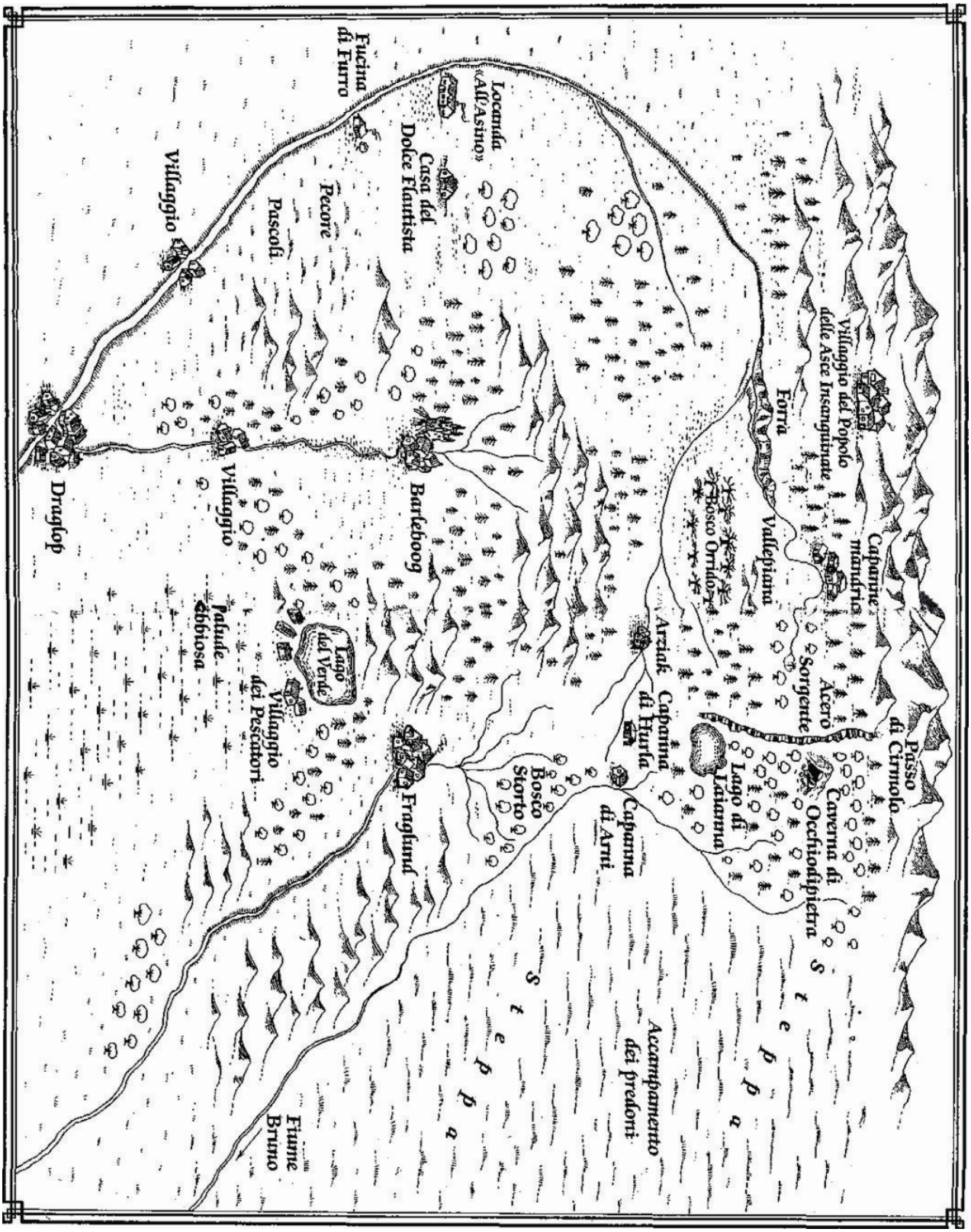
HANS BEMMANN
LA PIETRA E IL FLAUTO
E NON È ANCORA TUTTO
(Stein Und Flöte Und Das Ist Noch Nicht Alles, 1983)



VISIT…

LIBRO PRIMO

DOVE SI RACCONTA
CHE ORILIO RICEVE IN DONO UNA PIETRA SINGOLARE,
PER SCOPRIRE IL CUI SEGRETO
CADE NELLE MANI DELLA BELLA GISA DAGLI OCCHI BLU.
DA LEI SI LASCIA POI INDURRE A COMMETTERE
UN MISFATTO AL QUALE NON PUÒ RIMEDIARE NEPPURE
CON UN VIAGGIO FATICOSO DI TRE ANNI
AL SERVIZIO DI UN MENESTRELLO.
IN COMPENSO, DURANTE IL CAMMINO, GLI ARRIVANO
ALL'ORECCHIO MOLTE STORIE E CON QUELLE
PUÒ ESERCITARSI NELL'ARTE
DI ASCOLTARE.

Tanto tempo fa nacque a Fraglund un fanciullo di cui vogliamo qui raccontare la storia curiosa. Suo padre era un uomo potente che tutti chiamavano il Grande Urlatore. Era alto, corpulento e mostrava volentieri il suo petto villoso. Aveva un carattere impulsivo e i suoi scoppi d'ira si alternavano alle risate tonanti; tuttavia era ritenuto una persona giusta e per questo motivo la gente di Fraglund gli aveva affidato il compito di amministrare la giustizia in tutto il territorio della contea.

Quando il Grande Urlatore era giunto a Fraglund per assumere servizio, aveva portato con sé una donna silenziosa e così poco appariscente che sulle prime parecchi dubitarono che si trattasse della legittima consorte. Si diceva che fosse la figlia del Dolce Flautista, la cui fama era giunta anche a Fraglund sebbene egli vivesse molto lontano, oltre la fitta foresta di Barleboog. Di lui raccontavano che sapeva suonare così dolcemente che perfino gli uccelli ammutolivano per ascoltarlo e la sua musica placava a tal punto gli animi che più di una lite era stata composta grazie alle sue melodie.

Era già passato un anno dacché il Grande Urlatore amministrava la giustizia a Fraglund, quando la moglie gli generò quel figlio di cui si parlerà in queste pagine. Essa aveva trascorso tutta la notte alle prese con le doglie del parto e solo verso mattina il marito venne chiamato nella sua camera, dove la levatrice gli porse il bimbo ancora tutto nudo.

«Si vede bene che è figlio tuo», osservò; infatti il neonato era rivestito in tutto il corpo di una tenera peluria.

«Ah sì?» disse il Grande Urlatore con la sua voce tonante, prendendo in

braccio il figlio. «Lo si vede? E perché non strilla?»

«Strano», fece la levatrice, «sentivo che c'era qualcosa che non andava. Adesso che hai detto così, so il perché: non strilla. Ma guardalo. Sembra quasi che ascolti.».

«Un bambino deve strillare», disse il padre sorpreso.

«Lascialo stare», suggerì la levatrice. «Chi strilla non sa ascoltare. Lascia pure che ascolti.»

«E allora si chiamerà Orilio», disse il Grande Urlatore e restituì il bimbo alla levatrice. Pareva un poco deluso da questo figlio che era sì coperto di peli come suo padre, ma non voleva saperne di strillare alla sua maniera.

«Hai partorito un bambino silenzioso», disse il Grande Urlatore alla moglie dopo averla ringraziata per quel figlio che le aveva dato. «Probabilmente assomiglia a mio padre», osservò lei.

Poiché tuttavia il Grande Urlatore era un uomo giusto, negli anni che vennero parlò a questo figlio in tono sempre gentile, riuscendo perfino, col passar del tempo, a moderare la sua voce possente; risultò infatti che Orilio capiva solo le parole pronunciate a bassa voce, mentre gli urli lo confondevano. E questo accadeva soprattutto quando era testimone di litigi, circostanza non proprio infrequente nella casa di un padre che rivestiva la carica di giudice. Quanto più i contendenti alzavano la voce, tanto più sgomento li osservava Orilio sino a fuggirsene via tutto impaurito quando quelli cominciavano a sopraffarsi l'un l'altro gridando. A quel tempo egli considerava suo padre un mago potente poiché era capace di soverchiare con la sua voce tonante gli strilli dei contendenti facendoli in pari tempo ammutolire.

Così Orilio crebbe nella casa di suo padre senza che gli accadesse nulla di particolare fino all'età di diciassette anni, quando dall'Oriente vennero i predoni a cavallo e misero a ferro e fuoco il Paese. Il Grande Urlatore radunò allora tutti quelli che a Fraglund erano in grado di combattere e di opporsi agli invasori. Quel giorno egli condusse Orilio nella sua stanza d'armi e lo esortò a scegliersi una spada.

«Non voglio alcuna spada», disse Orilio con la sua voce sommessa.

«Vuoi dunque restare a casa assieme ai vecchi sdentati e alle donne?» domandò il Grande Urlatore senza riuscire a nascondere l'orrore che provava di fronte a una simile viltà.

«No», disse Orilio. «Verrò con voi. Ma non è nel mio carattere provocare ferite. Lascia piuttosto che io provveda ai feriti.»

Il Grande Urlatore riteneva deplorevole un tal proposito da parte di un

giovane, ma poiché Orilio non ne voleva sapere di prendere in mano un'arma, alla fine si lasciò convincere.

Così Orilio marciò con gli uomini di Fraglund contro il nemico. Dopo tre giorni di cammino, gli osservatori annunciarono di aver avvistato un'avanguardia nemica. Il Grande Urlatore decise di appostarsi in una gola da dove l'orda doveva passare se voleva puntare su Fraglund. Piazzò al giusto posto degli arcieri e quando i predoni a cavallo furono in mezzo a loro i fraglundesi ne colpirono alcuni sbalzandoli di sella. Ma anche i predoni sapevano maneggiare l'arco e quando alla fine se ne fuggirono a spron battuto e il Grande Urlatore diede il segnale dell'adunata, alcuni degli uomini di Fraglund mancavano all'appello.

«Adesso incomincia il tuo lavoro», disse il Grande Urlatore rivolto al figlio. «Cerca tra i cespugli i feriti!» Orilio si addentrò nel folto e trovò nel sottobosco tre fraglundesi morti, poi s'imbatté in un predone che giaceva ferito ai piedi di una quercia con una freccia nel petto. Era un vecchio. Le ciocche di capelli grigi erano raccolte in due trecce che gli cadevano sulle spalle e il mento e il labbro superiore erano coperti da una sottile lanugine. Quando Orilio tentò di estrarre la freccia dalla ferita, il vecchio chiuse gli occhi e scrollò il capo.

Anche Orilio si accorse che non c'era più nulla da fare. Prese allora la fiaschetta d'acqua che teneva appesa alla cintura e l'accostò alle labbra del ferito. Dopo aver bevuto, il vecchio lo guardò in viso e osservò: «Ma tu sei uno degli uomini del Grande Urlatore».

«Sono suo figlio», disse Orilio.

«Perché ti preoccupi di un predone moribondo, colpito dalla tua stessa gente?» domandò l'uomo.

«Io l'ho seguita per prendermi cura dei feriti», spiegò Orilio. «Non m'importa da che parte stanno.»

«Ha davvero un figlio strano, il Grande Urlatore», constatò il vecchio.

«Assomiglio in effetti più a mio nonno», convenne Orilio.

«E chi è?»

«Non credo che tu lo conosca. Lo chiamano il Dolce Flautista.»

«Molti anni fa ho ascoltato il suono del suo flauto», disse l'uomo. «Sono vecchio e ho vissuto tante esperienze. Ma questo adesso non mi serve più, ormai. Forse sarei dovuto rimanere accanto a lui. Digli questo da parte mia quando lo vedrai.»

«Per la verità non lo conosco», disse Orilio. «Ma se un giorno lo incontrerò, gli riferirò le tue parole. Che nome devo dirgli?»

«Salutalo da parte di Arni della pietra», rispose il vecchio. Prese a rovistare in una scarsella che gli pendeva dalla cintura e ne cavò una pietra tonda e liscia. Per un po' la tenne in mano e, mentre la guardava, le pieghe profonde attorno alla bocca sparirono come se all'improvviso non sentisse più alcun dolore, i lineamenti del volto si fecero sempre più distesi, e Orilio notò con stupore che il morente pareva ora sereno, anzi quasi allegro. I suoi occhi, quando alzò di nuovo lo sguardo su Orilio e gli porse la pietra, erano quelli di un giovane.

«Prendila», disse, «come ringraziamento per non avermi lasciato morire solo tra i cespugli.»

Orilio prese la pietra e la osservò. Era levigata come un ciottolo di torrente, mezzo trasparente, e mandava bagliori di colore scuro, tra il verde, il blu e il violetto. Tenendola controluce, vide che i colori formavano nella pietra un anello di raggi, come l'iride di un occhio.

Il vecchio era adesso sul punto di morire. Aprì ancora una volta gli occhi e mormorò qualcosa. Orilio si chinò su di lui e lo udì bisbigliare:

«*Cerca il bagliore,*
cerca il fulgore,
non sarà quello vero,
se non lo trovi intero».

«Che cosa devo cercare? Che cosa devo trovare?» domandò Orilio.

«Lo vedrai da te», mormorò il vecchio. «Serbala con cura, la pietra oculare. Ma non scordare mai che questo non è ancora tutto.»

E poi morì.

Gli avvenimenti successivi non hanno importanza per la nostra come per altre storie. Accadono sempre le stésse cose quando gli uomini si uccidono l'un l'altro. Basti dunque dire che il Grande Urlatore riuscì a tener lontani i predoni da Fraglund e che alla fine lui e i suoi uomini - anche se adesso per la verità ne mancavano alcuni - fecero ritorno a casa, dove tutti, tranne chi ne era impedito da qualche mutilazione, ripresero il lavoro consueto.

Dal giorno che il predone morente gli aveva regalato la pietra oculare, Orilio viveva come in un sogno confuso da cui era incapace di uscire anche adesso che era tornato a Fraglund. Bighellonava per strada oppure sedeva sul ceppo davanti a casa e guardava nel vuoto. Di tanto in tanto estraeva la pietra dalla tasca e la osservava. Gli pareva che da quel ciottolo

freddo e liscio emanasse un fluido confortante, e ogni volta gli tornavano in mente le parole che il vecchio gli aveva sussurrato prima di morire.

Un giorno Orilio andò da suo padre e gli disse: «Dammi un cavallo e un po' di provviste. Voglio andare nel paese oltre i boschi di Barleboog *in* cerca del nonno».

«Veramente pensavo d'insegnarti il mio mestiere», gli ricordò il Grande Urlatore abbassando il tono della voce, com'era ormai sua abitudine quando parlava col figlio.

«Non so se sono adatto a fare il giudice», replicò Orilio. «Non sono un urlatore, non sopporto le liti e ho ancora molto da ascoltare prima di poter alzare la mia voce.»

«Vedo che sei proprio fatto della stessa pasta del Dolce Flautista», disse il Grande Urlatore. «Allora cercalo. Ti darò un cavallo e tutto ciò che ti occorre per il viaggio.»

Il mattino seguente Orilio sellò il suo cavallo e ficcò nella bisaccia un po' di viveri. La pietra oculare l'aveva messa in una scarsella che si era appositamente cucito e che teneva appesa al collo con un cordoncino. Quando si accomiatò dai genitori, la madre gli disse: «Cavalca sempre verso ovest attraverso i boschi di Barleboog e non fermarti. Già più d'uno è scomparso nel folto e non ha fatto ritorno. E tendi l'orecchio al suono del flauto. Quando sentirai una canzone che ti farà venire le lacrime agli occhi, vorrà dire che il Dolce Flautista non è lontano. Portagli i saluti di sua figlia». Poi lo baciò e Orilio partì alla volta della foresta di Barleboog. Il primo giorno raggiunse il margine del bosco. Legò il cavallo a un albero, fece del fuoco e mangiò qualcosa delle provviste che aveva portato con sé. Poi tirò fuori la pietra dalla scarsella e lasciò che i suoi colori giocassero nella luce del tramonto. Un merlo appollaiato su un ramo sopra la sua testa cantava la sua serenata. Era così melodiosa che Orilio si domandò se per caso il Dolce Flautista non fosse già nelle vicinanze. Ma non poteva essere, perché prima di tutto tra lui e il nonno si stendeva ancora la foresta sconfinata di Barleboog, e in secondo luogo i suoi occhi restavano asciutti. Guardò in su e vide il merlo. Adesso non cantava più e scrutava la pietra che Orilio continuava a tenere in mano.

«Ti piace, questa cosa che luccica?» gli fece Orilio. Come se avesse compreso, il merlo lasciò il ramo e si posò sulle spalle di Orilio che sminuzzò con l'altra mano un po' di pane e porse all'uccello le briciole. Il merlo saltellandogli sulla mano becchettò il cibo.

«A quanto pare ho già trovato un amico», disse Orilio. Il merlo lo guar-

dò coi suoi occhi neri e lucenti e come per confermare fischiettò tre note. Poi ritornò sul suo ramo e rannicchiandosi tutto si dispose a dormire. Allora anche Orilio prese la sua coperta e si sdraiò accanto al fuoco che si spegneva.

Il mattino seguente entrò nel bosco. Aveva trovato uno stretto sentiero che pareva portare verso ovest, e per sette giorni lo seguì. Cavalcare sulle prime non risultò faticoso. Il sentiero attraversava boschi di faggi secolari. I tronchi argentei e lisci si ergevano come gigantesche colonne, coronati al sommo da una folta chioma che lasciava trasparire solo un chiarore verdastro. Lì non c'era sottobosco e il terreno era coperto di vecchie foglie color marrone.

Più avanti il bosco s'infittiva, i rami si allungavano obliqui sopra il sentiero e Orilio dovette fare attenzione per non essere disarcionato all'improvviso. Il sentiero si faceva via via più stretto e si ridusse alla fine a una traccia quasi invisibile, serpeggiante tra il viluppo della vegetazione. Orilio fu costretto a smontare e a condurre il cavallo per le brighe. A ogni passo i rovi gli strappavano i vestiti, dovette superare tronchi abbattuti ed evitare pantani dove crescevano giunchi e code di cavallo dell'altezza di un uomo.

La sera del settimo giorno Orilio, lacero e sudato, capitò in una radura che si apriva inaspettatamente dietro un muro di sterpaglie. Decise di trascorrere lì la notte. Dopo aver provveduto al cavallo, accese il fuoco e mangiò le ultime provviste. Poi tirò fuori di nuovo la pietra dalla scarsella e se la guardò. Ma vuoi perché il sole era ormai troppo basso, vuoi perché le ombre del bosco già si stendevano cupe sopra di essa, fatto sta che i suoi colori rimasero nascosti sotto la liscia superficie. Egli non vide nient'altro che un ciottolo rotondo qualsiasi, di quelli che si raccolgono in un torrente.

«Hai un bel giocattolo», disse una *voce* dietro di lui.

Orilio trasalì e scorse una donna appoggiata a un albero. Gli parve oltremodo bella. Lo guardava coi suoi occhi blu scuro, e quegli occhi esercitavano un tal potere su di lui che fece fatica a distogliere lo sguardo.

«I tuoi occhi sono più beffi», ribatté, e quando guardò di nuovo la sua pietra ebbe l'impressione che rispetto agli occhi di quella donna fosse davvero opaca e spenta.

«È la pietra che ti ha portato fin qui?» domandò la donna.

Orilio la guardò stupito. Era possibile? Per quale ragione era arrivato fin lì? Non lo sapeva più. Che cosa aveva sussurrato il vecchio predone? Cerca il bagliore, cerca il fulgore: era questo ciò che doveva cercare e trovare?

«Non so», disse. «Sì, forse è stata questa pietra a portarmi qui.»

«Sei un cercatore di pietre?» domandò la donna. «Allora sei arrivato nel posto giusto. Ti mostrerò pietre belle come non ne hai mai vedute in vita tua. Come ti chiami?»

«Mi chiamano Orilio, il figlio del Grande Urlatore.»

«Il giudice di Fraglund? Allora hai per padre un uomo potente.»

«Sì», disse Orilio. «E tu chi sei?»

«Io sono Gisa, la padrona di Barleboog», dichiarò la donna. «Se il tuo cavallo non è troppo stanco per portarti ancora qualche passo, oggi puoi fare a meno di dormire su foghe appassite e muschio.»

Orilio spense il fuoco, caricò il suo cavallo e tenendolo per la cavezza attraversò la radura al fianco di Gisa. Superarono una lingua di bosco che si allungava in avanti e subito dopo Orilio vide di fronte a sé il castello della signora di Barleboog. La radura si apriva lì in un'ampia conca valliva in mezzo alla quale si ergeva su un colle il castello merlato e turrito, un cupo edificio in blocchi di basalto nero che dominava il paesaggio con la sua mole possente. Lì, al margine del bosco, Gisa aveva legato il suo cavallo a un albero. Lo slegò e montò in sella senza farsi aiutare da Orilio; egli montò a sua volta e accanto a lei percorse la conca valliva e salì il pendio che portava al castello. Quando giunsero al portone, tra uno sferragliare di catene fu abbassato il ponte levatoio. L'oltrepassarono e giunsero in un ingresso buio che immetteva nel cortile interno. Accorsero solleciti dei domestici che presero in consegna il cavallo e il bagaglio di Orilio, e Gisa ordinò loro di preparare per l'ospite il bagno e abiti puliti.

Poco dopo Orilio sedeva di fronte a Gisa a una tavola imbandita nel salone e i domestici servirono il pranzo: pesce fresco, selvaggina e un vino forte color dell'oro.

«A te non manca nulla», disse Orilio appoggiandosi sazio allo schienale.

«No», confermò Gisa. «Sono la padrona e tutto quello che sta attorno, fin dove l'occhio può arrivare, appartiene a me.»

«A te sola?» domandò Orilio.

«A me sola. Ma le cose potrebbero cambiare.» E nel dir questo lo guardò di nuovo con quegli occhi irresistibili che fecero dimenticare a Orilio ogni cosa passata.

«Che intendi dire?» domandò.

«Che potrei dividere il potere con te, se ti mostri capace. Vuoi?»

Orilio la guardò negli occhi e capì che doveva essere questa la meta per la quale si era messo in viaggio.

«Voglio provarci», disse. «Mi sembra ne valga la pena.»

«E allora adesso ordina ai domestici di sparecchiare.»

Orilio esitava. «Mi ubbidiranno?» domandò.

«Non devi domandare, se vuoi comandare», disse Gisa impaziente.

«Diglielo!»

Orilio guardò i domestici che attendevano in piedi accanto alla parete del salone. «Venite a sparecchiare!» disse con la sua voce sommessa. I domestici si volsero indecisi verso la loro padrona. Gisa scoppiò a ridere. «Devi parlare un po' più forte», commentò. Poi, rivolta ai domestici, disse loro in tono brusco: «Non sentite quel che vi si comanda? Fate ciò che ha detto! Da oggi i suoi ordini valgono quanto i miei».

I domestici accorsero e sgombrarono la tavola. Gisa si alzò e disse: «Vieni con me. Hai ancora molto da imparare. Ti farò vedere com'è bello essere il signore di Barleboog». Lo condusse in una camera da letto dove si svestì senza indugio. Quando Orilio se la vide davanti tutta nuda, pensò che non aveva mai veduto in vita sua nulla di così seducente. La guardava come ammaliato, finché la risata di Gisa non lo strappò al suo incantesimo. «Sono la prima donna che vedi così?» domandò lei, «oppure ti vergogni di stare nudo davanti a me?»

Orilio sapeva che erano vere entrambe le cose. Ma non voleva confessarlo. Si liberò velocemente di bottoni e ganci finché non rimase soltanto con la scarsella che conteneva la pietra oculare.

«Togliti anche quella», gli fece Gisa. «Tra noi non deve esserci altro che la nostra pelle.»

Così Orilio si sfilò dal capo anche il cordoncino e gettò la scarsella accanto ai vestiti sul pavimento.

«Sei peloso come un vero maschio», gli fece Gisa ridendo. «Ora vieni accanto a me e ti farò diventare uomo.»

E così Orilio trascorse la sua prima notte al castello tra le braccia della signora di Barleboog e dormì accanto a lei fino al mattino.

Quando lasciò il letto e si rivestì, non trovò tra i suoi abiti la scarsella con la pietra.

«Cerchi qualcosa?» domandò Gisa.

«Sì», disse Orilio. «Sai dov'è rimasta la scarsella che portavo al collo?»

«I servi l'avranno portata via assieme alla roba vecchia», rispose Gisa con aria indifferente. «Vieni con me, ti mostro pietre più belle.»

Orilio era triste per la perdita della pietra, ma tosto scordò la sua tristezza guardando gli occhi di Gisa. Era quello il bagliore, il fulgore che aveva cercato? O i colori della sua pietra erano differenti?

«Smettila di sognare e vieni dunque!» disse Gisa impaziente.

Allora egli si riscosse dai suoi pensieri e la seguì nel cortile, dai cavalli.

Cavalcarono sino al fiume, che usciva da una gola nella parte superiore della valle e fino al centro di questa scorreva impetuoso come un torrente di montagna tra ripide sponde, per poi riversarsi al di sotto del castello in un bacino quasi rotondo dove l'acqua spumeggiante girava vorticosamente. Lì Gisa fermò il suo cavallo. Uomini nudi e abbronzati s'immergevano in continuazione in quelle acque dalla corrente impetuosa per raccogliere qualcosa dal fondo.

«Che cosa fanno?» domandò Orilio.

«Lo vedrai», rispose Gisa e smontando da cavallo si avvicinò a un uomo che aveva evidentemente il compito di sorvegliare i tuffatori. Egli indossava un'ispida pelliccia di lupo e coi suoi occhi giallastri guardava la padrona con una devozione che a Orilio ricordò quella di un cane.

«Come va la ricerca?» gli domandò Gisa. Senza parlare, egli raccolse da terra una borsa di tela e ne versò il contenuto su una pezza. Rubini rosso sangue, zaffiri blu, topazi giallo oro, lustrati dall'acqua e ancora umidi, rilucevano al sole mattutino.

«Prendi ciò che ti piace!» disse Gisa a Orilio. «E dimentica la quisquilia che hai perduto.»

In quel mentre un grido risuonò dalla sponda. Gli uomini nudi scesero di corsa giù per la scarpata e si tuffarono nell'acqua. Subito dopo trassero a riva un corpo senza vita. Gisa si avvicinò e chiese: «Che cos'ha?»

«È rimasto sotto troppo a lungo, padrona», spiegò il sorvegliante.

«E allora è solo colpa sua se è morto, il babbeo», disse Gisa. «Al lavoro! Forza, via di qui!»

Gli uomini abbandonarono il morto nell'erba e tornarono a tuffarsi. Orilio osservò il viso cereo dell'affogato. Era un giovane dai capelli ricci e neri. La sua pelle scura aveva assunto un colore giallo pallido.

«Ha sacrificato la sua vita per le tue pietre», disse Orilio. «Perché lo tratti così?»

«La sua vita mi appartiene ed egli l'ha messa in gioco con leggerezza», rispose Gisa in tono brusco.

«Sei dura», fu il commento di Orilio.

«Se vuoi comandare, anche tu devi diventare duro», ribatté Gisa. «Non vuoi essere il signore di Barleboog e dividere il letto con me? E allora sii duro di giorno e dolce di notte. Non si può avere una cosa senza l'altra. Non vuoi avere tutto?»

Orilio la guardò negli occhi. Ciò che aveva trovato lì era davvero tutto? Cercò di richiamare alla mente le ultime parole del vecchio predone, ma non vi riuscì.

«Non ti sei ancora scelto una pietra», gli fece notare Gisa.

Orilio si prese uno zaffiro blu scuro. «Ha il colore dei tuoi occhi», disse e sentì la pietra dura e fredda nella sua mano.

Il sorvegliante in pelliccia di lupo non fu l'unico che Orilio incontrò nelle settimane successive. La valle era piena di uomini come lui che badavano a che gli ordini di Gisa venissero eseguiti. Incitavano i contadini al lavoro, sorvegliavano gli operai nei villaggi, e il più anziano di loro, un gigante dai capelli grigi il cui viso di pietra non tradiva la minima emozione, era l'amministratore del castello e aveva sotto di sé la servitù.

Quegli uomini si assomigliavano in modo curioso: tutti avevano la stessa pelle irsuta e grigio-bruna, gli stessi occhi giallastri e indossavano sempre, per quanto caldo facesse, le loro giacche di pelo. A Orilio pareva anche strano che quei servi di Gisa portassero al collo, come unico ornamento, un nastro di cuoio con appeso uno zaffiro blu. Col tempo si accorse di non aver mai veduto ridere nessuno di loro. Avevano facce per lo più arcigne su cui *guizzavano* talvolta lampi di furore. La loro fedeltà alla padrona ricordava in tutto quella di un cane: ubbidivano in silenzio e senza far domande ai suoi ordini e quasi non osavano guardarla negli occhi.

Orilio non aveva mai veduto nessuno degli Occhigialli mettere mano di persona a un lavoro. Parevano in preda a un moto incessante, scivolavano di soppiatto lungo i corridoi, entravano senza far rumore nella stanza, ed egli si sentiva costantemente osservato, spiato dai loro sguardi fissi. Solo la sera sparivano, come inghiottiti dal pavimento. In ogni caso Orilio non ne aveva mai incontrato alcuno dopo il tramonto, né fuori all'aperto né tra le mura del castello.

In principio, quando qualcuno di loro era nelle vicinanze, lo coglieva un senso di disagio. Quando però, col passare dei giorni, vide con che disinvoltura Gisa trattava i suoi servi, si convinse che probabilmente non si poteva fare a meno di loro se si voleva controllare un territorio così vasto come la valle di Barleboog. E che gli uomini di Gisa mantenessero l'ordine era un fatto incontestabile. Sapevano farsi rispettare: bastava vedere come i domestici nel castello o i contadini nei campi s'inchinavano timorosi quando passava un Occhiogiallo.

Orilio cavalcava spesso nella valle assieme a Gisa. Andavano a cacciare

nei boschi e Orilio si esercitava nel tiro con l'arco per non essere inferiore in nulla a Gisa; perché lei era capace d'inchiodare al suolo un topo a cento passi di distanza. Un giorno, tornando dalla caccia, Orilio si accorse che il suo cavallo zoppicava. Smontò e controllò gli zoccoli, ma non vide nulla di strano. Anche Gisa aveva frenato il suo cavallo e aspettava impaziente accanto all'animale. «Monta e dà di sprone al ronzino!» disse. «Vedrai che gli passerà la voglia di zoppicare.» Orilio scosse il capo. «Non voglio rovinarlo», dichiarò. Gisa si limitò a ridere, poi però soggiunse: «Che sarà mai un cavallo! Le mie stalle sono piene di destrieri».

Ma per Orilio quello non era un cavallo qualunque. Montava la giumenta saura dacché era giunto al castello di Gisa e l'animale gli piaceva. Così lo prese per le briglie e continuò a piedi, mentre Gisa, frustando rabbiosamente il suo cavallo, sfrecciava da sola su campi e prati, diretta al castello.

Orilio se la prese comoda. Si rendeva conto che Gisa avrebbe voluto un'altra prova di durezza da parte sua, ma egli non se la sentiva di procurare inutili dolori a quell'animale inerme. Sperava che l'ira di Gisa fosse già sbollita nel tempo che gli occorreva per giungere al castello. Del resto, poteva essere contenta di lui per quanto riguardava i suoi rapporti con la servitù. È vero che non riusciva ancora ad alzare la voce fino al tono da lei desiderato, tuttavia si era perfettamente abituato a impartire ordini e a non lasciare dubbi circa il fatto di voler essere anche ubbidito. Giacché per questo non c'era bisogno di urlare. Cominciava perfino a provare un certo piacere nel constatare che tutti lo prendevano in parola e facevano senza discutere ciò che ordinava.

Rimuginando tali pensieri, salì il pendio che portava al castello, guidò il cavallo attraverso la porta carraia e lo condusse nella stalla. Lo stalliere, un robusto giovanotto alto come una pertica, stava ancora strigliando il cavallo di Gisa madido di sudore. Orilio gli fece cenno di avvicinarsi e gli affidò l'incarico di esaminare gli zoccoli della giumenta. L'uomo assentì senza parlare e prese in consegna l'animale. Poi Orilio entrò nel castello.

Quando lo vide, Gisa ebbe una smorfia di scherno. «Hai portato a casa sana e salva la tua giumenta?» domandò. «Attento che io non diventi gelosa!»

«Di un cavallo?» disse Orilio ridendo e guardandola negli occhi color zaffiro. «Non hai molta fiducia nella tua bellezza, Gisa.» Con queste parole l'aveva rabbonita del tutto, e Gisa ordinò ai domestici di portare del vino e di servire la cena. Orilio fu sollevato nel constatare che il malumore di lei si era rapidamente dissolto. Si fece servire dai domestici ogni sorta di lec-

cornie, mangiò con appetito e trovò il vino particolarmente gradevole.

Ma quando i domestici ebbero sparecchiato, si ricordò di nuovo della giumenta. «Do ancora un'occhiata al mio cavallo», disse a Gisa.

«Devo sistemare il tuo letto nella stalla?» domandò lei e Orilio non sapeva bene se considerarlo uno scherzo o una minaccia. Decise di prenderlo per uno scherzo e rispose: «Solo se anche tu vuoi dormire dai cavalli».

La risposta piacque a Gisa. «Preferisco la mia camera da letto», disse. «Spero che al tuo ritorno non puzzerai di letame.» E poi lo congedò con un gesto imperioso.

Era già buio quando Orilio raggiunse le stalle dopo aver attraversato il cortile. Si fermò un momento e guardò le montagne a oriente, là dove sorgeva la luna, un enorme disco d'argento contro cui si stagliavano le cime degli abeti che cingevano la valle da ogni lato simili ai denti di grosse fauci nere. Rabbrividì quando gli giunse dai boschi l'ululato dei lupi, e non era soltanto l'aria fresca della notte a fargli venire i brividi. All'improvviso fu preso dalla paura di essere prigioniero di quelle fauci spalancate che potevano alzarsi a poco a poco sopra il cielo buio e richiudersi avidamente sul boccone. Ma poi la luna si allontanò dall'orizzonte e salì libera, lasciandosi alle spalle il profilo del bosco. Orilio si sbarazzò della sua angoscia e proseguì in direzione della stalla dalla cui porta aperta pioveva sul selciato la luce calda di una lanterna.

Lo stalliere era intento a esaminare lo zoccolo anteriore destro della giumenta di Orilio. «Hai trovato qualcosa?» gli domandò.

«Sì», disse lo stalliere senza alzare gli occhi. «C'era conficcata una lunga spina. L'ho estratta, ma la parte è infiammata.»

Orilio era ormai avvezzo a essere trattato dalla servitù con maggiore rispetto di quanto non gli mostrasse quest'uomo, che aveva l'aria di ritenere l'animale più importante dei signori del castello. Oppure era lui, Orilio, che agli occhi dello stalliere non aveva titoli per comandare? Il comportamento di questo garzone lo metteva a disagio. Ma poi si disse che dopotutto il compito di uno stalliere era prendersi cura dei cavalli. «Puoi fare qualcosa contro l'infiammazione?» gli domandò.

«Potrei», disse lo stalliere, «ma non ho le erbe giuste per l'impiastro da applicare.»

«Sai dove si possono trovare?» domandò Orilio.

«Sì», disse lo stalliere.

«E allora procuratele domattina presto», ordinò Orilio impaziente.

Il garzone riappoggiò con cautela lo zoccolo per terra e si rizzò. Guardò

in viso Orilio senza alcuna traccia di umiltà e disse:

«Non è possibile».

«Perché no?» chiese Orilio.

«Perché non posso lasciare il castello», dichiarò lo stalliere.

«Questo non lo sapevo», disse Orilio e tosto si avvide di aver implicitamente ammesso davanti a quell'uomo di non sapere come stavano le cose al castello. «Dirò all'amministratore che ti dia il permesso», proseguì, e, leggendo il dubbio sulla faccia dell'altro, soggiunse: «Sì, lo farò, e subito anche».

Adesso il garzone sorrideva e Orilio ebbe l'impressione che il suo fosse il sorriso indulgente dell'adulto nei confronti di un bambino che non ha ancora alcuna idea del mondo in cui vive. Poi il sorriso si spense bruscamente sulla faccia del garzone. «Non lo troverai», disse.

«A questo penso io», ribatté burbero Orilio; si voltò e lasciò la stalla.

Tornò dritto al castello e al primo domestico che gli capitò tra i piedi chiese dell'amministratore. Il domestico lo guardò spaventato e disse: «Adesso non lo troverai». Era quello che Orilio si era appena sentito dire e ora gli pareva fosse tempo di chiarire la faccenda. «Mostrami la sua stanza!» ordinò. Ma il domestico non si mosse, prese a tremare e balbettò: «Non la conosco».

Orilio aveva l'impressione di urtare contro un muro. «E allora dimmi chi può mostrarmela!» sbottò incollerito. Il domestico si limitò a scuotere il capo senza parlare. A quel punto Orilio lo lasciò perdere e si precipitò nel salone per chiederlo a Gisa. Ma *lei* se n'era già andata.

La trovò in camera da letto. Era in piedi, nuda, accanto alla finestra, e guardava fuori nella notte; nella fredda luce lunare pareva una statua di marmo immacolato la cui bellezza gli tolse il respiro. Per un po' fissò quella figura immobile senza osare un gesto, quasi che esso potesse far svanire la visione. Ma non era una visione, e all'improvviso, senza voltarsi, Gisa disse: «Sei riuscito alla fine a staccarti dalla tua giumenta?»

«È ferita», l'informò Orilio e le riferì ciò che aveva appreso dallo stalliere. «Dove posso trovare l'amministratore?» domandò alla fine.

Gisa si girò di scatto e disse brusca: «Non a quest'ora». Orilio ebbe un moto di paura e la guardò perplesso. Allora lei gli venne accanto e gli fece: «Lascia stare, adesso! C'è tempo fino a domani. Vuoi sciupare tutta la notte pensando al tuo cavallo?» Orilio scosse il capo e mentre la guardava negli occhi dimenticò tutto quello che avrebbe voluto chiederle. «Vieni», lo invitò Gisa, «fammi accarezzare la tua pelle morbida.»

Il mattino dopo Orilio parlò con l'amministratore. «Non dovresti fidarti di questa gente», disse arcigno il vecchio. «Quel garzone cerca solo un'occasione per svignarsela.» Ma Orilio pensava alla sua giumenta e ricordò con quale cura egli l'aveva trattata. «Conosce le erbe giuste, perciò bisogna fargliele cercare», disse.

«Se credi», brontolò l'amministratore. «Ma lo farò accompagnare da uno dei miei uomini, perché non si faccia venire idee stupide.»

In questo l'amministratore poteva aver ragione, pensò Orilio. Quello stalliere non aveva l'aria di essere un servitore particolarmente docile. Si vide di nuovo davanti all'uomo e provò un tardivo moto di rabbia per come gli aveva fatto sentire la sua superiorità. Gli uomini di Gisa avrebbero saputo in che modo trattare gente di quello stampo. Poco dopo vide lo stalliere lasciare il castello con uno degli Occhigialli. Quando la sera Orilio andò a vedere la sua giumenta, la trovò già migliorata e pochi giorni dopo poté cavalcarla di nuovo.

Orilio non dimenticò con quale violenza aveva reagito Gisa quando le aveva chiesto dell'amministratore, e non ritornò più sull'argomento. Da allora in poi diede per scontato che i servi della castellana la sera erano irreperibili e rinunciò a riflettere sulla cosa. Continuava a sentirsi a disagio in compagnia di quegli uomini dagli occhi gialli; essi restavano per lui un mistero inquietante, tuttavia ricorreva a loro se lo riteneva necessario: si era accorto ben presto che si poteva ottenere tutto a Barleboog se li si aveva dalla propria parte. Poiché Gisa si fidava dei suoi servi, non vedeva per quale ragione non dovesse fare altrettanto; e del resto vi era costretto se voleva essere tra coloro che al castello davano ordini. Stava facendo progressi quotidiani, pensava, nell'arte di comandare e lo riempiva di soddisfazione vedere che i domestici ubbidivano a un suo minimo cenno. Si accorgeva inoltre che Gisa ne era compiaciuta e alla fine si abituò, proprio come lei, a considerare suo tutto ciò che esisteva nella valle di Barleboog.

«Oggi è giorno di seduta della corte», gli annunciò lei una mattina.» E poiché sei figlio di un giudice famoso, sarai tu in futuro ad amministrare la giustizia a Barleboog.»

Orilio accolse la proposta come un grande onore. «Mio padre aveva in mente d'insegnarmi il suo mestiere», dichiarò, «ma non vi è riuscito. Ora io ci sono arrivato con le mie sole forze.»

«E allora mostrami se sei capace di tutelare le nostre leggi», disse Gisa. «Io mi terrò in disparte, perché ognuno veda che da oggi sei tu signore e giudice di queste terre.»

Il seggio del giudice era stato sistemato al centro del grande salone, accanto a un tavolo sul quale, per indicare che la corte era in seduta, giaceva una spada snudata. Gisa rimase al suo solito posto accanto al camino, mentre Orilio si sedette sul seggio e ordinò ai domestici di far entrare i citanti.

Il primo era un uomo che accusava il vicino di avergli rubato di notte tre polli dal cortile. Portò due testimoni del fatto, che il giorno successivo al furto avevano visto il ladro arrostire i polli e mangiarli assieme alla sua famiglia.

«Il ladro è qui?» domandò Orilio.

«Sì, signore», disse il citante, «è là», e indicò un uomo tenuto fermo da altri due.

«Che venga avanti», ordinò Orilio. «Lasciatelo!»

L'uomo si sfregò i polsi e avanzò di qualche passo.

«Confessi il crimine?» domandò Orilio.

L'uomo annuì.

«Voglio farti una domanda», disse Orilio. «C'è qualcosa nelle mie terre che non mi appartenga?»

«No, signore», disse l'uomo.

«A chi, dunque, hai rubato i polli?» continuò Orilio. «A quello laggiù, a cui non appartenevano?»

Il ladro lo guardava sconcertato. «Se non gli appartenevano, non posso nemmeno averglieli rubati», balbettò.

«Giusto», convenne Orilio. «Poiché appartenevano a me, è a me che li hai rubati. E per punizione lavorerai gratis per me, una settimana per ogni pollo. Ti farò ripulire i miei pollai. Mi sembri adatto per un tal lavoro.» E ordinò ai domestici di condurlo negli alloggi della servitù.

«E chi mi risarcisce i polli rubati?» domandò il citante.

«Sei stato derubato?»

L'uomo rifletté un istante. Poi disse: «No, signore», e ritornò fra il pubblico.

Il secondo citante venne condotto in barella davanti al seggio del giudice. Gli uomini che lo accompagnavano - dei taglialegna, a giudicare dai vestiti - trascinavano un tizio in catene che piazzarono davanti al giudice.

«Che cosa ha fatto?» domandò Orilio.

«Mentre litigava con mio cugino, questo qui sulla barella, l'ha ferito alla gamba con un colpo d'ascia», riferì uno degli uomini.

«Dovrai pagarmi per questo», disse Orilio all'incatenato.

«Pagare te?» domandò costui. «Che cosa ho fatto a te?»

«Non lo sai?» disse Orilio. «Hai danneggiato una cosa mia.»

Si volse al portavoce del gruppo e chiese: «Per quanto tempo tuo cugino non potrà lavorare per me?»

«La ferita ha un brutto aspetto», disse quello. «Il colpo è arrivato fino all'osso. Se ha fortuna, riprenderà a camminare fra tre mesi.»

«Quante ore fate al giorno?» domandò Orilio.

«Dieci», rispose l'uomo.

«Allora il colpevole lavorerà quindici ore al giorno fino a quando non avrà recuperato le ore perse dall'altro», sentenziò Orilio. «Andate!»

Mentre ancora parlava, la porta del salone venne aperta di scatto. Orilio alzò lo sguardo e sulle prime vide solo il garzone di stalla che aveva guarito la sua giumenta: era fermo sulla soglia. Ancora una volta fu colpito dal comportamento di quest'uomo, così lontano dalla remissività degli altri domestici. Era entrato senza bussare, come in casa propria. Orilio stava per fargli un rabbuffo, quando si accorse che lo stalliere non era venuto di sua spontanea volontà. Dietro di lui apparve l'amministratore del castello che, preso per il braccio il giovane alto come una pertica, lo trascinò davanti al seggio. «Qui c'è un altro caso da trattare», disse.

Lo stalliere liberò il braccio dalla presa del gigante dagli occhi gialli e guardò oltre Orilio, fuori della finestra, come se tutto ciò non lo riguardasse. Da dove era seduto Orilio era costretto a guardarlo da sotto in su, e la cosa lo irritò.

«Di che cosa lo incolpi?» domandò all'amministratore.

«Ti ha derubato», disse il vecchio e cavò di tasca una piccola borsa di cuoio. Orilio riconobbe subito la sua scarsella.

«C'è una pietra dentro?» domandò.

«Sì», confermò l'amministratore.

«Tirala fuori e metti tutte e due le cose sul tavolo», disse Orilio.

L'amministratore aprì la scarsella, fece rotolare la pietra sul tavolo e vi pose accanto la scarsella. La pietra mandava qualche bagliore, ma fioco, e i suoi colori rimasero nascosti sotto la liscia superficie.

«Perché l'hai presa?» domandò Orilio all'imputato. Lo stalliere lo guardò imperturbabile, come se non avesse nulla da temere.

«Non ho rubato la scarsella», disse. «Me l'ha data la padrona.»

Orilio si volse verso Gisa e vide i suoi occhi incupirsi dalla rabbia. «Ciarle di uno stalliere!» esclamò lei alzandosi e raggiungendolo. Si fermò accanto al tavolo e osservò la pietra. «Quanto chiasso per una cosa senza valore», aggiunse sprezzante.

«Senza valore o no, mi appartiene», ribatté Orilio. «L'ha rubata, insomma, o l'ha avuta da te?»

«Perché avrei dovuto prenderti questo ciottolo, dal momento che posso regalarti pietre mille volte più pregiate?» disse Gisa. «È un insolente bugiardo, che va trattato come questa inezia!» E nel dir così, arraffò la pietra dal tavolo e la lanciò dalla finestra. Per un attimo essa lampeggiò nel sole, poi scomparve.

«Perché mi dai del bugiardo, Gisa, quando sai come sono andate le cose?» chiese adirato lo stalliere.

«Dico di te quel che mi pare», disse Gisa, «visto che mi appartieni.»

«Già», confermò lo stalliere, «io ti appartengo come tutto qui fin dove arriva lo sguardo. Anche l'uomo che è seduto sul seggio del giudice ti appartiene e non fa altro che eseguire la tua volontà. Gli hai tolto l'unica cosa che possedeva, e poi l'hai coperto di regali in modo che tutto ciò che ha venga da te. L'hai comprato perché faccia ciò che vuoi tu e sia complice del tuo gioco.» Distolse gli occhi dalla donna e li posò su Orilio. «Non ti accorgi, Orilio, che tu qui non hai voce in capitolo più di quanto non ne abbia chiunque di noi? Oppure ti piace essere schiavo?»

A quelle parole Orilio si alzò di scatto facendo rovesciare il seggio, e urlò, cieco di rabbia: «Tagliategli la lingua e cacciatelo nella foresta!»

L'amministratore fece trascinar fuori dai suoi uomini il condannato, mentre Gisa si avvicinava a Orilio e gli diceva: «Così si fa giustizia a Barleboog». Poi lo abbracciò e lo baciò sulla bocca.

Orilio rimase aggrappato a lei fino a quando non riuscì di nuovo a vedere chiaro. Allora si sciolse dal suo abbraccio e la guardò pensieroso negli occhi.

«È giustizia, quella che ho fatto?» domandò.

«Chi giudica non deve dubitare di se stesso», disse Gisa, «altrimenti è perduto. Vieni, andiamo a caccia, così ti sbolle l'ira.»

Prima di lasciare il salone, Orilio prese dal tavolo la scarsella vuota e se la mise in tasca. Nel cortile fecero sellare i cavalli, si munirono di arco e frecce e superato il ponte levatoio si lanciarono al galoppo verso la valle, seguiti da una muta di cani.

Sul margine del bosco i cani stanarono un cervo e lo rincorsero abbaiando nel sottobosco. Orilio li seguì. I rami lo colpivano al viso, i rovi gli strappavano i vestiti, ma egli spronava il suo cavallo e lo spingeva verso il folto da dove gli giungeva il latrato dei cani. Avevano puntato il cervo in una piccola radura. Le corna abbassate, l'animale era fermo davanti al

tronco di una quercia secolare e stava colpendo a morte uno dei cani. Orilio fissò la freccia sulla corda, tese l'arco e scoccò. La freccia partì sibilando e si conficcò nella scapola del cervo, che rantolando buttò indietro la testa e crollò al suolo. Mentre Orilio con la frusta teneva lontani i cani dall'animale morto e metteva loro il guinzaglio, Gisa raggiunse al trotto la radura. Smontò e valutò da esperta il tiro.

«Bel colpo», disse. «È piacevole, questo posto. Fermiamoci qui a far colazione.»

Orilio allargò la sua gualdrappa all'ombra della quercia e Gisa cavò dalla sua borsa da sella pane, carne e vino. Mentre mangiavano, un merlo in cima a un albero prese a chioccolare. Orilio si mise in ascolto e pensò che da tempo non udiva un canto così dolce. La melodia gli ricordava qualcosa, ma non sapeva dire che cosa. Incuriosito, guardò verso la cima per scoprire l'uccello.

«È posato lassù», disse Gisa e gli mostrò il punto. «Sei diventato un arciere molto bravo, ma scommetto che non lo tiri giù al primo colpo.»

«Perché dovrei ucciderlo?» domandò Orilio. «Canta così bene.»

«È un merlo come mille altri», replicò Gisa. «Hai paura di mancarlo e di perdere la scommessa?»

«Lascialo cantare», la pregò Orilio.

«Ti mostro io come si colpisce un merlo», e così dicendo Gisa si alzò e afferrò il suo arco.

Allora Orilio estrasse dalla tasca lo zaffiro che da quel giorno aveva sempre portato con sé, lo tese a Gisa e disse: «Per la pietra che mi hai donato, ti prego: lascia vivere il merlo».

Gisa si mise a ridere. «Che me ne faccio della pietra? Ne possiedo mille come questa. Sei così delicato che non sopporti di veder morire un merlo?» Prese una freccia e la fissò sulla corda. Allora Orilio balzò in piedi e le strappò di mano l'arco. Pallida d'ira Gisa si voltò verso di lui. «Pazzo che sei!» gridò. «Hai più a cuore un uccello che il mio piacere? Magari per te vale di più la tua misera pietra con l'occhio che il mio zaffiro? Non diventerai mai un uomo, sognatore che non sei altro!»

Balzò sul suo cavallo, lo lanciò attraverso la radura e d'un salto scomparve tra i cespugli che si chiusero frusciando alle sue spalle. Orilio guardò ancora una volta lo zaffiro che teneva in mano e mandava bagliori di un blu glaciale. Poi lo gettò nel folto, nel punto dove Gisa era scomparsa. «Tieniti la tua pietra, strega!» le gridò dietro.

La pietra volò alta sopra la radura come una stella cadente di colore blu-

astro e sparì nell'ombra degli alberi. Orilio credette di percepire un grido soffocato, poi udì ancora soltanto il crepitio di rami che si spezzavano e il sordo fragore di zoccoli che andava rapidamente perdendosi. Orilio slegò i cani e li lanciò all'inseguimento di Gisa. Poi si sedette di nuovo, appoggiandosi al tronco della quercia. Tutt'a un tratto si sentì come liberato da un peso, ma non sapeva dire da quale. Sopra di lui il merlo riprese a chioccolare. Questa volta il suo canto risonava molto più vicino. Orilio guardò in su e lo vide posato sui rami più bassi, proprio sopra di lui. Quest'immagine gli parve familiare. Dove l'aveva già veduta? Non riusciva a ricordarlo.

Adesso il merlo taceva e lo fissava. Poi volò in una cavità del tronco, si aggrappò con le unghie alla corteccia piena di crepe e prese a beccare con impegno là dove il nodo era marcio. Pezzi di corteccia e schegge di legno piovvero sui capelli di Orilio.

«Hai fame?» chiese all'uccello e in quel mentre si ricordò dove aveva già veduto il merlo. «Il mio piccolo amico del primo giorno», disse e gli offrì alcune briciole di pane sul palmo della mano. Nello stesso istante qualcosa di lucente rotolò dalla cavità e gli cadde in grembo. Egli l'afferrò e si ritrovò in mano la sua pietra oculare.

«L'hai raccolta per me?» domandò al merlo. «Sei un vero amico, un amico fidato.»

Tenne la pietra contro il sole. Catturata nell'anello di raggi, la luce ne fece emergere tutti i colori, più belli di quanto egli ricordasse, mille volte più belli di tutti i rubini, gli zaffiri e i topazi di Barleboog.

Il merlo nel frattempo saltellava per terra e raccoglieva le briciole cadute dalla mano di Orilio quando aveva afferrato la pietra. E mentre la osservava, Orilio si ricordò per quale ragione era entrato un giorno nella foresta. Come aveva potuto dimenticare di essersi messo in viaggio alla ricerca del Dolce Flautista? Non aveva più pensato a lui dacché aveva perduto la pietra. O da quando aveva portato in tasca lo zaffiro. Non fermarti, gli aveva raccomandato la madre nel salutarlo. Ma egli non aveva ubbidito, si era messo a fare il signore di Barleboog e perfino il giudice. Di tutto il resto avrebbe potuto anche ridere, ma quando gli sovvenne in che modo quella stessa mattina aveva amministrato la giustizia, non si sentì più tanto leggero come poc'anzi. Devo essere stato stregato, pensò. Quella donna mi ha stregato fin dal primo istante. Si ricordò con orrore dello stalliere al quale aveva fatto tagliare la lingua perché aveva detto la verità. Adesso doveva aggirarsi da qualche parte nella foresta.

All'idea d'incontrarlo, fu colto improvvisamente dal panico. Balzò in piedi così di scatto che il merlo volò via spaventato. Per un momento restò posato su un ramo sopra il suo capo fischiettando le sue tre note, poi si librò nell'aria, sorvolò una volta la radura e sfiorando le cime degli alberi puntò verso ovest.

Orilio cavò di tasca la scarsella, vi mise dentro la pietra e poi se l'appese al collo. Indi raccolse velocemente le restanti provviste, le stipò nella sua borsa, sellò il cavallo e vi montò. Guardò un'ultima volta il punto in cui Gisa era scomparsa. Poi girò il cavallo e si allontanò il più velocemente possibile da Barleboog, cavalcando sempre verso occidente.

Quel giorno Orilio poté avanzare solo lentamente. Lontano da ogni sentiero, continuò a cavalcare verso ovest inerpicandosi sul pendio boscoso, inoltrandosi in un fitto sottobosco, tra viluppi di caprifogli che spesso lo costringevano a smontare per cercare un passaggio. Mentre lottava faticosamente con rami che lo schiaffeggiavano e rampicanti che l'avvolgevano, credette di udire oltre il folto un crepitio di ramoscelli spezzati, come se un animale di grossa taglia stesse aprendosi un varco. Ma non appena fermò il cavallo, anche il rumore tacque.

Più saliva, più il bosco si faceva cupo: non più faggi e querce che lasciavano trasparire fra il fogliame una luce verdastra, ma abeti rossi e bianchi alti come torri. Lì il sottobosco era quasi assente e Orilio poté restare in sella. Per quanto il soffice tappeto di aghi attutisse il calpestio del suo cavallo, nessun rumore rompeva il silenzio: non un grido d'uccello, non un fruscio improvviso. Quando finalmente il bosco si diradò, Orilio scorse davanti a sé la cresta di una montagna sulla quale svettava qua e là solo qualche abete bizzarramente contorto dal vento e dal tempo. Incitò la giumenta a proseguire, parendogli che l'incantesimo malefico di Barleboog cessasse di operare oltre la montagna. Giunto in cima, si voltò un'ultima volta a guardare il pendio boscoso che digradava dolcemente verso la verde vallata, al cui centro il castello proiettava la sua ombra sui prati circostanti. Poi girò il cavallo e ridiscese il bosco dalla parte opposta.

Verso sera giunse a un ruscello che scorreva pigro tra radici d'albero aggrovigliate e decise di trascorrere lì la notte. Tolse la sella al cavallo, lo fece bere, poi si sedette su un sasso coperto di muschio. Ora che sedeva tranquillo mangiando gli ultimi resti della colazione che lui e Gisa si erano portati per la giornata di caccia, le voci della foresta penetravano a poco a poco nella sua coscienza: sommessi richiami di uccelli, fruscii repentini tra le foglie appassite sul terreno, il crepitio di rami secchi al passaggio di

qualche animale, il gnaulare lontano di un gatto selvatico. Era tutto un pulsare di vita nascosta ed egli si sentiva scrutato da mille occhi.

Per non farsi mangiare da qualche animale notturno le ultime provviste, Orilio ne fece un fagotto che appese a un ramo con l'aiuto della correggia della cavezza. Poi si avvolse in una coperta e chiuse gli occhi. Ma col crescere del buio aumentavano anche i rumori e parevano farsi sempre più vicini. Il ruscello scorreva gorgogliando sul suo fondo sassoso, sui rami lì accanto squittiva una piccola civetta. Poi udì qualcosa sguazzare nell'acqua proprio accanto alla sua testa. Aprì gli occhi spaventato e scorse a un palmo dal naso un rospo ben pasciuto che lo guardava fisso coi suoi occhi mordorè.

«Che begli occhi hai», disse Orilio.

Il rospo si fece un po' più vicino e la sua pelle verrucosa si colorì di violetto: era il suo modo di arrossire.

«Non sono molti a notarlo», rispose lusingato. «Evidentemente la signora di Barleboog non ti ha ancora rovinato del tutto.»

«È stato abbastanza brutto quello che ho fatto quando ero con lei», disse Orilio afflitto.

«Eh sì, abbastanza brutto», confermò il rospo. «Fortuna che le hai tirato dietro la pietra blu, altrimenti non ti saresti mai liberato di lei.»

Allargò la bocca ancor più del solito e gorgogliò con le labbra (è così che ridono i rospi). «L'ha colpita in mezzo alla fronte, e adesso lei va in giro con un bernoccolo grande come un uovo di gallina e blu come il suo ciondolo di zaffiro.»

«Come lo sai?» domandò Orilio.

«Nella foresta le cose si vengono a sapere in fretta», spiegò il rospo, «specialmente poi una bella notizia come questa, che uno le è sfuggito. È raro che succeda. Darà coraggio agli altri.»

«Quali altri?» domandò Orilio.

«Tutti quelli che lei crede le appartengano. Tu hai segnato la sua fronte superba e hai intaccato un po' del suo potere. Non te lo perdonerà mai.»

Orilio s'impaurì. «Può farmi ancora del male, qui?» domandò.

«Lei no», rispose il rospo. «Sei già fuori dei confini del suo potere. Ma potrebbe metterti alle calcagna i suoi servi. Faresti meglio a ripartire in tutta fretta domattina. A proposito, dove sei diretto?»

«Sto cercando il Dolce Flautista», lo informò Orilio. «Puoi dirmi dove posso trovarlo?»

Il rospo lo guardò pensieroso coi suoi begli occhi. «Laggiù all'ovest»,

disse alla fine. «Ma bisogna innanzitutto vedere se vorrà farsi trovare. Perché lo cerchi?»

«Sono suo nipote», spiegò Orilio. «E poi devo portargli i saluti di Arni della pietra.»

«Hai a che fare con grand'uomini, tu», disse il rospo. «Dicono che Arni sia morto. È vero?»

«Sì», confermò Orilio. «Ero accanto a lui quando morì. E prima di morire mi diede la sua pietra.» E cavatala dalla scarsella, la mostrò al rospo.

Pur essendo notte, la pietra brillava nella mano di Orilio e rivelava il gioco dei suoi colori, che si riflettevano negli occhi del rospo. L'animale osservò a lungo e pieno di stupore la pietra splendente. «E tu volevi scambiarla con quella fredda e blu della signora di Barleboog? Pazzo che sei!» commentò alla fine.

«Credevo di essere già arrivato alla meta», disse Orilio mogio mogio.

«Ma che ragazzo impaziente sei!» esclamò il rospo. «Non lo sai che è ancora lontana?»

«L'avevo dimenticato», disse Orilio.

«Non dimenticarlo mai più!» lo redarguì il rospo. «E domani cavalca sempre lungo la corrente. Il settimo giorno arriverai alla fine della foresta, e là potrai trovare il Dolce Flautista... ammesso che lui voglia vederti. Ma bada: c'è qualcosa che striscia nel bosco. Se di buono o di cattivo per te, dovrai scoprirlo da solo. Io te lo dico solo per ringraziarti d'avermi mostrato la pietra. Fintanto che la porterai con te, non resterai mai senza conforto. Buon viaggio.»

Orilio ripose la pietra nella scarsella e fece in tempo a vedere il rospo che a goffi saltelli spariva tra i cespugli. Poi gli occhi gli si chiusero ed egli si risvegliò solo quando un raggio di sole gli fece il solletico sul naso. Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu la correggia che penzolava vuota sopra la sua testa. Le sue provviste erano sparite. Balzò in piedi ed esaminò la correggia. Non poteva essere stato un animale, poiché non vi erano segni di morsi. Qualcuno aveva slacciato con cura la fibbia: il ladro era un essere umano.

Orilio si ricordò dell'avvertimento del rospo. Era un uomo, dunque, quello che si aggirava di soppiatto nel bosco e gli aveva rubato la colazione. Tese l'orecchio, ma non udì altro che richiami di uccelli e il gorgogliare del ruscello. Tuttavia si sentiva poco tranquillo. Sellò precipitosamente il cavallo, vi montò sopra e si allontanò più in fretta che poté seguendo la corrente.

In realtà poteva procedere poco più che al passo. Lungo il ruscello cresceva un folto sottobosco, c'erano poi acquitrini che bisognava aggirare e infine il corso d'acqua cominciò a incassarsi tra ripide sponde. Poiché il cavallo continuava a scivolare sul pendio sdrucciolevole, Orilio fu costretto a smontare di nuovo.

Viaggiò così per tre giorni, raccogliendo nel cammino qualche bacca e arrostendosi per cena i funghi che trovava tra i cespugli. Adesso rimpiangeva di aver abbandonato il suo arco accanto al cervo ucciso: di tanto in tanto infatti il cavallo faceva levare una lepre o un capriolo. Lui se la passava meglio: di erba lungo il ruscello ce n'era a crepapancia.

La terza sera si sentì così spossato che si lasciò cadere nel muschio accanto al ruscello e si addormentò senza neppure mangiare e senza curarsi del cavallo che per tutto il giorno si era tirato dietro tenendolo per la cavezza. Lo svegliò un grido rauco che lo fece sobbalzare. Alla luce fioca dell'alba vide attorno a sé alberi secolari che allargavano i loro rami nodosi nella nebbia mattutina. A fatica si levò in piedi e in quel mentre un secondo grido lo fece trasalire. Poi gli giunse dall'alto del pendio uno scalpitare di zoccoli. Solo allora si accorse che il suo cavallo non c'era più. Doveva averglielo rubato quell'uomo misterioso che gridava, probabilmente lo stesso che gli aveva sottratto le provviste.

Orilio si sentiva troppo debole per inseguire il ladro. Guardò su verso quegli alberi giganteschi e spettrali e si sentì pervadere dall'angoscia. Ora non possedeva null'altro che i suoi vestiti, lacerati dalle spine dopo tanto cammino, e la pietra oculare che portava sul petto. Tirò fuori la scarsella e lasciò cadere la pietra nel cavo della mano. Sotto la liscia superficie i colori mandavano una luce calda. Orilio guardò l'occhio di pietra e sentì l'angoscia svanire. Ebbe l'impressione che l'occhio lo esortasse a proseguire e a non perdersi di coraggio. Ripose la pietra nella scarsella, bevve un sorso dell'acqua del ruscello e si rimise in cammino.

Aveva fatto poca strada, quando udì di nuovo uno scalpiccio di zoccoli provenire dalla parte alta del bosco. Non riusciva a vedere nulla poiché la fitta vegetazione nascondeva il cavaliere, tuttavia intuì che il ladro stava scendendo giù per il pendio, finché non fermò il cavallo tra i cespugli, proprio sopra Orilio. Poi lanciò di nuovo il suo grido rauco, un grido cattivo, avido di vendetta, che riempì Orilio di terrore. Egli cominciò a correre, saltò di sasso in sasso nel letto del ruscello, scivolò, cadde nell'acqua, si risollevò e corse, corse fino a quando non credette di essere sfuggito all'uomo che gridava. Aveva appena ripreso un'andatura normale, quando il cavalie-

re irruppe di nuovo tra i cespugli sopra di lui e lo incalzò col suo grido.

Questa caccia durò quattro giorni. Di notte Orilio non osava dormire: al minimo rumore, balzava in piedi e si trascinava un tratto più in là. Quanto poi a raccogliere bacche o cercare funghi, nemmeno a pensarci. Stanco e affamato, camminava barcollante lungo la sponda del ruscello che adesso si allargava sempre più e gorgogliava - con cascatelle spumeggianti sopra massi levigati dall'acqua.

La sera del quarto giorno la foresta cominciò a diradarsi, e tra un albero e l'altro Orilio scorse finalmente dolci colline verdeggianti d'erba. Una volta trascinatosi fuori del bosco, non fu più capace di muovere un passo, si lasciò cadere nell'erba e si addormentò.

Stava dormendo da un pezzo, quando lo svegliò un sordo rimbombo che faceva tremare il suolo. Sembrava il calpestio di un cavallo al galoppo! Eccolo di nuovo, l'uomo che grida, pensò Orilio e balzò in piedi. L'inseguitore già scendeva veloce dalla cresta della collina più vicina, diretto proprio verso di lui. Emise nuovamente il suo grido rauco e intanto agitava nella mano destra un grosso randello.

Adesso che finalmente poteva vederlo, Orilio lo riconobbe subito. Era lo stalliere al quale aveva fatto tagliare la lingua. Doveva averlo seguito per sette giorni e ora voleva prendersi la sua vendetta. Già gli era vicino, gli girava intorno in sella al suo cavallo e mulinava il randello. Strinse sempre più i cerchi e alla fine colpì. Orilio balzò di lato e venne sfiorato alla spalla da un colpo che avrebbe potuto fracassargli il cranio. Il cavaliere si mantenne faticosamente in equilibrio, voltò con uno strappo di redini il cavallo e di nuovo lo lanciò al galoppo su di lui. Stava già per levare il randello e colpire una seconda volta, ma si fermò perché in quel momento risonò dai cespugli sul margine del bosco una dolce melodia, più bella di qualunque altra cosa Orilio avesse mai udito in vita sua. Egli dimenticò il cavaliere, dimenticò il pericolo, desiderò soltanto ascoltare e sentì gli occhi bagnarsi di pianto.

Attraverso il velo delle lacrime vide spuntare tra i cespugli l'esile sagoma di un omino che suonava un flauto d'argento. Si avvicinava lentamente dondolando a ogni passo come se volesse danzare al ritmo della musica, il capo lievemente piegato da una parte, tutto assorto nella sua interpretazione. Suonava e suonava e quella sua melodia rendeva Orilio triste e felice a un tempo. Triste perché si rendeva conto di tutti gli sbagli commessi e di quanto fosse lontano dall'immagine dell'uomo che avrebbe potuto essere; e felice perché esisteva al mondo una cosa tanto bella come la musica di

quel flauto, capace di comporre i contrasti della vita e di fonderli poi in suprema armonia.

Vide le dita del Dolce Flautista coprire e scoprire i fori con minuscoli movimenti che apparivano leggeri, agili e tuttavia non capricciosi o arbitrari. Quella musica seguiva regole che non ponevano restrizioni, non usavano violenza, ma liberavano chi l'ascoltava dai suoi lacci e da tutte le sue contraddizioni.

Se Orilio si era immaginato il nonno come una figura imponente e veneranda, in tal caso non poteva non essere sostanzialmente deluso; davanti a lui c'era un omino carico d'anni con un viso solcato da mille rughette di espressione, con guance bianche e rosse come una mela e una fronte alta coronata da riccioli argentei. Sul suo naso tremolava un paio di occhiali cerchiati d'oro, messi un po' di traverso e pronti a scivolare ogni volta che egli modulava un trillo.

Alla fine il Dolce Flautista depose il suo strumento e disse: «Eccoti, dunque, Orilio. Ce ne hai messo di tempo per attraversare la foresta di Barleboog».

«Sono stato trattenuto», si giustificò Orilio.

«Lo so», disse il Dolce Flautista. «Forse sarebbe più giusto dire che ti sei lasciato trattenere. Perché non mi pare che per trattenerti la signora di Barleboog ti abbia fatto violenza.»

«Hai ragione, nonno», convenne Orilio. «Mi sono lasciato trattenere, fatto imbrogliare, e non ne è venuto nulla di buono.»

«Puoi ben dirlo, ragazzo mio», disse il Dolce Flautista scrollando il capo e facendo di nuovo vacillare gli occhialetti pince-nez. «Lo si vede, per esempio, da questo infelice che continua a star seduto in arcioni brandendo minaccioso il randello, come un monumento eretto alla stupidità degli altri.»

Orilio, che aveva completamente dimenticato il suo inseguitore, si girò verso di lui. Stava in sella come pietrificato, il randello levato in alto a mo' di spada, e fissava confuso quel vecchietto poco appariscente che gli aveva impedito di portare a termine la sua vendetta. Il Dolce Flautista gli si accostò, palpò affettuosamente il cavallo sul collo, quindi disse: «Che cosa ci fai seduto li come un allocco sul tuo alto destriero? Butta via questo bastone e smonta, in modo che io ti possa parlare come a un essere umano!»

Solo allora il cavaliere abbassò il braccio e lasciò cadere il randello. Poi smontò e posò lo sguardo sul Dolce Flautista che era più piccolo di lui di quasi quattro spanne, ma pareva non curarsene affatto, tant'è vero che lo

prese per mano e lo condusse da Orilio. «A proposito, come ti chiami?» gli chiese mentre lo guidava verso il nipote. Poi si batté la mano in fronte ed esclamò: «Ah già, scusami, non puoi parlare. L'avevo completamente dimenticato. Ma troveremo un rimedio. A modo mio, se capisci quel che intendo dire.»

Il muto scrollò il capo.

«Non capisci?» continuò allegro il vecchio come se discorresse del più e del meno con un amico. «Non importa. Presto capirai. E non guardare mio nipote con quell'espressione truce. Lo so che ti ha giocato un brutto tiro. Ma è giovane e ancora piuttosto sciocco. Hai pur veduto ciò che ha combinato con lui quella donna avida di potere.»

Mentre il Dolce Flautista gli parlava con voce non meno dolce, il muto spianò la fronte. Poi il vecchio domandò a Orilio se conosceva il nome di quell'uomo. Il nipote fece segno di no.

«Me l'ero quasi immaginato», disse il Dolce Flautista, questa volta con voce un po' meno dolce. «Farsi servire dagli altri, giudicarli perfino - ammesso che in questo caso si possa parlare di giustizia, e non si può, te lo posso garantire! -, e non chiedere neppure come si chiamano! E va bene, dovremo arrangiarci altrimenti.»

Portò il flauto alla bocca e vi modulò tre note che risonarono lontane, trovando tuttavia risposta immediata in un cespuglio lì vicino. Un merlo si alzò in volo, passò radente sul prato e andò poi a posarsi sulla spalla del Dolce Flautista. Orilio credette di riconoscere il suo vecchio amico, anzi era sicuro che fosse lui.

«Dimmi tu, ora, come si chiama quest'uomo,» disse il Dolce Flautista all'uccello.

Il merlo gli fischiettò all'orecchio una rapida sequenza di note, poi piegò la testa da un lato e guardò Orilio coi suoi occhietti neri come per dirgli: ebbene, ci sei anche tu finalmente?

«Di te almeno ci si può fidare», disse il Dolce Flautista. «Dunque si chiama Bario. Una volta era un nome famoso a Barleboog.»

Il muto assentì e tentò un sorriso che risultò più che altro un ghigno, cosa non sorprendente data la sua menomazione.

«Fa ancora male?» domandò il vecchio. «Allora prima di tutto andremo a casa e vedremo di rimediare.» Si girò e s'incamminò per un sentiero in mezzo ai prati senza curarsi di controllare che i due lo seguissero. Orilio, ancora poco disposto a restare solo col muto, corse dietro al nonno. Bario prese il cavallo per la cavezza e trotterellò dietro a entrambi.

Il sentiero si snodava tra le verdi colline seguendo il corso del ruscello, e fatte alcune curve i nostri videro emergere un gruppo di tre tigli secolari e una confortevole casetta abbarbicata al pendio, sotto l'ombra protettiva delle loro chiome. Il tetto di canne scendeva quasi fino al suolo e sotto le persiane verdi erano appese fioriere piene di garofani rossi e begonie gialle.

Il Dolce Flautista afferrò con la destra il merlo posato sulla sua spalla e lo lanciò nell'aria. «Vai ad annunciarci», disse, e l'uccello puntò veloce come una freccia sulla casa e vi entrò da una finestra aperta accanto alla porta d'ingresso. «Sai, tua nonna non apprezza molto le sorprese», spiegò a Orilio che nel frattempo lo aveva raggiunto.

E in effetti non erano ancora giunti all'ombra dei tigli che la porta di casa si aprì di scatto e ne uscì una vecchia robusta che guardò i nuovi arrivati con fiero cipiglio. La sua testa rotonda era coronata da una crocchia bianca di ragguardevoli proporzioni in cui era infilato uno spillone, come uno schidioncino in una mela al forno. Puntellò le braccia forzute sui fianchi ed esclamò con la sua voce cavernosa da vecchia: «Chi hai pescato, questa volta? Fammi il santo piacere di non portarmi in casa questi vagabondi coperti di stracci! E ci mancava anche il cavallo! O Signore, Signore, che ho fatto per meritarmelo?» Il tutto suonava come se una madre volesse impedire al suo rampollo d'invitare nel suo alloggio appena pulito un'orda di sudici ragazzi di strada.

Orilio era sbalordito. Come si poteva parlare in quel tono a un uomo così importante che perfino i predoni, laggiù all'Est, avevano sentito parlare di lui? Guardò suo nonno, che in effetti se ne stava fermo lì, nell'atteggiamento del ragazzo rassegnato alla sfuriata per la marachella compiuta. Poi però fece un cenno d'intesa a Orilio e gli disse a mezza voce: «Non avertela a male. Alza un po' la voce, ma solo per coprire il suo buon cuore».

Posò la mano sulla spalla del nipote e lo spinse davanti alla donna, che osservò con evidente riprovazione i suoi abiti a brandelli.

«Immagino che dovrò rammendare anche gli stracci di questo ragazzo tutto sporco», si lamentò adirata.

«Sempre che tu intenda fare questo piacere al tuo caro nipote», rispose il Dolce Flautista con la sua voce più flautata, ma la sua risposta scatenò un nuovo torrente di parole.

«Mio nipote?» gridò la sua vigorosa consorte. «Il figlio del Grande Urlatore? Ah, quello sì che è un uomo! Grande, grosso e peloso come si conviene! Perché non l'hai detto subito?» Si strinse il nipote all'ampio petto e seguitò a sgridare il suo dolce consorte. «Ecco, lo vedi», strillava, «lui è

fatto così: non dice una parola, mi lascia parlare, parlare, e finge di non saper contare sulle dita della mano. Santo cielo, che razza di perdigiorno ho mai sposato! Va in giro di qua e di là, ogni tanto suona una canzoncina, mette il naso in tutto ciò che non lo riguarda, ma non si cura della sua casa. Vieni avanti, Orilio, che ti ficco per prima cosa in un bel bagno caldo. Puzzi come un gregge di capre. E per me, portate pure dentro anche quell'altro. Ha l'aria di uno che ingoierebbe volentieri un boccone. Ma il cavallo resta fuori, intesi?»

E così fu sistemata ogni cosa. Il Dolce Flautista si occupò innanzitutto di Bario e gli preparò un decotto di erbe che gli lenì il dolore. «Tra qualche giorno non sentirai più nulla», gli assicurò, spedendolo poi in cucina dove la nonna aveva nel frattempo strofinato ben bene il nipote e già riempito di acqua pulita il mastello per il bagno dell'altro ospite. Dopo un po' sedevano tutti e quattro a una tavola riccamente imbandita, dove c'era tutto quanto occorreva per una colazione come si deve: una panciuta teiera, fumante di tè appena versato, focaccine fragranti, un panetto di burro rotondo e dorato come la luna piena, un barattolo di miele e una forma di formaggio caprino. Orilio e Bario erano rossi come gamberi per il bagno bollente e sommariamente vestiti poiché la nonna prima di restituire loro gli abiti voleva rammendarne tutti gli strappi e i buchi. «Altri vestiti da darvi non ne ho», disse. «Perché poi ho sposato un simile nanerottolo. Per il momento dovete accontentarvi così. A me non importa nulla. Di uomini in mutande ne ho visti più di quanto volessi. E nel caso di mio marito, poi, non è davvero uno spettacolo edificante, ve lo posso assicurare.»

Quest'ultima osservazione fece sogghignare perfino Bario.

«Così mi piaci già di più», disse il Dolce Flautista. «Non c'è niente che superi il buon umore di una donna amorosa.»

«Lascia perdere le tue battute», lo rimbeccò la moglie, «e porta a letto i due giovanotti. Orilio riesce a malapena a tenere gli occhi aperti e il muto non sembra molto più vispo.»

«Venite!» disse il Dolce Flautista. «Mentre dormite, porto il cavallo" in una stalla. Conosco qui vicino un posto dove le bestie le curano bene.» Li condusse in una stanza al piano superiore dove c'erano due letti già pronti, con le lenzuola pulite. Orilio e Bario fecero appena in tempo a infilarsi sotto le coperte e già i loro occhi si chiudevano dal sonno.

Molte ore dopo, Orilio fu svegliato dal richiamo di un merlo appollaiato su un ramo del tiglio, proprio vicino alla finestra. Fischiettava il suo canto nel crepuscolo della sera e da sotto gli rispondeva un secondo merlo che

doveva essersi posato sulla staccionata davanti alla casa. Orilio si alzò e scoprì sulle sedie accanto ai due letti i suoi vestiti e quelli di Bario, rammendati e piegati con cura. Si vestì, svegliando in tal modo anche Bario.

Orilio *si* avvicinò alla finestra per vedere anche l'altro merlo che continuava a cantare. Ma seduto sulla staccionata non c'era un merlo, bensì il nonno che suonava un piccolo flauto di legno. Quando vide Orilio alla finestra, depose lo strumento e gridò: «Scendi e porta anche Bario con te!»

«Vedete», disse loro il Dolce Flautista quando si furono appoggiati alla staccionata accanto a lui, «è così che si può parlare coi merli.» E modulò una sequenza di note che subito venne ripresa e variata dall'uccello. In quel mentre la nonna si fece sulla porta.

«Mi pareva», disse in tono canzonatorio. «Eccolo lì, Pollicino, seduto sullo steccato a suonare al suo merlo. Venite dentro, perdigiorno, che la cena è pronta!»

«Si può dire quel che si vuole contro mia nonna», pensò Orilio dopo aver mandato giù l'ultimo boccone con un bicchiere del suo vino di mirtilli, «ma come donna di casa è insuperabile.» E nondimeno il modo con cui essa trattava suo marito continuava a stupirlo. La fama di cui godeva il Dolce Flautista pareva non scuoterla né punto né poco. Orilio non riusciva a capacitarsi che sua madre, così silenziosa, fosse la figlia di questa donna dalla lingua lunga. Probabilmente aveva preso, come lui del resto, più dal Dolce Flautista. Mentre ancora rifletteva sulla cosa, si ricordò dei saluti che sua madre gli aveva affidato per i nonni. «Ti porto altri saluti, nonno», soggiunse poi, «da parte di un vecchio che diceva di averti incontrato una volta. Si chiamava Arni della pietra.»

«Ho saputo della sua morte», disse il Dolce Flautista, «e so anche che ha regalato a te la sua pietra. Per la verità avevo sperato che questo gioiello ti avrebbe protetto dagli occhi freddi della signora di Barleboog, ma suppongo che tu non sappia ancora bene che cosa possiedi.»

«E tu lo sai?» domandò Orilio.

«Neppure io so tutto», rispose il Dolce Flautista, «ma certo un po' più di te. Arni ti ha detto qualcosa in proposito?»

«Sì», rispose Orilio. «Prima di morire, mormorò una strofa che faceva così:

Cerca il bagliore,
cerca il fulgore,
non sarà quello vero,

se non lo trovi intero.

Sai dirmi che cosa devo cercare?»

«No, non lo so», disse il Dolce Flautista. «Tutto quello che posso dirti è che tu stesso non lo saprai fino a quando non l'avrai trovata.»

«Neppure Arni lo sapeva?» domandò Orilio.

«Chi può dirlo?» replicò il Dolce Flautista. «Forse se n'è reso conto nel momento in cui ti ha dato la pietra. O forse aveva smesso di cercare, accontentandosi del conforto che la pietra gli dava guardandola.»

«Dove hai incontrato Arni?» domandò Orilio. «Poco prima di morire disse che forse avrebbe fatto meglio a restare accanto a te.»

«Ha detto così? Allora non ha avuto vita facile coi predoni», fu il commento del Dolce Flautista, e raccontò:

LA STORIA DI ARNI DELLA PIETRA

Questi avvenimenti risalgono a molti anni fa. A quel tempo Arni non era molto più vecchio di te, Orilio, e io, laggiù all'Est, andavo col mio mulo di villaggio in villaggio, sperimentando la forza del mio flauto. Un giorno, me ne stavo seduto in qualche punto della steppa intento a cucinarmi qualcosa, quando apparvero all'orizzonte due cavalieri che sui loro irsuti cavalli galoppavano a rotta di collo proprio verso il posto che avevo scelto per accamparmi. Pareva che uno inseguisse l'altro, e lo raggiunse proprio nel punto dov'ero seduto io. Questi girò il suo ronzino, poi entrambi estrassero dal fodero il coltello che tenevano alla cintola e cominciarono un duello all'ultimo sangue.

Ciò disturbava non poco la mia siesta, e così tirai fuori il mio flauto e suonai loro una canzoncina. Essi lasciarono cadere i coltelli, smontarono e vennero verso di me. Vidi subito che erano gemelli, tanto era difficile distinguerli: lo stesso viso fiero dal naso camuso, gli stessi occhi bruni, le stesse ciocche di capelli neri raccolte in trecce sulle tempie, la stessa figura atticciata, perfino l'abbigliamento era uguale e uguali i coltelli con cui si erano scagliati l'uno contro l'altro.

«Volete mangiare qualcosa con me?» domandai. «Ho preparato una zuppetta robusta. Siate miei ospiti!»

Rifiutare un simile invito è un'offesa mortale da quelle parti, e così i due annuirono e *si* sedettero accanto al fuoco. Mangiammo la mia zuppa ed essi la gustarono: infatti l'avevo insaporita con erbe fresche. Poi si pulirono

le labbra col dorso della mano e mi guardarono impazienti. Devi sapere che nelle steppe dell'Est la tradizione vuole che sia l'ospite ad avviare la conversazione ed è considerato disdicevole parlare, durante il pranzo, di cose importanti.

«Vi ringrazio», dissi dunque, «di aver diviso con me il mio pasto frugale. E ora mi piacerebbe sapere che cosa spinge due fratelli ad affrontarsi l'un l'altro impugnando un coltello.»

I due si scambiarono un'occhiata truce, fissarono un po' nel vuoto, poi presero a parlare contemporaneamente.

«Alt», li interruppi io, «sempre uno per volta. E se non riuscite a mettervi d'accordo, decideremo coi dadi chi sarà il primo a parlare.»

Cavai di tasca un astragalo e dissi a quello seduto alla mia destra: «La tua è la parte col buco», e a quello di sinistra: «La tua è la piatta». Poi lanciai l'astragalo e per primo parlò il giovane alla mia destra.

«Conosci bene le nostre usanze, straniero», egli disse.

«Un po'», replicai io. «Ma che dei fratelli volessero uccidersi l'un l'altro, quest'usanza, no, non la conoscevo. A proposito, chi siete?»

«Siamo i figli del khan dei predoni», disse quello alla mia destra. «Io mi chiamo Hunli e lui è Arni: gemelli, come puoi vedere, e nessuno sa dirci chi dei due è uscito per primo dal ventre di nostra madre. Evidentemente nessuno allora ci aveva badato e adesso litighiamo su chi dei due deve essere l'erede del khan. Io sono più bravo a cavalcare e, poiché noi viviamo in sella ai nostri cavalli, mi ritengo il legittimo successore.»

«Io sono più bravo a tirare con l'arco e visto che viviamo di caccia reclamo per me la successione.»

«Io sono più bravo a danzare», disse Hunli, e «io sono più bravo a giocare a scacchi», replicò Arni. «E a litigare siete bravi allo stesso modo», dissi io. «Così non vi metterete mai d'accordo. Quanto a me, non sono abbastanza vecchio e saggio per consigliarvi.» A quel tempo infatti avevo poco più di vent'anni.

«E allora a che pro discutere?» fece Arni, e tutti e due riafferrarono i loro coltelli.

«Aspettate», dissi. «So che sui monti ai confini della steppa abita una vecchia saggia di nome Hurla capace di risolvere problemi del genere. Penso che dovreste andare da lei e presentarle il vostro caso.»

«Anche noi abbiamo sentito parlare della saggia Hurla», disse Hunli. «Ma solo il khan in persona può consultarla.»

«E allora andremo da vostro padre e lo pregheremo di prendere in mano

lui la faccenda», proposi. Entrambi furono d'accordo, perciò si alzarono e recuperarono i loro cavalli. Io sellai il mio mulo e insieme raggiungemmo l'accampamento dei predoni.

A dire la verità, la mia proposta non era del tutto disinteressata. Di Hurla non solo avevo sentito parlare: morivo dalla voglia di conoscerla. La saggezza merita qualunque deviazione. Tra la gente della steppa si raccontavano cose fantastiche su di lei e alcuni la ritenevano addirittura una potente maga.

Il khan mi accolse amichevolmente e dopo aver mangiato assieme un tenero capretto - con lui che mi metteva personalmente in bocca i pezzi più gustosi - i fratelli esposero il loro caso. Il khan li ascoltò con attenzione e, quando essi ebbero finito, disse: «Non posso e non voglio comporre io stesso la lite. Perché soltanto uno di voi può regnare, e l'altro mi odierebbe se lo destinassi a servire. Non voglio prendermi questo fardello. Andremo perciò da Hurla e lo straniero ci accompagnerà, visto che è stato lui a darvi questo buon consiglio. Chi ascolta i saggi diventerà saggio».

Il giorno dopo cavalcavamo tutti e quattro attraverso la steppa, diretti ai monti che si profilavano azzurri in lontananza. Si avvicinavano ogni giorno un po' di più, e dopo una settimana raggiungemmo i boschi ai piedi della montagna. Qui lasciammo i cavalli e c'incamminammo per un sentiero stretto e sassoso che saliva tra bassi cespugli e finiva, dopo un bel po', di nuovo all'aperto, in un prato di montagna. Sul pendio pascolava un piccolo gregge di pecore e molto più su, tra due rocce gigantesche, sorgeva una capanna costruita con tronchi d'albero rozzamente sgrossati.

«Aspettate qui», disse il khan, «voglio prima domandare a Hurla se intende ricevervi.» Poi salì da solo alla capanna e scomparve dietro la porta. Poco dopo uscì di nuovo e ci fece segno di raggiungerlo.

Quando entrammo, Hurla, seduta al centro del locale dal basso soffitto, volse lo sguardo verso di noi. Era una donna di statura media, esile e bianca di capelli. Nonostante l'età, il suo viso era liscio e bello come quello di una ragazza. Gli occhi poi non li scorderò mai, anche se non saprei descrivertene il colore. Quando ti guardavano, sapevi che non potevi tenergli nascosto qualcosa.

«Siate i benvenuti, Hunli e Arni», disse Hurla, «e anche tu, straniero, che a quanto dicono sai suonare il flauto. Sarete affamati dopo tanto camminare. Siate dunque miei ospiti.»

C'invitò a prender posto a un tavolo rotondo, ci offrì latte, pane e pecorino e ci esortò a servirci finché non fummo sazi. Poi chiese al khan di e-

sporre il motivo della visita. Egli spiegò come stavano le cose con i gemelli e raccontò anche che erano stati lì lì per uccidersi l'un l'altro. «Scegli tu fra loro», concluse. «Io non posso farlo senza offendere uno dei due, perché li amo nella stessa misura. E tuttavia soltanto uno di loro può ereditare il potere.»

«E che cosa riceve l'altro?» domandò Hurla.

«Che cosa deve ricevere?» fece il khan senza comprendere. «Nulla. Sarà tenuto a servire suo fratello.»

«Ti meravigli allora che si siano messi a litigare?» domandò Hurla. «Il tuo modo di porre la questione è sbagliato. Bisogna indicare a ciascuno dei due uno scopo, perché non puntino le frecce dei loro desideri sul medesimo bersaglio.»

«Io conosco un solo scopo», replicò il khan, «ed è il potere sul popolo dei predoni.»

«Non ne conosci altri, perché quello è sempre stato il tuo scopo personale», insistette Hurla. «Credi che non esista nulla al di fuori di quello che puoi immaginare tu? Eh no, c'è dell'altro.»

«Vuoi dire che sei pronta a decidere tra i due?» domandò il khan curioso di sapere.

«No», disse lei. «Saranno Hunli e Arni a decidere da soli.» Si alzò, aprì uno scrigno e ne estrasse due oggetti che pose sul tavolo davanti ai gemelli. L'uno era la pietra liscia e rotonda, con un anello di raggi colorati che brillava sotto la sua superficie trasparente. Tu conosci la pietra, Orilio, perché la porti sul petto. L'altro era un fermaglio d'oro e raffigurava un cavaliere che brandiva sopra il capo una scimitarra.

«Ora, voi gemelli, scegliete», li invitò Hurla, «il cavaliere o la pietra. La scelta è buona in entrambi i casi, ma solo uno dei due oggetti simboleggia il potere. Prendete tempo e riflettete bene. Ma prima dovete giurarmi che la scelta che ora farete varrà per sempre e seppellirà la vostra lite. Datevi la mano.»

I fratelli fecero quel che gli era stato chiesto, poi osservarono a lungo gli oggetti posati dinanzi a loro. «Io ho scelto», dichiarò Hunli alla fine.

«Allora vieni a dirmelo piano in un orecchio», disse la vecchia. Hunli ubbidì, poi anche Arni si alzò e le sussurrò all'orecchio la sua decisione. Quando si fu di nuovo seduto, Hurla guardò i due fratelli con un sorriso e disse: «Bene, ormai è deciso. Perché hai scelto il cavaliere, Hunli?»

Hunli rifletté un momento, poi spiegò: «Per tre motivi. Primo, perché è seduto su un cavallo come tutti gli uomini del mio popolo. Secondo, per-

ché brandisce una scimitarra alla maniera di un capo. E terzo, perché è d'oro, che è il metallo riservato a chi comanda».

Hurla annuì e domandò quindi ad Arni che cosa lo aveva spinto a scegliere la pietra. «Anch'io ho tre motivi», disse lui. «Primo, è chiara e immacolata come dovrebbe essere ogni persona. Secondo, mi riscalda il cuore quando la guardo. E, terzo, nasconde un segreto che mi piacerebbe scoprire.»

«Lo vedi dunque», disse Hurla rivolta al khan, «che i tuoi figli non sono uguali? Si assomigliano soltanto, ma questo che significa? Sono loro che hanno rivelato chi dei due è destinato a governare.»

«E chi sarà dei due il mio successore?» domandò il khan.

«Non lo sai? Hunli, naturalmente. Innanzitutto ama il modo di vivere del suo popolo, sempre in sella a un cavallo; poi non esiterà all'occorrenza a sguainare la spada per difenderlo; e infine è pronto a esercitare il potere che l'oro gli conferisce. È nato per comandare.»

«E io no?» chiese Arni deluso, senza tuttavia distogliere lo sguardo dalla pietra che aveva davanti.

«No», disse Hurla, «tu no. Hai scelto la cosa migliore per te. Da sovrano non potresti restare limpido e immacolato come questa pietra; perché dovresti fare cose che vanno contro la tua natura. Non potresti seguire il tuo cuore, né scoprire il segreto che la pietra nasconde. Un sovrano, in realtà, è un servo, poiché è costretto ad agire secondo le regole del potere. Tu invece sarai libero di cercare il segreto. Quanta strada farai, dipende da te. Fino a quando tuttavia manterrai la tua libertà, i potenti cercheranno il tuo consiglio, come ha fatto tuo padre con me.»

«Hai già trovato il segreto?» domandò Arni ansiosamente, rivolto a Hurla. Per un po' si guardarono negli occhi. Come una coppia d'innamorati, pensai allora, anche se lei avrebbe potuto essere sua nonna. E poi Hurla disse le parole di quella strofa che Arni ti ha mormorato, Orilio, prima di morire.

Fu così che Arni giunse in possesso della sua pietra. Continuava a tenerla in mano e a guardarla, mentre Hunli si appuntava orgoglioso sul farsetto la sua fibbia d'oro. Poi Hurla si alzò in segno di commiato. Il khan s'inchinò e la ringraziò per le sue sagge parole. Mentre gli altri uscivano, Hurla mi trattenne e mi disse: «Aspetta ancora un momento, flautista. Devo parlarti».

Così restai solo con lei nella stanza, curioso di sapere che cosa mai avesse da dire quella vecchia, saggia donna a un giovane vagabondo come me.

«Il khan mi ha raccontato», cominciò, «che è stato il suono del tuo flauto a impedire che i fratelli si combattessero l'un l'altro. È vero?»

«Sì», dissi. «La mia modesta arte spinge talvolta la gente a migliori pensieri.»

«Suonami qualcosa!» mi chiese a un tratto.

Allora tirai fuori il mio flauto e mentre suonavo Hurla mi guardava in modo tale che non riuscivo a distogliere i miei occhi dai suoi. M'immersi in quegli occhi come in un pozzo che più sprofondavo più si allargava e rischiarava, e mi trovai circondato da un'aureola di colori, verde, blu, violetto, che poi formarono immagini e figure. Vidi mendicanti diventare re e viceversa, vidi esseri umani arrecare sofferenza ad altri esseri e restare impigliati nella loro colpa e li vidi liberati dalla loro cecità grazie all'amore altrui, ed essi riconobbero la loro colpa e crebbero, crebbero finché questa colpa non si staccò da loro come una camicia sdrucita. E tutto quello che vidi lo espressi in musica suonando il mio flauto, finché non mi mancò il fiato e davanti agli occhi ebbi di nuovo Hurla. Lei allora mi prese tra le braccia e mi baciò come una ragazza bacia il suo innamorato, poi disse: «Ti ringrazio, flautista, di aver suonato per me. Ora ti chiedo ancora una cosa: resta nell'accampamento del khan più a lungo che puoi e regala ad Arni la tua amicizia. Ne avrà bisogno. Adesso vai».

Il khan mi aveva atteso coi figli nel punto in cui il sentiero scendeva verso i boschi ai piedi della montagna. «Hurla sembra avere un'alta opinione della tua arte, flautista», disse quando ci avviammo insieme. «Vuoi farmi il piacere di restare mio ospite all'accampamento?»

Pensai alle parole di Hurla e accettai l'invito.

Sette giorni impiegammo a ripercorrere la steppa e intanto dietro di noi le montagne affondavano a poco a poco, finché non tornarono a riposare sopra l'orizzonte come un banco di nuvole azzurre e lontane. All'accampamento il khan mi assegnò una tenda e così rimasi un anno intero con i predoni.

I fratelli rispettarono la promessa fatta a Hurla. Ma proprio allora cominciarono ad andare ognuno per la propria strada. Hunli era per lo più a fianco del padre, prendeva parte ai consigli che si tenevano nella sua tenda e lo accompagnava nella steppa quando si recava in visita ai principi vicini. Arni invece restava molto per conto suo, e così non mi fu difficile guadagnare la sua amicizia.

Spesso, quando entravo nella sua tenda, lo trovavo accanto al fuoco, con in mano la pietra, intento a fissarla come se potesse in tal modo carpirle il

suo segreto. «Non vuole parlarmi», mi disse una volta dopo che ero rimasto a lungo seduto accanto a lui senza dir nulla, affascinato com'ero dal gioco di colori che le fiamme provocavano nella pietra. Allora gli ricordai le parole di Hurla, che la pietra in sé non era tutto.

«Hai un bel dire, tu», replicò Arni. «Il tuo flauto parla per te quando lo suoni. Ma la mia pietra resta muta, anche se la sua vista mi riscalda il cuore.»

«Non è esattamente come pensi tu», ribattei. «In principio ho cercato di suonare il flauto soltanto per me. Ma non mi veniva che una sequenza di note che mi lasciava indifferente. Più tardi scoprii che dovevo suonare il flauto per gli altri se volevo che parlasse anche a me. E così anche tu non scoprirai il segreto della pietra restandotene seduto nella tua tenda.»

«Forse hai ragione», disse. «Vieni, andiamo nella steppa.»

Da quel giorno cavalcammo sovente insieme, Arni sul suo peloso cavallo e io sul mio mulo.

Ogni tanto Arni prolungava le nostre cavalcate. Quando arrivavamo a una sorgente nella steppa o a un albero solitario la cui ombra c'invitava alla sosta, egli si fermava brevemente dicendo: «Qui ci sono già stato». Poi spronava il suo cavallo come se quello che cercava si trovasse soltanto oltre i confini del territorio a lui noto.

Così giungemmo nelle regioni più lontane, fino al grande Fiume Bruno che divide la steppa dalle montagne del Sud. Laggiù, arrivammo una sera in un villaggio dei Testadicarpa. Li chiamano così perché la loro faccia, per via del mento sfuggente, degli occhi celestini e dei baffi che gli uomini portano spioventi agli angoli della bocca, assomiglia alla testa di una carpa. Vivono di pesca sulle rive del Fiume Bruno, ed è gente pacifica, poco avvezza a combattere. Questo ha guadagnato loro il disprezzo dei predoni che li chiamano sdegnosamente i «Mordifango».

Non appena avevano visto che un predone si avvicinava al loro villaggio, i Testadicarpa si erano nascosti nelle loro capanne. E ne avevano ben donde, visto che di tanto in tanto gli uomini del khan piombavano sui loro villaggi per rapire qualche ragazza e farla schiava. All'accampamento incontravo talvolta queste donne di pelle e occhi chiari quando raccoglievano presso le greggi sterco secco e lo portavano nelle tende per usarlo come combustibile. Erano anche considerate esperte di erbe e la dice lunga sulla loro natura pacifica il fatto che non si rifiutassero di guarire le ferite degli uomini che le avevano tratte in schiavitù.

«I Mordifango si sono rintanati nei loro buchi», disse Arni ridendo men-

tre attraversavamo il villaggio.

«Passiamo la notte qui?» domandai vedendo che le ombre del crepuscolo già calavano sul fiume e dal canneto cominciava a salire la nebbia.

«Dai Mordifango?» chiese Arni divertito. «Una cosa del genere un predone non può neppure immaginarsela!»

«Credi che non esista nulla al di fuori di quello che puoi immaginare tu?» ribattei.

Sorpreso, Arni disse: «Questo l'ho già sentito».

«Sì», confermai, «l'hai già sentito una volta e forse ci dovresti riflettere se vuoi scoprire il segreto della pietra. Sono le parole che Hurla disse a tuo padre.»

Arni fermò improvvisamente il cavallo e smontò. «Bene», disse, «pernotteremo dai Mordifango.»

«Dai Testadicarpa», corressi io. Questa denominazione non era ritenuta offensiva, poiché la gente che viveva sul fiume venerava la carpa quale antenata del proprio popolo, il che non era poi sorprendente visto il loro aspetto.

Legammo i nostri animali a uno steccato al di là del quale sorgeva una bassa capanna costruita con rozze travi. Arni bussò alla porta col pomo del suo pugnale. Da dentro giunse un grido soffocato, poi ci fu di nuovo silenzio. Arni bussò una seconda volta. Adesso si avvicinavano dei passi, fu tirato il chiavistello e la porta venne aperta verso l'esterno. Sulla soglia stava un uomo tarchiato dai capelli grigi tagliati corti e i baffi spioventi dei Testadicarpa. Nei suoi occhi acquosi si leggeva il terrore. «Signore», disse nella lingua dei predoni, «risparmia la mia casa.»

Arni rise. «Non aver paura, vecchio», fece, «non ho messo gli occhi su tua figlia. Possiamo dormire stanotte a casa tua?»

«Signore», balbettò il vecchio sbigottito, «che cosa cerchi qui? La mia casa è misera.»

«Misera o no», l'interruppe Arni, «vuoi rifiutarci l'ospitalità?»

«No, signore», disse l'uomo, «come potrei osare?» Poi abbandonò il suo contegno dimesso, ci guardò in viso uno dopo l'altro e proferì in tono quasi solenne: «La casa di Kruschka è a vostra disposizione. Entrate e siate miei ospiti».

Qualunque cosa potessero aver fatto i predoni a quest'uomo, adesso che aveva pronunciato quelle parole eravamo al sicuro in casa sua come nelle nostre tende.

Mentre si scostava per farci entrare, Kruschka chiamò un ragazzo e gli

disse qualcosa nella lingua dolce e cantilenante della gente del fiume. Il ragazzo corse fuori dai nostri cavalli, li slegò e li condusse in una stalla dietro la casa. Vedendo Arni seguire con sguardo preoccupato il suo cavallo, il nostro ospite disse: «Non aver timore, il ragazzo s'intende di animali». Quindi c'introdusse nella stanza rischiarata dalle fiamme del caminetto addossato alla parete laterale, da cui saliva il fumo che stagnava sotto il basso soffitto di travi. Sul fondo del locale erano ammassati gli altri abitanti della casa i quali ci guardavano pieni di timore. C'erano cinque donne, due anziane e tre giovani, due uomini giovani anch'essi e un paio di bambini. Kruschka disse loro qualcosa nella sua lingua e subito le loro facce si distesero. Mentre venivamo squadrati con curiosità, Kruschka si accostò di nuovo a noi e disse ad Arni: «Signore, da noi si usa rivolgersi all'ospite chiamandolo per nome, ma io non conosco i vostri».

«Hai ragione di chiedercelo», convenne Arni, «avrei dovuto dirti subito chi è colui che chiede la tua ospitalità. Questo straniero, mio amico, è conosciuto come il flautista e io mi chiamo Arni.»

«Allora tu sei Arni della pietra, il figlio del khan», disse Kruschka. «Mi fai un grande onore.»

Fu quella la prima volta che sentii chiamare Arni in quel modo. Dunque la storia della lite tra i fratelli e del saggio consiglio di Hurla era già arrivata sino al Fiume Bruno, dai Testadicarpa.

Kruschka ci fece accomodare su una panca molto bassa addossata alla parete più stretta. Mentre prendevamo posto su questo sedile di legno riccamente intagliato, una delle giovani donne stese davanti a noi una tovaglia colorata su cui dispose sale, pane nero, un paio di piatti di legno e bicchieri di terracotta. Nel frattempo una delle anziane, probabilmente la moglie di Kruschka, trafficava accanto al fuoco. Aggiunse nuova legna, prese da fuori un luccio gigantesco, lo farcì di erbe odorose e lo mise nel paiolo appeso alla catena del camino. Ben presto il profumo del pesce impregnò la stanza. Gli altri membri della famiglia si cercarono un posto attorno alla tovaglia e Kruschka riempì i bicchieri di un liquido chiaro come l'acqua e di sapore acidulo che versò da una brocca panciuta. Poi fu servito il pesce e Kruschka stesso mise nei nostri piatti le porzioni migliori.

Ti posso assicurare: mai in vita mia avevo mangiato un pesce così prelibato. Anche Arni lo apprezzò e lodò la cuoca. Per il resto del pranzo non venne quasi scambiata parola.

Quando fummo sazi, Kruschka si rivolse a me e disse: «Anche di te abbiamo già sentito parlare, flautista. Vuoi farci il piacere di suonare qualco-

sa con la tua canna d'argento?»

«All'ospite non si può rifiutare un favore», risposi e cavai di tasca il mio flauto. Lo portai alle labbra e cominciai col richiamo del merlo acquaiolo che avevo udito mentre cavalcavamo lungo la sponda del fiume. Mentre suonavo, mi accorsi che Arni teneva in mano la sua pietra e fissava il tenue luccichio della sua tonda superficie. Al bagliore delle fiamme che guizzavano nel caminetto i singoli colori, il verde, il blu e il violetto, ora brillavano da soli, ora si fondevano per tornare poi a separarsi e formare un anello scintillante nel cui centro buio io m'immersi come in uno stagno. Ed ecco che in quel verde fluttuante mi si fece incontro un'enorme carpa blu che mi guardò con i suoi occhi rotondi e limpidi. Sul dorso portava un'argentea corazza di scaglie che parevano tanti piccoli specchi. Aprì la sua bocca barbuta e cantò una canzone difficile da rendere con le parole. Udivo il mormorio del Fiume Bruno, il grido degli uccelli acquatici, il fruscio del vento tra le canne, il tonfo che accompagnava il guizzo dei pesci, lo schiocco delle mandibole del luccio, perché anche questo fa parte di quel mondo acquatico che la carpa reale esaltava nella sua canzone, e io amavo questo possente animale per la sua bellezza e per il suo canto e così suonavo quel che il suo peana m'ispirava. Suonai finché la carpa non chiuse la bocca e con un vigoroso colpo di coda scomparve nei verdi flutti, finché i colori non si fusero e alla fine restarono di nuovo imprigionati nella pietra rotonda e levigata che Arni teneva nella mano. Allora deposi il flauto e lo rimisi in tasca.

Per un po' Kruschka rimase in silenzio e io notai che anche lui guardava la pietra. Poi si volse verso di me, mi ringraziò e disse: «Sai molte cose della gente del fiume, flautista».

«Quando sono arrivato non sapevo granché», dissi, «ma adesso so già un pochino di più.»

«Il tuo flauto ti parla», affermò il vecchio. Pareva non stupirsene.

«E a me parla la mia pietra», dichiarò Arni. Dal modo come lo disse, capii che doveva aver veduto quello che avevo veduto io.

«È un grande dono, quello che Hurla ti ha fatto», disse Kruschka ad Arni. «E ringrazio anche te per aver mostrato la tua pietra nella mia povera casa.»

«Sono contento che mi offri la tua ospitalità», rispose Arni, «e mi dispiace di aver spaventato la tua gente, prima.»

Allora mi stupii di sentire queste parole in bocca a un predone, ma non sapevo ancora molto della natura della pietra, stavo giusto imparando a

conoscere il potere del mio flauto. Da Hurla avevo per la prima volta capito che questo era più di un gioco. E ora, nella capanna di Kruschka, avevo fatto un altro passo avanti. Poco dopo sua moglie ci preparò un giaciglio accanto al camino e per tutta la notte io dormii un sonno profondo e senza sogni.

Il mattino seguente fummo svegliati dal galoppo di cavalli per la strada del villaggio. Alle grida acute dei predoni e allo schiocco delle loro fruste si mischiarono ben presto le urla di terrore di alcune ragazze. Arni balzò in piedi e corse all'entrata. Lo seguii e quando egli aprì di scatto la porta vidi Hunli radunare con una schiera di predoni le ragazze che al mattino erano andate a prendere l'acqua al fiume. I loro secchi rovesciati rotolarono nella strada fra gli zoccoli dei cavalli.

Arni si precipitò fuori dal fratello e afferrò per le briglie il suo cavallo, «Hunli!» gridò. «Lascia stare le ragazze!»

Hunli lo guardò sbalordito. «Che ci fai qui, Arni?» domandò. «Perché non dovremmo prenderci qualche ragazza dei Mordifango, com'è nostra abitudine?»

«Una cattiva abitudine», lo rimbeccò Arni. «Bisogna far del male solo perché è un'abitudine? Andate a casa!»

«Che cosa ti salta in mente?» disse Hunli beffardo dall'alto del suo cavallo. «Da quando in qua un predone sta dalla parte dei Mordifango?»

«Dalla parte dei Testadicarpa», corresse Arni. «Sono ospite nella casa di Kruschka.»

«Di Kruschka?» fece Hunli. «E chi è?»

«L'uomo a cui appartiene questa casa», spiegò Arni. «E io sono suo ospite.»

«Aveva ragione Hurla a dire che non hai la stoffa del capo», osservò Hunli sprezzante.

«E aveva anche ragione a dire che tu non saresti rimasto limpido e immacolato come la mia pietra», replicò Arni. «E per amore della pietra rivendico il diritto d'ingiungerti di lasciare questo villaggio. O vuoi uccidere tuo fratello prima di trascinar via queste ragazze?»

Hunli lo fissò un momento con aria truce, mordicchiandosi i baffi che stava facendosi crescere proprio allora. Poi gli strappò di mano le briglie, radunò con un fischio i suoi uomini e assieme a loro abbandonò il villaggio a spron battuto.

Da quel giorno Hunli evitò il fratello gemello. Non sono mai riuscito a capire se era solo furente contro di lui o se provava disagio davanti a quel

fratello così strano. Talvolta accade, infatti, di non sentirsi più a proprio agio con una persona se questa comincia a distinguersi dagli altri per qualche atteggiamento particolare e non ne segue più le abitudini di vita. Del resto, quando al momento del commiato Kruschka si profuse in ringraziamenti con Arni per il suo intervento, egli stesso tradiva una certa meraviglia, per non dire perplessità, per il comportamento di quell'illustre predone: come se Arni avesse voluto impedire a un luccio di dar la caccia in futuro a giovani carpe.

Da quel giorno noi due diventammo ancor più amici, perché anch'io, straniero, ero considerato un estraneo all'accampamento. Arni continuò le sue cavalcate assieme a me e il più delle volte non si fermava se non quando poteva dire: «Qui non ci sono ancora stato». A quel tempo vedemmo strane regioni e gente curiosa ai margini della steppa, che però per la nostra storia non hanno importanza.

Passò in questo modo quasi un anno. Conobbi l'inverno terribile della steppa, quando le tempeste di neve spazzano la morta e bianca pianura e nelle tende di feltro il fuoco non si spegne mai. In primavera ripresi a cavalcare con Arni verso lontani orizzonti. All'accampamento erano ormai avvezzi alle nostre solitarie cavalcate. Il khan si diceva probabilmente che in tal modo i due fratelli non venivano alle mani, e forse pensava anche al misterioso legame che la pietra aveva creato tra la saggia Hurla e suo figlio Arni. Sapeva per esperienza che gente del genere si tiene in disparte e forse sperava in cuor suo che Arni diventasse un uomo richiesto, magari addirittura un esperto di magia, e accrescesse in tal modo la fama della sua stirpe.

Poiché ci curavamo ben poco degli affari altrui, non avevamo idea se il khan stesse preparando una razzia, com'era abitudine in primavera, e tanto meno in quale direzione intendesse andare con la sua orda. Un giorno lasciammo l'accampamento alle prime luci dell'alba, ma quella volta Arni non prese la strada che portava al Fiume Bruno, ma puntò verso nord, poiché dai Testadicarpa «c'era già stato».

Qui la regione era collinosa. Il Popolo degli Orsi coltivava le parti pianeggianti delle conche vallive e al di là dei campi occhieggiavano tra i susini in fiore i bei frontoni in legno delle sue case. Ovunque si guardasse, si vedevano uomini intenti all'aratura con l'aiuto di un tiro di cavalli: uomini vigorosi, con folte barbe brune e braccia e gambe pelose. Passavano per gente ricca perché lì la terra era nera e fertile e consentiva non solo di vivere, ma anche di vendere il sovrappiù. Di questi tipi forti come orsi si dice-

va che sapessero fare i loro interessi e non si lasciassero portar via facilmente qualcosa con la forza.

Mentre ci avvicinavamo al trotto, non ci degnarono di molta attenzione: non era il caso di temere due cavalieri solitari. Ma all'improvviso udii un sordo rimbombo che fece tremare il suolo e subito dopo comparve sulla sommità della collina più vicina un'orda di predoni che puntò al galoppo in direzione del villaggio. Come noi, anche la gente che lavorava nei campi aveva guardato su verso la collina, poi risonò un grido, gli uomini estrassero i coltelli, liberarono dai finimenti i loro cavalli, vi montarono sopra e già ognuno teneva in pugno la robusta lancia che teneva a portata di mano, conficcata nel terreno ai margini del campo. Conversero da tutte le direzioni in un punto e prima che l'orda arrivasse a metà pendio erano già schierati e pronti ad affrontare l'assalto.

«Il khan!» gridò Arni e spronò così violentemente il suo cavallo che la bestia s'impennò prima di partire al galoppo. Per quanto Arni rivelasse qualità particolari, faceva pur sempre parte dell'orda e doveva cavalcare con essa quando le grida prolungate dei predoni incitavano all'attacco. Io gli trotterellai dietro col mio mulo e raggiunsi il campo di battaglia proprio nel momento in cui aveva inizio lo scontro. Il Popolo degli Orsi era molto inferiore di numero, ma per sua fortuna i predoni non ebbero praticamente il tempo di scagliare una sola freccia e le loro scimitarre potevano ben poco contro quelle lunghe lance. Io però non avevo granché voglia di vedere chi ammazzava e chi veniva ammazzato, tanto più che Arni era già entrato nella mischia a fianco del khan. Lo sai che cosa penso di simili spettacoli. Cavai perciò di tasca il mio flauto e cominciai a suonare una canzoncina a quei cavalieri immersi nella foga della battaglia.

Prima di allora non avevo mai avuto occasione di mettere alla prova la mia arte al cospetto di un'intera orda di combattenti, e fui io stesso sorpreso di vedere i cavalli andare improvvisamente al passo già dopo le prime note, poi fermarsi, mentre anche i cavalieri desistevano dalla lotta e abbassavano le armi. Sedevano sbalorditi in groppa ai loro cavalli e ognuno fissava il proprio avversario che non voleva più combattere. Nel frattempo erano giunti rinforzi dal villaggio e si erano uniti alla loro gente, finché non fu chiaro a tutti che gli assalitori non avevano più alcuna possibilità d'infrangere quella barriera di lance. A quel punto ritenni giunto il momento di porre termine alla mia esibizione.

Quando cessai di suonare, per un po' il silenzio fu tale che non si udì altro che l'ansare dei cavalli. Tutti gli uomini guardavano verso di me e pa-

revano aspettare qualche altra mia mossa; io sedevo imbarazzato sul mio mulo e non sapevo dove tenere le mani. Alla fine Arni, che era rimasto accanto al padre, mi raggiunse e domandò: «E adesso che succede?»

Questo mi confuse ancora di più. «Non lo so», dissi. «È affar vostro.»

«Tu hai cominciato e tu adesso devi andare sino in fondo», replicò lui. «Vieni, il khan vuol parlare con te.»

Cavalcai con Arni lungo il fronte dei predoni e nei loro volti immobili non colsi che rifiuto nei miei confronti, in alcuni perfino paura. Il khan mi guardò di malumore. «Che cosa ti è saltato in mente?» domandò. «Lo sai che solo la legge dell'ospitalità m'impedisce di tirarti giù dal mulo a suon di botte?»

Racimolai tutto il mio coraggio e risposi: «Non posso dire di essere dispiaciuto per quel che ho fatto, khan. Io sono così, non posso sopportare le contese».

«E adesso che succede?» domandò il khan.

«Dovrai conciliarti col Popolo degli Orsi», risposi.

«Già», disse il khan rabbioso, «probabilmente dovrò farlo. E tu sei il primo che mi costringe a fare qualcosa che non voglio.»

Si allontanò bruscamente da me, tolse dal suo farsetto una pesante fibbia d'oro tutta lavorata e la tenne levata nella mano destra mentre guidava il cavallo verso il Popolo degli Orsi. Allora anche dalle file nemiche si staccò un cavaliere dalla possente figura e la barba bruna striata di grigio lunga fino alla cintola, cavalcò incontro al khan e intanto si sfilava dalla testa una collana d'ambra dorata. Mentre i due s'incontravano a mezza strada e si scambiavano i doni, non un muscolo delle loro facce si mosse. Poi il khan voltò il suo cavallo e raggiunse di nuovo i suoi uomini. «Arni e tu, flautista, tornerete all'accampamento con noi», disse nel passarci davanti. Poi gridò un comando e lasciò al galoppo la valle alla testa della sua orda.

Arrivati all'accampamento, il khan ci convocò nella sua tenda. Quando vi entrammo, vidi che egli aveva riunito il gran consiglio. Lui sedeva in alto, sul suo trono di cuscini, e gli era accanto Hunli, seduto su un cuscino più basso, mentre ai due lati stavano accoccolati in semicerchio sul folto tappeto i capi dei singoli clan.

«Che dite di quello che ha fatto oggi il flautista?» domandò il khan aprendo il dibattito.

«Ha recato danno all'orda», disse uno degli anziani, e gli altri annuirono.

«Hai sentito?» domandò il khan. «Dicono che hai recato danno all'orda. È così?»

«Io sono di diverso parere», risposi. «Non è così. Ho impedito all'orda di recare danno ad altri.»

«Questo è spaccare un capello in quattro», disse il khan con un gesto sprezzante. «Il risultato è lo stesso. Lo sai di chi sei ospite?»

«Dei predoni», risposi.

«Esatto», disse il khan. «E adesso dimmi anche come facciamo a restare predoni se c'impedisci di predare. Non puoi cambiare la nostra natura, proprio come non puoi cambiare la tua che ti costringe a interrompere ogni contesa. O sei in grado di promettere che non farai più una cosa del genere in futuro?»

«No, non sono in grado», risposi, «perché allora non sarei più il flautista.»

«Me l'ero aspettato», disse il khan. «Tu sei mio ospite, flautista. Ma ora t'invito a lasciare l'orda.»

Fino a quel momento Arni era rimasto in silenzio. Adesso si portò davanti a suo padre e gridò: «Vuoi cacciare dalla tenda il mio amico come un cane?»

«Non come un cane», obiettò il khan. «Gli darò un cavallo di riserva e tante provviste che potrà andare dove vorrà.»

«E il più lontano possibile», aggiunse Hunli sprezzante. «Non vuoi andare con lui, Arni? O preferisci il tuo ospite e amico, quel Mordifango?»

«Taci!» lo apostrofò il khan. «Non dovresti disprezzare tuo fratello solo perché è diverso da te. Non dimenticare ciò che hai promesso a Hurla! Quanto a te, Arni, non ti tratterrò se vuoi accompagnare il flautista. Non conosco la tua strada, devi trovartela da te. Vuoi restare col flautista?»

Arni rifletté a lungo. «No», disse alla fine. «Io appartengo all'orda perché sono un predone, anche se desidero scoprire il segreto della mia pietra. Quel che ho capito finora è che non è una cosa che riguarda me solo.» Poi a un tratto sorrise e aggiunse: «Forse è bene, Hunli, ch'io resti accanto a te».

Fu allora che Arni prese la sua decisione, ed è rimasto un predone fino alla sua morte, la morte di un predone. «Era bello cavalcare nella steppa con te», mi disse al momento del commiato. «Ma, come hai veduto, non posso sottrarmi al grido dell'orda.»

«E Kruschka?» domandai.

«Un uomo deve proteggere chi gli ha dato ospitalità», affermò lui. «Anche questo fa parte delle leggi dei predoni, altrimenti tu stesso non saresti più in vita.»

«Avrai delle difficoltà se ti farai altri amici del genere», dissi.

«Hurla non mi ha dato la pietra perché avessi vita più facile degli altri. Ma certamente non voleva neppure che mi portasse sfortuna.»

Mi accompagnò ancora sino ai confini della steppa. Poi tornò dalla sua orda e da allora non l'ho più veduto.

* * *

Mentre il Dolce Flautista raccontava la storia di Arni della pietra, fuori si era fatto buio. La nonna aveva nel frattempo acceso due candele con un tizzone prelevato dal fuoco in cucina. Poi si sedette di nuovo accanto agli altri, guardando quasi sorpresa suo marito che veniva rivangando avvenimenti così fantastici. Quando aveva cominciato a raccontare, egli si era tolti gli occhiali cerchiati d'oro che ora, alla luce delle candele, scintillavano sul tavolo davanti a lui. E più parlava e più chiaramente traspariva un altro viso dietro le sue gote a pomo e le rughette di espressione, un viso marcato da esperienze inconsuete e con una punta di ardimento. Quest'uomo, ben lo si vedeva, aveva cavalcato attraverso la steppa in compagnia dei predoni.

La nonna si era schiarita marcatamente la voce a varie riprese, quando la storia le era suonata troppo strana; tuttavia non aveva mai interrotto il narratore, anche quando era sembrata sul punto di farlo. «Quante storie per una pietra», disse ora. «Posso vederla un momento, Orilio?»

Orilio tirò fuori da sotto la camicia la scarsella, ne cavò la pietra e gliela lasciò cadere nel palmo della mano. «Sembra un ciottolo qualsiasi», disse la nonna delusa. «Forse un po' più colorata. Mi piacerebbe sapere che cosa ci trovate voi uomini di tanto speciale.» Tenne la pietra contro la luce delle candele. «Uhm, molto graziosa», commentò quando la fiamma fece affiorare l'anello di raggi multicolori. «Sembra quasi un occhio che ti guardi. Lo dicevo che era una cosa per uomini. Non riuscite mai a resistere, voi, a un paio d'occhi graziosi, non tu, Orilio, e neppure questo vagabondo che ho sposato, come abbiamo or ora sentito. Non si ferma nemmeno davanti a questa vecchia, la guarda negli occhi e poi si mette a sognare, sogna e sogna, e quando racconta la storia si potrebbe quasi credere che abbia visto in un attimo la vita intera, in un modo che noi, con le nostre povere menti, non riusciamo affatto a vedere. Non ci sarebbe da meravigliarsi se i suoi occhi fossero belli come questa pietra: guardate come si fondono i colori, verrebbe quasi da credere che quest'occhio di pietra sia vivo. Il cuore ti si riscalda quando guardi dentro quegli occhi, in quel bel viso. Ha un aspetto

giovane, come hai detto tu, flautista, ma i capelli non sono bianchi, è una giovane donna, quella che mi guarda. Vieni da me, Orilio, e guardati questo viso, e non scordarlo... Devi andare ancora lontano e fare tanti giri viziosi... Ah, mio caro, vagherai per i boschi come un animale selvaggio prima che lei arrivi finalmente ad accarezzare la tua pelle irsuta...»

Mentre diceva tutto questo, la sua voce si era fatta via via più sommessa e monotona, come se stesse parlando non a qualcuno dei presenti, ma solo a se stessa, mormorando tra sé le parole, finché la voce non le venne meno. Orilio si era alzato e si era messo alle sue spalle, ma aveva avuto solo per un attimo la visione fugace di un volto, più intuito che riconosciuto. Forse anche quella era stata un'illusione prodotta dalla luce inquieta delle candele la cui fiammella guizzava nella corrente d'aria. Ma può un'illusione toccarti il cuore così? Orilio provava una nostalgia struggente, indescrivibile, per quel viso che non aveva mai veduto, nostalgia come per una persona amata, che si conosce e il cui volto resta tuttavia sepolto nella memoria, e non ne vuole emergere. Appoggiò la mano sulla spalla della nonna e disse: «Che stai dicendo? Dov'è il viso di cui parli?»

La vecchia donna alzò lentamente il capo e lo guardò con occhi inespressivi. «Viso?» mormorò, «ho parlato di un viso?» A poco a poco tornò in sé. «Oh, sei qui, Orilio», disse e in quel mentre l'espressione del suo volto divenne così tenera e dolce che tutt'a un tratto Orilio ritrovò in esso i lineamenti della madre. Osservava ancora stupito questa metamorfosi, quando di punto in bianco la nonna lo abbracciò premendolo al suo ampio petto. Ma prima che si riavesse dallo stupore, lei lo aveva già bruscamente lasciato, dicendo: «Ah figliolo, non so che cos'è stato. Voi uomini fate diventar matti, con tutte queste storie. Eccoti la tua pietra. Serbala con cura. Ma non dimenticare: portare sul petto una cosa del genere non è tutto. Nella vita, finora, ci hai appena messo la punta del naso».

«E nonostante ciò hai già fatto un bel po' di stupidaggini», completò il Dolce Flautista. «Ma di questo ci occuperemo domani.»

La colazione del mattino dopo non ha importanza per la nostra storia, ma bisogna dire a onore della nonna che fu altrettanto squisita quanto quella del giorno prima. Quando il Dolce Flautista ebbe bevuto l'ultimo sorso di tè, si rimise gli occhialetti cerchiati d'oro che aveva tolto mangiando, si alzò e uscì all'aperto. Subito dopo arrivò dallo steccato davanti alla finestra il suono del suo flauto. S'intrattiene di nuovo col suo merlo, pensò Orilio sulle prime, poi però si accorse che era un suono diverso, una sorta di lingua,

ma espressa in note, e tuttavia comprensibile. Vide che anche Bario alzava il capo e ascoltava. Il flauto rimase un attimo muto, poi ricominciò con la stessa allettante sequenza di note che pareva invitarlo a uscire e a raggiungere il punto da cui veniva la musica. Orilio non avrebbe saputo dire com'era riuscito a cogliere il messaggio, nondimeno era certo di averlo afferrato. E proprio in quel momento vide che il muto spingeva la sedia dietro di sé, si alzava rapidamente e andava alla porta come se qualcuno lo avesse chiamato. Dunque anche lui aveva capito ciò che là fuori il nonno diceva col suo flauto. Orilio balzò in piedi e gli corse dietro.

Come la sera prima, il Dolce Flautista era seduto sulla staccionata del giardino e suonava con lo stesso flauto di legno. Quando vide i due uscire, depose lo strumento e disse: «Siete qui finalmente. Vieni, Bario, che adesso incomincia la tua lezione di lingua».

«Ah, è questa la tua idea», fece Orilio leggermente deluso. «Avevo creduto che bastassero un paio di note del tuo flauto per farlo parlare di nuovo.»

Il nonno saltò giù dalla staccionata e scrollò il capo con tale vigore che i suoi occhiali vacillarono pericolosamente. «Si può sapere per chi mi prendi?» disse arrabbiato. «Credi che io possa semplicemente fargli ricrescere la lingua? Sono un mago, forse? Non si può cancellare tanto facilmente ciò che hai fatto. Ora fa' silenzio e ascolta bene! Servirà anche a te.»

Poi il Dolce Flautista cominciò a insegnare al muto la sua arte. Aveva un suo metodo: durante la prima settimana gli insegnò una sola nota, quella cioè che si ottiene lasciando scoperti tutti i fori. «Limitati a soffiare e intanto pensa a qualcosa!» diceva a Bario. «Immagina, per esempio, di avere paura. Come l'esprimerai? Così? No, devi immaginartelo in modo un po' più preciso. Ecco, così va già meglio! E ora pensa a qualcosa che ti dà gioia. Dimentica tutta la tristezza che continuo a sentire uscire! Sii contento, non solo con la testa, ma col cuore! Bene, ci sei già più vicino...» E così provò con lui tutte le situazioni possibili, i suoi immaginari stati d'animo, finché il muto non riuscì a esprimere col suono di quell'unica nota le idee e i sentimenti più diversi.

Nella seconda settimana si aggiunse una seconda nota, nella terza una terza, finché dopo sette settimane Bario non fu in grado non solo di suonare le sette note fondamentali, ma anche di esprimere con esse gran parte di ciò che sentiva. «Devi suonare col cuore», non si stancava di ripetergli il Dolce Flautista, «solo così le note acquistano colore e chiarezza, proprio come un tempo dal tono della tua voce si poteva capire se avevi paura, o

chiedevi qualcosa o stavi per ridere.»

Nel frattempo era venuto l'inverno, i tigli attorno alla casa avevano perduto le foglie e le colline erano imbiancate di neve. La lezione da tempo si svolgeva dentro casa. Orilio assisteva alle esercitazioni, ma non suonava ancora personalmente il flauto, perché il nonno non glielo permetteva. «Prima devi imparare ad ascoltare», gli diceva, «ma se davvero hai intenzione di diventare un flautista, per cominciare t'insegnerò come si costruisce un flauto.»

Un giorno, dopo la lezione, lo condusse in un locale sul retro della casa che pareva il laboratorio di un falegname. Asce, seghe, trapani, scalpelli e ogni genere di coltelli da intaglio erano appesi in bell'ordine alla parete; sotto la finestra c'era un tornio e in un angolo giacevano ammucchiati pezzi di legno quadrangolari di varia lunghezza. «Tutto comincia con la scelta del legno giusto», esordì il nonno. «Trovatene uno!»

Orilio esaminò i ceppi sgrossati alla bell'e meglio con ascia e sega. C'erano pezzi chiari, altri marrone scuro, altri ancora rossicci, alcuni con venature lisce e spesse, altri con marezzi ondulati. Si scelse un pezzo con venature intrecciate che risaltavano in modo attraente sul fondo rosso-bruno.

«È legno di ciliegio», disse il nonno alle sue spalle. «È grazioso, ma non è questa la cosa più importante. Il legno inquieto ha troppa tensione.» Prese in mano il legno grezzo, batté con le nocche sulla superficie tagliata e scosse il capo. «Prova con questo pezzo di acero!» suggerì, raccogliendo un modesto ceppo di colore chiaro, squadrato, con vene strette che correvano parallele. Questa volta fu Orilio a provare con le nocche, ed ecco che il legno risonò, di un tono chiaro e vibrante.

«Prendiamo questo», disse il nonno. Fissò il legno nella morsa, prese dalla parete un trapano lungo e stretto e mostrò a Orilio come fare per ottenere la canna cilindrica. «Non troppa forza!» disse. «Altrimenti il legno si spacca.» Orilio sentiva come a ogni giro il trapano affondava quasi da solo nel blocco di legno raschiandone via il nucleo, e quando questo lavoro fu finito, si passò a foggiare la parte esterna. Il nonno arrotondò gli angoli con un coltello, poi fissò il pezzo al tornio. Come pigiò il piede sul pedale, il legno prese a girare a una tale velocità che già ora pareva liscio e rotondo, mentre invece il corpo slanciato dello strumento prendeva forma gradualmente, a mano a mano che trucioli sottili s'arricciavano sotto la fresa.

Così, giorno dopo giorno, Orilio veniva iniziato all'arte della costruzione di un flauto: imparò a incidere con precisione la tacca per l'imboccatura a fischietto, a preparare il blocco per il foro d'insufflazione e infine a fare i

fori a giusta distanza gli uni dagli altri e a correggerli finché ogni nota non risonò come doveva.

Nel frattempo l'inverno era finito, la neve si era sciolta e quando i tigli misero foglie nuove, Orilio domandò al nonno se adesso anche lui poteva cominciare a suonare il flauto.

«Non ti ho detto che prima dovevi imparare ad ascoltare, per fare onore al tuo nome?» gli ricordò il Dolce Flautista.

«Per quanti giorni ancora?» domandò Orilio.

«Giorni?» esclamò il Dolce Flautista scompisciandosi dalle risa. «Chiede sul serio quanti giorni ancora deve ascoltare! Anni ci vogliono prima che tu sappia ascoltare come si deve, impaziente che non sei altro!»

Questa prospettiva parve a Orilio tutt'altro che allettante. «E se ce la metto tutta?» domandò.

«Se ce la metti tutta?» ripeté sdegnoso il Dolce Flautista. «Vedo che non hai ancora capito nulla. Qui non si tratta di mettercela tutta. È una cosa che va fatta volentieri: ascoltare non tanto perché devi, ma perché ti dà piacere. Lo sai per quanto tempo Bario è stato costretto ad ascoltare e basta? Tre lunghi anni! Perché per tre anni ha fatto il servo al castello di Barleboog. E a tempo debito saprai come dev'essere stato duro per lui ascoltare e ubbidire soltanto, in quella casa. Diglielo com'era, Bario!»

Bario portò il flauto alla bocca e cominciò a emettere suoni alterati, a ritmo selvaggio; poi la musica si convertì in una sorda e monotona cantilena per concludersi alla fine con una melodia limpida, quasi da danza, che Orilio avrebbe voluto prolungare col canto.

«Vediamo», disse il Dolce Flautista, «che cosa ti ha raccontato?»

«Come faccio a saperlo?» domandò Orilio. «Io ho udito soltanto dei suoni.»

«Soltanto dei suoni?» ribatté il Dolce Flautista. «E non ti basta? Sei abbastanza duro di comprendonio. Ascolta bene e fai attenzione a quello che provi mentre ascolti. Raccontaglielo ancora, Bario, ed esagera un pochino! Il suo cuore non è ancora pronto per le finezze.»

Bario ripeté la stessa musica e Orilio cercò di lasciar lavorare dentro di sé quei suoni e quei ritmi. Mentre le stridule sequenze di note della prima parte lo eccitavano coi loro rapidi e improvvisi passaggi, egli disse a un tratto: «Provo rabbia». Il Dolce Flautista assentì e quando cominciò il tema della seconda parte, limitato a poche note che si ripetevano di continuo, chiese: «Che cosa provi adesso?»

«Tristezza», rispose Orilio e aspettò con ansia finché la melodia non

crebbe nel finale smorzandosi su un ritmo di danza. «Provo eccitazione e interesse, e riconosco i principi della legge», disse quando Bario ebbe concluso la sua esibizione.

«Lo vedi, dunque, che si può capire la nuova lingua di Bario?» esclamò contento il Dolce Flautista. «Non è più muto. Tu hai tradotto esattamente ciò che voleva dirti: in principio era furibondo per essere costretto a servire in quel castello ai cenni di una strega, poi cadde in uno stato di profonda depressione, disinteressandosi quasi del tutto di ciò che accadeva attorno a lui, ma alla fine imparò ad ascoltare, cominciò a capire ciò che stava succedendo, e giocò anche lui, a modo suo. Quanto gli sia costato, lo sai fin troppo bene.»

Come si accorse che il viso di Bario s'incupiva di nuovo, si rivolse a lui dicendogli: «Non devi più commiserarti per ciò che t'è accaduto. Non hai ancora capito che così troverai una nuova strada?» Poi gli tolse di mano il flauto e se lo portò alle labbra. Suonò ancora una volta l'ultima parte del racconto di Bario, ma invece di lasciar morire la musica come aveva fatto l'allievo, sviluppò il motivo, lo legò a nuove figure, a un intreccio di toni ora alti ora bassi che scaturivano liberamente dalle note iniziali e nondimeno seguivano una regola precisa, sicché più ascoltava più Orilio riusciva a riconoscerla. E mentre porgeva l'orecchio a questa musica, egli comprese - almeno per quel breve momento - che tutto quello che era accaduto fino ad allora rientrava in un disegno generale, anche se non avrebbe saputo dire quale esattamente. Ma c'era, lo sentiva anche adesso che il flauto da un pezzo non suonava più.

«È un buon motivo, quello che hai trovato, Bario», disse il Dolce Flautista. «Hai imparato molto quest'inverno. È tempo che voi due vi mettiate in cammino.»

Orilio lo guardò sgomento. Che cammino avrebbe dovuto prendere? Il nonno ne parlava come se si trattasse di una cosa stabilita da tempo. «Veramente pensavo di restare da te ancora per un bel po'», disse deluso. «Dove potrei imparare altrettanto bene ad ascoltare?»

«Ma che dici?» replicò il nonno. «Ci sono metodi molto più efficaci. Se non ti fossi fatto trattenere a Barleboog, si poteva forse discutere la faccenda, ma anche in quel caso non ti avrei tenuto qui troppo a lungo. Che cosa vuoi mai imparare da due vecchi come noi? E comunque hai contratto degli obblighi a Barleboog a cui ora non puoi più sottrarti.»

«Quali obblighi?» domandò Orilio. «Sono contento di essere sfuggito a quella strega.»

«Può essere», ribatté il Dolce Flautista, «per quanto non sia detta in proposito l'ultima parola. Ma non puoi fuggir via da quello che hai fatto laggiù.»

«E allora dove devo andare?» domandò Orilio.

«Dipende da dove vuole andare Bario», dichiarò il Dolce Flautista. «Penso che dovresti accompagnarlo e fargli da servitore. Perché è vero che con me ha imparato a suonare un po' il flauto, ma ci vorrà ancora qualche tempo prima che possa affinare la sua arte al punto da farsi capire da tutti. In principio tu gli farai soprattutto da interprete quando vorrà parlare con la gente. Ma dovresti anche ubbidirgli in tutto ciò che ti chiede.»

«E per quanto tempo dovrò fare il servo di uno che era garzone di stalla?» domandò Orilio in tono arrogante.

Il Dolce Flautista guardò pensieroso il nipote. «Se ragioni così», disse poi, «ritengo per un bel po'. Farai da servo a Bario fino al giorno che non avrà più bisogno di te e sarà lui a licenziarti.»

Nell'udire queste parole, Orilio chinò il capo. Si metteva male per lui se proprio l'uomo che aveva tutte le ragioni di vendicarsi poteva disporre della sua libertà. Lanciò un'occhiata a Bario, ma questi se ne stava tranquillamente appoggiato alla staccionata, guardava serio davanti a sé e non lasciava minimamente capire come avrebbe trattato quel suo servo.

«Questa proposta non sembra piacerti particolarmente, Orilio», seguitò il Dolce Flautista. «Io, si capisce, non posso costringerti: devi decidere da solo quello che vuoi fare. Puoi anche tornare a casa, per quanto io non ti consigli una cosa del genere. È probabile che nel frattempo tuo padre abbia saputo del modo singolare con cui hai amministrato la giustizia a Barleboog, e questo, temo, non avrà reso più sommessa la sua voce potente. Perché lui è un uomo giusto, anche se un po' troppo rumoroso per i miei gusti.»

Orilio poteva immaginare come l'avrebbe accolto il Grande Urlatore. Santo cielo, avrebbe fatto sicuramente onore al proprio nome! Si sedette nell'erba, si appoggiò con la schiena a un palo dello steccato e rifletté. Mentre era immerso nei suoi pensieri, sentì sul petto la scarsella con la pietra. La tirò fuori e lasciò che i suoi colori giocassero con la luce del sole. Fissò a lungo l'anello di raggi iridati che traspariva sotto la superficie fredda e liscia. Come sempre quando lo guardava, si rallegrò della bellezza di quei colori scintillanti e sentì a poco a poco svanire l'ansia per il futuro. Ma ancora non sapeva che decisione prendere.

«Nessuno può decidere al posto tuo», disse il nonno con un sorriso.

«Neppure la tua pietra.»

«Certo che no», replicò Orilio. «Ma fintanto che la porterò con me, riuscirò a resistere accanto a Bario.»

«Allora è tutto a posto», concluse il Dolce Flautista sollevato. «Partirete domattina presto.»

«Tutti e due su un cavallo?» domandò Orilio. «Oppure sei capace col tuo flauto di attirarne qui un secondo, come hai fatto col merlo?»

«Questo no», disse il nonno. «Ma un animale da sella posso procurarlo, anche se non sarà un cavallo.»

«Per Bario?» domandò Orilio speranzoso.

«No, per te», rispose implacabile il nonno. «Il cavallo lo devi lasciare a Bario, gli spetta, visto che sarà il tuo padrone. Vieni, ci mettiamo subito in cammino.»

Mentre si accingevano a lasciare il giardino passando dal cancello della staccionata, la nonna si fece sulla porta e gridò: «Dove andate? Tra due ore il pranzo sarà pronto!»

«Non temere», rispose il nonno, «saremo di ritorno puntuali. Facciamo solo una visitina all'oste, l'asinaio.»

«Perdigiorno, tanto l'uno che l'altro», borbottò loro dietro la nonna. «Forse non vi piace il mio mangiare senza il cicchetto del mattino? Se non sarete a tavola quand'è l'ora, mando il merlo a cercarvi!»

Le altre parole i tre non riuscirono più ad afferrarle, perché erano già scomparsi dietro la prima curva. A dispetto della sua esile corporatura, il nonno camminava velocemente sui suoi agili piedini, ma dove egli faceva due dei suoi passetti danzanti, al lungo Bario ne bastava uno solo. Orilio trotterellava accanto a loro e si chiedeva che razza di oste fosse quello da cui stavano andando. Aveva forse un'osteria che si chiamava «All'Asino»? Oppure offriva in vendita degli asini? Si vedeva già trottare in groppa a un ciuchino, strisciando i piedi per terra, dietro al cavallo dai lunghi garretti di Bario, e quasi rimpiangeva di nuovo la sua decisione.

Nel frattempo si erano lasciati alle spalle altre due curve della strada che scendeva a zig zag lungo il pendio erboso della collina. Adesso la piccola valle si allargava, il ruscello scorreva in un bassopiano e più giù, là dove sorgeva un boschetto di ontani, sfociava in un fiume. A mezza strada, c'era un ampio terreno delimitato da una bassa recinzione con al centro una grossa tenuta, evidentemente una sorta di locanda con tanto di portone e una stalla dietro l'edificio principale. Avvicinandosi, Orilio poté distinguere l'insegna che pendeva da un supporto in ferro battuto sopra l'ingresso:

mostrava un asino, dipinto in un blu squillante, nell'atto di saltare un recinto. Ma allora è davvero una locanda che si chiama «All'Asino», si disse Orilio sollevato quando oltrepassarono il portone.

Da una porta laterale entrarono nella sala. Le finestrelle lasciavano entrare poca luce e nella semioscurità era difficile sulle prime distinguere qualcosa. Lungo le pareti erano sistemate delle panche con di fronte tre tavoli il cui piano di legno spesso era così lucido che i nodi scuri risaltavano come grossi bitorzoli sulla superficie di colore chiaro. In un angolo della parete di fronte a quella in cui si aprivano le finestre troneggiava una gigantesca stufa di ceramica.

Il Dolce Flautista picchiò con le nocche sul piano di un tavolo e subito si aprì una porta ed entrò un uomo tarchiato, già piuttosto anziano. Portava un grembiule da lavoro di colore blu e sulla testa quasi quadrata e rapata uno zucchetto di feltro di colore indefinibile.

«Buongiorno, flautista», disse con un tono di voce alto e stridulo che pareva un nitrito. «Che posso fare per te?»

Il nonno rispose al saluto e soggiunse: «Mi serve una buona cavalcatura per mio nipote. Puoi chiedere a uno dei tuoi amici se vuol essere così gentile da portare per qualche tempo il giovanotto?»

«Intendi quello spilungone là?» domandò l'oste indicando Bario. «Non *so* se qualcuno di loro sarà disposto.»

«No», disse il nonno. «Quello è Bario e lui si prende il cavallo che ti ho affidato.» Afferrò Orilio per la spalla e lo spinse davanti alla finestra perché l'oste potesse osservarlo meglio. «Mio nipote è questo. Guardatelo. È ancora giovane e non ha una corporatura pesante.»

L'oste misurò Orilio dalla testa ai piedi come se gli fosse stato offerto in vendita. Ci manca solo che mi guardi in bocca, pensò Orilio. Intanto l'altro gli girava attorno, osservandolo ben bene anche dietro. Poi annuì contento e disse: «Un giovane simpatico e snello. So già a chi chiedere. Venite fuori, così potete vedere il mio amico galoppare».

Lo seguirono davanti all'ingresso. L'oste si fermò ai bordi della strada e ombreggiandosi gli occhi con la mano scrutò verso le colline al di là del ruscello. Poi si mise le mani a imbuto intorno alla bocca e lanciò un grido lungo e acuto, simile a un nitrito, così penetrante che il povero Orilio, sensibile ai rumori, trasalì dallo spavento. Per un po' non accadde nulla. Poi dai cespugli in cima alla collina si staccò un punto grigio e scivolò rapido lungo il verde pendio. Più si avvicinava più diventava grosso e si rivelava un animale a quattro zampe lanciato al galoppo giù per i prati. Le sue lun-

ghe orecchie sventolavano dietro l'esile testa tesa verso l'alto. Era un asino, quello che correva, ma che asino! Era grande quasi quanto un cavallo e sul dorso una linea scura marcava la sua pelle grigio topo. I suoi zoccoli tambureggiavano con vigore sul terreno facendo volare via pezzi di tappeto erboso. Superò di slancio lo steccato, attraversò al galoppo l'ultimo tratto d'erba, saltò il ruscello e frenò solo davanti ai tre uomini in attesa, così bruscamente che i sassi della strada schizzarono via e Orilio si scostò impaurito.

«Non aver paura», disse l'oste, «è tutta scena. Fa il selvaggio, ma sotto la sella è mansueto come un agnello.» Pose la mano sul collo dell'asino e la bestia sfregò il muso contro la sua guancia come se volesse dargli un bacio. «Grazie di essere venuto subito, Jalf», gli disse l'oste. «Saluta anche i miei amici.» L'asino allora si avvicinò lemme lemme agli altri e si lasciò dare qualche pacca sul collo. Davanti a Orilio si fermò, come se già sapesse perché lo avevano chiamato.

Sorridendo, l'oste si rivolse a Orilio e gli domandò: «Che te ne pare?»

«È un asino straordinario», rispose Orilio, e lo pensava davvero. «Mi piacerebbe molto cavalcarlo.»

«E allora devi chiederglielo», propose l'oste. «Qui da noi usa così. Chiamalo per nome quando glielo chiedi.»

Orilio trovava per la verità un tantino eccessive tutte queste cerimonie, ma quando guardò la bestia nei suoi grandi occhi umidi, non gli parve più tanto strano dire: «Jalf, vuoi portarmi per un po'?»

Per tutta risposta l'asino strofinò anche a lui il muso contro la guancia.

«Ti ha accettato», disse l'oste come se tutto dipendesse dalla volontà dell'asino. «Adesso sta a te fare in modo che le cose restino così.»

«Come devo trattarlo?» domandò Orilio.

«Trattarlo?» ripeté l'oste come se la parola fosse del tutto fuori luogo. «Lascia perdere. Comportati con lui come con un fratello. E non legarlo mai, tanto non ti scappa. Se vuoi da lui qualcosa, chiediglielo con gentilezza. E, ricordati, non lo devi picchiare per alcuna ragione!»

«Me lo ricorderò», promise Orilio.

«Allora è tutto a posto», disse l'oste. «Voi intanto potete tornare in sala. Io voglio trovargli un paio di briglie e una sella. Vieni, Jalf, adesso verrai equipaggiato!» Diede all'asino una pacca affettuosa sulla groppa e la bestia lo seguì oltre il portone trotterellando in direzione delle stalle, mentre gli altri ritornavano nella sala da pranzo e si sedevano a un tavolo. Poco dopo anche l'oste li raggiunse e disse loro: «Lo bevete un sorso con me per brin-

dare a questa nuova amicizia, vero?» Poiché nessuno aveva qualcosa in contrario, mise quattro bicchieri sul tavolo, andò a prendere nel locale attiguo una brocca che il suo freddo contenuto aveva rivestito di una patina di umidità, e versò una bevanda bianca e spumeggiante. Poi si tirò vicino uno sgabello e si sedette con loro. «Possano andare sempre d'amore e d'accordo!» disse alzando il bicchiere. Gli altri fecero altrettanto e tutti bevvero un sorso.

Sulle prime Orilio aveva contemplato con diffidenza la strana mistura, ma non osava chiedere di che cosa si trattasse. Però, assaggiatala con qualche titubanza, rimase sorpreso dal suo gusto piacevolmente acidulo e leggermente frizzante. «Eccellente! Che cos'è?» volle sapere.

«Specialità della casa», spiegò il nonno. «Latte d'asina fermentato.»

«Anche a te piace, Bario?» domandò l'oste.

Bario lo guardò con un ghigno amichevole, annuì silenziosamente e bevve un altro sorso.

«Non è un chiacchierone, questo giovane gigante», disse l'oste. «Non ha detto una parola per tutto il tempo. È muto?»

«Adesso non più», rispose il nonno. «Bario, raccontagli di te. Devi abituarti poco per volta a parlare con la gente.»

Bario tirò fuori il suo flauto e cominciò a suonare. Adesso Orilio riusciva a seguirlo già meglio, tanto più che sapeva press'a poco quello che il suo futuro padrone avrebbe detto. Bario utilizzò gli stessi motivi che aveva trovato la mattina, ma poi passò a descrivere in un drammatico crescendo il processo e quindi interruppe la musica rabbiosa nel bel mezzo di un passaggio stridente. Orilio sentì quasi fisicamente quel che doveva aver provato Bario quando gli era stata tagliata la lingua. Avvilito, gli lanciò un'occhiata, ma Bario ripose con aria indifferente il suo flauto quasi che il suo racconto non avesse niente a che fare con lui.

L'oste l'aveva ascoltato con attenzione: frequentando il Dolce Flautista, era ormai avvezzo a interpretare messaggi di questo tipo.

«Sicché vieni da Barleboog», disse. «Dovevo aspettarmelo. È così che trattano la gente laggiù. E non solo la gente. Tu e il mio asino siete, per così dire, compagni di sventura.»

«Che cos'hanno a che fare con Barleboog i tuoi asini?» domandò Orilio. «Quelli che ho visto io laggiù erano creature malandate, che riuscivano a malapena a mettere un piede davanti all'altro e non ricevevano che bastonate.»

«È così infatti», disse il nonno. «Raccontagli la tua storia, oste, lo inte-

resserà.»

«Voi due, Bario e tu, non siete gli unici a essere riusciti a scappar via dalla malvagia signora di Barleboog», esordì l'oste. «Perché da quanto mi dici, devo dedurre che anche tu ti trovavi laggiù.» Bevve un altro sorso e raccontò poi che fino a pochi anni prima faceva l'asinaio nelle proprietà del castello di Barleboog. «Dovevo curare una dozzina di asini», riferì, «che servivano principalmente a trasportare il grano dai granai al mulino e i sacchi di farina dal mulino ai depositi. Gli asini sono abituati a fatiche del genere e non se ne dispiacciono, a patto però di nutrirli a dovere e trattarli bene.

«Tutto cambiò quando i cercatori di pietre al servizio di Gisa trovarono l'oro nelle montagne sopra la valle superiore. Essa ordinò ai suoi uomini di radunare una cinquantina di giornalieri e fece loro scavare gallerie e cercare metallo. E io fui costretto a portare a valle coi miei asini quei pesanti pezzi d'oro. Ora, nessun asino può resistere per lungo tempo a simili fatiche. Presto, in alcuni punti del dorso la pelle si scorticò, senza contare che lassù in montagna non si riusciva a trovare il cibo adatto. Presi allora a caricare i miei asini di pesi più leggeri e a farli trottare a passo lento, quello concessogli dalle loro forze. Ma questo ritmo pareva a Gisa troppo lento. Lei voleva vedere l'oro al sicuro nei suoi forzieri. Spedì dunque su in montagna un paio dei suoi servi dagli occhi gialli perché guidassero loro gli asini in futuro. Per strada gli Occhigialli si erano subito tagliati qualche robusto bastone di nocciolo e con quello picchiavano i miei asini quando loro si impuntavano rifiutandosi di proseguire.

«In principio cercai di ragionare coi servi: loro infatti non capivano niente di asini. Ma a essi importava soltanto accontentare la loro padrona, perciò mi dissero: 'Lasciaci in pace, tu coi tuoi asini. Di asini ce n'è abbastanza in giro e, se ne crepano un paio, ce ne prendiamo degli altri, giù a valle'. A quel punto decisi che non potevo tollerare più a lungo la cosa perché amavo i miei animali. Durante la notte uscii di soppiatto dalla baracca che era stata allestita in fretta e furia presso la miniera e raggiunsi i miei asini, legati, e intenti a masticare su quel terreno roccioso le erbacce secche che gli erano state buttate davanti per cibo. Li slegai e assieme a loro m'inoltrai nella foresta. Non fu difficile, perché i miei asini mi conoscevano e mi seguirono buoni buoni come cagnolini.

«Sapevo che all'Ovest, al di là della foresta, c'erano dei pascoli e quindi presi quella direzione. Marciammo a rompicollo per due intere settimane. Nel bosco gli asini trovavano cibo a sufficienza; io invece, quando alla fi-

ne arrivai alle verdi colline, ero più morto che vivo e a stento mi reggevo in piedi. Non so che ne sarebbe stato di me se tuo nonno, Orilio, non mi avesse trovato al margine del bosco. Giacevo svenuto in mezzo a un branco di asini che mi andavano annusando. Deve essere stato il suo merlo ad avvertirlo. In ogni caso mi portò a casa sua e tua nonna, viziandomi come un bambino, mi rimise in piedi, dopo essersi accuratamente accertata che non le portassi in casa qualche insetto parassita.

«Poi tuo nonno mi raccontò che un po' più giù nella valle c'era questa locanda vuota. L'ultimo proprietario l'aveva abbandonata qualche tempo prima, perché qui ormai non si ferma più nessuno da quando la gente evita la strada per Barleboog. Così mi sistemai qui e i miei primi clienti furono i miei dodici asini. Li tenni nella stalla fintanto che le loro ferite non guarirono e non gli si contarono più le costole sotto la pelle. Poi li lasciai liberi nel prato.

«Quando ero stato costretto a trasferirmi coi miei asini alla miniera, avevo lasciato nella mia capanna tutte le mie cose. Non che fosse molto, ma tra di esse ce n'erano alcune che mi erano care perché me le aveva date mio padre: un bel coltello in ferro battuto, per esempio, e un vecchio fermaglio di bronzo dov'era raffigurato un asino che salta: perché anche mio padre era un asinaio. Così, vedendo che tutto andava ormai benino e gli asini non avevano più urgente bisogno di me, attraversai di nuovo la foresta e tornai a Barleboog, ma questa volta per una strada più corta che mi aveva insegnato mio padre. Arrivato al villaggio sotto il castello, durante la notte entrai furtivamente nella mia capanna.

«Mentre rovistavo tra le mie cose, la porta che avevo appena accostata cigolò e io mi spaventai a morte. Ma si trattava di un mio amico, entrato per vedere chi stava trafficando di notte nella mia capanna. Fu lui a raccontarmi che Gisa si era molto infuriata quando era venuta a sapere della mia fuga e aveva giurato davanti a tutti che se ne sarebbe vendicata su tutti gli altri asini. Così aveva tolto agli asinai le loro bestie e le aveva consegnate ai suoi uomini, che dovevano strapazzarle esattamente come avevano fatto con i miei asini alla miniera d'oro. Perciò non mi ha sorpreso quello che mi hai raccontato degli asini di Barleboog, Orilio.

«Quando seppe dove abitavo adesso, il mio amico decise di venire via con me perché non ne poteva più di vivere a Barleboog. Faceva il fabbro e poteva esercitare dovunque il suo mestiere. Per prima cosa raggiungemmo di nascosto gli edifici sotto il castello e liberammo tutti gli asini che riuscimmo a trovare. Spingemmo questo secondo branco fino alla casa del

mio amico. Qui egli svegliò sua moglie e si fece preparare il necessario per la fuga. Prese con sé anche i suoi attrezzi, visto che c'erano abbastanza animali per trasportarli. Poi riattraversammo la foresta e io ebbi di nuovo la casa piena di ospiti che avevano bisogno delle mie cure. La notizia della fuga deve essersi sparsa in qualche modo tra gli asini di Barleboog perché ogni poco ne arriva qualcuno dal bosco, stremato, e mi chiede un posto dove stare. Capisci adesso perché mi chiamano l'oste degli asini?»

«E adesso i tuoi asini sono tutti lassù sulle colline?» domandò Orilio.

«No», rispose l'oste. «Qualcuno lo tengo sempre qui da me, nella stalla. Per esempio, le femmine vengono sempre qui a partorire e poi ci restano per un po'. Ecco perché ho sempre latte fresco da offrire agli altri miei ospiti. Attualmente, oltre al cavallo di Bario, *ci* sono due nuovi fuggiaschi qui che hanno bisogno d'ingrassare.»

«E il tuo amico, il fabbro», volle sapere Orilio, «è ancora qui?»

«Lui ci è rimasto poco», disse l'oste. «Si sentiva troppo isolato e d'altra parte non voleva disimparare il suo mestiere. Adesso vive con la moglie in un villaggio a valle, a due giorni di cammino da qui. Però ogni tanto viene a trovarmi. Una volta mi ha portato il supporto per l'insegna della locanda.» Mentre diceva queste ultime parole, si udì un picchiettio contro il vetro esterno della finestra e subito dopo risonò il fischio acuto di un merlo, simile a quello che emette di solito quando tra i cespugli si aggira un gatto.

«Santo cielo!» esclamò il nonno. «Il pranzo!»

Ringraziarono in fretta tutti e tre per l'ospitalità e si accomiatarono dall'oste. Jalf e il cavallo di Bario, imbrigliati e sellati di tutto punto, erano già in attesa nel cortile.

«Fammi sedere dietro di te, Bario», disse il nonno, «in modo da arrivare presto a casa.» Così tutti e tre - o tutti e due, a seconda di come si guardano le cose - rifecero trottando la strada della collina e giunsero a casa proprio quando la nonna poneva sul tavolo una zuppiera fumante.

Il mattino dopo Orilio scendeva di nuovo lungo il ruscello col suo nuovo padrone. Fino all'ultimo momento la nonna lo aveva riempito di buoni consigli: doveva sempre lavarsi con cura («Se puzzavi, figliolo, quando arrivasti!»), non frequentare ragazze facili, e altri ammonimenti del genere. Solo al momento di montare in sella, la nonna lo aveva stretto un'ultima volta tra le braccia e sbuffando un pochino gli aveva stampato un umido bacio sulla guancia. Durante la scena di commiato, il Dolce Flautista non aveva pressoché aperto bocca. «Appoggiati a Bario», gli aveva solo detto, «lui sa quel che intende fare.»

Lo sapeva davvero? Orilio non ne era tanto sicuro. Bario non aveva chiesto alcun consiglio al Dolce Flautista, neppure com'era la strada che volevano prendere, ed era improbabile che avesse ricevuto qualche informazione non richiesta. Aveva stretto la mano al suo ospite, poi era montato a cavallo ed era partito. E neppure pareva intenzionato a mettere a parte Orilio dei suoi piani, sempre che ne avesse. Visto il modo in cui era costretto ora a esprimersi, probabilmente avrebbe continuato a mantenere anche in seguito il suo silenzio. Per il momento, comunque, quel poco che voleva dire lo comunicava con piccoli gesti concisi.

Così, quando dietro l'ultima collina apparve la locanda dell'oste degli asini, Bario si limitò a un breve gesto della mano per far intendere a Orilio che voleva fermarcisi ancora una volta. L'oste doveva averli veduti arrivare perché era già sulla porta quando essi fermarono le loro cavalcature davanti alla casa. Scesi di sella e salutato che l'ebbero, Bario diede inizio a una strana pantomima: prima condusse l'oste dal suo cavallo, poi dall'asino di Orilio indicandone gli zoccoli, infine puntò il dito verso il fiume a valle e contò fino a due alzando una dopo l'altra le dita della mano.

«Ho capito», disse l'oste. «Vuoi far ferrare le vostre bestie e chiedi del mio amico fabbro. Bene, non ne troveresti uno migliore perché lui s'intende anche di asini. Seguite dunque per due giorni il fiume sino al prossimo villaggio e là chiedete di Furro. Salutatelo da parte mia e ditegli che venga ancora a trovarmi.»

Bario ringraziò con un cenno del capo, gli diede la mano e montò di nuovo sul suo cavallo. Allora anche Orilio prese commiato, montò a sua volta in sella e trotterellò col suo asino dietro a Bario che aveva già preso la strada del fiume.

Cavalcarono tutto il giorno costeggiando il corso d'acqua che ingrossato dallo scioglimento delle nevi fluiva gorgogliando tra pioppi e ontani. Alla loro sinistra si stendevano le colline rivestite del verde fresco della primavera e all'orizzonte la catena di colline era orlata dai boschi cupi al di là dei quali sorgeva Barleboog.

A mezzogiorno Bario fece segno di fermarsi e riposare. Si sedettero sul tronco di un pioppo caduto e mangiarono un po' delle provviste che la nonna aveva messo nelle loro bisacce. Poi Bario prese il suo flauto e accennò qualche nota, come suonasse solo per sé. In principio parevano quegli esercizi a cui l'aveva costretto il Dolce Flautista per far pratica, poi però dalle figure musicali prese corpo una melodia, che si sviluppò in ampie frasi collegate le une alle altre in modo pacato e sicuro. Orilio si pose in

ascolto, si lasciò prendere dalla musica e quanto più se ne lasciava pervadere tanto più chiara si delineava nella sua mente la sagoma del castello di Barleboog, che si ergeva maestoso sulla collina e più bello di quanto ricordasse. Vide il portone d'ingresso spalancato, gente che entrava e usciva liberamente e pareva non temere alcuna costrizione. Orilio si domandò come potesse Bario avere un ricordo tanto bello di Barleboog. Lo guardò in viso e si avvide con stupore che Bario amava chiaramente quel castello nonostante le terribili esperienze che vi aveva vissuto. Era tutto preso dalla musica, ma a un certo punto parve accorgersi che Orilio lo osservava, allora levò a sua volta lo sguardo su di lui e lo fissò negli occhi mentre suonava le ultime note. Quando ripose il flauto, un sorriso guizzò per un attimo sul suo volto, come se egli volesse dire: ne vedrai delle belle... Poi tornò serio e diede il segnale della partenza.

Trascorsero la notte in un fienile e il pomeriggio del secondo giorno videro contadini intenti ai lavori primaverili nei campi che sempre più spesso tagliavano i prati con le loro brune superfici. Verso sera, quando già cominciava a fare buio, apparve il villaggio, povere capanne con tetti di paglia, per lo più, sparse qua e là tra meli in fiore.

Orilio domandò a un contadino che stava tornando a casa col suo tiro di cavalli dove fosse la casa di Furro: fu indirizzato a una costruzione piuttosto grande che sorgeva all'altra estremità del villaggio. Già di lontano udirono i colpi di martello e quando furono più vicini videro il fabbro lavorare all'incudine con un garzone, nella fucina che si apriva sulla strada. Sotto il rigido grembiule di cuoio, erano entrambi nudi fino alla cintola. IL fabbro era un uomo alto e possente, con spalle larghe e muscolose e doveva avere la stessa età dell'oste perché i capelli ricci che gli scendevano disordinatamente sulla fronte imperlata di sudore erano già grigi.

Quando Bario e Orilio smontarono e legarono i loro animali alla sbarra davanti all'officina, Furro alzò lo sguardo, depose il martello sull'incudine e disse al garzone di mettere il pezzo che stava lavorando sul fuoco che ardeva sotto un camino nel fondo della fucina. Poi si avvicinò ai nuovi arrivati e domandò: «Avete del lavoro per me?»

Orilio guardò il suo padrone, ma questi restò in disparte, al buio, facendogli tuttavia capire con un cenno che doveva parlare. «Sì», rispose Orilio, «ma prima ti portiamo i saluti dell'oste.»

«Me l'ero quasi immaginato quando ho visto il tuo asino», disse Furro. «È una buona raccomandazione, questa. Entrate e siate miei ospiti! Restate per la notte, vero?»

Orilio attese di nuovo che Bario gli facesse un cenno d'assenso. Solo allora ringraziò per l'invito. «E per quanto riguarda il lavoro», soggiunse, «il cavallo del mio padrone ha bisogno di ferri nuovi, e anche il mio asino deve essere ferrato.»

«Allora sei capitato al posto giusto, perché di asini me ne intendo», disse Furro. «Ma oggi è ormai troppo tardi per adattare otto ferri. Voi non avete fretta, vero?»

Orilio non sapeva se Bario avesse fretta. Ma quando lo vide scrollare il capo rispose: «No, c'è tempo fino a domani».

Intanto il garzone aveva tolto con lunghe tenaglie il pezzo di metallo dal fuoco e lo aveva rimesso sull'incudine. «Prepara solo questo e poi vieni dentro a mangiare», gli disse Furro. Diede al cavallo qualche pacca sul collo e osservò i suoi zoccoli. «E questo qui è Jalf, se non mi sbaglio», disse poi a Orilio. «Era con gli asini che ho guidato attraverso la foresta assieme al mio amico. Mia moglie lo montava ogni tanto.» Anche l'asino l'aveva evidentemente riconosciuto e lo salutò a modo suo.

«Dove posso ricoverare le nostre bestie per la notte?» domandò Orilio.

«Seguimi, che ti faccio vedere», disse il fabbro.

Il garzone aveva ripreso a martellare e ora si poteva riconoscere una zappa nel pezzo di ferro piatto che veniva prendendo forma. Bario seguiva con interesse il suo lavoro.

«Vuoi restare qui mentre noi due andiamo a ricoverare le bestie?» gli domandò Furio. Bario fece segno di sì senza voltarsi e seguitò a guardare il ferro rovente che s'allungava sotto i colpi del martello.

Orilio prese gli animali per le briglie e con quelli seguì Furro dietro la casa. Qui era stata costruita una stalla spaziosa che ospitava già tre cavalli. Mentre Orilio cercava un posto libero per le bestie, Furro riempiva di avena le loro greppie. «È muto, il tuo padrone?» domandò di punto in bianco.

«Sì», rispose Orilio, «o perlomeno non si esprime a parole.»

«Che intendi dire?» chiese Furro.

«Voglio dire che il Dolce Flautista gli ha insegnato la sua lingua», chiarì Orilio.

«Sicché siete stati anche da lui?»

«Sì», rispose Orilio. «Io sono suo nipote Orilio.»

Il fabbro aggrottò le sopracciglia. Evidentemente si stupiva che il nipote di un uomo simile se ne andasse in giro per la regione in groppa a un asino e in qualità di servo. Ma non fece alcun commento e chiese soltanto: «Come si chiama il tuo padrone?»

«Bario», fu la risposta di Orilio.

Nell'udire quel nome, il fabbro si fermò nel bel mezzo di quello che stava facendo e si rizzò. «Bario?» domandò. «Viene anche lui da Barleboog?»

«Sì», disse Orilio. «Sicché Bario ha ripreso a girare per il Paese», disse Furro col tono di chi sottolinea una circostanza degna di nota. Orilio non sapeva come interpretare quelle parole, ma non osava domandare al fabbro che cosa avesse inteso dire. Tornati che furono nella fucina, notò tuttavia che il fabbro trattava Bario quasi con una sorta di timore reverenziale. «Scusami se ti ho fatto aspettare, padrone», disse. «Se avessi saputo...» Bario però interruppe il suo discorso con un breve, imperioso gesto e scosse il capo. Orilio continuava a non capire, tanto più che avvertiva come il fabbro guardasse adesso anche lui con altri occhi. Evidentemente non era affatto un'onta essere il servo di quest'uomo il cui nome aveva tanto colpito Furro.

Alla fontana presso la bottega del fabbro Bario e Orilio si lavarono via la polvere del viaggio, poi anche Furro si lavò e indossò una camicia di lino prima d'invitarli a seguirlo in casa. Li introdusse in un ampio locale dove una donna era intenta a preparare la tavola per la cena.

«Ti porto ospiti, Rikka», disse Furro. «Dovrai preparare due letti per la notte.»

Quando la donna si girò, Orilio vide che era sensibilmente più giovane del marito anche se i suoi lisci capelli bruni erano qua e là striati di grigio. Guardò verso di loro e Orilio fu subito ammaliato dai suoi occhi. Gli ricordavano qualcosa, ma non avrebbe saputo dire che cosa.

Il fabbro presentò gli ospiti alla moglie e quando fece il nome di Bario anche lei stava per fare una domanda, ma con un gesto Furro gliela ricacciò in bocca. «Non meravigliarti del suo mutismo», disse soltanto. «Conosce un altro modo di comunicare. A proposito, il suo servo è il nipote del Dolce Flautista.»

«E allora anche tu sei doppiamente benvenuto, Orilio», disse Rikka. «Mio padre era amico di tuo nonno e gli era molto affezionato.»

Mentre così parlava, guardava Orilio e di nuovo egli ebbe l'impressione che i suoi occhi gli fossero stranamente familiari. Certo che, nella sua lunga vita, se n'era fatti, di amici, il Dolce Flautista.

I colpi di martello, là nella fucina, erano nel frattempo cessati. Dopo un po' anche il garzone raggiunse gli altri e tutti si misero a tavola. Durante la cena il fabbro chiese notizie del suo amico e fu contento di sentire che la

sua locanda continuava a essere frequentata da asini fuggiti da Barleboog.

Dopo cena servì agli ospiti del sidro dal sapore aspro e disse: «Spero che non sia troppo acido per voi. Io lo preferisco al vino che offre ai suoi ospiti la signora di Barleboog».

«Lo credo bene», fu la replica di Orilio. «Quel vino lascia facilmente l'amaro in bocca.»

«Allora sei stato anche tu al castello», osservò stupito il fabbro. «Eravate dunque già assieme quando siete giunti dal Dolce Flautista?»

«In un certo senso sì», rispose Orilio ripensando con angoscia alla sua precipitosa fuga attraverso il bosco e alle grida terrificanti del muto. Lanciò un'occhiata a Bario, che però guardava davanti a sé senza muovere un muscolo.

«Si dice che la signora sia anche più malvagia di prima», continuò il fabbro. «Raccontano pure che qualcuno le ha tirato in testa una delle sue pietre luccicanti perché questo qualcuno preferiva la propria, di pietra. E lei ancora oggi ne porta il segno in fronte. Su questo bernoccolo circolano in segreto canzoni satiriche.»

Orilio tirò fuori da sotto la camicia la sua scarsella e ne estrasse la pietra. «Forse è questa che intendevano», disse.

La moglie del fabbro fissò come incantata l'oggetto nella mano di Orilio. «La pietra di Hurla», sussurrò come se non riuscisse a capacitarsi della cosa.

«Che ne sai tu della pietra?» domandò Orilio meravigliato, «come fai a conoscerla?»

«Apparteneva a mio padre», disse Rikka. «L'anno scorso ricevetti la notizia che era morto nel corso di una razzia, ma nessuno sapeva dove fosse andata a finire la pietra.»

«Se tuo padre si chiamava Arni, allora sappi che fu lui a darmela prima di morire», spiegò Orilio e le raccontò brevemente com'era morto Arni.

«È morto da predone», disse Rikka, «anche se per tutta la vita ha discusso col fratello se fosse giusto vivere come un predone.»

«Eppure è rimasto con loro», osservò Orilio.

«Sì», confermò Rikka, «rimase sempre nei pressi del loro accampamento e seguiva l'orda nelle sue razzie. Tuttavia fu sempre una spina nel fianco del suo popolo.»

«Perché dici: nei pressi del loro accampamento?» domandò Orilio. «Non viveva più nella tenda di cui mi ha parlato mio nonno?»

«No», disse Rikka. «Quando ero ancora una bambina, vivevamo in una

capanna di tronchi d'albero ai margini della steppa, nel punto dove comincia il sentiero che porta su in montagna, alla capanna di Hurla. Devi infatti sapere che Hurla era la mia bisnonna.»

Sorpreso, Orilio la guardò. Gli occhi di lei erano di nuovo rivolti verso di lui e adesso egli sapeva che cosa gli ricordavano: i raggi colorati della loro iride assomigliavano a quelli della pietra che teneva nella mano.

«Hai gli occhi di Hurla», constatò.

«Sì», confermò lei, «tutti noi che discendiamo da Hurla abbiamo i suoi occhi.»

«Hai conosciuto Hurla?» domandò Orilio.

Rikka annuì. «Morì che avevo cinque anni», disse poi. «Doveva avere allora più di novant'anni. Ma i suoi occhi erano ancora limpidi e a essi era impossibile sfuggire.»

«È stato quando suo fratello Hunli divenne khan che tuo padre lasciò l'accampamento?» domandò Orilio ripensando alla freddezza che era subentrata tra i fratelli in seguito alla sentenza di Hurla.

«No», rispose Rikka. «È dipeso probabilmente dal suo matrimonio. Per i predoni mia madre era una straniera, e all'accampamento non l'avrebbero considerata la moglie di Arni, bensì trattata come una schiava. È questa l'usanza dei predoni: all'accampamento gli stranieri vengono perlopiù sopportati solo come schiavi. Del resto anche mia madre non sarebbe probabilmente riuscita a sopportare la vita nomade, perché lei veniva da gente sedentaria.»

«Avevo avuto il sospetto che Hurla non provenisse dal mondo dei predoni», disse Orilio.

«I predoni non hanno una grande opinione delle loro donne», fece Rikka. «A loro non sarebbe mai saltato in testa di chiedere consiglio a una donna.» E poi raccontò LA STORIA DI HURLA In principio Hurla viveva al di là delle montagne, tra i minatori. Gli altri popoli li chiamano anche i Tassi della Montagna, perché come i tassi scavano profonde gallerie sui fianchi delle montagne, certo non per abitarvi, ma per cercare metalli o cavare pietre dalle fenditure della roccia. Sono anche famosi per l'abilità dei loro fabbri, che sanno costruire attrezzi agricoli e armi, ma anche creare gioielli preziosi.

Il padre di Hurla era uno di questi fabbri. Si racconta che essa ebbe fin da piccola una predilezione particolare per le pietre scintillanti che il padre comprava dai minatori per incastonarle nell'oro o nell'argento. Un giorno, Hurla aveva allora sette anni, entrò nella fucina del padre uno strano vec-

chio: era vestito come un cercatore di pietre e portava al fianco un martello stretto e appuntito, di quelli che usavano appunto i cercatori per il loro lavoro. Per caso Hurla si trovava nella fucina, intenta a giocare con le pietre che il padre custodiva in una cassetta di legno fino al momento di usarle per un gioiello.

«Vuoi vendere a mio padre delle belle pietre?» domandò Hurla al vecchio. Ma egli scrollò il capo e disse che di pietre ne possedeva una soltanto e quella non era in vendita.

«Fammela vedere!» esclamò la bambina.

Allora l'uomo cavò di tasca una pietra rotonda e traslucida che assumeva vari colori e gliela mise nella mano. Poi le sollevò il mento per guardare meglio in viso la piccola.

«Tu hai quegli occhi», disse, «e perciò la pietra è per te.» Deve quindi aver aggiunto qualcosa, in versi, ma non so dire come suonassero quei versi.

Il padre di Hurla era rimasto in piedi accanto al suo banco di lavoro non sapendo che pensare di quell'uomo che non aveva mai veduto. Ma prima ancora che potesse rivolgergli la parola, il vecchio aveva baciato la bambina e se n'era andato così in fretta che non gli era stato più possibile ritrovarlo.

Questo è quanto so circa il modo in cui Hurla è venuta in possesso della sua pietra. La portava sempre con sé e quando ebbe vent'anni sposò un giovane fabbro di nome Russo che aveva imparato il mestiere da suo padre ed era molto bravo nei lavori di oreficeria. Il giorno delle nozze lei gli regalò la pietra ed egli la racchiuse in una rete di fili d'argento e la portò sul cuore appesa a un cordoncino.

Per dieci anni vissero senza figli, finché Hurla non partorì una bambina. Quell'anno arrivò un mercante nella bottega del marito e comprò ogni sorta di gioielli. Concluso l'affare, l'uomo chiese come doveva fare per andare al di là della montagna.

«Che vuoi fare dall'altra parte?» domandò Russo. «Laggiù incomincia la steppa e solo i predoni vanno in giro in quel deserto.»

«Lo so», disse il mercante, «è proprio dai predoni che voglio andare, perché loro amano soprattutto i bei gioielli.»

«Non hai paura che ti portino via tutto e ti uccidano?» domandò Russo.

Il mercante si mise a ridere. «Vedo che non li conosci molto», disse. «Quando entrano nel loro territorio i mercanti diventano per i predoni degli intoccabili, ed essi sanno molto bene perché fanno così. Perché se mai

ne aggredissero uno, presto nessuno metterebbe più piede nelle loro tende.» Russo allora gli descrisse il sentiero che doveva percorrere per raggiungere il passo e il mercante partì sul suo cavallo. Nelle loro tende i predoni ammirarono le collane, le spille e gli anelli artisticamente lavorati e gli comprarono tutto. Poi gli domandarono quale mastro orafo sapesse lavorare gioielli tanto preziosi. Allora il mercante vantò l'abilità di Russo, un artigiano - raccontò - che aveva la sua bottega dall'altra parte della montagna, dove vivevano i Tassi della Montagna, e aggiunse che prima di tornare a casa sarebbe passato ancora da lui per ordinargli nuovi gioielli.

I predoni lo pagarono bene e lo lasciarono andare. Così il mercante rifece il passo e non dimenticò di far visita al marito di Hurla. Gli raccontò dei buoni affari che aveva concluso e lo pregò di mettergli da parte i pezzi migliori, perché l'anno seguente avrebbe di nuovo valicato la montagna.

Ma i predoni gli avevano messo alle calcagna un esploratore col compito di trovare la strada del passo: erano avidi di oro e supponevano che dove si creavano quei gioielli ce ne dovesse essere in abbondanza.

Quando l'esploratore tornò all'accampamento, il khan riunì il gran consiglio e invitò l'uomo a riferire quanto aveva scoperto. Ciò che egli descrisse parve al consiglio così allettante che si decise di fare una razzia anche se la stagione era ormai passata. Cinquanta cavalieri dell'orda superarono senza difficoltà il passo e il giorno dopo, verso sera, assalirono la casa di Russo che sorgeva un po' distante dall'insediamento dei minatori. L'orafo li affrontò arma in pugno, ma venne subito ucciso. Poi i predoni saccheggiarono la sua bottega, arraffarono tutto quello che riuscirono a trovare, pietre grezze e già incastonate, barre di metallo e pezzi già lavorati, portandosi anche via come schiava Hurla, che era una bella donna. In casa non c'era nessun altro, neppure la figlia di Hurla, che allora aveva sei mesi. Qualche giorno prima lei l'aveva portata da sua madre, esperta di medicina, perché aveva la febbre alta.

Quando non restò più nulla da rubare, i predoni diedero fuoco alla casa e andarono in cerca di altri gruzzoli d'oro. Ma nel frattempo il fumo aveva messo in allarme i minatori che, finito il lavoro della giornata, si accingevano a tornare alle loro case. Subito si organizzarono per la difesa e quando i predoni alla fine arrivarono, trovarono avversari degni di loro: perché i Tassi della Montagna sapevano anche forgiare buone armi e i loro cavalli erano notevolmente più grossi e robusti dei piccoli ronzini della steppa che cavalcano i predoni. Quando l'orda vide che già al primo attacco mezza dozzina dei suoi era stata sbalzata di sella, fece dietrofront e scomparve

talmente in fretta nei boschi che inseguirla parve a tutti senza senso.

Più tardi Hurla raccontò che cosa accadde in seguito. Mentre l'orda cercava le case dei Tassi della Montagna, due predoni erano rimasti in un punto nascosto della foresta a sorvegliare il bottino e i prigionieri. Fallito l'attacco, anche gli altri predoni avevano raggiunto il posto e lì trascorso la notte. Il mattino seguente decisero di rivalicare la montagna e far ritorno all'accampamento, dato che il bottino raccolto in casa di Russo era già sufficientemente ricco.

Per tutta la notte Hurla aveva pianto la morte del marito che le avevano ucciso sotto gli occhi. Il mattino dopo vide i predoni prepararsi al ritorno e sapeva che dovevano per forza prendere la strada del passo. Senza volerlo guardò in cielo e capì dal suo colore e dalla forma delle nuvole che il tempo stava rapidamente cambiando, come capita abbastanza di frequente in montagna alla fine dell'autunno. Ma non mise in guardia i predoni, tanto grande era la sua ira nei confronti degli assassini del marito; quanto a lei, il pensiero di quello che poteva accaderle la lasciava indifferente.

La tempesta si scatenò quando già avevano superato il passo. I nuvoloni neri si ammassarono così in fretta che da un momento all'altro il cielo si oscurò e cadde tanta neve che proseguire risultò impossibile. Uomini e cavalli, cercando di difendersi in qualche modo da quella polvere di un bianco accecante che turbinava vorticosamente davanti ai loro occhi, persero la strada. Molti precipitarono lungo i ripidi pendii o finirono sfracellati sul fondo dei crepacci. Altri si rannicchiarono al suolo e morirono poco dopo assiderati: i predoni, infatti, non avevano confidenza col tempo che fa in montagna e indossavano ancora i loro abiti estivi.

Hurla era caduta dal cavallo da soma sul quale l'avevano issata come un sacco di farina, e cadendo si era sciolta dai lacci che la tenevano legata. Strisciò carponi fino a una roccia che nel nevischio aveva intravisto come un'ombra nera e sotto una sporgenza trovò una cavità dentro cui si lasciò rotolare. Lì non si trovava più direttamente esposta alla furia della tempesta.

Dopo un po' che giaceva lì immobile, udì tra due raffiche di vento un piagnucolio, molto vicino, simile quasi al pianto di un bimbo. Guardò fuori e qualche passo più in là vide una figura stesa, già quasi interamente coperta di neve. Senza perder tempo, strisciò fuori e scoprì che quel predone era un ragazzo che non doveva avere molto più di quattordici anni. Lo afferrò per i piedi e lo trascinò nel suo rifugio. Il giovane piangeva sommessamente e pareva non rendersi neppure conto di quanto gli stava accaden-

do. Dopo averlo adagiato nella caverna, Hurla lo prese tra le braccia e lo scaldò col suo corpo finché egli non smise di piangere e si addormentò contro la sua spalla e con le braccia intorno al suo collo come un bambino.

Non sapeva dire quanto tempo era rimasta in quella posizione, quando la tempesta di neve a un certo punto cessò, improvvisamente com'era venuta. Il vento spazzò via le nuvole dal passo e subito dopo il cielo fu di nuovo azzurro e terso e la neve fresca luccicava così abbagliante nel sole da far male agli occhi. Hurla scosse il ragazzo per svegliarlo e lo trascinò fuori della caverna. Egli si mise in piedi vacillando e premette la mano sugli occhi abbacinati dalla neve. Hurla strinse a sua volta gli occhi e si guardò attorno. Qui e là emergevano dal terreno roccioso alcuni cumuli piatti, ma erano molti di meno degli uomini che contava l'orda. Un tratto più in là tre cavalli scendevano faticosamente giù per il pendio scuotendosi di dosso la neve. Con essi c'erano anche due predoni che si erano riparati dalla tempesta rifugiandosi sotto il ventre caldo dei loro animali. Erano gli unici sopravvissuti dell'orda.

Per un attimo Hurla aveva pensato di fuggire riattraversando il passo, ma, coi metri di neve che vi si erano accumulati, sarebbe andata incontro a una morte sicura. Così, assieme al ragazzo si aprì un varco nella neve fino agli uomini coi cavalli. Riconobbe uno dei due: era l'uomo che aveva ucciso suo marito. Notò che salutavano il ragazzo con timore reverenziale. Parevano sollevati di vederlo ancora in vita. Quando vollero legare Hurla di nuovo, il giovane s'intromise e disse loro qualcosa che li fece desistere.

In seguito trattarono Hurla con molto più rispetto di quanto un predone riservi di solito a una donna.

Essendo il più leggero dei tre superstiti, il giovane prese Hurla sul suo cavallo e così cavalcarono fino alla pianura e poi ancora una settimana attraverso la steppa fino all'accampamento dei predoni. Il loro arrivo suscitò profondo cordoglio e Hurla raccontò più tardi di aver sentito le vedove piangere per notti intere mentre lei giaceva sveglia e pensava al marito ucciso.

Sulle prime si stupì che non la portassero nelle capanne delle schiave, ma la lasciassero dormire con le mogli del khan, e ancor più la meravigliò la gentilezza con la quale venne da esse accolta. Una vecchia la prese addirittura tra le braccia e la baciò dicendole qualcosa che tuttavia Hurla non capì.

Il giorno dopo venne condotta alla presenza del khan. Il mattino le aveva mandato a farle da interprete una schiava che veniva dalla regione montuo-

sa dei minatori. Nella tenda erano riuniti anche alcuni capi e accanto al khan sedeva il giovane che Hurla aveva salvato durante la bufera di neve. Quando entrò, lui le sorrise.

Il khan le domandò per prima cosa il suo nome; Hurla glielo disse e soggiunse: «La vedova di Russo, l'orafo che la tua gente ha ucciso».

Quando gli furono tradotte le sue parole, il khan aggrottò le sopracciglia: non s'era mai visto che una donna parlasse in questo modo nella tenda di un predone. Poi egli disse: «Mio figlio Kurgi mi ha raccontato che sei stata tu a salvargli la vita. Per la verità non capisco perché l'hai fatto: avresti avuto tutte le ragioni per lasciarlo morire di freddo come gli altri. Ma ora io sono in debito nei tuoi confronti».

«Sì», convenne Hurla, «sei in debito con me, ma non per via di tuo figlio. Da noi il fatto di non riuscire a sopportare la vista di un bambino che muore non è considerato meritorio. Ma vedo bene che voi la pensate in un altro modo.»

«Non posso questionare con te sulla vita di tuo marito», dichiarò il khan. «Perché altrimenti sarei in debito con troppe persone. Tu qui *sei tra* predoni! Non lo sai? Ma per amore di mio figlio ti restituisco la libertà. Resterai nella tenda delle mie mogli finché le strade non saranno di nuovo sgombre e potrai tornare a casa. Ti concedo anche di esprimere un desiderio.»

Mentre il khan parlava, Hurla si era guardata attorno e tra i capi aveva riconosciuto l'uomo che aveva ucciso Russo e che ora portava spavaldamente sul petto nudo la pietra avvolta nella rete di fili d'argento che lei aveva regalato al marito il giorno delle nozze. Si portò davanti a costui, lo indicò e disse: «Voglio indietro la pietra di cui quest'uomo si è impossessato».

«Non sarà una cosa facile», osservò il khan. «La pietra non appartiene a me e quindi non posso regalartela. Ma noi predoni amiamo le sfide e ti concedo di giocarti la pietra con quest'uomo. E per venirti ancora più incontro lascio a te fissare le regole del gioco, visto che non conosci i nostri giochi.»

Hurla osservò attentamente l'uomo, poi si rivolse di nuovo al khan e annunciò: «Ho scelto le mie armi».

«E quali sarebbero?» domandò il khan.

«I miei occhi», rispose Hurla.

Il khan sorrise. «Hai scelto l'arma più affilata di cui dispone una donna», disse. «E quali sono le regole del gioco?»

«Deve guardarmi negli occhi», spiegò Hurla. «Chi per primo non riesce

più a sopportare lo sguardo dell'altro perde la pietra.»

Dopo che la schiava ebbe tradotto le parole di Hurla, il khan chiese all'uomo se fosse d'accordo. Quello annuì con un sorriso e sembrò sicuro della vittoria. Quindi si alzò e si pose davanti a Hurla. Gli altri, seduti in circolo, guardavano tesi i due avversari e dalle loro espressioni si capiva che quella sfida era di loro gusto.

I due rimasero in piedi a lungo nel mezzo della tenda a guardarsi negli occhi. A poco a poco il sorriso scomparve dal volto dell'uomo. Egli si fece serio, poi cominciò a stringere le labbra mentre i suoi occhi lampeggiavano. Gocce di sudore gl'imperlarono la fronte e nella tenda non si udiva altro che il suo respiro ansante che si faceva via via più affannoso. Nel suo involucro d'argento la pietra risplendeva e cominciò a brillare di molti colori. A un tratto l'uomo lanciò un grido come se sentisse un dolore insopportabile. Si portò la mano al petto, strappò la pietra dal cordoncino e la gettò ai piedi di Hurla. Contemporaneamente girò il viso da una parte e abbassò gli occhi. Tutti poterono vedere che sul petto nudo, là dove la pietra aveva toccato la sua pelle, c'era adesso un marchio rosso ancora fumante.

Così Hurla riebbe la sua pietra e visse poi tutto l'inverno nell'accampamento dei predoni, finché con la primavera la strada che superava la montagna non fu di nuovo praticabile. In quel tempo imparò a esprimersi nella lingua dei predoni. Per il suo lungo viaggio di ritorno il khan le diede un cavallo e una buona scorta di provviste. Al momento del congedo, la fece venire ancora una volta nella sua tenda e le disse: «Ti affido un'ambasciata per la tua gente. In futuro i predoni non si avventureranno più nelle montagne. La montagna è vostra amica e vi regala le sue ricchezze. Ma ho imparato a mie spese che sa anche vendicare i suoi amici, perché mi ha ucciso quasi cinquanta cavalieri. In più ho veduto ciò che la tua pietra è stata capace di fare all'uomo che se l'era presa. Sarebbe temerario voler combattere contro un simile avversario». Detto questo, il khan la congedò.

Kurgi invece l'accompagnò sino al fiume della montagna. Prima di tornare indietro le disse: «Noi abbiamo ucciso tuo marito e tu in cambio mi hai preso tra le braccia come un figlio. Perché l'hai fatto?»

Hurla lo guardò a lungo negli occhi e poi rispose: «Non sei stato tu a uccidere mio marito. Ognuno è responsabile solo di quello che fa personalmente».

«Ma avrei potuto ucciderlo io, perché ero presente quando accadde», insistette Kurgi. «Probabilmente passerò la vita a chiedermi perché hai agito

così.»

«Fallo, Kurgi», lo esortò Hurla. «E io baderò a come spenderai la vita che ti ho salvato.» Poi gli sfiorò con la mano la guancia imberbe, voltò il cavallo e s'avviò per il sentiero che portava alla montagna.

* * *

Orilio aveva ascoltato con attenzione il racconto di Rikka. «Questo Kurgi era tuo nonno?» domandò adesso. «Il padre di Hunli e di Arni?»

«Sì», rispose Rikka. «Suo padre morì dieci armi dopo nel corso di una razzia. Durante quel tempo Hurla era vissuta assieme alla figlia in casa di suo padre. Quando sentì che Kurgi era diventato khan, si fece costruire una capanna tra i monti, nel punto in cui il sentiero conduce giù nella steppa. Affidò la figlia ai suoi genitori e da allora visse in montagna da sola, col suo gregge di pecore. Solo di tanto in tanto qualche parente superava il passo per farle visita e portarle le provviste necessarie. Ma quando Kurgi venne a sapere dove Hurla adesso abitava, andò sovente a trovarla e a chiederle consiglio.»

«Mio nonno me ne ha parlato», disse Orilio. «È stato in una di quelle visite che lei ha dato a tuo padre la sua pietra.»

«E adesso ce l'hai tu», concluse Rikka. «Questo significa che appartieni in certo qual modo alla nostra famiglia. Tutti quelli che possiedono a buon diritto la pietra appartengono alla famiglia di Hurla. Chi invece l'ottiene in altro modo, a quello la pietra porta sventura.»

Bario annuì a queste parole come per confermarle. Rikka lo guardò con aria interrogativa. Allora Bario tirò fuori il suo flauto e prese a suonare. Incominciò con un motivo triste che esprimeva la desolazione della sua vita da servo al castello di Barleboog. Orilio riconobbe il tema e ne fu così avvinto che fu come se la storia che Bario veniva raccontando col flauto si svolgesse materialmente davanti ai suoi occhi, tanto più che lui stesso l'aveva in parte vissuta. Gisa entrò nella stalla, diede a Bario la scarsella e gli ordinò di buttare nella spazzatura quel fagottino da niente. Ma Bario intuì a chi apparteneva la scarsella. L'aprì e come ne vide il contenuto avvertì che quella pietra scintillante nascondeva un segreto. Gisa l'aveva forse sottratta al suo ospite per privarlo del suo potere? Potere! Ecco ciò che doveva nascondere la pietra dietro la sua liscia superficie. Per un attimo Bario si trastullò con l'idea di restituirla al legittimo proprietario rendendolo in tal modo più forte nei confronti di Gisa. Ma poi non resistette alla tenta-

zione di serbare per sé quel potere: gli pareva l'unica strada per liberarsi dalla sua infelice condizione di servo. L'odio per la signora di Barleboog, che era già quasi riuscito a vincere, avvampò di nuovo in lui come una fiamma annebbiandogli la mente. Bario portava la pietra con sé e aspettava che accadesse qualcosa, ma non accadeva nulla, nulla cambiava. Ed ecco che un giorno l'amministratore lo sorprese a fissare implorante, ancora una volta, la pietra nella speranza che gli mostrasse infine il suo potere. Bario venne trascinato davanti a Orilio, seduto sullo scranno del giudice: la pietra era posata sul tavolo del tribunale, irraggiungibile, tuttavia Bario fece un ultimo, disperato tentativo di portare quel giudice dalla sua parte. Ma restò senza potere come prima e fu condannato a diventare muto. Ancora una volta, la musica s'interruppe così bruscamente in quel punto che ognuno nella stanza poté sentire la lama del coltello tagliare e por fine per sempre alla capacità di parola di quell'uomo.

Il fabbro e sua moglie avevano probabilmente compreso che era stata loro raccontata una storia di segreto trionfo, di tentazione del potere e di terribile punizione, ma non ne avevano potuto cogliere i particolari. Così Orilio svolse per la prima volta la sua funzione di interprete e raccontò quel che aveva visto mentre il flauto suonava. Quando ebbe finito, Bario gli fece capire che era esattamente quello che aveva inteso dire.

«Posso ben capire ciò che hai fatto, Bario», disse Furro. «Ma vi sareste risparmiati entrambi tante sventure, se tu avessi restituito a Orilio la sua pietra.»

Bario annuì. Poi però riprese in mano il flauto e suonò di nuovo il triste motivo della schiavitù, legandolo tuttavia a un'agile melodia che si liberò dai lacci di quelle poche note.

«Credo di averti capito», dichiarò il fabbro. «In quel caso avresti potuto ancora parlare, ma avresti continuato a fare il servo di una padrona malvagia invece di cavalcare libero per il Paese come fai adesso.»

Bario confermò con un sorriso questa interpretazione.

«È un bene che tu abbia ripreso a girare per il Paese», ripeté il fabbro. «Darà speranza a molti a Barleboog, quando lo verranno a sapere.»

Bario parve non far caso a queste parole e poco dopo tutti andarono a dormire. Orilio però rimase sveglio a lungo, chiedendosi che cosa mai avesse inteso dire il fabbro.

Il giorno dopo Bario e Orilio vennero destati dai colpi di martello provenienti dalla fucina. Quando entrarono nel tinello, Rikka portò loro latte,

pane, formaggio e pesce d'acqua dolce affumicato. Si sedette a tavola con loro e li invitò a servirsi. Quando furono sazi, domandò: «Ripartite oggi?»

Bario annuì.

«Allora vi auguro di raggiungere la vostra meta», disse lei. Ma ne abbiamo una? si domandò Orilio. Era chiaro che lì ognuno ne sapeva più di lui circa le intenzioni di Bario. Rikka intuì ciò che stava pensando perché gli sorrise guardandolo con gli occhi di Hurla e gli disse: «Tu hai ancora tempo, Orilio, e con la pietra di Hurla bisogna aver pazienza. Sono contenta che la porti tu, adesso, anche se forse pensi che finora ti ha procurato solo fastidi. Fu lo stesso per mio padre, finché non capì che i guai vengono sempre quando si vuole scoprire il suo segreto. Ma alla fine trovò che ne era valsa la pena. Quando tu lo hai assistito al momento della morte, ha probabilmente compreso di aver trovato l'erede della pietra di Hurla».

Orilio si sentiva come un bambino incapace di afferrare le parole degli adulti. Ma capì che Rikka gli parlava con intenti amichevoli e la ringraziò per la sua cordiale ospitalità. Poi con Bario raggiunse la fucina.

Furro aveva già ferrato il cavallo e stava conducendo nella bottega l'asino. «Per Jalf devo prima preparare i ferri», disse. «Solitamente non ne tengo di questo tipo.» Cercò una stanga di ferro grezzo, la mise sul fuoco e ravvivò la fiamma con un mantice. «I ferri per gli asini sono speciali», soggiunse. «Devono essere delicati e leggeri per non caricare i loro zoccoli, che sono piccoli. Ho imparato a farli dai Tassi della Montagna.»

«Vieni anche tu dal Paese di Hurla?» domandò Orilio.

«No», rispose Furro mentre toglieva il ferro dal fuoco e ne staccava un pezzo a colpi di martello. «Sono nato nel villaggio di Barleboog. Ci ho fatto il fabbro per un po', finché non ho saputo che potevo imparare ancora qualcosa dai maestri fabbri lassù in montagna. Così mi misi in cammino e andai a bottega dal nonno di Rikka che lavorava il ferro. Allora doveva avere già una settantina d'anni, però stava ancora ogni giorno all'incudine. Aveva sposato la figlia di Hurla; Rikka ve ne ha parlato ieri.»

Furro cominciò ad appiattire e a piegare il pezzo di ferro finché da rosso che era non si rivestì di una crosta grigia e questa si squamò sotto i colpi di martello. Allora rimise il pezzo sul fuoco e riprese il suo racconto mentre maneggiava il mantice. «Questo fabbro si chiamava Hefas e con lui vivevano anche due nipotine, Rikka e Akka, figlie di Arni della pietra. La loro madre, figlia unica di questo fabbro, aveva conosciuto Arni in casa di Hurla. A volte penso che Hurla in questo matrimonio ci ha messo lo zampino,

perché amava molto Arni e sapeva che lui aveva bisogno di una persona con la quale poter parlare. Ma la sua felicità non è durata a lungo. Sua moglie morì quando le gemelle avevano appena dieci anni. Allora Arni le portò dai suoceri sapendo di non potersi prender cura a dovere di loro con la vita nomade che faceva.»

Orilio si sentiva personalmente coinvolto in tutto quello che il fabbro veniva raccontando. In qualche modo, ma lui stesso non avrebbe saputo dire quale, anche lui era parte di questi eventi, che abbracciavano più di un secolo, ma che pure gli parevano contemporanei e presenti, come se la dimensione temporale non esistesse più. O forse vedeva Hurla così vicina perché lei lo aveva guardato attraverso gli occhi di Rikka? Non sapeva dirlo e continuò a riflettere sulla cosa intanto che il fabbro finiva di dar forma al primo ferro e lo metteva da parte per cominciare col secondo. «Da Hefas ho imparato in seguito a fare ferri come questi», aggiunse poi. «I cercatori di pietre e i minatori usano volentieri i muli su in montagna perché coi loro piccoli zoccoli possono arrampicarsi meglio. Anche Rikka aveva un mulo e se ne serviva quando voleva superare il passo per andare a trovare suo padre ai margini della steppa.»

«Tu hai conosciuto Arni?» domandò Orilio.

Furro fece i buchi per i chiodi nel secondo ferro, poi disse: «Sì. Venne un paio di volte nella fucina di Hefas per vedere le fighe. E quando sposai Rikka, venne al matrimonio. Mi piaceva molto. Era un uomo con cui si parlava volentieri».

Dopodiché Furro si dedicò nuovamente al suo lavoro e rimase in silenzio fino a quando Jalf non ebbe tutti i suoi ferri. «Dovrebbero durare un bel po'», fu tutto ciò che disse alla fine e poco dopo Bario e Orilio si erano già lasciati alle spalle il villaggio e cavalcavano di nuovo lungo il fiume. Continuarono così per quattro giorni dormendo di notte nei fienili, e sulle prime Orilio ebbe l'impressione che Bario andasse in quella direzione semplicemente perché c'era un sentiero da seguire, non importava per dove. Il quarto giorno tuttavia lo colpì il fatto che Bario guardasse di tanto in tanto in su, verso i pendii erbosi che anche lì orlavano le rive del fiume. Che cercasse qualcosa? Orilio glielo domandò, ma Bario fece un cenno di diniego e proseguì.

Verso sera Orilio vide un gregge di pecore pascolare in vetta alle colline, tanti batuffoli bianchi strettamente ammassati, intorno ai quali girava, inquieto punto nero, un cane. Nello stesso momento anche Bario vide il gregge e fermò il cavallo. Era quello ciò che cercava? Orilio non riusciva a

raccapezzarsi. Che cosa aveva intenzione di fare Bario con delle pecore? Ma evidentemente erano proprio queste che andava cercando, perché, abbandonando il sentiero, spinse il cavallo verso il pascolo e puntò in direzione del gregge. Orilio lo seguì sul suo asino chiedendosi quale sarebbe stata la mossa successiva.

Non ebbe bisogno di aspettare a lungo. Giunti in vetta alla collina e nei pressi del gregge, Bario smontò per non spaventare le bestie. Legò il cavallo a un cespuglio di nocciolo e fece segno a Orilio di fare altrettanto col suo asino. Il pastore, che stava proprio sulla cresta della collina, al di sopra del gregge, adesso si era accorto dei due e mentre essi si avvicinavano alle pecore, si fece loro incontro. Richiamò con un fischio il cane che abbaiando si era lanciato verso gli intrusi e li salutò. «Mi stavate cercando?» domandò.

Bario fece segno di sì.

«E che posso fare per voi?» domandò il pastore guardando prima uno poi l'altro; ma con tutta la sua buona volontà Orilio non era in grado di dirgli che cosa avesse in mente il suo padrone. Allora Bario prese il flauto e cominciò a suonare. L'aria che cavò dallo strumento assomigliava a un canto pastorale, di quelli che avrebbe potuto suonare col suo piffero, in un giorno primaverile come quello, un guardiano di pecore che non avesse avuto nient'altro da fare. Orilio ascoltò con attenzione, avendo già capito che sarebbe stato chiamato di nuovo a fare da interprete. E quanto più Bario sviluppava il motivo, tanto più diventava chiaro a Orilio che il suo padrone voleva pascolare pecore.

Dopo tutte le allusioni misteriose udite in casa del fabbro, non era davvero ciò che si sarebbe aspettato da parte di Bario. Lui si era figurato che il suo padrone inseguisse qualche eroica impresa nella quale egli stesso avrebbe avuto parte. E invece voleva diventare guardiano di pecore. Non c'erano dubbi su quello.

«Un motivo grazioso», disse il pastore quando Bario finì di suonare. «Se tu non fossi arrivato a cavallo, avrei scommesso che sei anche tu un pastore.»

«Se ho capito bene il mio padrone», spiegò Orilio, «gli piacerebbe diventarlo. E forse mi vorrebbe accanto a sé come aiutante.»

Bario annuì e guardò con aria interrogativa il pastore.

«Non mi pare tanto ciarliero il tuo padrone», disse questi rivolto a Orilio. «Ma per un pastore questo è semmai un vantaggio, perché di compagnia non deve aspettarsene granché. Tra l'altro voi due mi capitate a fagio-

lo. Ho un secondo gregge che pascola dall'altra parte della collina. Il pastore che lo curava si è ferito alla gamba e ne avrà per un bel po'. Nel frattempo io devo occuparmi di entrambe le greggi e corro tutto il santo giorno da una parte all'altra per non perdere qualche pecora. Per me potete incominciare anche subito.»

Orilio non era particolarmente entusiasta della prospettiva. Aveva sperato di girare con Bario per il Paese, come si era espresso Furro, e magari vivere qualche avventura interessante. E adesso, a quanto pareva, doveva starsene inchiodato tutta l'estate su quella collina a guardar pecore. E da chi avrebbe imparato ad ascoltare, un esercizio che il Dolce Flautista riteneva così importante per lui? Dalle pecore forse, che brucavano tranquille e ogni tanto sfuggivano belando al cane che le spingeva verso il gregge quando se ne allontanavano troppo? «Dove dormiremo?» domandò covando segretamente la speranza che alla lunga Bario si sarebbe stancato di un ricovero da pastore, esposto ai quattro venti.

«Prendete le vostre bestie e seguitemi», disse il guardiano. «Vi faccio vedere.»

Li portò sull'altro versante della collina dove appena sotto la cima sorgeva tra cespugli di nocciolo e arbusti di sambuco una capanna da pecoraio con le pareti esterne e il tetto rinforzati da pezzi di corteccia d'abete. Era una sistemazione ariosa, ma in fondo d'inverno non ci veniva nessuno. «Qui possiamo cucinare e dormire», disse il pastore. «Le provviste ce le portano su dal villaggio ogni due settimane e la paga ce la danno alla fine dell'autunno, dopo che abbiamo ricondotto le pecore al piano. Be', che cosa ve ne pare? Volete rimanere?»

Bario annuì e tese la mano al pastore per confermare la sua decisione. E a Orilio non restò che fare altrettanto. Tolsero le selle alle loro bestie e assieme alle bisacce le portarono nella capanna. C'era un solo locale; a destra della porta erano allineati quattro giacigli di tavole con paglericci per materassi e rozze coperte di lana, a sinistra era stato costruito alla bell'e meglio un focolare in pietra grezza. Completavano l'arredamento un tavolo e qualche ceppo di legno che fungeva da sedile. Alla parete erano appese pentole e padelle nonché quattro archi e faretre piene di frecce.

«A che cosa servono gli archi?» domandò Orilio.

«In autunno ogni tanto qualche lupo scende dalla foresta», rispose il pastore. «Ma adesso è primavera, non dovete preoccuparvi. Sapete tirare con l'arco?»

«Un po'», disse Orilio e Bario annuì. Quando si girò per uscire, Orilio

vide il panorama inondato di sole, là fuori, incorniciato come un quadro dai vividi colori entro gli stipiti scuri della porta: era il pendio erboso sul lato opposto della valle, punteggiato qua e là da cespugli e alberelli di sorbo selvatico. Nella parte inferiore pascolava il secondo gregge, controllato da un cane pastore vigoroso e dal pelo lungo. Più su, i cespugli s'infittivano e oltre questi incominciava la fitta abetaia di un colore verde cupo.

Nelle dolci solcature di una valle laterale si susseguivano su entrambi i lati quinte di boschi che si perdevano lontano nell'azzurro. Da qualche parte, laggiù, doveva sorgere Barleboog.

Ai due occorse una settimana per ambientarsi. Il pastore aveva insegnato loro i rudimenti della sua arte, e quando non sapevano qualcosa bastava che Orilio lo raggiungesse sull'altro lato della collina per chiedere lumi. Il cavallo e l'asino pascolavano liberamente e ben presto le pecore si abituarono ai due animali; solo il cane li guardava ancora sospettoso quando si avvicinavano troppo alle sue protette e correva abbaiando tra le loro gambe. Bario trascorreva la maggior parte del giorno seduto sotto un nocciolo a suonare il flauto.

A poco a poco Orilio capì perché Bario si era scelto quella solitaria occupazione. Era chiaro che voleva esercitarsi in tutta calma e provare indisturbato tutte le possibilità espressive che lo strumento gli offriva. Col tempo Orilio finì col ritenere quelle note una parte fondamentale del paesaggio, al punto che ne percepiva il suono solo quando eccezionalmente tacevano.

A volte, tuttavia, prestava ascolto, e non soltanto perché gli era stato detto che doveva imparare ad ascoltare, ma perché affascinato da qualche motivo che Bario aveva trovato. Nel frattempo ne capiva sempre meglio pensieri e sentimenti; essi prendevano corpo nella sua stessa immaginazione come scene che ruotavano quasi sempre attorno al castello di Barleboog, la mole turrita circondata dai boschi nel cuore dell'ampia vallata. Ma non era la triste Barleboog che conosceva, muta sotto il giogo della malvagia signora, bensì un mondo gaio dove ognuno attendeva cantando al suo lavoro, dove si ballava e si rideva, insomma un castello pieno di gentilezza e d'amore.

«Pensi spesso a Barleboog», disse una sera a Bario mentre erano seduti col pastore davanti alla capanna dopo la cena.

Bario annuì. Il pastore aveva drizzato le orecchie quando Orilio aveva nominato Barleboog. «Sicché venite da là», osservò. «Non mi meraviglia che siate venuti via. Dicono che da quando Gisa si è impadronita della val-

le, non c'è più gioia laggiù.»

«Che ne sai tu?» domandò Orilio.

«Niente di preciso», disse il pastore. «Non succede spesso che qualcuno riesca a sfuggire al suo potere. Ma durante le lunghe sere d'inverno, nei villaggi in riva al fiume raccontano una storia terribile, la storia di 'Gisa e i lupi'. La conosci?»

«No», rispose Orilio, «ma mi piacerebbe sentirla perché io al castello di Gisa ci sono stato e ho provato sulla mia pelle quello che è capace di fare a una persona.»

«Vediamo se riesco a mettere insieme tutti i frammenti che ho afferrato», fece il pastore e cominciò a raccontare:

LA STORIA DI GISA E DEI LUPI

Nella regione montuosa lungo il corso superiore del fiume Barleboog viveva un cercatore di pietre che aveva una figlia di nome Gisa. Questa Gisa era considerata la ragazza più bella della zona. Molti pretendenti erano venuti a chiedere la sua mano, ma lei era superba e li aveva tutti rifiutati. Diceva che avrebbe sposato solamente l'uomo che le avesse portato in dono uno zaffiro grosso e puro come quello che possedeva suo padre. Egli considerava questa pietra il suo tesoro più prezioso e non la mostrava a nessuno, tranne che alla figlia. La custodiva in una cassetta che teneva nella sua camera accanto al letto. La chiave di quella cassetta la portava sempre con sé e di notte se la metteva sotto il cuscino. Ogni volta che un giovanotto si presentava a Gisa e le mostrava una pietra che aveva trovato dopo tanto cercare, lei diceva: «Non vale niente! Tu non conosci la pietra di mio padre». Perfino dalla prospera valle di Barleboog arrivarono i pretendenti, che avendo sentito della bellezza di Gisa salivano su in montagna a mostrarle le loro pietre, ma nessuno ne portava una che potesse sostenere il paragone con lo zaffiro del padre.

Continuò per un po' così, finché un giorno non si presentò uno straniero che a Gisa piacque moltissimo. Era vigoroso e tuttavia snello, aveva capelli ricci e neri e la guardava in un modo che le faceva battere il cuore. Ma anche la sua pietra non superò l'esame. A Gisa dispiacque dover rifiutare lo straniero, ma come al solito disse: «Non vale niente! Tu non conosci lo zaffiro di mio padre».

«E allora mostramelo!» disse lo straniero. «Come faccio a trovarne uno uguale se non so com'è?»

«Questo non è possibile», affermò Gisa. «Mio padre non lo mostra a nessuno tranne me.»

«Allora tu sai dove lo tiene nascosto», disse lo straniero. «Fammi entrare mentre tuo padre dorme. Così non si accorgerà che mi hai mostrato la pietra.»

«Non è così semplice», spiegò Gisa, «perché ce l'ha chiusa in una cassettina e di notte tiene la chiave sotto il cuscino. Si sveglierebbe se tentassi di prenderla.»

«Non preoccuparti», disse lo straniero. «Ti darò un infuso che aggiungerai alla sua bevanda serale, quello lo farà dormire profondamente e vedrai che non si sveglierà neppure se tu dovessi lasciar cadere la chiave.»

Gisa guardò lo straniero nei suoi occhi bruni e non riuscì più a resistergli. «Non lo faccio volentieri», disse, ma alla fine acconsentì. Lo straniero le portò l'infuso e lei lo mescolò alla bevanda che suo padre beveva la sera. Parve fare effetto perché poco dopo egli si sentì stanco e andò a dormire.

Durante la notte, a un segnale convenuto, Gisa fece entrare lo straniero nella camera del padre, poi sfilò con precauzione la chiave da sotto il cuscino senza che egli neppure si muovesse e aprì la cassetta.

Quando lo straniero vide la pietra, i suoi occhi cominciarono a lampeggiare dal desiderio: lo zaffiro era infatti grosso come un uovo di piccione, azzurro cupo e limpido come le acque di un laghetto di montagna. Allungò la mano nella cassetta e ne estrasse la pietra. «Avevi ragione», ammise. «È impossibile trovare un'altra pietra come questa.»

«Taci!» lo zittì Gisa. «Svegli mio padre!»

Lo straniero rise, in un modo che Gisa si sentì gelare il cuore. «Tuo padre?» fece. «Quello non lo sveglierà più nessuno. Quanto alla pietra, me la prendo anche senza di te.» Così dicendo, uscì con un balzo dalla camera e da allora nessuno lo vide più da quelle parti.

Se finora Gisa era stata superba, quella notte divenne anche malvagia. Si era innamorata dello straniero, e adesso odiava non soltanto lui ma chiunque aspirasse alla sua mano e giurò di vendicarsi degli uomini. «Non avrò pace», gridava nella notte, «finché non sarò tanto ricca da comprarmi qualunque uomo vorrò!»

Anche lei scomparve dalla valle quella notte. E su quello che le capitò in seguito, si racconta questa storia: lasciò la casa dove giaceva il padre che era stato ucciso con la sua complicità e si rifugiò nei boschi. Qui incontrò, nella medesima notte, un enorme lupo che la fissò coi suoi occhi gialli e poi l'aggredì per morderle la gola. Ma prima che potesse raggiungerla, Gi-

sa gridò: «Aspetta, lupo! Voglio procurare a te e al tuo branco un cibo migliore».

«E come farai, Gisa?» domandò il lupo.

«Vi guiderò nella ricca valle di Barleboog», dichiarò Gisa. «Laggiù la gente vive spensierata e non sta in guardia. Assalirla sarà per voi un gioco da ragazzi. E poi regnerete assieme a me. Ve lo prometto.»

Il lupo la guardò coi suoi occhi gialli e disse: «Tu sei malvagia, Gisa, e questo mi piace. Ma prima di accettare la tua proposta, voglio porti tre condizioni.»

«Fa' pure», rispose Gisa senza esitare. «Le rispetterò.»

«Allora ascolta!» disse il lupo. «Sei ancora illibata?»

«Sì: non ho ancora dormito con un uomo, perché nessuno lo meritava.»

«Bene», disse il lupo. «Dicono che quando di sua spontanea volontà una ragazza vergine dà il suo sangue da bere a un lupo, lui prende forma umana fino a quando c'è il sole. Vuoi fare questo per me e il mio branco?»

«Sì», promise Gisa, «vi darò da bere il mio sangue.»

«Ascolta la seconda condizione», disse il lupo. «Fino a quando staremo in questo bosco, devi giacere ogni notte accanto a me e accarezzarmi il pelo.»

«Se non è che questo», replicò Gisa, «vieni da me, lupo, che ti accarezzo.» E il lupo andò da lei e le pose la testa in grembo. Mentre lo accarezzava, Gisa gli chiese quale fosse la terza condizione.

«È la più dura», rispose il lupo. «Se mai amerai con tutto il tuo cuore un uomo, diventerai tu stessa una lupa. Ti sta bene?»

Gisa scoppiò in una risata così stridula che perfino il lupo nel suo grembo sussultò. «Questa è la più facile!» esclamò Gisa. «Per me va bene, perché non avrò mai bisogno di mantenere una promessa del genere.»

«Bene», disse il lupo, «perché, se accadesse, anche noi dovremmo restare lupi per sempre.» Poi si alzò e ululò nella notte per chiamare a raccolta il branco. Ben presto Gisa sentì i lupi arrivare, ma la notte era così buia che riuscì a vedere soltanto degli occhi scintillare in cerchio attorno a lei.

«Ora dacci il tuo sangue da bere, Gisa», disse il vecchio lupo. Lei allora prese un coltello e si fece un taglio nel braccio sinistro fino a farne uscire sangue. Uno dopo l'altro i lupi le si accostarono e le leccarono il sangue dalla ferita, poi si accovacciarono lì dov'erano per dormire, mentre Gisa prendeva il vecchio lupo tra le braccia e gli accarezzava il pelo.

Quando il mattino dopo si svegliò, giaceva tra le braccia di un uomo dalla capigliatura e dalla barba folte come il pelo di un lupo, e si aggrappava

con la mano al pellicciotto che costui indossava. Gisa si guardò attorno e vide cinquanta uomini sdraiati in cerchio, tutti con capelli grigio-bruni e abiti fatti con pelliccia di lupo. Allora si alzò e gridò: «Svegliatevi, miei lupi! Partiamo per Barleboog!»

Ci misero dodici giorni ad attraversare la foresta e ogni notte Gisa restò accanto al vecchio lupo per accarezzarlo. La sera del dodicesimo giorno arrivarono ai margini del bosco, guardarono in basso verso l'ampia valle di Barleboog e videro il castello svettare sulla sua collina in mezzo a campi e prati. Sui pendii sotto il bosco pascolavano delle pecore.

«Questa notte vi sazierete», garantì Gisa ai suoi accompagnatori indicando il gregge. Gli uomini fissarono la preda coi loro occhi gialli e attesero la notte. Non appena il sole tramontò, si trasformarono in lupi, si raccolsero in un branco e si lanciarono sulle bestie.

Era tardi quando il vecchio lupo raggiunse Gisa per sentire la mano di lei nel suo pelo. Quella notte Gisa non dormì, ma attese con impazienza il mattino.

Non appena il sole sorse e i lupi si trasformarono di nuovo in uomini, Gisa scese con loro nella valle. Là dove c'erano i pascoli delle pecore trovarono contadini e pastori che si lamentavano della perdita subita. Gisa si fermò e chiese che cosa fosse successo.

«Questa notte sono venuti dei lupi dalla foresta e hanno sbranato più di cento pecore», disse uno di loro. «Come facciamo a difenderci contro un simile branco?»

«Avete fortuna», replicò Gisa. «I miei uomini sono cacciatori di lupi, come potete vedere dalle loro pellicce. Conduceteci dal vostro padrone perché li possa assumere e vedrete che la faremo finita con quei predatori.»

I proprietari delle pecore si rallegrarono a queste parole e condussero Gisa e i suoi accompagnatori al castello, dal loro padrone il conte. Al castello c'era una festa, gente ben vestita entrava e usciva, sedeva a banchetto, rideva e ballava.

Quando entrò Gisa coi suoi uomini-lupo, la musica tacque, i ballerini si fermarono e tutti fissarono quelle tetre figure nelle loro pellicce grigio-brune. Il conte si avvicinò loro e domandò che mai significasse quel corteo. Il contadino che aveva accompagnato Gisa riferì allora della disgrazia e lo pregò di chiedere aiuto a quegli uomini. Il conte ascoltò il contadino, poi si rivolse a Gisa e le chiese chi fosse e da dove venisse.

«Mi chiamo Gisa», disse lei, «e i miei uomini vanno a caccia di lupi su nei boschi di montagna. Abbiamo saputo che questa notte un branco ha

fatto strage di pecore, e vi offriamo i nostri servigi.»

«Li accetto volentieri», rispose il conte, «poiché non ho cacciatori sufficienti per disperdere un simile branco. Siate miei ospiti, oggi, e festeggiate con noi. E domani andremo a caccia. Tu, Gisa, siederai alla mia tavola poiché mi dai questo aiuto.»

Così gli uomini-lupo si mescolarono agli invitati e Gisa sedette al tavolo del conte. La colpì che a nessuno dei commensali egli si rivolgesse come si fa con un parente. «Non hai moglie o figli?» gli domandò.

«Mia moglie è morta qualche anno fa», spiegò il conte. «E il mio unico figlio è partito la settimana scorsa per comperare cavalli giù in pianura. Ma anch'io mi sorprendo che giri da sola per i boschi con questi uomini: non mi sembra la vita adatta per una donna. Non vuoi restare qui al castello?»

Gisa lo guardò e disse: «Forse. Chissà!»

«Prendo anche i tuoi uomini al mio servizio», disse il conte. «Saranno pagati bene, perché io sono ricco. Devi sapere che nell'ansa del fiume sotto il castello si possono trovare pietre preziose.» Mise la mano nella tasca e ne estrasse uno zaffiro grande e puro come quello che aveva posseduto suo padre. «Te lo regalo per la tua mezza promessa», disse il conte che già stava per soggiacere alla bellezza di Gisa. Quanto a lei, riusciva a malapena a nascondere la cupidigia che le brillava negli occhi, e aspettò con impazienza che il sole calasse all'orizzonte.

Quando l'ultimo raggio di luce scomparve dietro le montagne, gli uomini di Gisa si trasformarono in lupi e si lanciarono sugli ospiti. Il vecchio lupo assalì per primo il conte e poco dopo al castello non rimaneva in vita più nessuno.

Da quel giorno Gisa divenne la padrona di Barleboog. I suoi uomini furono chiamati dalla gente i «servi pelosi di Gisa» e i domestici di casa cominciarono ben presto a sussurrare per il fatto che nessuno di loro si facesse vedere dopo il tramonto. Gisa li nominò balivi con l'incarico di sorvegliare contadini, operai e domestici del castello, da lei considerati sua proprietà assieme a tutto ciò che possedevano e guadagnavano col loro lavoro. Una sola cosa non le è riuscita: dicono che continui ad aspettare il ritorno del figlio del conte per uccidere anche lui. Ferma e interroga qualunque giovanotto metta piede nei suoi possedimenti, ma finora non l'ha trovato; ogni tanto ospita qualcuno col quale passare la notte prima di cacciarlo via di nuovo e affidarlo ai suoi lupi. Ma da quando è arrivata lei, non c'è più gioia a Barleboog.

* * *

«Questo è tutto ciò che ho saputo di Gisa e dei suoi lupi», concluse il pastore. «Che cosa ci sia di vero, non lo so. La gente ne racconta tante, specie d'inverno quando le notti sono lunghe. Forse tu ne sai qualcosa di più, Orilio, visto che ci sei stato.»

«Chi lo sa che cosa sì nasconde dietro quello che uno vede», disse Orilio. «Può darsi che io sia sfuggito a un pericolo di cui non sapevo nulla. Io non ho visto lupi diventare uomini, ma che Gisa sia capace di trasformare degli esseri umani in lupi, questo l'ho sperimentato su me stesso.»

Bario aveva ascoltato attentamente la storia del pastore, ma il suo viso restò impassibile e non tradì ciò che ne pensava. Tuttavia nei giorni che seguirono ogni nota allegra scomparve dalla sua musica e quando Orilio l'ascoltava aveva l'impressione di vedere i lupi scorrazzare per la valle di Barleboog.

Di quell'estate trascorsa a guardare le pecore non c'è altro che valga la pena di essere ricordato. Bario seppe ben sfruttare la sua condizione di padrone di un servo affidando per lo più a Orilio il compito di curarsi del gregge, mentre lui sedeva da qualche parte sotto un albero a suonare il flauto. E poiché anche il pastore si riteneva pari a Bario piuttosto che al servo di quel guardiano di pecore dilettante, anche lui faceva valere i medesimi diritti. Così Orilio era sempre indaffarato: doveva tenere in ordine la capanna, lavare, andare a prendere l'acqua al torrente nel fondovalle e portarla su fino alla capanna, cucinare, tutte attività che nella sua smania di esperienze inconsuete trovava ben poco soddisfacenti; anche perché va detto che cucinare può sì diventare un'arte, anzi un'autentica avventura, ma è raro che ciò avvenga quando non si ha a disposizione altro che acqua, farina, grasso e un po' di pecorino. Soprattutto bisogna aver voglia di cucinare, e quella a Orilio senza dubbio mancava.

La sua unica consolazione in quel periodo fu Jalf. Bastava che lo chiamasse per nome e l'asino lo raggiungeva galoppando per il prato e gli sfregava il muso umido contro la guancia. Orilio si abituò a cavalcarlo senza sella e quando non aveva nulla da fare e Bario era disposto a sorvegliare il gregge trotterellava assieme a lui su per la collina. Gli faceva saltare siepi basse e se gli capitava di cadere, Jalf tornava indietro e gli dava una spinta col muso fino a quando non si rialzava. Ma questo successe solo nei primi tempi, e ben presto Orilio prese a sfrecciare per la valle in groppa al suo asino simile a un centauro dalla pelle grigia.

Passò l'estate, le bacche del sorbo selvatico si colorarono di rosso, il vento rigido della montagna fece cadere le nocciole e nella capanna le notti divennero abbastanza fredde.

Una di quelle notti Orilio venne svegliato da Jalf che picchiava con gli zoccoli contro la porta della capanna ed emetteva lunghi ragli selvaggi riecheggianti dall'altra parte della valle. Anche Bario e il pastore avevano avuto un sussulto, e Orilio andò a vedere che cosa avesse tanto disturbato il suo asino. Non aveva ancora raggiunto la porta che dal margine del bosco, lassù in alto, gli giunse l'ululare dei lupi. Gli altri due balzarono dai loro giacigli, ciascuno afferrò arco e frecce e tutti e tre corsero fuori nella notte. Orilio montò in groppa all'asino e lo lanciò al galoppo verso il pascolo delle pecore che si stringevano le une alle altre belando impaurite.

Mentre girava intorno al gregge, udì alle sue spalle un calpestio di zoccoli: era il cavallo di Bario. Ma anche gli ululati si avvicinavano velocemente e subito dopo Orilio vide delle figure guizzare come ombre tra i cespugli ai margini del bosco. Fissò una freccia sulla corda e aspettò che i primi lupi fossero abbastanza vicini. Abbatté al primo colpo il capobranco che fece un salto in aria e poi giacque sgambettando al suolo. Un attimo dopo Bario era accanto a Orilio e scagliava frecce su frecce addosso al branco lanciato all'attacco.

Quasi ogni colpo andava a segno, ma i lupi rimasti si avvicinavano rapidamente. Un esemplare gigantesco saltò addosso a Orilio, ma Jalf s'impennò e con gli zoccoli anteriori gli fracassò il cranio lanciando nel contempo il suo terribile raglio. E fu proprio quel raglio a bloccare l'assalto del branco. Come ubbidendo a un colpo di frusta, i lupi arrestarono la corsa, si voltarono e tornarono in fuga selvaggia nel bosco.

Nel frattempo, ansando, giungeva finalmente anche il pastore e lanciava loro dietro le ultime frecce. Pochi istanti dopo, la visione era sparita.

«Senza il tuo asino saremmo arrivati troppo tardi, Orilio», disse il pastore quando riuscì a riprendere fiato. «E che razza di branco! Tante bestie in una volta non le avevo ancora vedute. Fortuna che non ero solo.»

Trascorsero all'aperto il resto della notte, vegliando sul gregge per paura che i lupi ritornassero. Ma tutto rimase tranquillo e quando sopra la cresta delle colline spuntò l'alba, ammassarono gli animali uccisi. Ne contarono nove. E quando si schiarì del tutto, fecero un'inquietante scoperta: ciascun lupo portava un collare di cuoio in cui scintillava uno zaffiro. Spaventato il pastore fece uno scongiuro per scacciare gli spiriti maligni e mormorò: «I servi pelosi di Gisa!»

Ma comunque stessero le cose con questi lupi, quando si levò il sole non si trasformarono affatto in uomini. Forse perché erano morti? Oppure sui lupi di Gisa la gente aveva fantasticato un po' troppo? Certo è che in ogni caso i collari denunciavano fin troppo chiaramente da dove fossero venute quelle bestie. Più Orilio ci rifletteva, più si sentiva invadere da un senso di angoscia. Gisa aveva forse scoperto dove si trovavano lui e Bario e spedito i lupi sulle loro tracce? Gli parve giunto il momento di lasciare quella regione.

Quando il pastore cercò di estrarre una delle pietre dal suo castone, Bario emise, in segno di ammonimento, una sorta di ringhio e gli allontanò con violenza la mano. Orilio comprese fin troppo bene e disse: «Per nulla al mondo toccherei una di quelle cose luccicanti e se vuoi un consiglio, lasciale perdere anche tu».

Poi scavarono una buca ai margini del bosco, vi gettarono i lupi coi loro collari e la ricoprirono. Il pastore ci mise sopra qualche pietra pesante quasi temesse che quei sinistri animali potessero di notte uscire dalla fossa.

Quel giorno fecero pascolare il gregge dall'altra parte della valle, appena sotto la capanna, e il pastore disse: «Io non ci resto un giorno di più in questo posto. Domani portiamo le pecore al piano».

Ci misero una settimana a guidare il gregge attraverso la valle del fiume fino al villaggio dove abitava il proprietario delle pecore. Il contadino uscì all'aperto per contarle e lodò il pastore per aver allevato tanti agnelli, non solo, ma per non aver perso nessuno dei vecchi animali.

«Non è solo merito mio», disse il pastore. «Senza l'aiuto di Orilio e di Bario, la scorsa settimana i lupi avrebbero fatto fuori mezzo gregge.» Ma della faccenda dei collari non disse nulla. Forse non voleva essere deriso o forse aveva paura di parlare a voce alta di quelle bestie inquietanti.

Il contadino ringraziò Bario e Orilio e non solo aumentò il compenso pattuito, ma li invitò a trascorrere l'inverno alla sua fattoria. Ancora una volta Bario confermò con un cenno del capo il suo assenso lasciando a Orilio il compito di ringraziare il contadino per l'invito.

Qualche giorno più tardi si fece festa alla fattoria; infatti non solo il raccolto era stato buono, ma anche il bestiame quell'anno era cresciuto bene, per non parlare delle pecore che Bario e Orilio avevano guardato. Il contadino aveva invitato tutti i vicini, le serve furono impegnate tutto il giorno accanto ai fornelli mentre il padrone di casa dal canto suo spillava da una botte il suo sidro migliore.

Prima mangiarono finché a tutti la fronte non s'imperlò di sudore, poi bevvero per smorzare i bollori, quindi ballarono per non rinfrescarsi troppo e ballando sudavano di nuovo e perciò avevano bisogno di bere ancora. A Orilio questo piaceva più della grama vita da pastore lassù sulle colline. Gustò il cibo e si lanciò nelle danze con le fighe dei contadini facendo roteare le loro gonne.

Bario sedeva appartato in un angolo del locale, beveva ogni tanto un sorso e osservava il trambusto. Poiché quando qualcuno gli rivolgeva la parola rispondeva solo con pochi gesti, ben presto nessuno si curò più di lui. Ma quando il flautista ingaggiato per le danze fece una pausa, Bario tirò fuori il suo flauto e si mise al centro della pista da ballo. Adesso gli sguardi di tutti erano fissi su di lui, tanto più che sopravanzava gli altri di una spanna. Egli portò lo strumento alle labbra e alle prime note le gambe dei ballerini ebbero un fremito. Le coppie presero a volteggiare attorno al suonatore. Orilio, trascinato dalla corrente, afferrò una ragazza e tutti e due batterono i piedi al ritmo della musica. Bario era piantato nel mezzo come un palo intorno al quale l'acqua giri vorticosamente e suonava come mai Orilio l'aveva udito. Vedeva passare davanti a sé come in volo facce, bocche ridenti, occhi che per qualche secondo incontravano i suoi e poi erano già altrove, abiti colorati, gioielli luccicanti e il tutto si confondeva in una nebbia tremolante che si muoveva furiosamente, spinta dalla dolce violenza della melodia che saliva e si abbassava come un'onda, finché non ci fu più nient'altro che quella musica e dalla nebbia fluttuante si formarono occhi di un colore difficile da definire, e quegli occhi lo guardavano da un viso che Orilio conosceva e non conosceva ed egli si lasciò cadere, precipitare in quegli occhi, sprofondò e non seppe più dov'era e al tempo stesso sapeva che non avrebbe voluto essere che lì, nel fondo irraggiungibile di quegli occhi, che erano giovani come quelli di un bambino eppure al tempo stesso antichi, come se guardassero ormai da secoli, e il loro sguardo prometteva una risposta a tutto ciò che non riusciva a capire, e mentre cadeva e cadeva una voce risonava nella sua testa come una campana e quella voce diceva: «Aspetta, Orilio, perché questo non è ancora tutto».

Poi la musica s'interruppe e gli occhi svanirono come una visione. Dalla nebbia emersero le figure dei ballerini e Orilio guardò confuso la ragazza che si era preso per danzare, una contadinella dalle guance imporporate che lo fissava meravigliata coi suoi occhi blu elettrico. «Di ballare sei capace, eccome», disse, «ma sa il cielo a cosa pensi mentre balli.»

Tutti si affollarono intorno a Bario pregandolo di suonare ancora, ma e-

gli rifiutò e tornò di nuovo nel suo angolo. Orilio si lasciò cadere esausto su una sedia e si versò un bicchiere di sidro. Il contadino sedette accanto a lui e disse: «Che il tuo padrone non era un pastore l'ho subito pensato quando ho visto *il* suo cavallo, perché quella bestia viene da un allevamento pregiato. Ma allora chi è? Un menestrello?»

Orilio si strinse nelle spalle e rispose: «Può essere. Forse è un menestrello». Di Bario ne sapeva lui stesso sempre meno. Chi era davvero? Un garzone di stalla cacciato via? Un menestrello? Poteva essere. La gente di spettacolo è solita girare per il Paese ed esibirsi nelle fiere e nelle feste. Poi però si ricordò che Bario aveva imparato a suonare dal Dolce Flautista, e si era anche rivelato un allievo molto diligente. Forse prima suonava un altro strumento che ora non possedeva più. Oppure era uno di quei menestrelli che nelle fiere cantano vecchie ballate. Non trovava risposta e per come conosceva Bario non se ne aspettava una da lui, perlomeno non tanto presto.

«Siete una strana coppia voi due», disse il contadino. «Cavalcate insieme per il Paese, guardate le mie pecore, combattete contro un branco di lupi e poi si scopre che il tuo padrone è anche un suonatore di flauto come mai m'è capitato di sentirne in vita mia, tranne uno: ma quello non lo conoscerai. E con tutto questo non sai neppure dire chi è realmente il tuo padrone.»

«Chi intendevi prima, quando hai parlato di uno che hai sentito suonare?» domandò Orilio già presagendo la risposta.

«Ormai deve essere abbastanza vecchio, ammesso che viva ancora», disse il contadino. «Lo chiamano il Dolce Flautista.»

«Siamo stati da lui l'inverno scorso», l'informò Orilio. Tacque il fatto di essere suo nipote poiché era stufo di pavoneggiarsi con le penne altrui, tanto più che personalmente aveva ben poco da mostrare che lo rendesse degno di una tale parentela.

«Sicché vive ancora», replicò il contadino, «e se il tuo padrone è andato a lezione da lui, non mi meraviglio che sappia suonare in quel modo.»

«Quando hai sentito il Dolce Flautista?» domandò Orilio.

«È stato tanti armi fa», disse il contadino. «Allora non ero ancora sposato, però avevo una ragazza che mi piaceva. Filavamo da un po' di tempo, come si dice, quando un giorno litigammo, e per un motivo che ti sembrerà ridicolo. Succede spesso che si litiga per cose stupide. Il fatto è che mi chiamava sempre 'il mio contadinello'. Devi sapere che suo padre era un cacciatore e siccome qui da noi i cacciatori si vantano molto della loro vita

libera, io credevo che lei volesse prendermi in giro. Per giunta i miei amici cominciarono a deridermi quando lei mi chiamava così davanti a loro. 'Sicché appartieni già a lei, eh?' mi dicevano. 'La fiera cacciatrice ti ha già colpito, vero?'

«In ogni caso tutta la faccenda m'irritava e quando lei un giorno mi chiamò ancora con quel nomignolo, le risposi per le rime. Lei allora si arrabbiò e disse: 'Se non vuoi essere mio, posso benissimo andarmene'. Da quel momento ognuno andò per la sua strada e quando c'incontravamo ci salutavamo appena. Ma a me continuava a piacere ed ero furioso non solo con lei ma anche con me stesso per averla perduta per una sciocchezza del genere. Più il tempo passava, più mi era difficile andare da lei e proporle di far pace.

«Le cose tra noi erano a questo punto quando venne il giorno della festa dell'autunno, come quella di oggi. La facciamo ogni anno dopo aver messo al sicuro il raccolto e riportato a casa il bestiame. E anche allora si festeggiò proprio qui, nello stesso locale, perché questa è la fattoria più grande del villaggio e chi la possiede ha anche l'obbligo di organizzare la festa. Allora il proprietario era mio padre.

«Dunque mangiammo, bevemmo e ballammo anche. In quei giorni mio padre aveva però un ospite, uno che a dire il vero non avevo veduto molto, impegnato com'ero da mattina a sera a portare i covoni nel granaio. D'altra parte non avevo neppure fatto molto caso a quell'uomo: era piccolo, portava occhialetti stringinaso cerchiati d'oro come uno scrittore e pareva un tipo insignificante. Era seduto al tavolo di mio padre e non parlava molto. Quando incominciarono le danze, mio padre gli chiese se voleva suonare qualcosa per i presenti.

«'Volentieri', disse l'uomo. 'Così posso subito sdebitarmi per la tua ospitalità.' Si alzò in piedi, cavò di tasca il suo flauto d'argento e si portò sulla pista da ballo. Ricordo che mi colpì vedere la gente fargli posto e attendere impaziente la sua esibizione, malgrado il suo aspetto così poco appariscente. Poi cominciò a suonare e la sua musica era qualcosa di diverso da tutto ciò che avevo sentito fino a quel momento. La melodia trascinò con sé i ballerini fin dalle prime battute e anch'io non potei resistere a lungo seduto al tavolo, sicché mi alzai e mi cercai una ballerina. Fu allora che vidi in fondo alla stanza la mia ragazza, la fiera cacciatrice, in piedi, e anche lei mi guardava: superando la calca andammo l'uno incontro all'altra come se tra noi non ci fosse mai stata una lite. La presi tra le braccia e mentre ballavamo il mondo intorno a noi non esisteva più. 'Contadinello mio', mi di-

ceva lei, ma adesso non mi arrabbiavo più perché sapevo che lo diceva non per spocchia, ma per amore, e che mi voleva così come sono, esattamente come io volevo lei, la mia fiera cacciatrice. Capii che era stato anche il mio orgoglio a tenermi lontano da lei e la paura di essere deriso dagli amici. Ma quella musica mi fece crescere, e io ballavo, ballavo e quello che mi era sembrato un muro invalicabile adesso l'avevo sotto i piedi come la ghiaia che uno spinge da parte senza farci caso. Mi parve così comico aver avuto paura di tutto questo che cominciai a ridere. Risi a più non posso e quando il Dolce Flautista smise di suonare, io stavo ancora ridendo. Anche la mia fiera cacciatrice rise, mi buttò le braccia attorno al collo e mi diede un bacio. Ci sposammo l'inverno seguente e non me ne sono mai pentito. Certuni trovano strano che ci siano stati tanti matrimoni quell'inverno. Ma chi si meraviglia è chiaro che a quella festa non c'era stato.»

Orilio rise. Lui non trovava la cosa sorprendente. Chi sapeva tener testa a un'orda di predoni, era senz'altro anche in grado di spingere verso il letto nuziale una coppia di innamorati litigiosi, tanto più se essi non aspettavano altro. «Mi piacerebbe vedere l'uomo capace di resistere al suo flauto», disse.

«Già», commentò il contadino. «Alle volte uno è così testardo che bisogna fargli dolce violenza per spingerlo verso la sua felicità.»

Bario e Orilio vissero tranquilli alla fattoria per tutto l'inverno. Talvolta davano una mano se qualche lavoro lo richiedeva, ma era una stagione, quella, in cui non c'era molto da fare e da quando i contadini avevano saputo che i loro ospiti venivano dalla casa del Dolce Flautista, ben raramente permettevano loro di sporcarsi le mani. Dei loro animali però Bario e il suo servo si occupavano personalmente. Orilio non avrebbe permesso che degli estranei si prendessero cura di Jalf fintanto che c'era lui. Lo portava anche fuori per tenerlo in movimento e tenere se stesso in esercizio. Talvolta lo guidava verso le colline, dietro le quali spuntava all'orizzonte la foresta di Barleboog simile a una guarnizione di merletto scuro che adesso, in inverno, era incipriata di bianco. Oppure faceva trottare Jalf sulla strada rialzata che correva lungo il fiume.

Orilio prese quella strada anche in un ventoso mattino sul finire dell'inverno. Nei giorni precedenti il disgelo aveva molto ingrossato il fiume, poi c'era stata un'altra gelata, era caduta la neve e la piena era un po' calata. Attraversati i prati rivieraschi, Orilio spinse l'asino sulla strada rialzata, dove sciolse le redini lasciando Jalf libero di portarlo dove voleva sotto quel cielo grigio, striato di nuvole.

Dopo aver cavalcato per un po' in questo modo, gli venne improvvisamente la voglia di fare un tratto a piedi. Smontò e diede uno scappellotto all'asino che capì che in quel momento non serviva e perciò scartò verso i prati per vedere se gli riusciva di trovare ancora dell'erba grassa tra i ciuffi ormai vizzi e grigio-bruni.

Orilio proseguì lentamente lungo la strada rialzata. Alla sua sinistra, piatte bandiere di ghiaccio erano appese a mo' di biancheria ai nudi cespugli in riva al fiume: si erano formate quando l'acqua alta era arrivata fino ai rami. Il terreno fangoso era gelato e le pozzanghere erano coperte di uno strato di ghiaccio color latte che si frantumava sotto i passi. La strada era cosparsa di pietre orlate di brina, pietre rosse, grigie, nere, ed egli ci passava sopra accompagnato dal mormorio del fiume, camminava per una strada che portava fuori del tempo, veniva da qualche parte e andava da qualche parte, e intanto udiva il ghiaccio scricchiolare sotto le scarpe. O erano i passi di qualcun altro? Non osava alzare gli occhi da terra ed ecco che ghiaccio e pietre svanirono come inghiottiti dal suolo. Udì gli altri passi e udì una voce di donna. Suonava lontana e vicina al tempo stesso, come il rintocco di una campana che arriva dai campi eppure lo senti forte e chiaro come se ti rintronasse nel cervello. «Orilio», diceva la voce, «credi che questa strada sia senza meta?» Poi udì una risata che pareva il tubare di una colomba. «Chi porta la pietra», continuava la voce, «ha una meta davanti a sé, anche se non la conosce ancora. Tieni gli occhi aperti, Orilio, perché quello che sai non è ancora tutto. Tieni gli occhi aperti per non passarmi davanti quando sono ferma sulla strada ad aspettarti.» Mentre la voce ancora risonava nella sua testa, egli sentì una mano sfiorargli il viso. O era solo il vento che gli soffiava i capelli in faccia? Alzò lo sguardo e incontrò due occhi che gli erano familiari. Erano gli occhi di Hurla? O di Rikka? O quelli di un bambino? Non riuscì a scoprirlo perché già sparivano col vento, si fondevano con le nuvole grigie: davanti a lui, adesso, c'era solo il piatto orizzonte tagliato dai pioppi che svettavano sulla riva. Tuttavia sentì che la pietra che portava sul petto gli scaldava il cuore. Rimase ancora un momento sulla sponda a fissare l'acqua che correva veloce, poi chiamò Jalf e per la strada rialzata tornò lentamente alla fattoria.

Poche settimane dopo l'inverno era definitivamente passato. Il contadino percorreva i suoi campi in alcuni dei quali già comandavano i lavori primaverili. Un giorno, tornato sul mezzodì dalla campagna, trovò Orilio davanti alla stalla intento a pulire la sella. Bario era seduto accanto a lui su

una catasta di legna e il motivo che stava suonando col suo flauto evocava viaggi lontani. Il contadino attraversò il cortile e si fermò accanto a loro. «Vi preparate a partire?» domandò. «O volete guardare ancora le mie pecore, quest'anno?» Orilio non sapeva nulla dei piani del suo padrone e alzò le spalle. «Questo devi chiederlo a Bario», disse.

Bario, che aveva seguito la conversazione, diede la risposta a modo suo. Inaspettatamente dal flauto proruppe un motivo che tutti conoscevano perché lo suonavano i menestrelli di professione per annunciare l'inizio dello spettacolo.

«Ah, l'ho capito subito che eri un menestrello», disse il contadino. «Te ne vai via di nuovo insieme a Orilio?»

Bario annuì.

«Allora conosco un buon posto dove puoi andare per il debutto», suggerì il contadino. «A Draglop comincia fra quattro giorni la grande fiera annuale. Se partite domani, ci arrivate giusto in tempo.»

Orilio non ritenne quel che si dice una promozione il passaggio da aiuto pecoraio a servo di un menestrello girovago. Suppose che gli servisse un cappello per raccogliere le offerte del pubblico. Tuttavia quella vita sarebbe stata perlomeno più varia che non un'estate trascorsa in un pascolo di pecore.

Il mattino dopo ripresero il viaggio cavalcando sulla strada rialzata e seguendo il corso del fiume. Le bisacce battevano pesantemente contro i fianchi delle bestie perché la contadina le aveva riempite di provviste. Orilio era riuscito perfino a rimediare un vecchio cappello. Aveva conficcato nel feltro una penna di gallo e poi con aria spavalda se l'era calcato in testa.

Mentre andavano, Orilio cercava il punto dov'era smontato di sella in quella sua passeggiata invernale e aveva proseguito a piedi. Ma adesso tutto appariva diverso. Le pietre sulla strada erano sprofondate nel fango, i cespugli lungo la riva mettevano le prime foghe e il verde tenero dei prati rivieraschi brillava al sole mattutino che già splendeva alto nel cielo azzurro tra bianchi batuffoli di nuvole. Tentava di ricreare la scena, aveva nostalgia del suono di quella voce, dello sguardo di quegli occhi che aveva creduto di vedere, della mano che gli aveva sfiorato il viso, se pur non era stato il vento che anche adesso, sotto il berretto, gli scompigliava i capelli. Ma la scena non si ripeté e presto si accorse che dovevano aver superato da un pezzo il punto senza che lui lo avesse riconosciuto, perché adesso cavalcavano già sotto i pioppi che allora aveva visto svettare all'orizzonte. Le verdi colline sulle quali Bario e Orilio avevano pascolato le pecore erano

ormai alle loro spalle, sprofondavano sotto l'orizzonte mentre attraversavano la pianura, sempre seguendo il corso sinuoso del fiume che con le sue rive alberate disegnava nel piatto paesaggio ariose volute.

Il mattino del terzo giorno giunsero in vista di Draglop, un grosso paese in riva al fiume dalle case basse, strette attorno a pochi edifici di maggiori dimensioni. La località sorgeva su una lingua di terra, tra il fiume che avevano seguito e un secondo corso d'acqua che scorreva alla loro destra proveniente da monti lontani e sfociava nel primo a sud di Draglop. Da tempo i due cavalieri non erano più soli per la strada. Superarono contadini che spingevano dinanzi a sé il bestiame, donne con ceste e grandi fazzoletti in cui avevano raccolto le loro cose, mercanti sui loro carri tirati da cavalli. Percorsero stradine piene di gente e raggiunsero la piazza del mercato dove rivenditrici e artigiani stavano rizzando le loro bancarelle.

Bario e Orilio ricoverarono le loro bestie presso una locanda dove, mostrando il denaro guadagnato a pascolar pecore, ottennero una stanza anche per loro e un piatto di zuppa. Poi, fendendo la calca, ritornarono sulla piazza del mercato dove nel frattempo si era incominciato a fare affari. I vasai offrivano ad alta voce la loro merce, le contadine magnificavano il loro pollame, i commercianti di bestiame richiamavano l'attenzione sui pregi dei loro vitelli e puledri. Si vendeva di tutto: stoffe di lana, tessuti di lino, cinture e scarpe di cuoio, zappe e asce, coltelli e forbici, stringhe e corde, nonché gingilli di tutti i tipi da regalare all'amato bene; e il chiasso era tale che uno a malapena riusciva a sentire la propria voce. Le mucche muggivano, i cavalli nitrivano, le oche starnazzavano e più il chiasso aumentava più ognuno strillava nelle orecchie dell'altro per farsi capire. Sicché Orilio riusciva a stento a sentire il vecchio che fermo all'angolo di una casa cantava una ballata. Sorpreso di vedere che alcuni si erano raccolti in cerchio attorno al cantante, si avvicinò curioso. Il vecchio pareva non far caso al brusio di voci e cantava con *voce* sommessa, come tra sé. La sua voce aveva tuttavia un suono così penetrante che standogli vicino si riusciva ad afferrare ogni parola. Orilio si fermò perché quello che il vecchio cantava non suonava affatto nuovo alle sue orecchie.

... e lei dormì con lui
col vecchio malvagio
carezzandogli il pelo arruffato
dodici notti nel bosco
tra zampe pelose

e intorno cinquanta compagni

dodici giorni nel bosco
trottando veloce
con cinquanta uomini irsuti

giunsero nella valle
sgozzarono le pecore
circa cento ne sbranarono la nott

e giunsero al castello
lì bevvero vino
e aspettarono la sera...

A questo punto il cantante venne interrotto da una voce sgarbata: «Che razza di canzone bugiarda vai piagnucolando?» Orilio si girò di scatto e si vide davanti un uomo barbuto che indossava un pellicciotto grigio. «Non è così?» continuò l'uomo rivolto alla gente che ascoltava il vecchio. «Riesce a malapena a cavare un suono dalla gola, ma non può fare a meno di spaventare i bambini con le sue ballate orripilanti. Bisognerebbe cacciarlo via, non credete? Non fa che disturbare i pacifici affari del mercato.»

Alcune persone si trovarono d'accordo, uno invece disse: «Ma lascialo stare! Quanto a me, non mi disturba. C'è gente a cui piace ascoltare storie del genere. E poi chissà, magari in questa c'è del vero».

«Ciarle di vecchie!» ribatté il barbuto. «È roba da uomini questa? Io ho qualcosa di meglio da offrirvi: cerco un paio di robusti giovanotti che non si contentano delle favole. Uomini che sanno lavorare con zappa e martello. Ce n'è qualcuno qui?»

«Io sono capace», rispose un giovanotto accanto a Orilio. Anche qualcun altro s'incuriosì e domandò al barbuto che cosa ci fosse da spaccare e martellare.

«Venite più vicino», disse l'uomo. «Non è il caso che sentano tutti, altrimenti ognuno si fa avanti e io non posso prenderne più di tanti.» Raccolse gli uomini attorno a sé e sussurrò: «Che cosa c'è da spaccare? Oro! Oro, vi dico, in blocchi grossi quanto un pugno, oro in gran quantità, tanto quanto ne volete. Qualcuno di voi ha voglia di dargli un'occhiata?»

Mentre aspettava la risposta, il cantante aveva già trovato un'altra strofa per la sua ballata:

Sgobbano di giorno
e sgobbano di notte
e muoiono con l'oro nelle mani.

Al che il barbuto spinse gli uomini da parte e urlò: «Vuoi che ti tappi la bocca, rospo velenoso che non sei altro?» Si precipitò verso il vecchio, ma prima che potesse raggiungerlo gli si parò davanti Bario, come sbucato dal nulla. Egli si mise di fronte al cantante e incominciò a suonare il flauto riprendendo il motivo della ballata, e ognuno riuscì a capire ciò che suonava:

Spedisce dovunque
i suoi servi pelosi,
che per lei fan nuovi schiavi.

Li allettano con l'oro
e taccion della morte che li aspetta
nelle miniere della malvagia padrona

Seguite il mio consiglio:
cacciate i lupi dal mercato
e restate a casa con l'amata.

Mentre suonava, muoveva qua e là passi di danza sotto il naso del barbuto, al punto che questi, del tutto confuso, non fu capace di afferrare né il flautista né il cantante. I presenti cominciarono a ridere dell'impotenza dell'uomo in pelliccia e quando egli, cieco di rabbia, tentò di scagliarsi su Bario, furono pronti a trattenerlo e uno di loro gli disse che faceva meglio a sparire visto che a Draglop si andava per le spicce con chi disturbava il mercato. A quelle parole il barbuto si allontanò tra la folla.

«Grazie per l'aiuto», disse il vecchio rivolgendosi a Bario. «Sei un bravo flautista. Non ti avevo mai veduto. Di dove vieni?»

Bario si strinse nelle spalle e si guardò intorno in cerca d'aiuto. Orilio era già lì pronto e rispose per lui: «Il mio padrone può, conversare con te solo col flauto. Si chiama Bario e veniamo dai villaggi a monte del fiume. Io mi chiamo Orilio».

«Guarda un po'», borbottò il vecchio. «Dunque si chiama Bario.» Da

come lo disse pareva che intendesse più di quanto Orilio era in grado di capire. «Un Bario che è maestro di flauto», seguitò il vecchio. «Bene, bene. Vuoi suonare qui al mercato, Bario?»

Bario annuì.

«Troverai un pubblico caloroso», disse il vecchio. «Ti consiglio quel posto laggiù, accanto alla colonna.» La colonna sorgeva dall'altra parte della piazza e Orilio non sapeva se il cantante aveva fatto a Bario quella proposta perché la posizione era davvero favorevole o per non avere vicino un pericoloso concorrente. In ogni caso è saggio in questo mestiere non rompersi vicendevolmente le uova nel paniere.

«Fossi in te, starei alla larga dal barbuto», soggiunse il vecchio. «Venite all'Arpa d'Argento questa sera. Vi farò conoscere qualcuno della nostra combriccola. Domandate di me. Mi chiamano Rauli il cantante.»

Bario e Orilio s'immersero nella calca per raggiungere la colonna che nella parte opposta sopravanzava i chioschi e le bancarelle. Portava alla sommità un drago di pietra, l'emblema di Draglop, e poggiava su un piedestallo sempre di pietra e alto circa mezzo metro. Bario vi balzò sopra e cavò di tasca il flauto. In principio suonò un motivo dal ritmo scatenato le cui note stridule riuscirono a superare il frastuono generale al punto che la gente si fermò, raccogliendosi in circolo attorno alla colonna. Poi senza interrompersi passò a un motivo più semplice e suonò una ballata di cui Orilio credette di capire ogni parola. Faceva così:

Sedeva un drago nella valle,
il drago di Draglop,
sul suo masso egli sedeva
e proteggere voleva
la gente di Draglop.

Guarda il drago verso il bosco,
il bosco di Barleboog,
per vedere se il fratello
esce fuori dal castello,
l'orso di Barleboog.

L'orso è là nella sua rocca,
la rocca di Barleboog,
cinquantuno ne ha invitati

e tutti sono arrivati
dall'orso di Barleboog.

Ha chiamato presso di sé,
l'orso di Barleboog,
anche la donna bella e crudele
col gruppetto a lei fedele
al castello di Barleboog.

Quando poi scende la notte
al castello di Barleboog
lanciano i lupi il loro ululato
e prima dell'alba han divorato
l'orso di Barleboog.

Sedeva un drago nella valle,
il drago di Draglop.
Non sente il fratello gridare?
Attenti ai lupi, vi voglio avvisare,
voi gente di Draglop!

Alla terza strofa la gente aveva già cominciato a canticchiare il motivo e quando Orilio si mise a cantare a gran voce, altri lo seguirono e ripeterono alla fine gli ultimi due versi:

Attenti ai lupi, vi voglio avvisare,
voi gente di Draglop!

Mentre ancora cantavano, un coltello scagliato da qualcuno tra la folla sibilò verso il flautista e scheggiò la colonna proprio accanto a lui. Orilio guardò nella direzione da cui riteneva fosse arrivata l'arma e fece appena in tempo a scorgere un pellicciotto grigio sparire nel tumulto che era sorto. Tutti gridavano, molti afferrarono a casaccio il loro vicino per il colletto, convinti di aver messo le mani sul lanciatore del coltello e poco mancò che la prima esibizione di Bario si concludesse con una scazzottata generale.

Prima che si arrivasse a tanto, egli emise uno di quegli urli gutturali di cui Orilio si ricordava fin troppo bene e con un gesto impose il silenzio. Poi portò di nuovo il flauto alle labbra e suonò una danza il cui motivo in-

vogliò subito i presenti a ballare. Cominciarono a battere i piedi al ritmo della musica, poi mettendo ognuno le braccia sulle spalle dell'altro girarono in cerchio attorno alla colonna e al flautista. Nel frattempo Orilio raccoglieva le offerte tendendo il cappello e non erano affatto semplici spiccioli quelli che i ballerini vi buttavano dentro. Quanto più rimbombava il trepestio, tanta più gente si aggregava alla danza. Un chiosco era già stato rovesciato e anche qui doveva averci messo lo zampino il barbuto in pelliccia, perché Orilio lo vide saltare oltre il bancone e intanto urtare una catasta di pentole che finirono in frantumi sul selciato. Ma prima ancora che il mercante furibondo potesse acchiapparlo, il grigio era sparito un'altra volta.

Ora il patrono del mercato si apriva un varco tra la catena dei ballerini e con un balzo raggiungeva Bario sullo zoccolo. «Non devi più suonare qui», disse. «Dovunque vai porti scompiglio.»

Bario interruppe il motivetto e a gesti cercò di convincere il patrono della propria innocenza, ma quello replicò soltanto: «Innocente o non innocente, mi stai facendo impazzire la gente col tuo flauto. Suona dove vuoi, ma non qui al mercato».

Sebbene la gente brontolasse, Bario mise via il flauto e saltò giù dallo zoccolo atterrando sul selciato accanto a Orilio. Trascorsero il pomeriggio girellando per il mercato e curiosando tra le bancarelle. Verso sera Orilio chiese a un mercante indicazioni per l'Arpa d'Argento: vennero indirizzati a una taverna piuttosto malmessa che si apriva su un vicolo laterale. L'oste, un uomo piccolo ma corpulento e con occhi che sprizzavano allegria, era fermo sulla soglia e vedendoli entrare rivolse loro la parola: «Tu devi essere il flautista», disse a Bario, «quello che oggi al mercato ha fatto ballare la gente al suono del flauto, vero?» Quando vide Bario annuire, guidò entrambi all'interno del locale dicendo: «Rauli vi sta aspettando».

Il vecchio cantante sedeva in un angolo in compagnia di due uomini. Quando vide entrare Bario e Orilio, si alzò, fece loro segno di raggiungerlo al tavolo e li presentò agli altri due. «Questo è Gurlo, il narratore», disse indicando il più anziano, una figura incredibilmente allampanata il cui volto scarno, inciso da mille rughe, assomigliava a una pergamena sgualcita. Quindi Rauli presentò l'altro, un giovane dalle guance paffute, i capelli rossi e una notevole gobba sulla spalla sinistra, dicendo: «E questo mostro si chiama Trill, famoso come buffone, anche se abbastanza temuto per la sua lingua tagliente».

Il gobbo parve non prendersela per quella presentazione. «Visto che la

natura si è permessa questo scherzo con me», disse, «io cerco di batterla con i miei, di scherzi.»

«Un buffone nato, come potete ben vedere», commentò Rauli. «Ancora una domanda prima che vi sediate: avete già una stanza per la notte?»

«Sì», disse Orilio. «Al Bue Rosso, nella piazza del mercato.»

Rauli rise. «Ci scommetto che il proprietario si è fatto mostrare il denaro prima, vero?» disse. «Non è posto per voi quello, lì ci vanno solo i ricchi mercanti. La gente di spettacolo di solito pernotta qui, all'Arpa d'Argento. Sarà meglio che andiate subito a prendere le vostre cose.»

Bario si mostrò d'accordo e così Orilio tornò al Bue Rosso a prendere gli animali e le bisacce. Ricoverate le bestie nella stalla e fattasi assegnare una camera a due letti, Orilio raggiunse gli altri nella sala della locanda: li trovò infervorati in una discussione sul tumulto creato da Bario al mercato.

«Così non va», stava dicendo Rauli mentre Orilio prendeva posto e a un cenno di Bario si versava del vino rosso dalla brocca posata sul tavolo. «Questo barbuto», seguitò Rauli, «te lo troverai sempre tra i piedi se affronti la faccenda in modo così diretto. E poi ti metti nei guai col patrono del mercato. Se è vero quel che si sente dire, questa signora di Barleboog ha un intero drappello di tipi pelosi ai suoi ordini e se tu, Bario, fai un atto di forza sei destinato a soccombere davanti a loro. Dobbiamo pensare a qualcos'altro.»

«Rendetela ridicola, questa Gisa», propose il gobbo e cantò:

A Barleboog Gisa, è cosa nota,
come un pavone fa la ruota.
Sì compra un compagno di letto,
un ragazzo giovane e schietto,
ma lui a tu per tu le fa un livido blu.

«Canta queste cose di lei e ti troverai alle calcagna i suoi servi pelosi», l'avvertì Orilio.

Gurlo era rimasto per tutto il tempo seduto in silenzio ad ascoltare. Adesso scrollò il capo e disse: «Trill non ha tutti i torti. A questo proposito mi viene in mente una vecchia storia che voglio raccontarvi. È:

LA FIABA DEL RE ALLEGRO

C'era una volta un re allegro che abitava con la regina e la bella figlia in

uno splendido castello al centro di un grande giardino. Nel giardino c'erano aiuole deliziose di fiori variopinti e lungo i sentieri tassi e bossi tagliati nelle forme più divertenti. Al centro zampillava anche una fontana nella cui vasca sedevano buffi nanetti di pietra. La chiamavano la fontana dell'allegria perché quando l'acqua cadeva a zampillo sulle figure di pietra pareva che in ogni angolo del giardino qualcuno ridesse.

Il re allegro viveva felice e soddisfatto nel suo castello, quando un giorno una stirpe di giganti malvagi uscita dal bosco irruppe nel giardino. Guardandoli si capiva che questi giganti in tutta la loro vita non avevano mai riso. Fecero facce così arcigne che tutti quanti al castello se la diedero a gambe, anche il re e la regina e la bella figlia. Correndo a più non posso, giunsero dall'altra parte della valle dove li accolse un contadino che aveva la masseria sulla sommità del pendio.

Adesso il re, che non era più allegro, sedeva tutto il giorno sul muricciolo della fattoria e guardava giù, verso il suo castello dove ormai spadroneggiavano i giganti. Scorrazzavano su e giù per il bel giardino calpestando le aiuole e strappando nel passare i cespugli amorevolmente tagliati, per grattarsi la testa. Uno fece perfino il bagno nella fontana e distrusse lo zampillo, sicché quella inaridì e cessò di gorgogliare. Vedendo tutto ciò, il re s'intristiva ogni giorno di più.

Quando capì che i giganti non avevano alcuna intenzione di andarsene, ma anzi stavano adattando il castello alle loro esigenze, buttando per esempio dalle finestre le sedie troppo piccole per i loro deretani, il re decise di fare qualcosa. Inviò messaggeri e contro i giganti chiamò a battaglia i cavalieri del suo regno.

Qualche giorno dopo arrivarono sui loro destrieri, armati di tutto punto, cavalieri dal viso feroce che sferragliavano con le loro spade. «Vi ringrazio di essere venuti in mio aiuto», disse il re. «Liberatemi da questi giganti e chi di voi batterà il più forte di essi avrà la mano di mia figlia.»

Allora i cavalieri attraversarono al galoppo la valle diretti al castello, e lanciando urli terribili e brandendo le spade si disposero ad attaccare i giganti. Ma il più forte di essi stese il suo braccio robusto fuori dalla finestra, colse uno dopo l'altro i cavalieri dalle loro selle come fossero tante noccio-le e li gettò nel ruscello che scorreva nella valle. Salvatisi a fatica per via dell'armatura, essi tornarono malconci dal re per dirgli che contro quei giganti non c'era spada che tenesse.

«Allora proviamo con la magia», decise il re e inviò altri messaggeri a chiamare a raccolta tutti i maghi del suo Paese. Qualche giorno dopo ap-

parve un lungo corteo di muli appaiati e ogni coppia portava una lettiga con dentro un mago. Quando giunsero al cospetto del re, i maghi scesero dalle portantine, ricomposero le lunghe vesti, fecero facce serie e compunte e gli domandarono che cosa desiderasse. «Dovete cacciare i giganti dal mio castello», disse il re, «i miei cavalieri non sono stati all'altezza del compito. Chi di voi ne sarà capace avrà la mano di mia figlia.»

Allora i maghi partirono per il castello e il primo arrivato si fece avanti, tracciò per terra un cerchio magico, vi entrò e cominciò a pronunciare i suoi incantesimi. Ma alla finestra del castello era affacciato il più forte dei giganti che gonfiò le guance e soffiò sul mago scaraventandolo in aria: quegli volò via con la sua palandrana simile a un corvo dalle ali malmesse e atterrò sulla chioma di un albero. La stessa cosa capitò a ogni altro mago che davanti al castello aveva tracciato il suo cerchio magico.

Finalmente l'ultimo mago scese dall'albero sul quale era finito. Gli altri lo avevano cortesemente aspettato e adesso tutti assieme tornarono dal re. Fecero di nuovo facce serie e compunte quando dovettero comunicargli che la loro arte nulla poteva contro quei giganti.

Allora il re si fece ancora più triste poiché non sperava più di poter riconquistare il suo castello e la fontana dell'allegria. Un giorno che sedeva come al solito sul muricciolo della fattoria e piangendo guardava giù verso il castello dove i giganti si stavano tirando le sfere d'oro che avevano staccato dalle cime delle torri, passò di lì un ragazzo e gli chiese perché piangesse.

«Guarda laggiù», disse il re, «e lo saprai. I giganti si sono impadroniti del mio bel castello e hanno intasato la fontana dell'allegria. E nessuno è capace di cacciarli via.»

«Proprio nessuno?» domandò il ragazzo. «Non farmi ridere!» E rise così forte che i giganti dall'altra parte della valle si fermarono e guardarono in su.

«Come puoi ridere mentre io ho così buoni motivi per essere triste?» disse il re irritato. «Se i miei cavalieri e i miei maghi non hanno potuto nulla contro i giganti, non sarai certo tu a farcela.»

«Dipende da come uno ci prova», disse il ragazzo. «Che cosa mi dai se caccio via i giganti?»

«A chi è capace di farlo ho promesso la mano di mia figlia», rispose il re. «Ma non vedo proprio come pensi di cavartela.»

«Lo vedrai», dichiarò il ragazzo. «Ma devo pregare te e i tuoi di fare tutto ciò che vi dico.»

«Per me», disse il re piuttosto scettico. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Siate allegri!» esclamò il ragazzo. «Siate più allegri che potete! Ridete, cantate e ballate da farvi sentire in tutta la valle!»

«È molto ciò che mi chiedi», fece il re. Ma poiché non voleva lasciare nulla d'intentato, ordinò alla regina, alla figlia, a tutti coloro che avevano abitato con lui il castello e perfino al contadino e alla sua famiglia di ridere, cantare e ballare. E lui stesso volle dare l'esempio ridendo più forte di tutti, cantando nel modo più allegro e ballando nel modo più scatenato. Sulle prime dovette fare forza su se stesso, ma a poco a poco si avvide che la tristezza spariva dal suo cuore e alla fine provò piacere a essere allegro come al tempo in cui abitava al castello. Dopo che per tutto il giorno ebbero riso, cantato e ballato, il ragazzo disse al re: «E adèsso guarda giù verso il tuo castello!»

Il re tralasciò allora per un momento di ridere, cantare e ballare, e guardò giù verso la parte opposta della valle. I giganti continuavano a scorrazzare per il giardino, ma gli parve che fossero diventati sensibilmente più piccoli.

«Dobbiamo dare un'occhiata più da vicino!» gridò il re e ridendo, cantando e ballando arrivò con la sua gente fino al ruscello giù nella valle. Prima di attraversarlo, levò ancora una volta lo sguardo al castello e vide che i giganti si erano rimpiccioliti ancora: adesso avevano dimensioni quasi normali. Allora il re saltò oltre il ruscello e tutti gli altri lo seguirono. Ridendo e cantando risalirono a passo di danza il pendio che portava al parco del castello. Quivi giunti, spiarono oltre il muro e videro che per il giardino correvano adesso solo piccoli giganti, quasi simili nell'aspetto ai comici nanetti nella vasca della fontana.

A quella vista tutti risero ancora di più e a ogni risata i giganti si facevano via via più piccoli e si raccoglievano impauriti in un punto. Allora il re e i suoi scavalcarono il muro, sempre ridendo a più non posso per via di quegli omini ammucchiati in un angolo del giardino. L'allegra compagnia marciò sui giganti di un tempo e trovò una manciata di miserabili nanetti che cercavano di nascondersi sotto i pochi cespugli rimasti.

«Fermi qui!» tuonò il re tra due salve di risate, poi disse alla figlia di andare a prendere nel castello paletta e scopa e spazzar via la marmaglia. Lei allora corse in casa e quando tornò i nanetti erano nel frattempo diventati così minuscoli che a stento si riusciva a distinguerli dai maggiolini posati sulle foglie delle rose. Erano talmente divertenti a vedersi che tutti dovettero ridere come non mai. E dopo che la figlia del re li ebbe raccolti con la

scopa, non restò sulla paletta che un mucchietto di polvere subito dispersa dal vento.

Il re fece rimettere in ordine castello e giardino e non appena la fontana dell'allegria prese di nuovo a zampillare, furono festeggiate le nozze, perché quel ragazzo si era davvero meritato la figlia del re. E anche dopo, quando al castello qualcuno faceva una faccia troppo seria, il re gli diceva: «Sii allegro e ridi un pochino! Forse, chissà, sotto l'unghia del tuo dito c'è nascosto un gigante cattivo che ricomincia a crescere».

* * *

«Una bella storia», disse Trill. «È così che ci si comporta con certa gente. Tra l'altro nessun protettore ti caccerà mai via, Bario, se fai ridere gli altri. Lo so per esperienza.»

«Che intendi fare realmente, Bario?» domandò Rauli. «Per la verità il tuo nome non mi giunge nuovo, ma per il resto non so molto di te. Se ripenso a ciò che hai fatto oggi al mercato, ho l'impressione che tu abbia ripreso il tema della mia ballata non per caso.» Bario confermò questa opinione e Rauli soggiunse: «Se ti capisco bene, si tratta di fare qualcosa contro la malvagia signora di Barleboog. Giusto?»

Bario annuì. «Bene», fece Rauli. «In questo siamo tutti d'accordo. Ma non possiamo andare in cinque contro la sua orda di servi pelosi. Ci farebbero correre come lepri.»

«Può essere», convenne Gurlo. «Ma c'è altra gente come noi. Vi faccio una proposta: noi ci separiamo qui, per un anno giriamo per il Paese ognuno per proprio conto ed esercitiamo la nostra arte alle fiere, ai matrimoni, alle feste del raccolto e dovunque ci sia bisogno di divertirsi. E ogni volta che incontriamo qualcuno della combriccola, lo invitiamo a ritrovarsi con noi fra un anno, qui, alla fiera di Draglop e per la precisione all'Arpa d'Argento. Che ne dite?»

Tutti si trovarono d'accordo e Trill aggiunse: «Non dimenticate di raccogliere per strada storie divertenti. Ne avremo bisogno».

Trascorsero il resto della serata a bere vino e a parlare di questo e di quello, ma non è il caso di riferire ciò che dissero perché per la nostra storia non ha alcuna importanza.

Così Bario era diventato un vero menestrello e Orilio viaggiava con lui da un posto all'altro, raccoglieva denaro nel suo cappello e si prendeva cu-

ra delle bestie. Bario si esercitava in canzoni comiche e allegre danze e quando incontravano un altro menestrello, un narratore di fiabe o comunque un membro della «corporazione dei girovaghi», Orilio gli parlava del piano e concludeva dicendo: «Allora non scordarti: la primavera prossima al mercato di Draglop, all'Arpa d'Argento».

In principio girarono tutti i villaggi della pianura. Quando venne l'estate e in pianura il caldo si fece opprimente, si fermarono in montagna. Percorrevano vallette e boschi freschi e Bario suonava alle feste dei boscaioli, che erano dei veri maestri nell'arte di punzecchiarsi l'un l'altro con canzoni satiriche. La sera Bario sedeva spesso con loro accanto al fuoco cercando di carpire i segreti di quell'arte.

Un giorno Bario e Orilio avevano cavalcato in questa zona montuosa fin dal mattino, attraversando la foresta lungo stretti sentieri e tra altissimi abeti senza incontrare anima viva. Verso sera però Bario sentì odore di fumo e spronò il cavallo perché stava facendosi buio. Poco dopo videro fra i tronchi un rosseggiare di braci e udirono le risa dei boscaioli seduti in cerchio attorno al fuoco.

Essi accolsero amichevolmente i nuovi arrivati e il caposquadra indicò loro un posto accanto al fuoco dicendo: «Siate nostri ospiti. Avrete certo fame e quando vi sarete saziati, canteremo e discorreremo ancora un pochino. Tirate fuori i vostri cucchiai». Da quelle parti, infatti, usava che ognuno portasse sempre con sé il proprio cucchiaio, come ben sapevano ormai anche Bario e il suo servo.

A un cenno del caposquadra uno dei boscaioli mise sul fuoco una padella di ferro e preparò una purea di latte, burro e farina, così densa che la si poteva tagliare col coltello. Bario e Orilio mangiarono con appetito poiché era il loro primo pasto caldo della giornata, e una volta sazi si pulirono il cucchiaio nei calzoni e lo misero via. Quando ebbero ringraziato per la purea, il caposquadra domandò loro chi fossero e che cosa li avesse portati in quel bosco.

«Il mio padrone si chiama Bario ed è un menestrello», disse Orilio. «Non abbiatevela a male per il suo mutismo: il fatto è che non può parlare ed è solito esprimersi in altro modo. Io sono il suo servo e mi chiamo Orilio. Giriamo per il Paese per raccogliere canzoni e storie divertenti, e a quanto si dice voi non siete degli inesperti in questo campo.»

A quelle parole i boscaioli risero di cuore. «Non inesperti!» esclamò uno di loro. «Come sei prudente nel parlare! Vuoi un saggio della nostra abilità, asinaio?» e cantò:

Hai orecchie piccoline
per sapere tu ascoltare,
chi ha qui l'udito fine
è il tuo asino, giullare.

I boscaioli si batterono le mani sui fianchi e sbottarono in una risata tonante. Sulle prime Orilio trovò lo scherzo un po' pesante, ma quando vide Jalf rizzare orgoglioso le sue orecchie, finì col ridere anche lui. «Non sei lontano dal bersaglio», disse poi. «Mi hanno affidato il compito di servire questo menestrello proprio perché io impari ad ascoltare.»

Aveva detto quelle parole seriamente, ma la sua dichiarazione scatenò nuove risate. «Avete sentito?» sbuffò uno dei boscaioli. «Deve imparare ad ascoltare da un muto! Siete proprio una strana coppia, voi due!» E subito improvvisò anche lui la sua strofetta:

Va il musicante
per paesi e città;
ma è muto il gigante
e cantare non sa.

Orilio s'impaurì nell'ascoltare quei versi e sbirciò il suo padrone per vedere come prendeva lo scherzo. Ma Bario rise soltanto, tirò fuori il flauto e suonò:

Stammi un poco qui a sentire,
sono muto? siam d'accordo,
ma chi non mi sa capire
quello è e resta un balordo

Adesso le risate erano tutte dalla sua parte. Il caposquadra gli diede una pacca sulle spalle, così vigorosa che il pur robusto Bario vacillò, e disse: «Siete dei tipi di cui ci si può fidare. Sicché restate con noi quanto volete». Bario suonò ancora, questa volta un motivetto che ai boscaioli fece subito venir voglia di ballare. Quegli uomini grandi e grossi presero a scalpicciare intorno al fuoco sino a far rimbombare il suolo, e sprizzarono scintille quando uno di loro calpestò le braci. Poi si avvolsero nelle coperte e si stesero a dormire coi piedi rivolti verso i carboni ardenti.

Durante la notte Orilio si svegliò: Jalf dava segni d'inquietudine. Lo udiva sbuffare e raspare con gli zoccoli. Poi l'asino gli si avvicinò e col muso gli diede una spinta alla spalla. Orilio si alzò in piedi e tese le orecchie per capire il motivo di quel comportamento. I legnaioli russavano attorno al fuoco ormai spento, le cime degli alberi stormivano al vento della notte, altri rumori non se ne sentivano; Jalf aveva rizzato le orecchie in direzione di una roccia coperta di muschio che a monte del campo spuntava in mezzo ai tronchi come una capanna sghemba. Orilio si procurò un randello e strisciò cautamente sul terreno sassoso. Jalf lo seguì, ma sbuffò in segno di avvertimento quando arrivarono vicini alla roccia. Poi all'improvviso l'asino fece un balzo in avanti e sferrò calci in un cespuglio ai piedi della roccia. Ed ecco che un lupo sbucò dall'ombra ululando, si allontanò lateralmente di qualche passo, poi si fermò e ringhiò ai suoi assalitori digrignando i denti. Orilio aveva già raccolto una pietra grossa come un pugno e con quella colpì la testa arruffata del lupo. Ululando la bestia fece dietrofront, sfrecciò tra gli abeti e sparì nella notte.

Orilio mise un braccio attorno al collo dell'asino, lo lodò per la sua vigilanza e ne ebbe m cambio un umido bacio sulla guancia. Poi tornarono al campo. Nel frattempo il caposquadra si era svegliato e si fece loro incontro. «Mi pareva un lupo», disse.

«Lo era», confermò Orilio, «e Jalf lo ha stanato dai cespugli.»

Il caposquadra fece un fischio di ammirazione. «Non bisognerebbe sottovalutare nessuno», disse. «Neppure un asino», e diede a Jalf una pacca affettuosa sul collo. Poi entrambi si coricarono di nuovo e quando Orilio si svegliò i legnaioli stavano già mettendo sul fuoco le loro padelle per cuocere la purea del mattino.

Mentre mangiavano e intanto il caposquadra raccontava agli altri l'avventura notturna sottolineando vivacemente i meriti di Jalf, l'asino avvertì qualcosa e rizzò le lunghe orecchie. Subito dopo si udirono dei passi e sul bordo della radura comparve un uomo con un pellicciotto.

Bario e Orilio si scambiarono un'occhiata e continuarono a mangiare la loro purea.

Il caposquadra si levò in piedi per salutare il forestiero, e il barbuto gli chiese se poteva sedersi con loro accanto al fuoco a riscaldarsi. La colazione l'aveva già fatta, disse poi quando fu invitato a servirsi, ma dallo sguardo che lanciò al contenuto dei tegami, si capiva bene che quel cibo da boscaioli non era di suo gusto. «Sei abituato a piatti migliori a quanto pare?» gli domandò beffardo uno di loro. «Eh già, vedo che porti anche in estate

una pelliccia da gran signore.»

«Che te ne importa?» ringhiò il barbuto cercando un posto per scaldarsi. Stava giusto sedendosi, quando Jalf irruppe da dietro ragliando selvaggiamente e piantandogli il muso nella schiena lo costrinse a una capriola che lo fece finire in mezzo al fuoco. Bestemmiando l'uomo si rimise in piedi e spense con le mani le scintille che brillavano sulla pelliccia bruciacchiata mentre tutti in cerchio scoppiavano in una risata fragorosa. Il barbuto fu preso dall'ira. Tirò fuori il coltello dal fodero e stava per avventarsi sull'asino quando il caposquadra, prima ancora che Orilio si tirasse su, lo afferrò, gli torse il polso fino a fargli cadere il coltello e gli disse: «Non sai stare allo scherzo, pellicciotto?» E già uno dei cantanti della sera prima aveva trovato i versi giusti per l'occasione:

Jalf è un asino a cui piace
dar la caccia a un grosso lupo,
ma adesso nella brace
è finito l'uom barbuto

E un altro aggiunse una seconda strofa:

Pelle di lupo, ih, che guaio!
è un vero buongustaio,
per poter mangiare adesso
cuoce un poco di se stesso.

Ormai Orilio si era abituato all'umorismo un po' particolare dei boscaioli, ma non si stupì quando vide il barbuto perdere completamente la trebisonda. L'uomo schiumava di rabbia, cercava di svincolarsi dalle braccia vigorose del caposquadra, ma non riuscendo a liberarsi dalla sua presa gli morsicò la mano sicché quello lanciò un urlo e lo lasciò andare. Per un attimo fu libero, ma già gli altri erano balzati in piedi e lo chiudevano in un cerchio da cui il barbuto non poteva in alcun modo fuggire. Se ne stava là nel mezzo, guardingo come un animale messo alle strette e i suoi occhi inquieti e giallastri cercavano una via di fuga.

«Sei un tipo curioso», rilevò il caposquadra pulendosi nei calzoni il sangue sul dorso della mano. «Ma tu, non ridi proprio mai?» Il barbuto non diede risposta limitandosi a borbottare rabbiosamente. Allora il caposquadra scrollò la testa in segno di commiserazione e disse: «Ascolta, pellic-

ciotto: qui tra noi non vogliamo gente che non sa ridere. Adesso noi apriamo il cerchio e tu fa in modo di sparire più in fretta che puoi. E ti consiglio di non comparirci più davanti, altrimenti ti conciamo per le feste».

Prima di lasciare andare il barbuto, i due cantanti di prima gli avevano già preparato altre due strofe. Il primo cantò:

Se non stai allo scherzo
sei malvagio e superbo,
ma se vuoi dare un morso,
proverai il nostro nerbo.

e il secondo:

Adesso il nostro fuoco
ti ha solo un po' annerito,
ma torna un'altra volta
e andrai via incenerito.

A quel punto i boscaioli si separarono e il barbuto s'infilò nella prima breccia che adocchiò nel cerchio e scomparve nel bosco a una velocità insospettabile per un essere umano.

Mentre i taglialegna raccoglievano i loro arnesi per rimettersi al lavoro, il caposquadra si avvicinò di nuovo a Bario e Orilio e disse: «Che tipaccio! Non mi è piaciuto fin dall'inizio, e neppure al tuo asino, Orilio. Credo che Jalf abbia buon fiuto per cose del genere».

«Può essere», ammise Orilio ripensando all'assalto notturno dei lupi al pascolo delle pecore. «Ma anche voi non siete andati tanto per il sottile con quell'uomo.»

«Tu non capisci», insisté il caposquadra. «Noi siamo tipi pacifici, ma non sopportiamo chi non sa stare allo scherzo e non è capace di ridere. Vedi, le cose stanno così: noi facciamo un lavoro pericoloso e perciò ognuno deve potersi fidare dell'altro, senza contare poi che le nostre asce non sono soltanto strumenti di lavoro, potrebbero trasformarsi in armi micidiali. Se tra noi ci fossero uomini che se la pigliano per uno scherzo o uno spintone dato magari per sbaglio, volerebbero immediatamente colpi mortali e nessuno sarebbe più sicuro della propria vita. Con gente simile non vogliamo aver nulla a che fare. Da noi è sempre stato così e finora ci siamo trovati bene. Lo so che altrove un uomo è tanto più considerato quanto più sa pic-

chiare e non sopporta nulla. Da noi invece il maggior rispetto se lo conquista chi sa improvvisare i versi più spiritosi e accetta qualunque scherzo. Avrei da raccontare un mucchio di storie in proposito, ma adesso non c'è tempo. Abbiamo indugiato anche troppo. Se stasera siete ancora qui, ne sentirete una. Non avete detto che andate raccogliendo storie così?»

Bario fece capire che non intendeva perdersela per tutto l'oro del mondo.

«Non lasciate soli i vostri animali», soggiunse il caposquadra. «Il barbuto potrebbe ancora aggirarsi da queste parti. E state lontani quando sentite i colpi delle nostre asce. Altrimenti vi cade magari in testa un alberello e questo potrebbe togliere la parola al nostro menestrello.» Guardò di proposito Bario e quando lo vide ridere rise anche lui e seguì i suoi uomini.

Bario e Orilio sellarono le bestie e s'inerpicarono su per il bosco. Più salivano e più numerose spuntavano rocce gigantesche fra i tronchi coperti di licheni. Poi il bosco si diradò ed essi giunsero in un prato che finiva in alto contro una quinta rocciosa, la vetta della montagna. Mentre attraversavano il prato fiorito del pendio immerso nel sole, erano come storditi dal profumo di timo selvatico e di salvia che si spandeva nell'aria. Giunti accanto alle rocce smontarono e lasciarono pascolare le bestie. Bario cominciò ad arrampicarsi e Orilio lo seguì. Quando furono sulla vetta, guardarono l'ampio panorama che si apriva davanti ai loro occhi. A nord, oltre le nuvole, si vedevano i boschi digradare fino alla pianura. In lontananza luccicava l'ansa di un fiume e lungo le sue rive sorgeva un villaggio dopo l'altro. E da qualche parte, dietro le montagne di sud-ovest, doveva nascondersi la valle di Barleboog.

Fu in quella direzione che guardò Bario quando, sedutosi su una cengia, tirò fuori il suo flauto e cominciò a suonare. Ancora una volta la sua musica evocò il castello di Barleboog e il tono della melodia lasciava chiaramente intendere che egli aveva ben poche speranze di tornare laggiù. E ancora una volta Orilio si stupì di non percepire nella musica alcuna traccia d'ira o desiderio di vendetta.

Mentre Bario era ancora intento a suonare, Orilio udì un fragore di pietre che cadevano, giù nella parte bassa della montagna. Guardò il canalone per il quale erano saliti e vide un vecchietto che si arrampicava su per il pendio. Poco dopo l'omino dalla barba bianca si aggrappò con forza all'ultimo spigolo roccioso e si sedette esausto su un masso. Vestiva gli abiti di un cercatore di pietre, portava una borsa di cuoio ad armacollo e il suo martello appuntito al fianco. Quando riprese fiato, salutò Bario e Orilio, poi disse: «Mi chiamano Lauro, il cercatore di pietre. Volevo vedere chi suonava

così bene il flauto quassù». Poi guardò in direzione dei monti verso cui erano rivolti gli occhi di Bario e soggiunse: «Già, dall'altra parte laggiù c'è Barleboog. E se hai nostalgia di quel posto, allora vuol dire che ci manchi da un pezzo. In ogni caso ti consiglierei di vincere la nostalgia e restartene qui buono buono, perché a Barleboog non gireresti libero tanto a lungo».

«Che cosa sai di Barleboog?» domandò Orilio. «Sei stato laggiù?»

«Sì», disse Lauro, «e non molto tempo fa.» Bario depose il flauto e si volse verso di lui. «T'interessa, vero?» seguitò il vecchio. «E allora ascolta bene, così ti passa la voglia. Io me la sono cavata per un pelo.» Rise sommessamente. «I sentieri di montagna li conosco ancora meglio io dei servi pelosi della malvagia signora. Dovete sapere che laggiù, adesso, i cercatori di pietre sono molto richiesti. Ovviamente se non lavorano per il loro tornaconto.»

«Non ne ha ancora abbastanza, Gisa, di pietre blu?» domandò Orilio.

Il vecchio gli lanciò uno sguardo penetrante. «Mi sembri piuttosto ben informato», disse. «Ma a quanto pare non conosci le novità. Devi sapere che da qualche tempo non può più sopportarle. Adesso è alla ricerca di un'altra pietra, ma quella finora non gliel'ha ancora trovata nessuno.»

«Che tipo di pietra?» domandò Orilio trattenendo il respiro.

«Se lo sapessi», disse Lauro. «È chiaro che neppure lei sa descriverla esattamente. Gira in proposito una storia curiosa. Dicono che Gisa ha preso al laccio il giovane che possedeva una pietra del genere. Una pietra fatata, dicono. Ma allora lei non ne conosceva ancora le virtù, come probabilmente non le conosceva bene neppure il giovane, altrimenti non si sarebbe fatto imbrogliare così facilmente. A quanto si dice, lei gli ha sottratto la pietra e poi, sbadatamente, l'ha buttata via per ammansire il giovanotto con i suoi begli zaffiri. Ma si sa come vanno le cose con questi oggetti magici: uno non può farne quel che vuole, e men che mai buttarli via. La gente afferma che la pietra vive di vita propria e torna sempre al suo legittimo proprietario, qualunque cosa Gisa faccia per impedirlo. E così lei ha perso ogni potere sul giovane. Un giorno è uscita a cavallo con lui ed è tornata con un bernoccolo blu in fronte, su un cavallo sfiancato. Si mormora che il giovane le ha conficcato in testa, con la magia, una delle sue pietre blu che adesso le provoca un'ulcera insanabile e le avvelena il cervello. Da allora non mette piede fuori dal portone del castello e non si mostra a nessuno tranne che ai suoi servi pelosi. E a questi ha ordinato di reclutare tutti i cercatori di pietre che ci sono in circolazione perché le trovino una pietra fatata di quel tipo: è convinta infatti che solo con quella potrà guarire. Ha fatto dif-

fondere per tutto il Paese la notizia che a Barleboog si può trovare oro a palate. In realtà, però, i suoi uomini portano tutta questa gente su in montagna a scavare giorno e notte alla ricerca della pietra, fino a morire di sfinimento. Hai ancora voglia, adesso, di andare a Barleboog, flautista?»

Bario annuì e prima che *il* vecchio potesse aggiungere altro, Orilio tirò fuori la sua scarsella e ne estrasse la pietra. «Spero che quella donna non possa farmi del male fintanto che porto la pietra con me», disse. «Perché adesso ne so un po' più di allora.»

Il cercatore levò il capo stupito e guardò Orilio in viso. «Allora sei tu il giovane», osservò. Poi fissò la pietra e dopo un momento aggiunse: «Adesso credo che questa pietra possegga più forza di tutti gli zaffiri di Gisa messi insieme. Ogni volta che guardo quelle cose blu sento un gran freddo, la tua pietra invece mi scalda il cuore».

«Anche a me», disse Orilio.

«State in guardia», raccomandò Lauro. «Tu sei ancora molto giovane e hai ancora tanto da imparare. Che cosa avete intenzione di fare a Barleboog?»

«Il mio padrone vuol tentare di porre fine al dominio di Gisa», rispose Orilio, «e ha già trovato gente disposta ad aiutarlo.»

«Se è così», commentò il vecchio, «potete contare anche su di me. Forse vi serve uno che conosce bene le montagne dove i servi di Gisa fanno lavorare i cercatori di pietre.»

Bario accettò volentieri l'offerta e Orilio disse: «C'incontreremo alla fiera di primavera di Draglop, alla locanda l'Arpa d'Argento».

«Sarò puntuale», promise Lauro. «Ma prima devo fare ancora qualcosa». E con queste parole si accomiatò, scese dalla roccia e poco dopo scomparve nel bosco al di là del prato dopo aver fatto loro un ultimo cenno di saluto.

Bario e Orilio tornarono la sera al campo convinti di aver guadagnato alla loro causa un prezioso alleato. I boscaioli stavano già preparandosi la cena e ancora una volta ne offrirono ai loro ospiti una razione abbondante. Finito di mangiare, il caposquadra disse: «Stamattina vi avevo promesso una storia e adesso la sentirete. Ehi, Barilotto, racconta quella di Rapa che voleva diventare garzone di mugnaio! Ai nostri ospiti piacerà».

L'uomo così apostrofato era uno dei due taglialegna che si erano esibiti come cantanti, un tipo abbastanza anziano e di dimensioni considerevoli. Non che avesse il ventre floscio, che anzi, in lui tutto era solido e vigoroso e la cintura che portava in vita pareva uno di quei cerchi che si mettono in-

torno alle botti per fissare le doghe: perciò non gli si sarebbe potuto trovare nomignolo più calzante. Barilotto dunque si sistemò, si pulì col dorso della mano gli ultimi rimasugli di purea agli angoli della bocca e domandò: «Non avete mai sentito parlare di Rapa?» Bario e Orilio dovettero confessare che di quel tal Rapa non era giunto alle loro orecchie un bel nulla, per quanto famoso potesse essere da quelle parti. «E allora è tempo che lo conosciate», disse Barilotto e cominciò a raccontare:

LA STORIA DI RAPA

E DEL MUGNAIO MAGICO

Rapa era un taglialegna, un gigante alto come una pertica e muscoloso come un bue. Lo chiamavano così perché aveva la testa a forma di barbabietola, grossa e rossa com'era e con un ciuffo di capelli arruffati sul cocuzzolo. Rapa aveva sempre delle trovate curiose e non si sapeva mai se faceva sul serio o se scherzava. Forse lui lo sapeva, ma gli altri rimanevano sconcertati, specie se non erano boscaioli. E c'era una cosa che Rapa non riusciva assolutamente a capire: come mai era incapace di far ridere qualcuno, visto che lui rideva così forte da far tremare gli alberi del bosco.

La storia incomincia il giorno in cui Rapa si stancò di tagliare la legna. Fece la sua bella colazione, poi però piantò la sua ascia nel tronco di un albero e se ne andò via, seguendo il corso del ruscello finché giunse a un mulino. Chiamò fuori il mugnaio e gli domandò come funzionava il suo lavoro e se poteva servirgli un aiuto.

Il mugnaio, un tipo secco e piccolino senza una ruga d'espressione in tutto il viso, era un uomo che s'intendeva di magia. Squadrò Rapa dalla testa ai piedi e pensò che poteva prendere a servizio quel babbeo senza spendere un soldo se presentava la cosa per il verso giusto. «È un lavoro pesante», disse, «troppo per un mingherlino come te.»

Rapa la prese come una battuta scherzosa e rise da far tintinnare i vetri alle finestre. Poi rispose: «Omino, se ce la fai tu, ce la faccio di sicuro anch'io».

«Vogliamo scommettere che non ci hai la forza?» disse il mugnaio ben sapendo che nessun boscaiolo rifiuta una scommessa, ed era proprio quello che lui voleva.

«Ci sto», replicò Rapa. «Che cosa scommettiamo?»

«Se perdi, devi servirmi per tre anni», fece il mugnaio di rimando. «Sen-

za paga, beninteso».

«E se vinco, mi darai il bel coltello che porti appeso alla cintura», puntualizzò Rapa e rise di nuovo.

Il mugnaio non gradì molto la proposta poiché il coltello aveva un manico d'argento graziosamente decorato e una lama forgiata da nani che aveva il pregio di non arrugginirsi. Ma visto che era stato lui a proporre la scommessa, ora non poteva tirarsi indietro. Tuttavia era così sicuro del fatto suo che non aveva granché paura di perdere il suo coltello.

«Se vinci», disse dunque, «avrai il coltello. Ti darò tre prove da affrontare, ma debole come sei, fallirai già alla prima. Devi portarmi quei sacchi nel locale della macinatura.»

Presso la porta c'erano cinque sacchi di grano e il mugnaio era convinto che neppure un uomo forte come Rapa potesse portarli tutti in una volta. Ma Rapa rise soltanto e ribatté: «Se non è che questo», poi si caricò sulle spalle i sacchi uno dopo l'altro e s'infilò su per le scale. Quando il mugnaio vide ciò, chiamò in aiuto la magia e da dietro, con una verga di nocciolo, pigiò sul sacco che stava sopra raddoppiando in tal modo il peso complessivo. Nello stesso istante Rapa mollò un peto fragoroso e ci rise sopra così di gusto che i sacchi presero a saltellargli sulle spalle e il mugnaio non riusciva neppure più a sfiorarli. In tre passi Rapa raggiunse il locale della macinatura, depose i sacchi e disse: «Devi perdonare il mio comportamento sconveniente, omino. Gli è che tutt'a un tratto i sacchi hanno cominciato a pesare al punto che non sono riuscito a trattenere il peto. Forse non dovresti stare così appiccicato a uno che porta pesi e ha fatto un'abbondante colazione».

«Vedrai che ti passerà la voglia di ridere», sentenziò il mugnaio molto irritato per la risata di Rapa. «Se già trovi difficile la prima prova, aspetta di vedere la seconda.»

«Che c'è da fare adesso?» domandò Rapa.

«Versa il grano nel mulino», ordinò il mugnaio.

«Se non è che questo», ripeté Rapa. Slegò il primo sacco e cominciò a versare il grano nella tramoggia. Mentre era chino su di essa, il mugnaio, da dietro, gli mise il suo gatto sulla schiena facendolo diventare con la sua magia pesante come il piombo. Sperava in tal modo che quel servo grossolano perdesse l'equilibrio e precipitasse nella tramoggia. Le mole dirozzeranno le sue maniere, pensava il mugnaio tra sé. Ma il gatto si era appena seduto sulla schiena di Rapa che questi emise un rutto così poderoso da farlo saltare in aria dallo spavento e finire nella tramoggia. Vedere il gatto

dimenarsi nel grano parve a Rapa uno spettacolo così comico che egli proruppe di nuovo in una fragorosa risata. Si quietò solo quando il mugnaio ripescò il gatto dalla tramoggia e allora disse: «Scusami, omino, devo aver mangiato troppo a colazione. Però tu dovresti badare che il gatto non vada tra i piedi a uno che lavora».

«Se già il mio gatto ti disturba, non so come farai ad affrontare la terza prova», disse il mugnaio. «Non vuoi rinunciare?»

«Un taglialegna non rinuncia mai, specie con una buona colazione in pancia», replicò Rapa. «Che devo fare, adesso?»

«Adesso devi mettere in moto la ruota», rispose il mugnaio.

«Se non è che questo», disse Rapa chiedendosi che cosa mai ci fosse di difficile in un lavoro del genere. Ridiscese le scale e uscì per dirigere sulla ruota del mulino l'acqua della gora. Ma la ruota non girava perché il mugnaio la teneva ferma di nascosto col suo ditino, e la magia era così potente che nessuno avrebbe potuto muoverla di un palmo.

«Il tempo deve essere stato molto asciutto per esserci un rivolo così misero», si disse Rapa. «Qui ci vuole un po' d'aiuto.» Si mise a gambe larghe a cavallo della gronda, si sbottonò i pantaloni e orinò sulla ruota del mulino. E intanto rideva così di cuore che l'intero mulino ne tremò. Involontariamente il mugnaio ritrasse la mano e subito la ruota prese a girare come non mai. «Un uomo che ha fatto una buona colazione non s'imbarazza per così poco», dichiarò Rapa scendendo in tutta tranquillità dalla gronda. «E tu faresti bene a non tenere la mano sulla ruota quando l'acqua scorre sulle pale, perché potresti farti male. Allora, lo vedi che son capace di fare il garzone di un mugnaio?»

«Può essere», disse costui arrabbiato per aver perso la scommessa. «Ma il tuo comportamento non mi piace.»

«La stessa cosa posso dire io di te», replicò Rapa, «perché non hai riso una sola volta, benché io te n'abbia dato più di un'occasione. E lavorare sotto un simile padrone non è cosa che mi garba. Perciò dammi il coltello e siamo pari e patta.»

Il mugnaio fu costretto a dargli il suo coltello perché capì che la sua magia nulla poteva contro l'allegria di quell'uomo. E quando Rapa fu di nuovo a casa, usò il bel coltello per tagliare il lardo che mangiava tutte le mattine assieme alla purea. «Chi fa una buona colazione è a metà dell'opera», soleva dire mentre tagliava, e intanto rideva così di cuore che dagli abeti cadevano le pigne.

I boscaioli si diedero di gomito e risero a lungo e generosamente, anche se tutti dovevano aver sentito la storia un milione di volte. Bario e Orilio si unirono alle risate, benché Orilio temesse che quell'umorismo di dubbio gusto non a tutti andasse a genio. «Ecco, un tipo come Rapa farebbe al caso nostro», disse poi.

«Per che cosa?» domandò il caposquadra.

Orilio gli raccontò per sommi capi quel che aveva in mente Bario e il piano che era stato discusso all'Arpa d'Argento. «E sbaglierò», soggiunse, «ma il barbuto in pellicciotto che stamattina si è avvicinato al fuoco e non voleva ridere è uno dei servi pelosi di Gisa. Può essere che volesse semplicemente spiarci, ma forse cercava anche di attirare qualcuno di voi a Barleboog per farlo poi lavorare come cercatore d'oro. Ma voi non l'avete lasciato neanche parlare, e adesso capisco benissimo perché date tanta importanza al fatto che uno non sappia ridere. Può essere che si riveli utile a Barleboog quello che abbiamo imparato da voi. E Rapa mi piacerebbe averlo con noi.»

Barilotto rise. «Qui devo darti una delusione», precisò. «Rapa esiste solo nelle storie che si raccontano di lui, e questo è più di quanto si possa dire di diversi uomini. Ma se vi accontentate di me, io sono pronto, perché una cosa del genere so che mi divertirebbe. E nessuno deve poter dire che Barilotto si è lasciato scappare un divertimento.»

Orilio lo ringraziò dell'offerta di aiuto e disse: «Sarebbe quasi come avere Rapa con noi. Il punto d'incontro lo conosci».

«Certo», replicò Barilotto. «Alla fiera di primavera di Draglop, all'Arpa d'Argento».

Bario e Orilio rimasero ancora un po' sui monti, poi, quando le notti cominciarono a rinfrescarsi, riattraversarono i boschi e scesero a valle. Ai margini della pianura, alberi non ce n'erano più e lo sguardo riusciva a spaziare su un grande lago che la strada costeggiava. Le sue acque verdazzurre erano così limpide che si potevano vedere i pesci guizzare sul fondo sassoso. La scintillante, argentea superficie si stendeva fin quasi al lontano orizzonte orlato di basse colline. Davanti agli occhi dei due cavalieri apparvero i tetti di canne di un villaggio rivierasco, mentre al largo, immobili nell'acqua, essi videro alcune barche da pesca. Bario indicò le case e fece capire che voleva pernottare in quel luogo.

All'entrata del villaggio, Bario lasciò la strada e Orilio lo seguì sul suo asino fino alla sponda del lago. Lì era stato costruito nell'acqua un pontile che poggiava su pali di legno ed erano ormeggiate alcune imbarcazioni.

Bario e Orilio smontarono, fecero bere le bestie, si sedettero sulle tavole dell'embarcadero e lasciarono penzolare le gambe sopra l'acqua immobile. Nell'ombra proiettata dalla passerella s'era raccolto un banco di minuscoli pesciolini, mentre al largo qualche pesce saltava fuori qua e là formando sulla superficie un cerchio che si allargava lentamente e s'intersecava con altri cerchi. Uno stormo d'anatre selvatiche solcò il pallido cielo della sera, sfiorò in volo radente la pianura e planò infine sulla superficie dell'acqua accanto alle barche da pesca.

Bario cavò di tasca il flauto e cominciò a suonare una melodia in cui pareva di sentire il fruscio delle canne nell'acqua. Dopo qualche istante Orilio avvertì uno scalpiccio di piedi nudi sulle tavole e girandosi vide alcuni bambini che erano venuti dal villaggio per ascoltare il flautista. Si fermarono confusi e quando Orilio fece loro un cenno, si avvicinarono, ma a piccoli passi, magicamente attratti dalla musica di Bario.

Poco dopo egli terminò la sua canzone con un lungo trillo che imitava il gorgoglio delle onde, depose il flauto e sorrise ai bambini.

«Suoni bene», lo complimentò una bambina.

Bario fece un gesto come a voler dire che la sua musica non era nulla di speciale e indicò il flauto di Pan che un ragazzo teneva tra le mani. Era formato da una serie di canne di lunghezza diversa, tenute assieme da giunchi.

«Anche tu sei un flautista», disse Orilio. «Ti va di suonarci qualcosa?»

«Conosco solo canzonette, quelle che cantiamo qui da noi», rispose il ragazzino.

Bario lo invitò con un gesto a sedersi accanto a lui. Al che il giovane mise da parte ogni timidezza, prese posto sulle tavole e cominciò a suonare. La semplice melodia che tirò fuori dal suo strumento affascinò subito Orilio. Era triste e allegra insieme, e pareva raccontare una storia. Dopo la prima strofa, la bambina che aveva loro rivolto la parola prese a cantare:

Una ragazza andava al lago
ogni anno
una ragazza andava al lago
le guance bianche come neve.

Il Verde veniva su dal fondo
ogni anno
il Verde veniva su dal fondo

e la baciava sulla bocca.

La ragazza piangeva molto
ogni anno
la ragazza piangeva molto
e non tornava più.

La Bella Agla andò al lago
quest'anno
la Bella Agla andò al lago
la veste bianca come neve.

Il Verde venne su dal fondo
quest'anno
il Verde venne su dal fondo
lei lo baciò sulla bocca.

La Bella Agla ha poi sorriso
quest'anno
la Bella Agla ha poi sorriso
e lui cantava nella notte.

«Che canzone è?» domandò Orilio quando la bambina finì di cantare. «Non l'ho mai sentita.»

«Da noi la conoscono tutti», rispose lei. «La cantano le ragazze.»

«E chi è questo Verde?» domandò ancora Orilio.

«Oh, è una lunga storia», fece la bambina scrollando il capo. «Non sono capace di raccontarla.»

Intanto al largo i pescatori avevano ritirato le reti e ora remavano verso l'approdo. Arrivati al pontile, ormeggiarono le loro barche e scesero a terra. Un uomo piuttosto anziano dalla folta barba grigia salutò i due forestieri.

«Abbiamo già saputo che è arrivato un flautista», disse. «Qui da noi i menestrelli capitano di rado. Ci farebbe piacere se vi fermaste un po'.»

Orilio attese il cenno d'assenso di Barlo, poi rispose: «Accettiamo volentieri il vostro invito. Abbiamo già avuto modo di vedere che da voi si suona e si canta. Il mio padrone è desideroso di conoscere nuove canzoni. Si chiama Bario e io sono il suo servo Orilio».

«Il mio nome è Walosch», disse il pescatore con la barba, «e voi sarete miei ospiti tutto il tempo che vorrete. La ragazzina che vi ha cantato la canzone della Bella Agla è mia nipote Marla. Ma adesso dobbiamo prima portare a terra i pesci.»

Orilio e Bario aiutarono i pescatori a scaricare dalle barche le reti in cui si dibattevano i pesci. Sul pontile fecero immediatamente la cernita: la minutaglia venne ributtata nell'acqua, tinche, carpe e temoli furono uccisi con un colpo alla testa dato con la costa del coltello, sventrati e messi nelle ceste che nel frattempo alcuni giovani erano andati a prendere. Poi, a due a due, gli uomini portarono le ceste al villaggio. Solo Walosch rimase e invitò gli ospiti a seguirlo a casa sua. «Corri avanti», disse a Maria ancora ferma sulla riva con gli altri bambini, «e di' alla nonna che abbiamo visite!»

Bario e Orilio presero per la briglia le loro cavalcature e seguirono Walosch per una strada fiancheggiata da casupole intonacate di bianco finché giunsero alla sua casa, all'estremità del villaggio. Sulla porta li aspettava una donna alta, dai capelli grigi e il viso scarno e rugoso. I suoi occhi marrone scuro avevano invece un'aria giovane e allegra, come se la donna ridesse spesso e volentieri. Essa salutò gli ospiti e li invitò a entrare in casa. Walosch prese in consegna le bestie e le condusse in una stalla bassa accanto alla casa. «Non m'intendo soltanto di pesci, ma anche di cavalli», disse. «Mio figlio si prenderà cura anche delle vostre bestie quando darà da mangiare ai nostri cavalli.»

Bario e Orilio entrarono in una stanza spaziosa col pavimento coperto di stuoie di giunchi. A ridosso della parete interna c'era un focolare sul quale una donna più giovane, forse la madre di Maria, stava cuocendo alla griglia due grosse carpe appena pescate. Orilio sentì l'odore del pesce ed ebbe fame.

Non dovette attendere a lungo: tornato dalla stalla, Walosch invitò gli ospiti a prender posto a tavola e subito dopo si sedettero anche gli altri membri della famiglia: oltre ai due vecchi, un giovanotto così somigliante alla moglie di Walosch che si capiva subito che era figlio suo, e poi Maria e due bambini più piccoli. La madre dei bambini, che aveva cucinato, porse agli ospiti le porzioni migliori servite su focacce appena cotte. In tavola l'unico condimento era del sale grosso contenuto in una ciotola di legno.

Quando ebbero finito di mangiare, Walosch andò a prendere una brocca di sidro di pere dal colore rosso paglierino che versò in bicchieri di legno lavorati al tornio. «Spero che non lo troviate troppo aspro», disse. «Di si-

curo avrete bevuto di meglio nei vostri viaggi.» Ma Bario e Orilio trovarono che era proprio la bevanda giusta dopo il pesce alla griglia e se ne fecero dare subito un altro bicchiere.

«Hai suonato bene, Bario, quando eravamo sul lago», riprese Walosch. Bario lo ringraziò con un sorriso per la lode, prese il flauto e suonò il motivo della Bella Agla che aveva ascoltato da Maria. Le prime tre strofe le suonò in modo lento e triste, ma quando arrivò alle ultime tre variò qua e là la melodia fino a trasformarla in un'allegra danza.

«Sei lesto a imparare», aggiunse Walosch quando Bario ebbe finito. «Questa è una canzone che cantiamo spesso.»

«Abbiamo sentito da Maria che c'è una storia legata alla canzone,», disse Orilio. «Ma lei non è stata in grado di raccontarcela. La conosci?»

«Certo che la conosco», disse Walosch, «ma non valgo granché come narratore. Mio figlio è più bravo di me. Dovete sapere che lui discende, per parte di madre, proprio da questa Agla. Dicono che anche lei aveva questi occhi così allegri. Vuoi raccontargliela, Lagosch?»

Lagosch guardò gli ospiti coi suoi allegri occhi bruni, bevve un altro sorso e cominciò con:

LA STORIA DELLA BELLA AGLA

E DEL VERDE

È già da tanto tempo che la nostra gente vive in riva al Iago. C'era allora in paese un giovane pescatore di nome Jelosch. Era un tipo che amava starsene per conto suo e aveva una certa predilezione per le cose curiose. Un mattina di primavera arrivò con la barca fino al canneto dell'altra riva, convinto di poter farvi una buona pesca. E quando a sera tornò, c'era una ragazza nella sua barca, una che in paese nessuno aveva mai veduto. Era di rara bellezza: la sua pelle aveva uno splendore che ricordava l'interno di una conchiglia, i capelli bruni erano lisci e lunghi e gli occhi neri davano l'impressione che essa fosse sempre sul punto di ridere. Non indossava altro che il camiciotto che Jelosch teneva in barca nel caso gli fosse servito un indumento asciutto. E già allora la cosa era parsa ben strana a tutti quelli che avevano assistito al ritorno di Jelosch: voleva dire, infatti, che egli aveva trovato la ragazza completamente nuda.

Jelosch, che da quando gli erano morti prematuramente i genitori viveva solo, prese in moglie la ragazza e per la verità nessuno al villaggio si sor-

prese che egli rifiutasse di raccontare da dove veniva. La chiamò Aglaia e la gente trovò che era un nome davvero strano per la moglie di un pescatore. Ma poiché Aglaia era sempre allegra, ben presto ci si abituò a lei e alla fine gli uomini trovarono che Jelosch con lei aveva fatto davvero una buona pesca: non solo era così bella che più d'uno la seguiva segretamente con lo sguardo quando attraversava il villaggio, ma teneva ordinata e pulita la casa di Jelosch ed era capace di ricamargli la camicia con motivi colorati che nessuno aveva mai veduto prima. C'era una cosa però che la gente trovava curiosa, e cioè che l'orlo della sua lunga gonna sembrasse sempre un po' umido; ma forse era dovuto al fatto che per raggiungere il villaggio dalla casa di Jelosch bisognava attraversare un ruscello sopra una passerella piuttosto bassa. A quel tempo Jelosch era allegro come non mai e cantava quasi tutto il giorno.

Non era ancora passato un anno che egli andò al villaggio a prendere la levatrice perché Aglaia stava per dare alla luce un bambino. Fu un travaglio lungo e difficile, al termine del quale Aglaia partorì una femminuccia che fece appena in tempo a vedere prima di morire. Le sue ultime parole furono: «Chiamala Agla».

Per tutta la notte Jelosch pianse di dolore, così forte che tutti al villaggio poterono sentirlo. La mattina dopo, quando la gente andò a casa sua per vedere la morta un'ultima volta, egli era di nuovo calmo e senza lacrime, ma dicono che da allora non fu più capace né di ridere né di cantare. La sua unica consolazione era la bimba. Per lei si prese in casa una balia che curava Agla quando lui era fuori a pescare. Ma la sera sedeva per ore accanto alla culla e guardava gli occhi della bimba, neri e allegri come quelli della madre.

Era giusto passato un anno dacché Jelosch aveva portato Aglaia nella sua casa, quando nel cuore della notte si levò una tempesta, del tutto inaspettata visto che per l'intero giorno il tempo era stato sereno e primaverile. Le onde battevano la riva e tra gli ululati del vento si percepivano strani lamenti e gridi. Alcuni uomini coraggiosi si alzarono e andarono al lago per tirare a riva le barche ormeggiate presso il pontile.

Lì all'aperto i pianti e le urla si udivano anche più chiaramente e quando gli uomini guardarono verso le acque agitate, videro affiorare tra le onde, proprio vicino alla riva, una testa possente e rotonda che nonostante l'oscurità mandava bagliori verdi sopra l'acqua nera spumeggiante. Pareva, di primo acchito, la testa di un vecchio, ma poi anche quella di una creatura acquatica mai vista. Dalla bocca larga, simile a quella di un rospo, pendeva

una folta barba verdastra e i grandi occhi sopra il naso piatto erano rotondi e fissi come gli occhi di una carpa. Poi il corpo dell'uomo-pesce emerse lentamente dai flutti, rivoli d'acqua gli corsero per le braccia squamose quando le levò al cielo sempre piangendo e gridando. E adesso gli uomini capirono che egli gridava: «Aglaia! Aglaia!»

Atterriti, tornarono alle loro case, sbarrarono le porte e rimasero svegli tutta la notte. Solo verso mattina la tempesta si quietò e le invocazioni e i lamenti si fecero via via più flebili fino a perdersi in lontananza. Quando venne il chiaro, i pescatori andarono alla casa di Jelosch, bussarono e gli dissero di uscire. Dopo un po' Jelosch si fece sulla porta e domandò loro cosa volessero.

«Non hai sentito la tempesta questa notte?» chiese uno.

«Solo un po' di vento, ma non mi ha disturbato», disse Jelosch. «Mi sono girato sull'altro fianco e ho continuato a dormire.»

«E allora non avrai neppure sentito gridare l'uomo-pesce verde?» domandò un altro.

«Quale uomo-pesce?» chiese Jelosch impallidendo.

«Quello che per tutta la notte ha invocato il nome di tua moglie», disse un terzo. «Adesso devi dirci dove hai trovato Aglaia, per capire che cos'è tutta questa faccenda.»

Sulle prime Jelosch si rifiutò di raccontare di dove venisse Aglaia, ma quando gli uomini lo minacciarono e uno di loro disse che avrebbero gettato nell'acqua la figlia di Aglaia se continuava a stare zitto, egli cedette e riferì loro in che modo aveva incontrato sua moglie.

Quel giorno, disse, aveva trovato fra le canne dell'altra riva un isolotto invisibile dal lago. Era sceso dalla barca e si era messo a cercare uova d'anatra. Dopo averne raccolto una cesta intera, si era seduto nella sabbia e si era messo a canticchiare. E mentre era ancora lì che canticchiava, una ragazza era emersa dall'acqua ed era stata ad ascoltarlo. «Canti bene», aveva detto quando lui l'aveva invitata a raggiungerlo sull'isola. E allora lei era uscita dall'acqua nuda com'era, si era seduta accanto a lui e lo aveva pregato di continuare a cantare. Mentre cantava, lui l'aveva guardata negli occhi e aveva avuto un solo pensiero: doveva a tutti i costi conquistare quella ragazza. Finita la canzone, le aveva chiesto se voleva vivere con lui nella sua casa. «Se accetto, canterai sempre per me?» aveva domandato lei, e alla sua risposta affermativa era montata con lui sulla barca senza un attimo di esitazione. Il resto lo sapevano anche loro, concluse Jelosch lasciando gli uomini in piedi sulla porta e tornandosene dentro casa.

Adesso fu chiaro agli uomini che Aglaia era stata una creatura acquatica. «Già allora, quando la portò a casa, mi era parso che avesse i piedi palmati», disse uno. «Più tardi portò sempre le scarpe, perché nessuno potesse guardarle i piedi.» Se Aglaia fosse stata ancora in vita, i pescatori l'avrebbero forse prelevata a forza dalla casa e gettata nel lago. Ma ormai era morta e sepolta e adesso che era giorno anche lo scompiglio notturno non parve loro poi così importante da preoccuparsene oltre.

Quell'anno, tuttavia, notarono ben presto che la pesca si faceva sempre più scarsa. Era come se i pesci fossero scomparsi a poco a poco dal lago o si tenessero lontani dai punti dove i pescatori gettavano le reti. Le scorte di pesce essiccato ed affumicato erano ormai di gran lunga insufficienti, e verso la fine dell'inverno la gente cominciò a grattare lo strato di ghiaccio in cerca di erbe acquatiche e a estrarre radici dal terreno per calmare la fame.

Venne la primavera, il ghiaccio si sciolse, ma qualcosa continuava ad andare storto con la pesca, e così fu sino al giorno in cui, l'anno prima, il Verde aveva gridato. I pescatori avevano già cominciato a chiedersi se per caso non era lui a tenere lontani i pesci dalle loro reti e nasse, e avevano deciso che qualora l'uomo-pesce fosse comparso di nuovo, l'anziano del villaggio avrebbe dovuto parlargli.

Essi non si stupirono questa volta quando nella notte si scatenò una nuova tempesta. Si radunarono sulla spiaggia e dopo un po' udirono il pianto e le grida del vecchio. «Aglaia!» echeggiava la sua voce sulle acque cupe e vorticose. «Aglaia!» Poi tra le onde irruppe di nuovo la testa possente dell'uomo-pesce, si avvicinò oscillando alla riva finché il Verde emerse dai flutti e fu visibile dalla cintola in su. Volse il viso grondante verso la casa di Jelosch e chiamò ancora una volta: «Aglaia! Aglaia!»

«Sei tu», gli gridò l'anziano del villaggio, «che tieni lontani i pesci dalle nostre reti?»

Al che il Verde girò verso di lui la sua testa priva di collo e lo fissò coi suoi occhi rotondi e senza ciglia. Poi aprì la bocca larga e urlò: «Non mi prenderete più un solo pesce, visto che mi avete preso Aglaia. Ridatemela!»

«Non è possibile», esclamò l'anziano. «Aglaia è morta.»

«Morta?» gemette il Verde. «Che significa *mortai* Non conosco questa parola.»

I pescatori si guardarono sconcertati. Poi l'anziano gridò: «Chi è morto non può più tornare. Non potremmo restituirtela neppure se lo volessimo».

«L'avete mangiata come avete fatto coi miei pesci? E allora non ne prenderete più nemmeno uno!» urlò il Verde attraverso la tempesta, e già cominciava a inabissarsi nelle onde.

«Aspetta!» gridò l'anziano. «Ci vuoi morti tutti quanti? Che possiamo fare per placare la tua ira?»

«Aglaia!» gemette il Verde. «Restituitemi Aglaia!»

«Non possiamo», replicò l'anziano. «Dobbiamo consegnarti Jelosch, colui che te l'ha presa?» Jelosch, in piedi accanto agli uomini, a quelle parole impallidì, ma non fece nessun tentativo di fuga avendo ben capito che qui era in gioco la vita dell'intero villaggio.

«Che volete che me ne faccia di questo Jelosch?» urlò il Verde. «Mi rammenterebbe ogni giorno che mi ha portato via Aglaia! Potrebbe mai liberarmi dal mio dolore? No, mandatemi piuttosto una ragazza a rallegrarmi il cuore, stanotte e ogni anno in questa stessa notte. Se sarà accanto a me prima che il sole spunti fuori dal lago, avrete una pesca abbondante.» Mentre diceva queste parole, il Verde era già sott'acqua fino al collo e scomparve poi in un vortice spumeggiante.

I pescatori erano fermi sulla riva e dall'orrore quasi non osavano guardarsi. Poi l'anziano disse: «Svegliate tutti quanti e riuniteli nella piazza del villaggio. Dobbiamo discutere la faccenda prima che spunti l'alba».

Quando la gente venne a sapere qual era la richiesta del Verde, fu colta dal terrore. «Dobbiamo cedere le nostre figlie a quel mostro?» urlò una donna. Ma l'anziano replicò quietamente: «Volete morire tutti quanti di fame?» Allora la gente capì che non c'erano altre vie d'uscita. Tutti tacquero e abbassarono gli occhi. Nel silenzio che si era creato, qualcuno domandò: «E chi sacrificherà sua figlia?»

«Sarà la sorte a decidere quale ragazza deve andare», rispose l'anziano. Si pose davanti una manciata di bastoncini, ne prese uno per ogni ragazza che aveva compiuto i diciassette anni e v'incise il marchio di famiglia. Poi coprì i bastoncini segnati con una coperta e invitò il pescatore più vicino a lui a estrarne uno. Ma questi rifiutò e nessun altro si dichiarò disposto a sorteggiare la ragazza che doveva essere consegnata al Verde. «Se nessuno di voi vuole farlo», disse l'anziano alla fine, «dovrai essere tu a tirare a sorte, Jelosch. E non potrai rifiutarti, visto che sei stato tu a metterci in questa situazione.»

Allora Jelosch andò da lui, estrasse un bastoncino da sotto la coperta e glielo consegnò. L'anziano guardò il marchio che vi aveva inciso, pronunciò a voce alta il nome della ragazza e soggiunse: «Non abbiamo più molto

tempo, perché a oriente comincia già ad albeggiare».

Mentre le donne trattenevano la madre urlante, gli uomini andarono col padre a prelevare la ragazza a casa. Tornarono poco dopo e due di essi la conducevano in mezzo a loro. Indossava un vestito nero e aveva il viso, dalle guance bianche come la neve, inondato di lacrime. Seguiti da tutta la gente, gli uomini portarono la ragazza al lago e ve la spinsero dentro fino ad avere tutti e tre l'acqua al petto. Poi davanti a loro si formò un vortice spumeggiante, la ragazza emise un grido acuto e venne spinta in avanti dagli uomini. Quindi sprofondò nel gorgo come se qualcuno le avesse tolto il terreno sotto i piedi.

Quell'anno i pescatori furono soddisfatti della loro pesca: anche in inverno la gente ebbe pesce affumicato a sufficienza e non dovette patire la fame. Così anche negli anni successivi rispettarono l'accordo preso col Verde. Ogni primavera, nel giorno che Jelosch aveva portato al villaggio Aglaia, egli doveva estrarre a sorte una ragazza, e lo faceva senza protestare. Se prima era vissuto appartato per sua scelta, adesso era la gente a evitarlo come la peste. Perfino la balia lasciò la casa non appena la bambina poté fare a meno di lei, e da quel momento fu Jelosh stesso a prendersi cura della figlia. Le dava tutto l'amore che gli era rimasto, ma diventò grigio anzitempo, assunse un'espressione arcigna e impenetrabile e quando usciva a pesca, gettava le reti lontano dagli altri.

Stando così le cose, la gente trovava strano che Agla crescesse tuttavia allegra, sempre pronta a ridere e cantare. E pur avendo buoni motivi per non voler avere nulla a che fare con lei, chiunque, quando lei lo guardava coi suoi allegri occhi neri, veniva contagiato dal suo buonumore. Agla piaceva a tutti e tutti le rivolgevano amichevolmente la parola quando attraversava il villaggio, anche se evitavano accuratamente ogni accenno al padre. Quando i giovanotti presero a seguirla con lo sguardo, divenne per tutti la Bella Agla poiché dalla madre non aveva preso soltanto gli occhi, ma le assomigliava come una goccia d'acqua. Così Jelosch aveva davanti a sé l'immagine vivente di Aglaia e questo era per lui motivo di conforto e insieme di tormento.

Anche nella primavera in cui la Bella Agla compì i diciassette anni, Jelosch dovette estrarre a sorte, nella notte fatale, il nome di una ragazza, e sapeva che su uno dei bastoncini era inciso anche il marchio della sua famiglia. Questa volta la mano gli tremò nell'allungarla sotto la coperta e forse cercò anche di intuire al tatto il segno inciso, ma le sue dita erano come intorpidite. Estrasse dunque il bastoncino e lo consegnò all'anziano

del villaggio. Quando questi riconobbe il marchio, tutti coloro che gli stavano attorno in silenzio videro distintamente che si raschiava in gola come se gli mancasse la voce e volesse recuperarla. Poi disse forte e chiaro: «Agla».

Jelosch si voltò e se ne andò senza dir parola, come se lo avesse saputo da un pezzo. Lentamente gli altri lo seguirono. Se la presero comoda e non ebbero bisogno, questa volta, di tener ferma una madre urlante. Giunti davanti alla casa di Jelosch, non dovettero attendere a lungo prima di vederlo ricomparire. Ma a seguirlo non era una ragazza in lacrime e in abiti da lutto. Agla aveva indossato il vestito della festa, bianco come la neve, e sorrideva alla gente come se andasse alle proprie nozze. «Non occorre che mi guidiate, conosco la strada», disse ai due uomini che le si erano accostati per afferrarla per le braccia e portarla al lago. Baciò il padre su entrambe le guance, poi si diresse verso la riva precedendo tutti gli altri. E mentre avanzava senza alcun timore nell'acqua, prese a cantare una filastrocca, di quelle che usano i bambini nei loro giochi:

Uomo Verde,
re dell'acqua,
che ci dai una pesca ricca,
non lasciar che il tuo dolore
ti distrugga ancora il cuore,
esci fuor dalla risacca,
bacia Agla sulla bocca.

Lasciò che l'acqua le giungesse ai fianchi. Poi si fermò poiché le onde presero a ribollire davanti a lei e tra i cavalloni schiumanti spuntò la testa rotonda del Verde. Il suo torso possente emerse grondante dai flutti mentre l'acqua che gli sciabordava attorno brillava al chiarore lunare al pari di mille pietre preziose. Il Verde fissò Agla coi suoi occhi rotondi e disse: «Sei tornata finalmente, Aglaia?»

Rise a quelle parole la Bella Agla ed esclamò: «Ah, Verde, stai sempre aspettando Aglaia? Guardami dunque! La figlia di Aglaia è cresciuta ed è allegra come lo è stata un tempo sua madre».

«Sì», disse il Verde, «tu sei allegra. Ma tutte le altre ragazze che mi hanno mandato erano tristi. Nessuna di loro ha rallegrato il mio cuore.»

«Vieni qui, Verde», lo invitò Agla, «lascia che ti baci.»

Il Verde avanzò nell'acqua verso di lei e quando le fu vicino, Agla gli

mise le braccia sulle spalle e lo baciò sulla larga bocca. «Sei ancora triste adesso, Verde?» gli domandò.

«No», rispose il Verde. «Il mio dolore se n'è andato, volato via come un'anatra sul lago. Vuoi venire a vivere con me?»

«Non posso», disse la Bella Agla, «perché mio padre è un umano. Devo vivere tra gli uomini e solo con loro posso essere allegra. Ma canterò per te ogni volta che vorrai.»

«Allora non sarò più triste», replicò il Verde. «E di' alla tua gente che ne ho abbastanza delle sue ragazze in lacrime. Avrà pesci in abbondanza fintanto che nel villaggio vivranno persone con gli occhi neri e allegri di Aglaia e canteranno canzoni divertenti. Addio, Bella Agla. Il Verde non dimenticherà che lo hai baciato.»

Poi si ributtò nell'acqua, ma non scomparve nel fondo: nuotò verso il largo e intanto cantava e la sua voce risonava nella notte come una campana. La gente rimase ferma a lungo sulla riva ad ascoltarlo, finché il suo canto si perse lontano, oltre il canneto della sponda opposta.

* * *

Quando Lagosch finì di raccontare, suo padre disse: «Adesso anche voi sapete perché i suonatori girovaghi sono i benvenuti da noi. Il Verde ama le canzoni allegre sopra ogni cosa e tutte le volte che abbiamo avuto ospite un cantante o un suonatore esperti nella loro arte, be' in quell'anno la pesca è stata particolarmente abbondante. Dunque ci farà piacere se resterete da noi durante l'inverno».

Bario si mostrò d'accordo e Orilio ringraziò il pescatore per la sua ospitalità. «Ma che ne è stato delle altre ragazze?» domandò poi.

«Oh, questa è una storia curiosa», disse Lagosch. «Si racconta che il mattino successivo alla notte in cui la Bella Agla aveva baciato il Verde, tornarono tutte dal lago al sorgere del sole. Nessuno vide la scena, ma pare che al mattino fossero tutte quante ferme sulla riva, con le vesti nere asciutte come se non fossero mai state nell'acqua. La cosa più curiosa era però che nessuna di loro era invecchiata. Se ne stavano in riva al lago giovani come quando vi erano state spinte a viva forza, e nessuna riusciva a ricordare che cosa fosse successo nel frattempo.» Lagosch rise: «Quell'anno, raccontano, nel villaggio le ragazze da marito erano così numerose che a più di uno scapolone venne l'uzzolo di prender moglie».

Bario e Orilio trascorsero al villaggio giorni tranquilli. Prima che giungesse l'inverno, uscirono coi pescatori, li aiutarono a tirare le reti o a collocare le nasse, e spesso Bario cavava di tasca il flauto per suonare in mezzo al lago. Se mai il Verde stava in ascolto, non poteva che rallegrarsene, perché ben presto Bario imparò a suonare tutte le canzoni che si cantavano al villaggio, e non erano poche.

In una calda giornata di fine autunno, capitarono anche sull'isola di Aglaia, come veniva chiamato il piccolo banco di terra in mezzo al canneto dove Jelosch aveva trovato sua moglie. Bario e Orilio avevano remato da soli fin lì. Scesero dalla barca, la spinsero sull'acqua poco profonda fino alla riva e si sedettero sulla sabbia calda. Per un po' stettero a guardare le anatre che dopo aver sorvolato il lago in formazione a punta di freccia si posarono accanto a loro. Guazzavano tra le canne fruscianti, s'immergevano in cerca di cibo rizzando il codrione e gracidavano sommesse. In mezzo ai maschi dal piumaggio verdazzurro e alle femmine di color bruno nuotava un'anatra bianca. Forse era volata via dal cortile di un contadino e ora preferiva una vita in libertà a un futuro in padella. O forse, pensava Orilio, era una creatura che aveva subito un incantesimo. Tutto gli pareva possibile su quell'isola nascosta tra il canneto e dolcemente lambita dall'acqua.

Bario tirò fuori il flauto e suonò la canzone della Bella Agla, arricchendo il motivo con tutti i trilli e i passaggi che quello strano mondo acquatico gli suggeriva. Per ogni strofa trovò nuove e sorprendenti variazioni e quando arrivò all'ultima nota la lasciò vibrare a lungo, come un grido che attenda una risposta.

E la risposta arrivò. Aveva appena tolto lo strumento dalle labbra che udirono un improvviso stormire di canne, un oggetto rotondo lampeggiò nel sole disegnando un arco nell'aria e rotolò nella sabbia davanti ai loro piedi. Era una grossa chiocciola dalla bella conchiglia spiraliforme, rara a trovarsi da quelle parti. Ma Orilio aveva già sentito parlare una volta di una chiocciola del genere e la riconobbe subito. «Una buccina!» esclamò sorpreso.

Aveva appena detto questo, che udirono nel canneto un gorgoglio, come di risa soffocate. «Allora sai già che cos'è», gridò una voce di donna. «La manda il nostro signor Verde al flautista per ringraziarlo della sua canzone. Se gli occorre aiuto quand'è nell'acqua, non ha che da soffiare la buccina. Soffiare è la sua specialità, no?» Ancora una risata argentina, un tonfo nell'acqua e poi regnò di nuovo il silenzio, rotto soltanto dal sommesso gracidio delle anatre che continuavano a perlustrare il fondo attorno all'isola.

Ma l'anatra bianca non si vedeva più.

Il mattino seguente il bel tempo autunnale era ormai un ricordo. Durante la notte il cielo si era coperto di nuvoloni neri e da nord aveva preso a soffiare un vento glaciale che aveva spazzato via dagli alberi le ultime foghe gialle. La vasta superficie del lago era opaca e grigia e al pontile le barche, ondeggiando nell'acqua mossa, davano strattoni alle corde di ormeggio. Per quell'anno la stagione della pesca era finita. Gli uomini portarono al chiuso le reti e le nasse per ripararle durante l'inverno, tirarono a riva le barche e le spinsero sulla scarpata a chiglia in su. Poco dopo cadde la prima neve e sull'acqua si formò un sottile strato di ghiaccio che ogni giorno si rinnovava coprendo la neve fresca. Nelle lunghe serate la gente si riuniva dentro casa, cantava, si raccontava storie o ballava sulle note del flauto di Bario.

Una mattina di freddo glaciale, Bario e Orilio, affacciatisi sulla porta di casa, videro Walosch trascinare fuori dalla stalla una lunga slitta e prepararla per un viaggio. «Vuoi uscire con questo gelo?» domandò Orilio.

«Siamo invitati a nozze da mia cognata al villaggio qui vicino», rispose Walosch. «Sua figlia Walja sposa un pescatore. È anche lei del ceppo di Agla e dicono sia altrettanto bella. Potete venire con noi, se ne avete voglia. In simili occasioni un menestrello è sempre ben accetto.»

Walosch prestò ai suoi ospiti un paio di pellicciotti, e mentre essi andavano a prendere le loro cavalcature, bardò di tutto punto due piccoli ronzini dal pelo arruffato. Poi fece salire sulla slitta l'intera famiglia compresi i bambini, diede un colpo di frusta e lanciò i cavalli al trotto sull'ampia pista di neve fresca e immacolata che correva lungo la riva del lago. Bario e Orilio cavalcavano a fianco della slitta.

Sulla loro destra, la superficie coperta di neve del lago ghiacciato si stendeva fino alle lontane pendici boscose della sponda opposta e ai suoi bordi le canne irrigidite dal gelo disegnavano una sorta di ricamo. Quando attraversarono una piccola baia, il ghiaccio cantò sotto i pattini della slitta.

Dopo circa due ore, Orilio vide del fumo salire dai cumuli di neve che si ergevano un po' più in là lungo la strada, e solo allora si accorse che quei cumuli erano in realtà i tetti innevati del villaggio vicino che spuntavano fuori dai margini di una conca valliva. Walosch incitò con grida acute i cavalli e li lanciò giù per la lieve pendenza sollevando nuvole di neve. Fermò la slitta davanti a una casa al centro del villaggio e nello stesso istante qualcuno aprì la porta. Uscì dapprima un uomo piuttosto anziano seguito da una donna dai capelli grigi e gli allegri occhi bruni del ceppo di Agla, e

dietro i due apparvero alcuni giovani. Nel frattempo erano arrivati anche Bario e Orilio che, una volta smontati, attesero in disparte che i parenti si salutassero.

Poco dopo Walosch condusse da loro il cognato e rivolgendosi a costui disse: «Ho portato con me due amici, Kurlosch. Sono ospiti in casa mia per tutto l'inverno. Il lungo è Bario, il menestrello, e quello con l'asino è il suo servo Orilio. Spero che siano entrambi benvenuti alle nozze».

«Un menestrello?» esclamò Kurlosch sorpreso, e guardò sospettoso i due forestieri. «E che cosa suona?»

«Il flauto», disse Walosch.

«Ah, il flauto», fece Kurlosch con lo sguardo anche più arcigno di prima.

«Sì, è un flautista», confermò Walosch. «Da quando in qua ce l'hai con la gente che suona il flauto?»

«Devo parlarti prima di accoglierli come ospiti», disse Kurlosch, e tirato il cognato da parte gli parlò nell'orecchio. Orilio vide che Kurlosch continuava a lanciare occhiate a Bario, mentre Walosch scrollava il capo e cercava di tranquillizzare il cognato. Alla fine disse a voce alta: «Garantisco per entrambi i miei ospiti. Su, facci entrare in casa a scaldarci».

Kurlosch pareva ancora indeciso, tuttavia si accostò ai forestieri e disse: «Entrate in casa mia a scaldarvi, poiché avete cavalcato a lungo con questo gelo». Orilio notò subito che egli non aveva dato loro il benvenuto e si chiese quale potesse essere la ragione di tanta ostilità.

L'avrebbe conosciuta ben presto. Un giovane aveva nel frattempo preso in consegna gli animali e li aveva condotti nella stalla dietro la casa, seguito da Lagosch che aveva tolto i finimenti ai cavalli da slitta. Bario e Orilio entrarono in un'anticamera dove lasciarono le loro giacche coperte di neve, poi furono introdotti dal padrone di casa in una stanza che odorava di fumo di legna: nel camino laterale bruciavano infatti dei grossi ceppi.

Come ebbero preso posto sulla panca accanto al fuoco, Walosch disse: «Vi sarete certo meravigliati della strana accoglienza che vi ha fatto mio cognato. Ora vi spiego la ragione della sua diffidenza. Un paio di giorni or sono, mi ha detto, è stato da lui un uomo e gli ha raccontato che da queste parti va in giro un flautista di cui non c'è da fidarsi. Sarebbe in realtà un garzone di stalla scappato via, uno a cui è stata tagliata la lingua perché ha derubato la sua padrona e ha incitato alla ribellione. Viaggia in compagnia di un giovane astuto e malvagio. Devo ammettere che molti particolari coincidono con le vostre persone, ma ormai vi conosco da un pezzo e non

posso credere a tutto il resto».

Per tutta risposta Bario portò il flauto alla bocca e suonò una breve sequenza di note che subito suscitò nella mente di Orilio l'immagine di un branco di lupi vaganti nella foresta. Anche lui aveva avuto lo stesso pensiero, perciò si rivolse a Kurlosch: «Mi permetti un paio di domande?»

«Avete una maniera curiosa d'intendervi *voi* due», disse Kurlosch. «Ma domanda pure. Se saprò la riposta, l'avrai.»

«L'uomo che ha raccontato tutte quelle cose portava una pelliccia di lupo?» domandò Orilio.

«Sì», disse Kurlosch, «ma in questa stagione non è certo strano, non ti pare?»

«Aveva gli occhi gialli?» domandò ancora Orilio.

Kurlosch lo guardò stupito. «Sì, proprio», confermò. «Anzi, ci siamo meravigliati che un uomo potesse avere occhi di quel colore.»

«Allora ti faccio una terza domanda», disse Orilio. «È rimasto da voi durante la notte?»

«No», rispose Kurlosch. «Ha voluto proseguire il cammino, anche se io, vedendo che si faceva sera, gli ho offerto un letto. Pareva avere, tutt'a un tratto, una gran fretta, e io mi sono chiesto dove mai volesse andare ancora, quella notte. Perché quando è ripartito, il sole era già basso all'orizzonte.»

Orilio guardò Bario e quando questi annuì, disse: «Allora so chi era il tuo ospite, e dovresti rallegrarti che non si è fermato per la notte».

«Sia come sia», ribatté Kurlosch. «Ma ora mi piacerebbe sapere se parlava di voi due e se è vero tutto ciò che ha raccontato.»

«Sì», ammise Orilio, «è di noi che parlava. E anche quel che ha detto del mio padrone non era del tutto inventato. Ma quando conoscerai tutta la storia, probabilmente giudicherai le cose in maniera diversa.»

«Visto che ho ascoltato quell'uomo dagli occhi gialli, adesso ascolterò anche te», disse Kurlosch. «So bene che ogni verità ha due facce. Vedremo se la tua è la faccia migliore.»

Allora Orilio raccontò per sommi capi di Gisa e dei suoi servi pelosi e senza risparmiare se stesso riferì che era stato proprio lui a emettere la sentenza nei confronti di Bario e per quale ragione adesso girava con lui per il Paese facendogli da servo.

Kurlosch rifletté un momento su ciò che aveva appena udito, poi disse: «Hai ammesso francamente la tua colpa nei confronti di Bario e questo rende la tua storia credibile. Se poi è vero quello che mi dici sulle origini

dell'uomo dagli occhi gialli, è chiaro che una simile franchezza a lui è del tutto estranea. Pensava piuttosto che tu avresti dato ancora la colpa a Bario, perché lui e la sua genia di lupi non riescono a concepire che qualcuno si penta delle proprie azioni. C'è ancora una cosa che vorrei sapere: hai parlato di una pietra che Bario aveva preso. La porti ancora con te?»

«Sì», disse Orilio.

«Me la mostri?» domandò Kurlosch.

«Volentieri», rispose Orilio, e tirò fuori la scarsella da cui estrasse la pietra.

Kurlosch la vide scintillare nella mano di Orilio e annuì come se il suo presentimento avesse ricevuto una conferma. «Me l'ero immaginato», disse. «Questa è la pietra di Arni.»

«Che ne sai tu di Arni?» domandò Orilio sorpreso. «L'hai mai incontrato?»

«Sì», disse Kurlosch. «Anni fa. Ma non c'è tempo ora per questa storia. Prima dobbiamo festeggiare le nozze. Però questa sera vi voglio raccontare in quali circostanze ho visto per la prima volta la pietra.»

«Mi credi, adesso?» domandò Orilio.

«Sì», disse Kurlosch, «e vi do il benvenuto nella mia casa.»

Subito dopo tutti si alzarono in piedi perché nella stanza era entrata la sposa. Ciò che colpì immediatamente Orilio nel suo viso affilato e dalla pelle chiara furono gli occhi, bruni e ridenti. Così doveva essere Aglaia, pensò. Per giunta la ragazza, in mezzo a quei pescatori ben piantati e dalle ossa grosse, sembrava una straniera. Indossava un abito lungo di foggia semplicissima e tuttavia ricamato da cima a fondo con motivi colorati; tra i capelli portava una coroncina d'argento adorna di perle. Kurlosch prese la figlia per mano e si girò verso la porta che qualcuno aveva richiuso alle spalle di Walja. Subito dopo si udì bussare e Kurlosch disse a voce alta: «Chi chiede il permesso di entrare?»

«Un pescatore», rispose una voce maschile.

«Come ti chiami?» domandò Kurlosch.

«Daglosch», disse la voce.

«Che cosa desideri?» domandò ancora Kurlosch.

«Desidero tua figlia Walja per moglie», rispose l'uomo dietro la porta.

«Allora entra, così posso vederti», disse Kurlosch.

La porta venne aperta ed entrò un giovanotto che indossava sui rozzi calzoni da pescatore una blusa blu tutta ricamata. Dietro di lui veniva una coppia anziana che Orilio suppose fossero i suoi genitori.

Kurlosch squadrò il giovane come se non lo avesse mai veduto in vita sua, poi disse: «Mi hai l'aria di uno che è già in grado di mantenere una donna. Qui accanto a me c'è mia figlia Walja. Guardala bene, se vuoi prenderla in moglie».

Daglosch rise e disse: «Per la verità l'ho già guardata».

Allora Kurlosch chiamò accanto sé la moglie che fino a quel momento si era tenuta in disparte, prese anche lei per mano e disse a Daglosch: «E adesso guarda Gurla, la madre di Walja, perché così apparirà tua moglie quando sarà avanti con gli anni. Li vedi i suoi capelli grigi, le sue guance rugose, le sue labbra pendule? La vuoi ancora?».

«Sì», disse Daglosch, «perché sarà bello vivere con una donna che ha questi allegri occhi bruni.»

«Allora fa' in modo che non diventino mai tristi», ribatté Kurlosch, «perché ti affido la mia Walja.»

«Aspetta!» interloquì la madre di Daglosch, «non siamo ancora a questo punto. Adesso sono *io* infatti che chiedo a te, Walja, se vuoi per davvero questo giovanotto. Lo sai che è uno sventato, per giunta irascibile e fanfarone come pochi? Vuoi davvero per marito un simile gradasso?»

«Sì», disse Walja. «Lo voglio così com'è.»

«Lo vorrai ancora quando sarà come suo padre?» domandò la madre di Daglosch. «Guarda bene mio marito, eccolo lì col suo collo rugoso e le mani rattrappite. Non lo vedi che i calzoni gli cascano da tutte le parti? Sei sicura che lo amerai ancora?»

Invece di rispondere Walja lasciò la mano di Kurlosch, si accostò al padre di Daglosch e lo baciò sulla bocca. Poi guardò coi suoi occhi allegri la madre del futuro sposo e disse: «Basta, ora, parlar male dei tuoi. Me lo dai, adesso, tuo figlio?»

Allora la madre di Daglosch sorrise e disse: «Credo proprio che lo farai diventare ragionevole. Te lo affido».

Orilio ebbe l'impressione che le strane battute di quel dialogo facessero parte di un rituale ben preciso cui era stato riservato il dovuto omaggio, perché non appena la madre di Daglosch ebbe pronunciato le ultime parole, fu come se si fosse rotto un incantesimo. Tutti scoppiarono a ridere e presero a parlare all'unisono, finché Gurla invitò gli ospiti a prender posto alla tavola nuziale.

Non è il caso di descrivere qui tutto il menù. Basti dire che non ci furono solamente piatti di pesce. Gurla ci aveva tenuto a mostrare ai suoceri della figlia che da loro si sapeva cucinare ogni genere di cibo.

Quando tutti furono sazi, le ragazze incominciarono a cantare. Erano le stesse canzoni che Orilio aveva sentito al villaggio di Walosch, ma adesso si rese conto che erano anche motivi ballabili. Tavoli e panche vennero spinti da parte per far posto ai giovani, e poi ragazzi e ragazze presero a danzare in cerchio, pestando i piedi al punto da far rimbombare la stanza e sollevare un pulviscolo che tremolava nella lama di luce proiettata dal sole attraverso la finestra.

Al termine di una di quelle danze selvagge, tutti si lasciarono cadere esausti sulle panche. Allora Bario tirò fuori il suo flauto e suonò tutte le canzoni che aveva sentito a casa di Walosch, anche alcune che lì al villaggio non conoscevano ancora. I presenti si stupirono di come egli riuscisse a farne comprendere il testo, malgrado nessuno di loro cantasse. «Parli più chiaro tu senza lingua di molti che l'hanno ancora in bocca ma non son capaci di usarla come si deve», disse Kurlosch. «Avresti dovuto suonare il tuo flauto quando ti ho preso per un ladro in fuga, e ti avrei subito accolto come ospite!»

Così passò il pomeriggio e quando venne servita una cena non meno abbondante sicché alla fine nessuno ebbe più voglia di lasciare il suo posto, Kurlosch si rivolse a Bario e a Orilio e disse loro: «Ora è tempo che sappiate in quale circostanza ho visto per la prima volta la pietra di Arni». E cominciò a raccontare:

LA STORIA DI ARNI

E DELLA GENTE DEL LAGO

Ero sposato da poco quando accaddero queste cose. Una mattina di primavera eravamo usciti a pescare ancor prima che facesse giorno. Era il tempo giusto per la pesca, sicché nessuno che sapesse manovrare i remi o aiutare a tirare le reti era rimasto a casa. Pescammo per tutta la giornata e quando verso sera remammo verso la riva, cantammo un paio di canzoni in onore del Verde giacché la pesca era stata buona.

Mentre ci avvicinavamo al pontile, cominciava già a farsi buio. Ma più ci avvicinavamo, più tutto ci sembrava inconsueto: nessuno ci aspettava sulla spiaggia, nessun bambino, nessuna donna. Poi qualcuno scoprì dietro una casa i cavalli della steppa. «I predoni!» gridò. Aveva appena lanciato il grido che quelli arrivarono di corsa sulla spiaggia: dieci, venti, trenta uomini e anche più. Alla fine, piantati a gambe larghe nell'acqua coi loro

consueti abiti di pelle, formarono una lunga fila e dal gran ridere facevano danzare le loro trecce. «Avete fatto buona pesca?» urlò verso di noi uno che conosceva la nostra lingua. «E allora venite a riva! Abbiamo fame! Le vostre donne ce le siamo già prese, e anche tutto il resto. Adesso ci manca giusto del pesce fresco!» E risero di nuovo picchiandosi dal divertimento le mani sui fianchi.

Nel frattempo noi avevamo rallentato la corsa e non sapevamo che cosa fare. Alcuni volevano scendere senz'altro a terra e correre dalle loro famiglie, ma si resero conto che non avremmo potuto affrontare l'orda di predoni, disarmati come eravamo, se avessimo lasciato le nostre barche e raggiunto a guado la riva. Alla fine decidemmo di prendere di nuovo il largo e di riflettere con calma sul da farsi: giacché fintanto che eravamo sul lago, i predoni non potevano farci nulla.

Fu una notte lunga, ve lo posso garantire. Raggiungemmo il villaggio vicino, attraccammo e tirammo gli abitanti giù dal letto. Ma neppure li potevamo restare perché i predoni avrebbero potuto essere sul posto già il mattino dopo. Allora anche tutti i pescatori del villaggio presero le loro barche e ci misero tutto ciò che si poteva portar via. Traghettarono donne, bambini e cose sull'isola di Aglaia, sicuri che nel folto del canneto i predoni non avrebbero potuto scovarli. C'è da dire infatti che mentre quando sono nella steppa o comunque sulla terraferma si muovono agili come nessuno in groppa ai loro cavalli, nell'acqua invece si avventurano molto malvolentieri. Noi poi raggiungemmo nuovamente il centro del lago e tenendo d'occhio il nostro villaggio aspettammo di vedere che cosa sarebbe accaduto.

Fintanto che ci fu buio, tutto rimase in silenzio. Perlomeno non hanno ancora dato fuoco alle nostre case, ricordo di aver pensato. Ma era una ben magra consolazione di fronte all'idea di ciò che poteva accadere a mia moglie e a tutti gli altri che erano rimasti al villaggio. Poi a poco a poco si fece chiaro e alle prime luci dell'alba vedemmo un uomo avvicinarsi da solo al pontile, sciogliere una barca dagli ormeggi e remare verso di noi. Capimmo ben presto che si trattava di un predone: le trecce che gli scendevano dalle tempie non lasciavano dubbi in proposito.

«Quello lo faccio secco se fa tanto di avvicinarsi», disse uno. Ma Rulosch, che era allora l'anziano del villaggio, replicò: «Non lo farai, perché sarebbe peggio per noi. Se quest'uomo viene qui da solo, vorrà da noi qualcosa e sa di mettersi in tal modo nelle nostre mani. Sentiamo che cos'ha in mente, in ogni caso diventa nostro ostaggio e come tale può es-

serci utile».

La cosa apparve a tutti lampante e quindi ce ne stemmo a guardare con calma l'uomo che si avvicinava remando a fatica. Si capiva bene che non aveva confidenza con i remi e vedendolo arrancare e perdere continuamente la rotta qualcuno di noi si mise a ridere. Quando fu vicino, lasciò cadere i remi nell'acqua e alzò le mani per mostrare che era disarmato e veniva con intenzioni pacifiche. «Mi chiamo Arni», disse. «Con chi di voi posso trattare?»

«Con me», rispose Rulosch, e con qualche colpo di remi si portò con la sua barca all'altezza del predone: «Che hai da dirci?»

«Mi consegno spontaneamente nelle vostre mani», disse Arni. La cosa a quel punto ci era già apparsa chiara, nondimeno ci meravigliammo di sentirgli dire così perché quello non era certo un comportamento da predoni.

«Se stai tramando qualcosa», lo apostrofò Rulosch, «non avrai fortuna. Devi sapere che in questo punto il lago è abbastanza profondo e che con i nostri pesanti remi possiamo fare dell'altro, oltre che remare».

«Non c'è bisogno che mi minacci», disse Arni, «anche se posso capire la tua diffidenza. Ma rifletti: che posso mai fare da solo contro tutti voi?»

«Meno male che lo capisci», replicò Rulosch. «Ma allora che cosa vuoi da noi?»

«Forse ti parrà strano», disse Arni, «ma voglio mostrarvi un modo per riavere le vostre mogli, i vostri figli e tutte le vostre cose.»

La proposta lasciò Rulosch letteralmente senza parole. Squadrò Arni da capo a piedi e poi obiettò: «In effetti è una proposta strana da parte di un predone. Sei per caso anche tu un prigioniero e non appartieni all'orda oppure hai qualche motivo per comportarti così?»

«È un po' complicato da spiegare», rispose Arni, «comunque faccio parte dell'orda. Sono il fratello gemello del khan.»

«Allora se non altro abbiamo fatto una buona pesca con te», disse Rulosch. «Ti prendo in ostaggio e se vuole riaverti il khan deve restituirci la nostra gente e le nostre cose.»

Arni non se la prese affatto per quelle parole, ma annuì con un moto d'impazienza, come se Rulosch fosse un pochino duro di comprendonio. «È proprio quello che avevo in mente», disse. «Ma non sarà così semplice; i predoni hanno in materia le loro regole e nel caso di riscatto di ostaggi vale la seguente: uomini in cambio di uomini, ma non uomini in cambio di cose. Però io voglio che vi siano restituiti anche tutti i vostri beni.»

Rulosch era sempre più perplesso: quel predone era davvero strano. «Per

la verità non capisco perché fai questo», ribatté scrollando il capo, «ma adesso mi devi spiegare come possiamo ottenere una cosa del genere.»

«È proprio per questo che sono qui», disse Arni come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Dovete proporre a mio fratello Hunli un gioco.»

«Un gioco?» domandò Rulosch stupito. «Che tipo di gioco?»

«Gli scacchi, per esempio», disse Arni. «In simili casi riteniamo il gioco degli scacchi la cosa giusta. Dovete sapere che presso i predoni rifiutare un gioco, per quanto alta possa essere la posta, è considerato un'onta. Solo che l'avversario deve avere in mano carte altrettanto buone e nel caso vostro non ci sono problemi perché avete in mano me. In realtà sono venuto da voi proprio per spingere mio fratello ad accettarvi come avversari nel gioco.»

«E che posta ci suggerisci?» domandò Rulosch.

«Tutto quello che l'orda vi ha portato via», disse Arni. «Sarà un grande onore per il khan accettare una simile sfida.»

«E noi personalmente che cosa puntiamo?» domandò Rulosch.

«Voi stessi, così come siete nelle vostre barche», rispose Arni come se la cosa fosse appena degna di menzione.

«D'accordo», fece Rulosch, «ma io non so giocare a scacchi e probabilmente nessuno di noi ne è capace. E allora che ce ne facciamo della tua offerta generosa, se siamo destinati a perdere e quindi a finire nelle mani di tuo fratello? A me pare che questa tua idea sia solo un subdolo tentativo di farci prigionieri dei predoni togliendoci la possibilità di una difesa.»

«Vedo che è difficile convincerti delle mie buone intenzioni», disse Arni. «Il fatto è che non conosci i nostri usi. Chi propone il gioco non è costretto, infatti, a giocare personalmente, ma può delegare qualcuno al suo posto. Sarò io il tuo sostituto.»

«Lo dicevo che era tutto un trucco!» esclamò Rulosch. «Prima di tutto non sei più mio ostaggio se ti siedi alla scacchiera di fronte a tuo fratello, in secondo luogo puoi farlo vincere come vuoi.»

Adesso per la prima volta Arni si mostrò irritato. «Ma non le conoscete proprio le regole del gioco?» domandò. «Ma come fate allora a vivere ordinatamente nel vostro villaggio? Quando si stabilisce un gioco, ogni ostilità tra le parti avversarie deve cessare, e nessuna delle due può nuocere all'altra al di fuori di esso. Inoltre è considerata una delle trasgressioni più vergognose quella di non impegnare nel gioco tutte le proprie capacità. I predoni potranno non essere ai vostri occhi persone degne di fiducia, ma state pur certi che rispettano le loro leggi.»

«Chi mi dice che non menti?» domandò Rulosch.

«Nessuno», disse Arni. «Dovrai fidarti di me.»

«Lo vedo», ammise Rulosch. «Ma allora dimmi anche perché dovrei credere a un predone la cui orda ha appena assalito il mio villaggio.»

«Sei proprio un uomo sospettoso», disse Arni, «ma ne hai il diritto, visto che parli a nome della tua gente. Ti darò in pegno qualcosa da cui altrimenti in nessun caso mi separerei.» Afferrò una scarsella che portava appesa alla cintura e ne estrasse una pietra. Mentre la teneva tra le mani, al centro della pietra brillava un anello colorato, una specie di occhio. «Ora te la do in pegno, a garanzia della lealtà con cui giocherò per voi.»

Rulosch prese la pietra e la osservò. Più tardi mi ha raccontato che quei pochi attimi avevano liberato la sua mente da ogni sospetto. Aveva guardato la pietra come si guardano degli occhi e poi, d'un tratto, gli era parso di vedere il volto di una vecchia i cui occhi erano simili alla pietra, ed era stata quella donna che senza dire una parola lo aveva spinto a fidarsi di Arni'. In ogni caso allora distolse dopo un po' lo sguardo e, rivoltolo nuovamente ad Arni, disse: «Adesso so che le tue intenzioni sono oneste. Affido nelle tue mani la vita del mio villaggio». Annodò la pietra nel fazzoletto e se la ficcò in tasca.

Da quel momento Rulosch si consultò con Arni come se questi fosse uno dei nostri. Dietro suo consiglio puntò la sua barca, su cui erano saliti altri due pescatori e Arni stesso, in direzione del villaggio fermandosi solo quando fu giunto a tiro di freccia. A quel punto si rizzò in piedi e chiamò Hunli. Dopo un po' il khan sbucò dalle case e domandò a Rulosch che cosa volesse da lui.

«Khan Hunli», gridò Rulosch, «lo sai che ho preso in ostaggio tuo fratello Arni?»

«Se è vero quello che affermi, fammi vedere il tuo ostaggio», gridò Hunli di rimando.

Allora Arni si rizzò in piedi a sua volta e si mostrò a suo fratello.

«Che cosa ti è venuto in mente», urlò il khan furibondo, «di consegnarti nelle mani di questi Mangiapesci?»

«Sai come la penso», gridò Arni. «Ma adesso faresti meglio a trattare con Rulosch, a meno che tu non voglia macchiarti dell'onta di aver abbandonato tuo fratello a questi Mangiapesci, come li chiami tu.»

«Vedo bene che mi hai messo in una brutta situazione, Arni», gridò Hunli. «Dimmi, dunque, Rulosch, che posso fare per riscattare mio fratello.»

«Potrei restituirtelo in cambio delle nostre donne e dei nostri figli», propose Rulosch.

«E non vuoi?» gridò Hunli. «Io te li darei.»

«Lo credo bene», fece Rulosch di rimando. «Ma vale tanto poco per te tuo fratello che sei disposto a scambiarlo con qualche donna e qualche bambino dei Mangiapesci? Mi sembra che egli meriti una posta più alta.»

«Ma che impudenza!» ruggì Hunli. «Insomma, dimmi che cosa vuoi, Rulosch!»

«Ti propongo un gioco», gridò Rulosch.

«Quale gioco?» domandò Hunli.

«Gli scacchi», rispose Rulosch.

A quelle parole Hunli si mise a ridere a gola spiegata. «Sei divertente, pescatore», commentò poi. «Tu vuoi battermi agli scacchi?»

«Vedremo», gridò Rulosch.

«E qual è la posta?» domandò Hunli visibilmente soddisfatto della piega che andavano prendendo le cose.

«I miei uomini fuori in barca in cambio di tutto quello che ci avete preso» gridò Rulosch.

«Mi piace», ribatté Hunli. «Accetto la sfida.»

«Adesso puoi chiamare i tuoi uomini e sbarcare assieme a loro», disse Arni a Rulosch. «Fintanto che dura il gioco, siete al riparo da qualunque ostilità.»

Mentre i pescatori ormeggiavano le loro barche al pontile, il khan fece preparare il luogo della sfida. Venne steso sulla spiaggia un prezioso tappeto e un uomo del seguito di Hunli pose al suo centro una scacchiera con belle figure scolpite nell'avorio e in giada verde scuro. Partendo da lati opposti i predoni disegnarono due quadrati, delimitandone il perimetro con delle cinghie di cuoio. Poi invitarono i pescatori a entrare assieme ad Arni in uno dei due recinti così ottenuti. Nell'altro Hunli fece ammassare le donne e i bambini del villaggio. I predoni si disposero lungo i lati del tappeto rimasti liberi. Arrivati a questo punto, Hunli si fece avanti e invitò Rulosch a prendere posto alla scacchiera.

«Chiamo qualcuno a giocare in mia vece», disse Rulosch.

«È un tuo diritto», replicò Hunli. «Chi si presenta per te?»

«Suppongo che tu preferisca un giocatore più esperto di me», disse Rulosch. «Il mio sostituto è Arni.»

«Adesso capisco la tua audacia nello sfidarmi!» esclamò Hunli irritato. «Uno stratagemma dei tuoi, immagino, eh Arni?»

Arni uscì dal quadrato dei pescatori e disse calmo: «C'è qualcosa nella proposta di Rulosch che va contro le regole?»

Hunli gli lanciò uno sguardo furioso e disse: «Sai benissimo, Arni, che questo non infrange le regole. Ma trovi giusto presentarti qui contro di me?»

«Non è normale per dei predoni giocare l'uno contro l'altro?» domandò Arni. «E noi due, quante volte non ci siamo già sfidati? O cerchi delle scuse perché hai paura di perdere la partita?»

Hunli, il palmo della mano ritto verso l'alto, diede uno schiaffo all'aria come per spazzar via tutte le domande di Arni. «Con te non si può litigare, Arni», disse. «Su, vieni qui che incominciamo.»

Allora Arni avanzò sul tappeto, si sedette davanti alla scacchiera nel lato rivolto verso i pescatori, mentre Hunli prese posto dall'altro lato. «Tiriamo a sorte chi deve avere la prima mossa», disse Arni. Hunli fece cenno a uno dei predoni di avvicinarsi e l'invitò a procedere alla scelta come previsto dal regolamento. Il predone prese due figure, una bianca e una verde, le nascose dietro la schiena, poi mostrò i pugni chiusi. «La scelta è tua, Hunli», disse Arni, «perché io gioco per lo sfidante.»

«Non hai bisogno di ricordarmelo», reagì Hunli irritato battendo sul pugno destro dell'uomo. Questi aprì la mano nella quale c'era la figura bianca.

«La prima mossa è tua», disse Arni pacatamente sollevando la scacchiera e girandola poiché le figure bianche erano dalla parte sua.

«Va male per Arni se suo fratello ha la prima mossa?» domandò uno.

«Non lo so», disse Rulosch. «Ho assistito una volta a un altro gioco da tavola dove chi non aveva la prima mossa partiva male.» Benché non capissimo il senso del gioco, osservammo tesi i due fratelli che incominciavano a disporre i pezzi sulla scacchiera. Per un po' giocarono in silenzio, spostando le figure da un riquadro all'altro senza che accadesse nulla di particolare. Trattenemmo il respiro quando Hunli tolse ad Arni una delle figure piccole, ma questi, nella mossa successiva, portò via a sua volta una figura al fratello annullando in tal modo il suo vantaggio. Quando capitò un'altra volta la stessa cosa, non ci agitammo più di tanto. Ma a un certo punto Hunli prese dalla casella uno dei begli elefanti di giada di Arni e lo sostituì con uno dei suoi cavallini bianchi. La ritenemmo una brutta faccenda perché Hunli rise brevemente e fece: «Che ne dici, Arni?» Ma Arni si limitò a commentare: «Non è la prima volta che ti lasci abbindolare da questa mossa, Hunli», e spostò un'altra figura in diagonale sulla scacchie-

ra. «Adesso vedi un po' tu, Hunli, come riesci a liberarti da questa posizione», soggiunse poi.

Hunli aggrottò la fronte e osservò a lungo la scacchiera. Poi alzò il capo e disse: «Perché giochi per quel Mangiapesci, Arni? E non dirmi ancora che noi due abbiamo sempre giocato l'uno contro l'altro, perché non è questa la ragione».

«Come no», ribatté Arni. «È proprio questa. Noi abbiamo sempre giocato l'uno contro l'altro, e non solo a scacchi.»

«Già», fece Hunli, «non è la prima volta che mi attraversi la strada. Hai trovato un ospite anche qui, come quella volta dai Mordifango?»

«Forse ne troverò uno», disse Arni, e girandosi verso Rulosch gli chiese: «Vuoi ospitarmi questa sera a casa tua?»

Rulosch lo guardò stupito e rispose: «Sempre che di casa ne abbia ancora una, sarai tu, Arni, il primo ospite che ci accoglierò».

Arni gli fece un cenno di assenso e disse: «Ti ringrazio, Rulosch». Poi si volse nuovamente al fratello: «La mossa è tua, Hunli».

Hunli spostò di lato una figura che portava una corona da re, e alla mossa successiva Arni gliene portò via una ornata di un frontale. «Hai dato scacco alla regina», disse Hunli furibondo, «ma è ancora presto per cantar vittoria. Delle donne non c'è comunque da fidarsi.»

«Anche qui la penso diversamente, Hunli», disse Arni. «Ma adesso fammi vedere come te la cavi senza la tua regina.»

«Lo farò», ribatté Hunli e diede inizio a una vera e propria battaglia. L'ira gli gonfiava una vena sulla fronte ed egli giocava come uno che in furia cieca mena colpi a destra e a manca. Mossa dopo mossa, le figure di giada caddero vittime dei suoi attacchi, ma Arni non era da meno di lui in questo duello, perché anche le figure bianche vennero tolte di mezzo una dopo l'altra. Alla fine rimasero sulla scacchiera solo sei o sette pezzi, e Hunli, a cui toccava la mossa, spostò lateralmente l'elefante rimastogli esclamando: «Scacco! E adesso come lo salvi il tuo re, Arni?»

Quelle parole mi spaventarono e già vedevo tutti noi schiavi del khan, quando Arni sorridendo disse: «Che sventato sei, Hunli! Hai dimenticato la mia regina? Lei sa proteggere il suo re. Ritirerei la mossa se fossi in te».

«C'è sempre una donna a proteggerti, Arni», disse Hunli pungente. «E non soltanto alla scacchiera. Non ti vergogni di stare sotto la protezione di una donna?»

«No», fu la risposta di Arni. «Ti sei vergognato, tu, quando Hurla ti ha designato al ruolo di khan?»

«Questo ruolo mi spettava, senza bisogno che fosse lei a sentenziarlo», ribatté Hunli. «Ma la perfidia di Hurla l'ho capita dopo, quando mi sono accorto che la tua pietra ti spinge sempre a metterti contro di me. E non solo contro di me, bensì contro tutta l'orda. È stata questa la sua vendetta tardiva per la morte del marito. Non lo hai ancora notato?»

«Io noto solo che tu non capirai mai i pensieri di Hurla», disse Arni. «La pietra non ha per nulla allentato i miei legami con l'orda. Cavalcherei con te, altrimenti? Ma da quando porto la pietra con me, mi chiedo se non si possa vivere in modo diverso, senza rubare e uccidere. E da allora ho fatto amicizia con gente che ai tuoi occhi vale quanto la lepre che uccidi nella steppa per arrostirla poi sul fuoco.»

«Parli già come una vecchierella», osservò Hunli, «quella che l'astuta maga ti ha fatto diventare.»

«Hai dimenticato che è stata lei a salvare nostro padre da ragazzo, quantunque l'orda le avesse appena ucciso il marito?» disse Arni.

Allora Hunli ruggì: «Se lo avesse lasciato morire di freddo! Così un altro sarebbe diventato khan al suo posto. Nella vita dei predoni non sarebbe cambiato nulla. Mentre quello che lei fece allora aveva così intenerito il cuore di nostro padre che egli prese l'abitudine di chiederle consiglio. E ora lei ha scelto te per distruggerci».

«Straparli dalla rabbia», disse Arni, «perché sai bene che non è questo che voglio. Amo l'orda non meno di te.»

«E allora dimmi come facciamo a vivere se c'impedisci di fare bottino!» disse Hunli.

«Ancora non lo so», replicò Arni, «perché non è facile scoprire in così poco tempo il segreto della pietra. Forse non mi basterà la vita per venirne a capo. Ma non cesserò di cercarlo. E adesso, vuoi rimangiarti la mossa?»

«No!» gridò Hunli. «Devo diventare anch'io schiavo della dannata dolcezza di Hurla?» Furibondo, spazzò via dalla scacchiera i pezzi rimasti e urlò un comando ai suoi predoni. Tutti corsero ai loro cavalli, balzarono in sella e un istante dopo l'orda era scomparsa dal villaggio.

Più tardi Arni ci ha raccontato chi era questa Hurla e come fu che egli scelse la sua pietra, ma allora, quando i fratelli ne parlarono, capimmo ben poco. Continuammo a restare nel nostro recinto, e le donne e i bambini nel loro, con gli occhi fissi su Arni che seduto sul tappeto raccoglieva da terra le figure. Pareva avvilito per come era finito il gioco, anche se era chiaro che lo aveva vinto lui. Poi si alzò in piedi e ci disse: «Tornate nelle vostre case. L'orda se n'è andata e in un anno non assale mai due volte il medesi-

mo posto». Adesso potevamo finalmente abbattere la recinzione e correre dalle nostre famiglie sul lato opposto. Solo Rulosch si accostò ad Arni, cavò di tasca il suo fazzoletto, lo slegò e gli restituì la sua pietra. «Hai mantenuto la promessa, Arni», disse. «Ora, ti prego, sii ospite a casa mia.» Arni restò da lui tre giorni, poi ripartì a cavallo per raggiungere l'orda.

* * *

«Adesso sai come faccio a conoscere la tua pietra, Orilio», aggiunse ancora Kurlosch. «Suppongo che tu ne sappia in proposito più di quanto ti ho raccontato io.»

«Ci sono ancora tante cose che non so», disse Orilio, «e attraverso la tua storia ne ho apprese molte. Quando me la diede, Arni non era più in grado di dirmi molto.» Poco dopo la coppia di sposi prese commiato e tutti andarono a dormire.

Mentre il mattino dopo Bario e Orilio cavalcavano accanto alla slitta, Lagosch, che questa volta teneva le briglie, fece cenno a Orilio di avvicinarsi e poi gli domandò: «Perché Gisa ha spedito i suoi Occhigialli sulle vostre tracce? È così vendicativa che non vuol lasciarvi in pace neppure al di fuori delle sue terre?»

«È probabile», rispose Orilio, «ma adesso ha dei motivi in più per tenerci d'occhio e dipingere Bario come uno di cui non c'è da fidarsi», e gli raccontò ciò che era stato deciso all'Arpa d'Argento durante la fiera di Draglop. «Anche gli amici che abbiamo trovato laggiù girano nel frattempo per il Paese cercando alleati fra i cantanti, i buffoni e i narratori di storie e invitandoli a venire con noi a Barleboog.»

«Sarà una strana guerra, la più strana fra quelle di cui ho sentito parlare», osservò Lagosch. «Se posso esservi d'aiuto, verrò volentieri con voi a Draglop la primavera prossima: conosco un sacco di storie e durante un viaggio del genere uno ne impara sempre qualcuna in più.»

«Gli amici non sono mai troppi per affrontare i servi pelosi di Gisa», disse Orilio. «E sarà bello avere accanto qualcuno con gli allegri occhi di Agla, perché quella sarà una guerra divertente. Ci è parso, perlomeno, che avremmo avuto poco successo se avessimo tentato di attaccare quella gentaglia con le sue stesse armi.»

Fu così che in primavera Lagosch, in groppa al suo tozzo cavallino, partì per Draglop in compagnia di Bario e Orilio. Cavalcarono dapprima su

stretti sentieri attraverso desolate paludi, oltrepassando misere betulle e pozze d'acqua oleosa in cui gorgogliava il metano quando trottavano sul terreno molle e instabile. Lagosch precedeva gli altri poiché conosceva la regione come le sue tasche.

«Questa zona la chiamano la Palude Nebbiosa», disse Lagosch, «ma in primavera qui l'aria è quasi sempre tersa.» Verso sera li condusse a un rialzo del terreno in mezzo alla palude sul quale sorgeva una quercia maestosa e disse loro che avrebbero trascorso lì la notte. Orilio si era meravigliato di vedere Lagosch raccogliere qua e là durante il cammino dei ramoscelli secchi che poi spingeva sotto le cinghie della sua bisaccia. Ma quando insieme agli altri due si mise a perlustrare il posto sotto la quercia alla ricerca di legna asciutta per accendere un fuoco, fu riconoscente a Lagosch per la sua previdenza: lì infatti c'erano solo alcuni rami imputriditi, rottisi durante l'inverno sotto il peso della neve. Finalmente, con delle canne dell'anno prima ormai seccate, Orilio riuscì ad accendere il fuoco, ma un fuoco miserello, che bruciava senza fiamma perché su quel terreno bagnato il legno marciva invece di seccarsi. Ma se non altro il fumo teneva lontane le zanzare che già cominciavano a sciamare.

Dopo aver dato del foraggio alle loro cavalcature e mangiato un po' delle loro provviste, si avvolsero nelle coperte sotto i rami ancora spogli della quercia e, stanchi della lunga cavalcata, subito si addormentarono.

Fu ancora una volta Jalf a svegliare Orilio nel cuore della notte dandogli una spinta col suo morbido muso. L'asino sbuffava agitato e muoveva su e giù le lunghe orecchie. Orilio si alzò a sedere. Il fuoco si era abbassato e ora ardeva debolmente sotto la cenere grigia. Orilio lo ravvivò con un ramo bruciato a metà e una manciata di erba secca, poi si mise in ascolto.

Per un po' non udì altro che lo stormire del vento tra i rami della quercia. Poi dalla palude gli giunse un fruscio di canne, come se qualcosa vagasse tra gli steli secchi. Orilio credette anche di percepire un sordo trepestio. Svegliò i suoi due compagni e quando tutti e tre si misero a fissare nel buio, videro puntini luminosi brillare giallastri nell'oscurità, sempre a due a due, e avvicinarsi a loro da tutte le direzioni. Ora anche i due cavalli si erano fatti inquieti, sbuffavano e pestavano gli zoccoli sul terreno torboso. Orilio afferrò un tizzone ardente e lo scagliò tra i puntini luminosi. Al chiarore della fiaccola, videro due lupi balzare ululanti all'indietro.

I tre cavalieri capirono di essere circondati. Dapprima ciascuno racimolò da terra gli ultimi pezzi di legno, li incendiò e li gettò tra i lupi. In questo modo riuscirono per un po' a tener lontano il branco, ma presto la loro ri-

serva di legna si esaurì.

«Dobbiamo arrampicarci sulla quercia», disse Lagosch.

«E che ne sarà delle nostre bestie?» domandò Orilio. «Devo lasciare il mio Jalf ai lupi?»

«Meglio lui e i cavalli che noi», disse Lagosch. «Quando i lupi si saranno saziati, se ne andranno prima del mattino.»

Nel frattempo il cerchio si chiudeva sempre più. Bario guardò fisso tutt'intorno e poi lanciò un grido lungo e acuto davanti al quale ancora una volta i lupi indietreggiarono. Poi balzò in sella al suo cavallo e dalla sacca estrasse velocemente la buccina. Portatala alla bocca, soffiò con forza, e una nota profonda e risonante echeggiò nella notte e fece tremare il cielo nero. Jalf e i due cavalli restarono immobili accanto al tronco nodoso della quercia, e neppure i lupi si mossero. Poi la palude fu tutta un gorgoglio, come se di colpo cento e più sorgenti si fossero messe a sgorgare dal sottosuolo. L'acqua si riversò brontolando tra i cespugli di canne, si raccolse in un torrente e cominciò a lambire il pendio della collina dove stavano i tre uomini. E da ogni parte giunse loro nella notte un riso argentino, di ragazza, ora come da molto lontano e poi di nuovo vicinissimo: si mescolava al gorgoglio dell'acqua spumeggiante ed era così contagioso che i tre cavalieri cominciarono a ridere a loro volta e a furia di risate riuscirono a disperdere il branco che ululando fuggì disordinatamente tra gli spruzzi.

«Grazie per l'aiuto, Verde!» gridò Orilio nella notte, e subito dopo si udì di lontano un suono profondo, crescente, simile a quello della buccina di Bario. Poi risonò ancora una volta la risata argentina, ma già da una certa distanza, e infine sulla palude regnò di nuovo il silenzio. Orilio abbracciò Jalf per ringraziarlo dell'avviso tempestivo, quindi come gli altri si rimise a dormire.

Quando il mattino dopo si svegliò, l'acqua si era ritirata. Il sole era già alto all'orizzonte e brillava nelle numerose pozzanghere. L'aria era piena dei fischi e dei gracidii degli uccelli di palude. Per un po' Orilio contemplò quel paesaggio a lui poco familiare, pulsante ovunque di vita segreta. Alcune anatre selvatiche esploravano il fondo di un'ampia pozza a qualche passo dal sentiero ed egli credette di scorgere tra loro anche un'anatra bianca. Il Verde li faceva forse accompagnare da un guardiano che doveva sorvegliare il loro cammino? Dopo gli avvenimenti della notte, *Orilio non* trovava *affatto spiacevole questo* pensiero, anzi se ne sentiva confortato. Alla fine svegliò i suoi compagni di viaggio e poco dopo tutti e tre ripresero a cavalcare per lo stretto e instabile sentiero.

A mezzogiorno circa avevano la palude ormai alle spalle. Davanti a loro *si* stendeva la prateria e verso sera il cammino li portò su una carrareccia che essi seguirono per tre giorni interi. Nel frattempo era diventata a poco a poco una buona strada lungo la quale sorgeva ogni tanto un casale dove potevano trascorrere la notte. Talvolta incontravano qualche carretto o superavano un contadino che si recava al lavoro dei campi con la sua coppia *di* buoi.

Il terzo giorno videro davanti a loro uno strano cavaliere. A prima vista parve loro un giovane in groppa a un mulo che se ne andava trotterellando nella loro stessa direzione. Il piccolo cavaliere era, più che in groppa, appeso all'animale e sembrava portare sulla schiena un informe fagotto, che forse avrebbe fatto meglio ad assicurare alla sella dietro di lui. Ma quando si fecero più vicini, Orilio riconobbe quel ciuffo di capelli color rosso fuoco. «Trill!» esclamò e spronò l'asino finché fu all'altezza del buffone.

Trill frenò il mulo, fissò Orilio con finto spavento e disse: «Ma allora quel tizio barbuto aveva ragione!»

«Quale tizio?» domandò Orilio confuso, «e in che cosa avrebbe avuto ragione?»

«Nel dire che da queste parti cavalcava un perfido flautista muto insieme a un giovane perdigiorno. Non avrei mai pensato che si potesse credere a uno di quei Pelledilupo.» E poi scoppiò a ridere nel vedere l'espressione frastornata dipinta sulla faccia di Orilio. «A guardarti, uno si chiede se val proprio la pena che Gisa vi sguinzagli dietro i suoi servi pelosi! Proprio ieri me n'è capitato uno tra i piedi e mi ha messo in guardia contro di voi. Siete gente famosa, non lo sapevi?»

«Fai presto a ridere, tu», disse Orilio. «Tre giorni fa la nostra fama ci è quasi costata la vita.»

Nel frattempo anche Bario e Lagosch si erano avvicinati e quando fermarono i loro cavalli, Trill tirò su col naso arricciandolo tutto e disse:

«*Verso Draglop cavalca un muto*
con un asino, non certo astuto,
quanto al terzo della compagnia,
dirlo sano sarebbe una bugia:
puzza come un gambero marcio, è risaputo!

È tutto qua l'esercito che avete ammassato?»

«Nient'affatto, burlone!» disse Orilio. «Il resto viaggia sull'acqua: una

schiera di allegre sirene che ridono tutto il giorno, guidate dal loro signore, il Verde, il potente genio delle acque. Ma stai attento, Trill: raccontano che una volta ha gettato in pasto ai gamberi di mare un nano con la gobba e i capelli rossi perché arricciava il naso di fronte all'odore di pesce che come ben sai si appiccica ai geni delle acque. Perciò stai in guardia!»

Trill rise e disse: «Lo vedo: avete trovato l'uomo giusto, anche se si sente già di lontano da dove viene».

«Non solo lui», lo corresse Orilio e mentre continuavano il cammino gli riferì chi altri speravano d'incontrare all'Arpa d'Argento. Cavalcarono ancora quattro giorni e poi finalmente Draglop fu davanti a loro. Come l'anno prima, dovettero farsi strada tra la folla che si accalcava al mercato, ma questa volta puntarono direttamente sull'Arpa d'Argento. Quando entrarono, trovarono la sala della locanda piena fino a scoppiare delle persone più strane. C'erano buffoni nei loro costumi arlecchino; giocolieri e contorsionisti intenti a esercitarsi nei loro pezzi di bravura; suonatori di violino, di flauto, di arpa e ogni sorta di altri musicanti alle prese coi rispettivi strumenti, sicché era tutto un intrecciarsi di strimpellate e grattate e uno faceva fatica perfino a sentire le proprie parole. Il lungo Bario si fermò sulla soglia e si guardò intorno come in cerca di qualcuno. Poi indicò l'angolo in cui si erano seduti l'anno prima e si fece largo tra la calca. Gli altri tre lo seguirono al tavolo dove già sedevano Rauli il cantante, e Gurlo il narratore di fiabe, con accanto anche Barilotto e Lauro il cercatore di pietre.

«Siete arrivati finalmente», esclamò Rauli. «Noi stiamo già preparando un piano. Sedetevi e risciacquatevi la bocca dalla polvere del viaggio!» Versò del vino rosso nei bicchieri già pronti e intanto Orilio gli presentò Lagosch.

«Un pescatore, se il naso non m'inganna», disse Rauli. «Capita a proposito, visto che la maggior parte di noi raggiungerà Barleboog lungo il fiume. E allora ci servirà qualcuno che sappia maneggiare i remi.» Stava evidentemente introducendo il discorso sulla presa di Barleboog e non lasciò che altri lo interrompessero. «Guardate qui», riprese posando la brocca in mezzo al tavolo, «questo è il castello di Barleboog.» Poi intinse l'indice nel vino e sul piano zeppo di crepe tracciò una linea dalla brocca fino al suo bicchiere. «Questo è il corso del fiume Barleboog che qui a Draglop, dove si trova il mio bicchiere, sfocia nell'altro fiume.» Dietro la brocca spinse infine il cesto del pane, a raffigurare la montagna. «Il primo gruppo lo guiderà Lauro per i boschi a sinistra del fiume, fino alla montagna. Circonderanno la valle di Barleboog e cercheranno di portare un po' di allegria ai

salariati che lassù sui monti sono costretti a scavare per Gisa alla ricerca di oro e pietre preziose.»

«Mi piacerebbe esserci anch'io», disse Barilotto, «perché di boschi sono pratico.»

«Se vai con questo gruppo, pensieri non ne ho», replicò Rauli. «Col tuo genere di scherzi sei capace di sconcertare perfino gli scagnozzi di Gisa. Poi dalla montagna scenderete verso Barleboog. Noialtri, col resto del circo, scegliamo la via diretta e ce la prendiamo comoda. Ci sono abbastanza villaggi e fattorie lungo le rive del fiume dove possiamo presentare i nostri scherzi. Ci ritroveremo poi tutti quanti al castello.»

Mentre Orilio ascoltava Rauli preparare questa curiosa campagna militare, si chiedeva che cosa avrebbe intrapreso Gisa contro quella variopinta armata. Rauli pareva non darsi troppo pensiero dei suoi servi lupeschi. Forse sopravvalutava la forza dei menestrelli e dei buffoni? O era un vecchio ancora bambino, che viveva soltanto nel mondo delle sue canzoni e non aveva nessuna idea del pericolo in cui stava andando a cacciarsi? Che cosa mai potevano fare questi allegri e festosi menestrelli contro i servi pelosi, così tremendamente seri com'erano? Orilio si accorse di essere finito in un gioco di cui non intuiva le regole. Scrutò il viso scarno del vecchio cantante che giocava imperturbabile col servizio di bicchieri come se tutta la faccenda si potesse decidere sul piano rovinato di quel tavolo. Tutti lì avevano l'aria di crederlo. Anche Bario. Il muto sedeva immobile, senza lasciar trasparire con un gesto la sua partecipazione al gioco, e tuttavia sembrava essere al centro di tutto, l'uomo per il quale si stava allestendo tutta la rappresentazione. Seduto lì non c'era lo stalliere fuggito di casa, o il povero pastore, e neppure il menestrello girovago che deve essere grato al contadino per la paglia sulla quale può trascorrere la notte. Lì seduto c'era un re, un signore che soppesa le proposte dei suoi consiglieri. E adesso ecco che annuiva rivolto a Rauli come per dire: d'accordo, si farà così. Chi è questo Bario? si chiese Orilio. Erano ormai tre anni che girava con lui per il Paese, ma ancora non lo sapeva.

Il mattino seguente partirono. Pur con tutta la confusione del mercato, la gente si fermava per le strade e guardava a bocca aperta quel bizzarro corteo, perché nessuno aveva mai veduto in vita sua una cosa del genere: in testa marciava Bario, suonando un motivetto che fece uscire di casa anche quelli ancora intenti alla colazione. Gli altri musicanti ripresero la melodia e ben presto molti si misero a cantare le parole del testo. Bisogna dire infatti che Bario padroneggiava ormai a tal punto il suo linguaggio che tutti

riuscivano a capire il senso di ciò che veniva suonando. La canzone faceva così:

Buffoni, sorgete,
scherzate e ridete!
È concesso ogni lazzo,
ogni gioco e sollazzo,
sia ognun spensierato
perché Bario è tornato
Suonate e cantate,
battete e saltate,
tirate fuori i topi
da tutti i loro buchi!
Squittite, topolini,
che i lupi son vicini.

Tra i cantanti e i suonatori, gli acrobati facevano salti, correvano sulle mani, mentre altri si esibivano in giochi di destrezza con palle e cerchi. I buffoni prendevano di mira con battute scherzose i curiosi fermi ai bordi della strada. E dove si rideva di più, spuntava immancabilmente la testa arruffata di Barilotto.

Orilio trotterellava sul suo asino accanto a Bario, alla testa del corteo, e tentava di figurarsi nel ruolo di un paladino che marcia in battaglia al fianco del duca suo signore. Ma questa immagine era sensibilmente disturbata dal poco eroico comportamento dei compagni di viaggio, intenzionati, lo si vedeva bene, a trasformare la partenza in uno spettacolo popolare sui generis. Nessuno in città pareva rendersi conto della serietà dell'impresa: non i partecipanti, che si abbandonavano a ogni sorta di buffoneria, e neppure gli spettatori, che probabilmente prendevano l'intera faccenda per una di quelle mascherate che all'inizio della primavera s'incontrano ogni tanto per le strade del Paese.

Dalle case a destra e a sinistra della strada uscivano sempre più persone, molte in abiti grotteschi e il viso nascosto da maschere. Il corteo era preceduto da streghe che danzavano a ritmo selvaggio, facevano un gran chiasso con delle raganelle di legno e spaventavano gli spettatori, che scappavano urlando in tutte le direzioni quando quelle maschere coperte di verruche si dirigevano verso di loro. Altri avevano cucito sui loro abiti di lustrini specchietti luccicanti, guardavano la folla dalle orbite vuote delle loro ma-

schere bianche come la calce e con verghe munite di campanelli spingevano le streghe davanti a sé. Al corteo si mescolarono buffoni che agitavano il cappello a sonagli e battevano con lunghe spatole chiunque facesse ancora una faccia seria o non volesse cantare la canzone di Bario, la cui melodia sovrastava, via via che si faceva più scatenata e penetrante, gli strepiti e i tintinnii, le urla e i fischi.

La calca davanti a lui divenne così compatta che Orilio dovette fermare il suo asino. Da sotto il collo di Jalf sbucò allora una strega, si portò vicinissima a Orilio e gli ghignò sul viso, mostrando zanne appuntite, mentre dietro i buchi ritagliati nella maschera lampeggiavano due occhi gialli. «Perché non ridi, Orilio?» sibilò la strega. «Hai paura di questa cavalcata? E allora sei più saggio di tutti questi pazzi!»

Davanti alla bruttezza orripilante della maschera, Orilio fece un salto indietro dallo spavento e prima che potesse riaversi arrivò con un balzo una figura nel costume a specchietti e colpì la strega con la verga facendo tintinnare i campanelli. Contemporaneamente si aprì un varco tra le maschere e Orilio poté proseguire. Durante questa breve sosta, Bario aveva continuato a suonare il flauto: guardava oltre le teste delle persone travestite e pareva già molto lontano coi suoi pensieri.

Quando superarono le ultime case di Draglop, la maggior parte delle maschere rimase indietro. Qualcuna tuttavia continuò ad accompagnare il corteo, desiderando evidentemente essere presente quando a Barleboog si sarebbe ripristinato l'ordine antico.

Senza esitare, Bario imboccò una strada che si snodava lungo il fiume Barleboog. A mano a mano che procedevano, sempre più folta diventava l'erba che copriva le vecchie tracce lasciate dalle ruote dei carri nel terreno fangoso. Evidentemente erano ben pochi quelli che prendevano quella direzione. Ogni tanto incontravano un contadino, che si fermava ai bordi della strada e scrollava il capo guardando con stupore quel bizzarro corteo. Procedevano lentamente perché la maggior parte dei viaggiatori era senza cavalcatura. Il terzo giorno raggiunsero verso sera un villaggio dove avevano l'intenzione di trascorrere la notte, perché a un'ora di cammino dalle ultime case incominciavano i tetri boschi di Barleboog che li scendevano fino alle rive del fiume.

Già nei casali dove si erano fermati negli ultimi giorni, Orilio aveva avuto l'impressione che la gente che vi abitava fosse sempre più laconica e chiusa, una caratteristica che nel villaggio ai piedi della foresta non passava inosservata. Quando Bario e Orilio imboccarono la strada principale al-

la testa del corteo, un paio di donne e bambini corsero alle loro capanne e chiusero la porta a doppia mandata. Orilio fu colpito dall'aspetto desolato, del posto: dai muri grigio sporco delle case l'intonato cadeva a pezzi, dai tetti sghembi la paglia era qua e là scivolata giù e tra i' falsi puntoni del tetto faceva capolino il cielo. Numerose capanne parevano da tempo disabitate: alle finestre senza vetri pendevano di traverso imposte tutte rotte.

Raggiunto lo spiazzo erboso al centro del villaggio, Bario fece segno di fermarsi e smontò. A poco a poco arrivò tutto il gruppo. Chi aveva un animale gli tolse la sella, lo abbeverò allo stagno e lo lasciò poi pascolare sul prato. Chi era arrivato a piedi si sedette nell'erba e si tolse le scarpe stendendo le gambe stanche della lunga camminata. Un violinista accordò il suo strumento e cominciò a suonare la canzone di Bario per vedere se gli riusciva anche qui di tirar fuori gli abitanti dalle loro case. Ben presto diverse persone si misero a cantare, e non avevano ancora finito la seconda strofa che si aprì la porta di una capanna cadente e un vecchio comparve sulla soglia. Rimase immobile e ascoltò attentamente la canzone che veniva cantata una seconda volta. Quindi raggiunse a passi lenti il posto dove si era accampata la strana compagnia, la guardò ben bene e poi disse a voce alta senza rivolgersi a qualcuno in particolare: «Perché cantate che Bario è tornato? È un pezzo ormai che nessun Bario arriva più al nostro villaggio. State sognando di altri tempi oppure la vostra canzone significa qualcosa?»

Rauli si alzò in piedi, salutò il vecchio e disse: «La canzone significa che Bario è in cammino con noi per rimetter le cose in ordine a Barleboog».

«Con voi?» fece il vecchio stupito. «Non mi ricordo che Bario abbia mai cavalcato per il Paese in compagnia di una masnada di buffoni e musicanti girovaghi.»

«Non so di quale Bario stai parlando», disse Rauli. «Quello che intendo io è lui stesso un menestrello.»

«E allora io parlo di un altro», ribatté il vecchio. Parve perdere di colpo ogni interesse per la gente accampata sul prato, si voltò e si accinse a ritornare nella sua capanna.

«Aspetta», gli disse Rauli. «I Bario vanno e vengono. Dovresti dare un'occhiata al nostro. È seduto laggiù e sta suonando il flauto.»

«Un Bario che suona il flauto!» fece il vecchio alzando le spalle. «Gli servirebbe di più una lancia per lupi.» Tuttavia pareva curioso di vedere quell'uomo e passando tra gli accampati seguì la musica del flauto che giungeva dall'altra estremità dello spiazzo erboso. Non appena scorse il

flautista, si fermò sorpreso e lo osservò ben bene. Bario aveva nel frattempo finito di suonare, ripose perciò il flauto e fece un cenno all'uomo come se fosse una sua vecchia conoscenza. Questi allora s'inchinò e disse: «Salute a te, Bario. È tanto che ti aspettiamo. A dire il vero speravamo che un giorno saresti tornato con una schiera di soldati per scacciare Gisa e con lei tutti i suoi servi pelosi. Sotto il suo dominio la gente ha altro per la testa che ascoltare menestrelli o ridere degli scherzi dei buffoni. A Barleboog ogni gioia è morta, non lo sai?»

Invece di rispondere, Bario portò di nuovo il flauto alle labbra e suonò. Orilio ascoltò con estrema attenzione, supponendo che ancora una volta gli sarebbe toccato il ruolo d'interprete. «Salve, Dagelor», diceva Bario col suo flauto. «Non dovresti disprezzare questa gente. Non hai detto tu stesso poc'anzi che ogni gioia è morta a Barleboog? Forse sarebbe meglio far ridere di nuovo la gente, invece di condurre una guerra sanguinosa. È per questo che ho portato con me i buffoni, i cantastorie e i menestrelli migliori che si possano trovare in tutto il Paese. Vuoi accoglierci come ospiti nel tuo villaggio?»

Mentre Orilio si apprestava a tradurre il discorso di Bario, Dagelor lo fermò con un gesto e disse: «Non mi serve il tuo aiuto. Abbiamo già saputo che ti hanno tolto la lingua, Bario. Ma adesso parli in maniera così chiara che le tue parole si possono capire non solo col cervello ma anche col cuore. Ti ringrazio di essere qui e a tutti voi do il benvenuto nelle nostre case».

Colpì Orilio la solennità con cui Dagelor diceva tutto questo, come se salutasse un ospite altolocato. A quanto pareva, Bario non era affatto uno sconosciuto in quel posto e neppure un uomo senza importanza. Ma prima che Orilio potesse rivolgere una domanda a Dagelor, questi gridò qualcosa rivolto verso la sua casa, evidentemente un nome che egli non riuscì ad afferrare. Subito dopo si fece sull'uscio un bambino di circa nove anni che Dagelor chiamò accanto a sé con un cenno. Il vecchio l'incaricò di far sapere alla gente del villaggio che erano arrivati degli ospiti meritevoli di essere accolti amichevolmente. Il bambino osservò con curiosità Bario e i suoi compagni, ma a un gesto impaziente del vecchio partì di gran corsa e passò di casa in casa a strillare con voce acuta la notizia. Tutte le porte si aprirono, ma a uscire furono solo alcuni vecchi e poi per lo più donne e bambini, che si misero a fissare i forestieri. Solo quando Dagelor *si* fece avanti e gridò loro un paio di parole, cominciarono ad avvicinarsi esitanti. A Orilio fecero l'impressione di animali timidi, pronti in ogni momento a

riparare di nuovo nelle loro tane. Dagelor dovette ripetutamente incoraggiarli con parole e gesti ad avvicinarsi, e alla fine li ebbe tutti attorno: un misero gruppetto di persone impaurite che si stringevano le une alle altre come davanti a una minaccia mortale.

«Dove sono gli uomini più giovani?» domandò Orilio.

«Li hanno portati via i servi di Gisa», rispose Dagelor; «tutti quelli in grado di fare il lavoro che lei ritiene così urgente. Non sappiamo neppure dove li hanno trascinati e abbiamo ben poche speranze di rivederli. Sei arrivato tardi, Bario.»

A quelle parole Bario si alzò in piedi e riprese a modulare sul suo flauto un canto, ma non il suo canto buffonesco che sarebbe suonato di scherno alle orecchie di quelle persone. Piuttosto disse loro in musica che stava andando a Barleboog per spezzare il potere di Gisa. «Il vostro profondo dolore vi ha prostrato come una malattia, togliendovi ogni coraggio. Contro questo malefico incantesimo non ci sono lance o spade che tengano, ci vuole l'allegria della gente di spettacolo e dei narratori di storie.» Poi non parlò più, ma giocando con le note dipinse una serie di immagini. Orilio vide l'ampia valle di Barleboog circondata da boschi senza fine, e in mezzo alla valle vide ergersi il castello, scialbo e cupo all'ombra del malvagio potere di Gisa, e la cupezza si stendeva su prati e campi fino ai confini della valle, simile a un'improvvisa colata di fango che tutto copriva, e a quella vista la gente del villaggio gemette di spavento. Poi però la melodia cambiò e dai bordi del quadro cominciò a prender corpo un'immagine di allegria, la cupa massa di fango ribollì in vortici spumeggianti e si sciolse a poco a poco in pallida nebbia che il vento spinse sopra la valle finché i vapori si dispersero nelle cime degli alberi all'orizzonte; e poi brillarono i colori, il verde dei pascoli, il blu turchese dei laghi, il rosso fiammante dei papaveri, e dai muri del castello si staccò la crosta nerastra, cadde a pezzi e rivelò una pietra chiara, il portone si aprì e una folla sciamò allegra, tutti ridevano e cantavano, si abbracciavano e baciavano. Orilio era in mezzo a loro, udiva le loro voci, vedeva i loro visi gai, e vedeva anche un volto che lo guardava, quel volto che conosceva e non conosceva, quegli occhi di colore indescrivibile, che aveva già veduto e nondimeno cercava, e per un attimo tenne tra le braccia una ragazza che lo guardava con quegli occhi, da molto vicino e tuttavia come da una distanza infinita. Poi il flauto di Bario s'interruppe.

Orilio cercò di fissare nella sua mente l'ultima immagine, ma essa svanì ed egli vide di nuovo davanti a sé la gente del villaggio raccolta intorno a

Bario. Ma l'espressione disperata che aveva reso i loro sguardi ottusi, era sparita dalle loro facce. Molti avevano gli occhi pieni di lacrime e adesso si abbracciavano quasi per tener viva l'immagine che Bario aveva mostrato loro. «Venite, siate nostri ospiti!» ripeté Dagelor e adesso finalmente gli abitanti del villaggio si fecero coraggio e si avventurarono nell'accampamento di Bario. E ognuno si portò nella propria capanna almeno un paio di persone di quel popolo girovago.

Dagelor accolse in casa sua Bario e Orilio. La moglie di suo figlio, che abitava con lui assieme ai suoi due bambini, offrì agli ospiti una focaccia secca e del formaggio di capra, e da bere un bicchiere di latte. «Dovete accontentarvi di quel poco che abbiamo», disse Dagelor. «Quando il vecchio Bario cavalcava ancora per il Paese, veniva ricevuto in modo diverso, ma da quando i servi di Gisa hanno portato via gli uomini più giovani, sono le donne a fare tutto il lavoro e noi vecchi possiamo aiutare ben poco.»

Non era la prima volta che Orilio sentiva parlare di questo Bario che era solito cavalcare per il Paese e sul quale tutti, tranne lui, parevano informati. Si era spesso domandato che cosa significasse quel nome per la gente. «Chi era questo vecchio Bario e perché cavalcava continuamente per il Paese?» disse a voce alta, e subito si spaventò per aver proferito delle parole che erano in realtà rivolte a se stesso.

Dagelor lo guardò meravigliato. «Lo domandi sul serio?» disse, e poiché Orilio annuiva, cominciò d'un tratto a ridere, si batté le mani sui fianchi e rise così a lungo e cordialmente quasi dovesse recuperare in un colpo tutte le risate che aveva perduto dacché la gioia era morta nel villaggio. Infine si ricompose e domandò a Orilio: «Da quanto tempo sei al servizio del tuo padrone?»

«Circa tre anni», disse Orilio che frattanto andava chiedendosi quale spiritosaggine avesse mai detto per scatenare tutto quel riso.

«E non sai ancora chi è il tuo padrone?» esclamò Dagelor riprendendo a ridere. «Non gli hai detto nulla di te, Bario?» domandò poi. «Neppure col flauto?»

Bario scrollò il capo sorridendo e poi annuì quando Dagelor gli domandò se doveva soddisfare la curiosità di Orilio. «E allora ascolta bene, Orilio», disse Dagelor e raccontò:

LA STORIA DEL VECCHIO BARLO

E DI SUO FIGLIO FREDEBAR

Quand'ero un giovanotto, lo vidi spesso cavalcare attraverso il villaggio. Talvolta fermava il cavallo davanti alla nostra casa, smontava e mi dava le briglie, mentre mio padre si faceva sull'uscio e lo salutava. Tuttavia non faceva un inchino o cose del genere, perché il vecchio Bario non lo sopportava. Mio padre si limitava a stringergli la mano e poi lo faceva accomodare in casa. Si sedevano entrambi sulla panca d'angolo, davanti al tavolo, bevevano una brocca di vino e parlavano di questo e quello, per esempio se l'anno prometteva un buon raccolto o anche di qualche causa legale. Mio padre era l'anziano del villaggio, come lo sono io adesso, e aveva a che fare con faccende del genere; d'altra parte il vecchio Bario s'intendeva di leggi meglio di chiunque poiché delle terre di Barleboog era signore e giudice insieme.

Non devi tuttavia credere che sia stato un tiranno com'è Gisa oggi, che considera ogni cosa, e anche gli esseri umani, sua proprietà personale. Allora nella valle la gente era libera, poteva fare ciò che voleva, a patto di vivere in pace col prossimo. Bario ascoltava chiunque ritenesse di aver subito un torto e si accorgeva subito se qualcuno voleva abbindolarlo. Ben presto nessuno ebbe più la sfrontatezza anche solo di provarcisi. Allora c'era ancora giustizia a Barleboog, non come oggi che Gisa, a quanto dicono, prende un furfante qualsiasi e gli fa emettere sentenze.

Era ancora lontano dalla vecchiaia, quando la gente cominciò a raccontar storie su di lui, per esempio quella del contadino che un giorno andò da Bario accusando il vicino di avergli rubato della terra, visto che ogni anno, arando, spostava un po' più in avanti i confini dei suoi campi. Bario invitò i due uomini a pranzo e s'intrattenne con loro. «Come va la tua fattoria?» domandò a un certo punto al citante. «Benissimo, eccetto per la terra che questo qui mi ha tolto», rispose l'uomo. «Le mie mucche danno molto più latte di quelle di tutti gli altri contadini del villaggio. E ora posseggo anche il pascolo lassù ai margini del bosco, sicché ho potuto raddoppiare il numero delle pecore.»

«Da quando possiedi quel pascolo?» domandò Bario.

«Lo ha portato in dote mia nuora due anni fa», disse il citante. «E non solo quello, anche qualche iugero di terra coltivabile e trenta manzi che ora mi appartengono. Sì, so come accrescere la mia proprietà, ma so anche difenderla se qualcuno me la vuol portare via.»

«Lo vedo», disse Bario, e, volgendosi all'imputato, domandò anche a lui come gli andassero le cose.

«Sono contento», riferì costui. «Il raccolto è stato così buono che ho potuto darne una parte al marito di mia figlia quando ha avuto i campi colpiti dalla grandine.»

«Raccontano che l'inverno è stato molto allegro alla tua fattoria», disse Bario.

«Oh sì», confermò con imbarazzo l'imputato. «Quando cadde la prima neve, mi sono capitati in casa un paio di menestrelli che ho tenuto da me durante la stagione fredda. Per ringraziarmi hanno fatto un po' di musica per passare le lunghe serate e così sono venuti anche dei vicini a sentirli.»

«E tu hai offerto loro qualcosa?» domandò Bario.

«Non si può mica lasciar seduta la gente senza un bicchiere di sidro e un boccone», disse l'uomo. «Un po' di ospitalità non ha ancora gettato sul lastrico nessuno.»

Nel frattempo i tre, Bario, l'accusatore e l'accusato, avevano finito di mangiare e l'accusatore, fattosi impaziente, disse: «Adesso ti prego di rendermi giustizia. Non hai ancora interrogato il mio vicino in merito alla mia accusa».

«Come no», ribatté Bario, «l'ho appena fatto. E sono del parere che la tua accusa è ingiusta. Ma se vuoi possiamo anche andare a controllare poiché conosco bene i confini della tua come della sua proprietà.»

A quelle parole il citante impallidì e disse: «Può essere che mi sia sbagliato, perciò preferisco lasciar perdere anche se tu non hai ancora fatto cadere il discorso sull'oggetto della mia accusa.»

«Non ne avevo bisogno», disse Bario, «mi è bastato ascoltarvi. Tutti e due avete parlato di ciò che vi procura piacere. A te piace accumulare cose e possederle e perciò hai parlato solo di ciò che ti appartiene. Al tuo vicino, invece, piace dare qualcosa agli altri e di questo ha raccontato. Vi ho osservati mentre mangiavate: tu ti sei preso per primo il pezzo di arrosto più grosso, mentre il tuo vicino ha atteso ciò che gli veniva offerto. Mi sembra davvero poco credibile che egli abbia messo gli occhi sulla tua terra, perché questo non è nella sua natura. E tuttavia sarebbe forse il caso di misurare i confini dei vostri campi, perché è probabile che sia stato tu a fare a lui quello di cui lo accusi.»

Le cose stavano proprio così, e l'accusatore dovette non solo restituire la terra rubata, ma anche risarcire il danno all'accusato. Chi si riempie troppo la bocca è facile che si strozzi, disse la gente quando lo venne a sapere, sicché il citante si ebbe oltre al danno anche le beffe. Quella sentenza non rimase un caso isolato e siccome storie del genere fa piacere raccontarle,

ben presto *si* venne a sapere in tutto il Paese in che modo Bario soleva regolare simili dispute. Fu così che non solo i contadini della valle di Barleboog andavano da lui a chiedere giustizia, ma anche gente della pianura o delle colline al di là della foresta gli si rivolgeva per un consiglio.

Fu a quel tempo che il vecchio Bario prese a cavalcare per il Paese. Era sempre stato dell'idea che non si potessero giudicare le persone e i fatti senza conoscerli di persona, per giunta era un uomo curioso che voleva sapere sempre tutto di preciso. Così girava in lungo e in largo per il Paese, sedeva ore intere nella bottega di un fabbro per vedere come sotto i colpi di un martello il ferro rovente si trasformava in una falce, s'intratteneva coi mercanti come coi pastori e alle fiere ascoltava volentieri le ballate dei cantastorie. Era un ottimo ascoltatore, non come quei sapientoni che scrollano la testa e guardano per aria prima ancora che tu abbia incominciato a dirgli qualcosa. Quando allora si diceva «Bario cavalca per il Paese», era come dire «Bel tempo, oggi» oppure «Il grano cresce che è una meraviglia», e chi aveva un conto da saldare, si affrettava a farlo prima che Bario lo scoprisse.

Anche la gente che non lo conosceva, lo trattava fin dal primo momento con gran rispetto, benché egli vestisse molto semplicemente. È vero che era alto e vigoroso, ma quando era seduto a un'osteria di paese a discorrere coi contadini, lo si sarebbe potuto prendere per uno di loro che beveva la sua birra serale in compagnia dei vicini.

Suo figlio Fredebar era invece di tutt'altra pasta. Fin da piccolo aveva una predilezione per gli abiti preziosi e colorati e per i finimenti riccamente lavorati. Probabilmente aveva ereditato questi gusti dalla madre, che proveniva da una ricca famiglia di Draglop. A quei tempi la vita al castello non era molto diversa da quella che si svolgeva in qualsiasi grande fattoria e a lei doveva essere apparsa molto frugale. In ogni caso cominciò ad abbellire le stanze con mobili e tappeti di pregio e dava feste alle quali invitava gli amici della sua città. In quelle occasioni un corteo di dame e signori distinti con indosso abiti sfarzosi attraversava la valle, seguito da un codazzo di bambini che prendevano la processione per una sorta di mascherata, cosa che aveva tutta l'aria di essere. Ma Bario lasciava fare perché amava molto sua moglie e non sapeva rifiutarle nulla, a maggior ragione dopo che gli aveva dato un figlio.

Fredebar crebbe in mezzo a questo trambusto ed è probabile che da piccolo abbia creduto che la vita fosse fatta soprattutto di feste del genere. Quando ebbe il suo primo cavallo e in groppa a quello attraversava i vil-

laggi, pareva alla gente un principe di sangue reale nel suo farsetto di seta e con tutti i suoi ornamenti dorati. Era un bel giovane, piuttosto snello e minuto, e piaceva a tutti perché amava ridere e scherzare.

Più tardi, quando fu cresciuto, Bario lo portò con sé nelle sue cavalcate e lo lasciava assistere ai processi perché voleva che diventasse giudice come lui. Fredebar capiva velocemente tutto ciò che vedeva e sentiva e ben presto fu capace di parlare saggiamente come suo padre. Ma se oggi ci ripenso, ho l'impressione che per lui sia stato come un gioco: poco importava il contenuto, bastava mostrare al pubblico che si conoscevano le regole. Non so se suo padre se ne fosse accorto già allora; forse anche lui pensava che bastasse per intanto conoscere queste regole, la serietà sarebbe poi venuta col tempo. In ogni caso era solito ascoltare con un sorriso quando Fredebar, richiesto di un suo consiglio, prendeva posizione in merito a qualche caso giuridico, e lodava ogni tanto l'eleganza della sua dialettica.

Un giorno accadde che Bario ricevette un'ambasciata da parte di un amico di nome Kratos che faceva il giudice lassù sui monti. Aveva tra le mani un caso, gli fece sapere Kratos, piuttosto difficile e gli sarebbe piaciuto sottoporglielo. Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, Bario fece sellare il cavallo e portò con sé anche Fredebar. Cavalcarono tutto il giorno e a sera giunsero al villaggio montano dove abitava il giudice. Egli li accolse sulla porta di casa, ordinò a un servo di provvedere ai loro cavalli e fece accomodare i visitatori. «Siate miei ospiti», disse. «Avrete fame dopo tanto cavalcare. Possiamo discorrere più tardi.»

Li invitò a prendere posto a tavola e subito dopo entrò una ragazza, apparecchiò e portò pane, pancetta affumicata e una brocca di vino rosso. «Questa è mia figlia Raudis», disse Kratos. «È lei che tiene la casa da quando mia moglie è morta.» Così dicendo, invitò Raudis a sedersi assieme a loro, e gli ospiti ebbero agio di osservarla in tutta calma. Penso, a ogni modo, che almeno Fredebar lo abbia fatto ampiamente, poiché Raudis meritava davvero tanta attenzione. Portava i lunghi capelli biondi raccolti in una folta treccia e la prima cosa che colpiva nel suo esile viso erano i grandi occhi castano scuro che ti puntava addosso se le rivolgevi la parola.

Quando gli ospiti furono sazi, Kratos disse a Bario: «Ho invitato per domani a casa mia le parti in causa. Però mi piacerebbe presentarti il caso già questa sera, se non sei troppo stanco». Bario l'invitò a parlare e soggiunse: «Ti avrei pregato in ogni caso di chiarirmi i termini del problema già adesso. Visto che chiedi il mio consiglio, deve trattarsi di un caso difficile e uno dovrebbe sempre ripensare di notte alle decisioni che prende».

Nel frattempo Raudis aveva sparecchiato, lasciando tuttavia in tavola la brocca e i bicchieri, dopo di che si sedette di nuovo con gli altri.

«Si tratta di omicidio», cominciò Kratos, «e la prima difficoltà consiste nel fatto che non ci sono testimoni. La vittima si chiamava Wargos ed era un contadino di montagna con un notevole patrimonio bovino. Al mattino i servi hanno trovato il suo corpo al pascolo e non c'è dubbio che è stato colpito con un coltello.»

«C'è qualcuno sospettato del delitto?» domandò Bario.

«Sì, c'è», disse Kratos, «ed è proprio questo che mi crea delle difficoltà. La persona sospetta, che ho dovuto arrestare, è mio figlio Terlos. Aveva chiesto la mano della figlia di Wargos, Warja, ma finora aveva avuto scarsa fortuna col padre, perché è vero che io qui ho la carica di giudice, ma agli occhi di Wargos ero un poveraccio.»

«È l'unico motivo per cui si sospetta di tuo figlio?» domandò Bario.

«No», rispose Kratos. «Il caposquadra di Wargos sostiene di aver sentito mio figlio chiedere a Wargos un appuntamento al pascolo proprio la sera prima del delitto. Per giunta dice che è in grado di produrre un altro testimone. Il suo padrone, sostiene, ha lasciato la casa al calar della notte e da allora nessuno l'ha più veduto vivo.»

«Hai interrogato tuo figlio in proposito?» volle sapere Bario.

«Sì», rispose Kratos, «e lui ammette di aver chiesto quell'appuntamento, tuttavia vuol dirne il perché solo al processo. Comunque mi ha assicurato che Wargos era vivo e vegeto quando lo ha lasciato. Ma anche di questo naturalmente non ci sono testimoni.»

«Capisco che non puoi essere tu a giudicare un caso in cui è coinvolto tuo figlio», disse Bario. «Tuttavia vorrei sapere se credi a ciò che dice e se hai qualche altro sospetto.»

«Sono due domande in una volta», puntualizzò Kratos, «e tenterò di rispondere a entrambe. Per quanto riguarda la prima: sì, credo a mio figlio, perché lo conosco da quando è nato. Potrei anche concepire che in un impeto di rabbia arrivi a uccidere un uomo, ma non lo colpirebbe mai alle spalle com'è accaduto a Wargos. Penserai che questa affermazione sia dettata da amore paterno. E allora voglio dirti quale altro ragionevole motivo ho di credergli: so che ama Warja e che darebbe qualsiasi cosa per averla in moglie. So inoltre che la ragazza accetta volentieri la sua corte. Qualunque cosa possa avergli fatto Wargos, mio figlio vedeva in lui il padre della donna amata e doveva sapere che con quell'omicidio avrebbe distrutto anche la propria felicità, che fosse o meno accusato del crimine. Dimmi: co-

me avrebbe potuto guardare ancora Warja negli occhi?»

«Ciò che dici è sensato», convenne Bario, «anche se in te parla ancora il padre. E per quanto riguarda il sospetto?»

«Si tratta di un sospetto che come giudice ho difficoltà a palesare, visto che riguarda ancora una volta i fatti personali di mio figlio. Te ne parlo dunque solo perché sei amico di famiglia. Devi sapere che Terlos ha un rivale in amore, ed è proprio quel caposquadra testimone dell'appuntamento che si erano dati Wargos e mio figlio. Perciò deponendo al processo quell'uomo fa anche il proprio interesse personale, e io guardo sempre con sospetto a testimonianze del genere. Wargos aveva una grande opinione di lui; per la verità certuni nel villaggio ritengono che gli abbia dato troppa fiducia, ma questi sono pettegolezzi che un giudice non dovrebbe raccogliere. Tuttavia ora capisci perché mi preoccupo malgrado tutto.»

«Certo che ti capisco, sono anch'io un padre», disse Bario. «Perciò non sarà facile neppure per me prescindere dai sentimenti, tanto più che tu sei un amico. Permetti che io chieda a mio figlio Fredebar che ne pensa della faccenda?»

«Sarei anch'io felice di sapere che cosa ha da dire su questo caso», replicò Kratos. «Ha fama di essere una persona molto perspicace ed eloquente.»

Bario fece un cenno a Fredebar, che rifletté un attimo e poi disse: «In questo sospetto d'omicidio mi sembra necessario distinguere nettamente i fatti certi da quelle che sono supposizioni e opinioni. Perché quando si tratta di supposizioni e opinioni, si è fin troppo facilmente portati a credere quello che si vuole. I fatti certi sono che Terlos aveva preso quell'appuntamento con Wargos e che l'incontro è effettivamente avvenuto. Inoltre è evidente che Terlos aveva tutti i motivi di essere arrabbiato con Wargos, visto che a quanto pare era noto a tutti il suo sentimento nei confronti di Warja e anche che cosa pensava di questo corteggiamento il padre della ragazza. Tutto ciò che Kratos ha detto in più sulla faccenda si spiega con l'amore che porta a suo figlio, e in tribunale avrà poco valore».

Fredebar aveva parlato con il fervore di un uomo cui è stato sottoposto un problema per risolvere il quale egli deve mettere alla prova tutte le sue capacità. Bario gli pose perciò una mano sul braccio per fargli capire che stava andando troppo oltre. Ma Kratos scosse il capo e disse: «Lascialo parlare. Dopotutto ha ragione e si limita a esprimere quello che io non volevo ammettere con me stesso. Che cosa volevi dire ancora, Fredebar?»

«Molto dipenderà da quello che Terlos riferirà sul motivo dell'abbocca-

mento», dichiarò Fredebar. «Ma dovrà essere in grado di dimostrare ciò che dice, altrimenti le cose si metteranno male per lui.» Raudis l'aveva ascoltato con estrema attenzione, e più lui parlava più i suoi occhi bruni lampeggiavano d'ira. Adesso non riuscì più a trattenersi e sbottò: «Parli di mio fratello come di una faccenda qualunque che non ti riguarda, Fredebar!»

«Raudis!» l'interruppe il padre. «Non dovresti immischiarti in queste cose.»

«Se può parlare suo figlio, potrà farlo anche tua figlia, spero», replicò lei. «E ripeto che non mi sembra giusto che si parli in questo modo di mio fratello.»

«Io la penso diversamente», disse Fredebar. «Ti prego di credere che non ho nulla contro tuo fratello. Ma come si fa a emettere una sentenza se ci si lascia trascinare dai sentimenti?»

«Io non mi lascio trascinare», obiettò Raudis. «Ma sarebbe un guaio per la giustizia se un giudice dovesse dimenticare che ha un cuore. Io so benissimo di quali azioni sarebbe capace mio fratello. Sì, io amo mio fratello, ma questo significa soltanto che lo conosco meglio di te. E perciò so anche che non può aver accoltellato Wargos.»

«Questo non ti servirà molto se non puoi dimostrarlo», fu la replica di Fredebar, che appariva nondimeno colpito dalla foga con cui Raudis prendeva le parti del fratello. La ragazza arrossì sotto il suo sguardo ammirato e poi disse: «Se c'è da portare una prova, credo che la troverò».

Bario aveva seguito attentamente il dialogo. Fece un cenno d'assenso a Raudis e rivolto all'amico suggerì: «Voglio farti una proposta, Kratos. I nostri figli ci hanno testé mostrato come deve essere condotto domani il dibattimento: mio figlio sarà l'accusa, poiché si farà guidare solo dai fatti provati; tua figlia invece difenderà suo fratello, perché se c'è qualcosa che provi la sua innocenza, lei lo troverà. Io sarò il giudice, che ascolta tutti e poi emette la sentenza». Dopo averci riflettuto, Kratos fu d'accordo sulla proposta e subito dopo andarono tutti a dormire.

Il mattino dopo, fatta colazione, Bario domandò: «Dove si svolgerà il dibattimento?»

«Davanti a casa mia», rispose Kratos. «Ho già fatto sistemare un tavolo e delle sedie. La gente deve vedere se in questa causa che riguarda mio figlio si procede secondo le regole.»

Uscirono e videro che si era già riunita una folla di persone che a crocchi discutevano sommessamente del caso. Quando Bario apparve sulla soglia

con Kratos e i due giovani, tutti tacquero e formarono un ampio semicerchio attorno al tavolo. Egli si sedette sulla sedia riservata al giudice e invitò Raudis e Fredebar a prender posto l'una alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Kratos era rimasto in piedi e ora disse a uno dei servi: «Conduci mio figlio Terlos davanti al giudice!» Poi si rivolse ai presenti e gridò: «Lujos, il caposquadra dell'uomo ucciso, si presenti a deporre davanti alla corte!»

A quelle parole, si fece avanti un tipo grosso e tarchiato di circa trent'anni che disse: «Sono qui e ho portato con me lo stalliere Rullos che può confermare la mia testimonianza». E mentre parlava, spinse davanti al tavolo del giudice un mingherlino dai capelli grigi.

«E allora si fermi qui anche Rullos», disse Kratos. «Inoltre ho convocato anche Warja, la figlia di Wargos.»

«Sono qui», disse una ragazza col capo coperto da un *velo* da lutto, drappeggiato attorno alle spalle come un ampio mantello, sicché di lei non si vedeva altro che qualche fugace tratto del viso gonfio di pianto. Il suo sguardo scivolò su Bario e si fermò sulla porta dalla quale in quel momento veniva fatto uscire Terlos. Anche Terlos la guardò e le sorrise brevemente prima che il servo lo conducesse attorno al tavolo e lo sistemasse davanti al giudice. Kratos gli aveva fatto legare le mani dietro la schiena, non perché temesse che il figlio volesse sottrarsi al giudizio con la fuga, ma perché voleva probabilmente dimostrare anche in quel caso il più scrupoloso rispetto delle regole. Come ebbe Terlos davanti a lui, Bario disse al servo: «Slegalo!» cosa che egli fece visibilmente contento. Terlos fece al servo un cenno del capo e poi disse: «Ti ringrazio, Bario. Sarei comparso davanti a questa corte a qualunque condizione, anche se fossi stato costretto a correre giorno e notte per essere qui».

«Non ringraziarmi troppo presto», rispose Bario, ma in tono non sgarbato.

«Chi vuoi ascoltare per primo?» domandò Kratos.

«Il caposquadra Lujos», disse Bario. «Si portino dentro casa gli altri due testimoni perché nessuno si faccia influenzare dalle testimonianze altrui.» Quando il servo ebbe fatto entrare Warja e Rullos, Bario esortò il caposquadra a riferire ciò che aveva udito in merito all'appuntamento.

Lujos lanciò un breve sguardo a Terlos e cominciò la sua deposizione. «Mentre ero nella stalla con Rullos a dar da mangiare alle bestie», cominciò, «guardai fuori dalla porta e vidi passare Wargos. Pareva furibondo e subito dopo lo sentii domandare a voce alta: 'Che ci fai qui, Terlos?' Terlos

gli rispose che era venuto a cercarlo perché doveva parlargli. 'E allora parla, ma sbrigati', disse Wargos. A quel punto Terlos abbassò la voce, ma io riuscii lo stesso a sentirlo perché stavano tutti e due vicino alla porta della stalla. Disse che quello che aveva da riferirgli doveva ascoltarlo solo lui, Wargos, e se voleva aspettarlo al pascolo al calare del buio. 'Che cosa sono tutti questi misteri?' disse Wargos, ma Terlos insisteva, affermando che la cosa era importante. 'Per chi?' domandò Wargos, e Terlos rispose: 'Per te'. Allora Wargos accettò e stabilirono d'incontrarsi nel punto dove dal bosco esce la strada che conduce al pascolo. Proprio il punto dove il giorno dopo Wargos è stato trovato morto.»

«È tutto ciò che hai udito?» domandò Bardo.

«Sì, e mi pare che basti per incriminare Terlos», disse il caposquadra.

«Si vedrà», ribatté Bario. «Adesso mettiti in un angolo e resta in silenzio mentre parlano gli altri.»

Quindi chiese al servo di andare a prendere Rullos in casa. Lo stalliere venne condotto fuori e quando venne per lui il momento di parlare, lanciò un'occhiata a Lujos, perplesso.

«Guardami mentre parli», disse Bario. «Non preoccuparti di Lujos, adesso. Racconta ciò che hai udito quand'eri con lui a dar da mangiare alle bestie.»

«In principio non ho fatto caso a quello che succedeva là fuori», riferì Rullos, «finché non ho notato che Lujos drizzava le orecchie. Allora ho sentito che Wargos parlava con Terlos. Terlos gli stava dicendo che voleva incontrarlo al calar del buio là fuori al pascolo, che là lui aveva non solo da parlargli, ma anche da mostrargli qualcosa.»

«Mostrargli qualcosa?» ripeté Bario. «Di questo finora non s'è mai parlato. Ha detto che cosa c'era da vedere?»

«No», rispose Rullos. «Aggiunse soltanto che era importante perché riguardava la proprietà di Wargos.»

«Hai sentito bene?» domandò Bario.

«Sì», disse Rullos. «Le sue parole sono state proprio queste. E poi si sono accordati sul posto dell'incontro, che è quello dove al mattino hanno trovato Wargos.»

«Hai sentito, Lujos, ciò che ha detto Rullos?» domandò Bario e quando quello annuì gli chiese se poteva confermare ciò che in aggiunta alla sua testimonianza era emerso dalla deposizione dello stalliere. Lujos fissò stizzito per terra e rispose che non era in grado e che del resto non si poteva pretendere da lui che ricordasse ogni singola parola: lui, per la verità, ave-

va colto per caso qualche frase qua e là. «Che cosa sono questi cavilli?» soggiunse poi. «Tutta la faccenda serviva semplicemente per attirare Wargos, col buio, in quel posto solitario.»

«Voglio solo sapere che cosa hai udito, Lujos», disse Bario, «e voglio saperlo nella maniera più precisa possibile. Poi trarrò io le conclusioni.» Invitò anche Rullos a mettersi in un angolo e fece venire Warja.

«Prima di sentire la tua testimonianza», spiegò Bario, «devo farti una domanda: come sono i tuoi rapporti con Terlos che viene qui accusato di aver ucciso tuo padre?»

Warja sollevò il capo così impetuosamente che il velo scivolò all'indietro scoprendole il viso. Si poteva capire dalla sua bocca larga, dalle labbra piene, che la ragazza aveva sempre riso volentieri, ma adesso i suoi occhi lampeggiavano d'ira. «Lui non ha assassinato mio padre!» affermò risoluta.

«Questo lo stabilirà il processo», disse Bario. «Ma tu non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Se avessi potuto decidere da sola», disse Warja, «oggi sarei già la moglie di Terlos.»

«E allora vedi di non danneggiarlo con la tua testimonianza», osservò Bario. «Da quanto dici, corteggiandoti Lujos aveva poche speranze con te.»

«Non ne ha mai avute», confermò Warja con decisione. «Io non gliene ho mai dato motivo, probabilmente era mio padre che l'incoraggiava in quel senso: lui aveva una grande opinione di quest'uomo.»

«Tu no?»

«No, io no», disse Warja. «Ma era difficile convincere mio padre.»

Durante l'interrogatorio della ragazza, Lujos teneva il capo girato da una parte, l'aria indifferente, ma si vedeva bene che si dominava a fatica. Anche Bario sembrò notarlo perché disse: «Lasciamo stare le faccende personali. Dimmi adesso se sapevi qualcosa dell'appuntamento che Terlos avrebbe preso con tuo padre».

«Non molto», disse Warja. «Un giorno, prima che succedesse tutto questo, Terlos mi disse che adesso sapeva come convincere mio padre che Lujos non era l'uomo adatto a me e che potevo star certa che a quel punto anche mio padre non avrebbe più avuto alcun motivo di ostacolare i nostri rapporti. Mi parve molto sicuro del fatto suo e io ebbi fiducia in lui come ce l'ho tuttora.»

«Non ti ha detto di più?» domandò Bario.

«No», rispose Warja. «E del resto non era necessario.»

«In tal caso puoi ritirarti anche tu», disse Bario, «perché adesso voglio sentire che cos'ha da dire Terlos di questo abboccamento.»

Warja raggiunse il posto dove stavano gli altri due testimoni, ma si fermò a qualche passo da Lujos, gli volse le spalle e guardò Terlos che non l'aveva lasciata un attimo con gli occhi. E anche se lei non aveva parlato apertamente dei suoi sentimenti per Terlos, adesso a nessuno dei presenti sfuggì la natura dei legami che univano i due giovani.

«Prima devi guardarmi, Terlos», disse Bario. «Adesso vuoi dirmi che cosa volevi da Wargos?»

«Sì», disse Terlos, «ma devo prenderla un po' alla larga. Due giorni prima del delitto, camminando di sera nel bosco a monte del pascolo di Wargos, vidi un estraneo fermo tra i cespugli. Ebbi l'impressione che si tenesse nascosto lì in attesa di qualcuno. Mi venne in mente che qualche settimana prima erano state rubate a Wargos una ventina di mucche mentre erano al pascolo. Il servo che guardava il bestiame di notte era stato trovato nel cespuglio completamente ubriaco e più tardi giurò e spergiurò che non sapeva come c'era capitata l'acquavite nella sua bottiglia: l'aveva riempita d'acqua lui stesso, ma dopo il primo sorso, non era stato più capace di smettere di bere. Mi dissi che forse quell'estraneo aveva a che fare col furto del bestiame, perciò mi fermai dietro un albero e aspettai. Dopo un po', qualcuno arrivò effettivamente dal pascolo. Lo sconosciuto uscì dai cespugli e quando l'altro si fermò accanto a lui lo riconobbi: era Lujos. Capirai, Bario, che a questo punto la cosa m'interessava ancora di più. Tra l'altro ero anche abbastanza vicino per capire quello che i due si dicevano. Lujos chiese allo sconosciuto se aveva i soldi. Non ancora, disse lui. Era troppo pericoloso, aggiunse, vendere il bestiame lì nel circondario. Quattro mucche le poteva piazzare nei prossimi due giorni; le altre un suo amico le avrebbe portate al di là della montagna e ci sarebbero voluti dieci giorni prima che tornasse con i soldi. Al che Lujos gli disse di nascondere di lì a due giorni, di sera, nell'albero cavo, il ricavato della vendita delle prime quattro mucche, che poi sarebbe passato lui a prenderlo. Lo stesso avrebbe dovuto fare col resto di lì a dieci giorni.»

«Quale albero cavo?» domandò Bario.

«È un vecchio faggio che sorge lassù al margine del bosco», disse Terlos. «Tutti qui lo chiamano così. Lujos raccomandò poi al forestiero di essere puntuale, se ci teneva a fare altri affari del genere. Poi ridiscese al villaggio, mentre l'altro scomparve nel bosco. Adesso sapevo com'erano spa-

rite le mucche di Wargos: Lujos aveva fatto ubriacare il servo perché lo sconosciuto potesse spingere il bestiame dove voleva.»

«Mente!» urlò Lujos che aveva ascoltato con crescente agitazione la testimonianza di Terlos.

«Sta a me stabilirlo, Lujos!» lo redarguì aspramente Bario, poi invitò Terlos a continuare la sua deposizione.

«Adesso sai quel che avevo da raccontare a Wargos e che cosa volevo mostrargli», seguitò Terlos. «Tuttavia egli non credette a una sola parola di ciò che gli riferii. 'Se intendi screditare ai miei occhi il tuo rivale', mi disse, *'ti* avverto che è tempo sprecato.' Allora lo condussi all'albero cavo e lo invitai a controllare se c'era del denaro nascosto lì. Wargos allungò la mano nella cavità e ne estrasse una borsa con delle monete d'oro. Se le mise sul palmo e le contò. 'Un prezzo modesto per quattro mucche', commentò. Poi le rimise nella borsa, si ficcò questa in tasca e rise. 'Un piano astuto', soggiunse. 'Ci scommetto che sei stato tu a nascondere la borsa per farmi credere alla tua storia bugiarda. Ma siccome sostieni che il denaro non è tuo, posso tenermelo.' E rise di nuovo come se fosse tutto uno scherzo colossale. Mi arrabbiai al punto che lo lasciai là e tornai di corsa a casa. Ma posso ben immaginare quel che è successo dopo.»

«A questo ci penso io», disse Bario. «È tutto quello che hai da dire?»

«Sì», rispose Terlos.

«Perché non ne hai parlato con nessuno?» domandò Bario.

«Questa sera lo sconosciuto deve portare il resto dei soldi», disse Terlos. «Meno gente sa, meglio è, ho pensato. Certo adesso bisognerebbe impedire che Lujos avverta il suo complice, il ricettatore. Forse verrò creduto se lo si sorprende con i soldi in mano.»

«Forse», disse Bario. «Ma adesso lascio la parola a mio figlio Fredebar, l'accusa.»

Fredebar si alzò in piedi e a guardarlo si vedeva che l'idea di svolgere in quel processo un ruolo così importante lo divertiva. Si mise in posa e prima di rivolgersi a suo padre lanciò uno sguardo ai presenti. «Mi sembra che qui ci siano due deposizioni nettamente contrastanti», esordì, «e il mio compito è ora quello di cercare i motivi che inducono a credere alla colpevolezza di Terlos. Ho ascoltato attentamente e ho l'impressione che qualche testimone abbia detto più di quanto intendesse. Supponiamo che Terlos volesse realmente attirare Wargos nei pressi del bosco al calare del buio. Gli chiede un colloquio riservato, ma "Wargos glielo rifiuta. Allora Terlos dice che non vuole solo parlargli, ma anche mostrargli qualcosa. E

poiché sa che Wargos tiene moltissimo alla sua proprietà, aggiunge che la cosa ha proprio a che fare con quella. Poteva esordire in modo più abile? Ma che cosa ha in mente? Non lo dice neppure a Warja, benché possa fidarsi di lei. Ma le sue parole lo tradiscono: vuole eliminare l'ostacolo che suo padre va opponendo ai loro rapporti, le dice. Parla così un uomo che ha intenzioni pacifiche? O non c'è già sentore di violenza? Che cosa accade realmente ai margini del bosco? Anche a voler credere alla storia della borsa coi soldi, chi ci dice che non sia stato in effetti lo stesso Terlos a nasconderla là per cercare di togliere di mezzo il rivale? Ma Wargos non gli crede perché si fida del suo caposquadra. Ride e si prende per giunta anche il denaro che Terlos è riuscito faticosamente a risparmiare. Allora Terlos è preso dalla rabbia, lo ha dichiarato lui stesso. Però non corre via, bensì accoltella Wargos. Tenuto conto di tutte le deposizioni, io sono del parere che Terlos abbia commesso il crimine.»

Fredebar aveva parlato in tono espressivo e convincente, dando alla sua requisitoria un tocco di drammaticità. Il pubblico si mise a confabulare, visibilmente impressionato. Lujos pareva sollevato dalla piega che prendevano le cose e intervenne: «Dev'essere andata proprio così. È talmente chiaro. Ora dovresti emettere la sentenza, Bario».

«Lo farò quando sarà il momento, Lujos», disse Bario. «Vogliamo prima ascoltare che cos'ha da dire Raudis in difesa del fratello.»

Fredebar si era intanto riseduto al suo posto, e ora fu la volta di Raudis di alzarsi in piedi: sorrise al fratello e si sistemò in modo da poter guardare contemporaneamente Bario e Lujos. «Anch'io ho ascoltato con attenzione», esordì, «ma da ciò che ho udito ho tratto conclusioni diverse. Prima di tutto voglio chiederti una cosa, Rullos: chi di voi due era più vicino alla porta della stalla quando avete sorpreso la conversazione in cui si parlava dell'appuntamento, tu o Lujos?»

«Lujos», disse Rullos. «Stava proprio dietro lo stipite, mentre io ero vicino alle mucche.»

«Come spieghi allora, Lujos», seguitò Raudis, «che Rullos abbia sentito più cose di te? Non sarà piuttosto che tu hai taciuto tutto quello che poteva lasciar capire quel che è avvenuto realmente lassù? Non hai detto che mio fratello voleva mostrare a Wargos qualcosa: dunque doveva esserci qualcosa da mostrare; non hai detto che questo qualcosa aveva a che fare con la proprietà di Wargos, perché altrimenti sarebbe stato facile collegarlo col furto delle mucche. Ci si può tradire anche con quello che non si dice, Lujos! Supponiamo che i fatti si siano svolti come Terlos ce li ha raccontati.

Tu sorprendi la sua conversazione con Wargos e quando senti quale posto Terlos propone per l'appuntamento, ti viene il sospetto che mio fratello ti abbia scoperto. Quando al calar del buio il tuo padrone sale verso il margine del bosco, lo segui di nascosto. Vedi i due parlare tra loro, ma sei troppo lontano per capire ciò che si dicono. Tuttavia noti che Terlos conduce il tuo padrone all'albero cavo e vedi quest'ultimo tirare fuori la borsa e mettersela in tasca. A quel punto ti credi scoperto. Ti resta un'unica via di scampo: assassinare il tuo padrone e far cadere la colpa su Terlos. Non appena mio fratello si allontana, arrivi di soppiatto alle spalle di Wargos, che forse sta contando il denaro per la seconda volta, e lo accoltelli alla schiena. Poi arraffi la borsa e te ne vai. Non è andata così?»

«No!» urlò Lujos con voce rauca. «Non è andata così.» Poi rivolto al pubblico disse: «Non credete alla storiella che Raudis ha imbastito per salvare suo fratello! È lui l'assassino».

«Taci!» gli intimò Bario invitandolo con un gesto perentorio a tornare al suo posto. «A questo punto, siamo ancora alla parola dell'uno contro quella dell'altro, all'opinione dell'accusa contro quella della difesa.»

«Non esattamente», replicò Raudis. «Ciò che Fredebar ha detto suona ragionevole, ma egli parla di persone che non conosce e le sposta qua e là come le figure di una scacchiera. Io invece so bene di chi parlo e il mio cuore mi dice che Terlos è innocente.»

«Il tuo cuore!» urlò Lujos. «Chi vuol mai sapere cosa dice il tuo cuore!»

«Tu no di certo», ribatté Raudis, «perché non ne hai. Mi meraviglio che osi pretendere la mano di Warja.»

«Ah, ti meraviglia?» disse Lujos furioso. «Vedrai se non l'avrò non appena si dimostrerà che tuo fratello è colpevole.»

«Sei così sicuro che Warja ti voglia?» domandò Raudis.

«Sicuro come se mi avesse già dato la sua parola», disse Lujos.

«Se eri così sicuro di ottenere con Warja anche i beni del padre, a che cosa ti servivano i soldi?» l'incalzò Raudis.

«Uno vuol pur fare dei regali...» ribatté pronto Lujos, ma poi si accorse che non avrebbe dovuto dire una cosa del genere.

«La tua colpevolezza è dimostrata», dichiarò Raudis, e gli volse le spalle. Lujos rimase immobile per un istante, come se non avesse ancora compreso. Poi si abbandonò all'impeto della rabbia, tirò fuori il coltello e fece per avventarsi su Raudis. Ma prima che qualcuno potesse intervenire, Raudis si girò di scatto e lo fissò. Lujos restò col coltello a mezz'aria e la ragazza disse con voce spenta: «È così che hai ucciso il tuo padrone, Lu-

jos: è nella tua natura colpire alle spalle».

A quel punto Bario ordinò ai servi di prendere Lujos e incatenarlo. Poi gli domandò: «Confessi il tuo crimine, Lujos?»

Lujos lo guardò con aria di sfida e rispose: «È ancora il caso, ormai?» Ma poi annuì.

Bario allora si alzò in piedi e disse a voce alta in modo che tutti potessero sentire: «Ora pronuncio la sentenza. Quest'uomo di nome Lujos perderà ogni suo avere e verrà cacciato senz'armi nella foresta. Non dovrà portare con sé nulla al di fuori di una pagnotta e di una fiasca d'acqua. Gli sarà dato un giorno di tregua, dopo di che chiunque lo incontrasse di nuovo nella valle di Barleboog potrà impunemente ucciderlo poiché egli è ormai un fuorilegge».

Quanto al forestiero, c'era anche Terlos quando lo sorpresero quella sera stessa mentre cercava di nascondere nell'albero cavo il resto dei soldi.

Dovete scusarmi se mi sono tanto dilungato nel racconto di questo omicidio, ma fu il vecchio Bario in persona a riferirmi in tutti i particolari i fatti. I casi giuridici mi avvincono in modo particolare, e quando ne parlo finisco col dimenticare quel che avevo in mente di dire. In realtà volevo semplicemente raccontare come Fredebar ha conosciuto la sua futura moglie. Durante il processo, pareva che tra i due non potesse esserci nessuna comprensione. Ma non appena Lujos fu portato via, Fredebar si avvicinò a Raudis e le disse: «Sono contento che tu abbia vinto».

«Non ci sei rimasto male?» domandò Raudis.

«E perché?» chiese di rimando Fredebar, stupito. «Io ho tentato di svolgere la mia parte il meglio possibile. Ma mi sarebbe dispiaciuto se avessero condannato Terlos, perché mi sembra un giovane simpatico.»

A quelle parole Raudis non poté fare a meno di ridere. «Lo è», disse, «e puoi star certo che non ti serberà rancore.»

«E perché dovrebbe?» domandò Fredebar.

Raudis lo guardò, scrollò il capo e disse: «Sei la persona più candida che io abbia mai incontrato. Ma ci sono cose che prendi sul serio?»

«Cose, no, non direi», rispose Fredebar. «Ma forse, chissà, potrei incominciare a prendere sul serio te.»

«E dovresti», replicò Raudis quando sentì la sua risposta.

Bario fu contento che al figlio piacesse quella ragazza, perché durante il processo ne aveva apprezzato l'intelligenza e il coraggio col quale aveva sfidato Lujos. Nei giorni che seguirono trovò sempre nuovi motivi per andare con Fredebar sui monti e far visita per l'occasione a Kratos. Poche set-

timane dopo il processo, sua moglie morì. Essa aveva invitato come al solito a caccia i suoi distinti amici cittadini e quando il variopinto corteo di cavalieri lanciato all'inseguimento di un cervo scavalcò una siepe, lei cadde malamente da cavallo e si ruppe il collo. Per qualche tempo non ci fu più allegria a Barleboog. Bario pianse a lungo la perdita della moglie, che aveva teneramente amato pur con tutta la sua frivolezza. Ma dopo un anno si festeggiarono le nozze di Fredebar e Raudis. Al castello vennero issate bandiere variopinte in saluto degli ospiti e ancora una volta un fastoso corteo di nobili dame e cavalieri attraversò quella valle che avevano così tristemente lasciato l'ultima volta che erano venuti.

Bario andava molto d'accordo con la nuora, riconoscendo che Raudis comprendeva meglio del figlio la concezione che egli aveva del suo ruolo di giudice. Probabilmente sperava che la natura svagata di Fredebar avrebbe trovato in lei il giusto contrappeso. Mentre il marito andava a caccia o si faceva suonare le ultime danze da un menestrello girovago, Raudis sedeva spesso accanto a Bario e s'intratteneva con lui su qualche caso giuridico. E quando a tempo debito diede alla luce un figlio, fu lei soprattutto a volere che si chiamasse come il nonno, il quale da allora fu per tutti il vecchio Bario.

Raudis aveva avuto un parto difficile dal quale non riuscì più a riprendersi. Trascorreva i suoi giorni perlopiù in casa. Nel frattempo il vecchio Bario si era abituato a discutere con lei le decisioni da prendere. A questi colloqui fu presente fin dall'inizio anche il nipotino. Nei primi tempi sarà stato probabilmente in un angolo a giocare mentre i due parlavano, ma ben presto si sedette accanto a loro e prese ad ascoltare con attenzione, come lui stesso mi ha riferito più tardi. «Voglio cercare di raccontarti le storie dei casi più importanti che conosco», disse un giorno il vecchio a Raudis. «Così quello che il ragazzo oggi non è ancora in grado di capire, lo apprenderà da te quando io non ci sarò più. Vedo bene che mio figlio ha tutt'altro per la testa.»

Quando suo nipote aveva sette anni, il vecchio Bario morì e Fredebar divenne signore e giudice di Barleboog. Ma non si mise a cavalcare per il Paese come faceva suo padre, accontentandosi di amministrare la giustizia nella valle di Barleboog. Preferiva andare a caccia con gli amici cittadini e quando l'anno di lutto finì ricominciò a dare feste al castello come aveva fatto un tempo sua madre, e la musica arrivava fino al villaggio.

Si racconta che non di rado la gente della valle andava da Raudis prima di sottoporre i propri casi a Fredebar. E lui accettava volentieri il suo con-

siglio perché in fondo non era un uomo cattivo e non aveva dimenticato la sensibilità e l'acutezza da lei dimostrate nella difesa di Terlos.

Raudis s'indebolì sempre più e morì che il giovane Bario aveva quindici anni. Per Fredebar fu un duro colpo perché Raudis era stata una buona moglie nonostante la malattia. Lasciò tutti gli amici, visse in disparte e quando doveva presiedere un'udienza dava alle parti l'impressione di essere altrove con la testa. Dicono che alcune sue sentenze colpirono la gente per la loro stranezza. Le cose andarono avanti così per un anno. Poi, a quanto si sa, gli amici tornarono per rincuorarlo e lo convinsero ad abbandonare il lutto, sicché Fredebar prese di nuovo a cavalcare insieme a loro e a sentire musica la sera. Tuttavia non ritrovò più la sua allegria, cominciò a bere più di quanto fosse sua abitudine e più che alla giustizia dedicò le sue cure al giacimento di pietre preziose che proprio allora era stato scoperto nell'ansa del fiume al di sotto del castello.

Fu in quei tempi che successero a Barleboog quelle cose terribili. Noi qui al villaggio lo venimmo a sapere da un domestico che era fuggito via. Uscì dal bosco il mattino dopo, esausto, gli abiti a brandelli. Sulle prime non seppe spiccicare parola e solo a poco a poco riuscì a spiegarci che cos'era stato costretto a vedere. Ne era quasi uscito di senno. Due giorni dopo giunse al villaggio il giovane Bario portando con sé tre cavalli liberi che teneva per le briglie. Come lo vidi, mi precipitai fuori di casa e gli domandai da dove venisse.

«Dal mercato», mi rispose. «È là che ho comperato i cavalli. Ma perché sei così agitato?»

«Non sai che cosa è accaduto al castello di Barleboog?» domandai, e poiché lui scuoteva il capo gli raccontai quello che avevamo appreso dal domestico. Allora Bario smontò e chiese: «Dov'è il domestico?»

«In casa mia», dissi io: mia moglie infatti si era nel frattempo presa cura di lui.

Bario si spaventò quando vide in che stato era ridotto. Lo interrogò e il poveretto dovette raccontare per la seconda volta l'orribile storia. «Sta' in guardia, Bario», gli disse alla fine. «Gisa ha in mente di fare uccidere anche te dai suoi lupi per non lasciare in vita nessuno che possa vantare diritti su Barleboog. E sa che sei per strada con dei cavalli.»

Il resoconto del domestico aveva fatto infuriare a tal punto Bario che egli corse fuori, si lanciò sul suo cavallo e partì a spron battuto in direzione del castello. Io gli corsi dietro, mi aggrappai alle briglie e lo scongiurai di non correre incontro a una morte certa. Alla fine capì che da solo non a-

vrebbe potuto fare nulla e rimase da me in attesa di nuove notizie. Ma ciò che apprendemmo era anche peggio di quello che già sapevamo. Con l'aiuto dei suoi scagnozzi Gisa aveva ridotto l'intera valle in suo potere, uccidendo tutti coloro che tentavano di ribellarsi.

Trascorsero così un paio di settimane, finché una mattina Bario disse: «Non posso starmene ancora qui senza far nulla. Dammi un paio di vecchi vestiti. Conosco nella valle un contadino di cui posso fidarmi. Mi farò assumere come garzone e là vedrò che cosa si può fare contro questa genia di lupi». Tentai di distoglierlo dal suo rischioso proposito, ma egli non si lasciò smuovere. Così gli diedi qualcosa di smesso e lui partì la sera stessa per raggiungere per sentieri segreti la valle di Barleboog. Da allora non ho più rivisto Bario, finché oggi è ricomparso al villaggio con questi suoi strani compagni.

* * *

Quando Dagelor ebbe finito di raccontare la storia, Orilio guardò Bario. Quello era dunque il legittimo signore di Barleboog, che ora se ne stava seduto lì a masticare con aria imperturbabile un pezzo di pane. «Perché non mi hai detto chi eri in realtà, Bario?» gli domandò. Bario sorridendo alzò le spalle e fece un gesto come per dire che non valeva la pena di parlarne.

«Spero di non aver detto troppo male di tuo padre, Bario», disse Dagelor. «Dopo tutto quello che ho vissuto e udito, non posso vedere le cose diversamente da come le ho raccontate e sono troppo vecchio per menare il can per l'aia.» Bario gli mise una mano sulla spalla per fargli capire che non se l'era presa per le sue franche opinioni.

«Diritto e giustizia hanno avuto ampio spazio nella tua storia», osservò Orilio. «T'interessano tanto?»

«Per forza», disse Dagelor. «Da quando mio padre è morto, sono io che amministro la giustizia in questo villaggio, in più ascolto con attenzione anche quello che succede altrove. Tutto quello che possiamo sapere in materia di giurisdizione ci viene dai racconti di casi giuridici che ci sono stati tramandati. Mio padre ne conosceva parecchi, altri li ho sentiti dal vecchio Bario, alcuni infine li ho affrontati io stesso: il diritto, vedi, si alimenta in continuazione di nuova linfa. Se si smettesse di colpo di tramandare questi racconti, il diritto morirebbe, perché l'uomo non può trovare giustizia per conto proprio. Ha bisogno dell'aiuto di tutti coloro che hanno riflettuto su

ciò che è giusto o ingiusto, e anche allora può fare soltanto quello che in base a tutta questa giurisdizione ritiene giusto. Il buon giudice è colui che sa anche di avere solo una pallida idea di ciò che sta facendo. Viviamo in una casa che minaccia ogni momento di crollarci addosso e noi non possiamo fare molto di più che puntellare una trave qui e riparare il tetto là, perché non ci piova dentro. E quando al mattino attraversi la stanza, sprofondi di nuovo col piede nelle tavole del pavimento. È così, Orilio. Ma probabilmente lo capirai quando sarai un po' più vecchio.»

Il giorno dopo proseguirono il cammino. La gente del villaggio accompagnò l'allegra combriccola di Bario fino ai margini del bosco. Aveva facce già diverse ora, con occhi non più spenti ma pieni di partecipazione e di speranza. Molti ancora ridevano degli scherzi fatti dai loro ospiti e in tante case quella sera si andò avanti fino a tardi a raccontare storie e a cantare canzoni.

Ai margini del bosco le strade si divisero: gli abitanti del villaggio fecero ritorno alle loro case, Lauro il cercatore di pietre e Barilotto presero col loro gruppo il sentiero che a sinistra entrava nel bosco e giungeva, superando le colline, fino alla montagna, mentre Bario, Orilio e gli altri continuarono per la strada che seguendo il fiume portava direttamente a Barleboog. Più che di strada si poteva in realtà parlare di due solchi di ruote tra i quali da tempo si era formato un viluppo di cespugli spinosi. In mezzo al sentiero erano già spuntati alberelli di betulle della grossezza di un braccio e dall'alto pendevano rami di faggio, di quercia e di ontano sicché procedere era quasi impossibile. In sella al suo asino, Orilio aveva meno difficoltà di Bario sul suo alto cavallo, ma presto dovettero smontare entrambi per non venir sbalzati dalle loro cavalcature. Il corteo avanzava dunque lentamente, accompagnato dal gorgoglio del fiume che a destra della strada scorreva verso di loro in mezzo a una gola rivestita di boschi.

Verso sera raggiunsero una piccola conca valliva chiusa all'estremità superiore da una barriera di rocce alta come una casa. Il fiume si era aperto il cammino tra i massi e scendeva a cascatella dalla fessura, salvo riprendere il suo quieto corso una volta raggiunto il fondo del bacino e immergersi nel bosco verso la valle. Qui c'era posto sufficiente per accamparsi. «Restate uniti e tenetevi lontani dai margini del bosco», raccomandò Rauli. «Non si può mai sapere chi si aggira qui di notte sotto gli alberi.»

Quando il sole fu tramontato, uno dei menestrelli si avvicinò a Bario e gli mostrò un fagotto di vestiti con attaccata una maschera da strega. «L'ho

trovato laggiù nel cespuglio», disse. «Potrei giurare che il tizio che l'indossava è stato tutto il giorno con noi mentre attraversavamo il bosco e adesso è scomparso.»

Orilio sollevò la maschera e l'osservò. Quei dentoni appuntiti che sporgevano tra le labbra contorte li aveva già veduti una volta e allora, dietro le fessure per guardare, lampeggiavano due occhi gialli. «Conosco la maschera», disse. «E so anche, temo, chi l'ha portata. È possibile che adesso corra a quattro zampe per il bosco a radunare il branco. Faremmo meglio a stare in guardia, stanotte.»

Era chiaro che a quel punto le raccomandazioni di non allontanarsi dall'accampamento diventavano superflue. In mezzo al prato fu acceso un fuoco intorno al quale tutti si sdraiarono a dormire e chi possedeva un'arma fece in modo di averla a portata di mano.

Rauli, cui piaceva far piani e ogni cosa per bene, si era anche preoccupato di predisporre turni di guardia. A Orilio toccò l'ora dopo la mezzanotte. Quando venne svegliato, il cielo era coperto da un sottile velo di nuvole contro cui si stagliava una luna pallida, con intorno un ampio alone scintillante. Orilio sgusciò dalla sua coperta e raggiunse lentamente il punto dove Jalf giaceva accanto ai cavalli. Il rumore del fiume era come un muro nell'aria fresca e umida e sovrastava ogni altro suono. Se c'era qualcuno, lì, in grado di avvertire l'avvicinarsi del pericolo, quello era l'asino, che col suo naso sensibile aveva sempre fiutato per primo la presenza dei lupi. Orilio si sedette accanto a lui, si appoggiò al suo ventre molle e gli accarezzò il corto pelo.

Dopo essere rimasto seduto per un po' a fissare la nera parete degli alberi, sentì Jalf farsi inquieto sotto la sua mano. Un brivido gli correva per la pelle, sbuffava leggermente e poi alzava la testa e fissava il bosco. Orilio non riusciva a scorgere nulla, ma sapeva per esperienza che era tempo di svegliare gli altri. Si era appena rimesso in piedi che Jalf provvide al posto suo alla bisogna: balzò su e lanciò un raglio acuto e penetrante, tale da sovrastare perfino il rumore delle cascate. «Arrivano i lupi!» urlò Orilio e subito tutti furono in piedi. Anche i cavalli si alzarono e pestando con gli zoccoli si strinsero gli uni accanto agli altri. Ed ecco che il branco sbucò ululando dal bosco, schiene nere scivolarono nell'erba, occhi gialli volarono come fuochi fatui a poche spanne dal suolo.

Questa volta Bario aveva la buccina a portata di mano perché Orilio udì il suo suono profondo levarsi sopra il mormorio dell'acqua ed echeggiare nella valle. I lupi rimasero come impietriti e prima che potessero lanciarsi

di nuovo all'attacco, lo scroscio nella gola parve d'un tratto aumentare fino a trasformarsi in una fragorosa risata, come fatta da mille voci di ragazza, chiare e argentine. Il riso salì verso il cielo e ricadde poi come una pioggia di stelle cadenti, riempì la valle da un'estremità all'altra come se al mondo non ci fosse null'altro che questo riso. E intanto sopra le cascatelle si vedeva guizzare qualcosa, come corpi nudi che saltassero su e giù al ritmo di quelle, tutt'uno con l'acqua spumeggiante che sgorgava dalla fessura.

Fu quel riso a mandar via i lupi. Timorosi, misero la coda tra le gambe e s'appiattirono nell'erba, poi si rizzarono uno dopo l'altro e batterono in ritirata. Doveva essere stato il riso a togliere loro il coraggio e la voglia di attaccare. Orilio ne era sicuro perché stavolta non era sgorgata acqua dal suolo, non c'era stata nessuna inondazione: era bastata la risata, da sola. Ed essa continuava a echeggiare per i pendii e arrivava fino alla cresta dei monti coperti di boschi ed era così irresistibile che tutta la compagnia, ancora spaventata e in piedi attorno al fuoco che si spegneva, le armi in pugno, si mise a ridere a sua volta unendo a quelle voci chiare le proprie voci cupe.

Tutti furono colti da un'allegria incontenibile. I menestrelli tirarono fuori i loro strumenti e presero a suonare una danza sfrenata, primo fra tutti Bario, il cui flauto si levava limpido sopra il ronzio delle cornamuse e il vibrare delle corde di violino. I girovaghi si raccolsero nel punto dove il fiume usciva gorgogliando dalla gola e chi non aveva strumenti si mise a danzare saltellando temerariamente sulla ghiaia della sponda, in gara con le ninfe che guizzavano fuori dai gorghi come pesci luccicanti e sempre ridendo si beffavano degli uomini che allungavano le mani nel tentativo di afferrarle. Ma ecco che il Verde spuntò a monte delle cascatelle e portò alla bocca la sua buccina. Un suono profondo e vibrante si levò nell'aria e risonò finché non si udì altro che quel bramito, che pose fine alla danza selvaggia. Spentasi l'ultima nota, anche la cascata tornò a brillare solitaria nel chiarore lunare.

«Grazie per l'aiuto, Verde!» gridò Orilio, e da lontano giunse, profonda come il suono di un contrabbasso, la voce del genio delle acque. «Grazie per la danza! E non dimenticatevi di ridere.» Poi nella notte non ci fu altro che il mormorio del fiume.

Gli uomini tornarono al loro fuoco che ravvivarono con legna asciutta. Poi Bario prese da terra la maschera con l'abito peloso e la gettò nelle fiamme. Attraverso le fessure degli occhi si poté ancora cogliere per un attimo un bagliore giallo e rosso, poi la maschera ghignante si contorse co-

me fosse viva e infine andò in pezzi scoppiettando e venne divorata dalle fiamme.

Nel frattempo si erano tutti ricoricati attorno al fuoco e parlavano a mezza voce di ciò di cui erano stati poco prima spettatori. «È proprio come nella tua fiaba, Gurlo», disse Rauli. «Anche i lupi non possono sopportare le risate. Dovremmo tenercelo a mente.»

«Ma come hanno fatto a prendere tutto quel potere?» domandò Orilio.

«Ne sei sorpreso?» chiese Rauli di rimando. «Credi tu che sia venuto in mente a qualcuno di ridere quando i servi di Gisa assalirono Fredebar e i suoi ospiti? Gisa ha fatto in modo che da allora non ci fosse più occasione di ridere e oggi non c'è nessuno nella valle che non viva nella paura, anzi nel terrore. Dove ogni gioia è morta, lì cresce il potere dei lupi.»

«Dovremmo restare tutti insieme», disse uno dei menestrelli, «altrimenti nella valle di Barleboog le nostre vite saranno in pericolo.» A quelle parole Bario scosse il capo e afferrò il suo flauto. «Non hai ancora capito qual è la posta in gioco?» disse nel suo linguaggio musicale. «Noi non ci siamo messi in marcia solo per scacciare quella donna malvagia. La cosa più importante, mi sembra, è restituire la gioia a tutti gli abitanti della valle, quella gioia senza la quale l'uomo non può vivere. Il tuo consiglio di restare tutti insieme può sembrare sensato, ma per quello che abbiamo in mente, direi che è semmai l'insensatezza l'unica cosa giusta. Appena ci saremo lasciati il bosco alle spalle, ci divideremo in gruppi di due o tre uomini. Non dovrà esserci una sola fattoria nella valle o una sola casa contadina nei villaggi dove uno di noi non si esibisca con giochi e scherzi. Dovremmo perlomeno cercare di scoprire come si comporta Gisa quando qualcuno ride in faccia ai suoi servi pelosi. Solo quando le cose saranno arrivate a questo punto, ci ritroveremo tutti quanti al castello.»

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, raggiunsero il punto in cui la strada uscendo dal bosco conduceva nell'ampia valle. Su entrambe le rive del fiume la vegetazione arborea retrocedeva fino a metà del pendio, formando come un bordo tutt'attorno alla valle e ricoprendo anche le montagne che s'innalzavano dietro di essa. Al di sotto di questa fascia si stendevano prati e campi coltivati, i tetti rossi di fattorie isolate e di piccoli villaggi spiccavano tra il bianco dei frutteti in fiore e in lontananza, oltre il fiume che si snodava in ampie curve attraverso la valle, si stagliavano contro la parete verde e blu della foresta le torri del castello di Barleboog, graziose e delicate da sembrare un giocattolo. Orilio contemplò quella scena di pace che

in nulla tradiva il malvagio incantesimo in cui era avvolto, come in un'invisibile ragnatela, tutto il paesaggio.

«Al lavoro, amici!» gridò Bauli, facendo ancora una volta la parte del grande programmatore. Assegnò a ogni gruppo la fattoria dove doveva esibirsi e fece in modo che un cantastorie avesse sempre al proprio fianco anche un menestrello o un buffone col compito di rallegrare il pubblico quando la storia diventava troppo lunga. Bario mise la mano sulla spalla di Orilio e gl'indicò una masseria che sorgeva sul pendio sinistro, a metà strada circa tra il punto in cui si trovavano e il castello. Poi spronò il suo cavallo e partì.

Adesso che erano finalmente arrivati nella valle di Barleboog, Bario pareva non avere più fretta. Percorso al passo il sentiero erboso, tirò fuori il flauto e ricominciò a suonare un motivo libero, allegro, che delineava i contorni di quel pacifico paesaggio e ripeteva come un ritornello due versi della sua canzone scherzosa: «...sia ognun spensierato / perché Bario è tornato». Ben presto tutta la valle risonò della musica di zampogne e violini, pifferi e flauti, un fiume di musica che si riversò nell'ampio, verde bacino riempendolo fino all'orlo, sicché ovunque, dalla forra boscosa fino alla cresta dei monti, fu possibile sentire che Bario stava arrivando a cavallo.

Orilio trottava col suo asino accanto al padrone e riandava col pensiero ai tempi in cui su quei prati era uscito a cavallo con Gisa. Allora i contadini attendevano muti al loro lavoro e nessuno di essi, a quel che ricordava, aveva mai cantato, come non ricordava che si fosse mai ballato la sera nei villaggi. Gli aratori arrancavano rabbiosi dietro le loro bestie e non osavano concedersi la più piccola sosta quando la padrona passava da quelle parti, non come il contadino là avanti, che stava giusto voltando l'aratro e che quando la musica irruppe da ogni parte, si fermò e con la mano posata sul collo del suo cavallo da tiro guardò verso i due cavalieri che gli venivano incontro.

Bario arrestò il cavallo accanto a lui e gli fece un cenno. Anche Orilio, volendo mostrarsi cordiale, disse: «Bella giornata, oggi».

«Sì», brontolò il contadino in modo poco affabile, «una bella giornata.» Poi si rivolse al flautista e disse: «Tu sei il giovane Bario. Ti conosco da quando era ancora in vita tuo padre. Ma questo qui sull'asino non è il tizio che ti ha...» e mimò l'atto di tagliare la lingua. Al che Bario posò una mano sulla spalla di Orilio e fece con l'altra un gesto che poteva significare: lascia perdere, è acqua passata!

«Dicevo per dire», osservò il contadino. «Del resto anche lui a un certo

punto non sapeva più che pesci pigliare con Gisa. È tanto che cavalca assieme a te?»

Bario annuì.

«Che piani avete?» domandò il contadino.

«Farvi tornare la voglia di ridere», disse Orilio.

«Credete di poter cacciare Gisa e tutti i suoi servi strimpellando quattro note?» domandò il contadino. «Ho paura che avete fatto male i vostri conti.»

«Tentare non nuoce»,"ribatté Orilio, ma in quella il contadino parve scorgere qualcosa dietro di lui, si spaventò e cercò subito di riprendere il lavoro. Orilio si girò e anche Bario guardò nella direzione dalla quale erano venuti. Videro arrivare al galoppo sul suo cavallo uno dei servi di Gisa.

Bario afferrò il contadino per il braccio rassicurandolo con un sorriso. Nel frattempo l'Occhiogiallo era ormai accanto a loro e frenò il cavallo.

«Perché non lavori?» rimbrottò il contadino.

«Perché stava discorrendo con noi», interloquì Orilio con fare amichevole.

Il servo peloso lo guardò perplesso: non era evidentemente abituato a risposte del genere. In quella, Bario tirò fuori il flauto e cominciò a suonare la sua allegra canzone. Questa volta si trattava della strofa che finiva con i versi: «Squittite, topolini, / che i lupi son vicini». Il servo era adesso fuori di sé. «Piantala con questa maledetta nenia!» urlò e intanto cercava di spingere il cavallo verso il flautista, ma Bario fece impennare il suo destriero e l'altro fu costretto a indietreggiare.

«Ti disturba la musica?» domandò Orilio. «Ascolta! Si suona dappertutto nella valle.»

Adesso gli occhi gialli del peloso lampeggiavano sinistri. «Ve la faremo vedere noi!» urlò.

«Come ieri notte alla cascata?» domandò Orilio e cominciò a ridere. Allora anche Bario lasciò perdere il flauto e si mise a ridere in modo così fragoroso e convinto che anche il contadino non seppe trattenersi quantunque non avesse la minima idea del perché si ridesse. Per un istante il peloso fissò i tre uomini che ridevano, mentre in testa, lo si vedeva chiaramente, gli si rizzavano i capelli. Poi girò di scatto il cavallo e partì al galoppo, sfrecciando attraverso i campi, saltando oltre fossi e siepi, sempre tuttavia con quelle risate alle calcagna che l'inseguirono finché laggiù nella valle fu solo un piantino, una foglia secca portata via dal vento.

«Aveva paura!» esclamò sbalordito il contadino.

«Se qui imparerete a ridere di nuovo», disse Orilio, «i servi di Gisa non si riavranno più dalla paura.»

«Negli ultimi anni abbiamo avuto ben poco da ridere», replicò il contadino. «Ma a quanto pare le cose possono cambiare. Dove siete diretti?»

Bario indicò la masseria un tratto più avanti.

«Da Eldar?» domandò il contadino. «Andate dall'uomo giusto. Lui è uno dei pochi che non ha mai rinunciato a sperare. E io adesso lascio stare l'aratro e corro a casa a raccontare ai miei che cosa succede qui.»

«È proprio quello che volevo proporti», disse Orilio. «Può essere che a quest'ora tu abbia visite in grado di raccontarti anche di più.»

«Mi rendi curioso», ribatté il contadino accomiatandosi dai due cavalieri. Tolse al suo cavallo da tiro la bardatura che lo teneva legato all'aratro, montò in sella e prese la strada dalla quale gli altri due erano venuti.

Mentre si dirigevano verso la fattoria di Eldar, Bario e Orilio videro che la gente si era fatta sull'uscio di casa e guardava giù nella valle che risonava ancora tutta delle musiche dei menestrelli come se da qualche parte si tenesse una fiera. C'erano tre donne, un paio di bambini e accanto a loro un uomo di grossa corporatura e corto di gambe le cui guance paffute e rosate facevano un curioso contrasto con i capelli ispidi e grigi. Nel vederlo Bario sorrise e accennò qualche nota col flauto che suonò come un segnale. L'omone tese l'orecchio e guardò verso la strada. «Bario!» gridò poi. «Lo sapevo che c'eri tu dietro questa strana messinscena.»

Bario smontò da cavallo e abbracciò l'omone come un vecchio amico che non si vede da tempo. Anche Orilio scese dal suo asino e aspettò che qualcuno si accorgesse della sua presenza. Alla fine il grassone si girò verso di lui e disse: «Credo di conoscere anche te».

«È così, temo», disse Orilio. «Probabilmente mi hai visto a suo tempo cavalcare insieme a Gisa.»

L'omone inspirò fischiando tra i denti. «Il compagno di gioco di Gisa», esclamò squadrando non proprio cordialmente Orilio da capo a piedi. Poi però il suo viso si rischiarò ed egli disse: «Allora sei anche il giovane che le ha fatto quel segno blu sulla fronte prima di fuggire. E questo compensa molte cose. Da quel giorno la mia speranza ha ripreso a crescere perché tu sei stato il primo a levare la mano contro di lei. E adesso che ci fai qui?»

«Sono da tre anni il servo di Bario», disse Orilio.

«E allora sei per me il benvenuto come il tuo padrone», dichiarò l'uomo. «Io mi chiamo Eldar. Entrate in casa e siate miei ospiti», e accompagnò le sue parole con una stretta di mano cosi vigorosa che a Orilio dolsero le

giunture. Poi li presentò alla sua famiglia. La moglie era più alta di lui di una spanna buona, ma nessuno dei due pareva appartenere a quel tipo di persone che fanno caso a simili sciocchezze. Con loro c'era anche la nuora Gildis coi suoi tre bambini. Eldar raccontò che un giorno i servi di Gisa erano venuti a prendere anche suo figlio. «E questa è mia figlia Elrade», soggiunse, ma la ragazza parve non accorgersi che si stava parlando di lei, tutta presa com'era a guardare Bario che scherzava silenziosamente coi bambini. «Scusala», disse Eldar. «Ma da quando Bario ha lasciato la mia casa, non ha fatto che parlare di lui.»

Elrade era alta e slanciata come la madre, ma nei tratti decisi del volto era riconoscibile l'impronta paterna anche se in forma meno marcata. Eldar le posò infine una mano sulla spalla e disse: «Ora probabilmente vedrai Bario più spesso. Dovresti salutare anche l'altro ospite». Le parole del padre non imbarazzarono punto la ragazza che pareva ritenere del tutto normale che il proprio nome venisse accostato a quello di Bario. «T'invidio, Orilio», disse, «che ti è stato concesso di cavalcare tutti questi anni al fianco di Bario.»

«Tu mi fai vergognare», replicò Orilio. «All'inizio non l'ho presa affatto come una concessione. Sulle prime l'ho fatto semplicemente perché mi ci avevano costretto. Più tardi, però, sono stato contento di cavalcare con lui e oggi so che non dimenticherò mai questi anni.»

Allora Elrade gli tese la mano come a un alleato e gli disse: «Sii nostro ospite». Quindi entrarono tutti in casa.

Anche qui il pasto offerto agli ospiti fu frugale perché Gisa lasciava ai contadini solo lo stretto necessario. «Davvero non so come faccio a essere ancora così grosso», affermò Eldar. «Forse è per tutta la rabbia accumulata a vedere questi Occhigialli fare da anni il bello e il cattivo tempo.»

«Non lo faranno più per molto», disse Orilio e raccontò del loro incontro mentre erano in cammino per la fattoria. Eldar e i suoi, seduti attorno al tavolo assieme agli ospiti, ascoltavano tesi. Quando Orilio descrisse la fuga del peloso, cominciarono a ridere, e si capiva che non lo facevano da tanto tempo. A Eldar dal gran ridere tremava addirittura la pappagorgia. Alla fine diede una gran manata sul piano del tavolo e commentò: «Le cose cominciano a cambiare e quel che più conta è che c'è ragione di rallegrarsi. Bario è tornato».

«Vieni di nuovo con me, adesso, a dar da mangiare ai cavalli?» domandò il nipote di Eldar che si era seduto accanto a Bario e gli aveva tenuto tutto il tempo gli occhi addosso. Bario annuì sorridendo, si alzò, prese il

ragazzino a cavalluccio sulle spalle e uscì.

«Lo faceva ogni sera quand'era da noi», ricordò Eldar. «È il miglior garzone che io abbia mai avuto.»

«Perché non è rimasto qui?» domandò Orilio.

«Chiedilo a Elrade», suggerì Eldar. «Nessuno qui può raccontarti di Bario meglio di lei.»

«Lo faresti, Elrade, se te lo chiedessi?» disse Orilio.

«Volentieri», acconsentì la ragazza e cominciò a raccontare:

LA STORIA DEL GIOVANE BARIO

Bario frequentava già da ragazzo la nostra casa. Fin da principio non ebbe molta simpatia per le feste che suo padre organizzava per i suoi amici cittadini. Ma non devi per questo credere che non gli piacesse ridere, solo che si divertiva in modo diverso. Che venisse da noi quando al castello si faceva baldoria poteva forse dipendere anche dal fatto che non sopportava quella maniera che avevano gli ospiti di lanciare i cavalli oltre siepi e steccati quando uscivano a caccia; perché Bario amava le bestie come mio padre, che tiene sempre nella stalla un paio di buone fattrici. Quando dunque Bario sedeva accanto a lui, il discorso cadeva perlopiù sui cavalli e ben presto tra i due nacque un rapporto di reciproca fiducia. Forse è per questo che Bario venne nella nostra fattoria quando Gisa assoggettò tutta la valle con l'aiuto dei suoi servi pelosi. Mi spaventai a morte quella notte quando picchiò alla mia finestra, perché allora non ci aspettavamo che disgrazie. Poi però udii il fischio che era il nostro segnale d'intesa e feci entrare Bario in casa.

Quella notte mi prese per la prima volta tra le braccia e mentre io lo tenevo stretto, lui pianse come un bambino. Non so quanto tempo restammo nell'ingresso buio, poi arrivò mio padre, ci sedemmo nel soggiorno e Bario si fece raccontare tutto quello che sapevamo. La sua faccia, alla luce della candela, sembrava quella di un estraneo: mai l'avevo veduta così carica d'odio. Chiese notizie di qualcuno del castello, ma nessuno era rimasto in vita. E mentre sedevamo attorno al tavolo a parlare, fuori cominciarono a ululare i lupi. Una cosa del genere non era mai successa prima. «Qui nella valle nessuno si azzarda a uscire di casa dopo il calar del buio», disse mio padre spegnendo la candela.

«Siete diventati dei vigliacchi?» domandò Bario arrabbiato. «Eppure prima ci andavate, a caccia di lupi.»

Mio padre si strinse nelle spalle. «Vorresti che li attaccassimo a mani nude?» domandò. «Gli scagnozzi di Gisa hanno perquisito ogni casa e non ci hanno lasciato altro che un paio di coltelli da cucina e un'ascia per tagliare la legna. Per giunta questi lupi restano sempre uniti e assalgono in branco chiunque incontrino di notte.»

«Domani andrò nel bosco a scegliermi del legno adatto per un arco», disse Bario, e senza attendere un eventuale commento di mio padre, si alzò e raggiunse la camera dove era solito dormire quando non voleva andare a casa.

Il mattino dopo Bario chiese a mio fratello Bragar se voleva accompagnarlo o se anche lui si era già abituato alla tirannia dei lupi. Allora Bragar lo seguì e ognuno si tagliò un robusto ramo di tasso della lunghezza d'un uomo per l'arco e delle verghe per frecce.

Di giorno Bario lavorava come stalliere perché mio padre riteneva troppo pericoloso tenerlo in casa come semplice ospite. Nessuno avrebbe fatto caso a uno che in una fattoria strigliava dei cavalli. Di sera, Bario e Bragar lavoravano ai loro archi. Vedo ancora Bario seduto lì a intagliare per tutta una settimana il suo legno con espressione arcigna, finché venne il momento di sistemare la corda. Quando la tese e poi la fece scattare indietro, nei suoi occhi si lesse chiaramente la sete di sangue. In quel periodo mi sfuggiva, forse temendo che io potessi distoglierlo dal suo proposito.

L'unico con cui parlava era Bragar, e quando i loro archi furono pronti gli disse: «Dobbiamo costruirci un nascondiglio su un albero dove i lupi non possano arrivare». Ci misero un po' a trovare un posto dove i lupi passavano di frequente, ma finalmente scelsero una vecchia quercia al margine del bosco: là costruirono tra i rami il loro rifugio lasciandovi anche i loro archi perché sarebbe stato poco saggio tenerli in casa. Erano trascorse intanto cinque settimane dacché Bario era venuto a stare con noi.

Ero presente quando lui e mio fratello discussero la loro prima caccia. «Spariamo soltanto ai lupi che si sono allontanati dal branco», disse Bario. «E il colpo deve essere mortale perché un lupo ferito potrebbe guidare gli altri sulle nostre tracce. Dovremmo anche cercare di recuperare le nostre frecce.»

Si misero in cammino verso sera, con gli ultimi raggi di sole, e tornarono solo il mattino dopo, quando il sole era già spuntato. Noi ci eravamo alzati presto e li stavamo aspettando. Mio padre fissò Bario con aria interrogativa, ma non ottenne risposta. Ma prima di entrare in casa Bario tirò fuori dal fodero il suo coltello e incise due tacche sullo stipite della porta. Poi

andò nella sua camera a dormire visto che ai cavalli aveva già provveduto mio padre. Bragar disse soltanto: «Portano dei collari con una pietra blu».

Le cose continuarono così per qualche giorno. Talvolta Bario incideva una tacca, tal'altra nessuna, mai comunque più di due. A lui e a mio fratello si poteva leggere in faccia la stanchezza: del resto c'era troppo da fare alla fattoria ed era impensabile che potessero recuperare di giorno il sonno perduto. Per giunta i servi di Gisa avevano ripreso a perquisire le case. Dappertutto li si vedeva percorrere la valle in gruppi di tre o quattro, e la nostra masseria fu una delle prime a essere presa di mira. Arrivarono al galoppo attraverso il pascolo dei cavalli e saltarono oltre la recinzione disperdendo i polli ai quattro venti. Davanti a casa smontarono e gettarono le brighe a Bario che proprio in quel momento era comparso sulla soglia. Poi si precipitarono dentro, passarono in rassegna ogni stanza, aprirono armadi e cassettoni e misero tutto a soqquadro. Alla fine, dopo aver saccheggiato come dei predoni, rinunciarono e lasciarono furibondi la casa. Uno di loro si fermò sulla soglia e osservò pensieroso le tacche incise di fresco che risaltavano chiare sugli stipiti consunti dal tempo. Poi presero i loro cavalli e raggiunsero la fattoria più vicina.

Quella sera Bario e Bragar andarono di nuovo a caccia. Allorché il mattino dopo tornarono, notai subito che qualcosa era andato storto. «Ci siamo lasciati scappare un lupo ferito», disse Bragar. Quello stesso pomeriggio i servi di Gisa ricomparvero alla fattoria. Uno di loro portava un braccio al collo e teneva in mano una freccia che andava fiutando come fosse un bracco. Questa volta non entrarono in casa, ma chiamarono fuori mio padre.

«Chi lavora oltre a te nella fattoria?» gli domandò uno di loro.

«Mio figlio Bragar e uno stalliere», rispose mio padre.

«Chiamali!» ordinò il peloso.

Quando Bario e Bragar comparvero sulla porta, il ferito li scrutò attentamente e poi si fece loro vicino quasi volesse fiutarne l'odore. Nei suoi occhi c'era una rabbia fredda. «Hai troppi giovani alla fattoria», disse poi. «Li impiegheremo in altro modo, così non si fanno venire stupide idee. Tuo figlio è piccolo ma robusto e andrà benissimo per il lavoro nelle gallerie. E questo stalliere lungo come una pertica lo potremo utilizzare al castello.»

«E chi si occuperà dei miei cavalli?» domandò mio padre.

«Non ti servirà nessuno», disse il peloso, «anche ai tuoi cavalli ci pensiamo noi. Quando ti lasciamo due bestie per il lavoro dei campi, basta e

n'avanza.» Per fortuna non s'intendevano di cavalli, così mio padre riuscì a tenersi le due fattrici migliori. Nel frattempo Bario e Bragar avevano raccolto le loro cose ed erano ricomparsi sulla porta col loro fagotto. Bragar aveva salutato moglie e figli dentro casa perché non voleva che Gildis piangesse davanti agli Occhigialli.

Per tutto il tempo io ero rimasta ferma fuori e quando Bario prese commiato da mio padre, volle stringere la mano anche a me. Allora io l'abbracciai per la seconda volta senza curarmi dei servi di Gisa che mi guardavano ghignando. «Ti lascio il mio coltello», mi bisbigliò Bario all'orecchio. «L'ho messo nel tuo cassettone. Tienilo affilato, perché mi servirà ancora.» Poi mi baciò e raggiunse i cavalli che doveva portare al castello.

C'era da temere che uno dei domestici assunti nel frattempo lo riconoscesse. Tuttavia personalmente non riuscivo a concepire che qualcuno potesse tradire Bario, perché era amato da tutti, proprio come suo nonno. Tuttavia non resistetti a casa più di tre giorni e una mattina scesi nella valle e mi aggirai nel villaggio sotto il castello nella speranza d'incontrare Bario o di avere qualche notizia di mio fratello. Non riuscendo a ottenere né l'una né l'altra cosa, andai da Furro, il fabbro, perché era lui che di solito ferrava i cavalli del castello e dunque il primo che veniva a sapere le cose. Tra l'altro era uno che non si lasciava facilmente spaventare da quei servi pelosi. «Tuo fratello l'hanno portato insieme ad altri giovanotti su in montagna», disse Furro. «Li ho visti passare proprio qui davanti, spinti dai servi di Gisa. Quanto a Bario, so solo che lavora come stalliere al castello. Ma non aver paura, nessuno di noi dirà mai a Gisa chi è quello che le striglia i cavalli.» Poi aggiunse che mi avrebbe fatto sapere quando Bario sarebbe tornato da lui a far ferrare i cavalli perché aveva capito quanto ci tenevo a vederlo e a parlargli.

Qualche giorno più tardi passò da noi un vicino e disse che Furro ci faceva sapere che il giorno dopo non poteva ferrare i nostri cavalli perché doveva lavorare per il castello. «Abbiamo dei cavalli da far ferrare?» domandò meravigliato mio padre. «Naturalmente», risposi io, «non lo sapevi?» e gli feci segretamente cenno di non dire altro. Allora lui ringraziò il vicino del messaggio e quando restammo soli mi disse che non era quello il momento di avere dei segreti l'uno per l'altro. A quel punto gli raccontai del mio accordo col fabbro e aggiunsi che dovevo vedere Bario anche a costo della vita.

«Bario ha altro per la testa, adesso, che incontrarsi in segreto con una ragazza», disse mio padre. Sapevo che l'avrebbe detto e il pensiero che gli

uomini potessero odiare al punto di dimenticare ogni altro sentimento mi rendeva furiosa. «Sì», replicai, «purtroppo ha ben altro per la testa ed è così pieno d'odio che finirà col diventare malvagio anche lui in quel maledetto castello.» Mio padre mi guardò senza comprendere. «Vuoi che quella strega ci perseguiti all'infinito?» domandò. In quel momento aveva la stessa espressione dura e cattiva di Bario quando lavorava al suo arco. «Lo sai bene che non lo voglio», ribattei. «Ma chi vuol vincere questo malvagio incantesimo, deve prima vincere l'odio che sente in sé e non lascerò che Bario dimentichi come dovrebbero vivere gli esseri umani. Forse se ne ricorderà se lo prendo di nuovo tra le mie braccia, e non sarai tu a impedirmelo.» Mio padre mi guardò pensieroso un istante. Poi sorrise e disse: «Non farò nulla per impedirti di andare domani dal fabbro, ma vedi di non mettere in pericolo te stessa e anche Bario». Allora gli diedi un bacio e replicai: «Vedo un solo pericolo: che quella genia di lupi divori i nostri cuori».

Il giorno dopo ero già nella fucina del fabbro quando Bario arrivò coi cavalli. Con lui c'erano anche due servi pelosi. Uno voleva cacciarmi via, ma l'altro quando mi vide si limitò a sogghignare: era presente quando Bario era stato prelevato dalla fattoria e aveva assistito al nostro commiato. «Lasciali pure figliare come conigli», disse. «La nostra padrona può sempre aver bisogno di braccia da lavoro.»

Vidi Bario impallidire dall'ira. Allora in un attimo gli fui vicino e l'abbracciai. «Parlano così», dissi, «perché pensano come animali. Perciò la cosa non mi offende.»

«Ma fa star male me», replicò lui e io sentii che tremava di rabbia. «Io sto male dall'odio che provo a vedere questa genia correre per le stanze dove hanno vissuto mio nonno e i miei genitori.»

«Lo so», dissi. «Per questo sono qui. Perché tu non dimentichi che l'odio non è tutto.»

«Sono contento che tu sia qui», dichiarò. «Ma lassù al castello mi sembra di annaspare in un fango velenoso. Adesso che sono così vicino a quella strega troverò prima o poi il modo di toglierla di mezzo. Ti farò sapere da Furro se mi serve aiuto.»

Per il resto del tempo scambiammo solo poche parole; intanto i cavalli erano stati ferrati e Bario, sempre seguito dai servi, dovette far ritorno alle stalle.

Da Furro non ebbi più notizie. Lasciò il villaggio con la moglie una settimana dopo, portando con sé gran parte dell'attrezzatura della sua bottega.

Si disse che era fuggito con l'asinaio che si era rifugiato nei boschi con un'intera mandria di bestie da soma. Gisa allora fece impiantare al castello una fucina da maniscalco e fu così che non vidi più Bario per tutti i tre anni che lavorò lassù.

Verso la fine di questo periodo, ti vidi cavalcare per i prati assieme a Gisa, Orilio. Una volta mi passaste vicinissimi e io sentii Gisa che ti diceva: «Devi imparare a parlare più forte, altrimenti nessuno ti ubbidisce». Mi piacque la tua voce, quel tono basso col quale allora le rispondesti e sono contenta che anche oggi parli così.

Un domestico c'informò poi di quello che era successo a Bario e per un certo periodo ti ho odiato almeno quanto Bario ha odiato la sua malvagia padrona. Poi però ho ripensato a ciò che io stessa avevo detto a proposito dell'odio e ho cominciato a compatirti: perché in fondo era stata Gisa a portarti fino a quel punto anche se non interamente senza il tuo consenso. Bario pareva scomparso nel nulla, ma io non rinunciai mai a sperare che fosse ancora in vita. Dicono infatti che un coltello non taglia più e si arrugginisce quando il suo proprietario muore, ma il coltello di Bario rimase sempre affilato e lucido come il giorno che lo mise nel mio cassettone. E a quanto pare nessuno dei due è più da compatire: è da tanto tempo, infatti, che non vedo due persone allegre come voi.

* * *

Elrade stava giusto finendo di raccontare, quando Bario tornò dalla stalla col nipote di Eldar. Mise giù il ragazzino e rise nell'udire le ultime parole della ragazza. Poi l'afferrò, la fece alzare dalla panca sulla quale era seduta e ballò con lei per tutta la stanza facendole volteggiare le gonne. «Lasciami, puzzi di sterco di cavallo!» gridava Elrade e tentava ridendo di liberarsi dalla stretta, ma Bario non la lasciava e continuò a danzare in cerchio finché gli mancò il fiato. Per un po' rimasero vacillanti in mezzo alla stanza tenendosi abbracciati. Poi Bario lasciò finalmente libera la ragazza e si sedette sulla panca addossata alla parete. Tirò fuori il flauto e suonò di nuovo la sua canzone scherzosa. Questa volta aggiunse però una terza strofa che faceva così:

Cacciate via le belve,
che tornino nelle selve,
finalmente nel castello

liberato dal flagello
ci sian canti e balli a iosa
perché Bario porta a casa la sua sposa.

«A questo punto suppongo che non ci sia più bisogno che tu chieda ufficialmente la sua mano», disse Eldar. «Quando mia figlia si ficca in testa qualcosa, non c'è verso di farle cambiare idea. E parla talmente in fretta che saprà compensare più che a sufficienza il tuo mutismo.»

Bario portò allora il flauto di nuovo alle labbra per mostrare a tutti che lui in realtà sapeva benissimo parlare. Ma Elrade glielo tolse di mano e disse: «Io ti capisco anche senza il flauto e sarò la tua bocca fintanto che vivrò».

Quella notte di lupi non se ne sentirono, né vicino alla casa né lassù nel bosco. Orilio restò sveglio a lungo e si chiese che cosa avrebbe fatto Gisa quando avesse saputo di Bario e dell'arrivo di tutta quella gente di spettacolo. E più ci pensava, più quel silenzio gli pareva inquietante.

Il mattino dopo, mentre faceva colazione con Eldar e Orilio, Bario prese in mano il flauto e disse a modo suo: «Dovremmo andare nel bosco e procurarci ognuno un alberello di tasso. È possibile che i lupi vogliano difendersi quando sono tutti insieme nel branco».

«Forse hai ragione», disse Eldar. «Anch'io mi sento più sicuro se ho in mano un arco e non devo far conto esclusivamente sulle nostre risate.»

Mentre salivano per i prati verso il margine del bosco, Orilio raccontò *al* suo ospite la storia di Rapa e Eldar rideva ancora quando s'immersero nell'ombra degli alberi. Qui capirono dai rumori che altri avevano avuto la stessa idea: il sottobosco era tutto un crepitio e i colpi d'ascia echeggiavano per ogni dove.

«Anche voi avete ospiti così allegri, Eldar?» gli gridò un contadino. «Certo, è gente pazzerella, ma sa dar coraggio con la sua allegria. Dovrebbe esserci anche Bario con loro. Sai dov'è?»

«Qui con me», rispose Eldar. «E iersera si è fidanzato con mia figlia.»

Allora l'altro rise e disse: «Caspita che fretta! Se già si programma un matrimonio, vuol dire che la faccenda non può durare a lungo».

Bario era rimasto con Orilio tra i cespugli e aveva seguito il dialogo. Adesso uscì dal bosco, si portò in mezzo al prato perché tutti potessero vederlo e suonò tutte e tre le strofe della sua canzone, e ognuno riuscì a capire le parole sicché quando la suonò una seconda volta, tutti si misero a

cantare.

«Quando scacceremo quella marmaglia dal tuo castello?» domandò uno quando la canzone finì.

«Preparate i vostri archi e aspettate che io vi dia il segnale», disse Bario col suo flauto. «Fino a quel momento potete esercitarvi a ridere, nel caso l'abbiate dimenticato. I miei amici vi mostreranno come si fa.» Quando tornarono alla fattoria di Eldar, Orilio notò che Bario aveva tagliato legno sufficiente per due archi.

Bario e Orilio restarono alla masseria una settimana. Con l'aiuto delle sue due fattrici Eldar aveva notevolmente accresciuto il proprio patrimonio equino, anche se questo aveva significato un gran lavoro per tutti, anche per le donne e i bambini. Ora nella stalla c'erano dodici bestie, compreso il cavallo di Bario e l'asino di Orilio, e Eldar era contento di avere ancora con sé il suo garzone. Fischiettando soddisfatto, Bario attendeva al lavoro a lui familiare e intanto insegnava al suo servo le finezze del mestiere.

Orilio era impaziente. Il castello era sempre in mano a Gisa e ai suoi scagnozzi, e il suo padrone si comportava come se fosse arrivato fin lì solo per dedicarsi ai lavori di stalla e alla cura dei cavalli. Avevano dunque cavalcato così a lungo per il Paese all'unico scopo di diventare stallieri invece che pastori? Gli pareva un ben misero progresso!

Anche la sera, quando sedevano l'uno accanto all'altro nel soggiorno intenti a preparare i loro archi, Bario gli dava l'impressione di uno che lavorasse a un pezzo di legno qualsiasi, a un giocattolo. Anche Elrade lo notò. «L'ultima volta che ti sei preparato un arco», disse, «avevi una faccia tutta diversa, Bario.»

Bario la guardò e corrugò con aria interrogativa le sopracciglia.

«No», riprese Elrade. «Mi piace di più l'espressione che hai adesso.»

Allora egli rise brevemente e continuò a occuparsi del suo pezzo di legno.

Per tutta la settimana i lupi rimasero tranquilli. Ogni sera Orilio aspettava di sentirli ululare, ma invece era sempre e solo il vento a fischiare intorno al tetto di canne. La settima sera, mentre sedevano come sempre nel soggiorno, domandò: «E se li avessimo già cacciati via?» Bario scrollò il capo e puntò l'indice in direzione del castello. Poi prese il flauto e suonò la canzone della Bella Agla, che tanto piaceva a Elrade.

Stava ancora suonando, quando si udirono colpi alla finestra. Per un attimo tutti restarono come impietriti. Ci furono altri colpi e poi si sentì qualcuno fischiare, una breve successione di note che pareva un segnale.

«Bragar!» esclamò Gildis, che si alzò di scatto, uscì dalla stanza e corse alla porta d'ingresso. Quando gli altri la raggiunsero, aveva già spinto indietro il chiavistello e aperto la porta. Fuori nel buio Orilio vide un uomo dalle gambe un po' corte e le spalle notevolmente larghe. «Bragar», ripeté Gildis, e in due passi l'uomo fu accanto a lei e la prese tra le braccia.

«Me l'ero immaginato che eri a casa nostra, Bario», disse Bragar quando tutti furono di nuovo seduti nella stanza. «Ho una notizia per te. Tre giorni fa Lauro, il cercatore di pietre, e quel giovanottone di nome Barilotto sono comparsi sui monti con una combriccola di buontemponi e si sono abbandonati a un tal torrente di risate che i servi di Gisa hanno quasi perso la testa. Nei loro occhi gialli c'era terrore puro quando corsero ai loro cavalli e si scapicollarono giù per il pendio fino alla valle. Barilotto ci ha poi spiegato che cosa li aveva fatti impazzire in quel modo, e intanto si è dato da fare perché anche noi avessimo motivo di ridere. A quest'ora tutta la nostra gente è in cammino dai monti verso la valle insieme a quell'allegra compagnia, e io sono corso avanti ad avvertirvi.»

Dopo aver sentito tutto questo, Bario portò il flauto alla bocca e disse: «Domani, alle prime luci dell'alba, marceremo sul castello. Tira fuori l'asino dalla stalla, Orilio, e avverti le fattorie vicine. Quanto a te, Eldar, avvisa, ti prego, la gente al di là del fiume. Di' loro che non dimentichino gli archi. Per te, Bragar, ce n'è già uno pronto».

Eldar sellò una cavalla dal pelo bruno e dai lunghi garretti e una volta in groppa all'animale, di colpo parve a Orilio alto e slanciato. Superato il recinto della fattoria, Eldar fermò la cavalla e descrisse a Orilio la strada per le fattorie che doveva visitare. «Non posso fare io la strada più lunga al posto tuo?» domandò Orilio, giacché gli spiaceva che Eldar dovesse percorrere mezza vallata proprio la notte che era tornato suo figlio. Ma il contadino scosse il capo. «Di notte non troveresti il punto dove si può guadare il fiume», obiettò, e dato di sprone alla cavalla, si lanciò al galoppo giù per la valle come se si fosse in pieno giorno.

Orilio dovette lasciare al suo asino il compito di trovare la strada in quell'oscurità. Sulle prime non riuscì neppure a riconoscere le strisce erbose lungo i bordi della strada, ma a poco a poco il buio si attenuò, alberi e cespugli si stagliarono come ombre contro il declivio e poi, di colpo, davanti al cielo coperto si parò l'inconfondibile profilo finemente dentellato della foresta. Adesso Orilio cavalcava più in fretta perché la strada era chiaramente visibile davanti a lui. In lontananza pareva che una luce fosse sospesa sopra il fondovalle. Orilio fermò l'asino e stette a guardare. Nel

punto illuminato da quei tenui bagliori doveva sorgere, alto sulla collina, il castello di Barleboog. Anche laggiù erano ancora tutti svegli. Orilio si chiese che cosa stesse succedendo in quel momento in quelle stanze imponenti, e un brivido gli corse per la schiena. Poi però si tolse di dosso la paura che cominciava a serpeggiargli dentro e incitò l'asino a proseguire.

Adesso a fianco della strada si stendeva un frutteto. Le chiome dei meli in fiore, parevano nuvole bianche sospese sopra il verde cupo dell'erba. Mentre Orilio passava davanti agli alberi aspirando il profumo dei fiori, udì il suono di una zampogna e subito dopo, dietro gli alberi, scorse le finestre illuminate di una fattoria. Anche qui c'era ancora animazione e la gente di casa ballava al ritmo della musica del menestrello che aveva ospitato.

Orilio, smontato di sella, aprì la porta del recinto e si avviò verso la casa. Restò un attimo fermo davanti all'ingresso ad ascoltare la melodia dal tono nasale che copriva il ronzio dei bassi e udì le risate dei ballerini. Poi bussò. Subito la musica s'interruppe, le risate si spensero, i ballerini s'immobilizzarono. Sentì confabulare, poi un rumore di passi che si avvicinavano alla porta. Un uomo chiese chi c'era lì fuori.

«Un messaggero di Bario», disse Orilio più forte che poté. Allora il chiavistello venne spinto indietro e la porta aperta. Gli si parò davanti una figura di cui, nello sfondo chiaro della stanza, riuscì a cogliere solo i contorni. «Entra», disse l'uomo. Non ne aveva il tempo, gli rispose Orilio, doveva avvertire anche le altre fattorie. «Alle prime luci dell'alba, tutti devono marciare sul castello», fece sapere e soggiunse: «Non dimenticate i vostri archi».

«Questa è la più bella notizia ch'io abbia sentito da molti anni a questa parte», dichiarò l'uomo. «Di' a Bario che saremo puntuali. E tu, torna pure indietro tranquillo. Ci penso io ad avvertire le altre fattorie, conosco le strade meglio di te.»

In seguito si disse che nella valle quella notte nessuno dormì. In tutte le case la gente restò alzata a raccontarsi storie, a cantare, a ballare, a ridere degli scherzi dei buffoni. Ma erano risate stridule e nervose, che volevano mascherare la tensione con la quale tutti aspettavano le luci dell'alba. Ogni poco qualcuno si alzava e andava alla porta a vedere se il cielo a oriente, sopra i boschi, cominciava a schiarirsi.

Orilio era ritornato alla fattoria di Eldar, aveva riportato Jalf nella stalla e poi per un po' rimase seduto accanto agli altri nel soggiorno. Ma prestava poca attenzione a ciò che Bragar andava raccontando del tempo trascorso

sulle montagne. Ogni tanto lanciava un'occhiata al giovane uomo dal viso segnato dalla fatica, che ora parlava del suo duro lavoro nelle viscere della terra come di un'avventura pericolosa sì, ma ormai passata, che si può ricordare giusto per l'eccezionalità di certi fatti, senza per questo che la voce si spezzi dalla paura.

Ciò che incatenava lo sguardo di Orilio era piuttosto la luce lontana che dal castello di Barleboog si diffondeva su tutto il fondovalle. Fissava nel buio, in quel vuoto nero dove l'unico punto di riferimento era quel bagliore sinistro, germe di un'ansia che attanagliava il cuore, sospeso e come perso nello spazio. Rabbrividì, tuttavia si concentrò col pensiero su quel guizzante simbolo dell'orrore contro il quale tra poco avrebbe marciato. Si pose la mano sul petto come per sciogliere il grumo di freddo mortale che lo soffocava e sentì sotto le dita la pietra di Arni. Allora tirò fuori la scarsella, estrasse la pietra e fissò l'anello di colori che brillava caldo nella luce della candela. L'occhio di pietra lo guardava, cerchi blu, violetti e verdi si allargavano in onde pulsanti e riempivano il vuoto nero, respingevano la paura ai confini dell'orizzonte, finché non ci fu altro che quello splendore vivo che irradiava dall'occhio, ovvero dal volto che lo fissava con quegli occhi, e lui non sapeva se era il volto di una donna vecchissima o di un bambino, sentiva solo che sotto quello sguardo il suo cuore ricominciava a battere, e poi udì di nuovo la voce che suonava come il rintocco lontano di una campana o il tubare di colombe selvatiche, e quella voce diceva: usa la tua pietra, Orilio!

«È questa la pietra che Gisa sta cercando?» domandò Elrade.

Orilio alzò il capo e vide la ragazza in piedi davanti a lui, lo sguardo fisso sulla pietra che teneva in mano.

«Sì», rispose, «è la pietra di Arni. Ma non l'avrà.»

«Mi permetti di prenderla in mano?» chiese Elrade.

«Ma certo», rispose Orilio tendendogliela. Elrade prese la pietra e l'osservò a lungo. «È calda», osservò.

«Naturalmente», disse Orilio. «La porto sul petto.»

«Non volevo dire questo», replicò Elrade. «Mi scalda il cuore.»

«Lo so», affermò Orilio.

«È per questo che l'hai tirata fuori?» domandò la ragazza.

«Sì», rispose Orilio. «Avevo paura.»

«Ti scalda il cuore», ripeté Elrade. «Fino a questo momento ho odiato Gisa per tutto il male che ha fatto alla valle e a Bario. Ma adesso mi fa pena perché questa pietra le mostrerà che cosa ha perduto quando si è messa

coi lupi.»

La restituì a Orilio e mentre egli la riponeva nella scarsella, arrivò Bragar da fuori e annunciò: «Si fa chiaro sopra il bosco. Dobbiamo metterci in cammino».

Poco dopo scendevano per il declivio. La valle era ancora immersa nell'oscurità della notte, solo a oriente la catena di monti si stagliava netta contro il chiarore del cielo. Orilio vedeva le sagome di Eldar e di Bragar che cavalcavano davanti a lui con l'arco appeso alla spalla sinistra, simili a due centauri sulle tracce dei lupi. Poi dal buio emersero altri uomini a cavallo che si unirono a loro: c'erano anche dei menestrelli e chi tra essi non aveva una propria cavalcatura ne aveva ricevuta una in prestito. Quando, raggiunto il fondovalle, si misero in marcia verso il castello che adesso svettava cupo dinanzi a loro, flauti e zampogne cominciarono a suonare la canzone di Bario e sempre più voci a cantarla, finché tutta la valle fu piena di musica, canti e risa poiché dalle montagne che coronavano la parte superiore stavano ora scendendo, Orilio li vedeva, anche i minatori. Il loro corteo si divise ed essi cominciarono a circondare da entrambi i versanti la collina del castello. Nel frattempo erano giunti anche i cavalieri, balzarono di sella e salutarono i loro figli che non vedevano da quando, anni prima, i servi di Gisa li avevano portati a forza nelle miniere, e mentre ancora tutti si chiamavano a gran voce e si buttavano l'uno nelle braccia dell'altro, Barilotto, che si ergeva come l'albero di un veliero sopra tutto quel movimento, intonò con voce potente una delle sue quartine:

Forza, svegliati, Gisa,
il sole è all'orizzonte,
devi farci vedere
il bernoccolo in fronte!

Attraverso le risate che s'infrangevano contro le mura del castello, Orilio udì la voce stridula di Gisa. «Fateli tacere!» urlava. «Cacciateli, miei lupi, sbranateli!» Ma quando le risa si smorzarono, si udirono i lupi mugolare. «Siete diventati codardi?» strillava Gisa. «Fuori di qui! Azzannategli le gole, così la smetteranno di ridere!» L'eco stava ancora rimandando la sua voce, quando il ponte levatoio si abbassò con uno schianto. Il branco sfrecciò compatto fuori dal portone e si allargò a ventaglio sul ripido pendio. Ma gli uomini avevano già teso i loro archi e fecero cadere una pioggia di frecce sui lupi lanciati all'attacco. Caddero uno dopo l'altro ululando,

rotolarono giù per la china fino ai piedi della collina dove giacquero immobili tra i cespugli. Pochi attimi dopo la collina era sgombra.

Lassù, in cima, il portone era spalancato in un tetro sbadiglio. Orilio vi teneva fisso lo sguardo in attesa di veder comparire Gisa, ma nulla si muoveva. Poi il primo raggio di sole colpì la punta della torre e fece brillare la banderuola dorata. Bario allora montò sul suo cavallo facendo segno a Orilio di seguirlo. Anche gli altri erano balzati di nuovo in sella e si unirono a Bario che prendeva il sentiero per il castello.

Quando giunsero davanti al ponte levatoio, Orilio vide il cielo rosseggiare sopra le montagne. Poi il sole sbucò oltre le cime degli alberi abbagliandolo. Subito dopo i cavalli oltrepassarono scalpitando il ponte levatoio e i cavalieri affrontarono il ripido passo carraio. Adesso che erano tagliati fuori da quel caldo fiotto di luce, avvertivano il freddo che soffiava loro incontro dall'androne lastricato dove il trepestio degli zoccoli rimbombava dolorosamente negli orecchi. Orilio rabbrividì. Sentì la paura montargli dentro di nuovo, ma quando dopo una curva apparvero i chiari contorni del portone che immetteva nel cortile, il senso di oppressione sparì.

Il cortile era vuoto, a parte qualche colombo che tubava posato sui davanzali delle finestre delle stalle. Nessun suono giungeva dal castello, tuttavia la porta in cima alla scala era spalancata. Bario attese che tutti i cavalieri si riunissero nel cortile. Poi diede l'ordine di smontare, smontò a sua volta e salì lentamente i gradini. Orilio e gli altri lo seguirono da presso in silenzio; attraversarono corridoi deserti, passando davanti a quadri anneriti dagli anni, le narici impregnate dell'odore penetrante di lupi che stagnava per ogni dove. Orilio si sentiva come se lui e gli altri stessero attraversando una palude. Ogni passo gli costava fatica, e quando Bario aprì la pesante porta a due battenti che immetteva nel salone ed entrò, l'orrore suscitatogli dalla visione di quella stanza a lui fin troppo nota lo bloccò. Ma gli altri dietro di lui non provarono esitazioni di sorta e lo spinsero dinanzi a loro oltre la soglia.

Le finestre del salone erano ancora in ombra. Tutto era immerso in una tenue penombra, in singolare contrasto col paesaggio inondato di sole che brillava oltre quei muri. Orilio gettò uno sguardo ai declivi verdeggianti sotto i boschi color blu come per strapparsi dall'atmosfera soffocante del locale e per un attimo, liberatosi dall'incubo, si vide in un letto di erbe e fiori profumati. Ma subito dopo si rese conto che era tutto un sogno, perché era proprio lì, in quella sala, che egli aveva banchettato con Gisa, che aveva tentato d'impartire ordini con la sua voce sommessa, che infine ave-

va emesso sentenze. E adesso udiva anche la voce di Gisa, quella voce che tante altre volte aveva udito fra quelle pareti. «Orilio», diceva Gisa, «mi hai portato la tua pietra?»

Distolse lo sguardo dalla finestra e la vide ferma all'estremità della sala. I suoi occhi blu erano glaciali e la protuberanza che le gonfiava la fronte bianchissima pareva un terzo occhio maligno che lo fissava inesorabile, sicché egli non fu capace di evitarlo. Vedeva solo quel segno, che si gonfiava sempre più, pervadeva la sua coscienza riempendola di un terrore sconfinato, cancellando ogni altro pensiero e lasciandogli dentro un vuoto nero che gli tolse il respiro. Sentendosi soffocare, diede uno strappo alla camicia e avvinghiò la scarsella con la pietra di Arni. Ed ecco che in quel terrore senza nome riuscì a trovare un punto fermo a cui aggrapparsi. Avvertì un senso di calore sotto le dita e di nuovo il pavimento ben saldo sotto i piedi.

Ora vedeva di nuovo anche il volto segnato di Gisa, con un'espressione di paura negli occhi glaciali che prima non c'era. «La pietra!» urlò. «Dammi la pietra!» Allora Orilio tirò fuori la pietra dalla scarsella e attraversò la sala per raggiungere Gisa. Gli parve una distanza infinita e dovette raccogliere tutte le sue forze per sollevare i piedi da terra, tuttavia, passo dopo passo, arrivò dinanzi a lei, che continuava a fissare la pietra nel palmo della sua mano.

«Che vuoi fare con la mia pietra?» le domandò.

Lesta, Gisa gli afferrò la mano e se la premette assieme alla pietra sulla fronte. Rimase un attimo come irrigidita, poi lanciò un grido così acuto che tutti nella sala rabbrividirono fino al midollo. Orilio non osava muoversi, finché Gisa sciolse la presa e spinse la sua mano da parte.

Il segno era scomparso. Ma non era il solo cambiamento intervenuto in Gisa. Guardandola, Orilio si chiese chi fosse la donna che ora gli stava dinanzi. Non poteva più essere la malvagia signora che errava nei boschi in compagnia dei suoi lupi, perché dal suo viso era scomparsa ogni sete di sangue e di potere. Era la ragazza per la quale un tempo schiere di pretendenti avevano percorso la valle? Questo doveva essere stato il suo volto, allora. Lo guardava come se egli fosse tornato da lei dopo un lungo viaggio.

«Sei tornato finalmente, Orilio?» domandò a bassa voce.

«Sì, sono tornato», disse Orilio.

«Ho fatto brutti sogni dacché sei andato via», riferì lei. «Ma ora mi sono risvegliata.»

In quell'istante Orilio vide qualcosa muoversi accanto alla parete in fondo al salone e fu allora che si accorse della figura gigantesca dell'amministratore, fermo in piedi nell'ombra di una nicchia. Il più anziano dei servi di Gisa non aveva dunque seguito il branco, era rimasto accanto alla sua padrona. Nei suoi occhi gialli c'erano odio e paura insieme, ed egli aveva levato la mano come a voler dissuadere Gisa da un passo pericoloso. Ma lei non si accorse di nulla.

«Ti ricordi ancora, Orilio, quando uscivamo insieme a cavallo?» disse. «Erano bei tempi, quelli.»

«Gisa!» disse il peloso. Ma lei parve non udirlo. «Ho ancora in cantina un po' di quel vino che bevevamo allora», soggiunse. «Devo mandarlo a prendere?»

In quella il servo dalla barba grigia le si accostò, l'afferrò per un braccio e disse: «Gisa! Non dimenticare ciò che hai promesso!» Ma Gisa gli cacciò via la mano come se fosse un animaletto fastidioso e domandò: «Vuoi dormire con me questa notte, mio villoso Orilio? Lasciami accarezzare i tuoi teneri peli e così resterai con me».

Tese le braccia a Orilio, ma non riusciva a raggiungerlo.

«Gisa!» urlò il peloso, e non era più quello un grido di avvertimento, ma l'urlo di terrore di un uomo che precipita nell'abisso avendo perduto l'ultimo sostegno. E all'improvviso l'urlo si trasformò in ululato. Tutti fissarono inorriditi quel vecchio dagli occhi gialli, ma ecco che di colpo non c'era più e anche Gisa era scomparsa. Due giganteschi lupi grigi attraversarono di corsa la sala, presero lo slancio e volarono oltre la finestra mandando i vetri in frantumi.

Orilio si era appena riavuto dalla prima metamorfosi di Gisa che subito era seguita la seconda. Stordito, fissò il muro spoglio contro il quale aveva testé veduto il volto di Gisa, un volto tenero, di ragazza, senza traccia di bramosia e pronto all'abnegazione. Ma adesso c'era soltanto quella parete vuota e lui si chiedeva se Gisa era stata lì o se era tutto frutto di un sogno. Solo l'acre odore di lupi che riempiva tutta la sala lo rese conscio di ciò che era appena accaduto sotto i suoi occhi. Si accostò alla finestra in frantumi e guardò fuori. Sotto la collina del castello i prati brillavano smeraldini al sole del mattino e s'inerpicavano fino alla fascia nera dei boschi. E là, adesso, si potevano vedere due lupi dal pelo grigio scivolare tra l'erba ondeggiante e sparire nell'ombra degli alberi.

Così finì la guerra dei menestrelli e dei buffoni contro i lupi: quel che accadde dopo, ognuno se lo immagini da solo. Naturalmente la compagnia

girovaga restò a Barleboog finché non furono festeggiate le nozze di Bario con Elrade. Da mane a sera si alternavano al castello musiche, canti e danze. Orilio sentiva tutto dalla finestra della torre presso la quale stava seduto e da dove guardava verso i boschi, là dove da qualche parte si aggiravano due lupi grigi. Tutti gli altri festeggiavano le nozze e la guerra vinta, solo lui non riusciva a rallegrarsi. Come chiudeva gli occhi, vedeva davanti a sé il volto di Gisa quale gli era apparso nei pochi attimi dopo che la pietra le aveva toccato la fronte. Avrebbe potuto impedire quello che era accaduto in seguito? Non poteva credere che il destino di una persona fosse stabilito una volta per sempre. La sua pietra aveva cancellato in Gisa tutto quello che era stata dopo il suo patto coi lupi. In quell'attimo lei lo aveva amato, senza curarsi delle eventuali conseguenze, giacché doveva ben sapere a che cosa sarebbe andata incontro. Si sarebbe rotto il malvagio incantesimo se lui l'avesse presa tra le braccia? La soluzione gli pareva troppo semplice, a meno di non subire lui stesso la sua terribile metamorfosi. Si sarebbe sentito l'animo più leggero se adesso anche lui avesse vagato per il bosco su quattro zampe? Pareva ozioso chiederselo, visto che non aveva fatto nulla e non era stato neppure capace di muovere un dito mentre lei gli parlava. E tuttavia avvertiva confusamente di aver perso un'occasione decisiva e provava un vago senso di colpa per qualcosa che nondimeno non riusciva a definire. Il volto di Gisa era stato così vicino e adesso aveva voglia di toccarlo. Quel qualcosa che andava cercando era forse scomparso per sempre nei boschi insieme alla sua ombra grigia? Fintanto che fosse rimasto seduto alla finestra della torre a guardare giù verso i boschi, non avrebbe potuto liberarsi da quel pensiero. Doveva riprendere il cammino, via da questa valle troppo amena, e inoltrarsi nel folto della foresta, al di là dei dolci pendii erbosi.

Nel giorno delle sue nozze Bario gli aveva restituito la libertà. Quando Orilio gli si era avvicinato per augurargli ogni bene, Bario lo aveva abbracciato come un vecchio amico e gli aveva fatto chiaramente intendere che la sua condizione di servo era ormai finita. Ed Elrade aveva aggiunto: «Restaci amico e sii nostro ospite fintanto che lo desideri», e così Orilio si era trasferito nella camera della torre e aveva ripreso a cavalcare con Bario come se nulla fosse cambiato. Però gli era rimasta addosso quella traccia d'inquietudine, un vago senso di oppressione che sentiva ogni volta che i suoi occhi si posavano sulla foresta.

Si alzò, scese l'angusta scala a chiocciola e attraversò il cortile per andare nelle stalle. Jalf lo guardò coi suoi grandi occhi luccicanti. Orilio si fer-

mò accanto all'asino, gli mise un braccio attorno al collo e gli accarezzò il ruvido pelo. «Dobbiamo riprendere il cammino, Jalf», disse. «Dobbiamo andarcene.» Jalf sbuffò e sfregò il naso umido contro la sua mano. E mentre Orilio era ancora appoggiato al suo asino e avvertiva sulla pelle il calore dell'animale, il rettangolo di luce della porta si oscurò e Bario entrò nella stalla. Si accostò a Orilio e lo guardò con aria interrogativa.

«Sì», disse Orilio, «partiremo domani.»

Allora Bario cavò di tasca il suo flauto, ma invece di portarlo alla bocca lo puntò in direzione dei boschi che si stendevano a occidente.

«Hai ragione», riconobbe Orilio. «Dovrei andare a trovare il Dolce Flautista. Pensi che io abbia imparato abbastanza ad ascoltare?»

Bario lo guardò pensieroso. Poi si strinse nelle spalle, un gesto che poteva significare «non lo so» oppure «forse» oppure ancora «devi chiederlo a tuo nonno». Adesso Orilio sapeva che strada avrebbe preso l'indomani.

LIBRO SECONDO

DOVE SI RACCONTA CHE ORILIO RICEVE COME SECONDO
DONO UN FLAUTO D'ARGENTO,
COL QUALE SPERA DI ACQUISTARE GRANDE POTERE
PRESSO I SEGUACI DI ARNI.
DURANTE QUESTO PERIODO EGLI FA MOLTI SOGNI,
MA CIÒ CHE SOGNA DI POSSEDERE GLI SFUGGE
OGNI VOLTA, NON DA ULTIMO NARZIA,
LA RAGAZZA FALCO DAGLI OCCHI VERDI.
I TRE VIAGGI AVVENTUROSI
CHE PER AMOR SUO INTRAPRENDE GLI FRUTTANO
UNA RICOMPENSA DEL TUTTO INASPETTATA.

La prima volta che Orilio aveva attraversato la foresta a ovest di Barleboog aveva appena marchiato la bella fronte di Gisa. Questo, per la verità, allora non lo sapeva poiché di solito accade che solo più tardi uno conosce il risultato delle proprie azioni. E adesso, a quanto pareva, aveva dato a Gisa il colpo di grazia. Non riusciva a pensare ad altro mentre risaliva, come tre anni addietro, il pendio boscoso, sia pure per sentieri meno impervi poiché Bario gli aveva suggerito un percorso che gli avrebbe permesso di restare in sella al suo asino. Ora teneva per le briglie anche una cavalcatura di riserva, una cavalla saura che il legittimo signore di Barleboog gli aveva

regalato per ringraziarlo dei suoi servigi. La cavalla era stata chiamata Piededineve per via della corona di peli bianchi che aveva attorno agli zoccoli ed era la figlia di quella saura che Orilio aveva cavalcato così volentieri durante il suo primo soggiorno a Barleboog. «Da Jalf dovrai separarti per forza quando tornerai dall'asinaio», gli aveva detto Bario in musica. «Ora non sei più l'esile ragazzo per il quale era stato espressamente scelto il tuo asino.»

No, adesso non era più un ragazzo. Ma che cos'era? Un uomo? Gisa era dunque riuscita, alla fin fine, a fare di lui un uomo? Mentre s'inerpicava su per il sentiero che tagliava in diagonale la pendice montuosa, Orilio si poneva questa domanda e non riusciva a darsi una risposta. Per tre anni aveva cavalcato per il Paese al fianco di Bario, ed era stato sempre Bario a decidere dove si dovesse andare e che cosa si dovesse fare. Egli si rendeva conto che la decisione di lasciare Barleboog non bastava a conferirgli quell'indipendenza che, secondo lui, era tipica dell'uomo. Sapeva soltanto che adesso era solo, tutt'altra cosa che essere indipendente. Devo trovare uno scopo, pensava, uno scopo scelto da me: solo allora sarò libero e indipendente.

Anche l'altra volta aveva percorso da solo la foresta, e di fretta, spinto com'era dalla paura d'incontrare quel garzone di stalla che lui in un impeto di rabbia aveva condannato al mutismo. Si chiedeva se anche questa volta sarebbe stato inseguito. Da qualche parte nel bosco vagavano due lupi grigi. Avevano forse già fiutato il suo odore? Al momento del commiato Bario gli aveva messo in mano un arco e una faretra piena di frecce con punte d'acciaio, di quelle che si usano per la selvaggina grossa.

Non era certo a dei conigli che aveva pensato, quelli che Orilio poteva uccidere per cena, altrimenti non avrebbe scelto frecce di quel tipo. Ma Orilio non era sicuro che avrebbe usato l'arco se avesse incontrato nella foresta una lupa dal pelo grigio. E se dietro il muso dell'animale avesse visto la faccia di Gisa, la faccia con la quale l'aveva guardato prima di volare dalla finestra simile a un'ombra grigia? Più del pericolo, temeva la necessità di una simile decisione.

Al momento non era tuttavia il caso di nutrire simili timori. Qui sulla cresta dei monti i pochi abeti contorti dal vento sorgevano a una certa distanza gli uni dagli altri e il rado sottobosco offriva ben poco riparo ad animali di grossa taglia. Quando Orilio giunse sulla vetta, non si voltò indietro a guardare, come l'altra volta, la valle di Barleboog, preferì proseguire senz'altro il cammino scendendo per il versante opposto, sempre in

direzione ovest. Dovunque fosse la sua meta, era chiaro che a Barleboog non l'aveva trovata, anzi aveva l'impressione che quel viaggio di tre anni con Bario non fosse stato altro che un giro vizioso che lo aveva riportato al punto di partenza.

Quel giorno cavalcò ancora un bel po' nei boschi finché giunse al ruscello che aveva seguito anche quando fuggiva da Bario. Fece bere i due animali e si cercò un posto per dormire. Poi restò seduto qualche istante in riva al ruscello, ascoltando il gorgoglio dell'acqua tra le pietre coperte di muschio e tendendo l'orecchio ai rumori del bosco. Ma non colse nulla d'inconsueto, nessun crepitio improvviso di rami, nessun grido di uccello che suonasse di spavento. E quando Jalf si sdraiò per dormire, Orilio fu certo che nessun pericolo lo minacciava. Si stese accanto all'asino, si avvolse nella sua coperta e presto si addormentò.

A un certo punto della notte Jalf alzò la testa svegliando Orilio. Non pareva inquieto, si limitava a fissare qualcosa nel ruscello che gorgogliava tra i ciottoli, alle spalle di Orilio. Questi girò il capo e vide seduto sulla sponda un grosso rospo che lo guardava attentamente coi suoi begli occhi dorati. Mentre Orilio stava ancora chiedendosi se fosse per caso lo stesso rospo dell'altra volta, quello ridacchiò alla sua maniera, borbogliando, e poi disse: «Eccoti qui di nuovo, Orilio. Ho sentito che sei stato in giro un bel po' da quando ci siamo visti l'ultima volta».

«Può essere, Occhidoro», rispose Orilio. «Ma a me pare di non essere avanzato di un passo.»

«Ah sì? È questo che pensi?» soggiunse il rospo gonfiandosi un po', sicché Orilio ebbe l'impressione che fosse un tantino stizzito.

«Non è così, forse?» chiese Orilio di rimando. «Siedo in riva al medesimo ruscello e sono in cammino per andare da mio nonno, dopo essere stato costretto a girare per tre anni per il Paese facendo il servo, senza mai che qualcuno mi domandasse dove in realtà volessi andare.»

«Già, ma tu lo sai dove vuoi andare?» disse il rospo squadrandolo con aria beffarda. «A quanto pare non hai imparato molto di più, eh? Sei rimasto il solito impaziente, come se poi fosse importante arrivare da qualche parte.»

«E non lo è?» domandò Orilio che cominciava a irritarsi dell'aria condiscendente con la quale il rospo gli parlava. Adesso quell'animaletto gonfiato, verrucoso e tremolante rideva davvero e chi ha visto ridere un rospo ammetterà che è uno spettacolo sconcertante: la bocca già di per sé larga si spalanca al punto che uno teme possa spaccarsi in due, e nel bel mezzo la

lingua lunga e mobile svolazza come quella di un cantante di ballate che ha intonato la sua canzone troppo alta. Orilio guardò perplesso il rospo, disorientato dalla sua reazione. La sua domanda era dunque così ridicola?

Quando Orilio si fu calmato, il rospo gli disse: «Mi ricordi uno zio che era proprio come te, sempre in giro, sempre con la voglia di andare da qualche parte, di raggiungere la sua meta, come soleva dire. A furia di correre di qua e di là era diventato scheletrico, poveraccio. Non riusciva quasi più a prender mosche pensando a quelle favolose che avrebbe voluto prendere l'indomani. 'Vedrai', mi disse un giorno, 'andrò ancora più in alto.' Aveva appena finito di dirlo che una cicogna l'acchiappò, lo fece penzolare un po' nell'aria col suo lungo becco e poi se l'ingoiò».

«Poverino!» commentò Orilio non senza simpatia per quello zio ambizioso e giudicando senza cuore il rospo che trovava divertente la faccenda e riprendeva a ridere nella sua orribile maniera.

Ma Occhidoro non si lasciò per nulla impressionare dai modi freddi di Orilio e seguitò: «Non è il caso di far tragedie. Un momento dopo la cicogna lo vomitò sputandolo nell'erba. Forse, ossuto com'era, il rospo gli era rimasto conficcato in gola. In ogni caso mio zio si ritrovò seduto al posto di prima e una volta ripreso fiato disse: 'Veramente non volevo salire tanto in, alto'. E da allora prese le cose così com'erano in quel momento e non come sarebbero potute essere il giorno dopo. Per arrivare alla meta c'è sempre tempo, soleva dire dopo l'incidente, aggiungendo ogni volta che c'era poi il problema se uno desiderava per davvero essere nel posto che era costato tanta fatica raggiungere. Così diceva, e con questa filosofia riuscì a vivere a lungo e felice, ritornando bello grasso come si conviene a un rospo che si rispetti».

Orilio trovò irritante la storiella. «Vuoi che viva come un rospo?» disse. «A sentirti si direbbe che la cosa migliore da fare per me sarebbe restare seduto qui ad aspettare che cosa succede.»

«Sei proprio duro di comprendonio», replicò il rospo scrollando la testa in segno di biasimo: uno spettacolo sommamente curioso anche quello, visto che i rospi non hanno collo. «Non ho detto di star seduto e di aspettare. Parlavo semplicemente del fatto che non si è mai contenti di ciò che si ha.»

«E non è la stessa cosa?» fece Orilio. «Può darsi che i rospi la pensino così, ma io non sono un rospo, bensì un essere umano. Per troppo tempo sono stati gli altri a decidere per me dove dovessi andare, e io ho lasciato fare. Adesso vorrei finalmente andare dove *io* desidero.»

Quest'ultima affermazione fece nuovamente ridacchiare il rospo, sicché

la sua pelle verrucosa ancora una volta tremolò tutta. «Avevo l'impressione che tu non sapessi ancora dove vuoi andare», disse.

«Be', presto lo saprò», fece Orilio ancora più irritato di dover dar ragione al rospo.

«Perché non lo chiedi alla tua pietra?» suggerì il rospo. «Non volevi scoprire il suo segreto?»

«Ho tentato fin troppo», disse Orilio, «ma mi ha mostrato solo sogni. Ora voglio qualcosa che si possa afferrare.»

«Sei molto cambiato dall'ultima volta che ci siamo incontrati», osservò il rospo. «Non ha più alcun valore la pietra per te?»

«Temo che finora mi abbia portato fuori strada», disse Orilio. «Arni l'ha seguita finché non ha dovuto morire con una freccia nel petto. Forse non ha fatto altro che sognare per tutta la vita. Ma adesso io voglio tentare di fare qualcosa con le mie sole forze.»

«Parole di un vero uomo!» commentò il rospo in tono beffardo. «E allora sta' attento di non finire come stava per finire mio zio!» Così dicendo, il rospo scrollò di nuovo la testa e scomparve nel cespuglio. Orilio lo udì ancora un attimo frusciare tra le foglie secche, poi si addormentò. Ma non fu un sonno tranquillo perché inaspettatamente sopravvenne:

IL SOGNO DEL ROSPO

Indossava un abito di seta, colorato, cavalcava nel bosco in sella a un destriero dalla preziosa bardatura e suonava un flauto d'oro, e ogni volta che smetteva di suonare sentiva gli uccelli riprendere la sua melodia. Era come un coro che riecheggiava da ogni parte, dai cespugli intorno, dalle cime degli alberi e dal cielo che faceva capolino tra i rami e le foglie. Pareva che tutti gli uccelli, anche quelli che incrociavano i loro voli lassù in alto, avessero scordato i loro canti e volessero ascoltare soltanto il suo flauto.

Giunse a un ruscello e vide un rospo seduto sulla riva. «Lo vedi», gli disse, «come sono arrivato in alto? Perfino gli uccelli in cielo cantano seguendo il mio flauto. Ora canta anche tu!» Ma il rospo disse soltanto «Scemenze!», gonfiandosi un bel po'. «Aspetta», replicò lui, «t'insegnerò le note del flauto!» e portato lo strumento alle labbra, suonò i motivi più belli del suo repertorio. Ma più lui suonava, più il rospo si gonfiava, finché i suoi occhi d'oro arrivarono all'altezza della sua faccia, simili a due carboni giganteschi. Eppure lui continuava a suonare, come se null'altro importasse che costringere anche il rospo a subire il magico influsso del suo

flauto. Ma ecco che il rospo apriva la sua larga bocca e cominciava a ridere in quel suo modo terribile, e la buia cavità della sua gola si apriva sempre più fino a coprire il bosco e quasi toccare la volta del cielo. Poi il rospo disse ancora una volta «Scemenze!» e un attimo dopo aveva ingoiato anche lui. Via il cavallo, via il flauto e il suo abito prezioso: intorno non c'era che il buio e il vuoto. Nudo e cieco, volteggiava in qualcosa d'impalpabile dove mancava ogni appiglio, inesorabilmente sospinto verso l'orrore del Nulla. Tentò di urlare, ma sentiva che le urla gli morivano in petto. «Fammi uscire dalla tua gola, rospo!» urlò dentro di sé senza emettere alcun suono, e aveva appena pensato quelle parole che venne sputato fuori dal buio di quella bocca spaventosa e si ritrovò nudo e peloso com'era tra le foglie secche che coprivano il terreno. «Bene, adesso sai quanto puoi salire in alto con le sole tue forze», sentì che diceva il rospo ridacchiando, ma questa volta il suo riso sommesso gli provocò un brivido d'orrore lungo tutta la schiena.

* * *

Ebbe un sussulto quando un rumore nell'acqua lo svegliò, ma del rospo non c'era più traccia. La superficie increspata rifrangeva in mille scintille l'immagine della falce lunare che lassù, tra i rami degli abeti, si stagliava netta contro il nero del cielo. Jalf aveva riabbassato la testa da un pezzo e dormiva. Orilio sentiva freddo anche se aveva nel frattempo constatato che non giaceva affatto nudo sul suo letto di foghe. Si avvolse più strettamente la coperta attorno alle spalle, tastò con la sinistra il pelo di Jalf e avvertendo il confortante calore dell'animale si riaddormentò. A svegliarlo fu poi il canto mattutino di un merlo posato sul ramo di un nocciolo proprio sopra di lui.

Aveva appena aperto gli occhi che l'uccello volò dal ramo sul terreno fischiettando tre note che a Orilio giunsero familiari. «Buongiorno, messaggero del Dolce Flautista!» disse. «Sicché mi hai trovato di nuovo.»

Il merlo piegò il capino da un lato, lo guardò coi suoi splendenti occhi neri ed emise un breve trillo che suonava impaziente. «Vuoi dire che è tempo di alzarsi?» chiese Orilio; per tutta risposta il merlo ripeté il suo trillo, volò un tratto verso ovest e ritornò.

«Ho capito, hai molta fretta!» sospirò Orilio. «Ma prima di metterci in cammino, vorrai dividere con me la colazione, no?»

Il merlo ritenne evidentemente accettabile la proposta perché tornò sul

ramo del nocciolo e attese impaziente che Orilio tirasse fuori dalla bisaccia le sue provviste. Orilio sminuzzò un pezzo di pane nel palmo della mano, lasciò che l'uccello beccasse fino all'ultima briciola, quindi fece colazione lui stesso e, lasciati bere ancora una volta gli animali, si rimise in marcia verso ovest. Il merlo volava sempre un tratto avanti e poi aspettava di essere raggiunto.

Il sentiero conduceva a valle lungo un versante che scendeva con dolce pendenza. Sul fondo, alla sua sinistra, Orilio sentiva gorgogliare il ruscello le cui rive aveva percorso tre anni prima con l'affanno di una preda inseguita, facendosi largo tra cespugli e arbusti. Quassù il cammino era più agevole, tuttavia dopo tre giorni non era ancora fuori dal bosco. Alla fine del terzo giorno, con il sole già basso tra i rami, giunse a una piccola radura con qualche striscia di tenera erbetta da cui spuntavano qua e là gli steli appassiti della digitale. Avendo scoperto una sorgente al margine del prato, Orilio decise di passare lì la notte. L'asino e la cavalla, dopo aver liberamente pascolato, tornarono al calar del buio da Orilio e si sdraiarono a dormire. Il merlo doveva essersi trovato un posticino tra i cespugli perché Orilio non riuscì a vederlo da alcuna parte.

Ma durante la notte fu strappato al sonno dai suoi strilli. «Vuoi già riprendere il cammino?» domandò assonnato alzandosi. Stava per albeggiare e sull'erba erano adagiati lembi di nebbia. «Non ripartiremo mica così presto?» disse Orilio irritato, e fece per riavvolgersi nella coperta quando il merlo riprese a gridare. Adesso anche Jalf aveva rizzato le orecchie e un attimo dopo era già in piedi. Orilio guardò verso il margine del bosco da cui era giunto il grido dell'uccello e fu allora che vide tra veli di nebbia due lupi grigi.

Per un po' fissò come ammaliato gli occhi delle due bestie. Ora si vedrà se riuscirò a far buon uso del mio arco, pensò allungando cautamente la mano nell'erba per afferrarlo. Ma in quella il più grande dei due lupi si lanciò su di lui senza emettere un suono. Vana sarebbe stata la sua difesa senza l'intervento della bestia più piccola che ringhiando assalì a sua volta il vecchio lupo affondandogli i denti nella pelle del collo. Orilio dimenticò il suo arco, ansioso di vedere che cosa sarebbe accaduto ancora. Il lupo si scrollò di dosso l'assalitrice e girò nuovamente la testa verso il punto dove sedeva Orilio. Ma come tentò di fare un passo in quella direzione, la lupa emise di nuovo il suo ringhio gutturale e gli saltò addosso. Questa volta il morso era stato più violento perché il lupo mugolò e quasi cadde per terra. Riuscì nondimeno a liberarsi il collo, ma prima che potesse tentare un altro

attacco, la lupa si era messa tra lui e Orilio, le zampe ben piantate nel prato e il pelo del dorso arruffato, come se volesse proteggere a qualunque prezzo l'uomo seduto là nella radura. Il lupo fece un ultimo tentativo, ma tutto ciò che ottenne fu un altro morso che lo fece desistere. Orilio si meravigliò che la bestia non ingaggiasse alcuna lotta con la compagna più debole: si limitava a scuotersela di dosso senza addentarla a sua volta. E alla fine rinunciò del tutto al suo proposito. Levò la sua testa possente, lanciò al cielo un lungo ululato e scomparve nel folto.

La lupa si voltò e fissò Orilio. Rimase qualche istante immobile: il pelo era tornato liscio e dalla testa ritta verso l'alto era scomparsa qualunque espressione di ferocia animalesca. Orilio la guardò negli occhi color zaffiro e pensò che non aveva mai veduto una bestia così bella. «Gisa!» disse. Allora la lupa buttò indietro la testa ululando e corse via. Tre salti e la nebbia l'aveva già inghiottita.

Per tutto quel tempo Jalf non si era mosso. Adesso trottò accanto all'amico sbuffando leggermente come a voler dire: non devi aver paura di quella lupa. Orilio lo accarezzò sul collo, poi si preparò la colazione visto che a quel punto non era più il caso di dormire. La levataccia pareva gradita anche al merlo: non aveva ancora beccato l'ultima briciola che già si alzava in volo per far strada agli altri. Orilio cominciava a domandarsi se non fosse stato mandato appositamente da qualcuno per farlo arrivare il più in fretta possibile.

Spronò Jalf a trottare più veloce e la sera giunse in un'altra radura dove passò la notte; finalmente il giorno dopo arrivò al margine del bosco e poté cavalcare liberamente tra le verdi colline.

Qui incontrò di nuovo il ruscello che aveva seguito tre anni prima e così non gli fu difficile trovare la casa del nonno. Il merlo era già volato avanti appena erano usciti dal bosco. Vorrà annunciare il mio arrivo al Dolce Flautista, pensò Orilio. E infatti, quando apparve la casa m mezzo ai tigli, il nonno era già sulla porta e spiava nella sua direzione.

Nell'avvicinarsi, Orilio notò che il nonno era cambiato: i bianchi capelli si eran fatti più radi e pendevano in ciocche arruffate attorno al viso scarno da cui, invece delle guance rosse e paffute di un tempo, sporgevano due zigomi rivestiti di una pelle smorta e rinsecchita come pergamena e gli occhialetti cerchiati d'oro vacillavano pericolosamente sul dorso del naso affilato. Solo le rughette espressive attorno agli occhi avevano sfidato il tempo. Il Dolce Flautista si appoggiava allo stipite della porta come se avesse difficoltà a tenersi ritto in piedi. «Sei rimasto via per tanto tempo»,

disse quando Orilio smontò dal suo asino davanti alla casa. «Se non avessi dovuto aspettarti, probabilmente a quest'ora non sarei più qui.»

Orilio gli andò incontro e abbracciandolo avvertì come fosse diventato leggero e fragile il vecchio che con le esili mani si aggrappava alle sue spalle. «Dove saresti andato, se non mi avessi aspettato?» domandò Orilio. Non riusciva a immaginare che tipo di viaggio quel vegliardo indebolito dagli anni avrebbe mai potuto fare.

«Dove è già andata la nonna», rispose il Dolce Flautista sorridendo come se la domanda fosse molto sciocca.

«Non c'è più?» chiese Orilio costernato poiché aveva voluto sinceramente bene a quella donna risoluta, e per la verità un po' rumorosa, e non soltanto per le sue arti culinarie.

«No», rispose il Dolce Flautista, «se n'è andata un po' prima di me. Ma questo adesso non è importante. Sono contento che tu sia qui perché è tempo che tu entri in possesso della tua eredità. Vieni dentro. Ai fornelli non posso certo competere con la nonna, ma qualcosa da lei ho copiato.»

Orilio voleva prima provvedere agli animali, ma il nonno disse: «Togli solo la sella e poi lasciali correre! Qui d'erba ce n'è quanta ne vogliono e l'acqua la trovano al ruscello. Domani potrai ricoverarli dall'asinaio».

Così Orilio si sedette a tavola e quando ebbe davanti lo stufato di coniglio dal profumo stuzzicante, pane bianco fresco e la brocca di vino rosso, si sentì di nuovo a casa. Quando lodò il cibo, il nonno disse: «Non devi credere che alla mia età io vada ancora a caccia. L'oste viene un giorno sì e uno no e mi porta il necessario». Mangiando non parlarono molto poiché il Dolce Flautista si atteneva alla vecchia regola che le cose essenziali si discutono alla fine del pranzo.

Orilio vuotò il piatto e lo ripulì con un pezzo di pane: lo stufato era davvero squisito. Intanto il nonno gli aveva riempito ancora il bicchiere, poi osservò, come tra sé: «Sicché Bario ti ha lasciato libero».

«Sì», rispose Orilio. «Ormai padroneggia a tal punto la sua lingua che riesce a farsi capire da chiunque. E poi ha trovato una moglie che lo assiste in tutto. Non ha più bisogno di me.»

«Questo non devi dirlo», replicò il Dolce Flautista. «Si ha sempre bisogno degli amici. Non sei suo amico, tu?»

Orilio rifletté un istante. «Non lo so», disse poi. «Gli ho fatto da servo per tre anni, e in principio non avevo idea di che cosa avesse in mente. Non faceva neppure il tentativo di chiarirmi le sue intenzioni. In seguito sono arrivato a capirlo meglio, ma sino alla fine si è fatto soltanto ciò che

voleva lui. Quando mi ha lasciato libero, mi ha abbracciato come un amico, ma non so se questo si possa considerare davvero amicizia. Era più che altro un fratello maggiore.»

«E questo ti dispiace?» domandò il Dolce Flautista.

«Be', è ora che io decida da solo che cosa fare e dove andare», disse Orilio.

Il Dolce Flautista sorrise. «Ma prima fosti tu stesso a scegliere questa strada», disse. «Non ricordi? E a giudicare da tutto quello che mi è giunto all'orecchio sul vostro viaggio, hai avuto ampiamente modo d'imparare ad ascoltare, Orilio. A me però sembra che tu continui ad ascoltare troppo te stesso.»

«Non devo prima scoprire chi sono io?» domandò Orilio.

«Certamente», rispose il Dolce Flautista. «Ma non è così semplice come pensi tu nella tua impazienza. Non troverai la risposta in te stesso, ma se sei capace di ascoltare la saprai a poco a poco dagli altri.»

«Sicché non ho ancora imparato abbastanza ad ascoltare», disse Orilio sentendosi come uno scolaro che non è riuscito a risolvere un problema.

Il nonno fece un gesto tranquillizzante e disse: «Che significa poi la parola abbastanza? Non ti basterà la vita intera per imparare. Spero solo che in questi tre anni tu abbia ascoltato a sufficienza per ricevere la mia eredità. Non posso aspettare altri tre anni».

«Quale eredità?» domandò Orilio pur intuendo la risposta.

«Il mio flauto», disse il nonno. «Ora che hai dato una mano a rimettere a posto le cose, per quanto era possibile, a Barleboog, mi sembra giunto il tempo che anche tu impari a suonare il flauto. Ho sentito che la tua voce non si è rafforzata in questi tre anni e questo è comunque un segno che puoi imparare la mia arte.»

Il cuore di Orilio ebbe un sussulto. Ora sarebbe diventato anche lui un flautista, forse addirittura un uomo famoso come il nonno, del quale si parlava perfino nelle tende dei predoni. Il flauto di legno per Bario era stato in fondo solo un espediente del quale si era servito per farsi capire. Ma il flauto d'argento era tutt'altra cosa; col suo suono si poteva imporre agli altri il proprio potere, come ben sapeva anche lui. «Quando incominciamo la lezione?» chiese pieno di zelo.

Il Dolce Flautista rise dolcemente tra sé e disse: «Non riesci ad aspettare, eh?, impaziente che non sei altro!» Ed era proprio così. Orilio riteneva sprecato ogni momento che lo separava dall'inizio delle lezioni. «Passerà molto prima che io possa suonare?» domandò pensando con preoccupa-

zione a quante settimane erano occorse a Bario perché potesse padroneggiare lo strumento.

«Dipende da quello che intendi per suonare», replicò il Dolce Flautista. «Io posso solo mostrarti su quali fori devi mettere le dita per ottenere un determinato tono, e questo è presto fatto. A suonare devi imparare da solo e ti ci vorrà molto più tempo di quanto io ne abbia ancora a disposizione per te.»

«Sarà qualcosa come le lezioni di flauto che davi a Bario?» domandò Orilio.

«No», rispose il nonno. «Il mio flauto d'argento non è dello stesso tipo dello strumento in legno di Bario. Una volta che conosci le note, il flauto esprimerà i tuoi pensieri con le sue stesse vibrazioni e spingerà chiunque ti ascolti a fare ciò che hai in mente tu mentre suoni. Non scordarlo mai! Devi sapere che il passaggio di mano del flauto è legato a una condizione: all'erede va spiegato solo come tenerlo, quello che poi suona è affar suo. La mia lezione sarà perciò breve.»

Dopo queste parole il Dolce Flautista si alzò, prese da uno scaffale il suo flauto d'argento e lo mise in mano al nipote. Adesso Orilio aveva agio di osservarlo in tutta calma da vicino. Era fatto di un solo pezzo ed era così liscio e perfetto che non pareva opera dell'uomo, ma cresciuto da sé come lo stelo di un fiore. L'unico ornamento era costituito all'estremità inferiore da un anello quintuplo finemente cesellato. Orilio scoprì che l'anello era in realtà un motivo composto di minuscole lettere dell'alfabeto, incise nel flauto a formare i seguenti versi:

Cogli il suono,
segui il tono,
se usi violenza,
amara sarà
la ricompensa.

Dopo aver decifrato il testo, Orilio domandò: «Che cosa vuol dire che chi suona il flauto non deve usare violenza? Hai tu stesso detto poco fa che il suono del flauto spinge chiunque ascolti a fare ciò che ha in mente il suonatore».

«Me lo sono chiesto anch'io all'inizio», disse il Dolce Flautista. «Ma questa è una delle cose che devi scoprire da te. Adesso fa' attenzione che ti spiego come tenere le dita.» Così Orilio ebbe la sua prima lezione. Si me-

ravigliò della facilità con la quale trovava le singole note, gli pareva quasi che le dita si muovessero spontaneamente sui fori giusti. Già quel primo pomeriggio riuscì senza alcuna fatica a padroneggiare le sette note fondamentali. Ma quando volle suonare un motivo che proprio allora gli era venuto in mente, il Dolce Flautista gli tolse di mano lo strumento dicendogli: «Lascia perdere! Per questo devi aspettare quando non ci sarò più. Per oggi basta così. Ora devo coricarmi un pochino perché sono molto stanco».

Anche Orilio quel giorno andò a dormire presto. Era contento di potersi sdraiare in un vero letto dopo le notti passate sotto le stelle. Mentre si addormentava cercò di figurarsi il suo ritorno a Fraglund da flautista. Suo padre avrebbe dovuto riconoscere che era riuscito, dopotutto, a combinare qualcosa. Il Grande Urlatore avrebbe presto sperimentato l'utilità di avere in casa un flautista, specie nel caso di un nuovo assalto dei predoni. Orilio si vedeva marciare alla testa dell'esercito del Grande Urlatore e suonare il flauto al cospetto del nemico. I Fraglundesi sarebbero rimasti stupefatti nel vedere quei cavalieri selvaggi frenare di colpo i loro irsuti ronzini e abbassare le armi. Ma prima di poter aggiungere qualche altro tocco alla scena, si addormentò e si svegliò solo quando il sole, il mattino dopo, brillò attraverso la finestra.

In casa c'era ancora silenzio. Scese in cucina, accese il fuoco, preparò l'acqua per il tè. Il nonno non era evidentemente tanto fragile da non riuscire a tenere in ordine la stanza. Ogni cosa era al suo posto: il pane, il burro, il miele, il formaggio, le tazze e i piatti, proprio come quando c'era ancora la nonna a dirigere la casa. Orilio preparò la tavola e l'acciottolio delle stoviglie svegliò il nonno che entrò in cucina proprio nel momento in cui versava nelle tazze l'infuso d'erbe.

«Ah, come mi è mancato ultimamente tutto questo», disse il Dolce Flautista, «il rumore delle stoviglie, il buon odore di tè che si spande per tutta la casa. Mi fanno subito tornare la voglia di alzarmi.» Gettò un'occhiata al tavolo della colazione e soggiunse: «A quanto pare devi essere stato utile come servo».

«Spero di esserlo altrettanto come flautista», disse Orilio.

«Utile?» ripeté il nonno come se in quel caso la parola fosse del tutto impropria. «Voglio sperare di no. Il tuo compito non sarà di renderti utile. Ma questo lo scoprirai da te. Finita la colazione, potrai portare le tue cavalcature dall'asinaio.»

Un'ora dopo Orilio cavalcava verso valle in mezzo alle verdi colline. Aveva sellato di nuovo l'asino poiché quella era probabilmente l'ultima

volta che avrebbe sentito sotto di sé il suo amico dal pelo grigio. Aveva accanto Piededineve, che teneva per le briglie. Quando oltre l'ultimo dosso apparve la casa dell'asinaio, Jalf sbuffò e accelerò l'andatura, subito dopo si lanciò al galoppo e superò di gran carriera l'ingresso come se non vedesse l'ora di salutare il suo padre adottivo. Orilio lo arrestò a fatica e smontando di sella notò che nel cortile c'erano due cavalli e tre muli, legati. I cavalli erano bardati alla maniera dei predoni mentre i muli portavano dei basti; accanto al muro della stalla erano accatastati sacchi e balle. Stava ancora chiedendosi che mai ci facessero lì due predoni da soli, così lontani dall'orda, quando la porta si aprì e l'asinaio uscì nel cortile. Non aveva ancora aperto bocca che Jalf si precipitò su di lui, gli diede una spinta col muso da fargli quasi perdere, pur robusto com'era, l'equilibrio e poi si mise a ballonzolargli intorno come un cane che saluta il suo padrone dopo una lunga assenza.

«Me l'ero immaginato che eri tu», disse l'asinaio dopo aver lasciato a Jalf il tempo di baciarlo a bell'agio col suo umido muso. «Conosco un solo asino che entra al galoppo nel mio cortile facendo volare le pietre in questo modo! Ebbene, cacciatore di lupi, ne ho sentite di prodezze sul tuo conto!» Gli accarezzò il collo, poi salutò anche Orilio che era rimasto tutto il tempo in disparte e dovette constatare una volta di più che in quella locanda un asino valeva perlomeno quanto un uomo.

«Siete diventati amici?» domandò l'asinaio.

Orilio annuì. «Non avresti potuto scegliermi un compagno migliore», disse. «Ma temo di essere diventato troppo pesante, adesso, per lui. Credo che dovremo separarci.»

«È un bene che tu l'abbia capito da solo», osservò l'asinaio. «Ma Jalf ti resterà amico finché vivrà. Vedo che adesso hai un cavallo.»

«Me l'ha regalato Bario quando ci siamo lasciati», disse Orilio. «Si chiama Piededineve. Vuoi prenderlo in custodia nel tempo che imparo dal nonno a suonare il flauto?»

«Volentieri», rispose l'asinaio. «Era ora che tu tornassi.»

Orilio aveva creduto di raccontargli sa il cielo che novità quando aveva accennato alle lezioni di flauto, ma l'oste evidentemente non aveva aspettato altro. Prese per la cavezza le due bestie e le condusse nella stalla. Orilio l'accompagnò e quando passarono davanti agli altri cinque animali legati nel cortile, domandò: «Che ci fanno dei predoni nella tua locanda?»

«Predoni?» chiese di rimando l'oste in tono sorpreso. Poi aggiunse: «Ah, intendi dire i due seguaci di Arni che si sono fermati qui».

«C'è differenza?» domandò Orilio. «Da quando in qua i seguaci di Arni non sono più predoni?»

«Te lo spiegheranno loro stessi», rispose l'asinaio. Levò le briglie alle due bestie e gli mise davanti del cibo. «Una bracciata di biada non vi farà male dopo tanto cammino», disse. «Questa notte resterai qui, Jalf. Domattina potrai correre dai tuoi amici sulle colline.»

Orilio abbracciò ancora una volta il suo amico che in cambio gli strusciò il muso contro la faccia. Quando si voltò per andarsene, l'asinaio disse: «Vieni dentro con me. Non hai nulla in contrario se ti offro un bicchiere della mia specialità, vero?»

Orilio non aveva nulla in contrario, per giunta era curioso di vedere che tipi erano coloro che si definivano seguaci di Arni. Come entrò nella sala, gli bastò un'occhiata per capire che i due uomini seduti davanti a una brocca di latte d'asina fermentato erano dei predoni: li tradivano le facce olivastre, i nasi piatti e i capelli neri spioventi a ciocche. Una differenza tuttavia c'era: non portavano i capelli raccolti in trecce, ma tagliati corti, tanto da coprire appena le orecchie.

«Ecco un ospite che penso gradirete conoscere», disse l'asinaio.

«Si chiama Orilio ed è il nipote del Dolce Flautista.»

Come i due uomini appresero chi era il nuovo venuto, si alzarono dai loro posti e s'inchinarono davanti a Orilio benché fossero entrambi più vecchi di lui di almeno dieci anni. «Un parente del venerabile Dolce Flautista è sempre il benvenuto tra noi», disse uno dei due.

«Vuoi farci il favore di prender posto al nostro tavolo? Io mi chiamo Günli e il mio amico Orri. Siamo dei seguaci di Arni. Scusa se Orri parla poco. Il fatto è che non conosce la vostra lingua, intende impararla in questo viaggio.»

Orilio si stupì che i due lo salutassero con tanta deferenza, ma la cosa non fece che accrescere la sua curiosità per quei predoni senza treccia. «Vi ringrazio del vostro amichevole invito», disse. «Mi unisco volentieri a voi, se permettete.» L'asinaio gli portò un bicchiere, glielo riempì della bevanda spumeggiante contenuta nella brocca, poi si prese uno sgabello e si sedette al tavolo anche lui.

«Siamo sommamente lieti di conoscerti», riprese Günli dopo aver educatamente atteso che Orilio bevesse il primo sorso. «Abbiamo infatti intenzione di far visita al tuo venerabile nonno per testimoniargli la nostra devozione. Credi che sarà propenso a riceverci?»

Orilio trovava sorprendente il modo di parlare di Günli. La singolarità di

quelle espressioni così retoriche era ulteriormente accresciuta dall'accento, da cui si capiva che l'uomo era solito comunicare in un'altra lingua. «Sono certo che mio nonno sarà contento della vostra visita», disse Orilio. «Con lui potrete addirittura parlare la lingua dei predoni perché ha vissuto a lungo nei vostri accampamenti.»

«Noi non siamo predoni, bensì i seguaci di Arni», obiettò Günli con una certa freddezza. «Ma sappiamo che il venerabile Dolce Flautista ha cavalcato a lungo con Arni - sia lodato il suo nome!»

Orilio non riusciva più a contenere la propria curiosità. «Devi perdonare il mio errore nel reputarvi dei predoni», disse. «Vuoi essere così gentile da spiegarmi chi sono i seguaci di Arni?»

«Tu rendi un grande onore a quel semplice mercante che sono chiedendomi delle spiegazioni», rispose Günli. «E d'altra parte sarebbe un gran vantaggio per noi se tu potessi informare il venerabile Dolce Flautista sull'umile popolo dei seguaci di Arni prima che osiamo comparire al suo cospetto. Dalle tue parole ho dedotto che tu sai chi era l'uomo incomparabile che chiamavano Arni della pietra.»

«Mio nonno e altre persone mi hanno parlato di lui», disse Orilio. «Era il fratello gemello del vostro khan Hunli.»

«Esatto», confermò Günli. «Era il fratello di Hunli, che gli spiriti maligni hanno colpito con la cecità.»

«Con la cecità?» chiese Orilio. «Ha perduto la vista?»

Günli sorrise. «C'è una cecità peggiore di quella degli occhi», disse. «Hunli soffre di cecità dell'anima, e quella gl'impedisce di comprendere le elevate parole di Arni. Non è più il nostro khan: noi che ci definiamo i seguaci di Arni ci siamo infatti staccati da lui e per far capire che non vogliamo più essere dei predoni ci siamo tagliati le trecce.»

«Avevo sentito che Arni spesso si opponeva al fratello», disse Orilio, «ma finora ho creduto che fosse il solo a farlo.»

«E così è stato per tanto tempo», disse Günli. «Nessuno riusciva a capire che cosa avesse in mente Arni - sia lodato il suo nome! - quando cercava ospitalità presso gente straniera oppure vanificava le scorrerie dell'orda. Certuni lo consideravano addirittura pazzo ed esortavano Hunli a cacciarlo.»

«Perché non l'ha fatto?» domandò Orilio.

«Non poteva», spiegò Günli, «perché aveva giurato di non intraprendere nulla contro suo fratello.»

«Già, alla presenza di Hurla», completò Orilio.

«Sai anche questo, dunque, nipote ben informato del Venerabile», disse Günli. «Sì, la grande Hurla - possa la sua saggezza durare a lungo! - lo aveva legato a un giuramento; perché lei aveva il dono della preveggenza. Così Arni - sia lodato il suo nome! - continuò ad accompagnare l'orda, ma il senso delle sue azioni illuminate restò nascosto ai nostri miseri occhi fino alla sua morte. Durante un attacco fu sbalzato di sella e morì come muoiono i predoni, con una freccia nel petto. Quando lo trovarono morto, Hunli e molti altri nell'orda parvero più che altro sollevati, tuttavia diedero ad Arni - possa il suo nome vivere in eterno! - onorata sepoltura nella steppa ed eressero un grande tumulo sopra il suo cadavere.

«Poco dopo la sua morte avvenne che diversi stranieri cominciarono ad arrivare nel territorio dei predoni per deporre doni onorifici sulla tomba di Arni: c'era fra loro gente del Fiume Bruno, gente della montagna e gente proveniente dalle lande boscose dell'ovest. Hunli lasciò fare poiché avrebbe disonorato il proprio nome se avesse impedito che al fratello si consacrassero doni funerari. Ogni tanto qualche predone cavalcava fino al tumulo - possa ognuno rendergli il dovuto onore! - per osservare le strane offerte che vi venivano deposte: reti da pesca finemente annodate, per esempio, oppure una seggiola riccamente intagliata, di quelle che si offrono a un ospite di riguardo, oppure ancora un calderone di bronzo artisticamente istoriato con le imprese di Arni. Questi visitatori riferirono poi di aver trovato sulla tomba di Arni anche un genere di doni che i predoni offrono di solito solo ai loro grandi capi: finimenti d'argento o una tenda preziosa, costruita con la migliore lana di pecora e paletti dorati.»

«Allora c'erano nell'orda uomini che onoravano la memoria di Arni», commentò Orilio.

«Sì», confermò Günli, «e non erano pochi a giudicare dai loro doni. Quando Hunli lo venne a sapere, disse che chi veniva onorato in quel modo era dopotutto il fratello del khan, ma da come si rosicchiava i baffi si capiva che era arrabbiato. Forse si sarebbe potuto aspettare che fosse lui il primo a portare simili doni al fratello, ma pubblicamente non l'aveva fatto, e non c'era da aspettarsi che lo facesse in segreto.

«Fino a quel momento nessuno sapeva chi nell'orda aveva deposto quei doni. Ma se Hunli aveva sperato che la cosa presto finisse, si era davvero illuso: adesso che qualcuno aveva incominciato, molti altri seguirono l'esempio e in breve si accumularono sulla tomba di Arni talmente tanti doni da coprirla fino alla cima.

«Fu allora che alcuni capi, da sempre avversari di Arni - possano i loro

occhi venire finalmente aperti! - spinsero perché si convocasse una grande assemblea. Per l'unità dell'orda, dicevano, era necessario chiarire una volta per tutte chi aveva interesse a mantenere in vita in quel modo il ricordo di Arni - possa tal ricordo non cadere mai nell'oblio! Si giunse così a quella riunione del consiglio che oggi noi chiamiamo la Grande Separazione. Ebbe luogo all'aperto poiché non c'era una tenda tanto grande da contenere tutti gli uomini. Quando si furono seduti in cerchio sul pavimento, Hunli si alzò e tenne un discorso. A quanto sapeva, disse, prima tutti erano d'accordo nel ritenere che Arni avesse nuociuto all'orda col suo strano comportamento, e richiamò alla memoria dei presenti tutti i fatti che avevano motivato una tale opinione. Se ora qualcuno era di diverso avviso, seguitò, si alzasse e ne dicesse le ragioni.

«Per un po' restarono tutti in silenzio, gli occhi fissi a terra. Hunli si guardò intorno con un'espressione visibilmente soddisfatta, ma quando volle riprendere il discorso, Hönni, uno dei capi più importanti, si levò in piedi e disse che era stato lui a portare in dono sulla tomba di Arni la tenda coi paletti dorati e che era in grado di elencare tutta una serie di ragioni per cui Arni meritava ogni onore possibile.

«'Sei arrivato tardi a quest'idea, Hönni', disse Hunli irritato. 'Ricordo molto bene che anche tu, come molti altri, hai condannato il comportamento di Arni.'

«'In questo devo darti ragione', ammise Hönni, 'infatti allora non capivo che cosa avesse in mente Arni. Le sue parole e le sue azioni erano tali che pur restando impresse nel ricordo, spesso venivano comprese solo molto più tardi. Nel frattempo ho sperimentato che dà molta più gioia vivere in amicizia con gli altri piuttosto che ucciderli per depredarli.'

«Hunli rise sprezzante. 'È per questo allora che hai rispedito ai Mordifango le tue schiave!' disse. 'E pensare che avevo creduto che tu non riuscissi più a sopportare la loro puzza di pesce.'

«'Certuni puzzano di pesce, altri del fumo dei loro forni fusori, noi puzziamo di cavallo', disse Hönni. 'E dalle parole di Arni ho pure imparato che è stolto farsi beffe delle diversità degli stranieri. Non pensi che molta gente al di là della steppa troverà ridicole le nostre trecce perché da loro le portano soltanto le donne?'

«'Parli al tuo khan con poco rispetto', disse Hunli furibondo. 'Inoltre le tue parole rivelano il tuo disprezzo per i costumi dell'orda. Se è questa la saggezza di Arni, non voglio più sentirne parlare: tu offendi le mie orecchie.'

«Ma Hönni non si lasciò intimorire. 'Parlo così', disse, 'perché tu stesso ci hai invitato a esprimere la nostra opinione. Quanto alle abitudini dell'orda, non è vero che le disprezzo. Ma quello che a noi sembra familiare non è tutto, come soleva ripetere Arni. Suppongo che intendesse dire che ci sono anche altri modi di vivere, nient'affatto peggiori del nostro. Magari perfino migliori e che noi neppure conosciamo. Ed è alla loro ricerca che egli ha dedicato la vita intera.'

«'Non ti accorgi che ti stai condannando con le tue stesse parole?' urlò Hunli. 'Non è vergognoso per un uomo maturo cambiare la propria opinione?' Aveva rivolto la domanda a tutti sollecitando con un'occhiata in tondo l'approvazione dell'uditorio. Alcuni annuirono, ma molti fissarono nel vuoto senza muovere un muscolo. Anche Hönni non volle darsi per vinto. Guardò Hunli in viso e disse: 'Se parli così, non mi meraviglia che tu non capisca la saggezza di Arni. Non è più vergognoso non cambiare la propria opinione quando si sia riconosciuto che è sbagliata? Voglio dirti, Hunli, per quale motivo ritengo che Arni sia stato il più grand'uomo che l'orda abbia mai conosciuto: egli ha avuto il coraggio di mettersi contro di essa per amore di ciò che riteneva fosse la verità, anche a costo di farsi disprezzare da molti.'

«'Da molti?' replicò sdegnosamente Hunli. 'Vorrai dire da quasi tutti. O non è così?'

«Alle parole di Hunli, Hönni si rivolse all'assemblea dicendo:

«'Se ci sono qui altri uomini a cui le azioni e le parole di Arni hanno dato da pensare, ebbene, si alzino in piedi'.

«Fino a quel momento tutti avevano seguito con grande interesse la disputa tra Hunli e Hönni, ma quell'apostrofe diretta li lasciò sconcertati. Era infatti ormai palese che lì si stavano decidendo le sorti stesse dell'orda. Dopo la morte di Arni - possa il suo ricordo vivere a lungo! - avevo sovente discusso di queste cose con Hönni e con altri e avevo anche finito col comprendere meglio certi suoi discorsi, tuttavia anch'io sulle prime restai seduto. Mi pareva infatti inaudito che ci si potesse porre contro il khan. Poi però uno dopo l'altro alcuni uomini si alzarono in piedi, e tra essi anche qualche mio amico, e allora capii che era venuto il momento di rendere testimonianza alla nobile saggezza di Arni. Così mi alzai anch'io, e con me molti altri ancora. Circa un terzo dell'orda si schierò in quell'assemblea dalla parte di Hönni.

«Hunli impallidì quando si guardò attorno. 'Ora puoi vedere, Hönni', disse truce, 'dove ci ha portato Arni: ha distrutto l'unità dell'orda. Che cosa

pensate di fare adesso? Dobbiamo scagliarci gli uni contro gli altri come dei nemici?'

«Hönni scosse il capo. 'Non hai ancora capito, Hunli', disse, 'che è insensato dirimere col coltello le divergenze d'opinione? Ho l'impressione che rincontro con Hurla non ti sia servito a nulla. Lascerò oggi stesso il tuo accampamento e tutti coloro che intendono seguire la strada di Arni levino le tende e mi seguano'.

«Hunli rise beffardo. 'Lo sapevo', l'apostrofò, 'che avresti rinunciato a combattere, visto che noi siamo in maggioranza. E mi dici di che cosa vivrete se rinunciate alle scorrerie?'

«'Questo lo deciderà l'assemblea che terremo per conto nostro quando avremo fissato altrove il nostro accampamento', disse Hönni. 'È una faccenda che riguarda noi soli.'

«Fu così che si arrivò alla Grande Separazione. Con una cavalcata di sette giorni Hönni ci condusse alle pendici delle montagne, nel punto in cui sorgeva la capanna di Arni. Là stabilimmo il nostro accampamento poiché Hönni riteneva che non per caso Arni - possa la sua capanna non cadere mai in rovina! - si era ritirato in quel luogo.»

«È il punto da dove sale il sentiero che porta alla capanna di Hurla», disse Orilio zelante.

«Proprio così», confermò Günli sorpreso. «Allora, ci sei già stato?»

«No», replicò Orilio, «ma una parente di Hurla mi ha descritto il luogo.»

«Se gli stessi familiari di Hurla ti hanno messo a parte di questi misteri», disse Günli pieno di meraviglia, «vuol dire che sei proprio il degno nipote del venerabile Dolce Flautista - possa il suo flauto non tacere mai! Piantammo dunque lì le nostre tende e il giorno dopo Hönni riunì tutti gli uomini che lo avevano seguito e discusse con loro come organizzare la loro vita in futuro. 'Nella sua saggezza Arni si è costruito in questo posto una capanna', disse, 'e così ritengo che dobbiamo fare noi: costruire per le nostre famiglie delle capanne. Le tende sono fatte per i predoni, che si spostano da un luogo all'altro in cerca di bottino. Ma dal momento che noi non vogliamo più vivere in questo modo, mi sembra giusto che anche le nostre abitazioni siano diverse e che abbandoniamo il nome di predoni. Tutti coloro che sono qui riuniti si chiameranno d'ora in avanti i seguaci di Arni. E perché ognuno veda che non abbiamo più intenzione di predare, propongo che noi uomini ci tagliamo le trecce e portiamo i capelli lisci come coloro che fino a oggi ci hanno temuto.'

«Quel discorso ci convinse, poi però uno degli uomini si alzò e chiese a

Hönni di che cosa saremmo vissuti in futuro. 'Anche su questo ho riflettuto, e già prima che Hunli mi ponesse questa domanda', disse Hönni. 'Solo che non ritenevo che se ne dovesse parlare anche davanti a quelli che non sarebbero venuti con noi. Nel corso delle nostre ultime scorrerie ho tenuto gli occhi aperti e osservato come fanno a mantenersi altri popoli. Ho individuato due strade che ci consentiranno di vivere e perfino di arricchirci. Una è quella dell'allevamento del bestiame, attività che del resto abbiamo sempre svolto. Qui ai margini della steppa possiamo tenere non solo cavalli, ma far pascolare pecore sulle pendici erbose della montagna, come fece a suo tempo Hurla - che il suo spirito ci protegga sempre! E poiché siamo abituati a viaggiare per Paesi stranieri, possiamo esercitare anche il commercio, non limitandoci a vendere il sovrappiù di bestiame. Ho spesso notato che certe cose sono considerate di minor valore là dove sono prodotte o dove si trovano in abbondanza e viceversa molto apprezzate nei luoghi dove scarseggiano o nessuno le sa fabbricare. Ed ecco che un uomo che viaggia in quei Paesi con un paio di bestie da soma può guadagnare coi suoi mezzi senza bisogno di depredare la gente.'

«Nell'udire quelle parole, mi sentii molto sollevato poiché mi ero già rotto la testa a furia di pensare che cosa ne sarebbe stato di noi. Anche gli altri lodarono le sagge proposte di Hönni e dissero che doveva essere lui ora il nostro khan. Ma Hönni rifiutò decisamente questo titolo. 'Tra i seguaci di Arni non deve esserci più nessuno che decide da solo il destino degli altri', disse. 'Ci consulteremo sempre sul da farsi, ricordando in proposito le parole e le azioni di Arni.' Aveva appena detto ciò, che un altro si alzò e propose: 'Nessuno qui ricorda le parole di Arni meglio di te, Hönni. Se non vuoi essere acclamato khan, lascia almeno che ti nominiamo sostituto di Arni e quando sarai morto sceglieremo come tuo successore colui che meglio sa interpretare le sue parole'. Poiché tutti approvarono la proposta, Hönni accettò questo titolo e da allora egli è il capo dei seguaci di Arni.»

«Il nonno sarà contento quando saprà in quale onore tenete il ricordo di Arni», osservò Orilio.

«Sì, è così», confermò Günli. «La sua capanna è il centro del nostro insediamento e gli anziani la usano per le loro assemblee. Ci custodiamo anche tutto ciò che è rimasto di lui, il suo coltello, per esempio, e la sua sella. Mentre la pietra che, come lui ci diceva, l'aveva guidato durante il suo cammino, quella è scomparsa dopo la sua morte e noi commercianti abbiamo l'incarico di cercarla in tutto il Paese.»

«Non sarà più necessario», dichiarò Orilio. Aprì la camicia, tirò fuori la

scarsella e prese da questa la pietra oculare. I due mercanti balzarono dalla sedia e fissarono la pietra nella mano di Orilio. «La pietra di Arni!» esclamarono all'unisono, e Günli soggiunse: «Possa brillare in eterno!»

Orilio era sbalordito dell'effetto che la vista della pietra aveva prodotto sui due uomini. «Se non mi aveste incontrato qui», disse, «avrebbe potuto dirvi mio nonno dove trovarla.»

«In che modo ne sei venuto in possesso?» domandò Günli.

«Me la diede Arni quando morì», precisò Orilio e riferì com'erano andate le cose. Quand'ebbe finito di parlare, i due mercanti gli fecero un profondo inchino e Günli disse: «Veneriamo in te il legittimo erede della pietra di Arni. Non lo ritengo un caso se ci siamo incontrati qui. Chi segue le nobili tracce di Arni, arriva alla meta. Quando torneremo a casa riferiremo chi è adesso il portatore della pietra e tra i seguaci di Arni raccoglierai non meno stima del suo sostituto. Se ti venisse un giorno il desiderio di visitare le nostre umili capanne, siederesti al fianco di Hönni».

«Riprendete i vostri posti, vi prego!» disse Orilio. «Mi fate troppo onore.» Era nondimeno impressionato dalla posizione che la pietra gli conferiva tra i seguaci di Arni. Era questo ciò che aveva voluto dirgli Arni al momento della morte? Doveva cercare il bagliore della fama, il fulgore della venerazione? Le avrebbe trovate entrambe presso i suoi seguaci. Che il morente lo avesse presentito? I due mercanti parevano assolutamente convinti della capacità di Arni di vedere nel futuro. «Prima devo rimanere col nonno», disse, «mi sta insegnando a suonare il flauto. In seguito sarò felice di accettare il vostro invito.»

«Sarai un ospite doppiamente gradito», disse Günli, «come portatore della pietra e come nipote e allievo del venerabile Dolce Flautista.»

Poco dopo Orilio si mise in cammino poiché era quasi mezzogiorno. Günli e Orri si congedarono da lui con una serie di inchini e Günli, nel rinnovargli in tutti i modi l'invito, lo pregò ancora una volta di annunciare al nonno la loro visita. L'asinaio l'accompagnò per un tratto. «Che ne pensi dei due?» gli domandò mentre uscivano dalla porta del recinto. «Prima si diceva: non fidarti di nessun predone che si trovi a un tiro d'arco da te! E ora si sono appena tagliate le trecce e già si profondono in belle maniere e pie sentenze.»

Orilio alzò le spalle. «Hanno appunto cambiato i loro costumi quando si sono staccati dall'orda», disse. «E poi i mercanti devono essere cortesi se vogliono fare affari.»

L'asinaio rise. «Qui hai ragione», convenne. «Ho l'impressione che in fu-

turo avrò molti ospiti del genere. Visto che Bario ha scacciato i lupi, tornerà senz'altro in uso la vecchia strada commerciale che dal fiume porta a Barleboog attraverso boschi e montagne. Del resto Günli mi ha detto che lui e il suo silenzioso compagno sono proprio diretti laggiù. Ora però devo tornare. Saluta il nonno da parte mia e stagli un po' accanto. Ultimamente mi è parso piuttosto malmesso. Se avete bisogno di qualcosa, fatemelo sapere.»

Dopo il pranzo, Orilio raccontò al nonno degli strani avventori incontrati alla locanda. Il nonno ascoltò attentamente e intanto si puliva con una pezzuolina di pelle di daino gli occhialetti cerchiati d'oro. «A quanto pare Arni non è vissuto invano», concluse Orilio il suo racconto.

«Può essere», disse il nonno sistemandosi gli occhiali sul naso. «Tuttavia è curioso che la sua stessa gente non l'ascolti che da morto. Probabilmente da vivo era troppo scomodo per loro.»

«Comunque adesso seguono le sue parole, non è questo che importa?» domandò Orilio.

Il Dolce Flautista scosse il capo facendo traballare il pince-nez. «Chissà se lo fanno davvero! Non c'è più Arni a contraddirli se interpretano a modo loro le sue parole.»

«Ma allora è sbagliato quello che hanno fatto i seguaci di Arni?» domandò Orilio perplesso poiché ciò che gli aveva raccontato Günli gli era parso così convincente.

«Non ho detto questo», precisò il Dolce Flautista, «e non mi esprimerò in tal senso davanti ai due mercanti. Solo in futuro si potrà giudicare. Resta il fatto che è sempre più facile onorare i morti che i vivi. Non sarebbero i primi del resto ad appropriarsi i titoli di gloria di un morto.»

«Tu fai loro certamente torto», obiettò Orilio. «E poi i seguaci di Arni non venerano soltanto un morto. Anche tu per loro sei il venerabile Dolce Flautista.»

Nell'udire ciò il nonno rise facendo scivolare gli occhialetti fin sulla punta del naso. Guardò il nipote al di sopra di quelli e disse: «Faranno tanto d'occhi quando vedranno l'omino tremante che sono diventato». Risistemò gli occhiali al punto giusto e soggiunse: «Può essere che tra loro si parli ancora di un giovane vagabondo che per qualche tempo fu amico di Arni. I loro cantastorie devono avere nel frattempo talmente abbellito il personaggio che ne è venuta fuori una figura venerabile, una sorta di mago che faceva cose fantastiche. Ma questo che cos'ha a che fare ancora con me? Bene, ora abbiamo chiacchierato abbastanza. Dammi il flauto e pas-

siamo alla seconda lezione.»

Il pomeriggio fu di nuovo impiegato con esercizi di diteggiatura. «Le tue dita devono correre sui fori giusti in modo così naturale che non hai più bisogno di riflettere come trovare la nota che ti serve in quel momento», diceva il Dolce Flautista. Sotto la sua guida inflessibile Orilio si esercitò fino a sera su singole note, intervalli e scale, e ancora una volta non gli fu concesso di suonare un motivo vero e proprio. Alla fine il Dolce Flautista si sentì stanco e disse: «Per oggi basta. Ora vado a coricarmi. Se vuoi mangiare ancora un boccone, sai dove trovare le cose in cucina. Io adesso non ho fame. Dormi bene e non sognare troppo!»

In cucina Orilio si tagliò un pezzo di pane, lo spalmò di burro e miele, mangiò anche una mela e poi salì nella camera dove un tempo aveva dormito con Bario. Si sdraiò sul letto e poiché non aveva ancora sonno, si mise a pensare a quello che avrebbe fatto quando fossero finite le lezioni di flauto col nonno. Continuavano a tornargli in mente le parole di Günli. «Non lo ritengo un caso se ci siamo incontrati qui», aveva detto. E Orilio era sempre più propenso a credergli. Era stata la pietra a guidarlo a quell'incontro? Di colpo gli parve di vedere in una luce nuova tutto ciò che era accaduto fino a quel momento e ciò che sarebbe accaduto in futuro, e cercò d'immaginare quale corso avrebbe preso la sua esistenza se avesse inseguito la meta indicatagli da Günli. E mentre giaceva nel suo letto, gli occhi gli si chiusero e i suoi pensieri si confusero con:

IL SOGNO DELLA VISITA DI ORILIO

PRESSO I SEGUACI DI ARNI

Cavalcava sulla sua cavalla saura Piededineve lungo il confine tra la steppa e la montagna coperta di boschi, sempre in direzione nord; sapeva infatti che lungo il cammino avrebbe trovato prima o poi l'insediamento dei seguaci di Arni. Era in viaggio da settimane in quella regione inospitale e non ricordava quanti giorni erano passati dacché aveva mangiato il suo ultimo tozzo di pane. Si teneva in sella a fatica e scrutava disperato l'orizzonte alla ricerca di un filo di fumo che gli segnalasse la presenza di capanne, mentre a occidente il sole era già tramontato dietro le pendici boscose dei monti. Nella sua disperazione tirò fuori il flauto, lo portò alle labbra e chiamò aiuto:

Orsù, accorrete
dalla steppa e dal bosco,
chiunque voi siate,
venite a me tosto,
su il merlo o il rospo
oppure il ciuchino,
mostratemi il cammino,
chi dovete aiutare
ha la pietra oculare!

Quando ripose il flauto, udì in risposta, proprio sopra la sua testa, tre note a lui familiari. Guardò in su e vide il merlo appollaiato sul ramo più basso di una betulla. «Ti sei perso di nuovo?» disse. «Non posso aiutarti in questa zona" che non conosco. Ho sempre solo saputo che strada fare per raggiungere la casa di tuo nonno, ma ora tu non vuoi andare laggiù, hai altro in mente.»

«Non vuoi aiutarmi?» domandò Orilio.

«Non posso», rispose il merlo. «Sta venendo buio e io ho paura della notte. Ora mi cercherò un posticino per dormire su un ramo più alto. Ma tu prosegui il cammino! Prima o poi arriverai da qualche parte.» Fischiettò ancora una volta le sue tre note, poi volò verso il bosco e s'immerse nel buio delle chiome degli alberi.

Allora Orilio spronò il suo cavallo e continuò il cammino tra la steppa e la montagna finché l'ultima striscia rossa del tramonto impallidì sopra le cime. Il buio copriva a poco a poco il cielo ed egli non sapeva se fosse già notte o se era la sua debolezza che gli faceva vedere nero davanti agli occhi. Fermò di nuovo il cavallo e per la seconda volta chiamò aiuto:

Orsù, accorrete
dalla steppa e dal bosco,
chiunque voi siate,
venite a me tosto,
non il merlo ma il rospo
ed anche il ciuchino,
mostratemi il cammino,
chi dovete aiutare
ha la pietra oculare!

Aveva appena finito di suonare che si udì un fruscio nel cespuglio, proprio accanto agli zoccoli di Piededineve, e un rospo venne fuori strisciando. «Non sai più dove andare, Orilio, che chiedi aiuto in modo così compassionevole?» disse ridacchiando. «Credevo tu volessi combinare qualcosa con le sole tue forze. Quella poca fame ti ha già tolto il coraggio? Dovrai sopportare ben altro se vuoi arrivare alla meta!»

«Non vuoi aiutarmi?» domandò Orilio.

«Non posso», rispose il rospo. «Come faccio a sapere dove sei diretto? E poi io cammino troppo lentamente per poterti aiutare. Devi affidarti al tuo cavallo e proseguire il cammino. Prima o poi arriverai da qualche parte.» Il rospo lo guardò ancora una volta coi suoi begli occhi d'oro, poi scrollò la testa e si allontanò strisciando.

Orilio lo seguì con lo sguardo finché scomparve tra le larghe foghe della farfara ai bordi della strada.

Rimise il cavallo al passo, ma riusciva a stento a riconoscere il sentiero. A oriente la steppa sconfinata si confondeva col cielo notturno e vani erano i suoi tentativi di scorgere in quell'oscurità una luce, il riverbero di un fuoco. Eppure qualcosa tremolava davanti ai suoi occhi. Le stelle che vedeva solcavano il cielo in archi lucenti o roteavano nel suo cervello? Gli venne un capogiro, vacillò e scivolò di sella. Piededineve si fermò e gli strofinò le froge sbuffanti contro il viso. Allora Orilio raccolse le ultime forze, portò di nuovo il flauto alle labbra e per la terza volta chiamò aiuto:

Orsù, accorrete
dalla steppa e dal bosco,
chiunque voi siate,
venite a me tosto,
non il merlo o il rospo,
ma tu, mio ciuchino,
mostrami il cammino,
chi tu devi aiutare
ha la pietra oculare!

Non si era ancora spenta l'ultima nota che si udì un calpestio di zoccoli avvicinarsi dalla steppa. Orilio aprì gli occhi e vide il suo asino arrivare a galoppo serrato, superare con un audace balzo gli ultimi cespugli e frenare poi così di colpo la sua corsa che Piededineve scartò impaurita.

«Sei tu, Jalf, finalmente», disse Orilio. «Anche tu ti rifiuti di aiutarmi?»

Jalf emise un raglio selvaggio e cantò:

Io vengo a te ancora
e aiuto ti porto
prima che l'aurora
sorga sopra il bosco.
Ovunque lui sia,
il tuo ciuchino
ti mostra la via,
chi deve salvare
ha la pietra oculare!

«E allora corri a cercare i seguaci di Arni», disse Orilio, «o morirò di fame.»

Jalf annuì tre volte per mostrare che aveva capito e partì al galoppo. Il calpestio dei suoi zoccoli si perse ben presto in lontananza e Orilio si lasciò cadere nell'erba, chiuse gli occhi e tese l'orecchio ai rumori della notte. Udì il vento fischiare tra l'erba inaridita della steppa, poi stormire tra le fronde degli alberi ai margini del bosco: ronzii limpidi e chiari e poi di nuovo mormorii cupi, smorzati. Pareva una conversazione tra donne e uomini. Più ascoltava e più Orilio credeva di percepire delle voci e di capire a poco a poco anche singole parole. «Qui giace un uomo che ha preso la strada sbagliata e adesso ha la mente confusa. Sapete chi è?» risonavano le voci dalla steppa. E dal bosco giungeva la risposta: «Era impaziente di salire in alto, ma non ce la fa a resistere all'aperto, di notte, sotto gli alberi agitati dal vento». Adesso risonavano di nuovo le voci argentine della steppa: «Troverà aiuto prima che le stelle svaniscano dal cielo?» e di nuovo rispondeva il bosco: «Dalla casa di Arni esce gente di corsa, riempie bisacce, sella i cavalli e parte al galoppo».

Nell'udire quelle parole, Orilio si sentì confortato. Si rimise in piedi, ma attorno a lui non sentiva altro che il fischio del vento, che adesso gli portava dalla steppa altre parole: «Saprà colui che si è smarrito che possedere la pietra non significa nulla se dimentica di usarla in modo giusto?» Al che le fronde mormorarono in risposta: «Se ascolta attentamente ciò che gli sta intorno e guarda dentro gli occhi, l'incantesimo si spezzerà ma gli orribili lupi sono sulle sue tracce».

Mentre ancora rifletteva sul senso che potevano avere quelle strane parole, vide delle luci vacillanti ai margini della steppa che venivano nella sua

direzione. Subito dopo udì anche un sordo trepestio preceduto dal veloce scalpicciare di Jalf che sfrecciava nella steppa come un'ombra grigia e lanciò poi il suo raglio acuto per indicare ai cavalieri che lo seguivano che erano vicini alla meta. Jalf si fermò accanto a Orilio e gli diede una spinta col muso come per accertarsi che l'amico fosse ancora in vita. Quando ne ebbe in cambio una carezza sul collo, l'asino sbuffò tutto contento. Nel frattempo erano giunti anche i cavalieri che, balzati di sella, si precipitarono da Orilio tenendo alte le loro lanterne a vento. Erano tre uomini, vestiti da predoni ma senza trecce.

«I seguaci di Arni», disse Orilio sollevato.

«Sì, siamo i seguaci di Arni», confermò il più vecchio dei tre, un uomo piuttosto magro, dai capelli grigi e i baffi sottili spioventi agli angoli della bocca. «Ci hai cercato?»

«Per tanto tempo che quasi morivo per strada», rispose Orilio.

Il vecchio fece un cenno a uno dei suoi compagni e questi gli porse una fiaschetta rotonda, della grandezza di una mela. «Bevi un sorso!» disse a Orilio. «Ti rimetterà in forze.»

Orilio portò la fiaschetta alla bocca e ne tastò il contenuto.

Aveva un sapore tra l'acidulo e il dolce, frizzava un pochino e gli corse giù per la gola denso come miele. Ne prese una bella sorsata e subito avvertì un piacevole senso di ristoro in tutte le membra, come se la bevanda gli avesse smorzate a un tempo la fame e la sete.

«Credi di poter cavalcare?» domandò il vecchio. «Non è lontano.»

Orilio cercò di alzarsi e con sua grande meraviglia si sentì perfettamente ristabilito. «Dopo questa bevanda potrei seguirvi ovunque», rispose.

Il vecchio sorrise. «È soltanto un'impressione», precisò. «Tra un'ora ti sentirai di colpo stanco e dormirai a lungo, ma nel frattempo saremo arrivati da un pezzo alle nostre case.»

«Vi ringrazio di essere accorsi in mio aiuto», disse Orilio. «Vorrete certo sapere chi sono e che cosa mi ha portato da voi.»

«Non ora», l'esortò il vecchio. «Ci sarà tutto il tempo quando ti sarai riposato. Da noi si dice: parla con l'ospite solo dopo che ha mangiato e dormito a volontà. Monta sul cavallo e seguici, se non vuoi che la stanchezza ti vinca cammin facendo.»

Adesso che si sentiva di nuovo in forze, Orilio s'irritò per quel modo di fare. Gli sarebbe piaciuto vedere la meraviglia del vecchio nell'apprendere di avere di fronte il portatore della pietra. Si consolò al pensiero che la scena era solo rimandata, e balzò in sella.

Mentre percorrevano lentamente il confine tra steppa e boschi, Orilio udì di nuovo il vento fischiare tra gli steli d'erba alti e secchi. «Ora è quasi arrivato alla meta», giungeva una voce dal basso; e quando il vento faceva stormire le foghe lassù in cima agli alberi, un fruscio rispondeva: «Forse lo crede anche lui, ma i lupi gli stanno alle calcagna».

Poi il vento si quietò ed essi proseguirono il cammino nella notte. Nel riverbero delle lanterne a vento affioravano i panciuti contorni dei cespugli, erompevano dal buio simili a bestie informi e ripiombavano nell'oscurità appena uscivano dal vacillante cerchio di luce. Poi apparvero in lontananza le sagome spigolose di case dalle finestre illuminate e un odore di fumo impregnò l'aria fresca della notte. Il vecchio fermò il suo cavallo davanti a una casa di una certa grandezza e disse: «Siamo arrivati. Smonta, entra e sii mio ospite!»

Orilio si lasciò scivolare di sella e mentre raggiungeva la porta, sentì una piacevole stanchezza in tutto il corpo. Dentro casa una donna lo prese per il braccio e lo condusse direttamente verso un letto. Già mezzo addormentato, Orilio si lasciò svestire, poi la donna l'invitò a sdraiarsi e gli stese sopra una coperta di lana. Che strani occhi ha questa donna, pensò Orilio mentre le palpebre gli si chiudevano. Si sentiva come se stesse precipitando in un abisso senza fondo, in un buio sempre più fitto, soltanto quegli occhi restavano fermi sopra di lui come due stelle infinitamente lontane nel cielo notturno, e fu grazie a quelle due stelle che la sua folle caduta avvenne senza angoscia.

Quando si risvegliò, il sole del tramonto era già basso sopra il bosco e proiettava nella stanza oblique lame di luce. Orilio si rizzò a sedere e nello stesso istante la donna che lo aveva messo a letto si levò da un cuscino sistemato accanto alla porta e scivolò fuori veloce. Che avesse vegliato tutto il tempo accanto a lui? Poco dopo ritornò, depose su una stuoia artisticamente intrecciata una scodella di zuppa fumante e vi mise accanto del pane fresco di farina di frumento. Poi lo guardò e disse: «Alzati e mangia!»

Ancora una volta Orilio fu colpito dai suoi occhi. Gli pareva di averli già veduti, ma prima di poterle domandare se si erano per caso già incontrati, la donna aveva già lasciato la stanza. Allora si alzò dal letto, si vestì e si sedette su uno dei cuscini di pelle disposti attorno alla stuoia. Nella scodella c'era un robusto brodo di carne arricchito con ortaggi di tutti i tipi. Orilio aspirò il profumo delizioso e cominciò lentamente a mangiare. A ogni cucchiaiata sentiva un benefico calore in tutto il corpo che gli dava un senso di

benessere. Vuotata che ebbe la scodella, la ripulì ben bene con un pezzo di pane, poi si alzò e si mise a guardare dalla finestra. A sinistra si stendeva fino all'orizzonte la catena di montagne ricoperte di boschi, a destra la steppa sconfinata brillava nel sole del tramonto come un tappeto di seta d'oro. In lontananza si vedevano cavalli pascolare pigri nell'erba alta, piegare ogni tanto il collo e liberarsi delle mosche con un colpo di coda. Poi la porta si aprì alle sue spalle. Si girò a guardare l'uomo che entrava: era eccezionalmente alto, vigoroso malgrado i capelli bianchi, ed era seguito dal vecchio che aveva trovato Orilio nella notte.

«Sono Hönni, il sostituto di Arni», disse l'uomo dai capelli grigi. «Wanli mi ha riferito che stavi venendo da noi, quando le forze ti hanno abbandonato. Spero che tu ti sia ripreso, ora.»

«La tua gente mi ha curato molto bene», disse Orilio. «Devo aver dormito un giorno intero.»

Agli angoli della bocca di Hönni guizzò il lampo di un sorriso: «Un giorno? Quasi tre giorni! Ma non c'era da aspettarsi altro dopo quello che ti ha dato da bere Wanli per rimetterti in piedi. Ti senti forte abbastanza da affrontare una conversazione?»

«Talmente forte che potrei rimettermi subito in cammino se non fossi già arrivato alla meta», dichiarò Orilio.

«E allora siediti e parliamo un po'», l'invitò Hönni. Attese che l'ospite prendesse posto su un cuscino, lui stesso se ne cercò uno e con un cenno invitò Wanli ad accomodarsi a sua volta. «Dici che sei arrivato alla meta», cominciò poi il colloquio evitando di porre domande dirette che potevano suonare scortesi.

«Sì», confermò Orilio, «ero diretto alle case dei seguaci di Arni.» E come a chiarimento del suo proposito soggiunse: «Il mio nome è Orilio».

Nell'udire quel nome, Hönni levò il capo e disse: «Il mio presentimento si è dunque avverato. Tu sei il nipote del venerabile Dolce Flautista, il figlio del Grande Urlatore e, come ci hanno riferito, colui che Arni - sia lodato il suo nome fino alla fine dei secoli! - ha scelto come portatore della pietra».

Invece di rispondere, Orilio aprì la scarsella che portava sul petto e mostrò la pietra. I due vecchi si alzarono dai loro cuscini e s'inchinarono profondamente senza distogliere lo sguardo dalla pietra.

«C'inchiniamo pieni di rispetto davanti al segreto di Arni che abbiamo così tardi compreso», disse Hönni. «Ma c'inchiniamo anche davanti a te, giacché Arni - possa la sua saggezza giammai essere messa in dubbio! - ha

scelto te quale suo erede.»

Orilio stava godendosi la situazione. Dopotutto era il sostituto di Arni in persona che s'inchinava davanti a lui e non un viaggiatore senza importanza come Günli in cui simili smancerie avrebbero potuto essere prese per la piaggeria del mercante. Qui, tra i seguaci di Arni, non sarebbe stato più qualcuno di cui perfino i rospi potevano farsi beffe perché non sapeva ancora ciò che voleva. Adesso sapeva qual era il suo posto. Qui valeva qualcosa, e non soltanto perché aveva un nonno famoso. Si godette ancora un po' lo spettacolo di quelle due teste, la bianca e la grigia, chine davanti a lui, poi disse: «Vorrei che vi sedeste di nuovo. Si può parlare meglio, seduti».

«Non fintanto che vediamo svelato davanti ai nostri occhi il segreto di Arni», ribatté Hönni. «Questa vista c'impone rispetto.»

Allora Orilio ripose la pietra nella scarsella e rinnovò ai due uomini l'invito a sedersi. «Adesso so», disse poi, «che sono giunto davvero alla meta perché penso di restare tra voi.»

«Questo è un giorno di gioia per noi tutti», dichiarò Hönni e si poteva capire dall'espressione del suo viso che lo pensava davvero. «Dacché Günli ci ha parlato di te, abbiamo sperato nel tuo arrivo e quando tre giorni fa ho veduto arrivare al galoppo il tuo asino che ragliando scalpitava a più non posso contro la porta della capanna di Arni e poi tirava coi denti le briglie dei cavalli legati davanti alle case, ho intuito chi dovevamo andare a prendere. Günli ci aveva infatti raccontato che hai per amico un asino di nome Jalf.» Dopo queste parole, bisbigliò qualcosa all'orecchio di Wanli che si alzò e uscì dalla stanza.

«Sai dov'è rimasto Jalf?» domandò Orilio.

«No», rispose Hönni. «Wanli ha detto che non appena sei stato trovato è corso fuori nella notte e non ha più fatto ritorno. Il tuo cavallo invece è ben curato e si trova ora nella mia stalla. Provvisoriamente starai da me, fintanto che non avremo costruito una casa apposta per te.»

Mentre ancora parlava, giunse da fuori un brusio di voci via via crescente, come se si stesse raccogliendo una gran folla. Orilio vedeva uomini passare in fretta davanti alla finestra, da soli o in gruppi, e molti di loro guardavano verso la casa dove lui sedeva assieme a Hönni. Notando la direzione del suo sguardo, Hönni disse: «Ho indetto per questa sera una riunione davanti alla capanna di Arni, perché ognuno sappia chi è arrivato da noi».

«Devo parlare alla gente?» domandò Orilio provando non poco disagio a

quell'idea. Di nuovo qualcosa guizzò agli angoli della bocca di Hönni, quasi egli volesse soffocare un sorriso. «Basterà che tu ti faccia vedere», disse alzandosi. «Vieni, usciamo.» Lasciò la precedenza a Orilio e come apparvero sulla soglia tutti smisero di parlare e volsero gli occhi verso di loro. Orilio si guardò attorno. Si trovava in uno spazio circolare delimitato da case in legno, al cui centro sorgeva una capanna grigia d'anni e costruita con tronchi appena sbozzati. Si erano lì riuniti più di cento uomini, vestiti con gli abiti di pelle dei predoni, ma coi capelli lisci, senza trecce.

Hönni appoggiò la destra sulla spalla di Orilio e lo guidò tra la folla che faceva rispettosamente ala al loro passaggio fino alla porta della capanna di Arni. Giunto colà, si volse verso i presenti sempre tenendo saldamente la spalla di Orilio così che questi potesse trovarsi sempre alla sua destra. Mai Orilio aveva avuto tanti occhi addosso e se ora avesse dovuto tenere un discorso era certo che non sarebbe riuscito a spiccicar parola. Si rallegrò che, passato quel momento di silenzio, Hönni cominciasse a parlare. «Da tre giorni abbiamo a casa nostra un ospite», disse. «È arrivato fino a noi da molto lontano e si è sottoposto a molte privazioni per poter vivere assieme a noi. Sembra uno straniero e tuttavia è uno dei seguaci di Arni. È Orilio, il portatore della pietra di Arni.»

Come a un colpo improvviso di vento stormiscono le chiome degli alberi, così a quelle parole si levò un brusio di voci. Orilio si sentì sospinto in avanti dalla mano di Hönni e il suo sguardo, scivolando sopra il mare di teste, si posò sulla casa dove aveva dormito per tre giorni di seguito. La donna che lo aveva vegliato si era fatta in quel momento sulla soglia e *lo* guardava. Nonostante la *distanza*, *egli* vide i suoi occhi rivolti verso di lui come se *li* avesse a un palmo dal viso, quegli occhi che parevano voler risvegliare in lui un ricordo sepolto.

Mentre fissava la donna incapace di distoglierne lo sguardo, sentì Hönni sussurrargli alle spalle: «Mostra loro la pietra!» Come costretto, Orilio afferrò la scarsella, ne cavò la pietra e la levò in alto perché, catturati gli ultimi raggi del sole al tramonto, il suo occhio brillasse di vivi colori. Gli uomini ammutolirono di colpo e seguirono ammaliati lo sfavillante gioco di colori. I loro occhi erano pieni di ammirazione, anzi di venerazione per quella pietra, e per colui che era stato destinato dalla sorte a custodire un simile gioiello. Orilio credette di leggere tutto questo nel viso dei presenti. Il possesso della pietra lo elevava al di sopra dei seguaci di Arni, ed era questo il dono che egli aveva voluto fargli. I giorni della servitù e dei vagabondaggi senza meta erano sepolti per sempre. Guardò al di là della folla

la donna sulla porta per cogliere anche nei suoi occhi la medesima venerazione, ma vide che gli aveva voltato le spalle e si allontanava lentamente tra le case. Per un attimo fu tentato di correrle dietro, ma poi si rese conto della scorrettezza che avrebbe commesso se avesse disturbato la solenne assemblea per via di una donna che oltretutto non doveva essere lì. Quella era una faccenda da uomini. Un attimo dopo non avrebbe comunque più potuto muoversi di un passo da dove si trovava perché i seguaci di Arni gli si affollarono intorno e cominciarono a chiamare sempre più forte il suo nome: Orilio! Orilio! Orilio!

* * *

Le grida di acclamazione gli risonavano ancora nelle orecchie, quando aprì gli occhi e si ritrovò disteso nel suo letto. Doveva averlo svegliato il fruscio delle foghe contro i vetri della finestra. Violenti colpi di vento facevano stormire le fronde dei tre vecchi tigli e in lontananza lampi di calore rischiaravano il cielo proiettando sulla parete bianca le ombre dei rami che si agitavano con violenza. O erano gli uomini che ancora tendevano in alto le braccia per salutarlo, ombre vacillanti con dita nodose che parevano volerlo afferrare? Chiuse gli occhi e si sentì di nuovo esaltato dalla venerazione dei seguaci di Arni. C'era stato tuttavia qualcosa che aveva disturbato la solennità del momento, un residuò d'insicurezza, un'attesa inappagata, ma non riusciva a ricordare ciò che aveva offuscato lo splendore del sogno. Più ci rifletteva e più le immagini che si sforzava di fissare nella mente si facevano indistinte. Alla fine non gli restò altro che lo stormire delle fronde che cullandolo lo fece di nuovo addormentare.

Il mattino appresso pioveva. Le foglie dei tigli gocciolavano e i rami erano neri di umidità. Finita la colazione, Orilio ricordò al nonno la visita imminente di quei due mercanti che si definivano i seguaci di Arni.

«Vai a prendere in cantina una brocca di liquore di sorbo selvatico!» disse il Dolce Flautista. «Con questo tempo è bene offrire a gente che viaggia una bevanda che riscaldi.» Spiegò al nipote dove si trovava la brocca e Orilio raggiunse la cantina dal soffitto a volta per una scala di legno che partiva da una botola aperta nel pavimento della cucina. La candela che teneva in mano proiettava la sua luce vacillante sugli scaffali a parete sui quali, accanto a vasi di terracotta, erano allineate brocche grandi e piccole di tutti i tipi. Ogni contenitore era provvisto di un'etichetta in pergamena che ne indicava il contenuto, alcune scritte con una grafia maldestra, molto sinuo-

sa, in cui era da riconoscersi probabilmente la mano della nonna, visto che indicavano cose commestibili: marmellata di more, gelatina di cotogne, miele, strutto, oppure mosto di pere e di mele.

Sul fondo dello scaffale, quasi nascoste, c'erano poi tre piccole anfore le cui etichette erano scritte con caratteri minutissimi nei quali Orilio ravvisò la mano del nonno. Su una si leggeva: «Liquore di angelica silvestre, amaro per la bocca, ma dolce per lo stomaco», e su quella vicina: «Liquore di sorbo selvatico, ravviva la mente e riscalda le membra». Era quello il liquore che cercava. Ma prima di prendere la brocca dallo scaffale, si chiese incuriosito quali altre bevande corroboranti il nonno custodisse in cantina. Ecco un estratto di fiori di arnica con l'indicazione «lenisce i gonfiori e guarisce le ferite», e lì accanto una brocca con su scritto:

Centaurea minore,
radice di genziana,
amaro è il liquore,
ma è un vero toccasana.

Orilio stava già per tornare, quando la luce della candela cadde su tre anforette grandi come una mela che stavano nascoste dietro le altre. Spinse da parte il contenitore di centaurea e genziana e alzò la luce. La scritta sulle etichette era sbiadita e i caratteri avevano strane forme. Orilio prese dallo scaffale una delle anforette, la tenne vicino alla candela e lesse:

Una goccia:
d*olce sogno per una notte*
e mai più.
Due gocce:
caduta nell'abisso,
e sempre più giù.
Tre gocce:
morte e oblio
per sempre.

Rabbrividì e rimise velocemente l'anforetta al suo posto. Non era certo una bevanda da offrire a degli ospiti, quella. Pur avendo la sensazione di fare qualcosa di proibito, non poté trattenersi dal leggere anche la scritta sulla seconda anforetta. Suonava così:

Forza per un'ora,
sonno per tre giorni.
Affrettati
ad arrivare!

Orilio rimase sorpreso. Non aveva già sentito qualcosa del genere? Gli risuonava ancora nelle orecchie la voce che gli aveva detto: «...seguici, se non vuoi che la stanchezza ti vinca cammin facendo!» Era stato un uomo a pronunciare quelle parole, ma quando e dove? Il ricordo restava indistinto, non voleva farsi afferrare. Mentre era ancora fermo a stillarsi il cervello, gli giunse da sopra la voce del Dolce Flautista: «Non riesci a trovare la brocca?»

Orilio sussultò. «Come no! L'ho già in mano!» gridò, ripose velocemente al suo posto l'anforetta e vi mise di nuovo davanti quella più grande contenente l'amaro di genziana e centaurea, non senza tuttavia gettare uno sguardo sull'etichetta del terzo di quei misteriosi contenitori. Ma la scritta era così sbiadita che non riuscì a leggerla. Allora prese il liquore di sorbo e risalì in cucina.

«Ce ne hai messo di tempo», osservò il Dolce Flautista.

Orilio si strinse nelle spalle. «Ci sono tante cose giù...» disse in modo vago.

Il nonno gli lanciò uno sguardo penetrante. «Hai rovistato un po', eh?» disse.

Orilio arrossì. «Dovevo pur leggere le etichette per prendere il liquore giusto», si difese.

«E molte sono difficili da decifrare», completò con un sorriso il Dolce Flautista. Poi tornò serio e aggiunse: «Temo che ci siano cose di sotto che è preferibile restino nascoste nel buio della cantina».

Prima che Orilio riuscisse a pensare una risposta, il merlo entrò volando dalla finestra, si posò sulle spalle del Dolce Flautista e gli cinguettò qualcosa all'orecchio. Il nonno piegò la testa di lato per sentire meglio, poi disse: «Grazie per l'ambasciata, amico mio!» e quando Orilio lo guardò con aria interrogativa, gli spiegò: «Stanno arrivando i nostri ospiti. Prendi nella credenza quattro bicchierini di stagno e mettili sul tavolo accanto alla brocca!»

Subito dopo giunse da fuori un calpestio di zoccoli assieme a un tintinnio di finimenti. Il Dolce Flautista andò alla porta e l'aprì per accogliere gli

ospiti sulla soglia. Come i due mercanti lo videro, balzarono dai loro cavalli, restarono fermi sotto la pioggia pur essendo ancora a diversi passi dalla casa, si levarono il berretto di pelliccia e s'inchinarono così profondamente da avere il viso completamente nascosto dai lisci capelli.

Il Dolce Flautista osservò sorpreso la scena e le rughette espressive attorno agli occhi cominciarono a incresparsi dolcemente. «Se volete far visita a un vecchio, ebbene avvicinatevi, entrate e siate miei ospiti!» gridò loro. Allora i due uomini si rizzarono, condussero i cavalli presso la casa e li legarono a uno dei tigli. Poi si presentarono davanti al Dolce Flautista e dopo essersi nuovamente inchinati, Günli prese la parola e disse: «Tu rendi un grande onore a due umili mercanti, Venerabile, invitandoci a casa tua».

«Ma vi pare!» rispose il Dolce Flautista, «non fate tante cerimonie ed entrate! Siete già abbastanza bagnati.»

A dispetto del nuovo invito, i due cortesi visitatori fecero ancora un mucchio di cerimonie e sulla soglia consegnarono all'ospite i loro doni accompagnandoli con una serie di inchini e gesti di omaggio. I doni consistevano in un tappeto di seta finemente annodato e una scacchiera con figure in cristallo di rocca bianco come il latte e in quarzo affumicato color del miele.

«Possano questi scacchi ricordarti in ogni momento la saggezza di Arni che prevedeva il cammino delle persone come un buon giocatore le mosse delle figure», disse Günli.

«Ah sì?» fece il Dolce Flautista. «Bene, in ogni caso sapeva giocare a scacchi e più d'uno ci ha rimesso le penne.»

I due mercanti parevano un po' stupiti del modo di esprimersi del loro ospite, a loro giudizio troppo irrispettoso, ma quando per la terza volta furono invitati a entrare, si decisero finalmente a varcare la soglia e, dopo altre sollecitazioni, a prendere finalmente posto attorno al tavolo, non senza naturalmente aver atteso che il Dolce Flautista si sedesse per primo. Questi versò il liquore di sorbo nei quattro bicchieri e disse: «Bevete prima un sorso per riscaldarvi!»

Senza fare un piega, Günli e Orri mandarono giù la forte mistura come se fosse acqua. Incoraggiato dall'esempio, Orilio ne bevve una buona sorsata e subito ebbe l'impressione che del piombo fuso gli scorresse per la gola e gli esplodesse poi nello stomaco come una palla di fuoco. Per un momento provò come se qualcuno gli avesse conficcato in corpo un coltello arroventato, poi tuttavia il calore improvviso si attenuò diffondendosi in onde benefiche in tutte le membra. Respirò profondamente e cercò di se-

guire la conversazione, le cui prime battute gli erano penetrate nelle orecchie come un fruscio lontano. Günli e Orri stavano seduti sul bordo della sedia, come se volessero in ogni momento balzare in piedi per offrire al Dolce Flautista nuove prove della loro deferenza. «Venerabile», disse Günli inchinandosi, «nelle nostre umili capanne si raccontano molte storie sulla tua amicizia con Arni - possa egli restare amico di noi tutti.»

Il Dolce Flautista ridacchiò sommesso. «Posso ben immaginarmi le storie che si saranno inventate i vostri narratori», disse. Ma Günli non si lasciò scoraggiare e seguitò: «La tua modestia rivela la nobiltà del tuo carattere, Venerabile. Ma i nostri cantastorie non inventano nulla, bensì riportano fedelmente le parole di Arni perché non cadano nell'oblio. È su di esse infatti che si fonda la vita della nostra comunità. Inoltre sono costantemente all'opera per raccogliere testimonianze sulle nobili gesta di Arni, e Hönni, il suo sostituto, ha dato a noi mercanti l'incarico di ascoltare tali racconti nel corso dei nostri viaggi».

«Ah, finalmente siamo arrivati al punto!» disse il Dolce Flautista. «Cominciavo a sentirmi a disagio con tutte quelle manifestazioni di deferenza e cortesia. Ma ora vedo che commerci anche in storie e vorresti comprarmene qualcuna.»

Günli si affrettò a negare con un gesto della mano e parve sgradevolmente colpito da questa interpretazione delle sue belle parole. «Tu mi fraintendi, Venerabile», disse. «Ammetto di aver varcato la soglia della tua bella casa nella speranza di ascoltare dalle tue labbra il racconto di qualche episodio della vita di Arni a noi ancora sconosciuto. Ma tale desiderio non ha nulla a che vedere coi miei affari, scaturisce piuttosto dall'ansia di capire sempre meglio la saggezza di Arni, una saggezza che noi, con le nostre povere menti, non riusciremo mai a comprendere del tutto. Consideraci come degli scolari che si affidano umilmente ai tuoi insegnamenti.» Così dicendo, si alzò a metà dal bordo della sedia per abbozzare un inchino. Orri, che tentava di seguire il discorso senza tuttavia afferrare granché, si tirò su anche lui imitando fedelmente ogni mossa del compagno.

«Per amor del cielo, restate seduti e bevete ancora un sorso!» disse il Dolce Flautista riempendo di nuovo i bicchieri. «Chissà che nel frattempo non mi venga in mente qualche buona storia che valga la pena di essere raccontata alla vostra gente.»

I due mercanti si lasciarono di nuovo cadere sulle loro sedie e afferrarono i bicchieri. Come due bambini ubbidienti a cui è stato detto di bere senza tante storie il loro latte, vuotarono in un sorso il contenuto, mentre il

Dolce Flautista si limitava a centellinarlo. Orilio, ora più cauto, faceva altrettanto e in tal modo riusciva a sentire meglio il gusto di quel liquore così forte. Nel frattempo il Dolce Flautista pareva aver riflettuto sulla storia perché si schiarì la voce e disse: «Mi viene in mente una storia che probabilmente non conoscete perché accadde quando l'orda si trovava nel suo accampamento invernale e Arni era andato da solo sui monti a trovare le sue figlie, che come sapete vivevano a casa del nonno presso i Tassi della Montagna. A parlarmene è stata una delle due, Rikka, che oggi è sposata con Furro, il fabbro, e ha abitato per qualche tempo presso l'asinaio. Aveva dodici anni allora, mi raccontò, ed erano tempi, quelli, in cui vivere in montagna era diventato pericoloso per via del Popolo delle Asce Insanguinate. Non so se avete mai sentito parlare di questa genia di ladroni che usano le loro strette asce per tutto fuorché per tagliare la legna. Abitano su nel nord, ma di tanto in tanto scendevano nelle valli e assalivano i villaggi o derubavano per strada i mercanti. I Tassi della Montagna raccomandavano sempre ai loro bambini di non andare nei boschi da soli, altrimenti il Popolo delle Asce Insanguinate li avrebbe rapiti. Fu quello che le disse anche il nonno quella volta che Rikka voleva andare da sola al villaggio vicino dove sapeva che in occasione della fiera annuale si riunivano saltimbanchi di tutti i generi. Per la verità aveva chiesto al nonno di accompagnarla, ma quando lui le aveva risposto che non aveva tempo per simili sciocchezze e l'aveva ammonita del pericolo, riprendendo poi il suo lavoro all'incudine, lei era scappata senza il suo permesso. Aveva lasciato la casa il mattino presto e si era detta che sarebbe stata di ritorno a mezzogiorno, prima che qualcuno incominciasse a cercarla.

«A questo punto del suo racconto Rikka fece una pausa, e quando io la guardai vidi che i suoi occhi, al ricordo, si riempivano ancora di terrore. 'Sicché hai incontrato il Popolo delle Asce Insanguinate', dissi io. 'Sì', mi rispose e guardando nel vuoto come se vedesse i fatti svolgersi di nuovo davanti a lei, mi raccontò che cosa accadde in seguito. Era a metà strada tra i due villaggi, quando da dietro un albero sbucò un individuo gigantesco dalla testa rossa, l'afferrò per i capelli e le tappò la bocca con la mano. 'Ancora oggi sento il sapore delle sue dita sulla lingua', disse Rikka. 'Sapevano di sudore e di pancetta affumicata'. Trascinò Rikka all'ombra degli alberi dove erano fermi altri cinque uomini che indossavano come lui giubbotti di pelle. Portavano i capelli rossi legati in un nodo sopra l'orecchio e avevano alla cintura un'ascia con una lama stretta. A quella vista Rikka capì in quali mani era caduta.

«Uno dei cinque la guardò come fosse un insetto da uccidere all'istante e mimò l'atto di tagliarle la gola, ma quello che l'aveva catturata e continuava a tenerle la mano sulla bocca disse piano qualche parola indicando i suoi vestiti. Quel giorno Rikka, sperando di poter visitare la fiera, aveva indossato la sua gonna più bella e portava al collo una catenina d'argento con un ciondolo di ametista, opera del suo bisnonno. Fu quella probabilmente a salvarle la vita, perché, come risultò più tardi, i sei la ritennero di famiglia ricca e quindi in grado di pagare un buon riscatto. L'uomo che la teneva ferma cavò di tasca un fazzoletto sporco col quale la imbavagliò, poi la gettò per terra e con delle cinghie di cuoio le legò mani e piedi. Allora non mi vogliono uccidere subito, pensò mentre giaceva tra le felci e gli aghi di pino le pungevano gambe e braccia. Da quella posizione poté osservare tutto ciò che accadde in seguito.

«I sei uomini non facevano più caso a lei, ma spiavano la strada. Tre di essi balzarono poi dall'altro lato e si nascosero tra i cespugli di nocciolo. Per un po' non si udì altro che il mormorio del ruscello che scorreva al di sotto della strada, poi Rikka sentì le voci di alcuni uomini che venivano da Arziak. Dovevano essere dei cercatori di pietre diretti alla fiera per vendervi le loro pietre grezze. Quando capì che cosa avevano in mente quei sei, Rikka tentò di liberarsi del bavaglio e delle cinghie per poter mettere in guardia gli ignari cercatori, ma quello che l'aveva legata sapeva il suo mestiere e così dovette assistere impotente alla scena che seguì.

«I cercatori di pietre erano otto e ognuno portava una borsa di cuoio rigonfia di roba. Come li ebbero in mezzo a loro, gli uomini delle Asce Insanguinate balzarono dai propri nascondigli e li uccisero prima ancora che quelli si rendessero conto di ciò che stava accadendo. Poi quei diavoli rossi li spogliarono rapidamente delle loro borse e tornarono nel bosco. Quello che aveva catturato Rikka la sollevò con una mano da terra e se la mise sulle spalle come un sacco leggero, poi tutti insieme si addentrarono nel folto dove avevano lasciato i loro cavalli, montarono in sella e per uno stretto sentiero tornarono fra i loro monti. Rikka fece appena in tempo ad accorgersi che il suo rapitore l'aveva adagiata di traverso sulla sella, poi l'angoscia e il dolore le fecero perdere i sensi.

«Fin qui il racconto di Rikka si basava sui suoi ricordi personali. In seguito apprese che cosa era nel frattempo accaduto a casa sua e mi riferì che quella stessa mattina, poco dopo che lei era scappata per andare alla fiera, nella fucina del nonno era inaspettatamente giunto suo padre Arni, venuto a far visita alle figlie. Nel sentire la voce del padre, Akka era immediata-

mente accorsa, mentre lei, Rikka, risultava introvabile. Allora al nonno venne il sospetto che, nonostante il suo divieto, la nipote fosse andata alla fiera. Nel sentire ciò, Arni balzò sul suo cavallo e scese a valle a cercarla. Quando s'imbatté nei cadaveri dei cercatori di pietre, capì subito chi aveva compiuto il massacro, trovò le tracce delle Asce Insanguinate che portavano dentro il bosco e seguendole raccolse la catenina d'argento che Rikka aveva accidentalmente perso durante la furiosa cavalcata in mezzo agli alberi. Ora Arni aveva la certezza che sua figlia era stata rapita dal Popolo delle Asce Insanguinate e perciò continuò a seguire le loro tracce.

«Non riuscì a raggiungere i cinque uomini perché mentre loro galoppavano più in fretta che potevano, lui era costretto ogni poco a scendere di sella ed esaminare il terreno per non perderne le tracce. Ma fu probabilmente la sua fortuna, perché lo avrebbero certamente ucciso senza tante storie se avesse voluto fermarli. Così continuò a salire sempre più in alto finché si lasciò i boschi alle spalle. I prati d'alta montagna erano già innevati e le impronte degli zoccoli erano adesso chiaramente visibili. Arni vide che i rapitori avevano già superato il passo e dovette rinunciare alla speranza di fermarli prima che arrivassero alle loro case. A quel punto, come raccontò egli stesso tempo dopo, cominciò a formulare nella sua mente un piano. Nelle sue lunghe cavalcate nelle regioni al di là della steppa, aveva appreso qualcosa circa gli usi del Popolo delle Asce Insanguinate. Rapace e crudele com'era quando assaliva i villaggi delle valli, rispettava nondimeno a casa propria le leggi dell'ospitalità. Un forestiero che chiedeva un riparo per la notte non correva alcun pericolo, sia pure per un giorno soltanto e anche allora solamente se non c'era il pericolo che fosse arrivato fin lì per vendicarsi di qualche crimine commesso dai suoi ospiti. È chiaro che stando così le cose il Popolo delle Asce Insanguinate non aveva molte occasioni di ospitare qualcuno. Ma Arni volle correre il rischio. Per giunta egli sapeva che quei montanari passavano per giocatori accaniti, superiori perfino ai predoni e fu da lì che prese le mosse il suo piano.

«Quando arrivò alle prime capanne, il sole era già tramontato all'orizzonte. Il villaggio sorgeva in una valletta e in riva a un lago alimentato dall'acqua del torrente che Arni aveva seguito dopo aver superato il passo. Prima che giungesse a portata di voce, la gente del villaggio si era già accorta di lui. Uno di quei giganti dalla testa rossa si fece sulla soglia della sua capanna, lo spiò mentre si avvicinava e subito dopo gridò qualcosa verso l'interno. Altri due comparvero sull'uscio e tutti e tre andarono incontro ad Arni che intanto aveva fermato il cavallo ed era smontato. A po-

chi passi da lui, si bloccarono e lo guardarono con diffidenza. Poi quello che lo aveva visto per primo prese la parola e disse nella lingua dei predoni: 'Che ci fai quassù in montagna, lupo della steppa?'

«'Volevo vedere com'è l'aria in un posto tanto elevato rispetto alla steppa', rispose Arni. 'Avete un letto per me?'

«'Potrebbe essere, sempre che quest'aria non sia troppo fine per te', disse l'uomo dalla testa rossa. 'Ma devi sapere che puoi restare da noi un giorno soltanto.'

«'E io non voglio esservi di peso più a lungo', ribatté Arni.

«La testa rossa ghignò e disse: 'Questa è una buona idea. Ma devo farti un'altra domanda: abbiamo ucciso qualcuno dei tuoi?'

«'Non ch'io sappia', disse Arni. 'O di recente avete avuto qualche lite coi predoni?'

«'Noi cacciamo sulle montagne, voi nella steppa', rispose l'uomo dai capelli rossi. 'Saremmo stolti se ci facessimo guerra. Sii nostro ospite! Ti condurrò a casa di Spaccacrani. È il nostro capo e ti accoglierà secondo l'usanza nostrana.'

«Mentre uno dei tre prendeva per la cavezza il cavallo di Arni e lo portava in una stalla tra le capanne, gli altri due condussero l'ospite a una costruzione più grande delle altre che poggiava su uno zoccolo in pietra dell'altezza di un uomo e sorgeva al centro del villaggio. L'uomo che aveva parlato entrò per primo e invitò Arni a seguirlo. L'altro rimase fuori.

«Arni dovette avanzare a tastoni lungo uno stretto e buio corridoio costruito in pietra che curvava due volte. Solo dopo aver superato la seconda curva, vide un po' di luce piovere dentro dalla porta che il suo accompagnatore aveva aperto all'altra estremità. Non è facile per un ospite indesiderato introdursi in questa casa, disse Arni quando raccontò la sua parte della storia. Evidentemente il Popolo delle Asce Insanguinate era prudente e ne aveva ben donde.

«La stanza dove Arni fu introdotto era molto spaziosa, riscaldata da un caminetto in cui bruciavano enormi ciocchi e scarsamente illuminata. Di fronte al camino, ma addossato alla parete opposta, c'era un tavolo imponente a cui era seduto l'uomo più gigantesco che Arni avesse mai visto, intento a tagliarsi con un coltello lungo due spanne una fetta di pancetta affumicata. Sulle prime non fece caso ai due che erano entrati, divise in piccoli pezzi la striscia di pancetta, ne infilzò uno con la punta del coltello e se lo mise in bocca. Masticando, muoveva le mascelle come un bue. Come ebbe ingoiato il boccone, levò lo sguardo e domandò: 'Chi mi porti, Spez-

zagambe?'

«'Un predone che va in giro da solo per le montagne', disse l'accompagnatore di Arni. 'Chiede un ricovero per la notte.'

«'Gli hai posto la domanda?' chiese allora Spaccacrani. 'Sì', rispose Spezzagambe, 'e non c'è ragione di negargli l'ospitalità.'

«Spaccacrani congedò l'uomo che svolgeva evidentemente la funzione di sentinella e con un gesto imperioso fece segno ad Arni di avvicinarsi al tavolo, poi disse: 'Siediti e tagliati un pezzo di pancetta! Avrai un coltello, spero'.

«Arni lo ringraziò dell'invito e prese posto su una delle panche di legno sistemate attorno al tavolo. Per un po' mangiarono tutti e due in silenzio, seduti l'uno di fronte all'altro. Poi Arni rimise nel fodero il coltello e Spaccacrani, che aveva finito il suo pasto, scrutò attentamente l'ospite.

«'Non ho mai veduto un predone cavalcare da solo', disse, 'e per di più in montagna. L'orda è nelle vicinanze?'

«'No', rispose Arni. 'Sono venuto fin qui per conto mio.' E a mo' di spiegazione aggiunse: 'Il mio nome è Arni'.

«'Ah, capisco', fece Spaccacrani. 'Allora tu devi essere il fratello del khan, quello che chiamano Arni della pietra.'

«'Esattamente', confermò Arni, 'e se hai sentito parlare di me non ti dovrebbe sorprendere il fatto che viaggio da solo.'

«'In effetti adesso non mi sorprendo più', disse Spaccacrani. 'La tua gente non ti ha molto in simpatia, a quanto dicono.' Poi si appoggiò indietro e cominciò a ridere a gola spiegata ripetendo tra un sussulto e l'altro: 'Arni il mansueto!' infine si ricompose e aggiunse: 'Mi ero sempre chiesto che aspetto potesse avere un predone che non è capace di fare male ad anima viva. Spezzagambe poteva risparmiarsi tutte le sue cerimonie. Non sei l'uomo da cui occorre guardarsi'.

«'Forse hai ragione', disse Arni imperturbabile. 'Perlomeno per quanto riguarda l'uccidere.'

«'Altrimenti sei un uomo sommamente pericoloso, eh?', disse Spaccacrani in tono beffardo, e ricominciò a ridere. 'Credi che io abbia paura della tua pietra fatata? Ti sbagli: io confido piuttosto nella mia ascia.'

«'Anche quella non è che ti possa essere sempre d'aiuto', disse Arni.

«'Ah no? E quando non lo sarebbe?' domandò il capo.

«'Nel gioco, per esempio', rispose Arni.

«Spaccacrani smise di ridere e guardò Arni con crescente interesse. 'Ecco dove volevi arrivare!' commentò. 'Mi dicono che in effetti sei molto

bravo nel gioco degli scacchi. Ma può darsi che anche in questo campo tu abbia trovato pane per i tuoi denti.'

«'Può essere', disse Arni con aria indifferente come se non ci tenesse poi molto a dar prova della sua abilità. Ma questo non fece che acuire nel capo il desiderio di giocare. 'Ti sei già pentito di aver portato il discorso sul gioco?' chiese. 'Ora però devi mantener fede alle tue parole. Oggi purtroppo è già buio, ma tieniti pronto per domani. Ti manderò a chiamare e poi si vedrà chi è il miglior giocatore qui. Spezzagambe è fuori che t'aspetta e ti mostrerà dove dormire. Nel frattempo pensa alla posta. Spero che questo pensiero non ti turbi il sonno.' Spaccacrani rise ancora brevemente, poi congedò Arni con un cenno.

«Quando Arni uscì il sole era già tramontato. Le creste dei monti attorno alla valle si stagliavano nette contro il pallido cielo serale e giù dal passo soffiava un vento freddo. Spezzagambe, che era rimasto in attesa appoggiato al muro della casa, si scostò e disse: 'Ti mostro il posto dove dormono i forestieri'. Gli fece attraversare il villaggio e fu così che Arni scoprì sua figlia Rikka. Sedeva davanti alla porta di una capanna, legata allo stipite della porta, e mangiava un tozzo di pane. Aveva i vestiti laceri e le braccia, le gambe e il viso pieni di lividi provocati dalla furiosa cavalcata attraverso il sottobosco. Alzò il capo quando Arni le passò davanti.

«Rikka mi ha raccontato di essersi spaventata a morte nel vedere il padre in quel posto e di aver pensato lì per lì che anche lui fosse caduto nelle mani del Popolo delle Asce Insanguinate. L'aveva fissato atterrita, ma il padre le aveva sorriso mettendosi rapido un dito sulle labbra. Allora Rikka aveva capito che il padre avrebbe tentato di liberarla e aveva abbassato in fretta il capo per non tradirlo coi suoi sguardi. Nessuno infatti sapeva che lei era la figlia di Arni. Il suo rapitore aveva cercato di farla parlare, ma non aveva ottenuto risposta alle sua domande, neppure quando si era sforzato di formularle nella lingua dei Tassi della Montagna. Rikka aveva capito di essersi cacciata in quel guaio per la sua sventatezza e aveva pensato che l'unica cosa da fare era aspettare che si presentasse l'occasione buona per fuggire. La notte dell'arrivo di Arni non era riuscita a chiudere occhio, intenta com'era a cogliere il minimo rumore nella speranza che il padre, mentre tutti dormivano, entrasse di soppiatto nella casa per liberarla. Ma lui non era venuto. Il mattino dopo l'avevano di nuovo legata davanti alla porta e così aveva potuto osservare tutto ciò che accadde in seguito e che io voglio tentare di riferire come lei me l'ha raccontato.

«Poco dopo che era stata portata fuori, Arni uscì dalla capanna dove a-

veva trascorso la notte, si stirò come uno che ha dormito bene e a lungo e poi si mise a gironzolare per il villaggio senza degnare Rikka di uno sguardo. Non passò molto che dalla casa del capo arrivò Spezzagambe e gli disse qualcosa. Arni annuì un paio di volte come fosse d'accordo su quello che l'altro gli veniva dicendo. Allora Spezzagambe tornò alla casa del capo e subito dopo portò fuori un tavolo e due sgabelli che sistemò al centro della piazza del villaggio. Mentre era così affaccendato, gridò qualcosa alla gente che incuriosita si era affacciata all'uscio di casa. Pareva che la cosa interessasse vivamente tutti quanti, a giudicare dal numero via via crescente di persone che lasciavano le loro capanne. Gli uomini si raccolsero attorno al tavolo, le donne e i bambini restarono indietro e si sedettero sulle soglie. Rikka fu spinta da parte dai figli del suo rapitore e dovette alzarsi per non cadere tra l'immondizia ammucchiata davanti alla porta.

«Spezzagambe, nel frattempo, aveva posato una scacchiera sul tavolo, con un mucchietto di pietre su ogni lato, nere e bianche. Arrivò il capo e fece cenno ad Arni di sedersi, quindi si sedette a sua volta. A quella scena, Rikka provò un moto di rabbia nei confronti del padre: doveva ben sapere che quella gente l'aveva rapita, e invece di fare qualcosa per salvarla, si sedeva a giocare a scacchi col capo, come fosse un vecchio amico! In quel momento era mancato poco che si tradisse perché era stata lì lì per dirgli in faccia quel che pensava del suo comportamento. Fu una fortuna che non lo facesse perché subito dopo capì quel che aveva in mente suo padre. Il capo gli aveva rivolto una domanda e in risposta Arni disse: 'Gioco per quella ragazza laggiù, accanto alla porta', e indicò Rikka. Tutti guardarono verso di lei. La moglie del suo rapitore, seduta sui gradini alle sue spalle, le diede una spinta e quando Rikka si girò verso di lei le disse: 'Sei tu la posta!' Rikka riuscì a fatica a nascondere un lampo di trionfo: sapeva che suo padre era imbattibile alla scacchiera.

«Quando Spaccacrani sentì che Arni intendeva giocare per quella ragazza che aveva intravisto nel passare, rise beffardo e disse: 'È la cattura della ragazza che turba il tuo cuore gentile oppure te la fai con le bambine?' Rikka vide il padre stringere i denti fino a gonfiare i muscoli facciali, poi però egli disse soltanto: 'Me la dai, se vinco?'

«'L'avrai', promise Spaccacrani. 'Ma tu che cosa offri in cambio? O non metti in conto di perdere?'

«Arni si strinse nelle spalle. 'Non ho con me niente di prezioso da offrirti', rispose.

«'Questo non è vero', disse Spaccacrani. 'Punta la tua pietra contro la ra-

gazza. A quanto dicono, la porti sempre con te per poterla consultare'.

«Arni rifletté qualche istante. Poi afferrò la scarsella che portava appesa alla cintura, ne estrasse la pietra oculare e la pose sul tavolo davanti a sé. 'Se non ti disturba giocare sotto lo sguardo di quest'occhio', disse, 'per me va bene.'

«'Un uomo come te non mi fa nessuna paura', disse Spaccacrani in tono sprezzante. 'Figuriamoci se può farmene una pietra qualsiasi. Ti lascio perfino la prima mossa. Forza, incomincia e fammi vedere quanto sei bravo!'

«Così il gioco ebbe inizio. Dapprima i due avversari disposero a turno sulla tavola da gioco, che rispetto alla scacchiera tradizionale aveva molti più riquadri, una pietra per volta. Quando tutte le pietre furono al loro posto, cominciò il gioco vero e proprio, che consisteva nello spostarle in modo che formassero evidentemente determinate figure, cosa che l'avversario doveva tentare d'impedire. Spaccacrani e Arni, chini sul gioco, riflettevano a lungo prima di fare una mossa e parevano a Rikka due lottatori che saggiassero con cautela la forza reciproca.

«Trascorse così tutta la mattinata, ma nessuno degli spettatori pensava di tornare a casa a mangiare: del resto non ci sarebbe stato comunque nulla da mangiare, visto che anche le donne continuavano a restare ferme al loro posto. Erano tutti intenti a guardare i due giocatori e a una mossa particolarmente felice un mormorio di approvazione correva tra la folla. Rikka aveva potuto personalmente constatare che quella gente dimenticava ogni altra cosa per la passione del gioco.

«Il sole era già di nuovo al tramonto quando Arni chiuse l'ultimo buco nel quadrato che le sue pedine avevano formato al centro della scacchiera. Si lasciò andare all'indietro e disse: 'Devi darti per vinto, Spaccacrani'.

«'Sei più bravo di quanto pensassi', disse il capo. 'La ragazza è tua.'

«'E allora me la prendo e me ne vado', disse Arni alzandosi. Rikka sentì che la moglie del suo rapitore la slegava e stava per correre da suo padre, quando il capo lo trattenne e disse: 'Non credere di svignartela tanto presto. Abbiamo appena incominciato! Adesso dovrai giocare ancora una volta'.

«'Non vedo per quale ragione', ribatté Arni.

«'E allora te la dirò io', disse Spaccacrani indicando il cielo dove il sole stava per calare dietro la cresta dei monti. Arni guardò in su, poi annuì e si sedette di nuovo.

«'Vedo che hai capito', disse Spaccacrani ghignando soddisfatto. 'Il sole era nello stesso punto, ieri, quando sei arrivato nel nostro villaggio. Il tuo giorno è passato e ora devi giocare per la tua vita.'

«Rikka si spaventò quando si rese conto del pericolo in cui si era messo il padre per colpa sua. Certo non dubitava che egli avrebbe vinto anche quella partita, tuttavia si affrettò a raggiungerlo e si mise accanto a lui. La posta in gioco accrebbe la tensione degli spettatori. Gli uomini si accalcarono attorno ai giocatori in attesa della prima mossa che questa volta spettava al loro capo. Ma ben presto Arni ebbe di nuovo in mano il gioco. Adesso cercava di concludere rapidamente, e si capiva che puntava a formare con le pietre un triangolo. Per quanto il capo cercasse di contrastare le sue mosse, Arni riusciva a sistemare una dopo l'altra le sue pietre. Le vene pulsavano sulla fronte ampia e segnata da numerose cicatrici di Spaccacrani, e una luce febbrile brillava nei suoi occhi. La passione del gioco lo aveva totalmente soggiogato togliendogli forse la lucidità necessaria. In ogni caso non riuscì a vanificare i piani del suo avversario e quando il sole toccò la cresta dei monti Arni spostò l'ultima pietra e completò il triangolo.

«'Sono libero, adesso?' domandò guardando il suo avversario negli occhi. Ma il capo non era ancora disposto a lasciarli andare. Le due sconfitte lo avevano reso furibondo e al tempo stesso moriva dalla voglia di continuare il gioco e di rimediare agli errori. 'Ora che hai vinto due volte, Arni', disse rauco, 'non puoi rifiutarmi la terza partita.'

«'Non ho più voglia di giocare', dichiarò Arni e fece l'atto di alzarsi.

«'Aspetta!' fu lesto a fermarlo Spaccacrani. 'Ti offro una posta che non puoi rifiutare. Se vinci per la terza volta, diventi il capo del mio popolo e io ti prometto che in futuro ognuno farà ciò che tu ritieni giusto. Non ti attira la cosa, Arni dal cuore gentile? Non hai voglia di domare il Popolo delle Asce Insanguinate?'

«Arni fissò il capo come se non ne avesse ben capito la proposta. Poi scosse la testa e disse: 'Non voglio giocare per una posta simile!'

«Il viso di Spaccacrani s'imporporò di rabbia. Egli balzò in piedi e gridò: 'Osi rifiutare la mia proposta? Vuoi dunque offendermi? Ti costringerò a giocare. Hai riscattato la tua vita, non la tua libertà. Se non accetti la sfida, ti farò mio schiavo e ti costringerò a ripulire dal sangue la mia ascia!'

«Allora Arni si sedette di nuovo dicendo: 'Sta bene. Accetto la sfida. Ma dobbiamo sbrigarci perché sta venendo buio'.

«'La notte non mi ha mai impedito di concludere una partita', disse Spaccacrani, e fece portare delle fiaccole.

«Arni guardò Rikka e le sorrise prima di disporre con mano sicura la prima pietra sulla scacchiera. Lei si rallegrò nel notare che al contrario la mano del capo tremava quando prese la sua pietra. È troppo eccitato per

vincere, pensò Rikka, e fu sicura che anche questa volta suo padre avrebbe sconfitto l'avversario. Fu presto chiaro che Arni intendeva formare una linea che tagliasse diagonalmente la scacchiera, e Spaccacrani perseguiva il medesimo piano. La croce diagonale veniva formandosi sempre più nettamente e le prospettive di vittoria sarebbero state quasi identiche per i due giocatori se Arni non fosse stato sempre un passo avanti all'altro. Le cose continuarono così finché a un certo punto a lui sarebbe bastato spostare nel riquadro centrale l'ultima pietra per completare la diagonale. Ognuno poté vedere che aveva vinto. Arni teneva già in mano la pedina, quando lo sguardo gli cadde sulla pietra oculare sempre posata sul tavolo davanti a lui. I suoi anelli colorati brillavano alla luce guizzante delle fiaccole e parevano pulsare come se nella superficie liscia e rotonda fosse racchiusa una vita segreta. Arni osservò a lungo quella fantasmagoria di colori blu, verde e violetto, e Rikka ebbe l'impressione che egli avesse completamente scordato che era seduto lì per ottenere con quel gioco il potere sul Popolo delle Asce Insanguinate. Le sue labbra si muovevano come se parlasse con qualcuno che nessuno poteva vedere. Forse parlava con l'occhio della pietra oppure con qualcuno che da quell'occhio lo guardava. Annuiva impercettibilmente e a un certo punto spinse da parte la sua pedina sicché Spaccacrani, con la mossa successiva, poté completare la sua diagonale. Tutti avevano visto ciò che era accaduto. Il lampo di trionfo negli occhi del capo svanì un attimo dopo, quando anch'egli capì ciò che Arni aveva fatto. Con un gesto violento rovesciò dal tavolo la scacchiera e gridò: 'Mi hai lasciato vincere!'

«'Sì', disse Arni quietamente. 'Non sei contento di conservare il governo del tuo popolo?'

«Spaccacrani era pallido di rabbia. 'Non sai che lasciar vincere il proprio avversario equivale a un'offesa? Ed è un'infamia anche più grande per chi fa una cosa del genere?'

«'Lo so', disse Arni, e prese la sua pietra dal tavolo e la mise via, come se con ciò la faccenda fosse chiusa. 'Col primo gioco ho vinto la ragazza, col secondo la mia vita, col terzo la libertà. Posso andare, adesso?'

«'Andare?' ripeté Spaccacrani con voce spenta. Poi gridò: 'Ti caccerò dalla valle coprendoti d'infamia!' e ai suoi comandò: 'Mettetelo sull'asino della vergogna!'

«Rikka mi disse che ricordava come un incubo quella notte. Gli uomini avevano trascinato fuori dalla stalla un vecchio asino rognoso, avevano afferrato Arni e l'avevano legato con la faccia all'indietro all'animale recalci-

trante. Poi con qualche colpo di bastone avevano fatto correre l'asino e l'avevano inseguito con grida e sventolare di fiaccole sulla strada che portava al passo. Donne e bambini erano corsi anch'essi dietro l'animale lanciando addosso all'uomo legato sulla sua groppa pietre e sterco e urlando: 'Vergognati, Arni imbroglione!' E in questo modo l'avevano cacciato dal villaggio. Anche Rikka si era messa a correre dietro il padre, senza neppure sentire i sassi sotto i piedi nudi, fissando dietro un velo di lacrime il viso che ondeggiava davanti a lei alla luce delle fiaccole: era sporco di terra e da una ferita sotto l'occhio destro scorreva del sangue sulle guance, ma sorrideva come se fosse contento di come erano finite le cose.

«Il Popolo delle Asce Insanguinate li aveva inseguiti fino al passo, poi aveva preferito desistere. Dopo un po' l'asino era caduto a terra e Rikka aveva potuto slegare il padre. Lui allora l'aveva issata in groppa all'animale chiedendole: 'Ti dispiace cavalcare l'asino della vergogna?' E senza attendere la sua risposta l'aveva riportata a casa in quel modo. Questa è la storia che Rikka mi ha raccontato anni dopo e che ritengo degna di essere riferita ai seguaci di Arni», concluse il Dolce Flautista.

«Günli e Orri abbassarono gli occhi, imbarazzati. Era chiaro che trovavano penosa quella storia e anche Orilio non riusciva a capire il comportamento di Arni. «Ma perché, santo cielo, ha lasciato vincere quello Spaccacrani?» domandò. «Me lo puoi spiegare, nonno?»

«Sì, certo», disse il Dolce Flautista, «ma temo che non capiresti, e ancor meno capirebbero questi due bravi mercanti, che non riescono a concepire come abbia potuto Arni barare al gioco.»

Günli assentì e disse: «Non bisogna dare molto credito alle storie che raccontano le donne. Magari le cose sono andate in maniera del tutto diversa».

«Vuoi mettere in dubbio le parole della figlia di Arni?» domandò severamente il Dolce Flautista. Al che Günli scosse la testa e alzò le spalle.

Ma Orilio non era ancora soddisfatto. «Non è il piccolo imbroglio quello che non capisco», disse. «Piuttosto mi domando: perché non ha sfruttato la possibilità di trasformare in uomini pacifici quel popolo sanguinario? Poteva farlo. Perché si è comportato in quel modo?»

«Questo glielo ha domandato anche Rikka», affermò il Dolce Flautista.

«E lui che cosa ha risposto?» chiese Orilio.

«Solo con una frase», disse il Dolce Flautista, «ma non so quanto ti potrà illuminare. Pare che abbia detto: si può costringere un lupo a mangiare dell'erba se non ne ha voglia?»

Orilio scosse il capo, perplesso. «Se voi vecchi la smetteste di parlare sempre per enigmi!» esclamò.

«È questo che facciamo?» domandò il Dolce Flautista. «Credo che tu abbia questa impressione perché guardi troppo all'aspetto esteriore delle cose. Non dici nulla della realtà se ti limiti a descrivere la superficie visibile delle cose. La realtà è nascosta dietro le cose e puoi parlarne solo per immagini. Non puoi afferrarla come afferri un gatto per la coda. Se questo discorso ti sembra enigmatico, vuol dire che non hai ancora capito molto della realtà.»

«Sicché la storia di Rikka sarebbe soltanto una di queste immagini?» domandò Günli. Era evidentemente pronto ad aggrapparsi a un filo di paglia pur di liberarsi dal senso di turbamento che l'avventura di Arni aveva prodotto in lui.

«Può essere», disse il Dolce Flautista. Ma vedendo l'aria di sollievo che rischiarava la faccia di Günli, soggiunse: «Questo certo non significa che le cose non siano realmente accadute. Sono sicuro che è andata proprio così, e tuttavia l'intera storia è anche un'immagine di quella realtà che induceva Arni al sorriso proprio mentre veniva umiliato in quel modo».

«Sarà difficile trovare orecchie adeguate a una tale storia», osservò Günli. «Dovrò rifletterci sopra, visto che non posso dimenticarla.»

Poco dopo i due mercanti si congedarono con una serie di riverenze ed espressioni di gratitudine. S'inchinarono profondamente anche davanti a Orilio e Günli disse: «Parlo certamente anche a nome del sostituto di Arni e di tutti i suoi seguaci se esprimo la speranza che tu, o portatore designato della pietra, onori le nostre umili capanne di una visita alla quale fin d'ora guardiamo con vivo desiderio».

Orilio rimase sulla soglia assieme al nonno e seguì con lo sguardo i due che si allontanavano. La pioggia era cessata e tra le nuvole che solcavano il cielo già s'intravedeva qualche striscia d'azzurro. Prima di svoltare nella strada per Barleboog i due mercanti si tolsero ancora una volta i berretti di pelo e li agitarono per un ultimo deferente saluto.

Nel pomeriggio il nonno impartì a Orilio un'altra lezione di flauto. Questa volta si trattava d'imparare a suonare piano o forte le singole note. «Se vuoi che la tua musica abbia forza», diceva il Dolce Flautista, «devi desiderarlo davvero con tutta l'anima, se no fai semplicemente del rumore, buono solo a spaventare gli uccelli. Ma è ancora più difficile suonare così piano da essere appena udito, sottolineando tuttavia ogni singola nota in

modo così espressivo da costringere l'ascoltatore a trattenere il fiato.»

Orilio si esercitò in entrambi i modi finché il nonno annuì soddisfatto e subito dopo andò a dormire.

I giorni seguenti trascorsero in esercizi di questo genere. Ora il nonno insegnava a Orilio a eseguire una serie di trilli, ora a suonare rapidamente una nota con la lingua svolazzante in modo da emettere un suono simile al canto di un usignolo. Non era ancora del tutto soddisfatto di come il nipote suonava nel registro più basso, e d'altro canto i toni alti gli parevano sempre un po' troppo striduli. Orilio aveva insomma il suo daffare a eseguire gli esercizi prescritti e non riusciva mai a utilizzare le nozioni apprese per comporre liberamente motivi suoi. Se appena ci provava, il Dolce Flautista l'interrompeva immediatamente e gli toglieva di mano il flauto.

Il mattino del settimo giorno Orilio dovette ripetere ancora una volta tutto quello che il nonno gli aveva insegnato. Alternò lunghe note a rapide sequenze, cavò dallo strumento suoni ora alti e forti ora dolcemente sussurrati, percorrendo l'intero registro del flauto, dai toni più bassi a quelli più elevati. «Può bastare», disse alla fine il Dolce Flautista. «Ora hai appreso le nozioni fondamentali per suonare un flauto come questo. Oggi pomeriggio dovremo fare una passeggiata, ma ora vado a coricarmi un pochino.»

Orilio andò in cucina per preparare il pranzo e notò che le provviste erano quasi esaurite. L'indomani sarebbe andato dall'asinaio a rifornirsi, ma per intanto quel che c'era poteva bastare. Trovò un paio di uova, un po' di farina e un bricco di latte, e poiché era rimasto anche del burro, mise una padella sul fuoco e fece delle omelette. Poi aprì la botola e scese in cantina a prendere un barattolo di marmellata di prugne per il ripieno. Ancora una volta la luce vacillante della candela fece emergere dal buio la serie di brocche e di barattoli. Trovò subito quello che gli serviva perché le cose mangerecce erano a portata di mano, ma non resistette alla tentazione di dare ancora un'occhiata alle tre misteriose anforette celate nel punto più riposto della cantina, dietro i liquori medicinali del nonno. Spostò da un lato l'amaro di centaurea e genziana e alzò la candela. Eccole lì una accanto all'altra le piccole anforine impolverate con le loro strane etichette. Le prime due le conosceva già, ora voleva sapere che cosa conteneva la terza. La tolse con cautela dalla mensola e la tenne contro la luce della candela. Sulle prime riuscì a riconoscere solo alcune lettere ingiallite, ma avvicinando ancora di più la candela, i caratteri risultarono più chiari, formarono parole e le parole formarono frasi, e Orilio lesse:

Caso mai per avventura
di te stesso avrai paura,
manda giù questa pozione
senza alcuna esitazione.
Se in pietra trasformato
dentro quella sei celato,
più nessun ti troverà,
più nessun ti sveglierà.

Che strane pozioni teneva il nonno in cantina, pensò Orilio. Questa non l'avrebbe di certo provata, perché aveva tutta l'aria di essere amara come poche. Evidentemente uno la beveva solo nel caso che prima *avesse avuto paura* di se stesso, ma questo non era davvero il suo caso, al contrario: lui era decisamente soddisfatto di se stesso e anche di come stavano andando le cose. Chissà chi aveva scritto quelle etichette! Si propose di domandarlo al nonno alla prima occasione. Per intanto rimise l'anforetta al suo posto e la nascose dietro una più grande, poi prese il barattolo di marmellata e risalì nella cucina.

Dopo il pranzo il Dolce Flautista disse al nipote: «Vieni, facciamo una passeggiata. Questi pochi piatti potrai lavarli dopo». Pareva contento e sulle guance gli erano perfino ricomparsi i pomelli rossi di un tempo. Anche l'aria fragile e malaticcia della settimana prima sembrava scomparsa d'un tratto. Afferrò un grazioso bastone da passeggio che stava appoggiato alla porta e uscì all'aperto saltellando coi suoi passettini come se danzasse. Quando Orilio gli domandò dov'erano diretti, il Dolce Flautista rispose soltanto: «Facciamo visita a qualcuno», senza svelare chi fosse quel qualcuno. Perciò Orilio fu tanto più sorpreso quando vide che il nonno non prendeva la strada per la locanda dell'asinaio, ma andava nella direzione opposta. Chi voleva visitare, in nome del cielo, da quella parte?

Dopo che ebbero camminato per un po' in mezzo alle verdi colline, il Dolce Flautista si fermò, gettò intorno uno sguardo indagatore e rise brevemente. «È stato qui», spiegò poi.

«Che cosa è stato qui?» domandò Orilio.

«Dove ci siamo incontrati la prima volta», spiegò il Dolce Flautista. «Non te lo ricordi?»

Adesso anche Orilio riconobbe il posto e provò un senso di disagio. Si vide di nuovo steso nell'erba, sfinito, a fissare un uomo privo di parola e

bramoso di vendetta che calava su di lui il suo randello.

«Ne hai avuta di paura in quel momento, eh?» disse il nonno ridendo divertito come se si trattasse di una faccenda oltremodo spassosa.

«Non pensavo che ci fosse tanto da ridere», osservò Orilio con una punta di risentimento nella voce.

«Ma te lo eri proprio meritato», disse il Dolce Flautista in tono gaio. «Non trovi?»

Orilio annuì suo malgrado. Ma perché il nonno rivangava quella vecchia storia? «Sì, però poi ho seguito per tre anni Bario in giro per il Paese e gli ho fatto da servo per rimettere le cose in ordine», osservò.

«E tu credi che tutto sia a posto, adesso?» domandò il Dolce Flautista.

«Perché, non lo è?» chiese a sua volta Orilio.

IL Dolce Flautista rise come si ride dei discorsi sciocchi di un bambino. «Che cosa intendi tu per ordine?» disse poi. «Noi siamo per lo più capaci di portare disordine in questo mondo. Se hai dato una nuova direzione al corso delle cose, non puoi pensare di far tornare tutto come prima: le conseguenze della tua azione resteranno visibili per l'eternità. È vero che talvolta da tutti questi errori nasce un ordine nuovo, ma se ciò succede, non è merito nostro.» Guardò Orilio con fare pensieroso, poi soggiunse: «Non so se faccio bene a lasciarti il mio flauto. Non hai ancora un'idea chiara, temo, del potere che con questo strumento ti viene conferito. Ma suppongo di dover accettare il rischio e confidare che le cose insensate che farai col flauto acquistino prima o poi un senso».

A Orilio non piacevano né i discorsi del nonno né il posto dove si trovavano, legato com'era a ricordi sgradevoli. «Non volevi fare una visita?» domandò nella speranza di por fine alla scena.

«Una visita?» chiese di rimando il nonno. Poi però si batté la mano in fronte ed esclamò: «Ma certo! Meno male che me l'hai ricordato. Devi aver pazienza con un vecchio che si perde in chiacchiere e finisce col dimenticare quel che aveva in mente». Gli pose una mano sulla spalla e soggiunse: «Vieni, dobbiamo andare lassù». E nel dire così indicò alcuni alberi isolati che svettavano sull'ultima sommità della collina e parevano l'avanguardia della foresta di Barleboog.

Salirono fianco a fianco il pendio. Dopo la pioggia mattutina l'erba appassita era tornata asciutta. C'era ancora qua e là qualche fiore purpureo sui rigidi steli delle centauree, accanto ai calici argentei ormai privi di infruttescenze, per il resto solo i grappoli violetti della genziana d'autunno conferivano una nota di colore al prato tutto grigio. La vetta era coronata

da tre sorbi selvatici secolari letteralmente coperti di bacche rosso fuoco. Orilio si fermò a contemplare gli splendidi alberi le cui foglie cominciavano a colorarsi. Poi, in mezzo ai tronchi, vide la tomba. Guardò con aria interrogativa il nonno ed egli disse: «Sì, siamo arrivati».

Fecero gli ultimi passi che li separavano dagli alberi e si fermarono davanti alla tomba. L'unico ornamento sul cumulo di terra erano le foglioline gialle e rosse del sorbo. «La nonna?» domandò Orilio, e il Dolce Flautista annuì, ma non pareva triste, tutt'altro, e guardando la tomba accennava col capo come se la sua vigorosa consorte fosse presente in carne e ossa e lo salutasse. «Lo vedi», le diceva, «Orilio è finalmente tornato e non occorre più che lo aspettiamo.» Poi si sedette nell'erba e con un gesto invitò Orilio a fare altrettanto.

Per un po' guardarono in silenzio verso il basso. Di lì si scorgeva il fiume serpeggiare tra pioppi e ontani fino alla pianura che laggiù, all'orizzonte, si perdeva in una fascia di nebbia. Poi il nonno disse: «Stavolta sei tu il flautista che andrà in giro per il mondo».

«Come Bario?» domandò Orilio.

«Sì», rispose il nonno, «e tuttavia non proprio come lui. Lui il suo compito l'aveva, tu devi ancora trovare il tuo.»

«Per questo il suo flauto era semplicemente di legno e il mio...» Orilio s'interruppe: veramente il flauto del nonno non gli apparteneva ancora. Ma il Dolce Flautista sorrise e completò: «e il tuo è d'argento».

«Da chi l'hai avuto?» domandò Orilio.

«Sono contento che tu me l'abbia chiesto», disse il Dolce Flautista. «Altrimenti avrei forse dimenticato di raccontartelo, e questa storia è una delle cose che vanno affidate alla memoria di chi riceve in eredità il flauto.

«Da piccolo facevo il guardiano di pecore. Anche mio padre era un pastore, così come lo era stato suo padre e probabilmente suo nonno e il suo bisnonno. Adesso lo sai anche tu come succede: per fare il pastore bisogna essere capaci di sopportare la solitudine, e quando a essa ci si è abituati fin da piccoli, non si riesce più a farne a meno. È per questo forse che i figli dei pastori diventano pastori a loro volta. Ma a dire il vero non era di questo che volevo parlarti.

«Allora vivevo più a nord e mio padre pascolava le pecore sui pendii erbosi ai piedi delle montagne, e spesso anche più su nelle valli. Avevo giusto finito il mio periodo di tirocinio e mio padre mi aveva affidato per la prima volta un gregge tutto mio, mentre lui pascolava le sue pecore in una valle laterale. A me aveva assegnato i pendii all'estremità superiore della

valle principale, che arrivavano fino ai ghiaioni sotto i ghiacciai. Un giorno ero seduto su un masso, guardavo giù verso il mio gregge e suonavo un flauto di salice che avevo fatto con le mie mani. La maggior parte dei pastori suona il flauto, se mai ti capitasse d'incontrarne uno che non lo fa, allora probabilmente ha sbagliato mestiere. Perché vedi, quando uno se ne sta seduto tutto solo sotto il cielo così grande, viene preso dal bisogno di riempire con qualcosa quello spazio infinito. E non può farlo con le parole. Prima di tutto impazzisci se cominci a parlare con te stesso, e poi la parola pronunciata fa scoppiare quella campana blu di aria e vapore che s'incurva sopra di te. No, ti occorre qualcosa che risuoni in lontananza, qualcosa il cui suono si integri in questa volta celeste e la faccia suonare a sua volta. E allora t'intagli un flauto e cominci a soffiare.

«Era quello che facevo io allora, e mentre suonavo per me stesso, sentivo che il suono del mio flauto riusciva a sollevare l'orizzonte. La campana cominciava a ronzare, e il ronzio cresceva e saliva fino alla volta del cielo, fino a riempire col suo accordo vibrante tutta la mia mente. Un giorno qualcuno disse alle mie spalle: 'Sai suonare bene il flauto, figliolo'.

«Sulle prime mi arrabbiai per quell'interruzione che faceva crollare l'edificio di suoni così accuratamente costruito. Mi voltai e vidi un vecchio cercatore di pietre che evidentemente era sceso dalla montagna, attirato dalla musica del mio flauto. Portava a tracolla la sua borsa di cuoio e appeso alla cintura il martello appuntito tipico del suo mestiere. Aveva la faccia bruna segnata da mille rughette e mi guardava con un'aria così amichevole che dimenticai la mia rabbia e lo pregai di sedersi accanto a me.

«Gemendo, prese posto al mio fianco, mi scrutò un istante e poi disse: 'Ti piace pascolar pecore, figliolo?'

«'Se mi piace?' chiesi di rimando. 'Mio padre è un pastore e suppongo che i miei avi lo siano stati anche loro. E dunque anch'io guardo le pecore. Che altro dovrei fare?'

«'E suonare il flauto?' continuò, 'che mi dici di questo?'

«Ti ho appena raccontato, no?, come mi sentivo quando sedevo sotto il cielo aperto e suonavo il mio strumento. 'Per me non c'è niente al mondo di più bello', dissi. 'Quando sei arrivato, tutto il cielo stava risonando nelle mie orecchie.'

«'Lo so', disse il vecchio. 'L'ho sentito. Hai il tono giusto.' Poi tirò fuori dalla sua borsa di cuoio un flauto d'argento e me lo mise in mano. 'Questo è destinato a te', mi disse.

«Osservai lo strumento e lo trovai perfetto. Quando scoprii alla sua e-

stremità la decorazione, dissi: 'È liscio tranne che per questo anello quintuplo. Che significa?'

«'Sai leggere, figliolo?' domandò il vecchio.

«Scossi il capo: a quel tempo nessuno mi aveva ancora svelato il mistero dei caratteri.

«'Allora ti dirò io che cosa c'è scritto lì', disse il vecchio.

Cogli il suono,
segui ti tono,
se usi violenza,
amara sarà
la ricompensa.

«'Ti atterrai a questa regola?'

«Mi limitai ad annuire, non avendo idea allora del significato nascosto dietro quelle parole. Il flauto mi piacque talmente che per nulla al mondo volli più separarmene. Mentre eravamo seduti su quel masso, il vecchio mi disse ancora a quali condizioni potevo cedere ad altri il flauto quando mi fossi stancato di suonarlo, ma di questo ti ho già parlato durante le lezioni. 'Tutto il resto dovrai scoprirlo da te', concluse il vecchio. Poi mi posò per un attimo la mano sulla spalla e se ne andò. Io rimasi a contemplare quella canna d'argento che scintillava nelle mie mani e da quel momento mi sarebbe appartenuta. Quando infine mi girai per salutarlo, il vecchio era ormai scomparso. È così che sono venuto in possesso del flauto.»

«Hai più incontrato il cercatore di pietre?» domandò Orilio.

Il Dolce Flautista scosse il capo. «Non l'ho mai più riveduto anche se sono tornato diverse volte su quelle montagne e l'ho perfino cercato», disse. «C'erano ancora molte cose che avrei voluto chiedergli; ma, si sa, certe risposte uno deve trovarsele da solo, anche se gli occorre tutta una vita e alla fine si accorge che ha ancora tanto da scoprire.» Rabbrividì e poi disse: «Vieni! Sta venendo freddo. È meglio tornare a casa».

Si appoggiò per alzarsi alla spalla di Orilio, annuì ancora una volta in direzione della tomba e disse: «A presto, carissima! Gli alberi ti proteggeranno fino al mio ritorno».

«Gli alberi?» domandò Orilio guardando quelle chiome rosseggianti di bacche.

«Non lo sai?» disse il Dolce Flautista. «Le piante di sorbo selvatico sono un rifugio amico non solo per gli uccelli, ma per qualunque creatura chieda

loro aiuto. Tutto ciò che è malvagio schiva l'ombra di queste piante.» Posò la mano su uno dei tronchi coperti di licheni come se si accomiatasse da un vecchio amico e si voltò per andarsene. Sulla via del ritorno non parlarono molto, e giunto a casa il Dolce Flautista andò subito a dormire.

Orilio cenò con l'ultimo pezzo di pane e un paio di mele, poi salì in camera sua. Poiché il sonno tardava a venire, si mise a guardare dalla finestra i rami dei vecchi tigli che si stagliavano neri contro il cielo rischiarato dalla luna. Ogni tanto un colpo di vento faceva stormire le fronde, spingeva qualche foglia contro i vetri e poi con un fruscio le spazzava via dal davanzale. Facendo capolino tra i rami, la luna piena proiettava una larga fascia di luce sul pavimento del soggiorno, e su quel tappeto di luce danzavano le ombre vacillanti delle foglie. Ed ecco che d'un tratto Orilio credette di intravedere qualcosa che non si muoveva casualmente, bensì avanzava a passi lenti e fermi. Dapprima fu solo un'ombra come le altre, poi però emerse una figura, via via più chiara e man mano che procedeva lungo il sentiero luminoso acquistava corporeità e si muoveva con passi stranamente familiari, danzanti, nel diffuso chiarore lunare. Quando levò il braccio, qualcosa brillò nella sua mano e poi Orilio sentì il Dolce Flautista suonare il suo prezioso strumento.

In seguito non sarebbe riuscito a spiegare con parole adeguate ciò che aveva sentito quella notte. Sapeva soltanto che in quella musica c'era racchiusa l'intera vita del nonno, fatti che anch'egli conosceva e altri, più numerosi, che ignorava. Vide il giovane flautista cavalcare nella steppa al fianco di Arni, lo vide nella capanna di Hurla, intento a suonarle la canzone che lo aveva sprofondato negli occhi di quella bella vecchia, udì il mormorio del Fiume Bruno, il grido del falco pescatore e il chioccolio del merlo acquaiolo, e tutto questo mondo di rocce, piante, animali e uomini si muoveva in un vortice di colori, rivelando tuttavia gradualmente l'ordine che stava alla base del movimento: un gigantesco ornamento che viveva, mutava continuamente la sua forma, generava cose nuove che nella loro pur crescente molteplicità non intaccavano l'ordine complessivo. Orilio già da un po' non era più semplice spettatore di quel gioco grandioso, ma ne era diventato parte integrante: vi era stato coinvolto, certo non contro la sua volontà, visto che decideva da solo e sapeva che da ogni movimento del suo corpo, da ogni pensiero che attraversava la sua mente nascevano nuove possibilità creative, e mentre questa struttura pulsante di vita cresceva sempre più spandendosi come fanno i cerchi sull'acqua, Orilio vedeva sempre il nonno camminare verso la luce finché la sua figura, via via

più chiara, si confuse con la luce stessa.

Quando il mattino dopo si svegliò si sentì ancora avvolto dal calore della luce e la cosa lo riempì di allegria. Aveva sognato, oppure il nonno durante la notte era davvero tornato nel soggiorno per suonare il flauto? Aveva un ricordo così vivo e reale di quella musica che decise di chiedere al nonno ragguagli su quel motivo che gli pareva impossibile descrivere a parole. Si alzò, si vestì e scese per raggiungere la sua camera da letto. La porta era aperta. Entrò e vide il nonno steso sul letto. Giaceva supino, il flauto ancora tra le mani, il viso senza più rughe appianato in un'espressione di placida gaiezza. Ma Orilio s'avvide all'istante che il nonno era morto durante la notte.

Il giorno seguente Orilio si preparò a partire. Quando subito dopo la scoperta era andato dall'asinaio ad annunciargli la morte del nonno, ne aveva approfittato per riprendersi la sua cavalcatura. Con l'aiuto dell'asinaio aveva sepolto il nonno sotto le tre piante di sorbo selvatico, accanto alla nonna. «Ho aiutato anche lui a scavare la fossa quando si trattò di seppellire la moglie», aveva detto l'asinaio nel gettare le ultime palate di terra. «Tuo nonno, in piedi accanto alla tomba, mostrava una certa impazienza e poi mi disse: 'È tempo che Orilio ritorni'. Ti ha poi insegnato a suonare il flauto?» Orilio aveva annuito anche se era tutt'altro che convinto che quelle lezioni fossero sufficienti. Ai primi tentativi, si era lui stesso sorpreso della facilità con cui trovava le note giuste e ardeva dal desiderio di suonare tutti i motivi che aveva già nella sua testa. Ma adesso, mentre riuniva le cose che intendeva portare con sé, quasi non osava toccare lo strumento. Lo avvolse in un morbido panno di lana che aveva trovato fra la biancheria della nonna e lo ficcò sul fondo di una delle bisacce.

Mentre rifletteva su cos'altro portare con sé per il viaggio, gli venne in mentre il liquore di sorbo selvatico. Una bevanda corroborante non gli avrebbe fatto male in quella stagione, pensò, e scese in cantina. Prese la brocca dallo scaffale e in quella gli sovvenne che c'era ancora qualcosa che forse valeva la pena di portare con sé. Le tre anforine dalle etichette curiose non avrebbero appesantito troppo il suo bagaglio. Le tirò fuori dal loro nascondiglio e lesse ancora una volta le righe ingiallite. Purtroppo non aveva fatto in tempo a chiedere al nonno chi aveva scritto quelle enigmatiche parole. In ogni caso era bene non lasciare che quella roba capitasse nelle mani sbagliate, pensò Orilio, e portò le anforette in cucina. Qui le seppellì nel punto più riposto di una delle due bisacce e vi calcò sopra un

paio di calzini e qualche camicia. Sopra di tutto mise il liquore di sorbo perché quello era meglio averlo a portata di mano.

Era ancora mattino presto quando chiuse la casa e si mise in cammino. Andò per prima cosa dall'asinaio: voleva consegnargli la chiave, visto che egli aveva promesso di dare un'occhiata di tanto in tanto alla casa del Dolce Flautista per vedere se tutto era in ordine. Inoltre intendeva far provviste per il viaggio. L'oste l'aveva così generosamente rifornito, che Orilio era riuscito a fatica a stipare tutto nelle due bisacce.

«Dove intendi andare, adesso?» domandò l'oste quando Orilio lo salutò sulla porta.

«Per prima cosa a Fraglund, dai miei genitori», rispose Orilio. «Sono ormai quasi quattro anni che non li vedo.»

«Allora è meglio se passi da Barleboog», disse l'asinaio. «È la strada più corta.»

Anche Orilio ci aveva già pensato, ma era restio a cavalcare di nuovo per una foresta dove si aggiravano due lupi grigi, né era particolarmente desideroso di essere ricevuto dal grande Bario come un fratello minore. Prima di comparirgli dinanzi di nuovo, voleva perlomeno essere sicuro di padroneggiare il suo strumento. «Non ho così fretta», disse. «E poi non ho nessuna voglia di attraversare le montagne in questa stagione. Passerò da Draglop. Addio, e salutami Jalf!»

Ancora una volta tornò nella fucina di Furro, e non soltanto perché il ferro anteriore sinistro di Piededineve si era allentato. A dire il vero quel ferro non era poi così malmesso: era il ricordo degli occhi di Rikka a spingere Orilio in quella direzione. Fu quello che disse più tardi anche a lei, non sapendo lui stesso dove aveva trovato il coraggio necessario.

Era il primo pomeriggio quando si fermò davanti alla casa di Furro. Il fabbro lo riconobbe immediatamente, controllò dubbioso l'inconveniente e osservò: «Se credi che il ferro si sia allentato, provvedo subito. Ma ti avrei ospitato anche senza questo lavoretto e Rikka si sarebbe certamente arrabbiata con te se avesse saputo che eri passato senza fermarti. Prendi le bisacce ed entra in casa. Io ho ancora da fare qui».

Orilio entrò in casa da una porta laterale e poi raggiunse il soggiorno. Rikka era accanto alla finestra e si voltò. «Ti ho veduto arrivare», gli disse con un sorriso. Orilio non fu capace di risponderle. Riusciva soltanto a guardare i suoi occhi, quegli occhi scuri di un colore indescrivibile tra il blu il verde e il violetto, gli occhi di Hurla, nei quali anche il Dolce Flautista era precipitato come in un pozzo. «Sì, sono arrivato», rispose alla fine

esitante. «Sono arrivato per via dei tuoi occhi.»

Rikka rise brevemente, ma non c'era scherno nel suo riso né la più piccola traccia di spocchia. Mi vuole bene davvero, pensò Orilio stupito, è contenta che io sia tornato.

«Vieni qui vicino e fatti guardare», disse Rikka. Egli depose le bisacce e si avvicinò alla finestra, lei lo prese per la spalla e lo guardò in viso. Adesso gli occhi di Rikka erano vicinissimi ai suoi, non avrebbe potuto sottrarsi al loro sguardo. Ma non lo voleva neppure. «Hai visto tante cose dacché sei stato qui l'ultima volta», riprese Rikka.

«L'unica cosa reale in tutto questo tempo sono stati i tuoi occhi», replicò Orilio. Poi la prese tra le braccia e la baciò. Con sua sorpresa, lei rispose al suo bacio, poi però lo allontanò da sé dicendo: «Ah, Orilio, non sono io quella che cerchi! Abbiamo tutte i medesimi occhi, lo sai bene».

Orilio la guardò confuso. Adesso notò che i suoi capelli si erano fatti quasi bianchi dall'ultima volta che l'aveva veduta, anche se il viso era sempre Uscio e giovane. Rikka rise di nuovo e disse: «Raccontami che cosa hai fatto nel frattempo. Da dove arrivi?»

«Dalla casa del nonno», spiegò Orilio riferendole poi la notizia della sua morte.

«So che stava solo aspettando te», disse Rikka. «Ti ha insegnato a suonare il flauto?» •

«Sì», rispose Orilio, «ma non mi lasciava mai suonare qualcosa per conto mio.»

«Fallo ora!» lo esortò Rikka. «Suona per me!»

Orilio si spaventò. Si rese conto che aveva paura a cavare dal flauto qualcosa di suo. «Non ho mai provato da solo», disse.

«Non sei solo», replicò Rikka, «e ti chiedo di suonare.»

Allora Orilio cercò nella bisaccia e tirò fuori il flauto. Lo tolse con cautela dal panno in cui era avvolto e lo mostrò a Rikka. Lei l'osservò per qualche istante, poi guardò di nuovo Orilio negli occhi. «È perfetto», disse. «Ma adesso voglio sentire qualcosa.»

Orilio portò lo strumento alle labbra e cominciò a suonare. Benché non avesse in mente alcuna sequenza di note particolare e men che meno un motivo, le sue dita scivolavano come da sole sui fori e anche in seguito non avrebbe saputo dire che genere di musica avesse suonato al cospetto di Rikka. Vide solo i suoi occhi, vi s'immerse sino in fondo e si trovò avvolto in una fantasmagoria di colori, dal blu al verde al violetto, da cui si staccavano immagini che avrebbe ritrovato nella sua memoria tanto tempo dopo.

C'era del fogliame tutt'attorno a lui, foglie ombreggiate d'azzurro e di violetto, e di un verde brillante nei punti in cui i raggi del sole riuscivano a far breccia tra le chiome degli alberi, e questo fogliame lo lambiva come le onde lambiscono uno scoglio. Le dita violette delle foghe d'acero ondeggiavano appese ai loro lunghi gambi, le foghe lanceolate del ligustro brillavano nel loro verde e blu, e tra quelle ovali dei faggi, di un verde pieno, tremolavano le foghe verde chiaro delle betulle. Orilio guardava in questo mare di foghe e udiva il mormorio del vento e il gorgoglio dell'acqua. Sui rami sopra il suo capo chioccolava un merlo. Poi udì il fruscio delle sue ah proprio accanto al suo orecchio. Cercò di girare il capo di lato e solo allora si accorse che non poteva muoversi, eppure vedeva il merlo appollaiato sulla sua spalla. Era come se in qualche modo misterioso riuscisse a vedere da dentro se stesso, senza bisogno degli occhi. Il merlo piegò il capino da un lato scrutando coi suoi splendenti occhi neri il suo orecchio, come se gli volesse domandare se finalmente aveva imparato ad ascoltare. Si stupì di non sentire sulla pelle nuda i suoi artigli e allora si avvide che la sua spalla era ricoperta di una verde pelliccia di muschio. Il muschio copriva anche la parte superiore del braccio che gli pendeva di lato, come pure il pelo lungo e riccioluto di cui era rivestito dai fianchi fin giù nel punto dove le gambe si piegavano curiosamente all'indietro prima di terminare in un paio di zoccoli fessi. Fissò quei tozzi piedi di caprone affondati nel muschio che ricopriva una lastra di roccia. Sotto la roccia sgorgava una sorgente la cui acqua si raccoglieva in un limpido laghetto dal fondo pieno di ciottoli arrotondati. Se ne stava lì immobile, nascosto nel bosco, pietra coperta di muschio e rifugio di uccelli, udiva ogni suono, il fruscio delle foghe, il gorgoglio dell'acqua, il canto degli uccelli, il crepitio dei rami secchi sotto i piedi di qualche animale furtivo, e in lontananza udiva anche il mormorio del vento nell'erba alta della steppa che da qualche parte, al di là del bosco, si allargava fino alla montagna, da cui scendevano fragorosi e spumeggianti i torrenti trascinando con sé detriti grandi e piccoli, mentre le aquile reali, lassù in alto, sopra i picchi, incrociavano gridando i loro voli. Ascoltando questo mondo di voci, percepì tra tutti i suoni e i rumori il canto di un bimbo, ma non riusciva a capire se venisse da lontano o da vicino. La voce che cantava era sì infantile e tuttavia risonava cupa e piena come quella di una donna o come il registro basso di un flauto, e diceva così:

Vive uno nel bosco,
io non so dire chi.

Vive uno nel bosco
con la pelle di pietra
e la bocca sua muta,
freddo e duro è il suo corpo
come fosse già morto,
io non so dire chi.
È coperto di muschio,
io non so dire dove.
È coperto di muschio,
resta sempre lì immoto,
con lo sguardo nel vuoto,
ha il ventre villoso,
non è triste o gioioso,
io non so dire dove.
Uno aspetta alla fonte,
io non so dire quando.
Uno aspetta alla fonte
che qualcuno lo svegli,
la sua mano gli allunghi,
la sua pelle accarezzi,
l'incantesimo spezzi,
io non so dire quando.

Aveva ancora il canto nelle orecchie quando emerse dal verde viluppo di quella visione e depose il flauto. Rikka continuava a guardarlo e a sorridergli.

«Che bosco era?» domandò Orilio come fosse sicuro che anche Rikka aveva veduto e udito le medesime cose. «Chi cantava quella canzone e che cosa significa?»

«Per il momento la cosa non è importante», rispose Rikka. «La dimenticherai, come dimenticherai ben altro. Ma al momento opportuno te ne ricorderai. Ciò che dimentichi non va perduto. Dorme soltanto, per risvegliarsi di nuovo un giorno.»

«Ma io so quel che ho veduto e udito», disse Orilio, e cercò di richiamarlo alla memoria. Ma tutto quello che riuscì a ricordare fu il baluginio di chiazze verdi, blu e violette che andavano via via impallidendo e una voce flautata che si perdeva in lontananza. «Non lo so più», disse con tristezza poiché ricordava se non altro che la canzone era molto bella e consolante.

«Ti tornerà in mente quando non cercherai più di ricordarlo», disse Rikka. «Quel che adesso so è che hai imparato a suonare il flauto.»

E Furro, che nel frattempo era entrato nella stanza, soggiunse: «Sì, Orilio, e si capisce subito da chi sei andato a scuola. È bello sapere che il Dolce Flautista ha trovato un erede. Ho dovuto lasciare il martello quando ho sentito quella canzone, anche se mi è sembrata piuttosto strana. Ma suppongo che non fosse pensata per me».

«No», disse Rikka, «era pensata per lui.»

«E tu gliel'hai insegnata, eh?» disse Furro sorridendo. «Lo hai un po' stregato con la malia dei tuoi occhi?»

A quelle parole Orilio arrossì e si chiese se il fabbro avrebbe ancora sorriso se avesse saputo che aveva baciato Rikka. Ma Furro pareva non prendere molto sul serio tutta la faccenda. Gli diede un'amichevole pacca sulla spalla e disse: «Non startene lì così imbarazzato! Con le nipoti di Hurla c'è sempre da aspettarsi cose del genere. Bene, il ferro è di nuovo a posto, ammesso che fosse allentato, e ora per conto mio ho voglia di mettere qualcosa sotto i denti».

Cenarono e quando furono sazi Furro andò a prendere in cantina una brocca di vino e Orilio raccontò il suo incontro con i mercanti Günli e Orri. «Quei due sono stati anche da me», rivelò il fabbro. «Erano contenti di aver trovato qualcuno che sapesse ferrare dei muli. Ecco, guarda con che cosa mi hanno pagato!» Tirò fuori dal suo borsellino un paio di monete e le mise sul tavolo. Orilio ne prese in mano una e l'osservò. Era d'argento e mostrava su un lato la testa di una donna e sull'altro un cavaliere galoppante. «Sai che cosa rappresentano queste immagini?» domandò Orilio.

«Günli me l'ha spiegato», rispose Furro. «La testa di donna rappresenta Hurla, che è sempre stata molto stimata dai seguaci di Arni, e il cavaliere è Arni stesso. Questi ex predoni sembrano ultimamente avere una grande opinione di lui.»

«Lo so», disse Orilio. «Mi hanno invitato da loro e mi chiamano il portatore della pietra.» E lo disse non senza orgoglio. Rikka lo guardò attentamente ed egli non riuscì a decifrare l'espressione dei suoi occhi. «Stai andando da loro?» gli domandò.

«Prima voglio tornare a Fraglund, dai miei genitori», rispose Orilio. «Ma poi, sì, penso che andrò dai seguaci di Arni.»

«Diventerai probabilmente un personaggio da loro», disse il fabbro.

«Può essere», ribatté Orilio, «e credo che questo avesse in mente Arni quando mi diede la pietra. Infatti, a quanto si dice, aveva il dono della pre-

veggenza.»

«Chi lo dice?» domandò Rikka.

«Günli, per esempio», disse Orilio. «Le parole di Arni sono legge per i suoi seguaci e loro pensano anche che egli sapesse cosa sarebbe accaduto dopo la sua morte.»

«E così ora prendono le parole di Arni e con quelle si costruiscono solide case dove vivere confortevolmente», commentò Rikka. «E come mai hanno aspettato che morisse, per capirlo?»

«Probabilmente ci hanno messo molto a comprendere le sue parole», replicò Orilio. «Non è che uno afferri subito all'istante quello che gli capita.»

«Già», fece Rikka, «capire costa tempo. Ricordatene sempre, portatore della pietra.»

Quando il mattino dopo Orilio si accomiatò dai suoi ospiti, Rikka lo prese tra le braccia e lo baciò come se fosse la cosa più naturale del mondo, e anche Furro parve non trovarci nulla da ridire. «Ora che porti la pietra sul petto, sei anche tu parte della famiglia di Hurla, lo si vede subito», gli disse augurandogli buon viaggio.

Della cavalcata lungo il corso del fiume non c'è questa volta nulla di particolare da raccontare, Orilio non aveva fretta. Lasciava che il cavallo si scegliesse l'andatura che voleva e verso sera si cercava un giaciglio per la notte, per lo più in un mucchio di fieno poiché erano pochi i villaggi lungo il corso superiore del fiume. Gli alpeggi in quella stagione erano già stati abbandonati e Orilio non aveva nessuna voglia di ravvivare il ricordo dei giorni trascorsi con Bario a guardar pecore. Attraversò velocemente anche il villaggio dove viveva il proprietario del gregge, anche se il sole stava ormai calando. Alla fine giunse a Draglop e si cercò una stanza all'Arpa d'Argento.

L'oste lo riconobbe subito, ma alle sue domande su Bario e sugli avvenimenti che avevano portato alla cacciata di Gisa, Orilio rispose solo a monosillabi. La fiera d'autunno era ormai finita e così erano già ripartiti anche i saltimbanchi e i giocolieri che per l'occasione soggiornavano nella locanda. La sala da pranzo era invece gremita di gentaglia di ogni risma: i più avevano un'aria da vagabondi e ubriaconi. Per non lasciare incustodite le sue cose, Orilio depose le bisacce sotto il tavolo al quale aveva preso posto poiché desiderava una zuppa calda prima di andare a dormire.

Il chiasso del locale lo frastornò. Da sempre non sopportava i rumori e soprattutto i discorsi ad alta voce, e ora questi zoticoni stravaccati attorno

ai tavoli urlavano nel parlarsi come fossero tutti quanti duri d'orecchi. In quella scomposta babele di voci non si riusciva a capire nulla, e guardandosi attorno Orilio vide soltanto facce rubizze dalla barba ispida e con la bocca spalancata in risate tonanti.

Fu lì lì per alzarsi e andarsene a letto affamato, ma in quella apparve finalmente l'oste con in mano una fumante zuppiera che depositò sul suo tavolo dopo averla difesa dalla calca gesticolante e urlante. Si sedette accanto a Orilio, ma la conversazione risultò impossibile. Quando l'oste gli disse qualcosa che non riuscì ad afferrare, Orilio, irritato, si limitò a stringersi nelle spalle. Al che l'oste si chinò su di lui e gli gridò nell'orecchio: «Devo pur vivere anche dopo la fiera. Qui uno non può scegliersi i clienti».

Orilio non diede a vedere di aver capito le sue parole. Si concentrò sulla zuppa mangiandola velocemente per sottrarsi il più in fretta possibile a quel chiasso d'inferno che pareva aumentare sempre più e pervadergli il cervello. Alla fine non provò altro che un'ira sorda contro chiunque sedesse in quel locale. E mentre l'ira lo divorava, le voci al tavolo vicino divennero urla, chiaramente foriere di una lite, insulti volgari volarono nell'aria, qualcuno già spostava rumorosamente gli sgabelli. Quando vide lampeggiare dei coltelli, l'oste afferrò Orilio per un braccio e indicò con la testa la porta. Nei suoi occhi si leggeva la paura. Orilio, completamente intronato, fissava le facce stravolte dei litiganti e fu allora che la sua ira si concentrò in un punto glaciale nel centro del cervello ed egli seppe all'improvviso che cosa avrebbe fatto. Liberò il braccio dalla presa dell'oste, afferrò le sue bisacce e tastò con la mano sul fondo di una delle due alla ricerca del suo flauto. Era il momento di mettere alla prova il potere dello strumento. Saltò sul tavolo, portò il flauto alle labbra e cominciò a suonare. Bastarono le prime note perché quei galli da combattimento smettessero di beccarsi e restassero immobili un istante. Poi levarono le braccia in alto e cominciarono a ballare, pestando con forza i piedi. Anche agli altri tavoli le urla cessarono di colpo. Ben presto tutti furono in piedi, anche l'oste, e ognuno si muoveva al ritmo scatenato della musica che imperversava sopra le loro teste. Panche e tavoli vennero spostati da parte per far posto ai ballerini che si muovevano come tante marionette. Quando si accorse del potere che aveva tra le mani, Orilio cominciò a provare un piacere selvaggio nel piegarli alla sua volontà. Li spinse a disporsi su due righe, una di fronte all'altra, poi li divise facendo arretrare ciascuna riga fino alla barriera di tavoli panche e sedie accatastati alla rinfusa, quindi li spinse di nuovo insieme, avanti e indietro, avanti e indietro, finché i ballerini cominciarono a fissar-

si incupiti dalla rabbia e gli occhi iniettati di sangue; e così egli continuò nella luce opaca delle poche lampade rimaste accese che ancora riusciva a trapassare le nuvole di polvere, avanti e indietro li mandava, avanti e indietro, fino a quando con un'ultima tumultuosa cavalcata li fece cozzare con le teste gli uni contro gli altri.

Quando depose il flauto, nulla si mosse. Lo rimise al suo posto, afferrò le sue bisacce e lasciò la stanza senza degnare di uno sguardo il mucchio di corpi aggrovigliati. Quella notte dormì profondamente, senza sognare, e si svegliò molto tardi.

Trovò la sala riordinata e aerata quando il mattino dopo scese per fare colazione. Lo servì l'oste in persona, che gli si avvicinò con aria di servile deferenza. «Non sapevo di ospitare sotto il mio tetto un simile maestro», disse mentre con uno straccio puliva zelante il tavolo per poi disporvi pane, latte, prosciutto e formaggio. Sulla sua fronte brillava un enorme bernoccolo rosso che ai bordi si colorava di blu. Ogni tanto l'oste rinfrescava con una pezzuola umida la traccia evidente lasciata dall'arte flautistica di Orilio. «Anche il grande Bario s'intendeva di musica», disse, «ma credo che non sarebbe riuscito a fare quello che hai fatto tu ieri sera.»

L'osservazione rese oltremodo felice Orilio. «Era anche ora di mettere un po' d'ordine qui dentro», commentò in tono casuale come se l'esecuzione fosse stata per lui una faccenda del tutto normale. «Spero che i tuoi clienti si siano ripresi», aggiunse poi volendo mostrarsi cortese.

«Non appena sono riusciti a recuperare tutti e cinque i sensi, sono andati a nascondersi come tanti ratti», disse l'oste. «Uno di loro prima di andarsene ha borbottato che la prossima volta dovevo avvertirli prima quando arrivava un così gran mago della musica da ballo. Posso dirti, signor mio, che hanno tutti una grande opinione di te.»

Orilio era impressionato. Era quello dunque il sapore del potere che il suo flauto gli conferiva. Lo centellinò e lo trovò dolce. Aveva appena suonato una volta, e già lo chiamavano 'signore' e piegavano la schiena davanti a lui.

«Vuoi fare alla mia modesta casa l'onore di restare un po' più a lungo, signore?» domandò l'oste facendo salamelecchi. Orilio scosse il capo. Adesso era quasi dispiaciuto di non essere passato da Barleboog. Bario, ne era certo, avrebbe fatto tanto d'occhi se gli avesse suonato qualcosa. Ora voleva mostrare perlomeno a suo padre quello che era diventato e poi, senza perder tempo, sarebbe andato dai seguaci di Arni. «No», disse. «Parto oggi stesso.»

Se l'arrivo di Orilio a Draglop era passato inosservato, la sua partenza si trasformò in compenso in un avvenimento. La notizia della sua esibizione la sera prima all'Arpa d'Argento si era evidentemente diffusa in un battibaleno e più d'uno dei partecipanti al ballo aveva senza dubbio esagerato un pochino quando aveva dovuto spiegare come si era procurato quel fantastico bernoccolo in fronte. Fatto sta che quando la mattina uscì col suo cavallo dalla porta carraia della locanda, Orilio trovò una piccola folla in attesa che lo guardava con curiosità. Alcuni s'inchinarono al suo passaggio come davanti a un gran signore, altri fecero segni di scongiuro contro gli spiriti maligni e si dispersero poi nelle vie laterali. Alcune donne, ferme ai bordi della strada, presero in braccio i figli piccoli per mostrare loro il grande mago. «Guarda, è il Potente Flautista!» sentì dire da una di esse. Suonava come se si fosse già fatto un nome e la cosa gli piacque. Orilio frenò il cavallo e fece un cenno amichevole alla donna che, fattasi coraggio, avanzò di un passo e disse: «Vuoi già lasciare Draglop, signore?» Pareva che la cosa le dispiacesse perché quando Orilio annuì soggiunse: «È un gran peccato, signore. Col tuo flauto avresti potuto insegnare ai nostri uomini un po' di buone maniere».

Orilio rise. «E allora di' al tuo e agli altri uomini che tornerò se ne combinano di grosse! In questo momento ho qualcosa di più importante da fare.» Diede un buffetto al bambino e ripartì. Lo dirà ai suoi nipoti che un giorno il Potente Flautista gli ha dato un buffetto sulla guancia, pensò Orilio soddisfatto mentre cavalcava fischiettando per le vie. Alcuni bambini si staccarono dalle loro madri e presero a corrergli dietro. Dapprima erano tre, poi cinque, poi fu un piccolo drappello. Gridavano e ridevano tutti insieme, poi uno di loro cominciò a cantare con voce chiara:

Flautista,
prendi il tuo strumento,
suona il flauto d'argento,
con te vogliam ballare,
con te vogliam cantare
con gran divertimento,
suona il magico strumento!

Sempre più voci si univano alla sua, sicché ben presto l'intera frotta di bambini cantava la cantilena. Allora Orilio tirò fuori dalla bisaccia il flauto e cominciò a suonare. «Venite con me!» diceva loro in musica. «Seguite-

mi! Fuori nei prati è più bello che dentro le mura della città! Là potete saltare, ballare, ridere! Ballate, miei piccoli amici!» E i bambini ballavano, saltavano e ridevano come mai avevano fatto in vita loro e seguivano il flautista oltre la porta, verso l'aperta campagna.

Orilio, sempre continuando a suonare, rallentò l'andatura del cavallo e lasciò che i bambini lo precedessero a passo di danza. Li vedeva muoversi come tante marionette al ritmo della musica, facendo esattamente quello che lui voleva che facessero: saltavano a braccia levate come per afferrare qualcosa di sfuggente, ridevano con voce stridula, e lui, inebriato dai loro salti via via più alti e dalle loro grida, nonché dal suo stesso gioco, faceva ballare i pupazzi. Ogni movimento dei loro corpi ubbidiva alla sua volontà, era come se egli possedesse cento braccia e cento gambe che riusciva a controllare fino all'ultimo dito, tanto che sentiva l'erba fredda sotto i suoi innumerevoli piedi nudi e il vento autunnale tra le sue innumerevoli dita.

Quando si girò sulla sella per guardare i pochi rimasti indietro, s'accorse con stupore di quanto lontana fosse già la città che avevano appena lasciato, e vide anche un gruppo di cavalieri uscire al galoppo dalla porta. Vengono a prendersi i loro figli, pensò, vogliono portarmi via i miei danzatori, i miei tanti piccoli piedi, le mie tante piccole mani. Incitò i bambini a correre più velocemente, ma i cavalieri erano sempre più vicini, stavano per rovinargli il suo bel gioco. Non riuscivano quei tristi borghesucci a sopportare la vista dei loro figli che danzavano felici sul prato? Abbassò il flauto e gridò: «Possibile che non vogliate che i vostri figli si divertano?»

Non ebbe risposta: forse i cavalieri erano ancora troppo lontani e non avevano sentito le sue parole. Ma in quella si avvide che i bambini, cessata la musica, barcollavano confusi sul prato. Molti crollarono e giacquero immobili al suolo e Orilio poté vederne ora le facce pallide, esauste, gli occhi non più accesi dal lampo febbrile di prima. I pochi che vacillando si tenevano ancora in piedi lo fissavano con sguardi ottusi in cui Orilio credette di leggere un senso di ripulsa e perfino di paura nei suoi confronti. Allora voltò il cavallo, gli affondò gli speroni nei fianchi e si allontanò al galoppo, inseguito dalle grida rabbiose degli uomini che adesso erano giunti a portata di voce. Ma non oseranno alzare le mani sul Potente flautista, pensò Orilio voltandosi indietro. I cavalieri erano nel frattempo smontati e radunavano i bambini che distesi sul prato nei loro abiti colorati, facevano pensare a foglie autunnali cadute dopo la bufera.

Orilio mise al trotto il cavallo solo quando fu fuori dalla vista dei cavalieri di Draglop ed ebbe la certezza che nessuno di loro lo stava inseguen-

do. Solo a quel punto si rese conto che era fuggito come uno che tema di soccombere alla superiorità del nemico, invece di insegnare a ballare anche a quegli uomini. O a spingerlo alla fuga era stata la paura che aveva letto negli occhi dei bambini?

Finché aveva suonato il flauto, avevano corso e riso assieme a lui, e lui si era sentito tutt'uno coi suoi piccoli ballerini che lo guardavano come se egli fosse il loro padrone. Cercò di rivivere la gioia inebriante che aveva provato a quel gioco, ma non vi riuscì. Mentre procedeva lentamente, avvertì in bocca un sapore di stantio; si sentiva come se avesse sofferto una profonda umiliazione che incupiva il suo animo, senza tuttavia essere in grado d'individuarne la causa.

La mattina del terzo giorno dopo la sua partenza da Draglop, raggiunse la Palude Nebbiosa. L'aveva già attraversata una volta da nord a sud quand'era in viaggio con Bario, ma allora c'era Lagosch a far loro da guida, e Lagosch conosceva il posto come le sue tasche. Questa volta doveva cercare da solo la strada verso est che portava a Fraglund.

Era un giorno nebbioso di fine autunno. Lo stretto sentiero, usato di rado, correva in mezzo a praterie grigio-brune punteggiate da miseri ciuffi d'erba, poi il terreno cominciò a declinare e Orilio riuscì a seguire la pista ancora per un tratto tra falaschi e brughi finché non si trovò completamente immerso nella nebbia che in quella stagione copriva la palude.

Solo colui che ha perduto la ragione,
traversa la palude in questa stagione,

aveva borbottato l'oste dell'Arpa d'Argento quando Orilio gli aveva chiesto ragguagli sulla strada. «Io non ci metterei mai piede in questo periodo dell'anno, ma un flautista come te può darsi che si fidi», aveva soggiunto nominando alcuni punti di riferimento con i quali Orilio poteva orientarsi. Dopo mezza giornata circa, aveva spiegato, si arrivava al tronco morto di un salice e lì la strada si divideva. Andando a sinistra si giungeva al lago ai piedi della montagna, ma se lui voleva andare a Fraglund doveva tenersi sulla destra.

Orilio credeva che la palude fosse quella che lui ricordava: un terreno molle, certamente, pieno di pozze d'acqua dalle quali era meglio tenersi alla larga, e tuttavia di facile orientamento. Adesso però si rese conto in quale avventura si era cacciato. Dovunque volgesse lo sguardo, non vedeva che nebbia lattiginosa e attraverso quella doveva passare se voleva rag-

giungere Fraglund. Fu lì lì per tornare indietro, ma poi pensò agli uomini furibondi di Draglop nonché all'oste che lo aveva creduto capace di una simile impresa. Avrebbe perso la sua reputazione di Potente Flautista più in fretta ancora di come se l'era conquistata, se avesse rinunciato.

Lentamente e con cautela mise il cavallo al passo e scese verso la palude. Piededineve sbuffò inquieta, ma ubbidì alla volontà del suo padrone. Dopo pochi passi, gli zoccoli s'immersero nei primi brandelli di nebbia, e più Orilio avanzava e più quella marea lentamente montante di vapori cresceva, salendogli dapprima fino ai ginocchi, poi ancora più su finché l'unica cosa visibile davanti a lui fu la testa del cavallo, quindi anche quella scomparve e subito dopo Orilio stesso si trovò completamente avvolto dalla nebbia. Lì non c'era più nessun appiglio a cui aggrapparsi: sparito l'orizzonte, nessun punto di riferimento, nessun terreno solido sotto gli zoccoli del cavallo che da qualche parte, nel regno dell'invisibile sotto di lui, affondavano nel molle e se ne liberavano con uno schiocco. Dopo un po' Orilio perse del tutto l'orientamento e lasciò a Piededineve il compito di trovare la strada. Rinunciò a fissare in quel grigio informe, chiuse gli occhi, si lasciò portare, sobbalzando dallo spavento solo allorquando il cavallo finiva con gli zoccoli in una pozza d'acqua. A poco a poco perse la coscienza del presente, non seppe più dov'era diretto. Era come se la nebbia pervadesse la sua mente a ogni respiro e dissolvesse in informe poltiglia i suoi pensieri. Forse il cavallo stava girando in tondo o addirittura segnava il passo, ma la cosa non l'interessava e del resto non avrebbe potuto farci nulla.

Non sapeva da quanto tempo stesse cavalcando a quel modo, quando repentinamente Piededineve si fermò. Orilio alzò lo sguardo e gli parve che alla sua destra la nebbia fosse un po' più scura di prima. Spronò il cavallo in quella direzione finché l'ombra assunse dei contorni ed egli riconobbe quel tronco di salice di cui gli aveva parlato l'oste. Era quello dunque il punto in cui la strada si biforcava. Orilio smontò e s'inginocchiò per esaminare il terreno. Non si vedeva quasi nulla, ma tastando con le mani, riuscì a trovare la biforcazione. Guidò Piededineve sul sentiero che piegava a destra, poi montò di nuovo in sella e lasciò il resto all'animale.

La nebbia pareva infittirsi sempre più, Orilio se la sentiva premere sul petto quasi volesse togliergli il respiro. Forse stava anche scendendo la sera perché quella monotona distesa di grigio attorno a lui prendeva via via una tonalità più scura. Orilio stava giusto cominciando a chiedersi dove avrebbe trascorso la notte, quando all'improvviso un cavaliere emerse dalla

nebbia e gli si affiancò continuando la sua cavalcata. Orilio lo salutò cortesemente, ma non ottenne risposta. Forse l'uomo gli aveva fatto un cenno, ma nella crescente oscurità era impossibile accorgersene. Cercò di farsi un'idea di questo taciturno compagno, ma tutto ciò che riuscì a intravedere fu una figura grigia su un cavallo grigio. Perfino il viso dello straniero appariva grigio come quello di un morto. Per un po' l'uomo grigio cavalcò in silenzio accanto a lui, poi deviò all'improvviso e Piededineve lo seguì senza esitare.

«Dove stiamo andando?» domandò Orilio. Invece di rispondergli, l'altro indicò dinanzi a sé, come se chiunque potesse vedere dove portava il sentiero che adesso stavano seguendo. E un momento dopo lo videro davvero. Davanti agli occhi di Orilio la nebbia informe d'un tratto si offuscò rivelando la presenza di un muro. Il cavaliere smontò, legò il cavallo a un paletto che spuntava dal terreno e aprì una porta nel muro. Sulla soglia si girò, guardò Orilio coi suoi occhi inespressivi e disse: «Smonta ed entra!» La sua voce suonò piatta e stranamente acuta e non si capiva se quelle parole volevano essere un invito cordiale o un comando rivolto a un prigioniero.

Orilio smontò e si avvicinò alla porta. Adesso si accorse che il muro marroncino che aveva veduto era in realtà la facciata di una casa il cui tetto si delineava appena tra le volute di nebbia. Entrando, sfiorò con la mano il muro e lo trovò curiosamente spugnoso, impregnato di umidità. Era fatto di mattoni di torba, allineati uno sull'altro come pietre squadrate.

Lo straniero lo precedette e l'introdusse in una stanza immersa in una pallida luce crepuscolare che pareva provenire dalle pareti. Anche l'arredamento, un paio di panche e una specie di tavolo, era in mattonelle di torba accatastate. Non c'era focolare. Lo straniero si sedette su una delle panche e invitò Orilio a prendere posto di fronte a lui. «Sii il benvenuto nella mia capanna, Orilio!» disse non appena il suo ospite si fu seduto. Orilio si stupì di sentirsi apostrofare per nome. Adesso poteva osservare a suo bell'agio lo straniero e nondimeno, se gli avessero chiesto di descriverlo, avrebbe saputo dire ben poco. Anche lì dentro casa, tutto in lui pareva grigio; capelli, occhi e viso erano di quelli assolutamente comuni, dei quali ci si scorda nel momento stesso in cui se ne distoglie lo sguardo. Grigio era pure il suo abbigliamento che tuttavia pareva assorbire tutte le sue cure: il foulard grigio era annodato in modo impeccabile, giacca e pantaloni non mostravano la più piccola piega, gli stivali grigi, nonostante la lunga cavalcata, erano lucidi e pulitissimi.

Orilio alzò lo sguardo e di nuovo fissò l'uomo in faccia. «Come fai a conoscermi?» domandò. «E si può sapere chi sei?»

«Mi chiamano il Grigio», disse l'uomo, «e il fatto che ti conosca non dovrebbe sorprenderti dopo tutto lo scalpore che hai suscitato a Draglop.»

«Non dovevo?» domandò Orilio.

Il Grigio si strinse nelle spalle, indifferente. «Questo è affar tuo», rispose. «Ma di sicuro in questo modo ti farai ben pochi amici.»

«Che intendi dire?» domandò Orilio. «Non erano forse miei amici i bambini che mi hanno seguito fuori dalla città?»

«Sarà», concesse il Grigio. «Ma finito il gioco, hanno avuto paura di te. Tu devi sempre esagerare! Usi il flauto come se avessi in mano una clava o una frusta. Suoni perché sei furioso o perché te ne viene il ghiribizzo. Finché suoni, riesci a imporre agli altri la tua volontà, ma appena smetti anche il tuo potere finisce. A nessuno piace agire in stato di costrizione.»

«Ebbene, è proprio questa la forza del mio flauto», disse Orilio. «Nessuno può sottrarsi al suo suono.»

«Quasi nessuno», precisò il Grigio. «Lo so. Ma finora il tuo potere non va oltre il suono del tuo flauto. Questo ti basta? Potresti imparare a usarlo in modo che ognuno creda di aver agito secondo la sua volontà, e solo allora il tuo potere sarà sconfinato. Vuoi sapere come si fa?»

Orilio aveva ascoltato con interesse le parole del Grigio. Ecco finalmente qualcuno che poteva spiegargli come usare uno strumento dotato di così magici poteri. Suo nonno si era sempre sottratto a questa domanda. Annuì entusiasta e si dispose ad ascoltare una lunga lezione. Ma il Grigio disse soltanto: «E allora guarda attentamente!»

Orilio stava per chiedere dove dovesse guardare quando il muro di tufo si rischiarò davanti ai suoi occhi come se all'improvviso fosse diventato trasparente. Ma guardando oltre il muro, Orilio non vide paludi nebbiose, bensì un paesaggio tutto verde, con declivi erbosi cespugli e boschetti, che arrivava fino alla linea blu del lontano orizzonte. Mentre contemplava il panorama da una finestra che non era una vera finestra, fece

IL SOGNO DEL FLAUTO (QUASl) PERFETTO

Cavalcava in questo paesaggio tra prati estivi odorosi di fiori e trovava la regione oltremodo bella. Mi piacerebbe abitare in questo posto, pensò, e mentre formulava quel desiderio gli giunse dal margine del bosco un suono di corni. Alzò lo sguardo e vide una distinta compagnia di cacciatori

avanzare in mezzo agli alberi: erano dame e cavalieri in costumi variopinti, con una schiera di servi e una muta di cani. Giunti sul margine del bosco, si fermarono. Uno dei gentiluomini, che portava una fascia d'oro attorno al cappello e pareva il più distinto, diede un ordine e subito i servi balzarono di sella, rizzarono una tenda e cominciarono a preparare un pranzo. Nel frattempo le dame e i cavalieri riposavano sull'erba e Orilio, udendoli ridere e scherzare, desiderò trovarsi in mezzo a quell'allegra compagnia. «E allora raggiungila!» sentì che gli diceva una voce e tosto abbandonò il suo sentiero e si diresse verso l'accampamento dei cacciatori.

Giunto presso i loro cavalli, smontò e già si apprestava a unirsi ai cacciatori, quando un servo gli sbarrò il passo chiedendogli piuttosto scortesemente che cosa ci facesse in quel posto. Orilio non trovò una risposta adeguata, giacché non poteva certo dire che gli era venuta la voglia di pranzare con quei signori. «E allora fila via», disse il servo, «se non vuoi che aizzi i cani contro di te!»

«Provaci», sentì Orilio dire dalla sua stessa voce e subito ne provò spavento. Devo aver perduto la ragione, pensò, ma mentre se ne stava lì incerto a guardare il servo che correva a sciogliere i cani, udì ancora la voce di prima. «Prendi il tuo flauto!» diceva. «Rendi docili i cani!» Mentre Orilio cavava di tasca il flauto, il servo era già presso i cani e li liberava dai guinzagli. Abbaiando, la muta puntò nella sua direzione, ma ecco che lui portava il flauto alle labbra e cominciava a suonare. «Avvicinatevi, miei cagnolini!» diceva loro in musica. «Fatemi vedere come sapete saltare! Venite, lasciatevi accarezzare! Leccate via la polvere dai miei stivali e scodinzolate!» Ed ecco che invece di abbaiare i cani presero a guaiolare festosi attorno a Orilio e qualcuno si buttò nel prato supino, con le zampe levate, per farsi accarezzare, fra un trillo e l'altro, la pelle del ventre.

Il servo assisteva sbalordito alla scena e non sapeva che fare. Il suono del flauto aveva nel frattempo attratto l'attenzione di dame e cavalieri. Alcuni si alzarono e raggiunsero, quasi senza parere, Orilio. Tra loro c'era anche il distinto signore con la fascia d'oro attorno al cappello. «Che cos'è questo spettacolo?» domandò al servo che tuttavia riuscì solo a balbettare: «Ho aizzato i cani contro lo straniero, signore...»

A quelle parole le dame e i cavalieri cominciarono a ridere. «Gli ha *aizzalo* i cani contro!» continuavano a ripetersi l'un l'altro oltremodo divertiti.

«Evidentemente hai avuto poco successo», osservò l'uomo dalla fascia d'oro. Poi si rivolse a Orilio: «Se hai finito di giocare con i cani, mi piacerebbe sapere da te chi sei». Lo disse in tono abbastanza casuale, ma non

tanto da non lasciar trasparire nella voce una sfumatura di comando che era saggio non disattendere.

«Correte dai vostri guinzagli e accucciatevi lì, miei cagnolini!» modulò Orilio col flauto. Mentre la muta tornava al suo posto e si sdraiava quietamente nell'erba, Orilio avanzò al cospetto del nobiluomo, s'inchinò e disse: «Il mio nome è Orilio, signore».

«Sai davanti a chi ti trovi?» domandò il nobiluomo.

«No, signore», rispose Orilio. «Ho visto il vostro accampamento e sono venuto in questa direzione.»

«Allora diglielo tu, mio bravo aizzatore di cani!» disse il nobiluomo al servo. Questi, visibilmente toccato dall'importanza dell'incarico, si riscosse dal suo turbamento e dichiarò solennemente: «Ascolta, hai davanti a te il duca Gelimund, signore del castello Rocca Alta e di tutte le terre qui attorno fin dove l'occhio può spaziare». S'inchinò profondamente davanti al suo signore e anche Orilio ripeté la riverenza dicendo: «Salute a te, duca Gelimund!»

«E che fai quando non suoni il flauto?» domandò il duca.

«Nulla», rispose Orilio, «poiché sono soltanto un flautista.»

«Ah, è così», disse il duca. «E magari cerchi un posto tra la mia servitù? E allora occorre che tu sappia fare molto di più che suonare il piffero davanti a una muta di cani, Orilio. Io ho a corte i migliori suonatori, e tu mi sembri ancora piuttosto giovane.»

«Non è l'età a fare il buon flautista», disse Orilio. «Non hai ancora sentito come suono davanti alla gente.»

Il duca corrugò le sopracciglia. «Non sei particolarmente modesto, a quanto pare», commentò. «Ti avverto! Se la tua musica non ci piacerà, ti lascerò in balia dei cani, dopotutto. Vuoi tentare ugualmente?»

«Confido nella mia arte», disse Orilio.

«E allora vieni e mostraci che cosa sai fare», disse il duca voltandosi per tornare dagli altri. Mentre raggiungevano la compagnia e Orilio seguiva a qualche passo di distanza il duca che camminava dinanzi a lui con la sua andatura molleggiata, udì di nuovo quella voce. «Piegali alla tua volontà!» diceva. «Suona in modo che provino in continuazione il desiderio di sentire il tuo flauto!»

Il duca ordinò a Orilio di porsi al centro del cerchio formato da dame e cavalieri e pregò gli amici di ascoltare con attenzione quel flautista che aveva una così alta opinione di sé. «Ci divertiremo in ogni caso», disse. «O il ragazzo è davvero così bravo come afferma, e allora ci aspetta un eccel-

so godimento artistico, oppure è un fanfarone e in tal caso ci divertiremo con lui a modo nostro!» Si sedette sul prato accanto a una bella dama dai capelli scuri, posò il capo sul suo grembo e fece segno a Orilio d'incominciare.

Orilio s'inginocchiò davanti alle dame e ai cavalieri che si scambiavano ridendo osservazioni sul suo abbigliamento rusticano, si guardò intorno, poi i suoi occhi indugiarono in quelli splendenti e beffardi della bellezza bruna che si era guadagnata i favori del duca Gelimund. Solo allora portò il flauto alle labbra e cominciò a suonare. Eseguì un motivo carezzevolmente adulatore che suonava come una domanda. «Che cosa ti piacerebbe ascoltare, bellezza?» pensò. Come in risposta la dama si ravviò i capelli con le dita graziosamente allargate e rimise a posto la collana di perle avvolta attorno alla crocchia. «Ho capito, vuoi un elogio alla tua bellezza», pensò Orilio, e il suo flauto parlò per lui: «Tu sei la più bella qui, nobile dama. Nessuna regge il confronto. I tuoi capelli splendono come il piumaggio del corvo, e quando ridi i tuoi denti brillano più regolari delle perle che hai nei capelli. E poiché sei la più bella, hai conquistato il cuore del duca». Vide la dama affondare le sue esili dita nella capigliatura bionda e riccioluta del nobiluomo. «Il grande duca è già nelle tue mani», continuò Orilio col suo flauto, «e tu lo sai.»

Orilio si avvide che mentre suonava l'espressione beffarda via via spariva dal viso della bellezza bruna per lasciare il posto allo stupore prima e all'orgoglio poi. La donna ascoltava rapita l'inno al potere della sua beltà.

Quando Orilio terminò di suonare, la bella accostò il capo all'orecchio del duca e gli sussurrò qualcosa. Il duca annuì, cavò dalla scarsella appesa alla cintura una moneta d'oro e la lanciò al menestrello che fu lesto ad acchiapparla al volo. «Sei bravo a suonare dolci canzoni per belle dame, ora lo so», disse. «Evidentemente ti ho sottovalutato. Adesso però mostraci se sai suonare qualcosa per uomini!»

Orilio tornò a inchinarsi e questa volta fissò i suoi occhi in quelli del duca. Di nuovo esordì con una domanda, senza distogliere lo sguardo dal suo ascoltatore che ora sedeva col busto eretto accanto alla sua dama. Il duca teneva la testa leggermente piegata all'indietro, sicché il mento pronunciato sporgeva ancor più, e guardava altezzoso oltre le teste dei presenti. Aveva appoggiato la destra sul ginocchio della bellezza bruna. «Meni un gran vanto della tua forza, duca», pensò Orilio. «Bene, posso farti questa cortesia.» E lasciò che il flauto gli parlasse così: «A buon diritto porti la fascia d'oro sul cappello, duca Gelimund, poiché tu sei il migliore e il più forte

non solo tra i presenti, ma anche ben oltre i confini delle tue terre. Coi tuoi capelli biondi e riccioluti assomigli al possente leone e ti basta un corrugar di fronte per far tremare i tuoi cortigiani. Nessuna donna potrebbe resisterti se tu la desideri». Orilio vide la mano del duca afferrare saldamente il ginocchio della bella accanto a lui. «Prendila pure, duca!» diceva la voce flautata. «È la più bella di tutte le dame qui presenti e per questo ti appartiene. Prendi ciò che desideri! Nessuno qui potrebbe mai rifiutarti qualcosa e quanto alla bella, non vede l'ora di accogliere nel suo grembo il grande duca Gelimund.»

Così Orilio terminò la sua seconda canzone. Il duca balzò in piedi e corse ad abbracciarlo. «Sei il flautista migliore che io abbia mai ascoltato!» esclamò. «Chiedimi ciò che vuoi! Devo portarti a corte.»

Vedendo l'entusiasmo del loro signore, anche i cortigiani si unirono all'applauso e portarono alle stelle l'arte di Orilio. Quando il duca lo sollecitò ancora una volta a esprimere i suoi desideri, Orilio rifletté un momento e poi disse: «Dammi un alloggio nel tuo castello e un abito nuovo perché tu non debba vergognarti di me, e poi sarò lieto di servirti».

«Sei troppo modesto», disse Gelimund. «Ma in questo modo mi lasci il piacere di farti i regali che voglio.» Si sfilò dal dito un prezioso anello di rubini, lo diede a Orilio e disse: «Prendilo come prima testimonianza del mio favore e portalo sempre al dito affinché ognuno veda che sei il flautista del duca Gelimund!»

Quando fu servito il pranzo, Orilio fu invitato a prendere posto alla sinistra del duca. I servi allargarono tovaglie di lino davanti ai signori seduti sul prato e portarono pesce lesso, selvaggina arrosto e insalate di tutti i tipi, e versarono in bicchieri d'argento un vino dal colore giallo oro. E mentre mangiavano e bevevano, Orilio suonò una canzone a chiunque gliela chiedesse sicché, quando fu il momento di tornare, i più se li era fatti ormai amici.

Attraversarono la valle, prima in mezzo a prati e pascoli, poi a campi e villaggi, finché videro spuntare davanti a loro il castello Rocca Alta. Coronava con la selva delle sue torri e dei suoi merli uno sperone roccioso dalle ripide pareti ed era difeso da un triplice anello di mura. Il sole del tramonto si rifletteva nelle sue mille finestre e risplendeva come se tutto il castello fosse ricoperto di oro liquido. Mentre si avvicinavano, Orilio udì un segnale di tromba annunciare dalla torre più alta il loro arrivo. Il ponte levatoio si abbassò con un gran sferragliare di catene e le saracinesche furono alzate perché il duca e il suo seguito potessero agilmente accedere al cortile.

Qui giunti, Orilio rimase colpito dalla magnificenza architettonica delle facciate, delle torri e dei bovindi. Al confronto il castello di Barleboog faceva la figura di un'umile casa contadina.

Quella sera stessa il duca organizzò una festa durante la quale tutti i suoi menestrelli avrebbero gareggiato in suoni e canti. Le dame e i cavalieri che avevano partecipato alla caccia e molti altri gentiluomini di corte si riunirono in un salone che superava in sfarzo tutto ciò che Orilio aveva veduto fino allora. I lunghi tavoli erano stati apparecchiati con stoviglie d'oro massiccio e furono serviti piatti così particolari che il più delle volte Orilio non avrebbe saputo dire che cosa stava mangiando.

Durante il banchetto gli era stato assegnato un posto all'estremità della tavola, assieme ai menestrelli. Al levar delle mense, il duca lo chiamò a sé con un cenno e gli disse: «Aspetta che tutti si siano esibiti. Voglio presentarti alla fine, come una sorpresa!» Quindi invitò i menestrelli a dare inizio alla gara.

Orilio si accorse ben presto che i musici lì riuniti erano dei veri e propri maestri nel loro campo. Dapprima si esibì un violinista: l'agilità delle sue dita aveva dell'incredibile e l'archetto saltellava ronzando sulle corde sicché egli riusciva a trarre dallo strumento passaggi e trilli di una tale audacia che l'uditorio tratteneva il respiro. Ma Orilio notò anche subito che quella musica altro non era che puro virtuosismo, incapace di esprimere qualcosa che non fosse la vanità del suo interprete.

Seguì un suonatore d'arpa, capace di pizzicare le corde del suo strumento con estrema delicatezza. La sua musica era briosa e spumeggiante come una cascata, ma anche l'arpista non riuscì a ingannare Orilio: lì c'era un artista innamorato soltanto dei preziosismi con cui caricava a tal punto le sue melodie da renderle quasi irriconoscibili sotto gli orpelli. Uno dopo l'altro si esibirono tutti e a tutti Orilio riconobbe maestria nell'uso dello strumento, ma non la capacità di cavarne una musica anche lontanamente paragonabile alla sua.

Infine si presentò un cantante già grigio di capelli che Orilio aveva veduto tra la compagnia dei cacciatori. Era uno dei pochi che non gli aveva chiesto una melodia. Doveva godere di molta considerazione a corte perché quando comparve al cospetto del duca, la conversazione morì e tutti attesero con ansia la sua canzone. Ma il cantante li deluse. «Ho cantato così spesso davanti a te, duca Gelimund», dichiarò, «che mi sembra inutile mettere alla prova la mia arte. Vorrei piuttosto raccontarti una favola, se permetti.»

Il duca corrugò le sopracciglia e parve non gradire che si disattendesse una sua precisa volontà. Tuttavia alla fine disse: «Sono avvezzo alle tue stramberie, Passero, e il tuo spirito raramente mi ha deluso. Sicché per oggi fai quel che ti pare».

Il cantante lo ringraziò con un inchino esagerato, poi si avvicinò alla parete e si sedette accanto allo stipite di una finestra. Tenendo lo sguardo rivolto verso il duca, si appoggiò all'indietro e cominciò a raccontare la sua storiella.

«Un giorno il leone si riposava all'ombra di un albero dalle sue fatiche di re degli animali. Mentre rifletteva su come fosse pesante l'esercizio continuo del potere, udì gli uccelli cantare tra i rami sopra il suo capo. 'Non avete altro in mente che zufolare e fischiettare tutto il santo giorno?' domandò. 'Che fate per aiutare nell'esercizio del potere il re di tutti gli animali?'

«Allora un usignolo levò la propria voce e così trillò: 'Io canto per mostrare a chiunque quant'è bella la mia voce e che preziosi gorgheggi so eseguire. Non ti rallegra il cuore, o re degli animali, ascoltare canzoni tanto belle?'

«'A che serve al re che tu ti vanti dalla tua voce?' disse il tordo. 'Non fai altro che solleticare la tua vanità. Ascolta, re degli animali! La mia voce è mutevole e sa adeguarsi a qualunque tuo desiderio. Vuoi essere rassicurato in merito alla tua forza? Io la loderò. Desideri l'amore? Sussurrerò qualcosa all'orecchio della tua bella. E se sei arrabbiato posso attizzare con fischi acuti la tua ira fino a farla divampare come fiamma viva. In questo modo ti farò sempre contento.'

«A quel punto il passero interruppe il tordo col suo cinguettio e disse: 'A che serve al re che tu lodi ogni suo stato d'animo? A me pare che tu voglia soltanto acquistare potere su di lui con la tua adulazione e sfruttare per te stesso la sua forza. Ti dirò, o re, in che modo posso esserti utile io. Se ti vanterai della tua forza, io ti deriderò così: sarai anche forte, o re, ma non sei capace di prendere un passerotto che ti svolazza davanti al naso. Se ti rallegrerai dei favori che ti concede la tua bella, io ti domanderò: sei certo che lei non voglia semplicemente dividere con te il tuo potere? E quando urlerai di rabbia, io ti cinguetterò: urla pure, o re, perché ognuno senta che perfino tu non sei onnipotente. È così, secondo me, che si aiuta un re'.»

Il cantante tacque. Vedendo che non continuava, il duca lo guardò dapprima stupito, poi con crescente disappunto, infine gli domandò: «E la morale dov'è? Una favola deve sempre avere una morale!»

«E non ce l'ha?» chiese Passero con finta meraviglia. «Se cerchi un pochino, sono sicuro, mio saggio duca Gelimund, che la troverai!» Rise brevemente, accennò a un inchino e tornò al suo posto.

Orilio aveva capito benissimo che con la sua storiella il cantante aveva inteso provocarlo. Si sentì compromesso agli occhi dei presenti che adesso guardavano tutti verso di lui. C'era attesa per la gara nei loro sguardi o non piuttosto scherno o addirittura disprezzo? La favola aveva colpito lui pure e si chiedeva se il cantante non avesse avuto ragione ad attaccarlo. «Ragione o torto, che importa?» disse allora la voce. «È il tuo avversario e dunque devi affrontarlo. Togligli la fiducia del duca! O vuoi farti cacciar via quando sei appena arrivato?»

No, quello Orilio non lo voleva in nessun caso. Doveva fare il suo gioco, adesso gli era chiaro, e il duca già lo sollecitava con gesti impazienti a dar prova della sua arte. Si sistemò dove poteva tener d'occhio sia il duca sia i cortigiani, s'inchinò profondamente davanti al signore del castello e alla sua bella, quindi, anche se meno profondamente, davanti alle altre dame e agli altri cavalieri. Poi si portò il flauto alle labbra e cominciò.

La magia della sua musica fece sorgere il castello Rocca Alta davanti agli occhi dei presenti, ancor più alto e grandioso di quanto non fosse in realtà e quella visione confermò in ognuno di quelli che ascoltavano il motivo di Orilio la certezza che non esisteva al mondo onore più grande che poter vivere nel castello, non importa se come signore o come l'ultimo dei servi. «Siete voi il castello», diceva loro col flauto, «e poiché il castello è perfetto, voi siete parte della sua perfezione. Voi siete belli perché il castello è di bellezza incomparabile; voi siete forti perché le sue mura resistono; voi siete potenti perché il castello domina il Paese. Tu stesso, duca, sei la roccia che lo regge; tu sei il muro che lo circonda; tu sei la torre che svetta al centro. La tua magnanimità è come quella della torre, che sopporta indulgente i rimbrotti dei passeri che nidificano nei rampicanti attaccati ai suoi muri e la sconciano col loro sterco per sminuirne la grandezza, la forza e la bellezza. Io lodo la tua magnanimità, duca, ma ti chiedo anche: puoi permetterti di essere tanto generoso? Puoi lasciare che il dubbio avveleni il cuore del tuo popolo e perfino il tuo, così come lo sterco dei passeri corrode poco per volta i muri della torre? Non ti accorgi che essi non possono sopportare la tua grandezza e non avranno pace finché il castello non ti rovinerà addosso?» E fece crollare il castello davanti ai loro occhi, un pezzo dopo l'altro: le torri si sfasciarono, i muri del palazzo esplosero, le fortificazioni saltarono in aria, finché sullo spuntone roccioso non restò

che un campo fumante di rovine.

I presenti gemettero inorriditi, alcuni si coprirono il viso con le mani e il duca strinse così forte i denti da gonfiare i muscoli delle guance, fissando con raccapriccio la terribile visione. «È questo che vuoi duca?» chiese ancora una volta Orilio col suo flauto. Poi depose lo strumento e lasciò che l'immagine del castello distrutto si dileguasse lentamente.

Nel salone c'era un silenzio di tomba. Il duca si passò una mano sugli occhi come se si fosse appena svegliato da un brutto sogno. Il suo sguardo cercò il cantante e lo trovò all'altra estremità della sala. Passero era appoggiato alla parete, solo, abbandonato da tutti come un appestato sulla cui pelle compaiano i primi segni del male. «Lascia il castello più in fretta che puoi, Passero», disse il duca. «Più lontano andrai, meglio sarà per te, perché da domani chiunque ti troverà nelle mie terre potrà impunemente ucciderti.» Nel pronunciare queste parole il duca non aveva *alzato* la voce, ma esse suonarono più terribili che se le avesse gridate.

«E non vuoi bandire dal tuo castello anche tutti gli specchi, duca Gelimund?» domandò Passero. «Può darsi che un giorno ti spaventi guardando il tuo stesso viso.» Invece di rispondergli, il duca gli voltò la schiena e Passero con un'alzata di spalle abbandonò senza fretta il salone. Solo quando la porta si chiuse dietro di lui, il duca si girò, si diresse verso Orilio, gli mise una mano sulla spalla e disse: «Ti ringrazio, Orilio, di avermi aperto gli occhi. D'ora in avanti il tuo flauto sarà il mio consigliere».

Gelimund non permise che il suo nuovo menestrello tornasse con gli altri all'estremità della tavola, bensì lo invitò a prender posto fra lui e la sua bella. «Portate del vino al vincitore!» gridò, e a quel punto anche le dame e i cavalieri applaudirono, e non era il loro l'applauso di cortesia che si concede a chiunque si esibisca, bensì il tributo di devozione di cortigiani nei confronti di un nuovo padrone. La bellezza bruna posò la sua mano sul braccio del duca e disse: «Permetti, mio signore, che ricompensi il flautista per la sua musica?» e quando quello annuì si chinò verso Orilio e lo baciò sulla bocca. Mentre sentiva le sue labbra calde, egli credette di leggere nei suoi occhi non soltanto devozione, ma desiderio, sennonché proprio in quel momento un altro paio d'occhi s'insinuò tra di loro. «Il tuo vino, mio signore!» disse una domestica, e posando il boccale sul tavolo guardò Orilio in un modo che fece vacillare l'immagine di quella festosa tavolata. I suoi occhi erano di un colore indescrivibile e parvero a Orilio non solo curiosamente familiari, ma anche più reali di qualunque cosa stesse accadendo attorno a lui. Gli occhi scuri della bella persero al confronto ogni e-

spressione, divennero due semplici buchi in una maschera piatta, e dietro la maschera tutta la corte si raggricciò fino a ridursi a un groviglio di pupazzi dal ghigno stolto, mentre le pareti della sala perdevano tutta la loro solidità e cominciavano a sbattere come mosse da un vento silenzioso, finché a un certo punto l'intera visione della sala in festa e della gente che l'affollava svanì completamente. Un'altra immagine subentrò al suo posto come se il normale scorrere del tempo non esistesse più. Orilio si ritrovò all'improvviso nel cortile del castello, con i cortigiani che ballavano al suono del suo flauto, in testa a tutti il duca allacciato alla sua bella: una schiera di marionette che si muoveva convulsamente pestando i piedi con grottesca uniformità. Orilio produceva solo sequenze vuote e prive d'armonia, suonava e suonava come se vi fosse costretto, e non riusciva a smettere quantunque provasse orrore di quelle figure senza vita tenute in movimento soltanto dal suo flauto. Una sola possedeva vita propria e non era coinvolta nel ritmo spossante della danza, una donna che era emersa dal fondo e ora si dirigeva lentamente verso di lui. Passò senza esitare attraverso le figure dei danzatori come se fossero acqua, unica creatura viva in un mondo di spettri, e Orilio riconobbe in lei la domestica di prima, vide i suoi occhi puntati su di lui, un gioco scintillante di colori, blu verde e violetto, e davanti alla profondità e alla realtà di quegli occhi tutto il fantomatico movimento dei ballerini svanì come fumo, finché il viso della domestica fu davanti al suo e riempì tutto il suo campo visivo, il viso di una donna curiosamente senza età che gli domandava: «Credi che queste quattro note di flauto siano tutto?»

* * *

Orilio sentiva ancora la domanda risonargli nelle orecchie, quando riaprì gli occhi e vide di nuovo davanti a sé la parete grigiobruna di tufo. «Dov'è il castello?» chiese confuso.

«Me lo chiedo anch'io», disse il Grigio guardandolo sospettoso. «Che cos'hai in mano?»

Solo allora Orilio si accorse che stringeva qualcosa, qualcosa di soffice sotto la cui superficie s'intuiva però un oggetto solido. Abbassò lo sguardo e vide di che si trattava. La camicia si era aperta e la sua mano aveva afferrato la scarsella con la pietra oculare.

«Che c'è nella scarsella?» domandò bruscamente il Grigio.

«Solo una pietra», rispose Orilio.

«Dammela!» ordinò il Grigio e tese con gesto imperioso la mano.

«No!» disse Orilio. Si appoggiò all'indietro e guardò il Grigio in faccia. «Perché vuoi la mia pietra?» gli domandò.

«Ti fa del male», disse il Grigio. «Devo liberartene.»

«E che succede se non te la do?» chiese ancora Orilio.

«In tal caso non troverai più il modo di uscire dalla Palude Nebbiosa», disse il Grigio. «Solo io lo conosco.»

Orilio rifletté un istante. Poi rise brevemente e disse: «Ti costringerò a mostrarmi la strada», Cavò di tasca il flauto e cominciò a suonare. «Nessuno sa resistere alla mia arte», gli disse in musica, «neppure tu, Grigio. Alzati, va' alla porta, prendi il tuo cavallo e cavalca dinanzi a me fino alla fine della Palude Nebbiosa!»

Cercò di trasferire nel comando tutta la forza della sua volontà, ma il Grigio non levò neppure il capo, men che meno fece l'atto di alzarsi e andare alla porta. Con la sua voce incolore interruppe Orilio nel bel mezzo della sua suonata: «Lascia perdere, Orilio, con me la tua magia non funziona. Non ho particolare disposizione per la musica, io».

Allora Orilio ripose il flauto. «Bene. Me la dai, adesso, la tua pietra?» domandò il Grigio. Orilio scosse il capo. «Non posso dartela», obiettò. «Come posso assumere il ruolo di portatore della pietra presso i seguaci di Arni, se non ho più la pietra con me? È l'unico pegno che possiedo per ottenere potere. Devo tenerla per me.»

Il Grigio lo aveva ascoltato con attenzione. «Quello che mi stai dicendo non suona privo d'interesse», disse dopo un po'. «Se vedi le cose in questo modo, potrebbe rivelarsi utile lasciarti la pietra. Del resto questo oggetto inanimato sembra talvolta sviluppare una sorta di vita propria che lo sottrae a qualunque calcolo. Non mi piace. Tuttavia non vuoi darmela, dopotutto?»

«Assolutamente no!» ripeté Orilio con decisione. «Perdere la pietra per me significherebbe perire nella Palude Nebbiosa.»

«Sei abbastanza cocciuto», disse il Grigio. «Ma hai anche l'aria di sapere molto bene quello che vuoi, o perlomeno quello che *non* vuoi. Non ti tratterrò.»

«Sicché mi mostrerai la strada?» domandò Orilio.

Il Grigio scosse il capo. «Lasciamo il tuo destino al caso», disse. «Puoi già dirti fortunato che non ti metto fuori strada. Cercati da solo la via d'uscita!»

La sua voce si era fatta via via più sommessa e le sue ultime parole suo-

narono come il fruscio di fogli di carta o di canne secche, uno stormire lieve che giunse alle orecchie di Orilio come da molto lontano. Lo sfinimento lasciatogli dalla faticosa traversata della palude lo sopraffece così all'improvviso che non riuscì a opporre nessuna resistenza. Sentì la stanchezza montare dentro di lui come un'onda nera, paralizzante, che gli sommerse il cervello e spense la sua coscienza.

Si risvegliò in un chiarore lattiginoso e si trovò disteso in una vecchia cava in parte crollata. A un passo da lui vide un mucchio di mattoni di torba che qualcuno aveva chissà quando accatastato e poi dimenticato e che ora imputridiva già coperto com'era di verde. Dietro il mucchio non si vedeva altro che nebbia, un muro bianco e spesso fatto di nebbia. Ma non c'era una capanna lì? Orilio cercò di ricordare, ma riuscì a recuperare solo brandelli di sogno che subito gli sfuggivano non appena tentava di riordinarli nella sua mente.

Udì il suo cavallo sbuffare da qualche parte vicino a lui. Quando lo chiamò, arrivò sguazzando nella palude e gli si fermò accanto col muso chino. Solo alzandosi Orilio si accorse di quanto fossero freddi e umidi i suoi vestiti. Per riscaldarsi prese dalla bisaccia la brocchetta col liquore di sorbo selvatico e ne bevve un sorso. L'acquavite gli bruciò la gola, ma invece dell'atteso benefico calore nelle membra, Orilio provò l'impressione che la nebbia girasse vorticosamente attorno a lui. Prima di cedere completamente alle vertigini, si issò faticosamente in sella e lasciò che Piedenieve andasse dove voleva. Dopo essere affondata un paio di volte con gli zoccoli anteriori nel pantano, la cavalla saura prese ad avanzare con estrema cautela e, trovato alla fine un sentiero relativamente sicuro, continuò per quello la sua strada.

Orilio non aveva idea in quale direzione stesse cavalcando e dopo un po' si chiese se esisteva poi lì qualcosa di simile a una direzione. Il mondo intero si era dissolto in un'informe, impenetrabile poltiglia che assorbiva ogni rumore e suono. Si sentì solo come mai in vita sua e la paura di essere uscito da una solida dimensione di spazio e tempo per precipitare nel nulla lo artigliò con la violenza di una bestia feroce: era la paura paralizzante di finire egli stesso risucchiato in quel vuoto.

In seguito non avrebbe saputo spiegare perché a un certo punto aveva tirato fuori il flauto e si era messo a suonare. Forse era stato il desiderio di restituire al tempo la sua dimensione, forse non poteva più sopportare quel silenzio o voleva rassicurare se stesso come fa il bambino che di notte si mette a cantare per fugare la paura del buio. Quest'ultima era forse la ra-

gione più probabile, tant'è vero che Orilio suonò tutta una serie di canzoni che conosceva da piccolo e con le quali ricreò un mondo di colori, di odori, di forme e di suoni da cui trasse calore e sicurezza come se davvero si trovasse in mezzo alla gente. Suonando motivi della sua infanzia, si ricordò alla fine della canzone della Bella Agla, quella che tra la gente del lago cantavano così volentieri le ragazze.

Quando ebbe finito, Orilio udì un suono profondo echeggiare da lontano. Dapprima sommesso, andò via via crescendo e produsse vibrazioni nell'aria che egli avvertì chiaramente sulla sua pelle. Contemporaneamente la nebbia davanti a lui cominciò a squarciarsi andando a formare a destra e a sinistra due muri di vapori, mentre nel mezzo il sentiero della palude si apriva finalmente libero al suo sguardo. Era un sentiero stretto, molto battuto, che si snodava tra canneti, paludi e pozzanghere brune, ed era rinforzato da tronchi di legno nei punti in cui il fondo molle minacciava di sprofondare. I fili d'erba e i cuscinetti di muschio erano coperti di rugiada e ora che il sole inondava di luce il passaggio, milioni di goccioline brillavano in tutti i colori dell'arcobaleno.

Orilio diede di sprone al cavallo, non essendoci più, adesso, il pericolo di allontanarsi dalla strada e di finire in un pantano. Uno stormo di anatre selvatiche solcò il pallido cielo autunnale alla sua sinistra, sorvolò basso il sentiero tra le due pareti di nebbia e andò a posarsi su un acquitrino ai bordi della pista. Orilio vide che tra le anatre dal piumaggio scuro ce n'era una tutta bianca che lo guardò attentamente quando le passò davanti. Il Verde mi manda i suoi aiutanti, pensò, e adesso era certo che avrebbe trovato il modo di uscire dalla Palude Nebbiosa. Era nel regno delle creature acquatiche e se quelle lo aiutavano, nulla poteva più accadergli.

Ogni tanto le anatre lo raggiungevano e lo superavano andando a posarsi un tratto più in là sull'acqua di una pozza o di uno stagno. L'accompagnarono finché il sentiero, divenuto ormai solido, non cominciò a salire. Orilio vi s'inerpicò e continuò a cavalcare fino a quando non ebbe i banchi di nebbia alle spalle. Allora fermò il cavallo, smontò e si sedette su un masso di granito ricoperto di erica. Il mare di nebbia scintillante nella fioca luce solare si era richiuso sotto di lui. Gettò un ultimo sguardo all'ammasso di vapori in movimento e ringraziò il Verde suonandogli la canzone che lui tanto amava:

... La Bella Agla ha poi sorriso
e lui cantava nella notte.

Quando finì di suonare, credette di udire il canto del Verde laggiù nella palude, un canto dai toni profondi e vellutati che gli giungeva ora forte e chiaro, ora sommesso. Ma poteva essere anche il vento che in cima alla collina fischiava tra i rami spogli delle betulle.

Orilio rimase in viaggio ancora una settimana: attraversò brughiere ondulate, radi boschetti di querce dove i cinghiali grufolavano nel fogliame secco alla ricerca delle ghiande cadute e infine, andando sempre verso il basso, un'ampia valle prativa che egli conosceva bene: poco sotto il punto in cui cinque ruscelli si univano a formare il fiumiciattolo lungo il quale cavalcava, sorgeva Fraglund, il suo paese natale.

Orilio mise il cavallo al passo e si abbandonò ai ricordi che il panorama familiare risvegliava in lui. Laggiù in quell'ansa aveva pescato la sua prima trota, e qui dove il bosco giungeva fin sulla strada era stato sbalzato di sella dal suo cavallo impaurito dall'apparizione improvvisa di un cervo sbucato dai cespugli. Orilio salutò ogni sasso che incontrava sulla strada, e quando verso sera vide finalmente le case spuntare dietro l'ultima curva, provò un tuffo al cuore come per uno spettacolo inatteso. Fermò un momento il cavallo quasi a voler controllare se tutto era rimasto al suo posto, poi riprese il cammino e mezz'ora dopo entrava dalla porta carraia della casa paterna.

Non era ancora smontato che dalla finestra aperta della sala delle udienze gli giunse la voce potente del padre. «Voi siete e resterete dei predoni!» tuonava il Grande Urlatore. «Prima cercate di saccheggiare la valle con la forza e quando la cosa non vi riesce, vi tagliate le trecce e vi camuffate da rispettabili commercianti per ottenere per questa via il medesimo obiettivo. Ma *io* porrò fine alle vostre malefatte di briganti!»

Orilio rimase atterrito. Erano evidentemente dei seguaci di Arni quelli che il padre stava investendo di male parole. Malgrado la ripugnanza che provava per i discorsi urlati, corse in casa per vedere che cosa stesse succedendo nella sala delle udienze.

Suo padre era comodamente seduto sul suo scranno di giudice e visibilmente soddisfatto dell'effetto che la sua voce potente produceva sui tre uomini magri e dalle gambe leggermente arcuate che gli stavano timidamente di fronte in mezzo a un paio di cittadini fraglundesi. «Strozzini, ecco quello che siete», continuava a investirli il Grande Urlatore, «in un modo o nell'altro! E adesso magari anche spioni. Ma qui da noi tutti sanno di

che razza siete. O potete nominarmi anche solo una persona che garantisca per voi?»

Difficile aspettarsi un aiuto del genere dai contadini di Fraglund: probabilmente erano stati loro a trascinare i mercanti davanti al giudice. E i tre infatti chinarono il capo e non risposero. In quella Orilio disse dalla soglia: «Garantisco io per questi tre seguaci di Arni». Pur avendo parlato, com'era sua abitudine, con un tono di voce abbastanza basso, tutti i presenti si girarono verso di lui e lo guardarono sorpresi.

Il Grande Urlatore si alzò in piedi e chiese secondo l'uso giuridico: «Chi sei tu che vuoi comparire in veste di garante?» Ma mentre ancora pronunciava quelle parole, un'espressione di gioia spianò di colpo il viso arcigno del giudice. «Orilio!» gridò, e con un'agilità insospettabile in un uomo di quella mole, corse alla porta per abbracciare il figlio.

Toccato da quell'esplosione di amore paterno, Orilio ricambiò l'abbraccio anche se per poco non gli mancò il fiato sotto quel turbine di vigorosa tenerezza. Alla fine il padre lo scostò un po' da sé per osservarselo ben bene. «Ah, ora hai quasi l'aspetto di un uomo!» disse con la sua tonante voce di basso e, accorgendosi che il figlio trasaliva sotto le sue mani, moderò la sua voce e soggiunse un po' più piano: «Sono felice che tu sia qui di nuovo, finalmente!»

«Anch'io sono felice», disse Orilio un po' affannato. «A quanto pare sono arrivato proprio al momento giusto.»

«Al momento giusto?» domandò il Grande Urlatore e quando notò che Orilio guardava i tre mercanti, soggiunse questa volta in tono già più alto: «Scherzavi, vero, quando hai detto che garantivi per questi predoni?»

«No, padre», disse Orilio con un tono di voce basso, ma deciso. «Dicevo sul serio. E poi, a quanto vedo, non sono dei predoni.» Si sciolse dall'abbraccio del padre e raggiunse i tre uomini. «Siete dei seguaci di Arni?» domandò loro. Uno dei tre gli s'inchinò davanti e rispose: «Sì, siamo mercanti e veniamo dall'insediamento dei seguaci di Arni. Io mi chiamo Tangli e i miei due accompagnatori Lungi e Flangi». Mentre egli faceva i loro nomi, gli altri due s'inchinarono a loro volta.

«Perché siete stati portati davanti al giudice?» domandò Orilio.

Tangli si strinse nelle spalle. «Volevamo fare affari con un onorevole contadino di questo bel paese e forse la nostra imperizia, ha fatto sì che costui si sia sentito imbrogliato. Ha chiamato i suoi vicini e tra loro ce n'era uno con in faccia le cicatrici del bravo combattente. Era chiaro che si trattava di qualcuno che aveva mostrato il suo valore nelle guerre contro i pre-

doni perché quando ci vide, ci prese, per via del nostro aspetto, per membri dell'orda travestiti e insieme agli altri ci trascinò davanti al Grande Urlatore, possa Arni ispirargli saggezza.»

«Garantirò per voi», disse Orilio. «Laggiù all'ovest ho parlato con uno dei vostri mercanti che mi ha raccontato della Grande Separazione avvenuta tra i predoni e i seguaci di Arni.»

«Vuoi dirmi come si chiamava quell'uomo?» domandò Tangli.

«Il suo nome era Günli», rispose Orilio.

Nell'udire quel nome, Tangli parve visibilmente scosso e anche i suoi due compagni seguivano adesso con estrema attenzione il colloquio. «Günli tornava allora dal suo viaggio quando noi ci mettemmo in cammino», disse Tangli. «Ci raccontò che aveva incontrato strada facendo il portatore della pietra. Il Grande Urlatore non ti ha chiamato Orilio poco fa?»

«È questo il mio nome», rispose Orilio. «E il Grande Urlatore è mio padre.»

A quel punto i tre mercanti s'inchinarono fino a terra e Tangli disse: «Ti esprimiamo il nostro profondo rispetto, portatore della pietra, e ci mettiamo nelle tue mani».

Il Grande Urlatore, stupito della deferenza che i tre mostravano nei confronti del figlio, gli si avvicinò e gli chiese che cosa avesse mai a che fare lui con quella gente.

«È una lunga storia che ora non posso raccontarti in tutti i particolari», disse Orilio. «Ma una cosa posso comunque garantirti: questi uomini non sono né predoni né spie, bensì pacifici commercianti. Non hai mai sentito parlare dei seguaci di Arni?»

«Dei seguaci di Arni?» ripeté in tono di domanda il Grande Urlatore. «Quale Arni? Intendi il fratello del khan Hunli, quello che la gente chiamava Arni della pietra? Certo, di lui ho sentito parlare a suo tempo. Un tipo di predone davvero curioso! Dicono che fosse un uomo molto amante della pace.» Il Grande Urlatore scoppiò in una risata. «Figurati un po': un predone pacifico! Non riesco a concepirlo. Tra l'altro questo Arni deve essere stato ucciso quella volta che l'orda voleva assalire Fraglund. C'eri anche tu, no?, quando li abbiamo respinti.»

«Sì», disse Orilio, «c'ero anch'io. E ho trovato Arni morente tra i cespugli e gli ho dato l'ultimo sorso d'acqua. In cambio lui mi ha regalato la sua pietra.» Tirò fuori la scarsella da sotto la camicia, ne estrasse la pietra e la mostrò al padre. Come videro la pietra brillare nella mano di Orilio, Tangli e i suoi compagni s'inchinarono profondamente e dissero in tono solenne e

cantilenante insieme: «Possa la pietra di Arni illuminare i cuori degli uomini!»

La cosa provocò una certa meraviglia nel Grande Urlatore. «Che cosa sono tutte queste smancerie davanti a una pietruzza?» domandò senza capire. «Non mi avevi detto niente, allora.»

«A quel tempo neppure io conoscevo l'importanza della pietra», disse Orilio. «Ma fu proprio essa a indurre Arni a comportarsi diversamente dal fratello e da tutta l'orda, a essere insomma un predone pacifico, per quanto la cosa ti possa sembrare curiosa. E ora nel suo popolo ci sono altre persone che ne vogliono seguire l'esempio e che perciò si chiamano i seguaci di Arni.»

«Arni è morto», disse il Grande Urlatore come se trovasse disdicevole emulare una persona scomparsa.

«Sì», disse Orilio. «Arni è morto. Ma la sua pietra, questa che tengo in mano, non morirà. E adesso sono io che la porto.»

Orilio notò che suo padre lo guardava tutt'a un tratto con occhi diversi. «In effetti pare che questa gente abbia una grande opinione di te», osservò il Grande Urlatore senza nascondere lo stupore per il riconoscimento di cui godeva il figlio. Quasi a voler confermare la cosa, i tre mercanti ripresero la loro cantilena dicendo: «Arni ha scelto te, illustre portatore della pietra. La sua saggezza è dentro di te!»

A quelle parole il Grande Urlatore non poté fare a meno di corrugare le folte sopracciglia: che suo figlio fosse saggio gli giungeva del tutto nuovo. Per di più tutta quella solennità lo metteva un po' a disagio sicché decise di tornare al merito dell'udienza. «A quanto sento», disse dunque, «hai tutte le carte in regola per parlare in difesa degli accusati. Sembra che li abbiamo ritenuti a torto dei predoni o delle spie. Resta il fatto che qui uno dei miei ritiene di essere stato imbrogliato.» Si rivolse al contadino che aveva citato i tre mercanti e l'invitò a esporre i fatti, ma egli abbassò gli occhi e borbottò che forse era stato un po' precipitoso, e non fu chiaro se quel giudizio si riferisse al suo comportamento precedente o esprimesse scarsa fiducia nell'esito positivo della causa visto che gli imputati risultavano inaspettatamente dei seguaci di Orilio.

«E allora vedete di tornarvene a casa più in fretta che potete!» tuonò il Grande Urlatore. «Altrimenti vi faccio vedere io cosa succede a chi porta davanti al giudice imputazioni che poi non riesce a sostenere!» Fece davvero il gesto di scagliarsi sui due contadini impauriti, e questo suo accesso d'ira improvviso parve a Orilio del tutto ingiustificato alla luce dei fatti. Si

sorprese a osservare il padre come un estraneo. Per quale ragione quell'uomo solitamente imperturbabile aveva perso il controllo? Forse perché l'accusa si era rivelata inconsistente? Ma questo succedeva abbastanza spesso. Oppure era furioso perché la piega inaspettata dei fatti gli aveva tolto la sua sicurezza? O addirittura perché la comparsa del figlio l'aveva improvvisamente sospinto ai margini della scena? Nei ricordi di Orilio il Grande Urlatore era sempre apparso una figura inattaccabile, un modello irraggiungibile, un giudice al di sopra di tutto e sempre, indubitabilmente, dalla parte della ragione. Anche adesso, si capisce, il padre gli appariva oltremodo grande e potente e tuttavia ne scopriva anche, per la prima volta, i difetti e capiva che quello scoppio di collera nascondeva soltanto un momento di debolezza. Il Grande Urlatore si accontentò tuttavia della semplice minaccia, tornò tranquillo e disse: «Andatevene e ringraziate mio figlio se ve la cavate senza conseguenze! Non voglio turbare con una punizione la gioia del suo ritorno».

I contadini non se lo fecero ripetere due volte e lasciarono la sala delle udienze. Tangli si avvicinò allora al Grande Urlatore, s'inchinò e disse: «Ti ringraziamo per la tua giusta sentenza, o custode del diritto dalla voce potente. Ci permetti, ora, di proseguire il nostro viaggio?»

«Siete liberi di andare dove volete», disse il Grande Urlatore visibilmente soddisfatto di potersi liberare di quei predoni-non-predoni. Prima di lasciare la sala, i tre mercanti si congedarono anche da Orilio con un profondo inchino. «Ci farai l'onore di una visita, come ci ha annunciato Günli?» domandò Tangli.

«Penso proprio di sì», disse Orilio. «Passato l'inverno, mi metterò in cammino.»

«In primavera la gioia visiterà le nostre case», disse Tangli. «Sai come arrivare al nostro insediamento?»

«Non di preciso», rispose Orilio. «So soltanto che si trova ai margini della steppa, dove sorge la capanna di Arni.»

«Giusto», confermò Tangli. «Permetti a un semplice mercante l'ardire d'indicarti la via per arrivare laggiù?»

«Te ne prego», disse Orilio.

«Mi concedi un grande onore», disse Tangli. «Dunque ascolta: qui a Fraglund s'incontrano cinque ruscelli come le dita di una mano. Scegli il mediano e seguilo fino alla sorgente. Là incomincia il Bosco Storto, e di lì passerebbe la strada più breve per arrivare alla capanna di Arni. Ma è meglio che tu non ci metta piede. I troll deformi di quegli alberi odiano gli

uomini per via della loro figura diritta, perciò guardati da loro e scegli preferibilmente la strada più lunga, quella del passo che porta verso nord. Seguila finché non arrivi a uno stretto sentiero che ti permette di superare il crinale e ti conduce poi a valle fino al margine della steppa. Una volta arrivato qui, piega verso nord e raggiungerai dopo circa due giorni la capanna di Arni.»

Orilio lo ringraziò dei ragguagli e lo pregò di portare i suoi saluti al sostituto di Arni. Tangli accettò l'incarico con un ulteriore inchino, quindi lasciò la sala con i suoi compagni.

Quando finalmente tra una serie di riverenze sparirono alla vista, il Grande Urlatore respirò di sollievo. «Tutte queste moine mi danno proprio sui nervi», disse. «Hanno incominciato a scodinzolarmi attorno fin dal principio e io non sapevo se lo facevano per paura o perché volevano prendermi in giro. È un comportamento da uomini questo? Coi predoni almeno si sapeva chi si aveva di fronte. Mi chiedo che cosa ci trovi in questa gente, Orilio.»

«Evidentemente sono loro che trovano qualcosa in me», rispose Orilio riponendo la pietra.

«La tua pietra sembra che abbia un gran valore per loro», disse il Grande Urlatore come a voler mettere in chiaro che il motivo di tanta stima non era assolutamente da cercarsi nella persona del figlio. Così almeno interpretò Orilio le parole del padre e fu quindi in tono insolitamente brusco che replicò: «Si fidano di me perché Arni mi ha scelto quale portatore della pietra. In ogni caso, ho intenzione di accettare il loro invito».

«C'è tempo di parlarne fino a primavera», osservò il Grande Urlatore. «Ora andiamo da tua madre. Ti ha atteso fin troppo.» E afferrato il figlio per il braccio, lo guidò nel soggiorno di casa gridando già dalla soglia: «Guarda chi ti porto!»

La madre di Orilio sedeva alla finestra e guardava nel giardino sul retro della casa. Trasalì spaventata come qualcuno sorpreso a oziare. Poi riconobbe il figlio e, lasciato cadere il lavoro di cucito che teneva in grembo, corse da Orilio. Lo chiuse tra le sue braccia e solo allora si rese conto che era davvero tornato. Orilio sentì sulla mano le sue lacrime e cinse commosso e con qualche cautela le fragili spalle materne. «Non devi subito piangere!» brontolò il Grande Urlatore, ma si capiva che anche lui era commosso e non voleva darlo a vedere.

«È perché sono felice», disse la madre stringendosi ancora una volta il figlio al petto. Poi lo scostò e l'osservò: «Sei cresciuto», disse, e con un

sorriso aggiunse: «O forse sono io che mi sono rimpicciolita un pochino. Vieni, siediti qui e raccontami tutto! Quando hai visto i miei genitori l'ultima volta?»

Era la domanda che Orilio aveva temuto dacché era entrato nella stanza. Si sedette alla finestra di fronte alla madre e la guardò in viso. Con sorpresa si avvide dall'espressione dei suoi occhi che era preparata alla notizia che stava per darle e capì in quel momento perché la madre aveva formulato la domanda in quel modo. Così le raccontò in tutti i particolari il suo primo incontro coi nonni, poi la seconda visita al nonno e infine che aveva seppellito il Dolce Flautista accanto alla nonna sotto i tre sorbi selvatici che sorgevano sulla collina verde. La madre ascoltò il racconto come se sapesse già ogni cosa e volesse semplicemente sincerarsi ancora una volta dei fatti. «Sono contenta che tu sia stato da loro», disse alla fine, «soprattutto negli ultimi giorni, quando mio padre era ormai solo. Che ne è stato del suo flauto? Se l'è portato con sé nella tomba?»

«No», disse Orilio. «Quando sono stato da lui la seconda volta, mi ha insegnato a suonarlo e il giorno prima di morire mi ha nominato suo erede. Adesso sono un flautista.»

«È quello che speravo», confessò la madre. E lo sguardo che lanciò al marito mentre diceva queste parole lasciava capire che il discorso era già stato affrontato altre volte tra i due e Orilio poteva immaginarne il perché. Suo padre non aveva mai rinunciato al proposito di lasciare al figlio la sua carica e poiché non era il tipo capace di nascondere i propri sentimenti, ora gli si poteva leggere chiaramente in viso la delusione. «Sei contenta adesso?» domandò alla moglie. Lei lo guardò coi suoi calmi occhi grigi e rispose: «Credi davvero che m'importi aver ragione in una faccenda del genere? Non hai ancora capito che non puoi costringere Orilio a seguire la tua strada?»

«Suppongo che dovrò abituarmi ad accettare che nostro figlio persegua altri obiettivi», disse il Grande Urlatore rassegnato. «Era appena arrivato e già parlava di ripartire.»

La madre guardò allarmata Orilio. «Non vuoi restare?» domandò ed egli notò gli sforzi che faceva per non scoppiare di nuovo in lacrime. Scosse il capo e la tranquillizzò dicendo: «C'è tempo fino a primavera». Poi le raccontò com'era venuto in possesso della pietra e dell'invito che aveva ricevuto dai seguaci di Arni. La madre l'ascoltò attentamente e alla fine disse piena di stupore: «Allora non hai soltanto il flauto, ma anche la pietra di Arni!»

«È davvero così speciale?» domandò il Grande Urlatore.

«La pietra di Arni?» disse la madre. «Mio padre me ne parlava spesso quand'ero piccola. Diceva che probabilmente si doveva al mistero di questa pietra il fatto che Arni volesse vivere in pace con tutti, ma che ciò che essa celava sotto la sua superficie non era comunque tutto.»

«E allora è perfettamente adatta al flauto di tuo padre», disse il Grande Urlatore. «Come fa a vivere da uomo uno che corre dietro a simili sogni?»

Al che la moglie gli posò la mano sul braccio e chiese a sua volta: «Ah, mio caro, non riesci a immaginare che esistano altri modi di vivere oltre al tuo?»

«Suppongo che tu intenda modi migliori», brontolò il Grande Urlatore.

«No», replicò con decisione sua moglie, «intendo altri modi. Perché anche il tuo mi piace.»

Ascoltando la conversazione tra i suoi genitori, Orilio scoprì con sorpresa che nella sua apparente fragilità sua madre aveva in sé più forza di quell'uomo robusto e villoso cui aveva appena restituito, parlandogli in quel modo, la sua sicurezza. A un tratto il Grande Urlatore si mise a ridere. «Sei proprio come tuo padre», disse. «Anche con lui non si riusciva a litigare sul serio.»

Qualche giorno dopo, un mattino, Orilio uscì in giardino e si mise a passeggiare lungo il vialetto di ghiaia che correva attorno alla grande aiuola circolare, ormai senza fiori e coperta di aghi di abete. Giunto a metà dell'aiuola, si fermò davanti al passaggio a volta che immetteva nel frutteto. I rami sottili e spinosi del rosaio rampicante che copriva il traliccio dell'arco avevano già perso le foglie e solo all'estremità dei getti c'era ancora appesa qualche bacca rossa e raggrinzita. Orilio superò l'arco ed entrò nella parte posteriore del giardino. Era lì, sotto i rami nodosi dei meli e dei peri, che amava trattenersi quand'era bambino. Allora il giardino gli pareva enorme,'un vero e proprio bosco, sia pure rado, dove tra un tronco e l'altro ci si poteva anche perdere, e quando dopo averlo attraversato si arrivava vicino alla recinzione, si finiva in un groviglio di ortiche, gigantesche foghe d'acanto e cespugli di sambuco le cui foglie pennate avevano un curioso sapore aromatico a masticarle.

Il frutteto era molto più piccolo di quanto ricordasse: lo si abbracciava tutto con lo sguardo e lo si percorreva in pochi passi. Orilio guardò su verso i rami dove sullo sfondo del cielo autunnale pendevano qua e là le ultime foghe giallo brune dei meli e quelle rosso fiamma dei peri. Poi si ap-

poggiò al ruvido tronco di un melo, chiuse gli occhi e si abbandonò ai pensieri che il pungente odore dell'autunno gli suggeriva. Quell'odore gli pareva più reale di tutto ciò che era accaduto da quando era partito da Fraglund, più reale delle notti con Gisa a Barleboog, del suo lungo viaggio con Bario e delle lezioni di flauto col Dolce Flautista. Non poteva essere che queste fossero solo storie che qualcuno si era inventato, sogni che si sarebbero dissolti nel nulla non appena si fosse tentato di afferrarli? La sola realtà era questa: la corteccia del melo sotto la sua mano, il fogliame appassito sotto i suoi piedi, di cui udiva il fruscio e il cui odore, acuto e amaro, gli richiamava alla memoria un mondo che credeva di avere dimenticato. Era ancora un bambino, al sicuro sotto gli alberi del suo giardino dove nessuno poteva trovarlo, e qui voleva restare, lontano dalle difficoltà e dai turbamenti. Era davvero così? O esisteva una prova tangibile del fatto che non aveva per nulla sognato? Sentì la scarsella sul petto, il peso lieve e tuttavia percettibile della pietra sulla sua pelle nuda. «Lasciami in pace, pietra!» disse, ma la pietra era lì, dolce e pesante attorno al collo, qualcosa di cui non ci si poteva liberare. Orilio cercò sotto la camicia, la tirò fuori e la contemplò. Sulla sua superficie si rispecchiavano i rami del melo, ridotti in miniatura a formare un grazioso motivo ornamentale, ma al di sotto brillavano fin giù nel profondo i colori blu verde e violetto, un occhio pulsante di vita che lo guardava, o meglio, dal quale qualcuno lo stava guardando.

«Credi forse, Orilio, di poterti rifugiare nella tua infanzia?» domandò la donna dal bel viso senza età. «Non sei più il fanciullo che si nascondeva nei cespugli per non farsi trovare. Sei stato trovato da un pezzo, Orilio. Non lo sai?»

«Ti rifugiavi sempre qui da piccolo», disse sua madre. Orilio alzò lo sguardo e se la vide davanti. «È la pietra di Arni?» gli domandò osservando l'occhio che scintillava nella sua mano.

«Sì», rispose Orilio. «Stavamo giusto discorrendo.»

«E che cosa ti diceva?» domandò ridendo sua madre.

«Che non posso più nascondermi qui come facevo da bambino», disse Orilio. «E aveva ragione: tu mi hai trovato.»

«Una pietra intelligente», commentò la madre. «Posso tenerla in mano un momento?»

«Certo», disse Orilio. La madre tese le mani a coppa e Orilio vi mise la pietra. Vista così, pareva un uovo misterioso posato nel nido caldo dei palmi delle mani. La madre l'osservò attentamente, come a voler scoprire ciò che si celava sotto la sua scintillante superficie. «È molto bella», disse

dopo un po'. «Ci si fa prendere sempre più dal gioco dei suoi colori. È come se ti guardassero tutti gli occhi che si sono già riflessi in questa pietra intanto i tuoi, Orilio, e poi quelli di mio padre. Ma vedo anche un bagliore blu, come di zaffiro, affiorare in mezzo al verde e poi di nuovo sparire come un lupo nel cespuglio; e questo splendore scuro, quasi violetto, devono essere gli occhi di Arni, e in fondo in fondo tutti i colori si fondono in uno solo, ecco, sono gli occhi di Hurla, la bella vecchia con la quale incomincia la storia della pietra. O è invece una ragazzina quella che mi guarda, una bambina che non sa ancora nulla di tutte queste cose e tuttavia è preparata a tutto poiché vede il mondo con gli occhi di Hurla? Ah, Orilio, non puoi nasconderti a questi sguardi; sei già stato trovato, anche se da qualche altra parte ti perderai ancora.»

«Davvero?» domandò Orilio incredulo poiché gli pareva che sua madre confondesse la successione dei fatti. Non si era ormai lasciato alle spalle, definitivamente, la strada sbagliata? «Io lo so quello che mi frutterà questa pietra», disse, ma lo sguardo che gli lanciò la madre gli tolse un po' della sua sicurezza.

«Davvero credi di saperlo?» gli domandò. «Credo che ciò che ti aspetti da essa non sia tutto.»

«A me basta, per il momento, conoscere il prossimo passo», disse Orilio.

Sua madre annuì. «Credo che la qualità della pietra sia questa: di non mostrare a qualcuno più di quanto egli cerca da solo», rifletté. «In ogni caso è questo che a suo tempo Hurla ha spiegato a mio padre.»

«Quando?» domandò Orilio. «Fu il giorno che Arni ricevette la pietra?»

«No», rispose la madre. «È stato più tardi, quando lui aveva già lasciato l'accampamento dei predoni. Non lo sapevi che era stato a trovare Hurla una seconda volta?» E vedendo che il figlio scuoteva il capo, soggiunse: «Vieni, passeggiamo un po' in giardino e intanto ti racconto quello che so in proposito».

Gli restituì la pietra e Orilio la ripose di nuovo nella scarsella sul petto. «La conservi al posto giusto», osservò la madre ridendo. «Se pure non ti arriva ancora alla mente, giace perlomeno accanto al tuo cuore.»

E questo, poi, che cosa significa? si chiese Orilio camminando lentamente accanto alla madre e sollevando a ogni passo le foglie fruscianti. «Ti piaceva farlo anche da bambino», disse lei. «A volte ho l'impressione che tu non sia mai andato via.»

«L'ho creduto anch'io poco fa, quand'ero seduto sotto il melo», confessò Orilio. «Le foghe cadute avevano lo stesso odore amaro di sempre. Qui

nulla è cambiato. Ma io non sono più quello di allora, quando mi nascondevo nel frutteto. Chissà, forse volevo sfuggire solo a me stesso. Ma da quando Arni mi ha dato la pietra, cerco in tutte le direzioni per scoprire chi sono veramente. Per un po' ho creduto che mi portasse soltanto sfortuna.»

Erano giunti nel frattempo alla recinzione. Le erbacce erano ormai appassite, i cespugli un arabesco di rametti secchi. Mentre camminavano lungo lo steccato, la madre disse: «La stessa cosa deve essere capitata ad Arni, in principio. Per questo, mio padre, quando si accomiatò da lui ai margini della steppa, raggiunse di filato il punto dove incomincia il sentiero che porta alla capanna di Hurla. Giunto colà, lasciò sul posto il mulo e il cavallo di riserva che gli aveva donato il khan e salì sulla montagna.

«Incontrò Hurla al pascolo. Lei gli diede il benvenuto, lo condusse nella sua capanna e saputo che mio padre desiderava parlarle, si dichiarò lieta di dividere il pranzo con lui. 'Sii mio ospite, flautista!' gli disse dopo aver messo in tavola del pane, un pezzo di pecorino e altre cose che ora non ricordo anche se mio padre me ne ha parlato tante volte.

«Durante il pranzo non parlarono molto, com'è d'uso da queste parti; mio padre lodò il cibo e Hurla notò che nei suoi gesti si riconosceva l'impronta dei predoni. 'Si vede che hai vissuto un anno intero in mezzo all'orda, flautista. E ora hai lasciato l'accampamento.' Glielo disse come constatando un fatto, senza che mio padre avesse anche solo accennato alla cosa.

«Mio padre interpretò le sue parole come un invito a portare il discorso sul motivo della visita e a quel punto le raccontò i fatti che avevano provocato la sua partenza. 'Come vedi', le disse alla fine, 'non avrei potuto, a lungo andare, vivere tra i predoni in qualità di flautista, anche se nel frattempo Arni e io eravamo diventati davvero amici. Però ho l'impressione che a lui le cose non vadano molto diversamente da prima: tutte le volte che tenta di penetrare il segreto della pietra, si mette in contrasto con gli usi del suo popolo, e d'altra parte non può sottrarsi al grido dell'orda. Quando gli desti il tuo dono, volevi che vivesse in questo perenne conflitto?'

«Quando mio padre mi raccontò la cosa, aggiunse che non sapeva dove avesse trovato il coraggio di fare quella domanda, ma se l'era imposta per la sua amicizia nei confronti di Arni. Hurla però aveva sorriso e gli aveva a sua volta domandato se avrebbe preferito che Arni aiutasse il fratello a rapire le ragazze dei Testadicarpa laggiù al Fiume Bruno.

«'Non farebbe mai una cosa del genere!' disse mio padre senza esitazione. Hurla annuì. 'Lo so', disse. 'È contro la sua natura. Non appartiene alla

schiera di coloro che provano piacere a usare la forza. Anche senza la pietra gli sarebbe ripugnato prender parte a ruberie, saccheggi e assassini, però avrebbe provato disprezzo per se stesso per essere incapace di vivere come gli altri uomini dell'orda. Gli ho dato la pietra perché si rendesse conto che ha ragione di seguire un'altra strada. Una strada tutta sua. Una delle qualità della pietra consiste proprio nel fatto che essa aiuta una persona a diventare ciò che amerebbe essere'.

«Mio padre aveva ascoltato con grande attenzione. Alla fine chiese, un po' deluso: 'È tutto qui il segreto? Non basterebbe interrogare se stessi per arrivare al medesimo obiettivo? In tal caso, a che serve la pietra?'

«A quel punto Hurla rise davvero. 'Ah, flautista', disse, 'sei ancora molto giovane se puoi dire una cosa del genere. Non hai ancora scoperto com'è facile ingannare se stessi? Perfino con la pietra gli ci vorrà tutta la vita per avere anche solo un'idea di chi è e di quello che ci si aspetta da lui. Essa gli mostrerà sempre e solo il passo successivo, e questo sempre che lui sia pronto a farlo senza chiedersi che vantaggio gliene viene. Chi porta la pietra, è ben lontano dal sapere tutto, flautista!'

«Mio padre chiese allora a Hurla come potesse ridere mentre gli spiegava che vita difficile aveva Arni dinanzi a sé. Lui trovava tutt'altro che allettante una simile prospettiva. Ma Hurla scosse il capo e obiettò: 'Una vita difficile? Avrà modo di sperimentare più di altri quant'è bella la vita, perché questa è una cosa che si scopre solo quando non ci si chiude davanti a tutto ciò che appare strano'.

«Quando sentii per la prima volta la storia, quelle parole mi colpirono molto. Forse era proprio quello che voleva mio padre, visto che io allora provavo una paura così invincibile per tutto quanto non conoscevo che sovente chi veniva a farci visita aveva l'impressione che io fossi sorda. Se avessi incontrato allora tuo padre, sarei probabilmente corsa via impaurita».

Rise e Orilio si unì alla sua risata. «Non c'è bisogno di essere particolarmente paurosi per questo», commentò. «Mi sono chiesto più di una volta come sei arrivata a sposare un uomo così chiassoso e forzuto.»

A quelle parole sua madre smise di ridere. «Parli di tuo padre come se fosse un estraneo», disse. «Non dovresti. L'ho sposato perché lo amo così com'è. Quando l'incontrai la prima volta, erano ormai passati alcuni anni dal racconto di mio padre della sua visita a Hurla. Io nel frattempo non ero più così chiusa e avevo imparato ad ascoltare gli altri.» Adesso sorrideva di nuovo e dopo qualche istante aggiunse: «E nel caso di tuo padre occorre

aver imparato bene per capire che cosa il Grande Urlatore vuole dirti davvero!»

Nel frattempo avevano costeggiato tutta la staccionata ed erano ritornati all'arco con il rosaio, lo superarono e per il vialetto di ghiaia ritornarono in casa. Sulla soglia la madre si fermò, guardò il grigio banco di nuvole che si era ammassato a nord-ovest sopra la foresta di Barleboog e disse: «Meno male che ho già coperto la mia aiuola di fiori. Domani nevicherà».

E fu così. L'inverno scese dai monti e coprì Fraglund e tutta la campagna attorno con una coltre di neve. Orilio passava quasi tutto il tempo in casa, diverso anche in questo dal padre che invece già la mattina attaccava i cavalli davanti alla slitta e raggiungeva i vari villaggi per discutere coi contadini le cause rimandate per via dei lavori autunnali. In principio aveva esortato Orilio a seguirlo e a «buttar giù un po' d'aria fresca nei polmoni», come diceva, ma quando si avvide che il figlio non aveva alcuna voglia di prender parte a quelle corse in slitta, lasciò perdere l'idea. Quando la sera tornava avvolto nel suo pellicciotto coperto di neve, entrava nel soggiorno con la goffaggine di un orso, si toglieva il berretto di pelo, gonfiava le gote arrossate dal gelo e ruggiva qualcosa del tipo: «Oggi c'è un freddo che la neve canta sotto i pattini! Spero che tu abbia una zuppa calda sul fuoco, moglie!» Poi si liberava gemendo della pelliccia e aggiungeva: «Voi non sapete quant'è bello lanciare i cavalli per i campi da far schizzare via la neve dagli orecchi!»

Tali violenti piaceri non erano pane per i denti di Orilio. Egli sedeva per delle ore davanti al fuoco del camino, fissava le fiamme e nei suoi pensieri si vedeva già cavalcare verso oriente, incontro alle capanne dei seguaci di Arni. Talvolta prendeva in mano il flauto e provava tutti i motivi che gli venivano in mente, ma non ne usciva niente di speciale. Quella canna d'argento ubbidiva, certo, alle sue dita, ma non diversamente da qualunque altro flauto. «Che bei motivetti suoni», gli disse un giorno la madre, ma in realtà in tono di lieve sorpresa per come veniva usato il flauto di suo padre, per quella musica, cioè, da quattro soldi. Da allora Orilio smetteva di suonare appena sua madre entrava nel soggiorno. Spesso lei gli si sedeva accanto davanti al caminetto e allora lui le chiedeva del tempo in cui viveva ancora coi genitori. Curiosamente, lei non si era mai accorta che suo padre suonasse il flauto d'argento. Certo sapeva che era un uomo particolare, ma le imprese del Dolce Flautista le aveva sempre sentite raccontare da altri. In casa, comunque, egli suonava uno dei suoi tanti flauti di legno, magari

per intrattenersi col suo merlo o per insegnarle le canzoni sempre nuove che riportava dai suoi lunghi viaggi.

In quei giorni d'inverno nacque tra madre e figlio una nuova intimità. La cosa non sfuggì al Grande Urlatore che ogni tanto lasciava cadere qualche commento al riguardo, stizzito evidentemente del fatto che i due si capissero con un'occhiata o ridessero inaspettatamente per qualche motivo che a lui sfuggiva. «Voi due e i vostri segreti!» borbottava allora. «Non potete parlare a voce alta come persone normali?»

Così passò l'inverno. La neve sparì dalle aiuole, i ghiaccioli lungo le gronde gocciolavano giorno e notte e il Grande Urlatore lasciò la slitta nella stalla e prese a uscire sul suo cavallo dalla forte ossatura. Una sera tornò dalla sua cavalcata piuttosto di malumore. «La gente comincia a parlare di te, Orilio», disse vedendo il figlio di nuovo seduto presso il camino con lo sguardo fisso sulle fiamme. «Oggi un contadino mi ha chiesto se eri ammalato o avevi qualche disturbo particolare visto che non esci mai. Devi deciderti a fare qualcosa di sensato e se proprio non ti va di fare il giudice, perché allora non suoni qualcosa alla gente col tuo flauto delle meraviglie?»

«Se fossi in quella gente, lascerei perdere un simile desiderio», disse Orilio pensando al ballo che aveva scatenato all'Arpa d'Argento. Suo padre non comprese ovviamente il significato di quelle parole e ruggì: «E allora, in nome del cielo, a che ti serve quello strumento?»

«Certo non per divertire i tuoi contadini», rispose Orilio, «Però hai ragione: è tempo che faccia qualcosa. Appena la neve si è sciolta sui monti, andrò dai seguaci di Arni. Laggiù sapranno apprezzare l'arte di un flautista.»

Non era precisamente quello che il Grande Urlatore intendeva per «qualcosa di sensato», ma ormai aveva rinunciato alla speranza di vedere il figlio inserito in quel mondo che egli riteneva l'unico ragionevole. «Se ti piace vedere come ti strisciano intorno quegli ex predoni...» disse sprezzante. «A me sembra comunque che quelli oltre che alle trecce abbiano rinunciato anche al coraggio.»

«Ti piacevano di più quando attaccavano la nostra valle per predare e incendiare le nostre case?» domandò Orilio.

«Allora mi piacevano altrettanto poco», replicò truce il Grande Urlatore, «ma almeno si sapeva con chi si aveva a che fare e ci si poteva battere a carte scoperte. Mentre adesso con tutte le loro smancerie... be', è come se volessero sempre metterti dalla parte del torto.» S'interruppe di colpo, co-

me se all'ultimo momento si fosse accorto che stava per tradire la sua stessa insicurezza. Così almeno interpretò Orilio l'improvviso silenzio del padre e a un tratto gli spiacque di essersi fatto coinvolgere in quella discussione. «Lasciami andare da quella gente», disse in tono conciliante. «Devo appurare qual è la natura di questa pietra; e dove, se non tra i seguaci di Arni, posso raggiungere un tale obiettivo?»

«Per me», concesse il Grande Urlatore più gentilmente del solito. «Suppongo che devo accontentarmi del fatto che hai comunque un obiettivo, anche se non riesco a capire che cosa speri di trovare laggiù. Fammi sapere quando hai intenzione di partire, così ti preparo l'occorrente per il viaggio.»

Una settimana dopo Orilio trovò la madre in giardino intenta a scoprire le aiuole di fiori. I cespugli di rose mostravano i getti purpurei, accanto a essi spuntavano dal terreno le foglie verde scuro del croco e nel mezzo dell'aiuola circolare facevano capolino tra gli aghi di abete i primi germogli rosa delle peonie, ancora arricciati e ricurvi. «È arrivata la primavera», disse la madre e Orilio intuì la domanda inespressa nascosta dietro quelle parole. «Sì», confermò, «domani mi metterò in viaggio per andare dai seguaci di Arni.»

«Da quello che hai raccontato», osservò la madre, «ti riceveranno con tutti gli onori laggiù.»

Lo sguardo pensieroso che gli lanciò mentre diceva quelle parole lo mise a disagio. «Ti dispiace?» le domandò. La madre scosse il capo sorridendo. «No», rispose, «certo che no. Come può dispiacermi che a mio figlio si porti tanto rispetto? Solo mi chiedo come farai a adattarti alla posizione che ti offrono laggiù.»

«Che intendi dire?» domandò Orilio. «Sarò l'erede del Dolce Flautista e al tempo stesso il portatore della pietra. Una sola delle due qualifiche sarebbe ragione sufficiente per i seguaci di Arni per offrirmi una posizione di alto rango nella loro comunità.»

«Un erede lo sarai certamente», disse la madre, «ma tu rappresenti anche un'eredità. Solo mi piacerebbe sapere che cosa si aspettano da un tale erede i seguaci di Arni.»

«Se ho ben capito Günli», disse Orilio, «essi vogliono assicurarsi con questo erede la conferma di quegli uomini che gli hanno lasciato la pietra e il flauto.»

«La conferma?» disse la madre senza capire. «La conferma di che cosa?»

«Del fatto di essere sulla buona strada», rispose Orilio. «Dopo la Grande Separazione, non deve essere stato facile per molti seguaci di Arni cambiare delle abitudini alle quali erano legati fin da piccoli. Chi è ancora incerto ha bisogno di un tipo di conferma tangibile, come può essere la mia pietra o il flauto.»

«Può essere», concesse la madre. «Ma non era da Arni, e neppure da mio padre, rassicurare gli altri in ciò che pensavano e facevano. Non dovresti dimenticare che nessuno può essere certo della propria strada. Neppure tu, malgrado tutto quello che ti hanno addossato.»

Perché dice «addossato»? pensò Orilio. Suonava come se con i doni di Arni e del Dolce Flautista gli fosse stato imposto un fardello che gli sarebbe costato fatica portare. Certamente sotto questo aspetto sua madre vedeva le cose in modo sbagliato, un po' come tutte le madri che si preoccupano inutilmente quando i figli prendono la loro strada. «Non darti pensiero», le disse dunque. «Farò del mio meglio per non deludere le aspettative dei seguaci di Arni.»

«Non ne dubito», replicò la madre, ma guardandola negli occhi Orilio si avvide che essa covava altri, più profondi dubbi. Allora la prese tra le braccia dicendole: «Ah mamma, ti aspetti dunque così poco da me?»

Sentì che lei lo stringeva forte al petto e replicava: «Io da te mi aspetto tutto, Orilio. Non dimenticare che ti vorrò bene qualunque cosa tu faccia». Poi si sciolse dal suo abbraccio e liberò l'aiuola dagli ultimi aghi di abete dicendo: «Guarda, spuntano germogli dappertutto! Chi lo direbbe che al posto di questi striminziti viluppi ci saranno delle magnifiche peonie. Ma un giorno sbocceranno in tutta la loro bellezza, come tutti gli anni».

Il mattino del giorno dopo Orilio si era già lasciato alle spalle un buon tratto di strada. Perché potesse portare con sé provviste sufficienti per il lungo viaggio, suo padre gli aveva dato un cavallo di riserva, un animale docile dal pelo falbo che trotterellava pazientemente accanto a Piededineve. L'aria odorava di primavera e nei campi i contadini erano alle prese coi lavori primaverili. La terra arata di fresco splendeva bruna e grassa ed esalava vapori sotto il sole.

Orilio trascorse le prime tre notti in casa di contadini, ben accolto e generosamente ospitato in quanto figlio del giudice. Il quarto giorno, sul mezzodì, si fermò in un villaggio e si fece dare un bicchiere di latte da una contadina. Rifiutò l'invito a entrare in casa preferendo scaldarsi al sole primaverile seduto su una panca di legno dinanzi alla porta.

La contadina si fermò accanto a lui e disse: «Hai un lungo viaggio davanti a te a giudicare dalle provviste che ti porti dietro».

«Sì», confermò Orilio, «un lungo viaggio. Fino ai margini della steppa.»

La contadina lo guardò spaventata. «Fino ai margini della steppa?» esclamò. «Non hai paura dei predoni che imperversano laggiù?»

«No», rispose Orilio. «Viaggio con un salvacondotto al quale perfino il khan non rifiuterà il dovuto rispetto», soggiunse pensando alla pietra che riposava sul suo cuore. Era convinto infatti che il giuramento che Hunli aveva fatto davanti a Hurla valesse anche per l'erede della pietra.

Il viso della contadina tradiva il suo scetticismo. «Non ho mai sentito che esista un mezzo che tiene lontani i predoni da ruberie e assassini», disse. «Faresti meglio a non sentirti troppo sicuro. È pericoloso non aver paura quando ci si caccia nei pericoli.»

Orilio sorrise dei timori della donna: «Ti ringrazio dell'avvertimento, perché so che l'intenzione è buona. Ma ho saputo che le cose nella steppa cominciano a cambiare». Poi la ringraziò anche del latte, montò in sella e uscì dal villaggio.

Man mano che si lasciava le case alle spalle, la strada si faceva più stretta. Con gli ultimi campi sparirono anche i solchi delle ruote profondamente incisi nel terreno molle. Ora il sentiero, poco battuto, correva parallelo al ruscello mediano, tagliando diritto solo in presenza di qualche ansa. I verdi declivi punteggiati di crochi bianchi e violetti diventavano sempre più ripidi e sulla cresta i bassi cespugli innalzavano verso il cielo primaverile i loro rami ancora spogli. Orilio trotterellava soddisfatto godendosi l'amenità del paesaggio.

Verso sera il terreno si fece pietroso. L'erba lì cresceva rada e il ruscello, profondamente incassato, rumoreggiava tra i sassi con cascatelle spumeggianti. Il sentiero cominciava a inerpicarsi sul fianco sinistro della valle ed era contrassegnato qua e là da mucchi di pietre. Infine la valle si restrinse. Il ruscello precipitava ora argenteo da un ripido canalone coronato alla sommità da un boschetto di pini montani poco elevati. Il sentiero raggiunse la vetta e qui incontrò la sorgente del ruscello che nasceva zampillando in un piccolo bacino quasi circolare orlato da detriti verdi di muschio e sopra il quale i rami delle sanguinelle e delle berrette da prete, ancorché privi di foglie, formavano come un tetto, così che si aveva l'impressione di entrare in una grotta.

Orilio fece bere i cavalli, poi, unendo le mani a formare una coppa, attinse per sé un po' di quell'acqua sorgiva gelata e cristallina. Mentre beve-

va chino sul laghetto, vide il fondo lastricato di ciottoli levigati: alcuni bianchi e dai bordi lucenti, altri venati di scuro, gli uni picchiettati di verde, gli altri composti di un mosaico di colori. Su tutti si erano posate minuscole bolle d'aria dando loro l'aspetto di pietre incastonate. Orilio raccolse un ciottolo a forma d'uovo e l'osservò. La superficie bagnata scintillava come fosse stata polita e sotto di essa brillava un mosaico di colori che alla luce del sole al tramonto parevano percorsi da un fremito di vita.

Tutto l'insieme - la sorgente spumeggiante, la volta formata dall'intrico dei rami, i ciottoli tremolanti di mille colori - parve a Orilio curiosamente familiare. Aveva l'impressione di essere come tornato in un nido caldo e sicuro, al riparo da tutte le vicissitudini del mondo travagliato e confuso che si allargava sotto di lui e si perdeva in nebbiose lontananze al di là della valle. Si rizzò e decise di passare lì la notte.

Raggiunse i cavalli che pascolavano nell'erba, tolse loro la sella e li legò con lunghe corregge al tronco di un sorbo dai larghi rami che sorgeva ai bordi del bacino, quindi portò le sue bisacce nella grotta della sorgente. Dopo aver mangiato un paio di bocconi, si avvolse nella coperta e si sdraiò a dormire su un morbido e frusciante letto di foglie.

Il sole era nel frattempo calato all'orizzonte e rapide erano scese le ombre della sera. Orilio vide accanto a sé il ciottolo di prima: aveva perduto i suoi colori, era grigio e opaco, ma quando l'immerse di nuovo nell'acqua vicino a lui, tornò lucente e variopinto. Mentre era intento a seguire il gioco dei colori, gli occhi gli si chiusero ed egli fece:

IL SOGNO DELLA DONNA ALLA SORGENTE

Le sue spalle erano adagiate in una morbida rotondità. Potevano il muschio e il fogliame secco essere così morbidi, si chiedeva, così caldi e pieni di vita? Si sentiva come sorretto da dolci braccia e quando aprì gli occhi vide chino su di sé un volto di donna. Gli era estraneo eppure in qualche modo familiare e nei suoi occhi scuri la luce delle stelle brillava in una moltitudine di scintille. Sentì il suo grembo sotto il capo e respirò un odore come di vino o essenze aromatiche. «Sei tu l'ondina che vive in questa sorgente?» le chiese sottovoce e senza muoversi per paura di distruggere quell'immagine e la deliziosa sensazione di protezione e amore. Invece 'di rispondergli la donna gli mise il dito sulle labbra, poi con la mano gli carezzò il viso. «Ah, Orilio», disse con una voce profonda e flautata, «hai scelto il posto giusto per dormire. Qui, alla sorgente, sono riuscita a trovarti e a

prenderti tra le braccia. Forse non dimenticherai del tutto dove stai realmente andando, se hai visto i miei occhi sopra di te e il mio grembo sotto il tuo.» Si piegò su di lui e lo baciò sulla bocca, ma mentre egli la guardava negli occhi, l'immagine si dissolse ed egli vide sopra di sé le stelle luccicare tra i vuoti lasciati dall'intreccio dei rami. «Non andartene!» disse nel dormiveglia e tastò con la mano il terreno accanto a sé, ma non c'erano che foglie fruscianti. Deluso si sdraiò di nuovo chiedendosi se tutto era stato reale oppure soltanto una visione. Eppure il suo profumo aleggiava ancora nell'aria.

* * *

Al mattino fu svegliato dal canto degli uccelli che avevano il nido nei cespugli attorno alla sorgente. Orilio aprì gli occhi e la prima cosa che ebbe dinanzi al viso fu il ciottolo che la sera prima aveva raccolto dal fondo del bacino. Lo riconobbe dalla forma ovale e vedendone la superficie di nuovo asciutta e opaca, lo gettò nell'acqua perché tornasse a risplendere insieme agli altri. Poi si alzò, fece una robusta colazione, sellò i cavalli e riprese il cammino.

Secondo le indicazioni di Tangli, da lì avrebbe dovuto proseguire verso nord lungo la sommità del passo, ma il mercante aveva anche aggiunto che la strada attraverso il Bosco Storto era più breve. Orilio lasciò correre lo sguardo sulla macchia che si stendeva dinanzi a lui e ben meritava quel nome. Era composta prevalentemente di faggi grottescamente contorti e punteggiata qua e là da cespugli di biancospino e da qualche solitaria betulla. Il terreno era ancora umido e scivoloso per la neve appena disciolta, quella neve alla quale probabilmente si doveva se gli alberi di quel pendio così esposto alle intemperie non riuscivano a crescere.

Erano cause del tutto naturali, pensava Orilio non riuscendo a capire per quale ragione ci si dovesse guardare da quella innocua sterpaglia. «Ehilà voi, brutti troll degli alberi!» gridò, «ora arriva il portatore della pietra! Piegate un po' più giù le vostre teste irsute!» Ridendo lanciò il cavallo tra i cespugli del Bosco Storto e intanto inventava ogni sorta di nomignoli per quei demoni maligni in agguato sul suo cammino, che egli nel passare chiamava a gran voce. Ma più avanzava, più i tronchi nocchiuti dei faggi gli parevano un'orda di troll paralizzati dalla luce del giorno, pronti però ad animarsi orribilmente durante la notte. Orilio aveva talvolta l'impressione che lo scrutassero con quei loro nocchi cavi e solo a fatica resisteva alla

tentazione di guardarsi intorno. Poiché era ormai troppo tardi per tornare indietro, sperava di lasciarsi alle spalle prima di sera quel bosco inquietante. Ma la speranza si rivelò illusoria. Quando il sentiero raggiunse la vetta della cresta successiva, Orilio vide dinanzi a sé, fin dove l'occhio poteva spaziare, una distesa di monti intervallata da conche vallive e ricoperta fino al lontano orizzonte dalla rada vegetazione del Bosco Storto.

Spinse il cavallo all'andatura più veloce consentita dal sentiero, percorse valli e dossi sempre in direzione nord-est e tuttavia con la sensazione di trovarsi sempre al medesimo posto, poiché a destra e a sinistra non vedeva che cespugli nani. Il sole era già al tramonto quando in una delle valli arrivò a un ruscello al quale poté abbeverare i cavalli. A qualche passo di distanza sorgeva un sorbo selvatico, non molto alto in verità, ma con larghi rami da cui pendevano ancora alcuni grappoli di bacche secche di color rosso bruno. Finalmente un albero col tronco diritto, pensò Orilio e si preparò un giaciglio per la notte sotto quel tetto di rami pendenti.

Col calare delle tenebre si alzò un leggero vento che passava a colpi irregolari tra i cespugli e faceva frusciare le poche foglie secche ancora appese ai rami. Era un sussurro che incominciava in qualche punto del pendio, si avvicinava e poi si allontanava di nuovo, come per trasmettere un messaggio. Così almeno pareva a Orilio che, stanco della lunga cavalcata e già mezzo addormentato, si risvegliava ogni volta a quel sibilo frusciante. E ogni volta che il rumore si avvicinava, fosse dovuto o no al vento crescente, gli pareva sempre più forte, anzi, alla fine credette di distinguere singole voci.

«Dorme già Orilio?» chiedeva qualcuno.

«È ancora sveglio», sussurrava un altro.

E poi un coro di voci allettanti intonava: «Vieni fuori, Orilio, vieni fuori!»

Orilio non si mosse e pensò agli infiniti troll davanti ai quali era passato durante il giorno. Con fatica fissò nel buio e alla fioca luce delle stelle gli parve che i ceppi dei faggi tutt'attorno a lui si fossero avvicinati, ma forse i suoi occhi lo ingannavano. Si era appena sdraiato che il bisbiglio riprese.

«Non vuole?» chiese uno.

«So quel che dobbiamo fare», disse un altro. Subito dopo i cavalli diedero segni d'inquietudine, presero a scalpitare e sbuffare come in preda a un'improvvisa paura. Orilio scostò la coperta, si rizzò e fissò il punto dove aveva legato i cavalli a un ceppo morto. La cavalla levava il muso e s'impennava, il cavallo da soma si stringeva alla saura. Qualcosa non andava.

Orilio spezzò un ramo di sorbo per avere in mano qualcosa che assomigliasse a un'arma e cominciò a muoversi in direzione dei cavalli; ma fatti pochi passi, il piede gli s'impigliò nell'insidiosa trappola di una radice ed egli cadde a terra.

«Adesso è nostro!» sussurrò il coro di voci. Orilio si sentì afferrare da dita nodose, ma riuscì tosto a liberarsi a colpi di verga. Si rizzò in piedi e adesso poteva vedere chiaramente i troll deformi circondarlo da ogni parte. Solo in direzione del sorbo si apriva un varco, quasi che la marmaglia ne temesse la vicinanza. Con tre salti Orilio si riparò sotto il tetto protettivo dell'albero e si appoggiò con un respiro di sollievo al suo tronco mentre attorno a lui i fruscii e i sussurri diventavano via via sibili irosi. «Ve lo siete lasciato scappare!» strillava uno, e un altro sussurrava: «Ora sa di essere al sicuro sotto il sorbo».

Orilio si chiese se fosse quella la ragione che lo aveva spinto verso l'albero. Allora era vero ciò che gli aveva detto il Dolce Flautista sulla tomba della nonna. «Grazie per la tua protezione, albero!» disse. «E perdonami per averti spezzato un ramo.» Il sorbo scrollò la chioma a un colpo di vento come a voler dire che uno in più o in meno non faceva differenza. Intanto all'esterno il mormorio delle voci era ripreso, aumentò di volume e assunse ben presto i toni della lite. «Vendicatevi sui suoi ronzini!» strillò una voce sottile, e una più profonda, urlando come il vento nel cavo di un albero, replicò: «Lascia perdere! Non lo sai che su di loro non abbiamo nessun potere? Gli animali sono innocenti, noi possiamo assalire soltanto gli esseri umani». Poi i sussurri e i fruscii si calmarono di nuovo.

Orilio si sedette ai piedi dell'albero, si avvolse nella sua coperta e attese. Ma tutto rimase silenzioso. Con la ruvida corteccia del sorbo dietro la schiena, si sentiva in certo qual modo tranquillo e anche ai cavalli non sarebbe probabilmente accaduto nulla di male. «Gli animali sono innocenti», aveva detto la voce col tono di chi era nella condizione d'impartire comandi. Quei fantasmi notturni nulla potevano contro esseri innocenti, ma quando lui aveva osato uscire dall'ombrello protettivo del sorbo i loro artigli nodosi lo avevano tosto afferrato. Quale colpa aveva dunque da imputarsi, per essere facile preda dei troll? Forse non aveva ancora espiato ciò che aveva fatto a Bario? O c'era dell'altro, una colpa più profonda nascosta nell'intimo del suo animo, in agguato come un verme che rosicchia dentro segretamente, un verme affamato che divora e divora finché la pelle liscia della coscienza avvolge soltanto una cavità vuota? «Noi possiamo assalire soltanto gli esseri umani» suonava come se nessun essere umano fosse in-

nocente e loro potessero quindi aggredirlo a piacimento.

Orilio trascorse in compagnia di tali pensieri gran parte della notte. Solo verso mattina si assopì, ma non riuscì a dormire un sonno tranquillo. Era pieno giorno quando lo svegliò il grido di una gazza. Si rizzò faticosamente dalla scomoda posizione nella quale aveva trascorso l'intera notte. La schiena gli doleva. La coperta era impregnata di umidità e il terreno imperlato di rugiada. A qualche passo da lui i cavalli pascolavano tranquilli al sole del mattino. I tronchi nodosi erano tutti tornati ai loro posti e affondavano le radici nel terreno come se non si fossero mai mossi.

Orilio si chiese se per caso non era stato tutto un brutto sogno, ma quando si avvicinò ai cavalli per slegarli e sellarli, vide che attorno al sorbo l'erba appariva come fosse stata calpestata da un'infinità di piedi. Dedicò pochissimo tempo alla colazione, ma si concesse un altro sorso del liquore del nonno per riscaldarsi le membra. Abbeverati i cavalli, riprese il cammino cavalcando più in fretta che poteva: non aveva alcuna voglia di trascorrere un'altra notte nel Bosco Storto.

Il sentiero seguiva ora il ruscello che scendeva dolcemente a valle, ma sulle prime il paesaggio rimase immutato: le due sponde erano sempre coperte di vegetazione bassa e deforme. Venne il pomeriggio e Orilio già cominciava a guardarsi attorno preoccupato alla ricerca di un sorbo, quando scoprì con sollievo che un po' più in là la valle digradava all'improvviso con una scarpata. Sul fondo le cime degli alberi d'alto fusto svettavano oltre la linea dell'orizzonte: si scorgevano abeti, larici e in mezzo anche le ampie corone delle querce e degli aceri. Mentre il ruscello superava con una cascata il dislivello, il sentiero deviava in quel punto verso il bosco e scendeva tortuoso per l'erto pendio fino a lasciarsi alle spalle gli ultimi alberi del Bosco Storto e raggiungere la fustaia.

Con un respiro di sollievo Orilio s'immerse nell'ombra degli alberi. Si sentiva di nuovo sicuro ora sotto quell'ampia volta sostenuta da tronchi simili a colonne. Solo in quel momento si rese conto che nel Bosco Storto non aveva udito cantare alcun uccello, a parte la gazza che lo aveva svegliato al mattino. Nella fustaia invece l'aria era piena dei fischi e dei cinguettii delle cinciallegre e dei fringuelli e ogni tanto una ghiandaia gracchiava e un picchio tamburellava col suo becco su un tronco.

Orilio cavalcò per tre giorni nella fustaia, dormendo la notte ai piedi di qualche albero secolare e facendosi svegliare il mattino dal canto degli uccelli. La mattina del quarto giorno la foresta cominciò a diradarsi, le conifere cedettero gradualmente il passo alle betulle e queste a loro volta sor-

gevano sparse in piccoli gruppi, le radici affondate nell'erba appena spuntata e la trama sottile dei rami penduli fittamente coperta di turgide gemme. E dinanzi a lui, fra i tronchi dalla corteccia biancastra e incisa di nere crepe, Orilio vide spalancarsi sconfinata la pianura grigioverde della steppa.

Qui finiva il sentiero, come se in quello spazio infinito ogni viaggiatore si scegliesse da solo il proprio cammino. Ma Orilio non ne fu preoccupato. L'insediamento dei seguaci di Arni doveva trovarsi a nord, ai margini della steppa. Voltò quindi il cavallo a sinistra e lo lasciò trottare vispo su quel terreno senza ostacoli, ben diverso dal sentiero stretto e pietroso che si era lasciato alle spalle. Di tanto in tanto lanciava Piededineve al galoppo e allora le betulle alla sua sinistra gli sfrecciavano incontro e il cavallo da soma teneva a stento il passo.

Aveva già fatto un buon pezzo di strada, quando verso mezzogiorno vide spuntare da dietro un cespuglio cinque cavalieri che venivano verso di lui al galoppo. Parevano dei seguaci di Arni, a giudicare dai vestiti e dall'imbrigliatura dei cavalli, e Orilio spronò a sua volta il suo cavallo, tanto era desideroso d'incontrarsi con quegli uomini che lo trattavano con tanto rispetto. Solo quando fu a pochi passi da loro, si accorse con spavento che portavano le trecce. Un attimo dopo si trovò circondato: uno afferrò le briglie del cavallo da soma, un altro si affiancò a lui, gli strappò il coltello dalla cintura e con una cinghia di cuoio gli legò le mani dietro la schiena. Poi il predone afferrò per le briglie Piededineve e partì al galoppo con la cavalla saura, inoltrandosi nella steppa. Cavalcarono a lungo nell'erba frusciante e quando Orilio provò una volta a girarsi indietro, si accorse che i morbidi contorni delle betulle si erano già dissolti nella nebbia e che i monti ricoperti dalla vegetazione nana del Bosco Storto non erano più che una linea blu dell'orizzonte. I predoni continuarono la loro corsa senza un attimo di esitazione e Orilio si chiese come facessero a essere così sicuri del fatto loro in quella pianura uniforme dove mancava qualunque punto di riferimento e non s'intravedeva alcuna meta possibile.

Era ormai quasi sera quando dal baluginio grigioverde della steppa emerse una macchia nera che si avvicinava rapidamente. Ben presto risultò essere un drappello di quaranta cavalieri che venivano loro incontro al galoppo. Orilio ebbe l'impressione che i due gruppi, benché impari, volessero attaccarsi, visto che tutti e due parevano incitare piuttosto che frenare i cavalli e lanciavano nell'aria gridi lunghi e acuti. Solo all'ultimo istante, quando lo scontro sembrava ormai inevitabile, tirarono le redini e si ferma-

rono di colpo. Uno dei predoni che avevano catturato Orilio si avvicinò al capo dell'orda più grande, un vecchio alto e magro col viso segnato dalle rughe e le candide trecce penzolanti sulle tempie, e gli disse qualcosa. Al che il vecchio guardò in direzione di Orilio e gli fece cenno di avvicinarsi. Il predone che lo aveva legato lasciò allora le briglie della saura e a lui diede una spinta nella schiena perché ubbidisse senza esitare al comando del vecchio e accompagnò il gesto con una frase di cui Orilio comprese soltanto le parole «khan Hunli».

Quando Orilio fermò il cavallo davanti a Hunli e guardò il khan in viso, credette di vedere davanti a sé Arni. La somiglianza tra i due gemelli era evidente, e tuttavia una differenza c'era, e non era dovuta soltanto al fatto che quell'Arni che Orilio aveva veduto per la prima e ultima volta era un uomo ferito a morte. Ripensò agli occhi scuri e pensierosi che si erano posati su di lui con un'espressione di serenità. Ricordò come lo avesse colpito allora la serenità di quel morente. Gli occhi di Hunli, per quanto del medesimo colore, erano diversi, avevano uno sguardo duro, come se fossero stati intagliati nell'ematite. Gli abiti di cuoio del khan non avevano ornamenti, all'infuori della fibbia che chiudeva il farsetto all'altezza del cuore. Il dono di Hurla, pensò Orilio, ma in quella la voce brusca del khan lo strappò ai suoi pensieri. «Vieni da Fraglund», disse, e quando Orilio lo guardò sbalordito aggiunse: «Non ho detto che ci abiti. Può anche essere che tu abbia rubato a Fraglund il tuo cavallo da soma. È così?»

Orilio scrollò il capo. Il khan aveva evidentemente tirato le sue conclusioni guardando i finimenti dell'animale da soma proveniente dalla stalla del Grande Urlatore, ora gli era chiaro.

«Peccato», disse il khan. «Chi deruba il Grande Urlatore e la sua gente potrebbe sperare nella mia comprensione. Chi sei dunque?»

Per il capo di Orilio frullò ogni sorta di pensieri. Doveva rivelare il proprio nome e quindi le sue origini? Non gli pareva molto consigliabile tenuto conto di ciò che il khan aveva appena detto del Grande Urlatore. D'altro canto gli si offriva adesso l'opportunità di puntare tutto sulla forza della pietra. Ma Orilio non era più tanto sicuro che Hunli avrebbe tenuto fede al suo giuramento anche nei confronti di un erede di stirpe straniera.

Se per caso gliela avesse presa, come avrebbe poi dimostrato lui la propria identità con i seguaci di Arni? Orilio non ebbe il tempo di riflettere oltre perché il khan gli stava dicendo spazientito: «Non hai nome o sei muto?»

«Sono un menestrello girovago», disse alla fine Orilio. «Il cavallo da

soma me lo sono guadagnato a Fraglund.»

«E allora devi essere molto in gamba, anche se a guardarti non si direbbe», disse il khan. «Se risultasse che non sai suonare come uno che vive di quello, allora vorrebbe dire che hai qualcosa da nascondere e stai pur certo che lo scoprirò. Di tempo ne abbiamo. Intanto fammi vedere come te la cavi da menestrello!»

Mentre il khan così parlava, era balenato nella mente di Orilio il vago ricordo di un'esperienza precedente, di quando aveva provato su degli animali il potere del suo flauto. Allora si era trattato di cani, ma non riusciva a ricordare dove e quando era stato. Adesso sapeva quello che avrebbe fatto, anche se non era per nulla sicuro di ottenere il risultato voluto. «Sarai soddisfatto, khan Hunli», disse con un sorriso un po' forzato. «Ma dovrai farmi liberare le mani.»

Il khan fece un cenno a uno dei suoi uomini e questi si avvicinò col cavallo a Orilio e gli slegò le mani.

«Adesso dimostra che sei un menestrello!» disse il khan.

«Spero di non deluderti», replicò Orilio. Si chinò sul collo di Piededineve e mentre con la destra cavava dalla bisaccia il flauto d'argento, le sussurrò: «Chiudi le orecchie e resta ferma dove sei!» Poi si rimise velocemente in posizione eretta e portò alle labbra lo strumento.

Sul viso del khan apparve un'espressione di incredulo stupore. Fissò sbalordito il flauto d'argento avendo all'istante riconosciuto lo strumento che si apprestava ad ascoltare. A nulla gli servì alzare la mano per bloccare l'esibizione, poiché proprio in quella Orilio cominciò a suonare. «Correte, cavalli!» diceva loro con la musica del flauto. «Giratevi e correte verso sud, sfrecciate per la steppa talmente veloci che l'erba vi frusti le pastoie e non fermatevi finché le forze non vi abbandonano!»

Già alle prime note i pelosi ronzini dei predoni s'impennarono, poi fecero dietrofront e partirono al gran galoppo. I cavalieri tentarono di riportare gli animali sotto il loro controllo, ma invano. Alcuni erano balzati di sella quando si erano accorti che i loro cavalli ubbidivano alla volontà di un estraneo, ma furono pochi quelli che atterrarono sulle loro gambe. Perfino per un predone non era senza rischi saltare da un cavallo lanciato al galoppo. Mentre il grosso dell'orda era ormai un puntino all'orizzonte", Orilio vide alcuni degli appiedati correre verso di lui nell'erba e togliersi intanto gli archi di tracolla. Allora smise di suonare, girò il cavallo e puntò verso nord. Ben presto le grida di rabbia dei predoni si spensero alle sue spalle, ma egli continuò a spronare la sua cavalcatura e galoppò nella steppa fin-

ché il sole non fu sopra l'orizzonte.

Quando si rese conto che presto sarebbe calata la notte, si fermò guardandosi attorno. Non si vedeva altro che la pianura sconfinata, investita a occidente dai bagliori rossastri del sole al tramonto: un mare ondeggiante di erba grigioverde che si stendeva a perdita d'occhio, senza un albero o un cespuglio sotto cui ripararsi. Orilio non aveva idea di quanto a lungo i cavalli dei predoni avrebbero ubbidito al suo flauto. Forse avrebbero davvero galoppato verso sud fino a che non fossero crollati; forse avevano invece ripreso ben presto a seguire i comandi dei loro padroni. Comunque stessero le cose, prima o poi l'orda si sarebbe messa sulle sue tracce, poiché Hunli non aveva davvero l'aria di un uomo che gradisce scherzi del genere. Chiaritosi le idee, Orilio decise di restare in sella per tutta la notte.

Cercò di orientarsi col sole che stava giusto sparendo sotto l'orizzonte: era in quella direzione che doveva muoversi se voleva tornare ai boschi che orlavano la steppa. E fintanto che a ovest il cielo era striato di nuvole rosso fuoco, non ci voleva un'abilità particolare, poi però le striature da purpuree si fecero rapidamente violette e quindi scomparvero a poco a poco nel gran buio della notte che da oriente saliva a coprire tutto il cielo. Per un po' Orilio riuscì ancora a cogliere qualche traccia di chiarore, poi svanì anche quella e con essa qualunque punto di riferimento. Il cielo si era nel frattempo coperto. Qualche stella brillava in verità tra gli ammassi di nuvole, ma erano troppo poche per riconoscervi un accenno di costellazione, senza poi contare che Orilio aveva solo vaghe idee di come orientarsi in base alla posizione delle stelle. Rifletté ancora se non fosse meglio dopotutto prepararsi un giaciglio per la notte e proseguire il cammino il mattino seguente, ma lo riempiva d'angoscia il pensiero di trovarsi solo e senza protezione in quella pianura. Inoltre aveva perduto il cavallo da soma, fuggito insieme a quelli dei predoni, e quindi non aveva più né coperta né provviste. A quel punto, tanto valeva proseguire. Così lasciò libere le briglie nella speranza che la cavalla saura trovasse da sé la via giusta.

Piededineve trottava coraggiosamente nella notte e Orilio sonnecchiava in sella. In quel modo non avrebbero fatto molta strada, tuttavia egli sperava che ogni passo del cavallo lo avvicinasse alla meta, ammesso che la direzione fosse ovviamente quella giusta.

Si può dormire a cavallo? I predoni sapevano sfruttare quella loro abilità, ma Orilio non aveva mai provato fino allora. Quando trasalì spaventato da un improvviso incespicare dell'animale, si rese conto che occorreva solo essere abbastanza stanchi da farsi cullare dal suo incedere uniforme. E

stanco lui lo era oltre misura dopo la notte trascorsa in compagnia dei perfidi troll. Gli occhi gli pesavano come piombo nelle orbite e gli costava una gran fatica tenerli aperti, prima tuttavia che le palpebre gli si chiudessero di nuovo, vide qualcosa muoversi davanti a lui. Cercò di tenervi fisso lo sguardo, ma senza riuscirci. L'immagine vacillava e scivolava continuamente fuori dal suo campo visivo. Tuttavia si accorse che la figura in movimento si avvicinava sempre più. Si meravigliò di riuscire a distinguere qualcosa in quella notte senza luna, ma adesso la vedeva sempre più chiaramente: era un cavaliere quello che veniva a passo tranquillo verso di lui. Montava un peloso ronzino della steppa, teneva le spalle spioventi curve in avanti e alle tempie gli penzolavano delle trecce, candide come la neve. Hunli ce l'ha fatta ad acciuffarmi dopotutto, pensò Orilio. Ma non era Hunli chi usciva dal buio e fermava il cavallo a un passo da lui. Gli occhi di quel predone erano diversi da quelli del khan, non duri e scostanti, bensì amichevoli, quasi allegri.

«Dove stai andando, Orilio?» domandò Arni.

«Dai tuoi seguaci», rispose Orilio pur con qualche dubbio che Arni capisse ciò che intendeva dire.

«Sei sulla strada giusta?» gli chiese ancora il vecchio.

«Lo spero», disse Orilio. «Non ne sono sicuro. Forse mi sono perduto. Vuoi mostrarmi la strada?»

Arni scosse il capo. «Devi trovarla da te», disse. «Hanno bisogno di me, nella steppa.»

«Che vuoi fare laggiù?» domandò Orilio.

«Dovresti pur saperlo», replicò Arni. «Devo aiutare mio fratello a recuperare i suoi uomini.»

«Che t'importa di loro?» fece Orilio. «Io sono contento di non averli più alle calcagna.»

«Non ne avrebbero tutte le ragioni?» disse Arni. «Avresti dovuto mostrare a Hunli la pietra. Perché non l'hai fatto?»

Orilio chinò il capo. «Mi faceva paura affidarmi soltanto alla pietra», rispose.

«Chi cede alla paura commette degli errori», dichiarò Arni. «Dovresti avere più fiducia, altrimenti la pietra ti aiuterà ben poco. Anche con quelle persone che tu chiami i miei seguaci, chiunque esse siano.» Salutò amichevolmente Orilio, spronò di nuovo il suo cavallo, che nel passargli davanti quasi lo sfiorò, e scomparve silenziosamente nella notte. Solo allora Orilio si sovvenne che non lo aveva sentito avvicinarsi, nessun calpestio di

zoccoli, nessun tintinnio di finimenti, come se il cavallo di Arni si muovesse in un altro mondo. E di colpo, con un brivido di spavento, si rese conto che aveva parlato con un uomo morto da anni. Dov'era dunque finito? Cavalcava ancora nella steppa o il mondo si era inaspettatamente spostato? In cielo, ora, non si vedevano più stelle. Forse la coltre di nubi si era chiusa sotto di esse. Ma erano davvero nubi quelle lassù oppure era un coperchio nero che si era abbassato separandolo dal cielo, dalle nubi, dalle stelle, dal mondo dei vivi? Forse cavalcava da tempo in un mondo di spettri che si prendevano gioco di lui.

Il vento sorto all'improvviso lo frustò liberandolo di colpo dall'angoscia. Si girò sulla sella e vide che il coperchio nero del cielo cominciava a sollevarsi. Laggiù a oriente uno spiraglio di luce si spalancava all'orizzonte rischiarando la steppa. Orilio spronò il cavallo a un'andatura più veloce poiché ormai sapeva in quale direzione si stava muovendo. Adesso, sullo sfondo grigio del cielo, si stagliava il profilo di una montagna: era il margine della steppa verso il quale era diretto. Anche se ormai ciondolava in groppa al suo cavallo, Orilio decise di proseguire finché non avesse raggiunto i primi alberi.

Il mattino era ormai inoltrato quando avvertì la loro ombra. Per quasi tutto il tempo era rimasto piegato a occhi chiusi sul collo del cavallo, lasciandosi portare dall'animale. A un certo punto, nel dormiveglia, si era accorto che Piededineve aveva accelerato il passo. Forse fiuta la presenza dell'acqua, aveva pensato, ma era troppo stanco per guardare. Adesso che udiva il mormorio di un ruscello, si rese conto di quanto egli stesso fosse assetato. Si rizzò faticosamente sulla sella e si guardò attorno. Piededineve trotterellava in mezzo a un boschetto di ontani, la testa protesa e le froge dilatate dietro l'odore del ruscello che scorreva un po' più in là in mezzo a una conca erbosa. Sulle due rive i salici erano in piena fioritura, coi rami fittamente coperti di soffici amenti gialli. Orilio lasciò che il cavallo scendesse al ruscello e aspettò finché non ebbe bevuto a sazietà. Solo allora smontò, immerse le mani nell'acqua che scorreva veloce, si lavò il viso per calmare il bruciore agli occhi e bevve a sua volta.

L'acqua gelata gli tolse la stanchezza, ma non poté placare i morsi della fame. Orilio ispezionò le bisacce, ma non trovò nulla di commestibile. C'era soltanto la fiaschetta col liquore di sorbo. Ne bevve un sorso, ma si accorse immediatamente che con lo stomaco vuoto bevande del genere era meglio evitarle. L'alcolico gli andò subito alla testa, il paesaggio prese a girargli davanti agli occhi, il terreno a vacillargli sotto i piedi. Orilio si ag-

grappò alla sella aspettando che il capogiro passasse, poi rimise la fiaschetta al suo posto e nel farlo avvertì sotto le dita le rotondità dei tre piccoli contenitori che aveva fatto sparire dalla cantina del nonno. «Forza per un'ora, sonno per tre giorni»: l'elisir faceva al caso suo in quel momento, ed egli si chiese se non fosse il caso di provarlo. Ma poi pensò che era meglio aspettare finché non fosse stato sicuro di poter raggiungere la meta entro la prossima ora. «Affrettati ad arrivare!»: facile a dirsi quando uno sapeva quanta strada doveva ancora fare.

Per prima cosa cercò almeno di orientarsi. A sud credette di riconoscere le pendici del Bosco Storto. Il lungo giro l'aveva dunque portato già un po' più vicino alla meta. Adesso gli bastava procedere il più in fretta possibile in direzione nord. Se aveva fortuna, poteva arrivare prima di sera all'insediamento dei seguaci di Arni. In ogni caso non doveva trattenersi troppo in quel posto. I predoni non avrebbero avuto difficoltà a seguire le sue tracce fino al ruscello: bastava che seguissero la linea scura che risaltava nell'erba della steppa.

Mentre lasciava pascolare ancora un po' Piededineve perché almeno la sua cavalcatura non perdesse le forze, Orilio rifletteva sul modo d'impedire che i predoni scoprissero che strada aveva preso da quel punto. Su quel molle terreno erboso le impronte degli zoccoli sarebbero rimaste visibili per giorni e gli pareva un brutto regalo da parte sua ai seguaci di Arni attirare i predoni fino a casa loro. Poi gli tornò in mente che un giorno Bario gli aveva raccontato com'era riuscito a far perdere le sue tracce ai servi di Gisa quando faceva lo stalliere da Eldar e la notte andava a caccia di lupi. Insieme al figlio di Eldar aveva disceso su una zattera un corso d'acqua fino a valle e di lì era poi tornato a casa. Lui poteva fare la stessa cosa col cavallo. Per quanto riusciva a vedere, il ruscello scorreva da nord lungo i piedi della montagna, poteva quindi usarlo come sentiero, almeno per un tratto.

Quando si issò in sella, sentì in corpo la debolezza lasciatagli da due giorni senza cibo né sonno. Guidò il cavallo nell'acqua e lasciò che risalisse al passo la corrente. La saura pareva non gradire la novità, ogni poco scivolava sulle pietre sdrucciolevoli del fondo, ma Orilio constatò soddisfatto che nel letto sassoso non lasciava pressoché traccia e quel poco che si vedeva sarebbe stato tosto cancellato dalla corrente. Procedevano lentamente, ma ogni ora che passava rafforzava in Orilio la certezza di aver fatto sparire le proprie tracce. Nel frattempo la fame e il sonno si facevano sentire in modo insopportabile e quando Piededineve inciampava su un

sasso particolarmente sdrucciolevole, più di una volta Orilio fu lì lì per scivolare di sella.

Sobbalzando all'ennesimo incespicare del cavallo, Orilio si accorse a un certo punto di essere arrivato alla fine del viaggio. Il ruscello lasciava il boschetto per attraversare una serie di prati che si allargavano a sinistra in un'insenatura semicircolare del massiccio montuoso. In questa conca valliva pascolavano numerosi cavalli, e sull'altro lato, dove il boschetto arrivava di nuovo fino al ruscello, sorgeva mezzo nascosta da ontani e betulle una fila di casette in legno e di granai.

Ora la prudenza non era più necessaria. Orilio premette leggermente contro i fianchi di Piededineve e la saura abbandonò il letto del fiume. Arrivato agli ultimi ontani, si fermò e guardò verso le case. Pur esausto com'era, avrebbe senz'altro potuto raggiungerle senza problemi, e tuttavia esitava. Cercava d'immaginarsi la scena del suo incontro con Hönni, il sostituto di Arni. Barcollante di stanchezza e indebolito dalla fame, si sarebbe retto a malapena sulle gambe. Era dunque questa la prima impressione che i seguaci di Arni avrebbero avuto dell'erede del Dolce Flautista, del portatore della pietra? Chi mai lo avrebbe preso sul serio se si fosse presentato in quelle condizioni? Questo timore lo invase al punto che egli finì col fare dipendere tutto il suo futuro dal modo in cui si sarebbe presentato per la prima volta a quella comunità. E adesso sapeva anche come fare per garantirsi un'entrata in scena a effetto. Aprì con mani tremanti la bisaccia e cercò l'anforetta dalla pozione misteriosa che dava forza per un'ora. Chiunque avrebbe avuto comprensione per un viaggiatore che dopo i saluti di rito si fosse steso a dormire. Aprì il contenitore panciuto, non più grosso di una mela, e ne aspirò l'odore. Una fragranza deliziosamente rinfrescante gli salì per le nari risvegliando in lui un ricordo confuso. Gli pareva di aver già sentito quel profumo, ma non riusciva a rammentare dove e quando. Senza più pensarci, portò alla bocca l'esile collo dell'anforetta e bevve un sorso. Sentendo il sapore dolce e asprigno della frizzante bevanda, fu certo di averla già assaggiata anche se continuava a non ricordare in quale circostanza.

Già nel riporre l'anforetta nella bisaccia, Orilio avvertì gli effetti della pozione. Di colpo la stanchezza era svanita ed egli si sentì fresco e vigoroso come se avesse cominciato solo allora il suo viaggio a cavallo. Ora però affrettati ad arrivare!, si disse, e diede di sprone al cavallo.

Mentre attraversava velocemente il pascolo, attirò l'attenzione di alcuni bambini intenti a giocare presso la riva del ruscello, i quali corsero subito

ad annunciare a gran voce l'arrivo del forestiero.

Giunto alla prima casa, Orilio mise il cavallo al passo per non dare l'impressione di avere una fretta particolare. Quando ebbe davanti la strada del villaggio, capì che il suo ingresso non sarebbe avvenuto senza testimoni. Attirata dalle grida dei bambini, la gente si era fatta sull'uscio e lo guardava con curiosità. Non sapendo bene come comportarsi, Orilio continuò la sua cavalcata fino al centro del villaggio dove supponeva di trovare Hönni. Cercava con gli occhi una casa la cui grandezza e il cui aspetto ne rivelassero l'appartenenza a un uomo di tale peso. Ma la prima cosa che lo colpì quando giunse nella piazza fu una piccola costruzione che sorgeva nel mezzo, fatta di tronchi di legno anneriti dagli anni e quindi verosimilmente molto più vecchia delle altre le cui travature sbozzate di fresco stillavano ancora qua e là la resina. La modesta casetta doveva essere la capanna di Arni, e la bella costruzione che sorgeva alle sue spalle e si distingueva dalle altre per una sorta di veranda sul davanti doveva essere l'abitazione del sostituto di Arni.

Mentre avanzava, Orilio concepì un'idea formidabile: per prima cosa avrebbe reso omaggio alla vecchia capanna. Un gesto che non solo avrebbe sicuramente impressionato la gente del posto, ma gli avrebbe altresì risparmiato l'imbarazzo di doversi rivolgere a un estraneo. Diresse dunque il cavallo verso la capanna di Arni senza degnare d'attenzione la casa di Hönni, anche se nel passare aveva notato che un uomo era apparso sulla soglia. Giunto davanti all'ingresso, fermò Piededineve, smontò, fece alcuni passi verso la porta di tronchi grossolanamente sbozzati e s'inchinò profondamente.

Rimase qualche tempo in quella posizione, fissando la soglia logorata dall'uso. Evidentemente tutto era stato lasciato com'era nel momento in cui la colonia si era insediata sul posto. Dopotutto erano stati anche i piedi di Arni, tra gli altri, a provocare quegli incavi nelle tavole di legno.

Adesso qualcosa dovrebbe succedere, pensò Orilio che cominciava a provare qualche disagio per l'incomoda posizione. Udiva dietro di sé i bisbigli della gente, poi qualcuno si avvicinò e si fermò accanto a lui. Senza muoversi, Orilio sbirciò di lato e vide un paio di scarpe da uomo di finissima pelle di daino. Le gambe vigorose infilate in quelle scarpe erano nascoste da un paio di calzoni di cuoio, di quelli che portavano tanto i predoni quanto i seguaci di Arni. Quando Orilio si rizzò un poco per poter osservare anche la parte superiore dell'uomo, notò che *il* suo vicino si era a sua volta piegato in un profondo inchino e adesso alzava il busto alla stes-

sa altezza del suo. A quanto pareva la sua cortesia non gli consentiva di tenersi ritto accanto a un ospite che continuava a restare inchinato, ma era evidente che la cosa gli creava qualche affanno a giudicare dalla mole e dalla fatica che faceva a respirare. Che fosse Hönni? Per la verità Orilio si era fatta tutt'altra idea del sostituto di Arni, lo immaginava alto e magro come si conviene alla figura di un capo. Che si trattasse o no di Hönni, quell'uomo imponente doveva comunque essere una personalità, sicché Orilio decise di non prolungargli oltre il tormento di quella rispettosa posizione. Si rizzò e notò con piacere che l'altro faceva altrettanto respirando di sollievo. Poi si voltarono l'uno verso l'altro.

Il grassone disse un paio di parole che Orilio non capì. È sperabile ch'io possa almeno conversare con questa gente, pensò Orilio e poi disse: «Capisci la lingua di Fraglund?»

«Sì», rispose il grassone. «Troverai parecchia gente qui con la quale parlare la tua lingua.»

«Mi rallegro», fece Orilio. «Perdonami se per prima cosa ho reso il dovuto omaggio alla capanna di Arni. Il fatto è che ho intrapreso un lungo viaggio per arrivare fin qui. Ora mi piacerebbe parlare con Hönni, il suo sostituto.»

«Ti sei comportato come uno di noi», disse il grassone. «Possa ogni straniero testimoniare tale rispetto al saggio Arni, sia lodato il suo nome! E se cerchi Hönni, l'hai già trovato perché sta qui davanti a te.»

Allora Orilio s'inchinò davanti a Hönni, il quale da parte sua rispose immediatamente all'inchino e quando si furono rialzati entrambi, Orilio disse: «Salute a te, sostituto di Arni! Il mio nome è Orilio e i tuoi uomini mi hanno chiamato portatore della pietra».

A quelle parole gli occhi di Hönni si riempirono di lacrime. Allargò le braccia e si premette sull'ampio petto il nuovo arrivato che era stato atteso con tanta ansia. Poi lo scostò da sé e disse: «Benvenuto presso i seguaci di Arni, portatore della pietra! Non voglio salutarti come un ospite, poiché tu in realtà sei uno di noi. Possa il potere della pietra di Arni e l'arte del Dolce Flautista di cui tu sei l'erede portare saggezza e gioia nelle nostre umili capanne!» Poi si rivolse alla gente che si era riunita nella piazza e gridò: «Orilio, il portatore della pietra, è arrivato finalmente! Possa il suo nome diventare famoso tra i seguaci di Arni!»

A quel punto, in verità, secondo le aspettative di Orilio la gente del villaggio avrebbe dovuto lanciare grida di giubilo, ma non accadde nulla del genere. Tutti coloro che lo avevano seguito fino alla capanna di Arni s'in-

chinarono profondamente davanti a lui, sicché Orilio si vide costretto a una nuova flessione del busto, e dissero più o meno in coro un paio di parole che Hönni si affrettò a tradurgli: «Arni sia con te, portatore della pietra!» Non lo dissero neppure a voce alta, ma col tono che si usa normalmente per una formula di saluto. E questo fu tutto perché subito dopo ognuno tornò alla propria casa discorrendo a bassa voce col vicino.

Orilio, un po' deluso, li seguì con lo sguardo. Sapeva per esperienza che i seguaci di Arni erano persone estremamente garbate, tuttavia si sarebbe aspettato un po' più d'entusiasmo. In quella gli sovvenne che era già trascorsa buona parte dell'ora durante la quale la pozione miracolosa lo avrebbe tenuto sveglio e fu quindi contento dopotutto di non doversi trattenere oltre. Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Hönni disse: «Non bisogna stancare con lunghi saluti chi ha viaggiato molto. Vieni a casa mia, non come ospite, ma come membro della famiglia!»

Lo guidò attraverso la piazza fino alla casa con la veranda. Sotto la tettoia che poggiava su pilastri scolpiti era ferma una giovane donna, o una ragazza, intenta a guardare il forestiero. Quando Orilio e Hönni furono vicini, s'inchinò anche se non così profondamente come la gente nella piazza. Orilio ricambiò allo stesso modo il saluto e mentre rifletteva che alla lunga quel continuo scambio di cortesie gli avrebbe procurato il mal di schiena, Hönni disse: «Questa è mia figlia Narzia».

Orilio si rizzò e l'ardita bellezza della giovane lo colpì come una stilettata. Narzia non assomigliava al padre in nulla. Accanto al viso largo, anche se non grasso del padre, i lineamenti di Narzia parevano ancora più minuti di quanto già non fossero. Orilio notò soprattutto gli occhi verdi: avevano il colore del muschio quando è bagnato e lo fissavano così apertamente che egli fu lì lì per abbassare lo sguardo. Anche il viso dalla pelle chiara non rivelava alcuna parentela con quella gente dal naso camuso. Assomiglia a un falco superbo, consapevole della sua nobile origine, pensò Orilio. Vedendo il suo sguardo ammirato, Narzia prese a ridere e lo salutò: «Ti abbiamo aspettato tanto, Orilio. Entra nella tua casa!»

Lo introdusse in un ampio soggiorno, gli offrì il posto d'onore a tavola e solo quando fu seduto si accomodò a sua volta assieme al padre. Subito alcune domestiche presero a correre avanti e indietro e a servire cibi squisiti quali Orilio non ricordava di avere più gustato dal tempo in cui banchettava con Gisa al castello di Barleboog: c'erano pesci grandi e piccoli, cacciagione di tutti i tipi, frutta in conserva agrodolce e dall'aspetto indecifrabile, soffice pane di farina bianca e tante altre cose da sgranocchiare, come

croccanti e dolci al miele. Orilio non poté nascondere la propria meraviglia al vedersi servite in quella landa desolata prelibatezze del genere. «Chi commercia ha un'ampia possibilità di scelta», spiegò Hönni con una punta d'orgoglio quando notò lo stupore dell'ospite, e gli versò nel bicchiere d'argento del vino rosso scuro.

Mentre mangiavano, Orilio ebbe agio di guardarsi intorno, poiché anche lì ci si atteneva al costume di non appesantire il pranzo con discorsi impegnativi. Il soffitto, di un legno odoroso di resina, aveva travi riccamente intagliate e sulle mensole che correvano lungo le pareti erano allineati recipienti d'argento. «Quando ci trasferimmo qui, era tutto molto diverso», soggiunse Hönni compiaciuto. «Ma in questi ultimi anni le cose ci sono andate benino. Ne sia ringraziato Arni!»

Dacché aveva messo piede in casa di Hönni, Orilio si era scordato che il tempo in cui poteva contare su forze fresche era strettamente limitato. Gli occhi di Narzia gli avevano fatto dimenticare questa e molte altre cose, come più tardi si vedrà. Fu così che la fine dell'ora che gli era stata concessa lo colse del tutto impreparato. Il boccone che stava per inghiottire gli restò quasi conficcato in gola. In qualche modo riuscì a venirne a capo, ma quando volle mandarlo giù con un sorso di vino, la mano gli tremò al punto che egli rovesciò il bicchiere sulla tavola. «Perdonate!» balbettò con la lingua impastata fissando con occhi vitrei la macchia rosso sangue che si allargava sulla candida tovaglia di lino. «La lunga cavalcata...» Sentì che scivolava dalla sedia e cadeva sempre più giù, precipitava in un pozzo senza fondo nelle cui viscere lo aspettava.

IL SOGNO DEL FALCO

Avvertì sotto le mani e la schiena dell'erba soffice, profumata. La luce del sole gli riscaldava le membra e gli giungeva come un debole bagliore rossiccio attraverso le palpebre abbassate. Per un po' godette a starsene sdraiato immobile e a sentire sulla pelle i caldi raggi del sole. Doveva aver dormito a lungo perché si sentiva ancora tutto intorpidito, come per una profonda spossatezza. Dopo essere rimasto ancora qualche tempo in quella posizione, decise di aprire gli occhi.

Guardò dritto in su, verso il cielo azzurro, e vide un falco librarsi sopra di lui tra le bianche nubi primaverili. Quell'uccello slanciato e dal fine piumaggio gli parve oltremodo bello nella grazia leggera dei suoi movimenti e dopo averlo seguito un po' con lo sguardo, si rammaricò di vederlo

allontanarsi nel cielo e desiderò che scendesse da quelle altezze e si facesse ammirare da vicino.

Aveva appena formulato nella mente il desiderio, che il falco scese con la velocità di una freccia quasi volesse conficcare gli artigli nella sua carne. Ma all'ultimo momento frenò la caduta aprendo le ali e si posò su un tronco putrefatto proprio accanto a Orilio. Adesso poteva osservare l'uccello da vicino, ammirarne il corpo ricoperto di piumaggio scuro, il collo orgogliosamente proteso all'insù e la testa ardita col becco nobilmente arcuato.

«Sei bello, falco», disse Orilio. «Mi piacerebbe essere come te, volare libero e leggero per il cielo.»

Il falco lo guardò coi suoi occhi verde muschio e replicò: «Potrei insegnarti a librarti nell'aria e farti sentire l'ebbrezza del vento che ti porta oltre le cime».

«Darei ogni cosa per questo genere di libertà», disse Orilio.

«Se lo dici sul serio, ebbene, diventerai come me», assicurò il falco. «Dammi la pietra che porti con te. Non riuscirai mai a volare con quella pietra che ti tiene incatenato al suolo.»

Orilio tirò fuori la pietra e la guardò. Più ne osservava il gioco di colori, meno era disposto a dar via quel gioiello. «Vuoi tenertela? E allora resta come sei!» disse il falco, allargò le ali e si librò nell'aria. Orilio lo seguì con lo sguardo e fu di nuovo sopraffatto dal desiderio di volare libero come lui. «Scendi da me!» gridò. «Ti darò la pietra.» Allora il falco tornò a posarsi sul tronco e Orilio gli mise la pietra davanti agli artigli. Ed ecco che avvertì un curioso prurito alle mani e alle braccia e nel contempo si vide spuntare dappertutto penne maestre che allungandosi e infittendosi andarono a formare un perfetto apparato di volo. «Ho le ali!» gridò. «Ora voglio volare!»

«Prova, dunque!» lo esortò il falco. Ma era ancora un falco quello che stava appollaiato lì sul ceppo? Anche lui aveva subito una metamorfosi. Al posto di una testa di falco dal becco adunco, ora dal bruno piumaggio delle spalle emergeva un collo esile e glabro che sorreggeva una testa di ragazza di audace bellezza, ed era stata la bocca sorridente della fanciulla dagli occhi verdi che aveva pronunciato le ultime parole. «Vieni!» disse la ragazza falco. «Lasciati portare dalle ali!» Subito dopo si librò in volo e cominciò a roteare sopra la testa di Orilio.

Egli cercò d'imitarla, ma quasi non riusciva a staccarsi dal suolo. Svolazzò per qualche attimo radente al prato, poi si sentì mancare le forze e at-

terrò pesantemente nell'erba.

Deluso, tornò al suo posto accanto al tronco e seguì con lo sguardo la ragazza falco che ora volava alta tra le nuvole. «Sali! Sali!» sentiva la sua voce chiamarlo da lontano. Allora piegò la testa all'indietro e le gridò: «Hai promesso di farmi volare. Ora mantieni la parola!»

La ragazza falco si abbassò immediatamente e si appollaiò sul tronco. «Sei ancora troppo pesante, Orilio», disse. «Dammi il tuo flauto d'argento! È quello, che t'impedisce di alzarti in volo.»

«Pretendi troppo da me!» ribatté Orilio, che teneva al suo flauto.

«Non hai detto tu stesso che avresti dato ogni cosa pur di riuscire a volare?» disse la ragazza falco. «E comunque, che cosa pensi di fare col flauto? Con le ali al posto delle dita, non potrai certo suonarlo.» Solo allora Orilio si rese conto che lo strumento non gli serviva più e che la sua sorte gli era quindi indifferente. Con un'ala lo cavò di tasca e quando rotolò nell'erba lo spinse col piede verso il tronco dicendo: «Non servirà molto neppure a te».

«Si vedrà», ribatté la ragazza falco, e un momento dopo Orilio capì cosa avesse inteso dire. Dalle sue ali si staccarono dapprima le penne maestre, poi le piume e sotto quelle vennero alla luce esili e glabre braccia di ragazza. Contemporaneamente Orilio si avvide che la ragazza falco era adesso molto più grossa di quanto non gli fosse apparsa fino a quel momento. O era lui che si era rimpicciolito? Si guardò dall'alto in basso e scoprì che i suoi vestiti erano scomparsi. Ora tutto il suo corpo era coperto di piume scure e dove un momento prima c'erano ancora i suoi piedi, adesso nel terreno erboso erano conficcati dei robusti artigli.

«Adesso vola, Orilio!» disse la ragazza col corpo di falco, sollevò il flauto da terra con le sue dita sottili e cominciò a suonare.

Orilio allargò di nuovo le ali e questa volta riuscì in pochi colpi a sollevarsi all'altezza delle cime del boschetto ai bordi del prato. Si accorse così che prima era sdraiato al centro di una radura circondata da giovani querce, faggi e betulle. Mentre volava sopra questa radura, vide la ragazza falco seduta sul tronco e intenta a suonare una suadente melodia.

Voleva volare più in alto, fino alle nuvole, ma si avvide ben presto che i suoi maldestri colpi d'ala non avevano nulla a che fare con l'agile volo del falco. E quando fu investito da una raffica di vento, gli venne il capogiro e dovette ricorrere a tutte le sue forze per non precipitare. Si contentò dunque di roteare sopra la radura sentendosi viepiù attratto dal motivo che la ragazza falco stava suonando col suo flauto. «Vieni da me, Orilio, mio falco!» gli diceva. «Ti mostrerò come si fa a volare liberi e leggeri tra le nu-

vole.»

Orilio non riuscì a resistere alla malia di quella musica, volò sempre più basso e finalmente si posò sulla mano che la ragazza con le piume di falco stendeva verso di lui. «Per salire nel cielo come un falco ti manca ancora la leggerezza», gli disse. «Devi regalarmi ancora una cosa che ti appesantisce.»

«Che cosa devo darti ancora?» domandò Orilio. «Non ho più nulla.»

«Hai più di quanto pensi», obiettò la ragazza falco. «Dammi una terza cosa, dammi i pensieri che ti fanno venire le vertigini lassù e ti spingono continuamente verso la terra!»

«Come posso darti i miei pensieri?» chiese Orilio. «Abitano nella mia testa, non potrei tirarli fuori neppure se volessi.»

La ragazza lo guardò con i suoi occhi verdi e disse: «Ma posso prenderteli io». Piegò il braccio e portò il falco, che si chiamava sempre Orilio, accanto al viso. «Baciami!» disse. «Baciami sulla bocca, Orilio!»

Allora Orilio baciò la ragazza falco sulla bocca e per un po' non vide altro che lo splendore verde muschio dei suoi occhi; si perse in quel mondo scintillante di verde, si sentì svuotato dei suoi pensieri e con essi del ricordo di ciò che era stato un tempo. Mentre la baciava, il piumaggio che ancora la rivestiva cadde del tutto: la ragazza dagli occhi verdi era adesso ferma nell'erba sulle sue gambe slanciate e la pelle chiara del suo corpo brillava come pietra lunare. Il falco sul suo pugno apri il becco *aguzzo* ed emise il grido del falco. «Ora sei il mio falco», disse la ragazza carezzandogli le piume. Poi lo lanciò in aria e gridò: «Vola, falcone mio, vola fino alle nuvole. E se caccerai per me, il mio flauto ti richiamerà».

L'uccello allargò le ali e salì, salì fino a sfiorare le nuvole. Guardò il verde groviglio di boschi sotto di lui in mezzo ai quali la radura si riconosceva appena. Ma che se ne fa un falco di una radura? Guazzò nel vento, vi si abbandonò, sfiorò in volo radente le cime degli alberi, puntò di nuovo in alto e roteò sopra il bosco che per lui non significava ormai altro che la possibilità di appollaiarsi su un ramo.

* * *

Quando si svegliò, quegli occhi verdi erano ancora dinanzi a lui. Giaceva sotto una morbida coperta e tra le fresche lenzuola di lino di un ampio letto accanto al quale sedeva la figlia di Hönni e lo guardava. «Ragazza falco!» disse Orilio ancora mezzo addormentato.

Narzia sorrise. «Hai appena aperto gli occhi e già mi chiami con un nome grazioso», disse. «Abbiamo temuto che non ti svegliassi più. Lo sai quanto tempo hai dormito?»

Orilio cercava di riordinare i suoi pensieri e nel farlo si ricordò com'era riuscito a tenersi sulle gambe il giorno del suo arrivo. «Esattamente tre giorni», rispose ridendo.

A quelle parole Narzia lo guardò pensierosa. «Sei molto ben informato», osservò. «Si direbbe che hai fatto apposta a spaventarci quando sei caduto improvvisamente dalla sedia come uno a cui ha preso un colpo.»

«Chiedo scusa per avervi spaventato», disse Orilio evasivo. Preferì non dire nulla per il momento dell'anforetta misteriosa, limitandosi a raccontarle che per due giorni non aveva né mangiato né dormito e di come era caduto nelle mani di Hunli.

«Devi essere molto astuto se sei riuscito a liberarti di lui», disse Narzia. Orilio sorrise. «Non sapeva di avere davanti l'erede del Dolce Flautista», spiegò e le riferì come aveva fatto a disperdere l'orda nella steppa. Ma se aveva creduto di far ridere Narzia col suo racconto, aveva sbagliato di grosso. Una ruga profonda incise la fronte della ragazza. «Dovevi per forza inimicarti il khan?» domandò adirata. «Per quello che so del tuo flauto, avresti potuto usarlo per liberarti senza bisogno di danneggiare Hunli. Ora non avrà pace finché non ti avrà trovato. E al prossimo incontro starà ben in guardia sapendo con chi ha a che fare.»

«Non ce la farà a seguire le mie tracce», la rassicurò Orilio raccontandole in che modo era arrivato al villaggio.

«Meno male che hai avuto un po' di buonsenso», soggiunse Narzia. «Tuttavia ti saresti potuto risparmiare quell'oltraggio al khan.»

Orilio la guardò sorpreso. «Non mi aspettavo di trovare presso i seguaci di Arni tanta sollecitudine per il benessere di Hunli», disse. «A quanto pare la Grande Separazione non è stata poi così grande come mi hanno raccontato.»

«Parli come un bambino che crede di sapere tutto solo perché gli hanno raccontato una storia», reagì Narzia. «Vedo che hai ancora molto da imparare. Le cose stanno così: la Grande Separazione è stata definitiva e ci ha diviso per sempre dall'orda. Ma Hunli ci ha lasciato andare senza combattere e non farà nulla contro di noi neppure in futuro. Si coprirebbe di vergogna se dovesse far guerra ai seguaci di suo fratello. Arni, possa il suo nome non essere mai scordato, ci protegge anche da morto. E noi abbiamo bisogno della sua protezione. Come faremmo ad allevare bestiame e com-

merciare se avessimo costantemente alle calcagna i cavalieri di Hunli? Capisci ora in quale pericolo ci hai messo?»

Sì, Orilio lo capiva molto bene ora. «Vuoi che io lasci il vostro villaggio?» domandò compunto.

Narzia sorrise di quella immediata disponibilità a fare ammenda e scosse il capo. «No, Orilio», disse, «non voglio. Questa è e resterà la tua casa. Ciò che è accaduto fuori nella steppa pesa ben poco rispetto al fatto che tu porti la pietra di Arni; perché lui avrà certamente saputo perché te la diede. Troveremo il modo di placare l'ira di Hunli. Evidentemente si possono fare un sacco di cose col tuo flauto. Devi soltanto imparare a usarlo con maggiore dolcezza.»

«Cercherò», promise Orilio. «E tu potresti essermi d'aiuto, ragazza falco.» Capì da come lampeggiarono i suoi occhi verdi che quel nomignolo le piaceva.

«Hai già così tanta fiducia in me?» domandò Narzia ponendogli una mano sul braccio.

«Sì», disse Orilio, poiché guardandola negli occhi capì che non gli restava altra scelta.

Nei giorni che seguirono Orilio ebbe modo di notare che non era il solo a nutrire una simile fiducia nella ragazza. Spesso trovava Hönni impegnato a discutere con la figlia le faccende della comunità: quali nuove rotte mercantili seguire, per esempio, oppure quali consigli di comportamento dare agli uomini che si recavano a commerciare in Paesi stranieri.

La prima volta che vide i due immersi in questi discorsi, Orilio fece l'atto di lasciare la stanza, ma Hönni l'invitò al tavolo dicendo: «Arni nella sua saggezza - possa essa toccare anche noi! - ti ha fatto dono della sua fiducia e quindi va da sé che il tuo posto è qui con noi».

Da quel momento Orilio prese parte alle loro discussioni, anche se all'inizio, per la verità, si limitò ad ascoltare, poiché non aveva dimenticato il rabbuffo di Narzia quando gli aveva detto che aveva ancora molto da imparare. E in effetti era così se voleva capire il modo di pensare dei seguaci di Arni. Le decisioni importanti erano sì prese dall'assemblea degli anziani, ma poiché quegli antichi predoni erano da sempre abituati a ubbidire agli ordini del loro khan, tendevano anche dopo la separazione dall'orda ad aspettare, prima di discutere, quali proposte avrebbe loro fatto il sostituto di Arni che essi in fondo consideravano il loro capo. In tal modo era toccato a Hönni, che lo volesse o no, il ruolo di una guida le cui indicazioni veniva-

no seguite più o meno senza contrasti. Forse per questa ragione egli si era abituato a discutere le sue idee con la figlia: lei non solo era pronta all'occasione a contraddirlo, ma gli faceva anche proposte personali, anzi col tempo Orilio si convinse che di fatto era Narzia a tenere le redini. Hönni soleva esordire con una domanda che lasciava intuire quale problema occupasse la sua mente senza tuttavia rivelare se avesse già un'opinione in proposito. Orilio non riusciva mai a stabilire con certezza se la risposta di Narzia confermasse semplicemente quell'opinione o se il padre facesse proprio il parere della figlia; vedeva solo che il più delle volte si realizzava quello che Narzia aveva proposto.

«Tuo padre ha una gran fiducia in te», le disse una volta dopo che Hönni ebbe lasciato la stanza.

«Ha molto amato mia madre e seguito spesso i suoi consigli», riferì Narzia. «Quando lei morì, poco prima della Grande Separazione, lui trasferì su di me quella fiducia.»

«Assomigli molto a tua madre, suppongo?» domandò Orilio di nuovo ammaliato dai suoi occhi verdi.

Narzia lo guardò sorridendo. «È probabile», rispose. «Certo non si può dire ch'io assomigli a mio padre.»

«E a nessuna delle donne che ho visto qui», disse Orilio. «Tua madre deve essere stata molto bella.»

«Non veniva dalle tende dei predoni», chiarì Narzia. «Mio padre l'incontrò durante un lungo viaggio che lo portò giù al sud, alla pianura del Fiume Bruno dove il Popolo dei Falchi vive in case di pietra.»

«L'ha rapita durante una scorreria?» domandò Orilio affascinato da quell'avventurosa possibilità.

Narzia scoppiò in una risata sonora. «Come si vede che sai poco degli usi della steppa», disse. «Non rammento che un uomo dell'orda abbia mai sposato una schiava. Può aver dormito con lei, certo, ma mai le avrebbe concesso i diritti di una moglie. No, mio padre era andato con una delegazione del khan dal Grande Mago del Popolo dei Falchi per concludere un contratto. Hunli riteneva opportuno non avere per nemico un uomo esperto di tanti segreti, e mio padre aveva l'incarico di negoziare una linea di confine che doveva essere rispettata da entrambe le parti.

«Mi ha spesso raccontato di quel suo viaggio sino al Fiume Bruno in compagnia di una dozzina di cavalieri. I bassopiano dove vive il Popolo dei Falchi sono tutta una distesa di pascoli verdi e grassi, l'erba è fresca e non dura e grigia come quella della steppa. Dappertutto si vedono mandrie

al pascolo, bovini dalle larghe corna e cavalli alti e slanciati, con teste strette.

«A un certo punto incontrarono una schiera di cavalieri armati. Mio padre mostrò i palmi delle mani in segno di pace e andò loro incontro, da solo. Quegli uomini stavano cacciando e alcuni di essi portavano sul pugno dei falchi ammaestrati. Considerarono con aria sprezzante il peloso ronzino di mio padre, ma dovendo egli riferire un'ambasciata del khan, fece finta di non aver notato quegli sguardi e disse loro che stava andando dal Grande Mago in veste di inviato del khan Hunli. Allora i cacciatori lo trattarono con maggior rispetto e si offersero di accompagnare la delegazione di predoni fino alla capitale, che essi chiamano Falkenor. Due di loro li avrebbero preceduti per annunciare l'arrivo degli inviati del khan.

«Cavalcarono per tre giorni attraverso i ricchi pascoli in riva al Fiume Bruno e verso la sera del terzo giorno videro affiorare dalla nebbia una montagna singolare, a gradini, che pareva ricavata col coltello da un enorme mucchio di terra. Quando mio padre domandò che razza di montagna era mai quella, i cacciatori risero e uno di loro disse che era la casa del Grande Mago di Falkenor.

«Più si avvicinavano e più quella montagna definita casa si ergeva alta sulla pianura e tutt'intorno si vedevano le abitazioni cubiche del Popolo dei Falchi, circondate da mura a forma di pentagono. Quando la casa del Grande Mago era già così vicina che pareva toccare il cielo, risonò dalla terrazza più alta un segnale di tromba e subito dopo centinaia di cavalieri sciamarono da una porta delle mura e vennero loro incontro. I cacciatori pregarono mio padre e i suoi cavalieri di fermarsi e smontare di sella. Nel frattempo gli altri cavalieri erano ormai vicini, in testa a tutti un uomo dalla barba nera vestito di seta rosso sangue che portava sul pugno uno splendido falcone. Mio padre chiese ai suoi accompagnatori il nome di quell'uomo e gli fu detto che era Wendikar, il falconiere.

«Quando mi raccontò questo episodio, mio padre mi disse che si era chiesto allora se non dovesse considerare un'offesa l'essere ricevuto da un uomo il cui incarico era semplicemente quello di addestrare falconi da caccia. Certo si era sorpreso per la magnificenza dei suoi abiti né ebbe alcunché da eccepire circa il suo comportamento: era subito smontato dal cavallo, lo aveva salutato con grande cortesia e gli aveva consegnato come dono per il khan il falcone che portava sul pugno. Poi erano entrati in città cavalcando fianco a fianco.

«Dalla porta la strada conduceva diritta alla casa del Grande Mago. La

gente che incontravano faceva ala al loro passaggio e s'inchinava così profondamente che mio padre si meravigliò dell'onore che si riservava in quel luogo agli inviati del khan. Per la verità gli venne a un certo punto il sospetto che tutti quegli inchini invece che a lui fossero diretti al falconiere che cavalcava al suo fianco. Wendikar, a dire il vero, non badava alla gente, guardava dinanzi a sé come si conviene al servo che accompagna un ospite importante.

«Come la città, anche la casa del Grande Mago era circondata da mura pentagonali. Più tardi mio padre ebbe modo di osservare bene la costruzione e vide che queste mura interne avevano cinque porte, una su ogni lato, da cui partivano altrettante strade che arrivavano alle cinque porte delle mura esterne. Superata una delle porte interne, entrarono in una corte che circondava l'edificio vero e proprio e dove erano in attesa dei servi. Questi presero in consegna i cavalli, ma quando mio padre fece per dare a uno di loro anche il falcone, Wendikar aggrottò le sopracciglia e gli lasciò capire che doveva continuare a tenersi il rapace sul pugno. Fu sempre lui a introdurre nella casa la delegazione. Il seguito di mio padre rimase nei locali inferiori dove gli fu servito un lauto pranzo, quanto a lui, Wendikar lo pregò di seguirlo.

«Mai cammino gli era parso tanto lungo quanto quello attraverso la casa del Grande Mago. Era tutto un susseguirsi di corridoi, stanze adorne di tappeti, scale, e ancora corridoi, gallerie da cui altre scale portavano sempre più su, verso locali non più rischiarati dalla luce del giorno, ma da lampade in cui bruciava un olio deliziosamente profumato. E più salivano e maggiore diventava l'oscurità. Negli ultimi piani bruciavano solo poche lampade la cui luce fioca faceva brillare qua e là qualche contenitore dorato o i colori rosso e blu di un prezioso arazzo.

«Infine Wendikar si fermò davanti all'ultima porta. Al centro di essa splendeva una testa di falco bronzea illuminata da due lampade a olio appese a delle catene ai due lati degli stipiti. Wendikar afferrò la testa di falco, la sollevò leggermente e la lasciò ricadere. Il becco ricurvo finì in un'apertura e subito dopo un rimbombo grave e vibrante come di un enorme cimbalo metallico riempì la stanza. Per tutta la durata del suono non accadde nulla, ma quando esso svanì, la porta scivolò di lato e il vano fu investito da un tale fiotto di luce che mio padre, abbagliato, dovette chiudere gli occhi. Wendikar, poggiandogli la mano sul gomito, lo guidò nel locale che si trovava dietro quella porta. Quando riuscì a riaprire gli occhi, vide che si trovava sulla terrazza superiore della casa. Attraverso le grandi fine-

stre che si aprivano su tutte le pareti si poteva contemplare dall'alto l'intera città e vederne chiaramente la struttura: un pentagono regolare diviso da cinque strade in parti uguali. Oltre il giro di mura esterne si scorgevano i prati e il Fiume Bruno, e da occidente il sole del tramonto scagliava un fascio di raggi proprio contro la porta dalla quale era entrato mio padre.

«Era così incantato da quella vista che sulle prime non fece caso a nient'altro, finché qualcuno gli chiese se quel panorama gli piaceva. Solo allora mio padre si accorse dell'uomo magro e quasi insignificante, vestito di nero, che era appoggiato allo stipite di una finestra e gli aveva rivolto la domanda. Accanto a lui c'era Wendikar ed entrambi sorridevano del suo stupore.

«'Non ho mai guardato la campagna da una simile altezza', disse mio padre. 'Mi sento come un uccello che si libra nell'aria.'

«'Come un falco', corresse l'uomo in nero. 'E così dev'essere. Sono contento che la mia casa ti piaccia, così come piacerà al khan l'uccello che porti sul pugno, poiché gli somiglia in tre cose: innanzitutto ama la vista libera della steppa, in secondo luogo piomba sulla preda non appena l'individua e infine non contende al suo vicino il territorio di caccia.'

«Mio padre capì allora di trovarsi davanti al Grande Mago. E Wendikar, che il padrone di casa trattava da amico, era tutt'altro che un semplice servo, poiché, come mio padre apprese, il titolo di 'falconiere' indicava la carica più elevata dopo quella di Grande Mago.

«Non voglio annoiarti col racconto delle trattative che mio padre condusse col Grande Mago. Ti basti sapere che trovarono presto un accordo e che subito dopo Wendikar volle mio padre ospite da lui per una settimana. Abitava con la sua famiglia al piano immediatamente sottostante la grande terrazza, sicché mio padre poteva godere giornalmente dell'ampio panorama anche se non dalla stessa altezza del primo giorno. Fu qui che incontrò mia madre. Si chiamava Benelika ed era la figlia di Wendikar.

«La notte che mia madre morì, mio padre mi raccontò tante cose di lei e mi disse che lo aveva affascinato fin dal primo momento. Aveva gli stessi miei occhi verdi e tu non sbagli a supporre che le assomiglio per tanti altri aspetti.

«Le donne e le ragazze del Popolo dei Falchi vivono molto più libere di quelle dei predoni e mio padre mi raccontò di essere rimasto abbastanza confuso quando quella bella ragazza si diresse senza esitare verso di lui, lo salutò e subito dopo gli chiese se aveva voglia di seguirlo l'indomani a caccia col falcone. Sono quasi sicura che avrebbe rifiutato l'invito conside-

randolo disdicevole se non fosse già stato ammaliato dalla sua bellezza.

«Il mattino seguente Benelika lo condusse giù in cortile alla casa dei falconi. Sorgeva in quell'angolo delle mura interne che guarda a oriente. Mio padre si stupì nel vedere che magnifica costruzione era stata eretta per degli animali. Lungo i muri esterni, dal perimetro a forma di pentagono, correva a metà altezza un fregio in pietra composto di teste di falco e anche sui due battenti della porta bronzea erano raffigurati dei falconi con le ali allargate, come se volessero impedire l'ingresso a chiunque non avesse il diritto di varcare quella soglia.

«Benelika aveva evidentemente quel diritto poiché aprì la porta senza esitare e introdusse mio padre nella casa dei falconi. A ogni uccello era riservata una cameretta non meno preziosamente arredata dei locali nell'abitazione del Grande Mago. I falconi erano appollaiati su trespoli d'oro e beccavano il cibo da ciotoline d'argento. Aria e luce entravano da grandi finestre munite d'inferriate preziosamente lavorate. Alla pulizia delle camerette provvedevano dei servi appositamente destinati a tale compito. Quando costoro riconobbero Benelika, s'inchinarono e il caposorvegliante le corse vicino e le chiese quali fossero i suoi desideri.

«'Dammi Pennabianca', disse Benelika, 'e il mio ospite caccerà con Freccia.'

«I falconi che il custode portò avevano le teste coperte da cappucci di pelle rossa che scendevano fin sugli occhi ed erano decorati alla sommità da un ciuffo di penne d'airone. Quando nel posargli il falco sul guanto il custode si avvide che mio padre non aveva dimestichezza con quel genere di caccia, volle dargli alcuni consigli, ma Benelika l'interruppe dicendo: 'Lascia stare! Ci penso io'.

«Davanti alla casa dei falconi erano già in attesa due servi coi cavalli e poco dopo Benelika e mio padre superarono al trotto la porta delle mura interne, percorsero la strada diritta fino al giro di mura esterne e uscirono di qui nell'aperta campagna.

«Già allora mio padre decise che quella ragazza sarebbe stata sua moglie, anche se non si nascondeva che la cosa gli avrebbe creato qualche difficoltà all'accampamento. Le donne dei predoni abbandonano raramente le loro tende e lui sapeva con certezza che Benelika non si sarebbe adattata a questa consuetudine. E del resto ciò che l'aveva colpito in lei era stato, al di là della sua bellezza, proprio quel suo carattere libero e orgoglioso. Cavalcava con una temerarietà che mio padre aveva veduto fino allora soltanto in alcuni uomini.

«Benelika fermò il cavallo in un rado boschetto in riva al Fiume Bruno. Qui crescevano sparsi pioppi balsamici dai larghi rami sui quali solevano riposare gli aironi. 'Siamo arrivati', disse Benelika a mio padre mostrandogli gli argentei uccelli quasi nascosti tra il fogliame.

«'Mi ubbidirà il falcone?' chiese mio padre.

«Benelika rise. 'Ubbidirà innanzitutto alla sua natura', disse. 'L'arte della caccia col falcone consiste nello sfruttare la sua avidità di preda. Fintanto che è affamato abbatte qualunque preda gli capiti a tiro. Non farlo mangiare troppo e te ne porterà in abbondanza.'

«Questo a mio padre era chiaro. 'Non ho dubbi sul fatto che colpisca la preda', disse. 'Ma mi chiedo se poi vorrà portarmela.'

«Benelika estrasse un pezzetto di carne dalla sua bisaccia e lo diede a mio padre. 'Fallo mangiare dalla tua mano', gli disse, 'e vedrai che tornerà da te. Disdegnerà la sua preda per il boccone che gli dai tu.'

«Mio padre diede al falcone il pezzetto di carne e l'uccello lo mangiò con ingordigia. Benelika annuì soddisfatta e poi disse: 'E adesso cacciamo!' Batté le mani per far alzare gli aironi, poi tolse al suo falcone il cappuccio di pelle e lanciò l'uccello nell'aria. Mio padre fece altrettanto col suo e lo seguì con lo sguardo mentre saliva nel cielo. Guadagnò rapidamente quota ed egli ammirò la leggerezza e l'eleganza del suo volo che in pochi colpi d'ala lo portò al di sopra degli aironi. Il falcone fece veramente onore al suo nome: piombò come una freccia su uno degli aironi e gli affondò gli artigli nel collo facendo volar via un po' di piume. Anche il falcone di Benelika aveva colpito il suo airone e i due rapaci, con la loro preda, raggiunsero quasi contemporaneamente il suolo.

«Per quel giorno Benelika e mio padre si contentarono dei due aironi, rimisero il cappuccio ai falconi e galopparono per i verdi pascoli lungo il Fiume Bruno. Quando si fermarono, Benelika disse che non c'era posto dove sostasse più volentieri poiché lì la vista spaziava libera da un orizzonte all'altro. 'A Falkenor, in quelle stradine chiuse tra le mura, qualche volta mi sento come prigioniera', soggiunse. Quelle parole piacquero a mio padre perché esprimevano i suoi stessi sentimenti. La guardò negli occhi e credette di leggervi qualcosa che gli diede coraggio. 'Se ami gli spazi aperti', le disse, 'la steppa ti piacerebbe'.

«Benelika sostenne per un po' il suo sguardo e poi disse: 'È possibile'. Poi girò di scatto il cavallo e lo lanciò al galoppo verso la grande casa a gradini che dominava la pianura.

«Mio padre uscì con Benelika anche nei giorni seguenti e credette di ca-

pire che Wendikar non era insoddisfatto di come la figlia aiutava l'ospite a trascorrere il tempo. Visitarono i recinti dei cavalli e mio padre ammirò i nobili animali che vi venivano allevati. Con le loro strette pastoie parevano quasi fragili accanto al suo tozzo stallone, ma quando gli fu permesso di cavalcarne uno credette di volare sui prati come un uccello. Benelika, che cavalcava al suo fianco coi capelli al vento, a un certo punto gridò: 'Mi piace cavalcare insieme a te, Hönni!' Quelle parole suonarono a mio padre come una promessa e fu lì lì per domandarle se non voleva cavalcare nella steppa insieme a lui, ma poi non ne ebbe il coraggio.

«Il giorno prima di partire uscì di nuovo a caccia con Benelika. Mentre trottavano verso il boschetto in riva al Fiume Bruno mio padre disse: 'Mi piace questo tipo di caccia. Peccato perché il cacciatore si limiti a guardare. Come sarebbe bello volare nel cielo come il falcone e piombare dall'alto sulla preda'.

«Benelika lo guardò sorridendo e replicò: 'Se è questo che t'interessa, si può fare'.

«Mio padre trovò quelle parole così incredibili che sulle prime pensò che Benelika volesse prendersi gioco di lui. Fermò il cavallo e disse: 'Forse ai tuoi occhi sarò anche un predone ignorante, ma non penserai ch'io ti creda!'

«Allora Benelika si fece seria e ribatté: 'Se ti tenessi in così poco conto, non ti avrei fatto la proposta. Quando saremo agli alberi degli aironi, volerai come un falco, te lo prometto'.

«Cavalcarono fino ai prati rivieraschi e smontarono. 'Prepara il tuo falcone, ma non lasciarlo ancora volare!' disse Benelika. Una volta che mio padre ebbe tolto il cappuccio all'uccellai lei si mise davanti a lui e gli pose sulla fronte il palmo della mano adorna di anelli. Egli la guardò a lungo negli occhi e credette di sprofondare in quei verdi abissi. La sentì battere le mani e gridare: 'Adesso vola, mio falco!' e un attimo dopo già saliva in alto, avvertiva il vento sotto le ali e roteava su nel cielo. Gli pareva di avere perso ogni pesantezza, di essersi liberato dai vincoli che lo tenevano legato alla terra, sicché ora volava libero sopra i neri rami dei pioppi. Poi vide gli aironi uscire all'improvviso dal verde del fogliame e sorvolare i prati guidati da una splendida egretta. Allora si lasciò cadere e si avventò sulla preda. Le sue piume scintillavano come madreperla davanti ai suoi occhi quando l'afferrò con gli artigli. Pervaso dalla dolce sensazione della cattura, roteava ebbro nel cielo avvinghiato alla su preda, i colori tremolavano davanti ai suoi occhi, non c'era più né sopra né sotto, ma solo l'unione ine-

briante di cacciatore e selvaggina.

«Quando tornò in sé, giaceva nell'erba e teneva Benelika tra le sue braccia. 'Ti è piaciuta la caccia, falcone mio?' domandò lei baciandolo sulla bocca. Accanto a loro Freccia, posato sopra la sua preda, stava giusto ritraendo gli artigli dalle piume insanguinate dell'egretta.

«Quella sera stessa mio padre chiese al falconiere la mano della figlia. Aveva temuto un rifiuto, mi raccontò, invece con sua sorpresa Wendikar si mostrò subito d'accordo come se si aspettasse la cosa. Evidentemente aveva già discusso la faccenda col signore di Falkenor perché si rivolse a mio padre dicendo: 'Il Grande Mago sentirà la mancanza di Benelika che ama come una figlia. Ma è anche convinto che questo matrimonio suggellerà meglio di qualunque contratto l'amicizia tra i predoni e il Popolo dei Falchi'.

«Il giorno seguente mio padre tornò coi suoi uomini nella steppa, ma tre mesi dopo era di nuovo a Falkenor, accompagnato questa volta dal khan Hunli che voleva essere presente alle sue nozze. Ora sai, Orilio, da chi ho preso i miei occhi verdi.»

Per tutto il tempo che Narzia aveva parlato, Orilio non aveva fatto altro che guardare quegli occhi e più d'una volta aveva avuto l'impressione che le sue parole invece che il passato riguardassero il presente e che lui vi fosse in qualche modo coinvolto. Mentre lei raccontava della caccia all'egretta, lui credeva di volare nel cielo proprio come un falco, e questa sensazione gli era familiare come se davvero avesse già sentito una volta l'aria carezzargli le penne delle ali e assaporato l'ebbrezza dell'assenza di gravità. E se anche aveva vissuto tutto questo in sogno, ebbene si trattava di uno di quei sogni che anticipano il futuro, di questo era più che certo. «In sogno ho già volato come falco assieme a te», le disse.

«È per questo che mi hai chiamata ragazza-falco, senza sapere nulla delle mie origini», osservò Narzia. «Raccontami il sogno!»

Orilio cercò di richiamarlo alla mente, ma le immagini gli si confondevano nella memoria e non riusciva ad afferrarle. L'unica cosa che gli era rimasta era quella deliziosa sensazione di sospensione nell'aria. «Ricordo solo che era bello», disse. «E adesso credo che volesse mostrarmi qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Narzia.

«Te», rispose Orilio. «Faccio sempre sogni del genere dacché porto con me la pietra di Arni. Hanno sempre a che fare con occhi che mi guardano quando la osservo, e adesso credo di sapere di chi sono questi occhi.»

«Mostrami la pietra!» disse Narzia.

Orilio tirò fuori la scarsella dalla camicia e ne estrasse la pietra. Quando la guardò, in un primo momento si sentì deluso. La superficie gli parve opaca e spenta, ma forse dipendeva dalla poca luce della stanza: mentre Narzia raccontava, fuori si era fatto quasi buio.

«Aspetta!» disse la ragazza. «Ci penso io a far splendere la tua pietra.» Uscì e tornò subito dopo con un candeliere d'argento sul quale bruciavano tre candele di cera. Come catturò la luce delle candele, la pietra prese a brillare: verdi bagliori si raccolsero sul fondo e formarono un cerchio di raggi, simile all'iride di un occhio. Ma non c'erano altri colori? Orilio si chinò sulla pietra e s'immerse nel gioco dei colori. Sì, adesso vedeva luci blu mescolate a luci verdi, ed ecco che dal fondo emergeva anche il violetto: l'occhio era vivo e lo guardava. Orilio dimenticò dov'era, giaceva di nuovo tra i cespugli presso la sorgente del ruscello mediano e vedeva il viso della donna nei cui *occhi* danzavano le stelle.

«Stai di nuovo sognando?» domandò Narzia.

Orilio sobbalzò dallo spavento e la guardò. Sulla sua fronte era ricomparsa quella ruga profonda e i suoi occhi verdi gli parvero freddi e duri. L'aveva fatta arrabbiare? «Eri tu la donna che venne da me quella notte alla sorgente?» le chiese ancora tutto preso dalla visione che la pietra aveva richiamato alla sua mente.

«Non so di che sorgente parli», disse Narzia. «Ma ho pensato spesso a te da quando i nostri mercanti ci hanno raccontato il vostro incontro. Può essere che i miei pensieri siano penetrati nei tuoi sogni. Ma il tempo dei sogni è ormai passato, Orilio: ora ti trovi davvero là dove la pietra di Arni doveva condurti. Non l'hai ancora capito?»

Mentre così parlava, l'ira era scomparsa dal suo volto e i suoi occhi parevano promettere a Orilio tutto ciò che aveva desiderato negli anni passati.

«Mi ha condotto a te», disse.

«Prima di tutto dai seguaci di Arni», corresse Narzia. «Hai così poco orgoglio che vuoi chiedere la mia mano prima ancora che tu possa vantarti di qualcosa di veramente tuo, oltre a quello che hai ereditato da altri?»

Orilio capì che doveva provare in qualche modo il suo valore, altrimenti avrebbe screditato se stesso e probabilmente anche Narzia. «Farò per i seguaci di Arni tutto ciò che posso», promise. «Non avete che da dirmi quello che vi aspettate da me. Dovresti pur sapere che sarei disposto a tutto pur di conquistarti.»

«Non ne dubito», affermò Narzia sorridendo soddisfatta. «A tempo debito saprai quali speranze poniamo in te.»

Alcune settimane più tardi, Orilio venne invitato da Hönni a prendere parte a uno di quei colloqui tra padre e figlia che precedevano le assemblee degli anziani. Nel frattempo aveva imparato la lingua dei predoni, che i seguaci di Arni continuavano a utilizzare, ed era perciò in grado di seguire la conversazione.

«Sono preoccupato per via della gente della montagna», disse Hönni quando Orilio si sedette con loro al tavolo del soggiorno. «Viviamo qui pacificamente ormai da alcuni anni, eppure i Tassi della Montagna vedono sempre in noi i membri della stessa orda il cui khan tanto tempo addietro promise che non avrebbe mai più messo piede nel loro territorio. Non è bello trattarsi da estranei coi vicini, senza contare che il commercio coi prodotti di quegli orafi potrebbe procurarci grossi guadagni.»

«Non capisco», disse Orilio. «Arni non era imparentato con la famiglia di Hurla che era originaria di quelle parti?»

«Lo era», rispose Hönni. «Ma le sue fighe non sono mai vissute nelle tende dei predoni e lui stesso è l'unica persona dell'orda a cui sia stato concesso di visitare i villaggi dei Tassi della Montagna. Il fatto è che i crimini di molti restano impressi nella memoria della gente più a lungo dell'amicizia del singolo. È già un po' che mi chiedo come fare per convincere quel popolo che le nostre intenzioni sono pacifiche, visto che non c'è modo di mettersi in contatto con loro.»

Narzia guardò Orilio e poi propose: «Non è un incarico adatto a te, questo? Per come ti presenti, nessuno ti prenderà per un rampollo dei predoni, neppure se ti facessi crescere le trecce. E con l'aiuto del tuo flauto riusciresti facilmente a guadagnarti la benevolenza dei Tassi della Montagna».

«Sì, credo di potercela fare», assentì Orilio. «E anche la pietra mi aiuterà a rinfrescare in loro il ricordo di Arni.»

«Fossi in te non farei conto su questo», disse Hönni. «I Tassi della Montagna sono persone generalmente semplici e di Promezzo, che nella sua qualità di capo dei minatori sovrintende a tutti i villaggi, dicono che crede soltanto alle cose che può toccare con mano. Per lui vale solo ciò che la sua mente acuta è in grado di spiegarsi, e temo che la tua pietra non appartenga a quel genere di cose. Promezzo, a quel che si sa, non tiene in gran conto né i misteri né i sogni.»

Narzia annuì rivolta al padre e disse: «Tu esprimi quello che anch'io

penso. Non sarebbe meglio che la pietra di Arni venisse custodita nella sua capanna?» e quando vide la mano di Orilio correre involontariamente alla scarsella sotto la camicia, aggiunse: «Non devi fraintendermi, Orilio. Nessuno è invidioso della tua pietra, poiché Arni l'ha affidata a te. E nelle assemblee degli anziani devi portarla al collo apertamente, come segno della tua dignità. Ma è ragionevole portartela appresso in un viaggio così lungo? Potrebbe capitarti un incidente, potresti perderla o qualcuno potrebbe rubartela. La pietra è troppo preziosa per i seguaci di Arni per esporla a un simile pericolo. Inoltre ho notato come la sua vista t'induca facilmente a sognare e con l'incarico che ti sei assunto potrebbe essere pericoloso per te perderti nei sogni. Adesso devi indirizzare i tuoi pensieri a cose reali. E non dimenticare quel che speri di ottenere alla fine».

Orilio non pensava a nient'altro e per di più non trovava alcuna obiezione ragionevole alle considerazioni di Narzia, anche se gli dispiaceva doversi separare dalla sua pietra. Per tranquillizzarsi si disse che dopotutto essa aveva raggiunto il suo scopo portandolo fin lì. Ora era tempo che lui mostrasse che cosa sapeva fare con le sue sole forze.

Nell'assemblea degli anziani che si tenne il giorno dopo alla capanna di Arni si ratificò ciò che in pratica era stato già deciso in casa di Hönni, il tutto condito con solenni discorsi e cerimonie, soprattutto quando si trattò di collocare nel giusto posto la pietra di Orilio. Per tutto il tempo della discussione egli l'aveva portata al collo perché tutti potessero vedere quale carica gli dava il diritto di sedere, lui giovane e senza famiglia, nell'assemblea degli anziani. Come Narzia gli aveva consigliato, attese che Hönni portasse il discorso sui Tassi della Montagna dicendo quanto fosse auspicabile allacciare rapporti con loro. A quel punto Orilio chiese la parola dichiarandosi pronto ad assumersi quell'incarico per il bene del villaggio. «Permettetemi di andare a ricordare a questa gente la saggezza e la bontà di Arni», concluse il suo discorso. «Col suo aiuto spero di riuscire a guadagnarmi la loro amicizia e guadagnarla a tutta la comunità.»

Quelle parole si meritarono grandi applausi e uno degli anziani affermò che Arni evidentemente li proteggeva anche da morto, poiché questo portatore della pietra avrebbe risolto le cose per il meglio.

«Sì», disse Hönni, «lo farà, perché Arni, che ha destinato il suo dono a tutti noi, sapeva quel che faceva quando scelse l'uomo che ce l'avrebbe portato. Questo giovanotto di nome Orilio, figlio del Grande Urlatore e nipote del Dolce Flautista, sarà chiamato d'ora innanzi "portatore della pietra", perché Arni, saggio e previdente, ha affidato a lui l'incarico di custo-

dire il gioiello fintanto che il suo popolo non avesse posto le basi di una nuova comunità dopo la Grande Separazione, e solo lui avrà dunque il diritto di portare la pietra in occasioni speciali. Ma questo bene prezioso che abbiamo ereditato avrà in futuro il suo posto permanente qui, in questa capanna, affinché la sua forza segreta illumini noi tutti.»

Non era precisamente quello che Orilio si era immaginato. Inaspettatamente, la pietra era passata nelle mani della comunità dei seguaci di Arni e a lui era rimasto solo il ruolo di portatore. Era sicuro che nell'affidargliela allora, Arni non aveva inteso nulla del genere, ma Hönni parlò con una tale sicurezza come se fosse stato presente alla scena. La sua larga faccia pareva intagliata in un ceppo e non tradì emozione di sorta mentre teneva il suo discorso in un tono salmodiante come ripetesse antiche formule di rito. E prima ancora che Orilio potesse sollevare qualche obiezione, Hönni pregò tutti i presenti di alzarsi dai loro posti e di riservare il dovuto onore alla pietra che il suo portatore avrebbe ora mostrato. I presenti aderirono immediatamente all'invito e s'inchinarono di nuovo, sicché a Orilio non restò altro che tirare fuori la pietra dalla scarsella e farla vedere a tutti per non pregiudicare la solennità dell'occasione. «Sia ringraziato Arni per il suo dono!» mormorarono gli anziani cercando di sbirciare il gioiello da quell'incomoda posizione.

Orilio si sentiva a disagio e non sapeva bene che fare. Ma Hönni aveva previsto tutto e in risposta alla sua muta richiesta d'aiuto gl'indicò con un impercettibile cenno del capo la parete di fondo della stanza contro cui era appoggiato un tavolo. A giudicare dalla semplicità delle linee, doveva essere stato di Arni e ora su quel tavolo era posata una ciotola d'oro. Era dunque quello il posto permanente che era stato previsto per la pietra di Arni. Orilio ebbe ancora un attimo di esitazione, ma un nuovo cenno del capo, questa volta più chiaro, da parte di Hönni soffocò in lui l'ultimo scampolo di resistenza. Gli sovvenne inoltre che Narzia si sarebbe certamente offesa se egli si fosse opposto a una cerimonia in cui non si faceva altro che eseguire ciò che lei stessa aveva proposto. Si diresse dunque a passi misurati verso il tavolo e lasciò cadere la pietra nella ciotola che risuonò come il tocco di una campana. Orilio fissò la sua pietra che giaceva come spenta nella superficie concava e non mostrava altro colore che il riflesso verde oro del metallo. Attese che il suono si spegnesse ed ebbe l'impressione che insieme si chiudesse un capitolo della sua vita.

Una settimana più tardi Orilio era pronto a partire. Accomiatandosi da

Narzia la sera prima della partenza, le disse: «Lo sai che cosa mi riprometto da questo viaggio».

Lei lo guardò coi suoi occhi verdi, poi per un attimo gli posò la mano fredda sulla guancia e replicò: «Quello che so innanzitutto è che tornerai da me, Orilio. Portami il gioiello più grazioso che riesci a trovare presso i Tassi della Montagna!»

Orilio si era in verità aspettato qualcosa di più di quel fuggevole tocco della mano, ma si disse che probabilmente doveva prima meritarselo.

Il mattino seguente guidò il cavallo su per l'erto sentiero che alle spalle del villaggio portava in cima alla montagna. Se non avesse saputo dai racconti del Dolce Flautista e di sua madre che lì un tempo era esistito un sentiero, non si sarebbe mai sognato di avventurarsi con una cavalcatura su quel terreno accidentato e scosceso. Dopo qualche ricerca, riuscì tuttavia a individuare la salita e mentre ne seguiva il percorso tortuoso trascinandosi dietro per la cavezza Piededineve, notava con stupore che tutto corrispondeva all'immagine che si era fatta della strada per la capanna di Hurla.

Dopo una lunga e faticosa arrampicata, giunse finalmente in vetta a un dirupo e vedendo che di lì poteva continuare per un terreno prativo dal dolce pendio, decise di concedere a se stesso e al suo cavallo un po' di riposo. Si sedette su uno spuntone roccioso e contemplò dall'alto la steppa grigio argento che si allargava fino al lontano orizzonte. Da qualche parte in quello spazio senza strade sorgevano le tende dei predoni, da qualche parte l'orda cacciava nell'erba frusciante e da qualche parte avrebbe prima o poi trovato le sue tracce. Questo pensiero l'inquietò al punto che decise di rimettersi in cammino come se davvero il khan Hunli potesse scorgerlo seduto su quel masso.

Anche nei prati il vecchio sentiero era ancora visibile per la poca erba che vi cresceva. Lo seguì fino al crinale di un'altura e guardando di lì la conca valliva che si apriva sotto di lui, scorse sull'altro versante una capanna ai piedi di alcuni massi giganteschi: era la capanna di Hurla. Qui, in questa conca riparata, doveva aver pascolato le sue pecore, ma adesso il pascolo era deserto, non c'era traccia di animale da nessuna parte, all'infuori di un falco che si librava immobile sopra i prati. Mentre scendeva a valle, Orilio si sentì osservato e non solo perché adesso il falco stava proprio sopra il suo capo: anche la casetta di tronchi adagiata tra le rocce pareva guardarlo dalle sue finestrelle quadrate. Si era aspettato una costruzione ormai in rovina, ma avvicinandosi notò che il tetto e la travatura erano ancora in buono stato e lo spiazzo davanti alla porta pareva scopato di fresco.

Fosse la capanna di Hurla abitata o no, Orilio non sarebbe potuto passarle davanti senza dare almeno una sbirciata attraverso la finestra, perché era lì, in quella stanza, che tutto era incominciato il giorno che Arni aveva scelto la sua pietra. Fermò il cavallo, smontò, ombreggiò una finestra con la mano e cercò di guardare dentro, ma riuscì solo a scorgere la sagoma di un tavolo rotondo e un paio di sgabelli impagliati. C'era troppa poca luce nella stanza per poter vedere qualcosa di più. Tanto più forte crebbe in lui il desiderio di entrare e di prendere in mano gli oggetti che la mano di Hurla aveva toccato. Mentre si accostava alla porta, notò che il falco l'aveva seguito e adesso roteava, più basso che mai, sopra la capanna. La porta era chiusa dall'esterno con un semplice paletto di legno. Orilio lo girò in posizione verticale per aprire. Nello stesso istante il falco volò giù e con un grido acuto passò così rasente al suo capo che le penne maestre gli sfiorarono i capelli. Orilio fu così spaventato da quell'attacco improvviso che si rifugiò con un salto nella capanna e chiuse la porta dietro di sé. Si ritrovò in una piccola anticamera dove adesso il buio era completo. Rimase fermo un attimo e aspirò un profumo di erbe aromatiche e di legno di pino. Nel frattempo i suoi occhi si erano abituati all'oscurità ed egli riuscì a scorgere i contorni di un'altra porta che introduceva nel soggiorno.

Aveva l'impressione di commettere qualcosa d'illecito, non tanto per via del falco il cui comportamento poteva quasi far pensare che l'uccello volesse impedirgli di entrare, quanto per il fatto che non c'era nessuno a dirgli: entra e sii mio ospite! Persino il vecchio khan, il padre di Hunli e di Arni, non avrebbe osato varcare la soglia senza quell'invito. Ma ecco che mentre sostava ancora esitante in anticamera, Orilio sentì a un tratto svanire tutti i suoi scrupoli, come se qualcuno lo esortasse a entrare nella stanza. Non avrebbe saputo dire che cosa l'avesse spinto a cambiare idea, sapeva soltanto che era benvenuto. Aprì la porta, si accostò al tavolo nell'angolo e si sedette su uno sgabello. Era solo nella stanza, eppure il profumo che qui era ancora più intenso che in anticamera parlava della donna che un tempo aveva vissuto tra quelle pareti: era un profumo di timo e salvia, di arnica e millefoglio, di anelli di mela secca, miele e lana. I pannelli di legno di pino che rivestivano la stanza, già di per sé odorosi di resina, avevano assorbito e preservato nel tempo quegli odori. Aspirandoli Orilio sentì più vicina la vecchia che qui aveva essiccato le sue erbe e filato la lana delle sue pecore. Se la vide davanti quantunque tenesse gli occhi chiusi per immergersi totalmente nella fragranza che riempiva l'aria, vide il suo bel viso e gli occhi che lo guardavano, quegli occhi così difficili da descrivere e a lui così fa-

miliari. E capiva quello che lei gli stava dicendo, anche se non si udiva altro che il canto dei grilli là fuori sul prato. «Cavalca oltre la montagna», diceva, «cavalca fino ai Tassi della Montagna e fai quello che ti sei proposto! Devi portare a termine il tuo incarico anche se verrà un giorno in cui desidererai di non averlo mai fatto. Cavalca, figliolo, ma non aspettarti molto da questo viaggio.»

Orilio si chiese che cosa si aspettasse dall'impresa. Vantaggi per i seguaci di Arni? O gli importava unicamente conquistare Narzia? E a quali delle due cose si era riferita Hurla quando l'aveva ammonito a non aspettarsi troppo dal viaggio? Cercò di pensare alla figlia di Hönni, ma non riusciva a ricostruire nella mente la sua immagine. La presenza della vecchia si rivelava più forte e l'avvolgeva in una corrente di benessere che gli scaldava il cuore, e più restava nella stanza, più imperioso cresceva in lui il desiderio di fermarsi lì, di non abbandonare più quel posto dove si sentiva così protetto. Percepì il sorriso di Hurla mentre diceva: «Sei ancora lontano dalla meta, Orilio. Adesso va' e non dimenticare del tutto la tua pietra, che ora giace nella fredda ciotola d'oro della capanna di Arni invece che sul tuo cuore, dove dovrebbe stare».

Orilio aprì gli occhi e fissò il piano del tavolo, tutto lustro, sul quale tanto tempo prima era posata la pietra di Arni. Passò la mano sulla superficie screpolata, si alzò e andò alla porta. Prima di uscire aspirò ancora una volta il profumo che impregnava la stanza, poi chiuse accuratamente la porta d'ingresso col suo paletto.

Avvicinandosi al cavallo, notò il falco sempre fermo sopra la capanna; pareva averlo aspettato, perché non appena montò in sella, l'uccello volò verso est riaffiorando giù nella steppa oltre l'altura.

Il sentiero proseguiva ora tra un groviglio di massi, inerpicandosi su un pendio ricoperto di tenera erbetta; il tracciato era molto più chiaro e ogni tanto si notavano distintamente nella terra grigia le impronte di zoccoli che a giudicare dalle dimensioni dovevano essere di un mulo. Adesso Orilio non si stupiva più di aver trovato così in buono stato la capanna di Hurla: evidentemente la gente della montagna la visitava regolarmente e la teneva in ordine.

Verso mezzogiorno Orilio raggiunse finalmente la vetta dopo l'ultimo faticoso tratto che superando una fascia di detriti, e perciò scivoloso, lo aveva costretto a smontare e a condurre Piededineve per le brighe. Davanti a lui si stendeva ora un altopiano disseminato di rocce tra cui si ergevano picchi di forma bizzarra e che a destra si affacciava su una gola profonda.

Dopo un po' Orilio scorse a metà strada tra il punto in cui era e la sommità del passo una piramide di pietre con un bastone conficcato in punta. Sulle prime credette che quella sorta di cippo così visibile da lontano fosse un segnavia, ma si accorse ben presto che il sentiero piegava a destra a una certa distanza da esso. Passandoci davanti, vide che quella strana costruzione era considerevolmente più grande di quanto gli fosse parsa in principio. Doveva misurare grosso modo quattro o cinque volte l'altezza di un uomo; al bastone era legato un pennacchio che sbatteva al forte vento del passo, e sulla sua sommità era fissato un oggetto dalla strana forma. Tutto l'insieme destò in Orilio una gran curiosità ed egli decise di vedere da vicino di che cosa si trattasse. Sembrava che qualcuno si fosse dato un gran daffare per erigere un segnale visibile da lontano. Raggiunto un punto dal quale si poteva arrivare senza difficoltà al segnale, Orilio smontò da cavallo e si arrampicò sui massi. Quando finalmente fu davanti alla piramide, che adesso pareva sovrastare perfino le cime tutt'intorno, capì che cosa volesse significare. Il bastone che era stato piantato sulla sua punta era la lancia di un predone con legata una coda di cavallo svolazzante. E sulla coccia d'acciaio era infilzato un teschio, sempre di cavallo, le cui orbite vuote erano rivolte a oriente, verso la steppa. Quello era senza alcun dubbio il monumento funebre ai predoni morti nella tempesta di neve dopo aver derubato e ucciso il marito di Hurla e portato via lei stessa come prigioniera. E si capiva anche chi poteva aver piazzato il teschio ghignante in faccia a qualunque predone si fosse ancora avventurato su quel passo. Era come se i Tassi della Montagna avessero voluto ammonire: torna indietro, se ti è cara la vita! E se quell'ammonimento non fosse rivolto solo ai predoni? Inaspettatamente Orilio si trovò davanti al problema se proseguire o no il suo cammino. Sapeva forse come i Tassi della Montagna trattavano quelli che salivano ai loro villaggi venendo da est? Poi però il pensiero di tornare da Narzia a mani vuote lo spinse a proseguire, ma decise che non avrebbe rivelato subito l'identità di chi lo mandava.

Con simili pensieri tornò al suo cavallo e per la prima volta fu contento che la pietra di Arni giacesse al sicuro nella ciotola d'oro. Quei montanari inospitali avevano certo sentito parlare dei seguaci di Arni - sennò come avrebbero potuto rifiutarsi di commerciare con loro? - e poiché a giudicare da ciò che si diceva del loro capo erano lesti a capire, non era da escludere che mettessero in relazione il portatore della pietra con i predoni di un tempo, sempre che in un modo o nell'altro avessero la ventura di vederla, la qual cosa poteva benissimo capitare o per una sua leggerezza o anche

nel caso gli fosse successa una disgrazia e lui non fosse stato in grado d'impedire che mani pietose, nel soccorrerlo, gli aprissero il farsetto e la camicia e scoprissero la scarsella e il tesoro ivi nascosto...

Era perfettamente consapevole della tortuosità dei suoi pensieri, ma mentre procedeva lentamente tra l'ammasso dei detriti, non riusciva a liberarsi da quel labirinto e anzi aveva talvolta l'impressione che stesse in realtà cercando di giustificare a se stesso il fatto di aver ceduto la pietra senza resistenza di sorta. Averla con sé gli sarebbe potuto tornar utile, d'altro canto, coi parenti che Arni aveva fra i Tassi della Montagna. Ma che ne sapeva lui di quella gente? In ogni caso, quel che era fatto era fatto. La pietra giaceva dove giaceva e la scarsella sul suo petto era vuota.

Nel frattempo Orilio, dopo l'ultima breve salita, aveva raggiunto il punto più alto del passo e di lì guardò giù nella valle dov'erano insediati i Tassi della Montagna. In una conca attorniata da cime tondeggianti e coperte di boschi erano sparsi villaggi e case isolate. Dappertutto fumavano i camini delle fucine e Orilio vide del fumo salire anche nelle piccole valli laterali che incidevano profondamente il massiccio montuoso: evidentemente era lì che i Tassi della Montagna lavoravano i metalli estratti dalle miniere.

Orilio non si fermò troppo a contemplare la scena perché il sole era già molto basso ed egli voleva arrivare alle prime case ancora col chiaro. Su questo versante non aveva bisogno di andare alla ricerca di un sentiero: una buona carrareccia scendeva con ampi tornanti verso il basso e s'immergeva più avanti nell'ombra degli abeti.

Era ormai buio quando raggiunse il fondovalle. Sentì al suo fianco il mormorio di un ruscello e lo seguì per un tratto. Poi il bosco finì e il suo sguardo spaziò libero su una conca valliva. In lontananza Orilio scorse la sagoma di un edificio scuro con un grosso camino che si stagliava alto contro il cielo notturno. Accanto a esso sorgeva una casa bassa dalle finestre illuminate. Sperando di trovarvi ricovero per la notte, Orilio diresse il cavallo verso la casa e quando fu così vicino che da dentro si poteva udire il calpestio degli zoccoli, un uomo comparve sulla porta per vedere chi arrivava a quell'ora così tarda. Orilio smontò e chiese se poteva pernottare lì.

«Di posto ce n'è a sufficienza», disse l'uomo, «sempre che tu ti accontenti. Noi siamo semplici fonditori e non possiamo offrirti un morbido letto di piume.» Il lavoro al forno fusorio aveva marchiato per sempre l'uomo: la sua guancia destra era sfigurata da una larga, pustolosa cicatrice da ustione che dall'occhio arrivava fino alle labbra, sicché quando parlava era costretto a spostare la bocca di lato e questo conferiva al viso un'espressione ma-

ligna. Ma lo sguardo amichevole che brillava nell'occhio rimasto smentiva l'apparenza. L'uomo condusse Orilio in un fienile annesso alla casa e gli mostrò dove poteva sistemare il cavallo, lo aiutò a togliergli la sella e nel ritornare alla porta di casa si prese un po' del bagaglio. «Accade di rado che uno straniero si perda da queste parti», disse. «Da dove vieni?»

«Dalla montagna», rispose Orilio mantenendosi nel vago e sperando che ci fossero lassù altri sentieri oltre quello del passo con la tomba dei predoni. Il fonditore parve soddisfatto della risposta e disse: «Entra! Stavamo proprio mettendoci a tavola. Sii il benvenuto».

Nel soggiorno sei uomini erano seduti attorno a un tavolo sul quale era posata una zuppiera fumante. La purea scura non era, all'aspetto, granché appetitosa, tuttavia emanava un buon sapore di pancetta abbrustolita.

Orilio fu contento di non dover subito raccontare la sua storia, vera o inventata che fosse. Conosceva le regole dell'ospitalità, ma era la prima volta che sperimentava di persona quanto fosse piacevole non essere assalito di domande prima di aver mangiato. Gli uomini gli fecero posto sulla panca, uno gli allungò un cucchiaio e poi si buttarono tutti quanti sulla purea. Era fatta di chicchi di grano schiacciati, cotti nell'acqua e poi passati in padella con della pancetta affumicata. In effetti non era poi male, soprattutto per uno che per tutto il giorno non aveva messo quasi nulla sotto i denti. Orilio mangiava in silenzio e intanto ascoltava i discorsi dei suoi commensali. Ruotavano perlopiù attorno a una fiera che si sarebbe tenuta di lì a qualche giorno in una località chiamata Arziak. Evidentemente era anche un'occasione di divertimento per tutti gli abitanti della valle, di danze e sbevazzate alle quali gli uomini non volevano mancare. Da alcune osservazioni Orilio capì che ad Arziak si sarebbero discussi anche problemi di pubblico interesse. «Si dice in giro», fece sapere uno dei sei, «che mercanti dell'Ovest sarebbero stati dal capominiera e gli avrebbero chiesto se potevano comprare dagli artigiani ferro battuto e gioielli d'oro. Promezzo ha intenzione di sottoporre questa richiesta all'approvazione dei valligiani.»

«Perché non ha cacciato via sui due piedi quei mercanti?» interloquì un altro. «Ha dimenticato che fu uno di loro ad attirare i predoni nella valle, quando venne ucciso il marito di Hurla?»

«E tu lo sai quanto tempo è passato da allora?» domandò l'uomo che aveva accolto Orilio e che gli altri chiamavano Boccastorta. Ma i più obiettarono che non per questo l'osservazione di prima era meno vera e che i mercanti si sarebbero presto accorti di quello che i valligiani pensavano di loro. Orilio aveva nel frattempo capito che non sarebbe stato facile guada-

gnare i Tassi della Montagna all'idea di commerciare con i seguaci di Arni, tanto più che, a quanto pareva, doveva mettere in conto anche un'eventuale concorrenza da parte di gente dell'Ovest.

Con questi discorsi gli uomini avevano nel frattempo svuotato la zuppiera e adesso ripulivano ben bene i loro cucchiai mentre Orilio li ringraziava della loro ospitalità.

«Non è neanche il caso di parlarne», disse Boccastorta. «Hai l'aria di uno abituato a cose più fini. Che ci fai comunque in questa regione così fuori mano?»

Orilio si era nel frattempo preparato la risposta. «Sono un flautista, in cammino per la fiera di Arziak», disse con la nonchalance dell'uomo avvezzo a dare informazioni del genere; in ogni caso la risposta corrispondeva perfettamente alle sue intenzioni.

Le esclamazioni di sorpresa che seguirono alle sue parole fecero capire a Orilio che quella era per i presenti un'autentica novità. Evidentemente capitava ben di rado che dei menestrelli si perdessero in quella valle e chiedessero addirittura un ricovero per la notte. Egli si vide ben presto costretto a dare un saggio della propria abilità, ma ne era tutt'altro che dispiaciuto: dopotutto era proprio per questo che era arrivato fin lì. Per poter osservare l'effetto della musica sugli uomini, si piazzò a lato del tavolo e cominciò a suonare, dapprima qualcuno dei motivi che aveva imparato nel suo lungo vagabondare con Bario, e poi ogni tanto questa o quella danza villereccia, del tipo che poteva piacere a quei robusti giovanotti. Già da principio avevano cantato qualche motivo, e adesso cominciarono a battere le mani sui fianchi e seguire il tempo coi loro tozzi zoccoli di legno. Orilio aveva ben presto scoperto quale ritmo li eccitava. Li fece saltar su dalla panca e ballare in cerchio fino a quando non ricaddero ai loro posti vacillando come ubriachi. A quel punto suonò loro una di quelle ballate popolari che egli stesso aveva sentito alle fiere. Solo molto più tardi i fonditori si resero conto che ne avevano perfettamente compreso il testo anche se nessuno aveva cantato, e lo compresero così bene che ancora anni dopo la ballata nella valle veniva cantata così:

Voleva vedere i maghi alla fiera,
ma vana era stata ogni sua preghiera.
Rikka allora pian pianino
se la svignò di buon mattino.
Ascoltate che cosa poi accadde.

Non è ancora nel bosco arrivata
che da uomini rossi è afferrata
Quei ceffi in quattro e quattr'otto
ne fan secchi altri otto.
Che cosa credete che in seguito accadde?

Trova il padre la scia funesta,
subito l'ira gli monta alla testa!
Segue soltanto la figlia
cavalcando a tutta briglia.
Non vi spaventa quel che poi accadde?

Come arriva a destinazione,
sfida il capo a singolar tenzone.
Il sole è calato da poco
che vince sua figlia al gioco.
Sapete voi grazie a chi questo accadde?

Arni si chiama di Hurla il protetto,
che sempre la pietra portava sul petto,
da nessuno egli era odiato
e da ognun era ospitato,
anche là dove tutto questo accadde.

Quando ebbe finito di suonare la ballata, Orilio mise via il flauto. Gli uomini avevano nel frattempo ripreso fiato e lo applaudirono calorosamente. «Ad Arziak troverai un pubblico capace di apprezzare la tua canzone», disse Boccastorta. «In molti laggiù ricordano con piacere Arni, soprattutto la moglie del capominiera, che è poi sua figlia.»

A quelle parole Orilio si rallegrò. Le cose non avrebbero potuto mettersi meglio per lui. Se la figlia di Arni era la moglie dell'uomo più potente della valle, non gli sarebbe stato difficile condurre a buon fine il suo incarico. «Speravo d'incontrare Akka qui nella valle», disse. Nel sentirgli pronunciare quel nome, Boccastorta lo guardò stupito. «Sei ben informato di noi», osservò. «Sei già stato ad Arziak?»

«No», disse Orilio. «Ma sono stato ospite di Rikka, la sorella di Akka, e una volta ho incontrato perfino Arni.»

«A quanto pare hai cominciato a viaggiare già da ragazzo», disse Boccastorta. «Sono ormai alcuni anni che gira da noi la storia che Arni è morto.»

«È vera», confermò Orilio. «Arni è morto quattro anni or sono.»

«Che peccato!» disse un altro. «Era l'unico in grado di tenere a freno quei cani di predoni. Mentre il khan Hunli non ha l'aria di seguire i consigli di un tal fratello.»

«Il khan Hunli magari no», ammise Orilio. «Però si dice che Arni abbia trovato dei seguaci tra i predoni, sia pure solo dopo la sua morte.»

Boccastorta rise. «Anch'io ho sentito qualcosa del genere», disse. «Ma i predoni sono tutti astuti. Diffondono voci interessate, per penetrare liberamente nella valle, e una volta che sono qui ti tagliano la gola senza tanti complimenti.»

Ma uno dei presenti subodorò una storia interessante e non voleva perdersela. «Lasciategli raccontare quello che sa!» disse. «La gente di spettacolo ne raccoglie di notizie girando di qua e di là!»

L'invito era allettante per Orilio, tuttavia lo declinò dicendo: «Non valgo granché come cantastorie. L'unico linguaggio di cui m'intendo è quello del mio flauto». C'è da meravigliarsi se tutti a quel punto l'assalirono chiedendogli di suonare un altro pezzo? Era quello che Orilio voleva. Fattosi pregare ancora un pochino, afferrò con apparente riluttanza il suo strumento e cominciò a suonare. Ma questa volta non si trattò di una canzone, né di una danza, né di una ballata con un testo che avrebbero potuto ripetere più avanti. Questa volta Orilio creò con le note del suo flauto delle immagini: immagini di un villaggio al cui centro sorgeva una vecchia capanna, e quando vi introdusse gli uomini e mostrò loro la pietra nella ciotola d'oro, ognuno di essi capì che quella era la capanna di Arni e che la gente che si era insediata in quel posto voleva seguire il suo esempio. Orilio li condusse di nuovo all'aperto e presentò loro gli uomini senza trecce, non più dediti alle razzie, ma desiderosi di commerciare, se potevano, perché di qualcosa dovevano pur vivere. Che possiamo augurarci di meglio di questi seguaci di Arni a far da scudo tra noi e la steppa? si dissero i fonditori in ascolto, ammaliati dalle immagini che scorrevano davanti a loro come in un sogno a occhi aperti, ed essi compresero che facendo causa comune con i seguaci di Arni avrebbero protetto la loro valle. Orilio osservava i loro volti, volti estatici di sognatori che lasciavano chiaramente trasparite quali sensazioni la sua musica suscitasse in loro. E quando fu sicuro di averli convinti tutti quanti, passò senza interrompersi a uno di quei motivi di danza paesana che li aveva fatti balzare in piedi poco prima, e quindi con-

cluse la sua esibizione.

Questa volta gli applausi non ci furono, ma era chiaro che quel silenzio valeva più di qualunque applauso. Non avevano mai udito suonare il flauto a quel modo e la cosa li aveva lasciati senza parole. Solo dopo un po' Boccastorta disse: «Sai, flautista, quando tu suoni a uno passano tante cose per la testa e comincia a vederle in modo nuovo. Se adesso penso a quello che ho sentito qua e là su questi seguaci di Arni, mi sembra che forse vale la pena di farseli amici».

Orilio si guardò bene dal riprendere il tema limitandosi a dire: «Non è mai male andare a fondo di certe cose». Poco dopo tutti si ritirarono per dormire, non prima tuttavia che Boccastorta si fosse più volte scusato di non poter offrire a un «simile maestro che aveva viaggiato dappertutto» un letto più confortevole di un sacco di paglia e un paio di ruvide coperte di lana.

Il giorno seguente Orilio proseguì il suo cammino verso il fondovalle rinfrancato da una robusta colazione. Il sentiero che seguiva il ruscello era largo e battuto poiché di lì passavano i carri che trasportavano il ferro grezzo alle fucine di Arziak. Un'ora dopo Orilio entrava nella strada principale del luogo, guardandosi intorno alla ricerca di una locanda dove alloggiare. Un verde cespuglio fissato a un lungo bastone sporgente da un abbaino gl'indicò la via da seguire e nell'avvicinarsi Orilio scoprì che tra i rami tagliati di fresco si nascondeva la riproduzione in legno di un'incudine, dipinta di giallo. Evidentemente il locandiere era un ex fabbro che aveva cambiato attività; ma poteva anche essere che in quella valle dove tanta gente aveva a che fare col ferro, un'incudine fosse la prima cosa che veniva in mente a chi cercava un simbolo facile da ricordare per tutti. Tralasciando di chiarire per quali vie la locanda All'Incudine d'Oro era arrivata a chiamarsi così, Orilio domandò al locandiere che stava venendogli incontro dalla porta d'ingresso se avesse una camera dove alloggiare fino al giorno della fiera. Il locandiere, un uomo corpulento diventato con gli anni piuttosto grasso e che tradiva nelle fattezze il fabbro di un tempo, lo soppesò da capo a piedi e domandò: «Che cosa vendi?» Aveva l'aria di giudicare i clienti dal tipo di commercio che esercitavano nei giorni della fiera.

«Sono un menestrello», disse Orilio. La risposta parve suscitare la riprovazione del locandiere. «Un menestrello?» ripeté in un tono come se si trattasse di un mestiere sommamente disdicevole, e poi con l'aria di aspettarsi anche di peggio soggiunse: «E che cosa suoni?»

Orilio non si lasciò impressionare da quell'atteggiamento scortese.

«Suono il flauto», disse sorridendo e aspettando con una certa curiosità la domanda successiva. Che arrivò subito e non fu diversa da quella che si era immaginata: «I soldi li hai?» Il locandiere sputò quelle parole come una scheggia d'osso capitatagli inaspettatamente tra i denti. Invece di rispondergli, Orilio afferrò la scarsella che portava alla cintura e tirò fuori una manciata delle monete d'argento che Hönni gli aveva dato per il viaggio. A quella vista la faccia del locandiere cambiò di colpo espressione. Egli corrugò le folte sopracciglia e inspirò rumorosamente, evidentemente sconcertato dalla piega che avevano preso le cose. «Permetti?» disse, poi senza attendere la risposta prese dalla mano di Orilio una delle monete, l'osservò scuotendo il capo, se la mise tra i denti e vi diede un morso. Poi la guardò ancora una volta con aria indagatrice e disse: «L'argento è buono, ma la coniatura non la conosco. Chi ti ha dato queste monete?»

«Sarò lieto di raccontartelo, ma dentro, con accanto un bicchiere di vino», rispose Orilio.

«Niente in contrario, non più, adesso», disse il locandiere già molto più affabile. «Entra, vedrai che troveremo una stanza.»

Quando furono seduti alla taverna della locanda coi loro bicchieri di vino, l'oste tornò a domandare: «E allora, chi ti ha dato il denaro?»

«Sono stati dei tipi curiosi», spiegò Orilio. «Dapprima li scambiai per predoni, ma poi mi accorsi che non portavano trecce. Si definiscono seguaci di Arni e a quanto pare sono pacifici mercanti che quando vogliono una cosa la pagano bene.»

«Seguaci di Arni?» disse il locandiere. «Allora è vero quello che si dice in giro.»

«E cioè?» domandò Orilio.

«Che una parte dell'orda è diventata sedentaria e pacifica come quell'Arni della pietra che ho visto spesso qui ad Arziak quando veniva a trovare le fighe.»

«Sembra proprio di sì», disse Orilio. «Il cavaliere sulla moneta raffigura Arni e la donna sull'altro lato dovrebbe essere Hurla, quella che gli diede la pietra.»

«Se le cose stanno così», concluse il locandiere, «allora questo argento dovrebbe avere il suo valore qui da noi, perché Hurla era originaria della nostra valle e una figlia di Arni è la moglie del nostro capominiera.»

«Così mi hanno raccontato», disse Orilio. E più tardi, pagata in anticipo la sua camera, vide l'oste passare di tavolo in tavolo e mostrare a tutti le monete d'argento dei seguaci di Arni.

Nei due giorni successivi Orilio gironzolò per il luogo, fece controllare da un fabbro i ferri di Piededineve, osservò i gioielli che gli orafi stavano preparando per la fiera di Arziak e ascoltò i discorsi della gente. Il terzo giorno finalmente incominciò la grande fiera annuale. Già la vigilia la locanda si era improvvisamente riempita di avventori e Orilio aveva notato divertito che il locandiere, a meno che non li conoscesse da anni, li sottoponeva al medesimo interrogatorio riservato a lui.

Dopo la colazione, Orilio prese il suo flauto e andò alla fiera. L'animazione era la stessa di Draglop, solo che lì la merce in vendita era composta prevalentemente di manufatti in ferro e oggetti d'oro. Tuttavia anche lì, tra una bancarella e l'altra, c'erano contadini che offrivano il loro bestiame e ambulanti con oggetti in pelle, vasellame e cianfrusaglie. Accovacciato all'angolo di una strada, un vecchio menestrello strimpellava un violino tutto graffiato e ringraziava con un cenno del capo chi gli buttava una moneta nel cappello.

Seguendo le regole della corporazione, Orilio si cercò un posto all'altra estremità della piazza per non sottrarre pubblico al vecchio arrivato prima di lui. Lo trovò davanti alla fucina di un maniscalco, sulla stanga di legno alla quale la gente legava di solito i cavalli da ferrare. Da quella posizione Orilio vedeva appena al di sopra delle teste dei visitatori e una volta sistematosi tirò fuori il flauto e cominciò a suonare.

Come davanti ai fonditori della sera prima, si esibì in tutto il repertorio di canzoni, ballate e danze che conosceva, legando con brevi passaggi un motivo all'altro per evitare di suonare una dolce canzone d'amore accanto a un ritmo scatenato. Parevano semplici intermezzi, di cui probabilmente il pubblico neppure si accorgeva tutto preso com'era a seguire col canto i motivi conosciuti. Ma per Orilio quei passaggi erano la cosa più importante: senza che i presenti se ne rendessero conto egli si serviva' di quelle brevi sequenze per suscitare nelle loro menti immagini' idilliache della vita dei seguaci di Arni o delle loro pacifiche intenzioni, sicché dopo un po' ognuno di loro non avrebbe esitato ad affermare che lui a dire il vero era sempre stato dell'idea di commerciare con quella gente.

Alla fine, dopo un altro dei suoi passaggi, Orilio suonò la ballata della piccola Rikka. Si sorprese nell'udire qualcuno accompagnarlo cantando fin da principio le parole del testo e quando si guardò attorno alla ricerca del cantante, scoprì che la bella voce tenorile apparteneva al fonditore dalla guancia sfigurata. Boccastorta si fece largo tra la folla e lo salutò con cor-

dialità come se si trattasse di un vecchio amico, e quando il pubblico, a cui la ballata era assai piaciuta, richiese il bis gettando nel contempo monete d'argento nel cappello di Orilio, si mise in posa e sulle note del flauto diede il meglio di sé.

Mentre Orilio suonava e studiava le facce dei suoi ascoltatori, il suo sguardo incrociò due occhi di donna, di colore indescrivibile eppure a lui familiari, che subito lo incantarono. Continuò a fissarli per tutto il tempo della sua esibizione e anche dopo, quando avendo egli riposto lo strumento, il pubblico cominciò a disperdersi nella convinzione che lo spettacolo fosse finito. La donna invece gli si avvicinò e gli disse: «Sono contenta che il ricordo di Arni venga tenuto vivo in questo modo. Come fai a conoscere la storia?»

«Me l'ha raccontata mio nonno», rispose Orilio, «che a sua volta l'ha sentita da tua sorella Rikka. Perché tu sei Akka, non è vero?, la moglie del capominiera.»

La donna lo guardò sorpresa e disse: «Come fai a conoscermi, flautista? Io non so chi sei, non ti ho mai veduto».

«Neppure io», replicò Orilio che le disse come si chiamava e soggiunse: «Sono stato ospite di Rikka già due volte e a vederti, chiunque direbbe che sei sua sorella».

Le due donne si assomigliavano infatti come due gocce d'acqua. Anche i capelli di Akka cominciavano a ingrigire, ma il suo viso era ancora giovane e liscio come quello della sorella. Akka ringraziò anche Boccastorta per la sua esibizione poi chiese *a'* Orilio: «Vuoi farmi la gioia di essere ospite a casa mia? È tanto che non ho notizie di Rikka e tu mi dirai tutto quello che sai!»

Ringraziandola per l'invito, Orilio la seguì nell'intrico del mercato sino a una grande casa in pietra nella quale fin dal suo arrivo aveva ravvisato l'abitazione del capominiera. Stavano avvicinandosi alla porta ornata di bei motivi in ferro battuto, quando essa venne aperta di scatto e ne uscì di corsa una ragazzina che poteva avere all'incirca dodici anni. Si precipitò incontro alla madre gridando: «Mi hai portato qualcosa dalla fiera?»

Akka si fermò e disse ridendo: «Ti comporti come se io fossi stata via per settimane, Arnilukka! Guarda che cosa ho trovato per te, piccola ondina!»

Infilò la mano nella tasca della sua ampia gonna di lana rossa e ne cavò una catenina d'argento alla quale era appesa una minuscola conchiglia color madreperla. Arnilukka afferrò cautamente la catenina con la punta delle

dita e subito s'immerse nella contemplazione del gioco di colori che il sole creava all'interno della conchiglia. O le iridescenze blu, verdi e violette che scintillavano in quella piccola cavità non erano che riflessi dei suoi occhi, che erano poi uguali a quelli della madre: gli occhi di Hurla che egli aveva veduto nella capanna al di là del passo? Orilio guardava affascinato quella bambina in cui l'eredità della trisavola continuava a vivere attraverso le generazioni.

Anche Akka per un po' era rimasta a osservare la figlia, poi le disse: «Adesso però dovresti dare il benvenuto al nostro ospite, Arnilukka!» La ragazzina distolse finalmente lo sguardo dalla conchiglia e lo fissò su Orilio. «Chi è?» chiese.

«Si chiama Orilio ed è un flautista che conosce molte belle canzoni», disse Akka. «È stato ospite anche di zia Rikka e ci racconterà di lei.»

Arnilukka guardò Orilio negli occhi. Poi d'un tratto sorrise e disse: «Mi piaci, Orilio. Mi suoni qualcosa col tuo flauto?»

L'inaspettata dichiarazione di simpatia imbarazzò Orilio. «Volentieri», mormorò e non sapeva dove tenere le mani.

«E allora entra in casa e sii nostro ospite!» soggiunse Arnilukka con la naturalezza della padrona di casa. Si mise al collo la catenina infilandosela dal capo e gettò ancora un rapido sguardo alla conchiglia che ora le riposava sul petto. Poi prese Orilio per la mano e disse: «Vieni!»

Poco dopo Orilio sedeva nel soggiorno con Akka e la figlia. Akka aveva offerto all'ospite un bicchiere di vino «per accorciare l'attesa del pranzo», come disse. Orilio le raccontò il suo ultimo incontro con Rikka e il marito nella fucina di quest'ultimo e accennò anche alla sua prima visita presso di loro. «Allora tua sorèlla mi chiese di parlarle di Arni», disse.

«Dunque hai conosciuto anche mio padre?» domandò Akka stupita.

«Sì», rispose Orilio. «L'ho veduto una volta.» Ma nel medesimo istante capì che non poteva parlare della morte di Arni senza fare accenno alla pietra o essere interrogato da Akka in proposito. E come avrebbe potuto spiegarle che ora non la possedeva più? Così riportò subito il discorso su Furro e raccontò della fuga del fabbro da Barleboog assieme all'asinaio e della parte avuta da Rikka nell'avventura. Akka fu subito presa dal racconto e anche Arnilukka rise un paio di volte quando Orilio descrisse la locanda dove gli asini entravano e uscivano come normali clienti. Tuttavia la bambina non aveva cessato un istante di guardarlo, talvolta pensierosa, e quando il racconto finì gli chiese: «Perché a un tratto hai fatto una faccia

così triste come se avessi perduto qualcosa?»

Orilio si sentì colto in fallo e non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi e di mentirle. «Può essere», disse in tono vago. «La gente di spettacolo è sempre in giro e le capita ogni tanto di perdere qualcosa.»

«Se vuoi ti aiuto a cercarla», disse Arnilukka zelante. «Non mi piace vedere i tuoi occhi così vuoti.»

L'entrata del capominiera lo dispensò dalla risposta. Era un uomo robusto e di statura media, sulla quarantina. «Vedo che abbiamo un ospite», disse salutando Orilio e dopo che la moglie gli ebbe raccontato qualcosa del giovane flautista, soggiunse: «Hai già viaggiato un bel po' per la tua età. Akka sarà lieta di averti qualche giorno con noi. Devi sapere che ha un debole per le storie piene di mistero e si sa che i menestrelli ne hanno sempre un repertorio».

Dal modo come lo disse, si capiva che l'uomo non aveva una grande opinione delle «storie piene di mistero», ma non per questo voleva privare la moglie di un tal piacere. Poi salutò la figlia, le diede un bacio e scoprì la catenina con la conchiglia. «Ah, ecco che tua madre ti ha di nuovo comprato un oggetto fatato alla fiera!» la burlò. Ma Arnilukka non era d'accordo con quella definizione. «Non è un oggetto fatato», precisò seria. «È una vera conchiglia. Mi piace perché è bella.»

«E va bene», disse Promezzo annuendo divertito. «È inutile velare di misteri ciò che si può capire con la ragione. E una spiegazione ragionevole, se la si cerca bene, la si trova per ogni cosa.»

Si capiva dall'espressione del suo viso che Akka non era d'accordo con l'osservazione del marito. Anche Promezzo lo notò, ma non ne pareva sorpreso. «Lo so», disse, «per te c'è sempre qualcos'altro nascosto dietro le cose naturali, qualcosa che con la sola ragione non si riesce ad afferrare. Non per niente sei della stirpe di Hurla e tuo padre non era diverso con la sua eterna ricerca del segreto della pietra.» Ma notando una nube negli occhi della moglie, le posò una mano sulla spalla e soggiunse: «Non intendevo offenderti. Tuo padre era una delle persone più amabili ch'io abbia mai incontrato. Voglio solo dire che dalla sua gente avrebbe forse ottenuto di più con argomenti ragionevoli che con le sue oscure fantasticherie».

Orilio aveva ascoltato attentamente la disputa e intervenne dicendo: «Veramente qualcosa l'ha ottenuta, a quanto pare, sia pure dopo la sua morte. Dicono che una parte dell'orda si sia decisa a seguire il suo esempio».

«Per la verità anch'io ho sentito qualcosa del genere», dichiarò Promez-

zo. «Sembra che un uomo di nome Hönni abbia preso in mano la cosa, un tipo in gamba, dicono. Dal poco che ho saputo, ha scelto le idee di Arni più ragionevoli e le ha messe in pratica. Evidentemente ha riconosciuto che una vita pacifica è vantaggiosa per chi la conduce e per giunta anche piacevole. C'è però chi sospetta dietro tutto questo una trappola dell'orda per tenere tranquilli i vicini. Devo dire che io non ho mai visto gente cambiare così rapidamente il proprio modo di vivere.»

Il discorso venne interrotto a questo punto da domestiche che servirono il pranzo. Orilio scoprì che anche ad Arziak non si viveva male. Mentre gustava del tenero prosciutto in crosta, rifletteva su quanto Promezzo aveva detto di Hönni e dei seguaci di Arni. Anche se non poteva condividere i dubbi del capominiera circa la sincerità del loro cambiamento, pensava che le altre sue considerazioni erano quanto mai illuminanti. Non c'era dubbio che Hönni avesse riconosciuto l'utilità pratica della vita che conducevano adesso, e tutte le sue smancerie nei confronti di Arni si spiegavano col fatto che le anime semplici hanno sempre bisogno di un modello a cui rifarsi, tanto meglio se è morto e perciò non può più deluderli. Probabilmente Hönni aveva della pietra la stessa scarsa considerazione di questo semplice e pratico capominiera, ma se n'era impadronito per mettere sotto gli occhi dei suoi qualcosa di visibile che in certo qual modo incarnasse lo spirito della comunità. Orilio si sentiva come se fino ad allora fosse rimasto lui stesso impigliato nei sogni e solo in quel momento vedesse finalmente chiaro. Adesso si trattava di convincere Promezzo dei vantaggi derivanti da un eventuale commercio coi seguaci di Arni. Probabilmente il suo flauto, che aveva usato sinora per un tal proposito, non era alla fin fine lo strumento misterioso che aveva ritenuto. La musica andava al cuore della gente, questa era la semplice realtà: qualcosa che si poteva calcolare come il valore commerciale di una merce. L'importante era che il flautista suonasse ai suoi ascoltatori motivi adatti a guidarne i pensieri nella direzione voluta.

Mentre rifletteva su tutto ciò, Orilio provava una sicurezza nuova e non poté fare a meno di sorridere del senso di disagio che l'assaliva ogni volta che ricorreva al flauto per influenzare i suoi ascoltatori, come se ne facesse un uso illecito. Dopotutto se ne serviva sempre per una buona causa, ed era questo ciò che più importava. E Narzia sarebbe stata contenta di lui, visto che non c'era alcun dubbio, ora, che avrebbe raggiunto il suo scopo. Stava giusto immaginandosi come sarebbe stato se la ragazza falco lo avesse accolto abbracciandolo e baciandolo, quando Arnilukka disse: «Adesso sem-

bri di nuovo contento, Orilio!»

«E lo sono», confermò Orilio, ma come la guardò si chiese: lo sono davvero? Perché sotto lo sguardo dei suoi occhi tutto, all'improvviso, gli parve di nuovo dubbio. La pietra, copia (o archetipo?) di quegli occhi, era davvero solo un pezzo di quarzo senza vita? Arnilukka rise e disse: «Una moneta d'argento per i tuoi pensieri!»

«Quelli non sono in vendita», replicò Orilio sentendosi ridicolo per l'imbarazzo in cui lo metteva una ragazzina di quell'età.

«E allora ti do la moneta se oggi pomeriggio mi suoni qualcosa», soggiunse Arnilukka. Orilio sorrise e disse che la musica l'avrebbe avuta gratis perché non era giusto accettare soldi da ospiti tanto gentili.

Fu così che dopo il pranzo, mentre Promezzo tornava alle sue occupazioni, Orilio rimase nel soggiorno in compagnia di Akka e di sua figlia. Akka volle sapere come viveva la sorella ed egli dovette descriverne la casa in tutti i dettagli, compresi i cibi che serviva in tavola. Arnilukka, che non trovava quei discorsi particolarmente interessanti, tornava ogni poco a chiedere che Orilio le suonasse qualcosa, finché la madre cedette sorridendo e lo invitò a rispettare la sua promessa.

La bambina si rivelò insaziabile. Orilio pescò fuori tutto quello che conosceva in fatto di canzoni allegre e tristi, di balla te orripilanti, di agili danze, ma Arnilukka non si stancava di ascoltare, assorbiva la musica con tutti i suoi sensi, ogni tanto saltava su dalla sedia e ballava per tutta la stanza, sempre sospesa tra il riso e il pianto. E quando poi Orilio le chiese la ragione di quelle lacrime, la bambina rispose: «Perché la musica è così bella». Più di tutte le piaceva la canzone della Bella Agla e Orilio si ricordò che la madre l'aveva chiamata «piccola ondina» Sentiva che c'era qualcosa di magico in quella bambina, qualcosa che non si riusciva ad afferrare, tuttavia non osava chiedere il perché di quella definizione temendo di disturbare quelle espressioni di fanciullesco entusiasmo.

Quando verso sera Promezzo si unì di nuovo a loro, Orilio suonò la ballata di Ami e della piccola Rikka, e Akka lo accompagnò cantando le parole del testo. Tra una strofa e l'altra, Orilio non mancò d'inserire abilmente le solite piccole variazioni che evocavano con immagini seducenti il mondo dei seguaci di Arni.

Perfino il savio capominiera non poté sottrarsi alla magia di quelle note: sedeva piegato in avanti, come se seguisse uno spettacolo avvincente che assorbiva tutta la sua attenzione. E quando alla fine Orilio depose il flauto,

Promezzo continuò ancora per un po' a fissare pensieroso nel vuoto. Poi disse: «Hai l'arte di suscitare con la tua musica pensieri nuovi. Te ne sono grato».

Dopo cena Promezzo ritornò sul discorso della gratitudine che doveva a Orilio e aggiunse: «Poiché non vuoi accettare dei soldi in casa mia, anche se come menestrello ne avresti il diritto, ho pensato a qualcosa che ti ricorderà la mia gratitudine. Mi presteresti il tuo flauto per questa notte?»

Orilio era molto imbarazzato. Gli spiaceva lasciare in mano ad altri il suo flauto, d'altra parte non poteva rifiutare al suo ospite questo favore, senza contare che era impensabile che Promezzo volesse recar danno a lui o al suo strumento.

Poco dopo andò a dormire. Aveva già provveduto a ritirare bagaglio e cavallo dalla locanda All'Incudine d'Oro e Promezzo stesso si era dato da fare per trovare a Piededineve un buon posto nella sua stalla e aveva raccomandato al garzone di provvedere con cura al cavallo del flautista. Poi aveva chiamato la figlia e l'aveva incaricata di mostrare all'ospite la sua stanza.

Arnilukka accese una candela, l'infilò in un candeliere di bronzo e condusse Orilio al piano superiore. Mentre la seguiva per l'ampio corridoio, egli vide armi artisticamente lavorate brillare alle pareti nella luce della candela. Finalmente la bambina aprì una pesante porta di quercia sulla destra e introdusse Orilio nella stanza. Egli sentì dei soffici tappeti sotto i piedi e quando Arnilukka posò il candeliere su un tavolo si accorse che avevano dei motivi intrecciati di colore rosso e blu. La bambina, muovendosi agile e leggera come un folletto domestico, ripiegò all'indietro le coperte del letto. Osservandola, Orilio sentiva quanto fosse piacevole essere messo a dormire in quel modo.

«Hai bisogno d'altro?» domandò Arnilukka girandosi verso di lui.

«No», rispose Orilio. «Hai già provveduto a tutto.»

«Allora dormi bene!» disse lei e mentre lo guardava sorridendo, la luce della candela fece danzare mille stelle nei suoi occhi scuri. Poi gli fece un inchino cortese (o forse anche canzonatorio?) e scomparve.

Quando il mattino dopo si svegliò, sulle prime Orilio fece fatica a raccapezzarsi. I resti di un sogno si mescolavano all'immagine di una stanza sconosciuta attraverso la cui finestra il sole splendeva su un tappeto dai motivi rossi e blu. Non c'era stato un falco, li, poco prima? Tutto quello che ricordava del suo sogno era che voleva catturare un falco, uno splendido uccello dal piumaggio bruno e bianco che volava dinanzi a lui, di tanto

in tanto si posava su un ceppo o su un palo e lo guardava coi suoi occhi verde muschio mentre si avvicinava e tentava di afferrarlo. Ma prima che le sue dita riuscissero a sfiorarlo, l'uccello spiegava di nuovo le ali e volava via. A un certo punto dal buio era emerso un bambino, lo aveva deriso e gli aveva detto: «Ma lascialo andare! Finirà col graffiarti le mani». O aveva detto il cuore? Non se lo ricordava più. In ogni caso era passato davanti al bambino, sempre inseguendo il falco. Ma non lo aveva mai raggiunto. Cercò di richiamare alla mente l'immagine del bambino, ma essa era già sprofondata sotto l'orizzonte della sua coscienza e non si lasciava più afferrare.

In compenso adesso sapeva com'era arrivato in quella stanza che alla luce del giorno gli pareva molto più piccola di quanto non gli fosse apparsa la sera prima al bagliore della candela. Sulle pareti intonacate di bianco facevano bella mostra corna di stambecchi e di cervi. Su una cassapanca intagliata era posato un bacile di bronzo e nel mezzo della stanza c'era un tavolo con due sgabelli. Sul tavolo, accanto al candeliere, Orilio vide un flauto che nel sole del mattino mandava dei riflessi dorati. Scostò le coperte, s'infilò i calzoni e camminò a piedi nudi sul tappeto per dare un'occhiata a quel flauto. Sì, era proprio d'oro, ma per il resto assomigliava in tutto e per tutto al suo strumento. Lo prese in mano e l'osservò attentamente. Era il suo flauto, adesso ne era sicuro, poiché alla sua estremità aveva il famoso anello quintuplo. Tuttavia le lettere che vi erano state incise non si distinguevano più, come se nelle scanalature il metallo fosse stato limato. Cercò di ricordare le parole che c'erano prima, ma non vi riuscì.

Orilio si chiese come potesse un flauto d'argento diventare d'oro. Oppure Promezzo durante la notte ne aveva fatto fare una copia esatta? Portò lo strumento alle labbra per vedere se gli ubbidiva come prima. Gli parve che il suono fosse diventato più forte e al tempo stesso straordinariamente dolce. Come da sole le sue dita trovarono un motivo che parlava dell'amicizia dei seguaci di Arni per i Tassi della Montagna.

Mentre era intento a suonare, la porta si aprì e nella stanza entrò Arnilukka. Aveva una brocca d'acqua, attese che Orilio posasse il flauto poi gli disse: «Buongiorno, Orilio! Ti piace il tuo flauto? Te l'ho riportato mentre dormivi». I suoi occhi brillavano come per uno scherzo ben riuscito e Orilio se la immaginò mentre s'intrufolava in punta di piedi nella stanza per sorprenderlo con la metamorfosi del suo flauto.

«Ma che gli è successo?» domandò. «Sembra d'oro.»

Arnilukka rise. «Non è d'oro», disse. «È il tuo flauto di prima. Solo che

mio padre durante la notte l'ha fatto dorare da un abile artigiano per farti una bella sorpresa. Non l'ha danneggiato, vero?»

«No, affatto», la tranquillizzò Orilio. «L'hai appena sentito: ha un suono molto più bello. Vuol dire che oggi lo proverò alla fiera.»

«Questo non sarà possibile», disse Arnilukka.

«Perché no?» chiese Orilio.

«Guarda fuori!» disse lei andando alla finestra. Orilio le si accostò e guardò fuori sulla piazza del mercato. Le bancarelle erano sparite e in giro non si vedeva alcun mercante. C'erano invece crocchi di uomini che discutevano e dalle viuzze laterali ne arrivavano sempre di più: fabbri con grembiuli di cuoio, montanari e cercatori di pietre coi martelli appesi alle cinture e naturalmente anche fonditori nei loro tozzi zoccoli di legno. «Che ci fa lì tutta questa gente?» domandò Orilio.

«Oggi si riunisce il consiglio della valle», disse Arnilukka. «Possiamo guardarlo dalla finestra. Se non vuoi perderti nulla, devi affrettarti con la colazione.» Lo squadrò da capo a piedi, poi sorridendo aggiunse: «Certo che prima dovresti lavarti un pochino, pettinarti e infilarti anche le scarpe». Gli versò dell'acqua nel bacile e prima di uscire ripeté: «Fa' presto!»

Poco dopo Orilio, assolte tutte queste incombenze mattutine, si affacciava alla finestra della sua stanza con accanto la bambina. La piazza del mercato si era nel frattempo riempita di persone disposte in un ordine ben preciso, in base evidentemente alla corporazione di appartenenza. Arnilukka gli mostrò gente importante e fece molti nomi che Orilio dimenticò subito. Ricordò soltanto che Boccastorta, in prima fila come portavoce dei fonditori, si chiamava in realtà Sparro. «Ma nessuno lo chiama più così da quando il suo forno scoppiò e schizzi di colata gli finirono sulla faccia», l'informò Arnilukka. Il brusio di voci che riempiva la piazza tacque di colpo quando il capominiera comparve sulla soglia. Sopra il farsetto di lana rossa Promezzo portava un'ampia catena i cui anelli forgiati alternativamente nel ferro, nel bronzo, nell'argento e nell'oro significavano che egli era a capo di tutte le corporazioni della valle.

Dapprima vennero discusse questioni forse importanti per il consiglio, ma che a Orilio non dicevano molto poiché non conosceva i fatti specifici. Ma la sua attenzione si risvegliò quando Promezzo annunciò che voleva sentire il parere del consiglio su una faccenda che riguardava i diritti commerciali. «I mercanti delle città dell'Ovest», disse, «mi hanno chiesto il permesso di comprare nella valle di Arziak oggetti d'oro e d'argento e ferro battuto che poi loro stessi penseranno a vendere per proprio conto.

Sono del parere che spetti al consiglio decidere. Chi ha da dire qualcosa in proposito?»

Il primo a parlare fu un mastro orafo dai capelli bianchi che disse: «Sono contrario alla proposta. Un mercante dell'Ovest ha già portato disgrazia una volta in questa valle, e la cosa potrebbe ripetersi». I suoi compagni di corporazione approvarono con un cenno del capo e anche fra gli altri ci fu chi dichiarò che coi mercanti dell'Ovest non voleva aver più nulla a che fare. Ma un fabbro corpulento obiettò che facevano presto gli orafi a parlare: loro non avevano grossi pesi da portare da un luogo all'altro se volevano vendere personalmente la loro merce. Subito un altro fu lesto a zittirlo dicendo: «Ti farebbe un gran bene alla pancia, se fossi costretto a trascinarti da te per la regione le tue cianfrusaglie di ferro!» E l'obiezione del fabbro morì in una risata generale.

Promezzo attese che ritornasse la calma, poi domandò: «Insomma non volete avere a che fare coi mercanti?»

«Perlomeno non con quelli dell'Ovest!» gridò qualcuno. Orilio riconobbe chi aveva parlato: era Sparro. Il fonditore era avanzato di qualche passo come se volesse aggiungere qualcosa.

«Perché, ci sono altri mercanti?» domandò Promezzo.

«Sì», disse Sparro, e per la seconda volta Orilio fu lieto che da quella bocca storta usasse una voce così forte e chiara. Sparro si rivolse all'assemblea e seguitò: «La maggior parte di noi ha già sentito parlare di quei seguaci di Arni che abitano all'Est, al di là della montagna e che non fanno più scorrerie, ma esercitano pacificamente il commercio. Io dico che dovremmo aiutarli consentendo loro di comprare da noi».

«E perché mai dovremmo farlo?» chiese il vecchio mastro orafo.

«Perché ne ricaveremmo anche noi un vantaggio, ecco perché», disse Sparro. «Voi prima avete riso del grasso, ma non aveva poi così torto. Se gli artigiani non sono più costretti a girare di qua e di là per vendere la loro merce, in futuro avranno più tempo a disposizione per il loro lavoro e potranno produrre di più. Il loro guadagno sarà perciò maggiore. Ma questo non è tutto, perché altrimenti potremmo benissimo commerciare con la gente dell'Ovest. Io penso che faremmo invece meglio ad accordarci coi seguaci di Arni. Se noi rafforziamo la loro comunità, vedete, essi si porranno come un bastione tra noi e i predoni e, stando a tutto quello che si sente dire di loro, saranno gli ultimi a mostrare a quella genia di briganti la strada che porta alla nostra valle. Io voto per i seguaci di Arni!»

Aveva appena detto ciò, che tutti gridarono all'unisono: «Votiamo per i

seguaci di Arni!» Promezzo ne prese atto e Orilio ebbe l'impressione che al capominiera quel plebiscito non giungesse inopportuno. Dopo qualche istante, levò la mano per invitare gli uomini al silenzio e disse: «È una proposta che io stesso avevo preso in considerazione. Se questo è dunque il vostro parere, invierò un messaggero ai seguaci di Arni e inviterò i loro mercanti a venire da noi ad Arziak».

Le sue ultime parole si persero tra le grida di approvazione dell'assemblea. Tutti si davano vicendevolmente delle pacche sulle spalle e certuni si abbracciavano perfino come per il compimento di un desiderio a lungo accarezzato.

Orilio osservava la scena chiedendosi se tutto questo fosse opera del suo flauto. «Non sei contento?» gli domandò Arnilukka. La guardò in viso, in quegli occhi dal colore così difficile da descrivere che lo scrutavano attenti. Perché gli faceva quella domanda? Voleva semplicemente dire che nessuno poteva starsene da parte quando tutti partecipavano a quel tumulto di gioia, oppure indovinava con l'intuizione dei bambini che lui aveva qualcosa a che fare con quell'entusiasmo per i seguaci di Arni scoppiato tra gli uomini del consiglio con la fulmineità di una malattia contagiosa? Orilio si strinse nelle spalle, poi guardò di nuovo la folla eccitata e più osservava quel tumulto più aumentava il suo disagio.

L'improvvisa esplosione d'entusiasmo pose fine all'assemblea. Dopo un po' la gente si disperse e Orilio scese con Arnilukka nel soggiorno. Qui incontrarono il capominiera che indossava ancora la sua catena e beveva in piedi un bicchiere di vino. «Mi si è seccata la gola a furia di parlare», disse invitando Orilio a bere un sorso assieme a lui. Orilio ne approfittò per ringraziarlo della sorpresa che gli aveva fatto trovare quella mattina, ma Promezzo gli fece cenno con un gesto di lasciar perdere, che non era proprio il caso, e disse che sperava che l'avesse gradita. Poi entrambi si sedettero al tavolo e Arnilukka restò accanto a loro.

Orilio aveva nel frattempo riflettuto su come impedire che l'eventuale messaggero, una volta arrivato dai seguaci di Arni, venisse a sapere di lui e dell'incarico che gli era stato affidato. «Voglio farti una proposta, Promezzo», disse. «Tu prima hai annunciato che intendi inviare un messaggero dai seguaci di Arni Si dà il caso che anch'io, dopo la fiera di Arziak, voglia raggiungere il loro villaggio. Che ne diresti se fossi io il tuo messaggero? Mi prenderei volentieri questo incarico.»

Dopo aver riflettuto un istante, Promezzo rispose: «Mi dispensi da una decisione difficile, Orilio. Non è così semplice trovare nella valle la perso-

na adatta a un compito del genere. La gente qui è di poche parole, invece i menestrelli sanno come parlare e comunque nessuno è capace di resistere al suono del tuo flauto. Ti ringrazio dunque dell'offerta e l'accetto volentieri».

A questo punto s'intromise Arnilukka e chiese: «Posso accompagnare Orilio oltre la montagna? Mi piacerebbe tanto visitare ancora una volta la casa del nonno nella steppa».

Promezzo rise e rispose: «Non questa volta. Orilio ha un compito difficile e non può badare anche a una bambina. Più avanti, quando avremo raggiunto un accordo coi seguaci di Arni, ci sarà tempo abbastanza per questo».

«Conosci la casa di Arni?» domandò Orilio alla bambina.

Arnilukka annuì con foga. «Quand'era vivo», disse, «spesso mi faceva sedere in arcioni dinanzi a sé e mi portava alla sua capanna attraverso il passo. Non c'è un posto che mi piaccia più di quello, si può vedere così lontano al di là di tutta quell'erba!»

«Arni stravedeva per la sua nipotina», disse Promezzo, «e non solo perché l'abbiamo chiamata come lui. Da quando la portò per la prima volta nella sua capanna, Arnilukka voleva sempre tornare là.»

«Sei mai stato nella steppa, Orilio?» domandò la bambina.

«Sì», disse Orilio, «l'ho attraversata una volta.»

«Perché fai una faccia così buffa quando ci pensi?» domandò Arnilukka. «Non ti è piaciuta?»

«Non lo so», rispose Orilio. «Quella vista così ampia, da un'estremità all'altra del cielo e senza un punto su cui fermare l'occhio, mi ha un po' spaventato.»

Arnilukka scoppiò in una risata argentina. «Come si fa ad avere paura di una cosa tanto bella!» esclamò. «Aspetta di essere là assieme a me: vedrai che ti piacerà e non avrai più paura.»

Adesso risero anche i due uomini. «Sembri molto sicura di te», disse Promezzo. «Ma per stavolta Orilio dovrà cavalcare da solo.»

«Subito domani?» domandò Arnilukka.

«Non c'è tanta fretta», disse Promezzo e rivolto a Orilio soggiunse: «Spero che resterai ospite da noi ancora qualche giorno».

Sulle prime Orilio fu tentato di declinare l'invito. Non intendeva tornare quanto prima da Narzia e deporre ai suoi piedi quale dono di nozze il messaggio di Promezzo? Si sorprese lui stesso della propria esitazione e si chiese che cosa lo trattenesse ancora lì. Quando poi Arnilukka cominciò a

pregarlo di restare, la sua decisione vacillò del tutto. Narzia gli parve a un tratto infinitamente lontana, non riusciva neppure a ricordare il suo viso. Guardò Arnilukka e non poté resistere ai suoi occhi. «E va bene», consentì, «allora rimango.»

Il mattino di qualche giorno dopo Promezzo disse a Orilio che intendeva raggiungere la valle vicina dove c'erano i pascoli dei cavalli e gli domandò se aveva voglia di accompagnarlo. Quando Arnilukka lo seppe, insistette col padre perché la portasse con sé. «Sai quanto mi piace Vallepiana», gli disse. «È quasi bella come la steppa.»

Promezzo si lasciò infine commuovere dalle preghiere di quella «piccola brigante», come la chiamava, e disse a Orilio: «Prenderemo con noi un arco ciascuno. Magari incontriamo della selvaggina lassù nel Bosco Orrido».

«Vuoi passare dalla montagna?» domandò Arnilukka, e si capiva che la cosa l'impensieriva. Promezzo disse che non c'era il tempo di fare la strada più lunga attraverso la valle. «Se hai paura del Bosco Orrido, devi restare a casa.»

Arnilukka inghiottì come per mandar giù la paura, poi dichiarò con voce ferma: «Pur di arrivare a Vallepiana, non m'importa la strada che prendi». L'espressione del viso smentiva le sue parole, ma ormai la decisione era presa.

«E allora comincia a sellare il tuo pony», le disse il padre. «Noi ti seguiamo subito.» Pregò Orilio di attendere un istante, uscì e tornò poco dopo con due archi e faretre piene di frecce. «Quale preferisci?» domandò. Orilio li provò entrambi e poi scelse quello che gli pareva più maneggevole.

«A quanto pare sai come usare l'arco», disse Promezzo. «Cos'hai cacciato ultimamente?»

«Lupi», rispose Orilio.

Il capominiera fischiò tra i denti in segno di apprezzamento. «Da noi s'incontrano di rado», disse. Poi raggiunsero i cavalli che il garzone aveva già sellato e condotto fuori dalla stalla. Arnilukka era già in sella al suo pony, un animale robusto dal mantello screziato di bianco e di nero, e non vedeva l'ora di partire per la sua amata Vallepiana. Per un po' seguirono la strada che portava verso il basso. Poi Promezzo imboccò un sentiero che deviava a destra verso una valle laterale e correva parallelo a un ruscello, in mezzo a prati ancora coperti dalla nebbia mattutina. Ben presto il sentiero cominciò a salire sensibilmente e a ogni curva apparivano sempre nuove

creste montuose intersecantisi di continuo fino a una catena lontana che sfumava nell'azzurro. «Dobbiamo attraversare quella catena laggiù», indicò Promezzo, «e subito dopo arriviamo a Vallepiana.»

«Ma prima dobbiamo passare dal Bosco Orrido», disse Arnilukka.

«Perché lo chiamano così?» domandò Orilio.

«Non lo so», rispose la bambina, «però mette davvero paura. Gli alberi sono vecchissimi e curvi e in più hanno lunghe barbe come gli uomini anziani.»

«Ma cosa dici!» interloquì Promezzo. «È un comunissimo bosco di abeti coperti di licheni, un po' strapazzati dal vento impetuoso del passo. Neppure io so perché lo chiamano così, ma si sa che la gente ama immaginarsi storie orripilanti.»

Più avanzavano e più si restringeva la striscia di prato attraversata dal corso sinuoso del ruscello. Le pendici boscose si andavano via via avvicinando, la foresta si annunciava coi suoi avamposti, cespugli di noccioli e aceri nocchieruti. Ed ecco che di colpo i tre cavalieri si trovarono nel bosco senza che avessero saputo dire dove esattamente fosse incominciato. Il sentiero aveva nel frattempo abbandonato il ruscello e s'inerpicava su per il pendio. Arnilukka, che prima aveva lasciato correre liberamente il suo pony, adesso procedeva al fianco del padre o si teneva vicina al cavallo di Orilio anche se in quel punto il bosco non aveva nulla di spettrale. Al contrario, a Orilio quel bosco piaceva. I tronchi argentei dei faggi sovrastavano maestosi il lussureggiante felceto e spiegavano solo alla sommità una chioma di tenere foglioline primaverili che alla luce del sole brillavano in tutte le sfumature del verde.

Il grido rauco di una ghiandaia fece sussultare Arnilukka. Orilio le posò la mano sulla spalla dicendole: «Non devi aver paura. Non è ancora il Bosco Orrido questo».

«No», disse la bambina. «Ma a me i boschi non piacciono. Non si può vedere più in là di dieci passi e non si sa mai che cosa si nasconde nell'ombra tra gli alberi.»

«Fintanto che ci siamo noi, non può accaderti nulla», replicò Orilio sentendo tuttavia che l'angoscia della bambina era troppo profonda perché potesse scioglierla con qualche parola d'incoraggiamento: non era provocata da una causa precisa, c'era e basta, e sarebbe rimasta dentro di lei finché il suo sguardo non avesse potuto spaziare nuovamente fino all'orizzonte. Arnilukka non amava il bosco, questo era tutto. Peccato, pensò (Drillo, a me piace.

Adesso fece in modo che Piededineve restasse sempre accanto al pony e raccontò ad Arnilukka ogni sorta di storie allegre per distrarla dai suoi pensieri. Una volta la fece perfino ridere e si sentì orgoglioso di esservi riuscito. Nel frattempo avevano percorso un buon tratto e l'aspetto del bosco era gradualmente mutato. In mezzo ai tronchi chiari dei faggi s'insinuavano sempre più spesso i rami esili e rinsecchiti di abeti le cui cime folte di aghi impedivano alla luce di penetrare e alla fine si trovarono a procedere su un terreno imbottito di aghi che attutiva ogni rumore. Non si udiva altro che il fischiare del vento tra le cime. Il sentiero saliva ripido e quando uno dei cavalli scivolava sul terreno sdrucciolevole, il sordo calpestio degli zoccoli veniva subito inghiottito dal silenzio. Più salivano, più gli alberi cambiavano: qua e là pendevano dai rami barbe filamentose, i tronchi non si ergevano più come alberi di un veliero, ma erano tozzi e spesso già a poche spanne dal suolo si dividevano in due o tre rami principali che puntavano di nuovo verso l'alto e finivano in monconi scheggiosi essendo state le punte spezzate dal vento.

«Adesso siamo nel Bosco Orrido», sussurrò Arnilukka e Orilio vide che i suoi occhi erano sbarrati dall'angoscia. Tentò di distrarla con altre storielle, ma la bambina l'interruppe con voce stranamente calma: «Lascia perdere, adesso sono spaventata e lo sarò fintanto che non torneremo all'aperto. Lo so che è irragionevole, ma non posso farci nulla».

Era davvero uno strano bosco quello che cresceva su quel terreno ondulato che adesso, in prossimità del passo, aveva una pendenza piuttosto lieve. Poiché si trovava a un'altitudine superiore rispetto alle cime tutt'attorno, era esposto più di altri alla furia delle intemperie e non c'era albero che non ne fosse stato prima o poi colpito, smozzato in punta o spaccato dal fulmine. E tuttavia, con quella ostinazione che è tipica delle piante, c'era sempre stato qualche getto laterale con linfa sufficiente per crescere di nuovo all'insù e formare una cima sia pure curiosamente contorta. E ognuno di questi rami bizzarri era coperto da lunghe barbe di bosco di colore grigio che si muovevano su e giù al minimo soffio di vento. Il luogo non fece tuttavia su Orilio la stessa impressione del Bosco Storto, che pareva compresso al suolo da un malvagio incantesimo. Questi alberi invece, per quanto duramente colpiti, non cessavano di protendersi verso l'alto in cerca di luce e meritavano perciò tutta la sua ammirazione. Cercò di convincere Arnilukka che quello era un bosco buono anche se strapazzato dalle intemperie, ma le sue parole non riuscirono a superare la barriera dietro la quale incominciava la sua angoscia.

Il bosco finì poco prima che raggiungessero la vetta. La sommità del passo era brulla poiché lì nessun albero avrebbe potuto resistere alla violenza delle intemperie. Il terreno era coperto da un folto tappeto erboso in mezzo a cui spuntavano fiori e piante erbacee di ogni colore: peloselle gialle e rosse, genziana blu, garofani selvatici rosso fuoco, millefoglio dalle ombrelle bianche e rosa, fiori di timo di un delicato violetto il cui profumo impregnava l'aria tutt'attorno.

Come Arnilukka uscì dall'ombra degli ultimi abeti verso il prato alpino immerso nel sole, spinse il pony al galoppo per raggiungere la sommità del passo per prima. Mentre il vento le scompigliava i capelli, gridava di gioia ora che aveva di nuovo la vista libera: di colpo si era lasciata l'angoscia alle spalle. Quando fu arrivata nel punto più alto, attese i due uomini che l'avevano seguita senza fretta. «Di quassù si può vedere il mondo intero!» gridò loro incontro, e quando i due cavalieri furono più vicini domandò loro se non era il caso di fermarsi in quel posto per la pausa di mezzogiorno comunque prevista. Promezzo non aveva nulla in contrario, sicché smontarono tutti e tre e lasciarono pascolare i cavalli nel prato odoroso.

Dopo che ebbero mangiato un po' delle loro provviste, Arnilukka corse sul prato a raccogliere fiori e Promezzo mostrò a Orilio i punti più significativi del paesaggio che si stendeva ai loro piedi, nominò monti e valli e descrisse la posizione degli insediamenti nascosti dietro i boschi. «Vallepiana, che di qui si può abbracciare con lo sguardo in tutta la sua estensione, è da tempo immemorabile il nostro territorio da pascolo», spiegò. «La valle di Arziak è troppo stretta per allevarci mandrie di una certa grandezza. E poi Vallepiana ha un altro vantaggio: lo vedi il corso d'acqua che l'attraversa? Se lo risali a est fino alla sorgente, capiti dapprima di nuovo nei boschi, ma quando la valle finisce ti trovi davanti a una scarpata larga quanto quella, che ben difficilmente si può scalare venendo dalla steppa, men che meno con dei cavalli. Perciò le nostre mandrie sono al sicuro dagli attacchi dei predoni.»

Orilio aveva seguito con gli occhi la descrizione del capominiera e ora puntò lo sguardo sulla steppa che s'intravedeva all'orizzonte e nella cui argentea, tremolante immensità forse Hunli stava cavalcando alla ricerca di una traccia che prima o poi l'avrebbe portato al villaggio dei seguaci di Arni.

Fu distolto bruscamente da questi pensieri da un grido proveniente dal margine del bosco. Balzò in piedi contemporaneamente a Promezzo ed entrambi guardarono verso il basso. Arnilukka correva lungo il margine del

bosco come se fosse inseguita e urlava in continuazione una parola che a quella distanza Orilio non riusciva ad afferrare. «Che cos'ha?» domandò al capominiera. Promezzo aguzzò lo sguardo in direzione del bosco, poi con un gesto improvviso indicò il punto dove la bambina era ancora un momento prima. Allora anche Orilio vide le ombre grigie che scivolavano veloci fra i tronchi contorti. «Lupi!» gridò Promezzo, afferrò arco e frecce e scese velocemente lungo il pendio. Orilio agguantò l'arco a sua volta e lo seguì.

Arnilukka correva verso l'unico albero che sorgeva nel prato un po' prima che cominciasse il bosco, ma come l'ebbe raggiunto, inciampò in un sasso o in una radice sporgente e cadde lunga distesa nell'erba. Nel frattempo i due uomini erano ormai arrivati a un tiro d'arco da lei, ma adesso anche i lupi, due gigantesche bestie grigie, stavano uscendo dal bosco, lanciati verso la bambina caduta. Forse Arnilukka si era ferita o forse era paralizzata dalla paura; in ogni caso non faceva alcun tentativo di rimettersi in piedi. Era chiaro che i lupi l'avrebbero raggiunta prima dei due uomini. «Dobbiamo colpirli!» gridò Promezzo a Orilio mentre correvano. «Io prendo il più grande!» Si fermò, tolse una freccia dalla faretra e tese l'arco. Un istante dopo Orilio gli era accanto e fissava la sua freccia sulla corda. Ma quando i lupi erano ormai a pochi passi da Arnilukka, di colpo la loro corsa si arrestò, come fermata da una forza invisibile. Rimasero fermi un attimo rizzando il pelo del dorso, levarono la testa ed emisero un lungo ululato.

«Colpisci», gridò Promezzo. Scoccarono le frecce quasi contemporaneamente ed entrambi colpirono il bersaglio. I lupi balzarono in aria e ricaddero tra gli spasmi al suolo.

Subito dopo i due uomini furono accanto alla bambina. «Preoccupati delle bestie!» disse Promezzo a Orilio raccogliendo la figlia da terra e stringendosela al petto. Orilio estrasse il suo coltello e si avvicinò cautamente ai due lupi che giacevano nell'erba a pochi passi da lui. Il più grande era già morto, l'altro invece respirava ancora, sia pure con affanno. Orilio s'inginocchiò accanto alla bestia per darle il colpo di grazia, ma in quella fece una scoperta che colpì anche lui come una stilettata al cuore: quel lupo aveva gli occhi color blu zaffiro! Ed ecco che mentre era intento a fissarli, la bestia cominciò a trasformarsi. Il pelo grigio lasciò il posto alla pelle, la struttura cambiò, le membra si allungarono, la gola spalancata scomparve e dove c'era una testa di lupo prese forma un viso, il bel viso di una donna. «Gisa!» disse Orilio lasciando cadere il coltello.

«Adesso mi hai finito, Orilio», disse Gisa cercando a tastoni la freccia che le spuntava fuori dal corpo nudo, sotto la mammella sinistra. Respirava a fatica, ma il suo viso era calmo, come se fosse contenta di come erano andate le cose.

«Perché volevi uccidere la bambina?» domandò Orilio.

«I lupi cercano la preda», disse Gisa con durezza. Poi però d'un tratto sorrise e aggiunse: «Ah, Orilio, sono ancora tante le cose che non sai. Forse ho creduto di poterti riconquistare, eliminando la bambina. Ma non è stata una buona idea, ora me ne accorgo».

«Ma che c'entra Arnilukka?» domandò Orilio.

«Non ti aspetterai che te lo dica io», ribatté Gisa. «Ma avrei dovuto sapere che era protetta.»

«Non avevi visto Promezzo e me?» domandò Orilio stupito.

«Voi due non siete granché come protezione», disse Gisa. «Vi abbiamo seguiti per ore. Avrei lasciato andare la bambina se non l'avessi vista assieme a te, Orilio. E tu non avresti potuto salvarla. È l'albero che l'ha protetta.»

«Quale albero?» domandò Orilio.

«Quello che l'ha accolta sotto la sua ombra», disse Gisa. «Non hai notato che tipo di albero è?»

Orilio si guardò attorno e vide Promezzo, che gli volgeva le spalle, fermo con la figlia in braccio sotto i rami spiegati di un sorbo in fiore. Adesso sapeva perché i lupi si erano fermati, e solo la loro esitazione aveva salvato Arnilukka. Gisa respirava con affanno. «Vuoi esaudire una mia preghiera, Orilio?» gli chiese e quando Orilio annuì senza parlare, disse: «Seppellisci il mio corpo quassù, al margine del bosco, e pianta sulla mia tomba un giovane sorbo selvatico. Almeno da morta non voglio più avere a che fare coi lupi». Poi si stese e morì.

Orilio rimase nell'erba accanto a lei a contemplare il suo viso: era calmo e sereno come quel giorno che l'aveva sfiorato con la sua pietra.

«Sono morti i lupi?» gli giunse la voce di Promezzo.

«Sì», rispose Orilio. «Sono morti tutti e due. Voglio seppellirne uno qui, al margine del bosco.»

«E a che scopo?» domandò Promezzo. «Lascia che se ne cibino le aquile.»

«No», ribatté Orilio. «Conoscevo da tempo questo lupo ed è un servizio che gli devo. Torna intanto con Arnilukka sul passo! È meglio che non veda più gli animali morti.» Attese che il capominiera fosse con la figlia ab-

bastanza lontano da non accorgersi chi in realtà veniva sepolto. Nel salire verso il passo, Orilio aveva visto un punto al margine del bosco dove un vecchio abete era stato abbattuto e sradicato dalla tempesta. Il buco lasciato dalle radici sarebbe bastato per una tomba. Trasportò sul posto il corpo di Gisa, la depose nella fossa e la coprì con pietre e terra rimossa. Nelle vicinanze trovò anche un germoglio di sorbo che sradicò col coltello e piantò sulla tomba. Dopo aver pestato la terra con i piedi, rimase ancora un istante e si chiese quale cammino potesse aver fatto Gisa dall'ultima volta che l'aveva veduta. Non capiva nulla di lei. Una volta, per proteggerlo, si era messa tra lui e il vecchio lupo che ora giaceva laggiù nel prato, pronto per essere divorato dalle aquile. E adesso aveva cercato di uccidere Arnilukka. Perché? Non trovava risposta a quella domanda. Poi sentì che Promezzo lo chiamava. Forse era tempo di riprendere il cammino. Gettò un ultimo sguardo al giovane sorbo sperando che crescesse e proteggesse la morta che giaceva sotto le sue radici, quindi tornò dagli altri.

Arnilukka era ancora visibilmente spaventata: era pallida come un cencio e si aggrappava tremante al padre. «Non devi più aver paura», le disse Orilio. «I lupi sono morti e non possono più farti nulla.»

«Lo so», rispose Arnilukka. «Ma adesso dobbiamo di nuovo attraversare il bosco.»

«Puoi salire sul mio cavallo e sederti dinanzi a me», disse Promezzo. «Orilio condurrà per la cavezza il tuo pony. Non possiamo restare ancora qui se vogliamo arrivare alle case dei mandriani prima dell'imbrunire.»

Il sentiero che scendeva verso Vallepiana era molto più ripido di quello per il quale erano saliti venendo da Arziak. Dovettero procedere al passo e in alcuni punti perfino smontare da cavallo. Arnilukka non aprì bocca per tutto il tempo e quando andavano a piedi si aggrappava alla mano del padre. Poco prima del tramonto raggiunsero finalmente il fondovalle. Arnilukka si rimise in sella al suo pony e dopo una breve cavalcata i tre arrivarono alle capanne dei mandriani proprio mentre il sole a occidente spariva dietro i boschi.

Il mattino dopo Promezzo andò da solo ai pascoli e disse che sarebbe stato di ritorno per il mezzodì. Orilio era ancora seduto a colazione con Arnilukka. Aveva dormito male. Rivedeva continuamente la scena di se stesso fermo sul pendio con l'arco teso, pronto a scagliare la freccia sulla lupa ululante: la freccia partiva e volava sul prato come al rallentatore. «Scansala!» aveva urlato, ma la lupa era rimasta ferma nel punto dove l'a-

veva bloccata il sorbo e la freccia aveva raggiunto il bersaglio trapassandole il fianco. Orilio aveva continuato a chiedersi se sarebbe mai riuscito a spezzare in qualche punto quella catena di causa ed effetto, ma non era in suo potere modificare gli eventi. Perché doveva essere proprio la sua freccia a uccidere Gisa? E che parte aveva Arnilukka nel contesto di questi fatti di cui era ormai impossibile non vedere la concatenazione? Si sentiva impigliato in una rete di connessioni ancorata profondamente nell'ignoto.

«Vieni con me nel mio posto preferito?» domandò Arnilukka.

Orilio si riscosse dai pensieri che l'avevano angustiato tutta la notte. «Volentieri», disse. «Hai dormito bene?»

«Magnificamente», rispose la bambina. Sembrava di nuovo allegra come sempre e aveva evidentemente superato lo choc del giorno prima.

«Ci servono i cavalli?» domandò Orilio.

«No», disse Arnilukka. «Non è lontano e ho voglia di camminare lungo la riva del ruscello.»

Lo precedette nell'erba verde scuro in cui fiorivano grosse calendule di un giallo squillante e seguì il corso tortuoso del ruscello senza tralasciare nessuna ansa. Quando giunse a un vecchio salice capitozzato, si fermò, si stese bocconi nell'erba della riva e si mise a fissare l'acqua. Avvicinandosi Orilio la vide immergere la mano nella corrente e giocare con la piccola onda che s'infrangeva contro le sue dita. Poi prese a cercare a tastoni sotto la scarpata, allungò improvvisamente la mano e tirò fuori dall'acqua un gambero che agitava vanamente nell'aria le chele. Lo mostrò con un sorriso a Orilio, poi lo rimise cautamente nell'acqua dove quello sparì veloce sotto la sua scarpata.

Da quel punto camminarono vicini, sempre seguendo il corso d'acqua che in quel prato liscio come una tavola si era sbizzarrito in una serie infinita di meandri, sicché impiegarono quasi un'ora per percorrere un tratto che andando diritti avrebbero potuto superare in un quarto d'ora. Ma l'acqua lievemente gorgogliante affascinava Arnilukka che ogni tanto si chinava e la sfiorava con la punta delle dita come accarezzasse un essere vivente.

Giunsero così in un punto dove il ruscello, parzialmente sbarrato da una lieve ondulazione del terreno, aveva formato un laghetto circolare prima di riprendere il suo corso attraverso uno stretto passaggio. Sulla riva crescevano salici capitozzati che tendevano al cielo il loro fascio di rami rinverditi di fresco come un mazzo di giganteschi pennelli.

«Questo è il mio posto preferito», disse Arnilukka sedendosi accanto al-

le radici bitorzolute di un salice che cresceva accanto all'acqua. Orilio la imitò e guardò il laghetto, sulla cui superficie una trota guizzando fuori proprio nel mezzo disegnò una serie di cerchi concentrici che si andavano via via allargando. «Ci sono dei pesci, qui», disse.

«Lo so», fece Arnilukka di rimando. «Vuoi conoscere i miei amici?» Senza attendere risposta, cavò di tasca un pezzo di pane e prese a cantare una curiosa canzoncina il cui testo risultava incomprensibile, quantomeno a Orilio che non riusciva a cogliere un senso nei suoni cinguettanti e gutturali di cui era intessuta la cantilena. Ma lì parevano esserci creature che capivano quel linguaggio. Di colpo l'acqua ai suoi piedi prese a incresparsi e a ribollire, piccole ombre sfrecciarono sul fondo ghiaioso, poi ecco che decine di pesci si lanciarono fuori dall'acqua, disegnarono archi scintillanti nell'aria, scomparvero di nuovo nel loro elemento: e il turbinio di gocce brillò in tutti i colori dell'iride.

Arnilukka sbriciolò il pane e lo tenne sul palmo della mano appena sopra il pelo dell'acqua. Subito quel vortice di corpi dalle argentee squame si calmò e i pesci si avvicinarono, non rapidi e timidi, bensì con calma tranquilla. Adesso Arnilukka immergeva la mano nell'acqua e i suoi amici afferravano cautamente i bocconi increspando le labbra, s'insinuavano nel cavo della mano e si lasciavano prendere e accarezzare e ogni tanto lei diceva qualche parola come parlando a degli amici. A Orilio pareva addirittura che la bambina chiamasse ogni pesce per nome.

«Adesso capisco perché tua madre ti chiama 'piccola ondina'», disse Orilio. «I tuoi pesci fanno tutto ciò che dici.»

Arnilukka aveva nel frattempo finito il pane e si appoggiò al tronco del salice. Rifletté un attimo, poi disse: «Mio padre sostiene che è una cosa perfettamente naturale. Da quando ho incominciato a distribuire loro del cibo, i pesci verrebbero spinti a riva dalla loro voracità non appena mi vedono china sulla sponda e con la mano sul pelo dell'acqua».

«Ma non parlavi con loro poco fa?» domandò Orilio. «Sembrava proprio di sì.»

Arnilukka alzò le spalle. «Forse è solo un gioco che mi sono inventata», rispose.

«Anche questo l'ha detto tuo padre?» domandò Orilio.

La bambina l'ammise e seguitò: «Lui dice che non si può parlare con gli animali».

Si capiva che non ne era affatto convinta benché le costasse evidentemente fatica mettere in dubbio l'opinione del padre.

«Mio nonno conversava sempre con un merlo», disse Orilio «E tu parli coi lupi, anche se non credo che fosse un lupo quello che hai sepolto lassù al margine del bosco», replicò Arnilukka guardandolo coi suoi occhi scuri nei quali brillava il riflesso della superficie increspata.

«Non dovresti più pensare a quel brutto incontro», disse Orilio.

«Ma tu ci pensi ancora», ribatté Arnilukka rabbrividendo come se all'improvviso sentisse freddo.

«Non aver paura», la tranquillizzò Orilio. «Era una parte della mia storia che ormai è finita. Vieni, camminiamo ancora un po', altrimenti ti prenderai un raffreddore qui vicino all'acqua.»

Mentre proseguivano lungo il ruscello, Orilio si chiese se rispondesse a verità quello che aveva appena detto. La storia di Gisa era davvero conclusa? Le storie degli esseri umani giungevano realmente alla fine? In tal caso perché Gisa aveva chiesto che sulla sua tomba venisse piantato un albero ben preciso? La cosa avrebbe dovuto lasciarla indifferente. Quanto a lui, non sarebbe mai riuscito a togliersi la sua storia dalla mente: era un filo nel tessuto della sua propria vita, che non si poteva eliminare senza distruggere l'intero tessuto. Più ci pensava, più lo prendeva l'angoscia di non potersi liberare da quell'intreccio.

«Non pensarci più!» Le parole di Arnilukka lo strapparono ai suoi pensieri. Lo guardava di sbieco, probabilmente lo stava osservando da un bel po'. Gli faceva bene avere accanto quella bambina i cui occhi assomigliavano alla sua pietra. Gli scaldavano il cuore e lui si sentiva come se ancora la portasse sul petto.

Il mattino seguente Arnilukka si rifiutò con decisione di ritornare per la strada del passo, e dopo tutto quello che era successo al margine del Bosco Orrido non si poteva certo darle torto. Orilio sospettava inoltre che la bambina desiderasse evitare anche a lui di tornare presso la tomba di quello strano lupo e per mostrarle la sua riconoscenza si schierò dalla sua parte e disse che avrebbe fatto volentieri un'altra strada per conoscere meglio la piana di Arziak. Per compiacere all'ospite, a Promezzo non restò altro che rinunciare. «La strada attraverso la valle è però più lunga», disse, «e non senza pericoli. Dobbiamo passare per una gola dove è facile che ci cadano in testa delle pietre. Ma se la preferite al Bosco Orrido, sta bene anche a me.»

Orilio voleva rischiare, tanto più che aveva notato che Arnilukka non faceva obiezioni. Probabilmente era contenta di poter rimanere nelle vicinanze del ruscello, qualunque fosse il suo percorso. E Orilio era addirittura

propenso a credere che non potesse accaderle nulla di male.

Discesero dunque a valle cavalcando in mezzo ai prati finché a un certo punto anche per questa strada s'imbatterono in un bosco. Qui il ruscello cominciava a scavare il proprio letto in un fondo roccioso e precipitava poi in una gola con una serie di spumeggianti cascate. Dall'alto si scorgeva uno stretto sentiero serpeggiare tortuosamente verso il fondo lungo un punto del pendio abbastanza praticabile. Se fosse stato solo, Orilio avrebbe probabilmente rinunciato a proseguire. Promezzo, che di sicuro non era la prima volta che faceva quel sentiero, smontò di sella e senza una parola cominciò a scendere. Arnilukka lo seguì senza esitare col suo pony e volente o nolente Orilio dovette razzolare dietro i due. A parte alcuni punti dove la parete rocciosa cadeva a strapiombo, il sentiero si rivelò più sicuro del previsto e dopo non molto Orilio raggiunse il fondo della gola.

Sulle prime non riuscì a capire come si potesse continuare il cammino. Ovunque si ergevano quinte rocciose di colore rossastro, tanto alte da lasciare a malapena intravedere una striscia di cielo. Il fragore dell'acqua era così forte che uno riusciva a malapena a capire le sue stesse parole. Arnilukka fu di nuovo afferrata dalla paura e anche ai cavalli quella gola tanto rumorosi pareva non andare a genio: scalpitavano nervosamente e strabuzzavano gli occhi. Promezzo cercò di calmare il suo conducendolo per le briglie lungo una striscia sabbiosa che costeggiava il ruscello. Subito dopo sparì dietro una parete sporgente Orilio lasciò la precedenza ad Arnilukka e rimase in coda.

Dopo un po' si sentì stordito dal rumore dell'acqua e dei ciottoli sul fondo, senza contare che talvolta le pareti della forra si avvicinavano al punto da non lasciare entrare luce dall'alto Qui il cavallo di Orilio fu colto dal panico ed egli fu costretto a tenerlo saldamente per la cavezza per impedire che gli scappasse. Procedettero così per un'ora circa, camminando ora sullo stretto greto sabbioso, ora nell'acqua poco profonda. Orilio aveva la sensazione opprimente di addentrarsi sempre più in una cavità senza via d'uscita. Promezzo pareva altrettanto a disagio e di tanto in tanto guardava in su come aspettandosi da un momento all'altro una caduta di pietre. Quanto ad Arnilukka, guardò per tutto il tempo l'acqua spumeggiante del ruscello, l'unico motivo di conforto forse per lei, lì dove ogni prospettiva era nascosta da pareti di roccia.

Finalmente la gola a poco a poco si allargò e dopo un'ultima curva lasciò libera la vista su cime boscose e pendici verdeggianti di prati smeraldini. Promezzo indicò dinanzi a sé ed esclamò: «La valle di Arziak!» lasciando

trasparire il sollievo di essere uscito indenne dalla forra. A mezzogiorno si fermarono a mangiare in una trattoria di villaggio, ma dovettero cavalcare fino a notte fonda prima di essere di nuovo a casa.

Quella notte Orilio sognò di nuovo il falco. Stavolta l'uccello si lasciò prendere e mentre lo accarezzava sul collo e sul dorso, sentì che sotto le sue dita il liscio e freddo piumaggio si trasformava in pelle calda. «Quando torni, Orilio?» disse Narzia cingendogli il collo con le braccia. «Non lo sai che ti aspetto?» Voleva baciarle la bocca, ma prima che riuscisse a sfiorarla fu colpito in faccia da dure penne maestre, il falco gli sgusciò di mano e volò via. Per un po' lo vide roteare sopra di sé, poi l'uccello puntò verso est, si fece sempre più piccolo, divenne un punto nero nel cielo, quindi scomparve del tutto.

Aveva ancora l'immagine chiara dinanzi agli occhi quando si svegliò, e decise che sarebbe partito quel giorno stesso. Balzò dal letto, si vestì rapidamente e scese da basso. Sulle scale si ricordò che c'era un incarico che non aveva ancora sbrigato: trovare il gioiello che Narzia gli aveva chiesto. Ma poco dopo Promezzo gli tolse anche quel pensiero. Quando Orilio gli comunicò la sua decisione, il capominiera gli disse: «Un giorno in più o in meno non fa differenza, suppongo. E se vuoi essere il mio messaggero dovrai portare qualcosa con te. Gli orafi di Arziak hanno proposto che tu scelga un gioiello da ciascuna bottega, da mostrare ai seguaci di Arni. Quei mercanti devono vedere che cosa possono comperare da noi. E per questo ci vorrà tutta la giornata poiché gli orafi sono tanti e hanno lavorato alacremente per tutto l'inverno».

Orilio aveva spesso sentito lodare la perizia dei mastri orafi che vivevano su quelle montagne e alla fiera aveva anche ammirato qualche loro pezzo, ma ciò che vide quel giorno superò ogni sua aspettativa. Mentre passava con Promezzo da una bottega all'altra, comprese perché dovesse portare con sé un gioiello di ciascun maestro: ognuno di loro era esperto in un ramo particolare. C'era chi creava catenine d'oro dalle maghe così finemente intrecciate tra loro da adattarsi alla perfezione a ogni piega della pelle; chi forgiava fibbie d'argento per cinture con inseriti motivi ornamentali in filigrana dorata; l'uno era specializzato nella produzione di borchie lavorate per finimenti; l'altro faceva anelli, grandi e piccoli, lisci o lavorati, alcuni con pietre preziose splendidamente incastonate. Dappertutto Orilio scelse il pezzo che a suo giudizio poteva riscuotere l'approvazione dei seguaci di Arni, e se sulle prime aveva esitato di fronte a qualche gioiello particolar-

mente prezioso, si accorse ben presto che gli orafi erano orgogliosi che scegliesse ciò che essi stessi ritenevano il lavoro meglio riuscito.

Giunsero alla fine nella bottega di un orafo esperto in spille che riproducevano figure di animali. Ce n'era una raffigurante un falco in volo che aveva come occhio uno smeraldo di notevole grossezza, verde come il muschio. Come la vide, Orilio seppe che cosa avrebbe portato a Narzia. Quando la prese in mano, l'orafo commentò: «Hai scelto bene. Sono anni che non mi riesce un pezzo così bello come questo falco. Possa portare fortuna a te e a tutti noi».

«Hai espresso lo stesso mio pensiero», disse Orilio chiedendosi se l'orafo avesse letto nei suoi occhi a chi voleva destinare la spilla. Ora che l'aveva con sé, gli sarebbe piaciuto partire subito per vedere lo sguardo di Narzia mentre toglieva il falco d'oro dall'involucro in pelle di daino, ma ormai era troppo tardi per quel giorno: l'intera mattinata e il primo pomeriggio se n'erano andati nella scelta dei vari pezzi e lui non intendeva farsi sorprendere dalla notte sui monti.

La sera Orilio ringraziò la moglie del capominiera per la sua ospitalità e voleva anche salutarla non sapendo se la mattina dopo, partendo presto, ne avrebbe avuto l'occasione. «Non c'è fretta», disse Akka. «Se permetti, domattina ti accompagnerò per un tratto. Devo andare con due servi alla capanna di Hurla per vedere se laggiù è tutto in ordine. È vero che non ci abita più nessuno dacché lei è morta, ma curandola si mantiene vivo il suo ricordo.»

Quando il mattino dopo la piccola comitiva si mise in marcia, Arnilukka, ferma col padre sulla soglia di casa, gridò dietro a Orilio: «Torna presto! Se mi fai aspettare troppo, vengo io stessa a cercarti fra i seguaci di Arni!»

«Ti sei fatto molti amici con le tue canzoni», disse Akka quando superarono le ultime case di Arziak. «Neppure io ho mai sentito suonare un flautista bravo come te. Un giorno mio padre mi raccontò di aver avuto in gioventù un amico anche lui un vero maestro col flauto. Immagino che suonasse alla tua maniera.»

«Può essere», fece Orilio. «Quell'uomo era mio nonno. Lo chiamavano il Dolce Flautista ed è stato lui a insegnarmi.»

«Ah, ecco perché mi veniva fatto di pensare a lui quando ti sentivo suonare», disse Akka. «Ti rendi conto del potere che eserciti su chi ti ascolta quando suoni così?»

Orilio la guardò. Aveva scoperto il suo gioco? Gli occhi della donna e-

rano fissi su di lui, come se volesse scoprire ciò che passava per la sua testa. «Cerco di dare il meglio», disse vago.

«Non ne dubito», replicò lei. «Ma dovresti essere consapevole di ciò che puoi ottenere con la tua musica. Mio padre mi ha raccontato storie fantastiche di questo Dolce Flautista.»

«Era indubbiamente un uomo in gamba», confermò Orilio, «ma anche lui non è che potesse far magie.»

«Adesso parli come mio marito», disse Akka. «Mi meraviglio.»

«E perché?» chiese Orilio di rimando. «Pensi che chiunque sa suonare un pochino di musica debba essere una specie di mago? Mio nonno mi ha perfino duramente redarguito una volta che mi aspettavo da lui qualcosa del genere.»

«Ma io non intendevo questo», ribatté Akka. «Voglio dire che probabilmente tuo nonno non era un uomo che facesse conto solo sulla propria intelligenza.»

Qui Akka poteva aver ragione, pensò Orilio. Ma si chiese anche dove si poteva finire quando si cominciava a dubitare della fidatezza della propria ragione. Come si faceva a trovare la propria strada se non c'era alcuna indicazione all'orizzonte? Sarebbe stato come cavalcare senza meta nella steppa sconfinata e perfino laggiù c'erano le stelle a indicare all'esperto la direzione, solo che fosse disposto ad affidarsi alle leggi del loro moto. Ma che sarebbe accaduto se questi punti luminosi a un certo punto avessero abbandonato la loro orbita? E se l'avessero fatto da un pezzo senza che nessuno se ne fosse potuto accorgere? Orilio si rese conto che stava fissando gli occhi di Akka, quel gioco di colori, così difficile da descrivere, tra il blu il verde e il violetto nel quale già tante volte si era perduto.

«Non sei così sicuro come vuoi dare a intendere», disse lei con un sorriso e a Orilio parve di cogliere una nota di contentezza nella sua voce. Distolse lo sguardo fingendo di dover sistemare qualcosa ai finimenti del suo cavallo. Queste donne della stirpe di Hurla, pensò, riescono a confonderti. Sotto i loro sguardi pareva rivelarsi illusorio tutto quello su cui fino allora aveva fatto affidamento, e tuttavia non si sentiva perduto anche se non capiva su che cosa poggiasse la confortante sensazione di fiducia che provava.

Tutto considerato, il viaggio in compagnia di Akka fu dunque piacevole. I due servi erano rimasti un po' indietro. Promezzo li aveva probabilmente incaricati di proteggere innanzitutto la moglie e a ogni buon conto li aveva equipaggiati di una corta spada e di un arco da caccia. Che considerassero

quella cavalcata una sorta di vacanza lo si capiva da come parlavano e ridevano allegramente senza all'apparenza preoccuparsi che alla loro padrona potesse accadere qualcosa, anche se nel frattempo avevano superato le fonderie e stavano salendo verso il passo. Quando furono in cima, nel mare di rocce che copriva l'altopiano pieno di crepacci videro ergersi davanti a loro la tomba dei predoni.

«Se in futuro i seguaci di Arni prenderanno la strada del passo», disse Orilio, «molti di essi potranno salutare i loro antenati morti.»

Akka lo guardò sorpresa e disse: «Come fai a sapere che monumento è? Sei già stato qui?»

Orilio si avvide di essersi quasi tradito e si morse le labbra. «Conosco la storia di Hurla», disse poi. «Me l'ha raccontata Rikka.»

«Spero che anche i seguaci di Arni non l'abbiano dimenticata», disse Akka.

«Non credo proprio», ribatté Orilio, «e te lo posso dimostrare.» Tirò fuori dalla scarsella una delle monete d'argento e le mostrò la testa di Hurla incisa su una delle facce. «È con questo denaro che i seguaci di Hurla pagano i loro acquisti», disse. «Il cavaliere sull'altra faccia dovrebbe raffigurare tuo padre.» Akka gli chiese di poter dare un'occhiata più precisa alla moneta e Orilio gliela regalò.

Quando giunsero alla capanna di Hurla, il sole aveva ormai superato lo zenit. «Spero che mangerai qualcosa con noi prima di ripartire», disse Akka. «Non ci vuole molto di qui per arrivare alla capanna di Arni, anche se nessuno da anni fa più quella strada.»

Orilio lo sapeva bene, ma tacque. Dopo che ebbero legato i loro cavalli, Akka aprì la porta d'ingresso e disse a Orilio: «Entra e sii mio ospite!» Involontariamente Orilio cercò con gli occhi il falco che qualche giorno prima lo aveva spinto a rifugiarsi nella capanna, ma il cielo era vuoto. Così entrò questa volta con minor fretta e subito ebbe di nuovo sotto le narici il profumo di legno di pino, di erbe aromatiche e di tutte le cose con le quali Hurla aveva trascorso i suoi ultimi giorni. Akka lo invitò ad accomodarsi al tavolo e prese ad armeggiare intorno al fuoco. «Per la verità non posso offrirti un banchetto col poco tempo che ci resta», disse, «ma non sia detto che tu giunga affamato dai seguaci di Arni.»

Nel frattempo erano arrivati anche i servi. Akka uscì per assegnare loro qualche lavoro e tornò con una bisaccia dalla quale cavò ogni sorta di cose mangerecce: un pezzo di carne, ortaggi, formaggio, pane e una brocca di latte. Nel caminetto bruciava frattanto un bel fuoco e presto all'odore che

impregnava la stanza si mescolò il profumo di una sostanziosa minestra. Akka chiamò i due servi che si pulirono le mani nei calzoni e si sedettero educatamente a tavola. Mangiato che ebbero in silenzio, uscirono di nuovo per riprendere il loro lavoro. Anche Orilio si alzò e disse: «Adesso devo proprio andare se voglio giungere a destinazione prima di sera».

«Vedo che sei impaziente di arrivare da questi seguaci di Arni», osservò Akka. «I tuoi occhi brillano d'impazienza, come se là avessi una ragazza che ti aspetta.» Sorrise in maniera indecifrabile e questo lo rese ancora più insicuro di quanto già non fosse. Forse sapeva di lui più cose di quante volesse ammettere? In tal caso il suo doppio gioco pareva averla divertita. Ma forse aveva parlato così per metterlo un pochino in imbarazzo, e ci era perfettamente riuscita. Orilio decise di lasciar cadere l'allusione e tornò a ringraziarla della sua ospitalità, poi prese commiato.

Lei lo accompagnò alla porta per mostrargli la strada da prendere. «L'ultimo tratto è abbastanza ripido», disse. «Dovrai procedere a piedi.» Orilio non diede a vedere che lo sapeva anche lui. «Non preoccuparti!» disse. «Sono abituato alle strade cattive.»

«Ci sono cattive strade alle quali non dovresti abituarti», replicò Akka, e il modo con cui lo guardò mentre lo disse lo fece arrossire. Montò velocemente a cavallo, levò il braccio in un ultimo saluto e partì al trotto verso est.

Verso sera si era lasciato alle spalle il ripido pendio e giungeva in vista del villaggio dei seguaci di Arni. Nel tratto finale non era riuscito a pensare ad altro che ai verdi occhi di Narzia mentre riflettevano i tesori che portava con sé nella bisaccia. Giunto al piano, montò di nuovo in sella e si lanciò al galoppo fermandosi solo davanti alla capanna di Arni. Qui si ricordò fortunatamente dei buoni costumi del posto, che non poteva certo trascurare osservato com'era da tutti coloro che si erano fatti sull'uscio per vedere chi mai sfrecciasse in quel modo per la strada del villaggio. Balzò dunque di sella e rese omaggio alla capanna con il consueto profondo inchino. Quando giudicò che fosse passato un tempo ragionevole, si rizzò e guidò il cavallo alla casa di Hönni. Dopo avergli tolto la bisaccia, lo affidò alle cure di un garzone di stalla, poi si precipitò in casa per fare la sua ambasciata al sostituto di Arni o dare a Narzia il gioiello a seconda di chi dei due avesse incontrato per primo.

Li trovò entrambi seduti nel soggiorno ed evidentemente impegnati in una delle loro discussioni. Hönni balzò in piedi con un'agilità insospettabi-

le per uno della sua mole. «Hai fatto tutta la strada di corsa da Arziak fino a qui?» disse. «Hai l'aria di uno che porta buone nuove.»

«È così», confermò Orilio riferendogli il messaggio di Promezzo. Quando finì di parlare, spacchettò i capolavori degli orafi di Arziak e li posò a uno a uno sul tavolo. Mentre Hönni li osservava compiaciuto e non senza un lampo di cupidigia negli occhi, Orilio fissava il viso di Narzia. Non pareva particolarmente impressionata e sfiorava catene, anelli e spille d'oro con una certa indifferenza, quasi fossero cianfrusaglie appena degne di uno sguardo. Aspetta di vedere la spilla col falco, pensò Orilio che aveva trattenuto il prezioso gioiello per darglielo quando fossero stati soli.

L'occasione si presentò prima di quanto sperasse. Hönni si staccò finalmente da quella montagna di tesori scintillanti e disse: «Devo convocare gli anziani per domattina presto per dare subito una risposta a Promezzo. Impacchetta di nuovo le tue cose, Orilio, perché non restino qui in giro incustodite!» Poi si alzò e uscì.

Per un po' Orilio rimase seduto di fronte a Narzia in silenzio, guardandola negli occhi. Poi non riuscì a trattenersi e le chiese: «Ebbene, sei contenta di me?»

Narzia esitò prima di rispondere. Poi disse: «Hai ottenuto ciò che i seguaci di Arni si aspettavano da te, e per giunta hai portato un paio di cose carine. È tutto quello che hai trovato presso i mastri orafi di Arziak?»

Allora Orilio rise trionfante e rispose: «Lo sapevo che nessuno di quei pezzi ti sarebbe parso bello abbastanza. Ma il meglio l'ho tenuto per te». Ed estratto il falco d'oro dal suo involucro in pelle, glielo mise in mano. Gli occhi di Narzia brillarono quando videro l'animale raffigurato nella spilla. Orilio la guardava con ammirazione pensando: «Come si assomigliano il falco d'oro con gli occhi di smeraldo e la mia ragazza falco!»

«Me l'appunteresti?» domandò Narzia alzandosi. Orilio le si accostò e le appuntò la spilla sopra il seno sinistro. La mano gli tremò sentendo sotto la veste leggera il suo corpo caldo. Nuovamente Narzia gli pose la mano sulla guancia sinistra, ma questa volta si chinò verso di lui e lo baciò sull'altra. Più che un bacio fu un fuggevole tocco di labbra, ma a Orilio batté forte il cuore.

Prima che potesse abbracciarla, lei lo allontanò dicendo: «Ora siediti, Orilio! Devo parlarti».

Se aveva creduto che volesse discutere con lui la data delle nozze, si era sbagliato di grosso. Narzia entrò subito in argomento e gli disse: «Se vuoi che i tuoi desideri si realizzino, c'è un secondo viaggio che devi fare per

conto dei seguaci di Arni, e stavolta si tratta di una faccenda della quale sei in parte responsabile. Mentre eri via, è giunto un inviato del khan Hunli che desiderava discutere con mio padre una questione piuttosto seria. Per farla breve: Hunli è venuto a sapere, chissà come, che l'uomo che lo ha fatto correre per la steppa insieme ai suoi predoni vive qui con noi e con tutti gli onori, e la cosa non gli piace. Ci ha mandato a dire di aver perso dodici cavalli con quel colpo basso e pretende che gli vengano rimpiazzati».

«Non vi ho portato da Arziak merce per un valore ben superiore?» interloquì Orilio, ma Narzia gli fece segno di non interromperla e soggiunse: «Ma non è tutto. Il messaggio di Hunli diceva che se il portatore della pietra era un uomo tanto notevole, doveva anche avere il coraggio di consegnare personalmente i cavalli e dare in un modo o nell'altro soddisfazione al khan, giocandosi per esempio questo o quello, com'è costume presso i predoni».

Ciò detto Narzia tacque e guardò Orilio coi suoi occhi verdi. Egli non fece fatica a immaginare che cosa s'intendesse con «questo o quello». Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno doveva giocarsi la libertà o addirittura la vita nella tenda del khan. D'altra parte non poteva rifiutare la sfida senza passare per vigliacco. In tal caso non solo avrebbe perso la sua reputazione presso i seguaci di Arni, ma avrebbe dovuto rinunciare all'idea di sposare Narzia: le leggeva negli occhi quello che si aspettava da lui. «Pensi che io debba intraprendere questo viaggio?» le domandò.

«E tu no?» fece lei di rimando, e corrugò meravigliata le sopracciglia.

«Ma si capisce», si affrettò a rassicurarla Orilio. «Solo mi chiedo a che gioco vorrà giocare Hunli con me.»

«A scacchi, probabilmente», disse Narzia. «Non credo che alla sua età voglia sfidarti in giochi equestri, oltretutto non sarebbe particolarmente onorevole per te misurarti in armi con un vecchio, anche se in questo campo dovrebbe sapere il fatto suo. Sai giocare a scacchi?»

«So come spostare le pedine, ma questo è tutto», rispose Orilio. «Mi batterebbe in un paio di mosse.»

«Si potrebbe correre ai ripari», disse Narzia impassibile.

«Vuoi farmi diventare maestro di scacchi in un paio di giorni?» domandò Orilio. «Per quel che ne so, solo Arni poteva battere il fratello.»

«È così», disse Narzia. «E Arni ci aiuterà perché noi siamo i suoi seguaci. Credo che fra una settimana sarai in grado di partire.» Altro quella sera non volle dire e presto lo lasciò solo. Affascinato dalla sua andatura molleggiata, Orilio seguì con lo sguardo le morbide curve dei suoi fianchi fin-

ché lei si chiuse la porta dietro le spalle.

Negli ultimi giorni e soprattutto durante il suo viaggio di ritorno attraverso la montagna, Orilio si era tante volte figurato nell'atto di prenderla tra le braccia, ed ecco che lei ora si faceva quanto mai lontana: aveva poche speranze infatti che l'avventura nella tenda del khan finisse bene per lui. Rimase ancora un po' seduto, fissando nel vuoto e cercando una via d'uscita, che non trovava perché probabilmente non c'era. Infine si alzò di scatto, afferrò la bisaccia e avvilito si ritirò nella sua stanza.

Mentre riponeva i preziosi che aveva portato con sé in uno scomparto a parete dove teneva le sue cose, gli capitarono sotto le dita le anforette della cantina del nonno. Le prese in mano una dopo l'altra nella vaga speranza di trovare in esse la soluzione dei suoi problemi, ma le indicazioni sull'etichetta non promettevano nulla del genere. «Forza per un'ora, sonno per tre giorni»: no, quello al momento non gli serviva. Preferiva dormire subito per non dover più pensare a quello che l'aspettava nella steppa. «Una goccia: dolce sogno per una notte»: ecco ciò che adesso faceva al caso suo. Aprì l'anforetta e l'inclinò cautamente sul palmo della mano fino a farvi cadere una goccia di quel liquido scuro e denso come uno sciroppo. Quindi richiuse il contenitore e lo rimise al suo posto prima di leccare dalla sua mano la goccia brunastra. Non si poteva sapere infatti con che rapidità avrebbe agito il misterioso elisir. Aveva un sapore dolceamaro, parve riempirgli tutta la bocca e fece subito effetto. Quasi non si era ancora lasciato cadere nel letto che incominciò:

IL DOLCE SOGNO

Camminava, o meglio procedeva a fatica in un fitto bosco, aprendosi la strada tra giganteschi ventagli di felci che si richiudevano sopra il suo capo dopo avergli ruvidamente accarezzato le guance. Non sapeva che ci faceva in quel bosco, ma era costretto ad avanzare in quell'intrico di fronde impenetrabile alla luce; era in marcia probabilmente da ore, o addirittura da giorni, non se ne ricordava più, e il panorama era sempre quello. Ma ecco che al profumo amarognolo della felce si mischiava ora la dolce fragranza dell'asperula. Stava per accadere qualcosa. Davanti a lui il bosco si rischiarò, la luce del sole brillò tra gli steli spigolosi delle felci e poco dopo si ritrovò all'aperto, in un verde tappeto picchiettato di bianco: l'asperula, con le sue foglie delicatamente verticillate, spandeva un profumo inebriante che gli riempì le narici. Gli sarebbe piaciuto fermarsi lì e lasciarsi avvolge-

re da quella magica fragranza, ma sentiva che doveva proseguire, raggiungere una meta che gli era tuttavia sconosciuta.

Dopo pochi passi, si trovò davanti a un'alta siepe, un viluppo inestricabile di ligustri, biancospini, carpini e prugnoli attraverso il quale doveva per forza passare per giungere là dove lo spingeva il suo cuore. Ma non riusciva a scorgere nessun pertugio, anche piccolissimo, servito magari a qualche animale per sgusciare dall'altra parte, nessuna fessura anche solo per guardare che cosa ci fosse al di là. Cercò di scostare i rami fittamente intrecciati, ma riuscì solo a impigliarsi e a graffiarsi le mani con le spine.

Mentre cercava di liberarsi, scoprì un pettirosso accovacciato nel suo nido tra i rami della siepe, proprio davanti a lui. Non sembrava per nulla impaurito e lo guardava curioso coi suoi splendidi occhi neri.

«Sai forse dirmi come posso superare questa siepe?» domandò Orilio.

«Poiché lo chiedi con tanta cortesia», disse il pettirosso, «te lo mostrerò. Vieni con me!» Sgusciò fuori dal nido, saltellò su un ramo, volò un tratto più in là lungo il lato destro della siepe e si posò di nuovo per aspettarlo. Quando Orilio lo raggiunse, il pettirosso esclamò ancora: «Vieni con me!» e volò per un altro tratto. Continuarono così per un po', finché Orilio chiese se ci voleva ancora molto. Ma il pettirosso disse soltanto: «Non essere così impaziente, altrimenti non arriverai mai alla meta. Vieni con me!»

Giunsero finalmente in un punto dove la siepe era fatta esclusivamente di cespugli di prugnoli dai cui rami rinsecchiti dal gelo sporgevano spine lunghe quasi come un dito. «È di qui che devi passare!» disse il pettirosso. «Non c'è altra strada.»

Orilio mise cautamente la mano in quell'intrico di spine, ma si ferì in più punti. «Come faccio a passare di qui se non posso neppure allungare la mano senza farla insanguinare?» chiese.

«Sei troppo timoroso», disse il pettirosso. «Finché penserai a quello che ti potrebbe accadere, non arriverai mai alla meta.

Saltar devi tra le spine
se arrivare vuoi infine!»

Ciò detto, il pettirosso volò via e non si fece più vedere.

Orilio esaminò ancora una volta la siepe, sicuro che ci avrebbe rimesso brandelli di carne se avesse tentato di superarla in quel punto. Ma doveva arrivare al di là, a qualunque costo. Si allontanò dunque di una dozzina di passi, chiuse gli occhi, prese la rincorsa e saltò.

Un attimo dopo ebbe l'impressione di trovarsi avvolto dalle fiamme. Davanti ai suoi occhi esplosero i colori, palle rosse esplosero come fuochi d'artificio in una pioggia di stelle gialle, verdi e arancione e formarono fiori giganteschi d'ineffabile bellezza che si allargarono per tutto il cielo per poi stringersi ai margini estremi in toni sfumati di porpora e violetto, e in pari tempo egli si sentì immerso in un delizioso tepore, come se fosse uscito all'improvviso dall'ombra fresca di alberi frondosi per riemergere in un prato inondato di sole.

Quando riaprì gli occhi e si tastò alla ricerca di punture e graffi, si ritrovò effettivamente in un prato. Notò con stupore che non aveva riportato la minima scalfittura, anzi perfino le ferite alla mano erano guarite. Si levò in piedi e contemplò la siepe da quest'altra parte. L'intrico spinoso appariva più impenetrabile che mai e non mostrava la minima traccia del suo passaggio. Rinunciò a spiegarsi il curioso fenomeno e si guardò intorno per vedere come proseguire il cammino.

Era messo male: si trovava su un'esigua striscia di prato, la siepe alle spalle, dinanzi a lui un fossato troppo largo per superarlo con un salto, e al di là di questo un muro di pietre di cava alto perlomeno dieci tese.[1] Sapeva che doveva arrampicarsi su quel muro, era un'impresa rischiosissima, ma non poteva rinunciarvi, sempre naturalmente che riuscisse a superare il fossato.

Camminò per un tratto lungo l'argine alla ricerca del punto più adatto per saltare, ma il fossato aveva dappertutto la stessa larghezza e non pareva d'altro canto così basso da poter essere guadato: neppure a riva si scorgeva il fondo, quantunque l'acqua fosse così limpida da lasciare intravedere il dorso grigio scuro di carpe gigantesche che si spostavano pigramente. Mentre Orilio rifletteva sul da farsi, uno stormo di anatre solcò il cielo e planò sull'acqua proprio dinanzi a lui. Erano anatre selvatiche dal piumaggio bruno, ma tra esse ce n'era una bianca che nuotava lentamente in direzione di Orilio e lo guardava con tale interesse che egli si fece coraggio e le domandò: «Sai forse dirmi se l'acqua è profonda?»

«Poiché lo chiedi con tanta cortesia, avrai una risposta», rispose l'anatra. «L'acqua è così profonda che neppure noi sappiamo se ha un fondo oppure no. Non sai nuotare, suppongo!»

«No», disse Orilio. «Dove sono cresciuto io c'erano soltanto piccoli ru-

[1] Antica misura di lunghezza, corrispondente all'incirca all'apertura delle braccia, usata soprattutto prima dell'adozione del sistema metrico decimale *(N.d.T)*

scelli e fiumiciattoli con poca acqua.»

«E ora ti chiedi come fare per saltare dall'altra parte», riprese l'anatra. Il suo sommesso gracidio suonava come un riso soffocato.

«Proprio così», disse Orilio un po' irritato. «Tu conosci un modo?»

«Forse, purché tu abbia un tantino di coraggio», rispose l'anatra. «Seguimi!» Ciò detto si voltò e cominciò a nuotare velocemente lungo il fossato. Dopo qualche istante Orilio domandò: «Per quanto tempo devo ancora seguirti?», ma l'anatra disse soltanto: «Non essere così impaziente, altrimenti non arriverai mai alla meta! Seguimi!» e continuò vispa la sua nuotata.

Giunsero infine in un punto dove sull'acqua galleggiavano le foghe rotonde delle ninfee. L'anatra si avvicinò alla riva e disse: «Questo è il posto giusto. Devi solo saltare di foglia in foglia e ti troverai dall'altra parte. Però puoi fare solo sette salti, perché sette e non di più sono le foglie in grado di reggerti. Con un po' di fortuna riuscirai a trovare quelle giuste».

La proposta parve a Orilio poco seria: erano centinaia le foglie di ninfea che si cullavano sull'acqua! Mise cautamente il piede su una foglia che si era avvicinata alla riva, ma essa non offrì il minimo appiglio e sprofondò immediatamente. «Finirò con l'affogare miseramente in questo fossato», osservò Orilio.

L'anatra scosse il capo in cenno di biasimo e disse: «Sei troppo timoroso. Finché penserai a quello che ti potrebbe accadere, non arriverai mai alla meta.

Salta di foglia in foglia,
anche se controvoglia».

Poi prese una breve rincorsa e si allontanò sorvolando l'acqua in volo radente.

Orilio rimase sulla riva cercando di scoprire le ninfee giuste, ma a vederle sembravano tutte uguali. Alla fine si disse che doveva arrivare dall'altra parte a qualunque costo. Raccolse tutto il suo coraggio, prese la rincorsa e saltò.

Volò sopra l'acqua, col vento che gli soffiava nelle orecchie, il piede atterrò su una superficie salda e molleggiata, si staccò di nuovo o venne respinto, milioni di gocce sprizzarono tutt'attorno e brillarono al sole in un caleidoscopio di colori, egli saltò attraverso quella cortina splendente di luce approdando sulla foglia successiva che lo accolse sulla sua elastica

superficie e lo spedì alla terza. Orilio avvertiva che non erano le sue forze a traghettarlo da una foglia all'altra, ma le ninfee che giocavano con lui come con una palla: ed ecco la terza passarlo alla quarta e così via fino alla sesta che con un lancio potente lo spedì oltre una cascata di gocce colorate fino alla settima foglia e questa, che aveva spiegato la sua rotonda superficie proprio accanto alla riva, lo accolse come una mano.

L'ultimo salto sulla sponda erbosa lo fece con le sole sue forze. Qui lo spazio non era molto, giacché il muro si ergeva proprio a ridosso della scarpata e visto di lì pareva anche più alto, anzi decisamente invalicabile. Orilio cercò d'infilare la punta del piede nello spazio tra due blocchi di pietra, ma come volle accostarvi anche l'altro piede, il primo gli scivolò ed egli si ritrovò nell'erba. Dopo altri tentativi falliti, trovò finalmente un punto in cui gli spazi tra le pietre erano considerevolmente più larghi e profondi e offrivano appiglio sufficiente per mani e piedi. Tenendosi accosto al muro, cominciò a salire e ben presto raggiunse un'altezza di quattro o cinque tese; ma a questo punto gli venne fatto di pensare a ciò che sarebbe accaduto se di lì fosse precipitato nel fosso, la cui profondità era ignota perfino alle anatre. Per giunta si accorse che gli spazi tra le pietre andavano via via diminuendo finché a un certo punto non poté a malapena infilarvi la punta delle dita. Se avesse tentato di proseguire, sarebbe precipitato, lo sentiva, poiché nelle ultime tre tese le pietre erano state accostate con una tale precisione che tra l'una e l'altra non sarebbe passata neppure la lama di un coltello.

Mentre se ne stava lì abbarbicato al muro, con le dita delle mani e dei piedi doloranti per l'esiguità degli appigli, e guardava verso la cima come sperando di raggiungerla solo in grazia del suo sguardo, vide un punto nero oscillante lievemente nel vento. Il punto si fece più grande, giunse più vicino, risultò dotato di graziose zampettine: insomma, appena sopra la sua testa penzolava un bell'esemplare di ragno crociato. Si era fermato in quel punto e l'osservava.

«Per te è facile», disse Orilio, «tessi il tuo filo e puoi arrampicarti su e giù quanto ti garba. Sai forse dirmi come posso superare questo muro?»

Il ragno si accostò al muro seguendo il suo filo e tastando con le sue zampette trovò un posticino nella commessura tra due pietre. Poi si volse verso Orilio e disse: «Poiché lo chiedi con tanta cortesia, ti mostrerò il modo, visto che sei una povera creatura incapace di arrampicarsi o di tessere un bel filo resistente. Tesserò dunque per te un secondo filo al quale potrai aggrapparti per salire. Ce le hai due mani per tenerlo, no?» Senza at-

tendere risposta, il ragno fissò il suo filo a una rugosità del muro e sfrecciò di nuovo verso l'alto. Orilio lo seguì con lo sguardo e attese, ma il ragno non si fece più vedere. Sentiva che mani e piedi cominciavano a cedere e la testa a girargli. «Ragno!» gridò. «Torna indietro e salvami!»

E il ragno di rimando: «Non essere così impaziente, altrimenti non arriverai mai alla meta!» Ma subito dopo tornò con un secondo filo che fissò al muro accanto al primo perché non venisse spazzato via dal forte vento che soffiava sulla cima.

«Adesso tirati su!» disse. A Orilio pareva incredibile che quella cosuccia fine come un capello e rilucente come il vetro potesse reggere il suo peso. Tirò cautamente il filo che il ragno aveva tessuto per sé e quello si spezzò immediatamente e quando Orilio volle staccarlo dalla sua pelle gli si polverizzò tra le dita. «E questa cosa dovrebbe reggermi?» disse. «Ma se non si può nemmeno afferrarla senza che si strappi!»

«Quello che hai appena strappato era il mio filo, non il tuo!» disse il ragno irritato. «Sei troppo timoroso. Finché penserai a quello che ti potrebbe accadere, non arriverai mai alla meta.

Col mio filo, sta' sicuro,
senza danno scali il muro!»

Ciò detto, lo lasciò al suo destino e arrampicandosi rapidamente lungo la parte restante del secondo filo, si sottrasse alla vista.

Orilio sentiva che non avrebbe comunque resistito a lungo: le ginocchia gli tremavano, le dita dei piedi cominciavano a contrarsi e il vento sempre più forte gli strattonava i vestiti e minacciava di soffiarlo via dal muro. Certo che fra un istante sarebbe inevitabilmente precipitato nel fosso, afferrò il filo che il ragno aveva tessuto per lui abbandonando ogni altro appiglio.

Il vento lo spinse subito lontano dal muro ed egli si trovò a volteggiare nel vuoto leggero come una piuma, retto unicamente dal filo quasi invisibile che lo teneva collegato alla sommità del muro, si tendeva come un elastico e suonava nel vento come la corda di un violino: una dolce e ariosa melodia che faceva oscillare il suo corpo mentre lo reggeva, e lui si lasciava portare come un aquilone, tra terra e cielo, tra le mille sfumature di verde delle chiome degli alberi e le infinite tonalità di azzurro del cielo, subito spezzate dal violetto intenso dell'acqua senza fondo del fossato, un caleidoscopio di colori con lui al centro, abbandonato al dolce canto di quella

corda di cui egli stesso era lo strumento. Perché adesso anche lui cantava la canzone del vento e la sua voce riempiva lo spazio circostante e mentre cantava cresceva il suo desiderio di arrivare alla sommità del muro, e così si tirava su, una mano sopra l'altra, finché non riusciva ad aggrapparsi alle pietre dello spigolo e un attimo dopo a sedere a cavalcioni del muro.

Seduto a quell'altezza ariosa, guardò giù e vide dall'altra parte uno splendido giardino che si stendeva a perdita d'occhio. Subito sotto di lui c'erano prati circondati da chiari vialetti di ghiaia con ai lati gruppi di cespugli e alberi d'alto fusto le cui fronde scendevano fino al suolo. Alcuni di essi si specchiavano nell'acqua limpida di laghetti e serpeggianti corsi d'acqua superati da graziosi ponticelli. Oltre i prati brillavano aiuole di fiori disposte in modo da formare fantastici motivi ornamentali, e più in là ancora si apriva un labirinto di siepi di tasso e di bosso geometricamente squadrate tra le quali rilucevano ogni tanto le candide membra di figure marmoree; ma questa parte del giardino era già troppo lontana perché se ne potessero cogliere i dettagli. Tutti i vialetti parevano convergere in un punto nascosto da un'alta siepe. Era là che doveva arrivare, adesso lo sapeva. Ma per prima cosa doveva scendere da quel muro, tanto alto da sovrastare anche gli alberi più slanciati.

Per fortuna la discesa si presentava sensibilmente più facile della scalata, poiché dalla parte del giardino il muro era coperto di edera, i cui tralci poderosi erano avanzati nei decenni, o addirittura nei secoli, fino alla sommità insinuandosi con un'infinità di piccole radici in ogni fessura. Tuttavia Orilio fu preso dalle vertigini quando misurò con lo sguardo le dieci tese di lustro fogliame che lo separavano dal suolo, e non trovò il coraggio di lasciare la sua sicura posizione.

«Hai di nuovo paura?» gli disse una voce, e quando si guardò intorno per vedere chi avesse parlato, scoprì il ragno crociato tranquillamente seduto sulla foglia più alta dell'edera. «Dovresti metterti in cammino», osservò il ragno. «Non lo sai che sei atteso?»

A quelle parole Orilio si fece animo e si lasciò scivolare cautamente lungo il bordo del muro finché i suoi piedi trovarono un appiglio. Allora afferrò un grosso tralcio che aderiva alla parete come un gigantesco millepiedi e cominciò a scendere. Era più facile di quanto avesse sperato: più scendeva, più l'edera era rigogliosa e gli consentiva di passare agilmente da un tralcio all'altro. A ogni passo che l'avvicinava al suolo, rintronavano nella sua mente le parole «sei atteso», mettendogli una tal fretta che alla fine pose un piede in fallo e ruzzolò al suolo tra un fruscio di foglie. Per

fortuna si trovava ormai a pochi passi dal prato e la caduta non ebbe conseguenze. Mentre ancora un po' stordito sedeva ai piedi del muro, gli giunse dalla cima dell'edera una risata, per nulla simile a quella di un ragno, ma piuttosto al riso di una donna.

Allora si alzò, ripulì i vestiti da polvere e ragnatele e si addentrò nel giardino. Adesso che era al livello del suolo, riusciva a vedere soltanto le ampie superfici erbose coi cespugli e i magnifici alberi. Mentre si avvicinava a un gruppo di cipressi altissimi che si ergevano come fiamme verde scuro, ebbe modo di ammirare anche giganteschi faggi rossi che sfioravano il terreno coi rami più bassi, platani e olmi, un maestoso salice piangente con gli esili rami tristemente arcuati verso il basso e altri strani alberi e cespugli che in vita sua non aveva mai veduto. Attraversò di corsa un ponticello a schiena d'asino che superava un corso d'acqua fiancheggiato da canne e giunchi e arrivò a un laghetto di ninfee in piena fioritura: bianche, rosa pallido, alcune con boccioli quasi rotondi di un giallo squillante.

Gli venne voglia di fare un bagno in quel laghetto. Si liberò in fretta dei vestiti e si buttò in acqua, ma era poco profonda e gli arrivava fino al petto. In compenso la superficie a sua disposizione era ampia e mentre la misurava a larghi passi e una piccola onda spumeggiante s'infrangeva contro il suo petto villoso, si sentiva come un genio delle acque intento a ispezionare il suo regno. Aspirò il profumo dei boccioli di ninfea, tentò di coglierne qualcuno, ma lo stelo era così duro che non riuscì a spezzarlo. Allora prese a guazzare come un bambino svagato, tentò una verticale sul capo, riaffiorò sbuffando, sputò fuori l'acqua in un ampio arco come la statua di una fontana e osservò ridendo un paio di rospi che spaventati prendevano vigorosamente il largo. Quando fu stanco di giocherellare, si sedette su un'isoletta di pietre che sorgeva nel mezzo, lasciò penzolare le gambe nell'acqua e osservò le grosse carpe dal dorso color del muschio che si avvicinavano pigramente e tentavano di rosicchiargli le dita dei piedi.

Mentre fantasticava tra sé, giunse dall'altra estremità del laghetto una schiera di anatre. Anche questa volta c'era tra loro l'anatra bianca che lo guardò da capo a piedi contemplandolo in tutta la sua nudità e disse: «Ti piace giocare al genio delle acque, eh? Dovresti metterti in cammino! Hai dimenticato che sei atteso?»

Si era così divertito a guazzare nell'acqua che se l'era davvero dimenticato, ma ora con un tuffo al cuore si ricordò che aveva una meta da raggiungere. Con un gran salto spanciò dal suo scoglio nell'acqua provocando poderose cascate tutt'attorno, riemerse sbuffando in superficie, si precipitò a

riva e si addentrò di nuovo nel giardino senza curarsi minimamente dei vestiti abbandonati nell'erba. E mentre correva sul prato, udì ancora quel riso, dolce come il tubare di una colomba e squillante come il rintocco di una campana.

Il prato verde smagliante finiva contro una siepe di bosso. Orilio la superò con un salto e atterrò in un vortice seducente di colori e profumi. Aiuole e bordure erano un trionfo di fiori disposti nelle maniere più diverse. Accanto alle pannocchie giallobrune e violette delle violacciocche spiccavano i boccioli rosso cupo e fragranti delle peonie; i cuori di Maria, di color rosa, parevano piangere reclinati sui loro steli; giacinti bianchi e viola spandevano intorno il loro profumo inebriante; e su tutto spirava l'odore balsamico di giaggioli blu, purpurei e gialli che spuntavano baldanzosi dal groviglio delle loro radici. Orilio seguì i vialetti serpeggianti tra le aiuole, capitò in cerchi sempre più stretti di spirali e si ritrovò in un punto in cui il sentiero pareva finire, ma egli superò con un salto i confini della spirale e continuò la sua corsa passando davanti a un grazioso boschetto di alte fucsie dai calici rossi e bianchi, e quando credeva di aver trovato il sentiero giusto, capitò di nuovo in vialetti con archi sul punto di crollare sotto il peso di rose rampicanti in piena fioritura, e allora proseguì, inebriato dal profumo del gelsomino, della bignonia e del caprifoglio, sedotto dalla malia dei colori del citiso e della clematide, dimentico della meta, lasciandosi sempre più fuorviare dalla magnificenza della speronella color del cielo e della digitale porporina e stordire dall'amara fragranza di papaveri turchini che gli sussurrava di rinunciare a quella folle corsa per i vialetti, alla vana ricerca di una meta nel mondo esteriore, e di fermarsi lì per seguire piuttosto il labirinto dei suoi pensieri.

Giaceva a occhi chiusi sotto le teste di papavero reclinate, sentiva i loro petali setosi carezzargli il viso e ne aspirava il profumo, quando una voce gli domandò: «Vuoi perdere il tuo tempo fra questi fiori soporiferi?» Aperti gli occhi, vide il pettirosso posato davanti a lui sul vialetto. Lo guardava con un'espressione beffarda, poi soggiunse: «Dovresti metterti in cammino! Non ci pensi più che sei atteso?» Quindi spiegò le ah, frullò via e scomparve in una cortina di glicine in fiore dietro cui si nascondeva, così parve a Orilio, una parete verde scura di conifere. Egli balzò in piedi, seguì il pettirosso e spinse la cortina di lato. Davanti a lui si apriva l'ingresso all'ultima parte del giardino: un magnifico arco e poi un vialetto rettilineo delimitato a destra e a sinistra da alte siepi di tasso perfettamente squadrate. Orilio si lanciò con un tale impeto attraverso quel varco ombroso che

rimase col piede impigliato nei tralci del glicine e cadde malamente a terra. Per sua fortuna il vialetto era cosparso di ciottoli rotondi e lisci e quindi anche nudo com'era non riportò nessuna escoriazione. Mentre si rialzava a fatica, udì di nuovo quel riso arrivare da oltre la siepe, un riso allettante, pieno di promesse, che lo spinse a continuare la sua ricerca.

Anche lì, in quella specie di recinto chiuso da siepi scure, non fu un'impresa facile trovare la via giusta. Il vialetto nel quale era entrato terminava contro una siepe e qui si biforcava. Si era appena avviato per la diramazione di destra che questa si divideva a sua volta, e quando Orilio per cambiare volle prendere a sinistra, finì in un vicolo cieco chiuso da uno slargo circolare con al centro la statua marmorea di un bambino poggiante su un piedestallo consunto dal tempo. Il bambino imbracciava un arco e Orilio si chiese su che cosa fosse puntata la freccia che stava per scoccare visto che era rivolta nella sua direzione. Vuoi forse mostrarmi la strada? pensò, e seguì l'indicazione tornando sui suoi passi e proseguendo poi dalla parte opposta, ma solo per trovarsi di fronte a una nuova decisione poiché lì s'incrociavano ben tre vie. Scelse la mediana e mentre camminava credette di sentire alla sua destra, dietro la fitta siepe, dei passi sulla ghiaia. Come si fermava, non sentiva più nulla, ma quando riprendeva il cammino anche la ghiaia tornava a scricchiolare, e allo scricchiolio si mescolava un riso a singhiozzo, come soffocato. Orilio provò allora ad aprire un varco nei cespugli per guardare al di là della siepe, ma non vi riuscì. Tuttavia ebbe l'impressione di aver sfiorato per un attimo un corpo, una pelle tenera e calda che subito si era sottratta alla sua presa, e al tempo stesso un uccello svolazzò sopra di lui, incrociò il suo cammino e scomparve dietro la prossima siepe. Così non gli restò altro che continuare a percorrere quel labirinto rinunciando a seguire una particolare direzione, ma andando alla cieca, sicché ben presto non seppe più se in quel certo posto c'era già stato oppure no. A un certo punto finì in una piazzetta circolare delimitata da alte siepi di bosso e per un attimo credette di essere tornato dalla statua del bambino, ma sul piedestallo c'era questa volta la statua bianchissima di una donna nuda d'incantevole bellezza, al centro di una conchiglia lambita dall'acqua spumeggiante: e questa donna gli tendeva la mano. Ammirato, Orilio girò attorno all'immacolata figura che però rimase senza vita e allora egli seguì, come aveva fatto col bambino, la direzione della sua mano anche se ormai cominciava a essere stanco di quel gioco. Quando poco dopo si trovò di fronte all'ennesima biforcazione, appoggiò esausto le spalle contro l'elastica parete di una siepe di tasso e mentre cercava di riflettere

sul modo per arrivare alla meta, avvertì due mani tastargli la schiena attraverso i rami e afferrarlo in vita, due mani bianche e sottili che si posarono un attimo sul suo corpo peloso e subito si ritrassero, e ancora una volta udì il riso simile al tubare di una colomba che cancellò la sua stanchezza. «Dove sei?» gridò. «Mostrami il cammino!» Di nuovo un uccello svolazzò sopra di lui e sfiorò in volo radente la siepe e questa volta Orilio credette che volesse indicargli la strada, perciò lo seguì finché quello scomparve dietro una curva, poi però si levò di nuovo in aria sbattendo le ali come per mostrare il cammino da prendere. E quando, superata a sua volta la curva, Orilio si trovò dopo alcuni passi in un rondò delimitato da alte siepi, seppe che aveva finalmente raggiunto il centro del giardino. Da una vasca di pietra saliva verso l'alto il getto di una fontana e ricadeva a zampillo su due statue di marmo.

Orilio si fermò incantato a contemplare la figura femminile che porgeva il suo viso allo zampillo. Se aveva ammirato la bellezza della donna vista poco prima sul piedestallo, era stato tuttavia ben consapevole di trovarsi di fronte a una statua scolpita nella pietra fredda, inanimata. Ma questa donna bagnata dallo zampillo gli pareva invece piena di vita e non si sarebbe sorpreso se in quel momento avesse mosso le sue esili braccia o avesse rivolto il suo viso verso di lui. Il cuore prese a battergli nell'attesa e, conquistato dalla dolcezza della figura, gli ci volle molto prima di rendersi conto della presenza della seconda statua. Che raffigurava, chiaramente, un uomo, ma un uomo tuttavia particolare: la testa barbuta e coronata da una folta capigliatura poggiava su un collo robusto, che emergeva da spalle larghe e muscolose, il petto era coperto di peli riccioluti, e man mano che lo sguardo di Orilio scivolava verso il basso, un pelo sempre più folto, da animale, ricopriva il corpo di questa figura, nascondendo a malapena il suo sesso di caprone e pendendo sfilacciato dalle zampe piegate i cui zoccoli fessi poggiavano con forza sul piedestallo di pietra come pronti per un salto.

Un vago ricordo baluginò nella mente di Orilio, come se avesse già veduto qualcosa del genere. Si avvicinò a quella creatura metà uomo e metà animale per osservarla meglio, le si mise accanto e le cinse le spalle con il braccio come a un fratello. E a un tratto, chissà come, si rese conto che quel fauno dai piedi caprini era lui stesso e vide la donna voltarsi verso di lui, perché non era di pietra, ma era viva e lo guardava coi suoi occhi scuri, di un colore indescrivibile, e gli veniva incontro così come lui andava verso di lei, finché furono l'una nelle braccia dell'altro, avvolti e bagnati dagli spruzzi argentei della fontana che zampillava sopra di loro.

Quando il mattino dopo si svegliò, il sogno era già stato quasi interamente rimosso dalla sfera della sua coscienza, e di esso ricordava solamente un profluvio di colori, suoni e profumi inebrianti. Si sentiva come chi, appena reduce da un mondo di dolce armonia al quale non può più far ritorno, sia costretto a rientrare in una realtà piena di problemi e di pericoli, di speranze deluse e desideri inappagati, e di questa realtà senta tutta l'oppressione.

Si tenne l'assemblea degli anziani e Orilio venne debitamente lodato per il successo della sua missione («Arni è stato con te, custode della pietra, e ha guidato ogni tuo passo», disse con voce tremante un vecchio dalla testa pelata), ma egli non riuscì a gioire compiutamente di quel plauso generale, tanto più che la sua presenza venne pressoché ignorata a partire dal momento in cui i tesori degli orafi di Arziak furono sotto gli occhi dei membri dell'assemblea. Era tutto un palpare, valutare, calcolare margini di guadagno e mancò poco che si litigasse per decidere quale mercante dovesse recarsi dai Tassi della Montagna per acquistare maggiori quantitativi di merce, e venne anche meno di colpo quella forbitezza di modi e di linguaggio che era abituale in riunioni del genere. Orilio seguiva distaccato la disputa, alla fine prese atto a malapena di quanto era stato deciso e si limitò ad annuire quando gli fu chiesto se era disposto a consegnare personalmente i dodici cavalli al khan Hunli.

Narzia non si fece quasi vedere quel giorno e così si comportò in quelli successivi. Quando Orilio una volta le domandò quando avrebbe incominciato con le sue lezioni di scacchi, lei rise e dichiarò che per battere il khan con le sole sue forze avrebbe avuto bisogno probabilmente di un paio d'anni d'allenamento. Solo verso la fine di quella settimana, durante la cena, gli chiese di accompagnarla alla capanna di Arni quando avesse finito di bere il suo latte.

«Per via degli scacchi?» domandò Orilio, e quando Narzia annuì, balzò in piedi dimenticando il suo latte poiché riteneva che non ci fosse più un minuto da perdere in proposito.

La prima cosa che vide quando entrò nella capanna dietro Narzia e questa ebbe acceso la candela sul tavolo, fu la sua pietra che riluceva nella ciotola d'oro.

«Devo portare la pietra con me, in modo che Arni mi aiuti?» domandò.

«No!» disse Narzia. «Non devi affidarti soltanto ai sogni. Conosco un sistema più efficace!» Aprì una cassapanca che custodiva tutto ciò che era

appartenuto ad Arni, ne estrasse un pacchetto lungo avvolto in un pezzo di tela e andò al tavolo attorno al quale sedevano di solito gli anziani nelle loro riunioni.

«Che cos'è?» domandò Orilio.

«Lo vedrai», disse Narzia. Aprì il pacchetto e Orilio capì che doveva trattarsi di una scacchiera. Sul coperchio e sulla base della scatola erano intarsiati dei riquadri con legni di colore diverso sicché togliendo il coperchio e accostandolo alla base, girata con la parte interna verso il piano del tavolo, si otteneva una perfetta tavola da gioco. Narzia azionò il meccanismo segreto nascosto sul fronte della scatola e l'aprì. Era divisa in due scomparti contenenti ognuno i pezzi del gioco: gli uni erano intagliati nell'avorio, gli altri, in una giada verde scuro.

«Ho già sentito parlare di questa scacchiera», osservò Orilio. «Ci ha giocato Hunli contro Arni.»

«Allora dev'essere appartenuta a Hunli», disse Narzia. «I due fratelli avevano scacchiere identiche, ma Hunli non avrebbe mai usato quella di Arni, men che meno quando giocavano uno contro l'altro. Probabilmente egli non era del tutto sicuro che Arni non avesse fatto qualche incantesimo sulle sue figure.»

«Credi che Arni abbia davvero fatto una cosa del genere?» domandò Orilio.

«Non lo so», rispose Narzia. «Suppongo che non ne avesse bisogno. Ma lo farò io adesso.»

«Tu?» disse Orilio guardandola dubbioso.

Narzia rise beffarda e soggiunse: «Non dimenticare che mia madre è cresciuta nella casa del Grande Mago e sedeva spesso ai suoi piedi. È un modo per imparare un sacco di cose. Prendi dalla scatola le due regine e posale sul tavolo una accanto all'altra. E poi va' a prendere l'oggetto che c'è laggiù nella ciotola, tu portatore della pietra!»

Orilio fece come gli era stato detto e sempre dietro indicazione di Narzia posò la pietra sul capo delle due figure. «Ora mi serve qualcosa di tuo», disse Narzia nella cui mano era comparso all'improvviso un coltellino tanto grazioso quanto straordinariamente affilato a vedersi. «Dammi il tuo braccio sinistro!» Gli rimboccò la manica della camicia e prima che egli potesse accorgersi delle sue intenzioni, gli incise profondamente la carne. Orilio non sentì pressoché nulla perché non appena la mano di lei sfiorò la sua pelle, rimase come stregato: si perse in quel viso che ora mostrava davvero l'audace bellezza di un falco in picchiata e scambiò sulle prime

per un'improvvisa ondata di calore dovuta al tocco della sua mano ciò che poi risultò essere sangue che scorreva copiosamente dalla ferita. Narzia v'intinse il dito e sul piano del tavolo tracciò un pentagono regolare attorno alle due figure e alla pietra. Poi ordinò a Orilio di prender posto di fronte a lei e disse: «Ora è tutto pronto. Adesso devi fare silenzio».

Posò i palmi delle mani alla destra e alla sinistra del magico pentagono, allargò i pollici in modo che le due punte si toccassero e pregò Orilio di fare altrettanto, avendo cura che il dito medio di entrambe le sue mani sfiorasse quello di lei. Orilio fu ben felice di obbedirle e quando il cerchio delle mani si chiuse, Narzia cominciò a mormorare tra sé in una lingua sconosciuta.

Orilio aveva seguito affascinato tutti questi preparativi, ma ora che doveva star seduto in silenzio e avvertiva il calore delle sue dita, la guardava negli occhi verdi e ben presto capì che anche questo faceva parte della magia: se Narzia non vi aveva fatto alcun cenno, era solo probabilmente perché non aveva dubitato neppure per un attimo che egli avrebbe cercato il suo sguardo. In ogni caso lei teneva gli occhi fissi su di lui di modo che il legame tra i due era adesso duplice: il contatto fisico delle loro dita, attraverso il quale correnti segrete parevano passare dall'uno all'altra, e quello non meno eccitante dei loro sguardi. Gli occhi di Narzia si avvicinavano sempre di più, riempirono presto tutto il suo campo visivo ed egli s'immerse in quel verde abisso per riaffiorare poi in un mondo scialbo e senza colori, senza un terreno sotto i piedi e neppure un orizzonte, senza sopra e senza sotto, e qui, come staccandosi lentamente da un fondale di nebbia, si delineò a poco a poco un viso, il viso scarno e rugoso di un vecchio dalla barba fine e rada e bianche trecce alle tempie. Arni lo guardava coi suoi occhi scuri, per nulla severi, anzi allegri e perfino divertiti, come constatò Orilio irritato, poi aprì la bocca e cominciò a ridere silenziosamente come se trovasse l'intera messinscena straordinariamente comica.

Dopo un po' - Orilio non avrebbe saputo dire quanto - l'immagine svanì come quando si spegne una candela, ed egli si ritrovò seduto al tavolo, di fronte a Narzia che staccò le mani dalle sue facendo così capire che l'incantesimo era fatto. «Che cosa hai veduto?» gli domandò ansiosamente.

«Arni», rispose Orilio tacendole che il vecchio aveva riso.

«Bene», disse Narzia alzandosi. «Rimetti la pietra nella ciotola! Porterai le due figure con te. Ti darò una camicia dalle maniche ampie, chiuse in fondo da un polsino. Ne metterai una nella manica destra e una nella sinistra, ma fa' bene attenzione a dove nascondi la bianca e a dove la verde.

Quando prima di cominciare il gioco tirerete a sorte i colori, basterà che tu scambi la regina di Arni con quella proveniente dalla scacchiera di Hunli. Così sarà come se Arni in persona giocasse contro il khan e la tua mano eseguirà solo le mosse che lui stesso ti suggerirà. Ma non dimenticarti di rimettere poi al suo posto la figura giusta!»

Dopo che Orilio ebbe preso i due pezzi, Narzia cancellò con uno straccio il pentagono disegnato col sangue. «Partirai domani», disse poi. «Vieni che ti fascio la ferita al braccio!»

Orilio aveva completamente dimenticato il taglio, ma fu contento che Narzia gli rimuovesse con una pezzuola di lino il sangue rappreso, posasse sulla ferita una foglia verde dall'odore aromatico e gli legasse una stretta benda attorno al braccio. «Fa male?» domandò con un sorriso.

Orilio scosse il capo e la ringraziò per le sue cure. «C'è qualcosa nelle tende dei predoni che vorresti che ti portassi?» le domandò.

Narzia rifletté un istante, poi rispose: «Ce una sola cosa che loro hanno e che mi piacerebbe possedere. È un tappeto di seta coi bordi raffiguranti una schiera di falconieri rossi su campo verde È appeso nella tenda di Hunli, sopra i cuscini che gli fanno da trono, ed è una delle cose più preziose che possiede. Vorrei che tu me lo portassi».

Orilio si spaventò nell'udire quale valore attribuisse il khan al tappeto, tuttavia promise che avrebbe cercato di venirne in possesso. «Allora ti auguro buon viaggio», disse lei sfiorandogli la guancia con un bacio fuggevole e improvviso come per evitare che lui la prendesse tra le braccia, e un momento dopo aveva già lasciato la capanna.

Questa volta, se non altro, non cavalcava da solo: senza aiuto, gli sarebbe stato piuttosto difficile portare con sé dodici cavalli. Hönni l'aveva perciò fatto accompagnare da quattro uomini a ognuno dei quali ne erano stati affidati tre. Quegli antichi predoni l'avrebbero inoltre aiutato a trovare nella steppa l'accampamento del khan. Le capacità che quella gente aveva di orientarsi in un posto dove in lungo e in largo non c'era che erba, continuava a rappresentare un mistero per Orilio. Affiancatosi perciò al cavaliere che faceva da battistrada, di nome Blorri, gli chiese: «Come fai a trovare la strada? Ti regoli con la posizione del sole?»

«Anche», disse Blorri, «ma non solo con quella, altrimenti potrebbe capitare di superare di qualche tiro di freccia l'accampamento senza neppure accorgersene. Guarda laggiù!» Indicò con la mano l'orizzonte e guardò impazientemente Orilio che però non riuscì a scorgere altro che una distesa

d'erba immersa nel sole, e glielo disse.

«Guarda i colori!» insistette Blorri.

Orilio sforzò gli occhi e disse: «Può essere che laggiù davanti a noi il verde è un pochino più scuro?»

«È così», confermò Blorri. «Laggiù c'è dell'acqua e l'erba attorno ha più linfa. Abbevereremo i cavalli a quella pozza e poi continueremo in direzione della Schiena del Lupo.»

«E dov'è questa Schiena del Lupo?» domandò Orilio. «Si può già vederla di qui?»

«Un po' più avanti a sinistra guardando l'orizzonte», disse Blorri.

Adesso che gli era stata indicata, Orilio vide anche lui: un'elevazione del terreno pressoché impercettibile interrompeva, laggiù in fondo, il confine rettilineo tra steppa e cielo e quando poco dopo attraversarono la Schiena del Lupo, Orilio capì dall'erba ispida e grigia il perché di quella denominazione. «Qui il terreno è asciutto, perciò l'erba secca prima del tempo», disse Blorri.

Rimasero in viaggio sette giorni, durante i quali Orilio scopri che non era capace di leggere i segni di quella pianura sconfinata se qualcuno non glieli indicava. Era cresciuto tra colline, ruscelli e boschi, in un paesaggio con marcate differenze nel rilievo come nella vegetazione, e nella steppa si sentiva a disagio; tuttavia adesso si rendeva conto che poteva essere uno svantaggio essere abituati a notare solamente cose che colpiscono al primo sguardo. Davanti a quell'apparente uniformità egli si sentiva perduto, i sensi come intorpiditi dall'abitudine alla varietà. Cercò d'immaginarsi le sensazioni di un abitante della steppa davanti a una più intensa sfumatura di verde o al trascurabile rilievo della Schiena del Lupo, ma non riuscì a provare alcun piacere: la steppa, nella sua inesorabile piattezza e infinità, gli metteva paura.

Verso la sera del settimo giorno, vennero loro incontro dei cavalieri. «Laggiù c'è l'accampamento del khan», disse Blorri indicando dinanzi a sé, ma Orilio non vide altro che erba rosseggiare nella luce del tramonto. I cavalieri si avvicinavano con una tal furia che pareva volessero travolgerli. Ma Orilio conosceva già quel loro modo di mettere alla prova i nervi dei nuovi arrivati e quindi accolse con un certo controllo l'apparente assalto. All'ultimo momento i predoni voltarono con uno strappo di redini i cavalli e li bloccarono. Il loro capo gridò a Blorri qualche parola, poi si mise alla testa della piccola schiera per accompagnarla all'accampamento.

Dopo un po' anche Orilio distinse le tende nere che si ergevano davanti a

loro nella pianura e si chiese quale accoglienza gli avrebbe riservato il khan. Ogni suo timore era per la verità fuori luogo perché quando assieme ai conducenti dei cavalli smontò davanti alla sua tenda, Hunli uscì fuori e lo salutò come un ospite d'alto rango. «L'ultima volta che c'incontrammo», disse, «ti avrei trattato con maggiore cortesia, portatore della pietra, se avessi saputo che tu sei l'erede di mio fratello.» Aveva parlato in tono amichevole, ma a Orilio non sfuggì il rimprovero contenuto in quelle parole: come dire che ciò che era successo allora era soltanto colpa sua. Forse sarebbe stato meglio affidarsi alla pietra, pensò Orilio, poi però riprese l'autocontrollo e disse: «Sono lieto, khan Hunli, che tu onori in me tuo fratello Arni e ti ringrazio per l'amichevole accoglienza. Ti porto il rimpiazzo dei dodici cavalli che hai perduto per colpa mia».

Hunli annuì soddisfatto e soggiunse: «Vedo che non ti manca il senno. A dire il vero, non ci ho rimesso soltanto animali, ma anche un uomo, che si è rotto il collo nel tentativo di balzare dal suo cavallo imbizzarrito. Ma di questo parleremo più tardi. Ora voglio guardarmi questi cavalli».

Si fece mostrare dagli accompagnatori di Orilio i dodici cavalli in tutte le andature, palpò le loro pastoie e li controllò in bocca come un vero mercante. Alla fine si mostrò soddisfatto e ordinò ad alcuni dei suoi uomini di prendere in consegna gli animali, dando anche disposizioni perché Blorri e i suoi compagni avessero tutto ciò che occorreva loro e gli venisse assegnata una tenda. «Begli animali», disse poi rivolto a Orilio. «Il credito che avevo nei confronti tuoi e dei seguaci di Arni deve ritenersi con ciò riscosso. Vieni nella mia tenda, portatore della pietra, e per oggi sii mio ospite!»

Orilio notò fin troppo bene che Hunli aveva limitato la sua ospitalità a quel giorno solo per poter avere mano libera l'indomani, ma per intanto poteva non nutrire timori per la propria vita.

Come entrò nella tenda del khan, vide il tappeto che avrebbe dovuto portare a Narzia, un esemplare in seta lungo circa due metri appeso tra due paletti sopra la pila di cuscini che faceva da trono e sulla quale Hunli si accomodò dopo aver invitato Orilio a prendere posto al suo fianco. Il khan aveva colto lo sguardo ammirato di Orilio e disse: «Ti piace questo tappeto? Per me ha un gran valore poiché me lo regalò il Grande Mago del Popolo dei Falchi quando andai a Falkenor per festeggiare le nozze di Hönni. Certo allora non potevo immaginare che un giorno Hönni si sarebbe messo contro di me. Più tardi si scoprì che aveva sposato una donna incapace di adattarsi ai costumi dell'orda. Voleva riavere perfino questo tappeto. Spesso sono proprio donne del genere ad allontanare uomini capaci dal loro

popolo. Il tappeto, comunque, non l'ha avuto!»

Adesso Orilio capiva perché Narzia ci tenesse tanto a possederlo. Era convinto che lei sentisse di appartenere più al Popolo dei Falchi che alla gente tra la quale era cresciuta, forse proprio perché le sue origini straniere la rendevano diversa dalle persone con cui viveva. E non era certo il tipo da soffrire della sua diversità, anzi: voleva essere diversa e se ne faceva vanto.

Intanto altri uomini erano entrati nella tenda e Hunli li presentò a Orilio, cominciando dai suoi tre figli Husski, Trusski e Belarni. I due maggiori, entrambi già fra i trenta e i quaranta, avevano gli stessi lineamenti marcati del padre e osservarono Orilio in modo poco affabile coi loro glaciali occhi scuri. Belarni era molto più giovane, sui sedici anni, e nel salutare Orilio gli sorrise amichevolmente. Poi entrarono anche gli anziani, poiché il khan li aveva invitati al banchetto.

Quando tutti furono seduti sui cuscini disposti in cerchio attorno al trono sul pavimento coperto da tappeti, fu servito il pranzo che consisteva in un grasso agnello arrostito allo spiedo con ogni sorta di erbe aromatiche. Gli schiavi distribuirono agli ospiti una focaccia di pane sottile come un foglio di carta e cotta su pietre roventi, poi il khan tagliò per ciascuno un pezzo di agnello, cominciando da Orilio, in onore del quale era stato preparato il banchetto, passando poi ai suoi figli e infine ai capi delle varie famiglie in ordine di età. Il pranzo si svolse nel consueto silenzio dei convitati, a intrattenere i quali provvidero tuttavia due uomini seduti all'ingresso della tenda, l'uno suonando con la sua cennamella una nasale melodia, l'altro accompagnandolo con un tamburo non più grande di una mano. Quella musica suonava aspra e monotona alle orecchie di Orilio e suscitava nella sua mente l'immagine della steppa desolata dove non c'era altro colore all'infuori del grigioverde dell'erba frusciante.

«Spero che la nostra musica rallegri il tuo cuore», disse Hunli. «Puoi capire perché preferisco questo strumento al tuo flauto.» Orilio lo capiva fin troppo bene e colse una punta di ammonimento nella voce del khan. Egli non avrebbe permesso che il flauto venisse suonato un'altra volta davanti a lui.

Quando tutti furono sazi, Hunli congedò con un cenno i musicanti e disse: «Ora discuteremo un po' tra noi, portatore della pietra. Tu hai compensato la perdita dei nostri cavalli. Resta però l'uomo morto per colpa tua. Che cosa pensi di offrirmi in cambio?»

Orilio non si aspettava la domanda, nessuno gli aveva parlato di questo

prima del viaggio. Vide che tutti gli sguardi erano puntati su di lui e sentì che con quella domanda di Hunli era incominciata una sorta di sfida in cui era possibile che egli dovesse battersi per la propria vita. Dapprima cercò di prendere tempo e rispose: «Non sapevo della morte di quest'uomo, khan Hunli. Il tuo messaggio non vi faceva alcun cenno. Perché l'hai tenuta segreta?»

«In tal caso, saresti ugualmente venuto?» chiese Hunli guardingo e sorridendo come un giocatore che ha messo l'avversario con le spalle al muro.

Forse sarei davvero rimasto a casa, pensò Orilio guardandosi bene dal dirlo: non voleva darsi per vinto così in fretta. E poi l'irritava quel modo scoperto di Hunli di giocare con lui al gatto e al topo. «Che intendi dire?» chiese di rimando. «Tu non mi hai lasciato la possibilità di prendere una decisione, e dunque non hai il diritto di attribuirmene una che mi disonorerebbe agli occhi della tua gente. Che vuoi di più?»

«Soddisfazione per la vita di un uomo!» disse Hunli. «Come pensi di darmela?»

Orilio si chiese che cosa si offriva abitualmente fra i predoni per la vita di una persona. Non poteva valere la legge del taglio ne, altrimenti il khan l'avrebbe probabilmente fatto uccidere al suo arrivo invece d'invitarlo nella sua tenda. O voleva solo lasciarlo dibattersi un pochino come un pesce all'amo, prima di farlo uccidere l'indomani? Orilio sentì l'angoscia montargli dentro e per soffocarla disse: «Non ti aspetterai, suppongo, che io ti chieda di tagliarmi la gola».

Il khan rise. «Che me ne verrebbe?» ribatté poi. «Prima di tutto sarebbe una cosa noiosissima, in secondo luogo continuerei ad avere un uomo in meno. Non ti hanno riferito in tutti i dettagli il mio messaggio? Io a dire il vero mi aspettavo che tu accettassi la proposta che ti avevo fatto.»

«Tu hai fatto sapere che potevamo giocarci questo o quello», disse Orilio sollevato. Evidentemente il khan aveva atteso per tutto il tempo che gli venisse suggerito un gioco appropriato. Magari anche una posta.

«Credevi che il khan dei predoni avesse bisogno di ricorrere a una bugia per attirarti fin qui?» chiese Hunli impaziente. «A quanto pare mio fratello non ti ha raccontato granché dei nostri costumi.»

«Non ne ha avuto il tempo», chiarì Orilio. «Era moribondo quando lo conobbi.»

«Allora sei uno degli uomini del Grande Urlatore!» disse Hunli. «Arni ha perso la vita in uno scontro con loro.»

«Se proprio vuoi saperlo», l'informò Orilio, «io sono il figlio del giudice

di Fraglund.»

«Hai ucciso Arni e gli hai portato via la pietra!» dichiari Hunli in tono quasi soddisfatto poiché quella era una cosa chi poteva perfettamente capire. Ma Orilio lo corresse subito.

«In tal caso, difficilmente Ami mi avrebbe rivelato il motto legato alla pietra», osservò. «Lo conosci?»

«Sì», disse Hunli. «Fammelo sentire!»

Allora Orilio si chinò verso il khan e gli sussurrò all'orecchio i versi:

Cerca il bagliore,
cerca il fulgore,
non sarà quello vero
se non lo trovi intero

Il khan annuì. «Possiedi la pietra a buon diritto», disse. «È chiaro che l'hai avuta da Arni stesso, anche se di tutte le azioni incomprensibili di mio fratello questa è la più difficile da comprendere. Come ha potuto fare di un nemico il suo erede?»

«Probabilmente non mi riteneva un nemico», disse Orilio, «visto che fui io a dargli il suo ultimo sorso d'acqua,»

Il khan scosse il capo. «Questa poi è bella!» commentò. «Vedo che sei pazzo anche tu come lui.»

Il dileggio irritò Orilio che, non avendo comunque più nulla da perdere, disse: «Arni può anche essere stato un pazzo ai tuoi occhi, ma agli scacchi è sempre riuscito a batterti!»

Il viso di Hunli si fece scuro di rabbia. Mise mano al coltello che portava alla cintura, poi però gli sovvenne che Orilio per quel giorno era suo ospite e lasciò l'impugnatura dorata. «Si può sempre vedere», l'apostrofò, «se tu sei capace di fare altrettanto.»

«Non ho nulla in contrario», disse Orilio chiedendosi sorpreso in quale strano modo fosse arrivato esattamente là dove voleva. Aveva rivelato al khan cose che in realtà avrebbe voluto tacergli, rischiando quasi la pelle, ma alla fine aveva raggiunto il suo scopo.

«Allora domani giocheremo a scacchi noi due», disse il khan contento. «Non credo che Arni abbia avuto anche il tempo d'insegnarti tutti i suoi trucchi ed espedienti. Per che cosa vuoi giocare?»

Orilio tentò un altro azzardo. «Sei tu», rispose, «che devi decidere la posta.»

«Sono contento che tu lo riconosca», disse il khan. «Poiché ho perduto un uomo, domani giocherai per la tua libertà. Se perdi, diventi mio schiavo.»

Poco dopo il khan congedò i suoi ospiti invitandoli a tornare l'indomani per assistere alla sfida. «Cominceremo a giocare quando il sole avrà raggiunto lo zenit, portatore della pietra», disse. «Fino ad allora potrai muoverti a piacere nell'accampamento.»

Quando Orilio lasciò la tenda, gli anziani si alzarono dai loro posti, com'erano soliti fare davanti a un ospite di riguardo, e questo fu per lui la conferma che nel colloquio col khan non si era comportato in modo indegno. Percorse lentamente l'accampamento fino alla tenda che gli era stata assegnata. La gente gli lanciava sguardi curiosi, ma nessuno gli rivolse la parola.

Nella tenda trovò una schiava intenta a preparargli il letto con tappeti e pelli di pecora. Quando la donna si avvicinò a una lampada a olio che pendeva da un palo, Orilio poté vederla in viso. Gli occhi celesti e il mento sfuggente gli fecero tornare alla mente ciò che il nonno gli aveva raccontato della gente del Fiume Bruno. La schiava ebbe un moto di spavento quando la salutò amichevolmente. Era chiaro che non era avvezza a simili attenzioni da parte di un uomo libero, a meno che egli non cercasse una compagna per la notte.

«Sei una dei Testadicarpa del Fiume Bruno?» domandò Orilio.

«Sissignore», rispose la schiava appiattendosi contro la tenda.

«Non devi aver paura di me», disse Orilio. «Può darsi che già domani io venga ad abitare insieme a voi nelle capanne degli schiavi.»

Al che la schiava alzò il viso e lo guardò coi suoi occhi acquosi. «La gente dice che porti la pietra di Arni», chiese. «È vero?»

«Me l'ha data lui», rispose Orilio pensando alla pietra che giaceva lontana, nella capanna di Arni.

«Dovresti avere anche un flauto che una volta venne suonato nelle nostre capanne sul Fiume Bruno», seguitò la schiava.

«Sì, ce l'ho», disse Orilio. «Ma il khan non è particolarmente ansioso di sentirlo.»

A quelle parole, l'ombra di un sorriso scivolò per un attimo sul viso della schiava. «Ne ha tutte le ragioni», affermò.

«Comunque domani cercherà di pareggiare il conto», dichiarò Orilio.

Allora la schiava gli si accostò dicendogli: «Arni ti assisterà, portatore della pietra. E anche la Grande Carpa che noi veneriamo si ricorderà del-

l'amicizia di Arni e del Dolce Flautista, due uomini che nessuno di noi laggiù al fiume ha mai dimenticato. Prendi questa e mettitela in tasca quando domani giocherai!» Si sfilò dal capo una cordicella di giunco con infilata la squama argentea di una carpa, grande come una foglia di tiglio, gliela mise in mano e scivolò fuori dalla tenda.

Orilio rimase fermo un momento a osservare la scaglia lucente, ne tastò la superficie liscia e lievemente ondulata e i bordi affilati. Gli ricordava un poco la conchiglia che Arnilukka aveva ricevuto dalla madre. La luce della lampada si rifrangeva sulla scaglia sottile e trasparente con colori che variavano a seconda di come la muoveva. Si concentrò a tal punto nel gioco da dimenticare per un attimo ciò che l'aspettava l'indomani. Quell'oggetto corneo e scintillante era certamente bello, ma Orilio dubitava che potesse essergli di qualche utilità nella sua partita con il khan: dopotutto non era che un piccolo amuleto della gente semplice del Fiume Bruno. In ogni caso s'infilò la cordicella di giunco, spinse la fredda scaglia sotto la camicia per sentirsela sulla pelle e si coricò.

Fosse merito della scaglia di carpa che vegliava sul suo sonno o della grande stanchezza dopo la lunga cavalcata nella steppa, fatto sta che Orilio quella notte dormì profondamente e senza sognare fino a mattina inoltrata, svegliandosi solamente quando la schiava che la sera prima gli aveva preparato il letto entrò nella tenda con la colazione, una scodella di latte di cavalla dal sapore acidulo e un pezzo di quel pane sottile come un foglio.

«Ti ringrazio del regalo», disse Orilio. «Mi ha procurato un sonno profondo.»

«Bene», disse la schiava. «Oggi avrai bisogno di tutte le tue forze. Ci sarà un gran caldo. Non dimenticare la scaglia della Grande Carpa quando vai dal khan!» Orilio aprì la camicia e gliela mostrò. La schiava annuì soddisfatta e lasciò la tenda.

Dopo la colazione Orilio uscì e si guardò intorno. L'accampamento era composto di circa settanta tende di feltro nero, grandi e piccole, per lo più provviste alla sommità di un'apertura per lasciare uscire il fumo. Un po' più lontano sorgeva una fila di capanne basse dalle pareti fatte di pelli e i tetti d'erba; lì alcune donne di carnagione chiara, capelli biondi e il taglio del viso dei Testadicarpa erano intente a preparare la lana da tessere e a raschiare l'interno di certe pelli. Era qui dunque che abitavano gli schiavi. Quando Orilio passò davanti alle donne, qualcuna alzò lo sguardo e gli sorrise. Sapevano già che cosa portava sotto la camicia? Pareva proprio di

sì.

Al di là delle capanne degli schiavi si stendeva un vasto pascolo recintato con pali e corregge di cuoio dove pascolavano i cavalli dell'orda sorvegliati da un paio di uomini che parevano provenire anch'essi dal popolo dei Testadicarpa: tipi bassi, tendenti alla pinguedine, che si muovevano lenti e circospetti. Anche costoro avevano capelli biondi e mento sfuggente e i più portavano baffi spioventi che conferivano al loro viso un'espressione melanconica. In un recinto a parte Orilio scoprì il proprio cavallo e quelli dei suoi quattro accompagnatori. Uno degli schiavi, un uomo dai capelli grigi e un viso curiosamente liscio, strigliava con dolci movimenti Piededineve e intanto parlava a bassa voce alla cavalla. Orilio per un po' lo stette a guardare, incantato dalla gentilezza che spirava da ogni gesto dell'uomo. Alla fine lo raggiunse e diede qualche pacca di saluto alla sua cavalcatura.

«Hai una bella bestia, signore», disse il vecchio. «Viene da un allevamento migliore di questi pelosi ronzini della steppa.»

Orilio ringraziò l'uomo per le cure amorevoli che dedicava a Piededineve e fece per dargli una moneta d'argento, ma il vecchio rifiutò il denaro, quasi offeso all'idea di poter essere pagato per un servizio che gli procurava un tale piacere. Quando Orilio gli domandò che cosa potesse fare altrimenti per lui, il vecchio rispose: «Ero un bambino quando Arni venne nella nostra capanna insieme a un giovane flautista, lo sentii suonare quella sera e non ho più dimenticato il suono del suo flauto. È vero, come dicono, che quel flauto adesso è tuo?»

«Sì», disse Orilio. «Era di mio nonno e quando egli morì lo lasciò in eredità a me.»

«Uomini buoni hanno proiettato la loro ombra su di te!» commentò il vecchio. «Mi piacerebbe sentirti suonare quel flauto.»

«Il khan non lo permetterà perché non ama il suono del mio flauto», disse Orilio.

«Lo credo bene», ribatté il vecchio ridacchiando sotto i baffi. Era chiaro che gli schiavi sapevano quello che all'inizio della primavera era capitato nella steppa a Hunli e ai suoi cavalieri.

«Ti farei volentieri questo piacere», disse Orilio. «Ma non so come fare per non suscitare l'ira del khan.»

«Vieni qui al pascolo dei cavalli, questa sera», disse l'uomo. «Ho il torno di notte. Il khan è vecchio e si corica presto.»

«Verrò, sempre che io sia ancora un uomo libero da qui a sera», promise Orilio.

Allora il vecchio rise silenziosamente e dichiarò: «Oh, tu verrai, flautista, portatore della pietra, o comunque ti chiamino. Non dimenticare chi ti protegge!»

Verso mezzogiorno Orilio ritornò nella sua tenda. Estrasse dalla bisaccia le due figure degli scacchi, le nascose nelle ampie maniche della sua camicia, la bianca in quella destra, la verde nella sinistra, e si assicurò che non uscissero fuori per proprio conto. Poi si avviò a incontrare il suo avversario.

La schiava aveva visto giusto: fuori dalla tenda il caldo cominciava a farsi sentire. Il sole era alto nel cielo color dell'acciaio e l'aria tremolava sopra l'erba della steppa. Orilio si diresse verso la tenda del khan e lì giunto entrò. Hunli sedeva sul suo trono di cuscini circondato dai tre figli, mentre anche gli anziani avevano già preso posto lungo il perimetro della tenda. Solo davanti al khan restava ancora libero un cuscino e tra questo e il khan era stata collocata una scacchiera già pronta per il gioco.

«A quanto pare hai voluto goderti fino all'ultimo momento la tua vita di uomo libero, eh?» disse il khan. «Mi dicono che hai già fatto una visitina ai Mordifango coi quali in futuro dividerai il tetto. Ma suppongo che la cosa non ti disturbi più di tanto, visto che anche Arni è stato ospite da loro.»

Orilio si era prefisso di non cedere in nulla al khan, perciò lo guardò dritto in viso e replicò: «Non ho nulla contro quella gente. Ma tu faresti bene a non dare per vinto un gioco che non è neppure incominciato».

Il khan non era evidentemente avvezzo a quel tono. Corrugò la fronte e disse: «E allora siediti, in modo che possiamo incominciare!»

Orilio si sistemò sul cuscino e chiese: «Dunque mi gioco la libertà, khan Hunli?»

«Lo sai bene», ribatté Hunli. «Hai paura di perdere, adesso?»

«Niente affatto», dichiarò Orilio. «Ma non hai ancora detto che cosa pensi di puntare tu in questo gioco.»

Tanta ingenuità fece ridere Hunli. «Di questo non dovresti darti pensiero», disse. «Non crederai davvero di poter vincere qualcosa qui. Però non voglio che tu pensi che non mi comporto secondo le regole e poiché io ho deciso la tua posta, lascio a te decidere la mia. Dimmi ciò che vuoi e se perdo l'avrai, anche se non ho davvero questo timore.»

«E allora giocati il tappeto appeso sopra il trono», propose Orilio.

A quelle parole alcuni anziani balzarono in piedi indignati protestando a gran voce, e sulle prime anche il khan parve reagire con collera, poi però ci

ripensò e disse con un sorriso forzato: «Ognuno sa ciò che significa per me questo tappeto, perciò mettendolo in palio ne ricavo un onore anche più grande. Poiché ti piace tanto, mi ricorderò di fartelo pulire quando s'impolvera». Poi invitò uno degli anziani a scegliere i colori.

Il predone dai capelli grigi prese dalla scacchiera un pedone bianco e uno verde, nascose per un istante le mani dietro la schiena, poi tese al khan i pugni chiusi. Hunli batté sul pugno sinistro e gli toccò il verde. Orilio considerò di buon auspicio il fatto che gli fosse toccato in sorte il bianco e quindi il diritto alla prima mossa. Quando si avvide che le figure bianche stavano dalla parte del khan, afferrò con entrambe le mani la scacchiera e la girò così maldestramente che quelle si rovesciarono e caddero per terra. Mentre si chinava per raccoglierle, estrasse dalla manica sinistra la regina bianca di Arni e la sostituì con la figura corrispondente della scacchiera di Hunli. Solo a quel punto raccolse dal tappeto le altre figure e le rimise al loro posto. Il khan rise di gusto dell'incidente. «Le tue figure cadono ancora prima di essere mangiate», disse. «Non vuoi darti subito per vinto?»

«Meglio che cadano adesso piuttosto che dopo», ribatté Orilio imperturbabile, e fece la prima mossa. Solo quando la sua mano abbandonò il pedone che aveva spostato in avanti contro le truppe di Hunli, egli si rese conto di aver fatto quella mossa senza per nulla riflettere e tuttavia con la sensazione di non agire a casaccio, ma seguendo un piano preciso. E ora che il gioco era in pieno svolgimento, avvertiva sempre più chiaramente che ogni volta che la mossa spettava a lui, egli sapeva con esattezza quale figura doveva spostare e in quale direzione, pur ignorando lo scopo di quegli spostamenti.

Comunque stessero le cose, pareva che con quel suo modo di giocare egli corresse ciecamente incontro alla sua sventura, poiché Hunli eliminava le sue figure una dopo l'altra senza che Orilio potesse fare molto per contrastarlo. A ogni figura bianca che cadeva, aumentava la soddisfazione di Hunli per il gioco. «Ti rendi conto adesso in che guaio ti sei cacciato?» disse trionfante dopo aver decimato le truppe di Orilio mentre lui aveva perduto soltanto tre pedoni.

«Il gioco non è ancora finito», osservò Orilio, ma cominciava a dubitare che a guidargli la mano fosse davvero Arni. Forse se lo immaginava soltanto, mentre in realtà muoveva le figure a casaccio e quelle mosse l'avvicinavano passo passo a una vita da schiavo nell'accampamento dei predoni. Fu preso dalla paura e proprio in quel momento il khan minacciava per la prima volta il suo re. Riuscì a portarlo in salvo senza troppa fatica e ri-

prese coraggio, ma ecco che il khan ricominciava col suo gioco snervante del gatto e del topo. Ogni volta il re bianco era in pericolo e ogni volta, contro ogni aspettativa, Orilio trovava una via d'uscita sicché alla fine Hunli non poté fare a meno di riconoscere: «Sei più abile di quanto non sembrassi al principio. Ma a questo punto, non è il caso che tu ti faccia illusioni».

E in effetti Orilio non ne aveva motivo. Il suo schieramento si era frattanto ridotto a una manciata di figure che tentavano di affermarsi contro la schiacciante superiorità delle forze avversarie e pareva quasi un miracolo che ogni volta ci riuscissero. Nella tenda il caldo si era fatto opprimente: il khan aveva la fronte imperlata di sudore e il suo volto rugoso cominciava ad arrossarsi. Anche Orilio a dire il vero sentiva il caldo, ma avvertiva insieme una piacevole sensazione di fresco sulla pelle, come quando in una calda giornata estiva si fa il bagno nell'acqua corrente, e gli pareva che quel fresco venisse dalla squama che portava sul petto. Eppure non era forse un semplice avanzo di cibo proveniente dalle capanne dei Testadicarpa? Forse era la sua superficie liscia a dare un'illusione di freschezza. Non ebbe il tempo di riflettere sulla cosa perché adesso Hunli, evidentemente spinto dal caldo crescente, puntava a concludere il gioco il più velocemente possibile. Senza troppo meditare coglieva ogni occasione che gli si presentava per minacciare il re bianco o decimare ulteriormente le figure di Orilio.

Alla fine l'intero esercito di pedoni bianchi era stato annientato e Orilio disponeva soltanto, oltre al re e alla regina, di tre figure contro le quale Hunli schierava ancora la sua folta falange.

Era perfettamente consapevole della situazione disperata in cui si era cacciato col suo modo di giocare ed ebbe un attimo di esitazione quando la sua mano come da sola afferrò un alfiere per spostarlo di due riquadri. Poi però si disse che ormai era troppo tardi per continuare il gioco riflettendo di persona su ogni mossa. Se Arni ci aveva le mani in pasta, tanto valeva continuare ad avere fiducia in lui anche col rischio che egli intendesse punirlo per essersi fatto coinvolgere nell'incantesimo di Narzia; se invece il tutto era solo una sua immaginazione, allora era comunque perduto, così completò la mossa sia pure tra dubbi e paure. I suoi timori parvero confermati fin troppo presto, perché con la mossa successiva Hunli gli mangiò l'alfiere dicendo: «La tua attenzione vacilla. Ti arrendi, ora?»

Orilio scrollò il capo: finché riusciva a evitare la cattura del re, gli restava un filo di speranza. Con la mossa successiva spinse all'attacco il suo ul-

timo cavallo aspettandosi questa volta ciò che di fatto avvenne: anche il cavallo cadde vittima di un contrattacco. La speranza di Orilio si spense come una scintilla che dopo aver brillato un attimo tra la cenere non trova più alimento. Guardò ancora una volta la scacchiera e stava già alzando la mano in segno di resa, quando di colpo, come se qualcuno gli avesse aperto una cortina davanti agli occhi, riconobbe il piano che stava alla base del suo gioco - o era il gioco di Arni? Con le sue ultime due mosse Hunli, nella foga di sgombrare il campo dalle figure bianche, aveva aperto tra le sue due corridoi che conducevano dritti dritti al riquadro accanto al re verde; l'uno, che correva rettilineo sulla scacchiera, era controllato dal bianco elefante con la torre sul dorso; l'altro, che passava diagonalmente da sinistra in mezzo alle file verdi, era controllato dalla regina di Arni. Orilio non voleva credere a quello che pure era lì chiaro davanti ai suoi occhi, e cercava di pensare alle possibili contromosse di Hunli. Ma non ce n'erano e l'unica casa nella quale il re di Hunli avrebbe potuto riparare era occupata da una delle sue figure verdi.

La sua esitazione spazientì il khan, peraltro sempre più prostrato dal caldo. «Si può sapere che cosa stai ancora ruminando?» disse. «Facciamola finita una buona volta!»

«Hai ragione», convenne Orilio. «Facciamola finita.» Prese la sua regina e la mise accanto al re verde. Poi guardò il viso di Hunli grondante di sudore e disse: «Hai perduto, grande khan!»

«Vinto, vorrai dire», lo corresse Hunli senza curarsi di esaminare più da vicino la scacchiera. Era così certo della vittoria che rise del supposto lapsus di Orilio e abbracciò con lo sguardo i figli e gli anziani seduti in cerchio attorno a lui. Solo allora si accorse che nessuno si univa al suo riso, ma tutti fissavano la scacchiera come incapaci di accettare la realtà che era sotto ai loro occhi. Alla fine vide anche lui la posizione delle figure e di colpo impallidì. «Solo uno sapeva giocare così», borbottò. «Arni lasciava sempre ogni vantaggio all'avversario eppure alla fine vinceva lui.» Fissò il suo re come se il solo suo sguardo potesse salvarlo, poi, colto da un accesso di rabbia, diede un calcio alla scacchiera facendo rotolare le figure sul tappeto. Subito dopo riprese il proprio controllo e dominandosi a fatica disse: «Sei libero, portatore della pietra, e il tappeto coi falchi è tuo. Sarebbe scortese chiederti di partire a quest'ora del pomeriggio, ma domattina faresti bene a lasciare per tempo l'accampamento assieme ai tuoi compagni». Poi si alzò e a passi rigidi lasciò la tenda.

Orilio fu grato al khan del calcio col quale aveva gettato a terra la scac-

chiera consentendogli in tal modo di raccogliere le figure sparpagliate e intanto di scambiare nuovamente le due regine. Dopo di che s'inchinò davanti ai figli del khan e agli anziani e uscì a sua volta. Il sole era già abbastanza basso, tuttavia faceva sempre molto caldo. Guardandosi attorno, Orilio vide Hunli prendere il sentiero che portava al pascolo dei cavalli e subito dopo lanciarsi al galoppo nella steppa in sella al suo stallone.

Dopo le ore di tensione e di paura nella tenda soffocante, Orilio emise un profondo respiro di sollievo, ma fu colto da una tale spossatezza che riusciva a malapena a reggersi sulle gambe. Raggiunse barcollando la sua tenda, si lasciò cadere sul letto e chiuse gli occhi.

Giacque per un po' tra il sonno e la veglia. Poi sentì qualcuno spostare la striscia di feltro che copriva l'entrata. Aprì gli occhi e vide Belarni, il figlio minore del khan, fermo in piedi nella tenda. Il giovane s'inchinò e disse: «Perdonami di averti disturbato il riposo. Ti ho portato il tappeto che hai vinto al gioco».

Solo allora Orilio si accorse del rotolo che Belarni portava sotto il braccio e che adesso posò accanto al suo letto. Lo ringraziò e notando l'indecisione di Belarni, fermo dov'era come se avesse ancora qualcosa da dire, gli chiese se avesse voglia di chiacchierare un pochino con lui.

«Volentieri», disse Belarni, «devo anzi confessarti che ho preso il tappeto a pretesto per avere l'occasione di parlare con te.»

A Orilio piacque la franchezza del giovane. Gli offrì un cuscino per sedersi e gli chiese il permesso di restare disteso nel letto. «Il gioco mi ha spossato», disse.

«Hai avuto paura di perdere?» domandò Belarni sorpreso. «Non sapevi che Arni guidava la tua mano?»

Orilio guardò sbalordito il giovane e obiettò: «Che cosa t'induce a un pensiero del genere? Non ne ero sicuro nemmeno io».

Belarni sorrise e disse: «Ho riconosciuto subito lo stile di gioco di Arni; invece mio padre non è mai riuscito a intuirlo. Tu però avresti dovuto sapere fin dal principio che Arni non lascia mai in asso i suoi amici. Se ha fatto di te il suo erede, non permetterà che tu finisca i tuoi giorni tra gli schiavi di mio padre».

«Arni è morto da cinque anni», disse Orilio.

Belarni alzò le spalle. «E questo che vuol dire?» ribatté.

Orilio trovava il giovane sempre più sorprendente: chiacchierava con lui come con un amico, senza curarsi di ciò che avrebbe potuto pensarne il padre se lo avesse saputo. La pelle olivastra, le nere ciocche di capelli e il

naso camuso tradivano la sua appartenenza al ceppo dei predoni, ma per il resto aveva solo una vaga somiglianza col padre. La fronte spaziosa gli conferiva l'aspetto di una persona intelligente e avveduta, e gli occhi non avevano l'impenetrabile cupezza di una pietra nera levigata, ma erano grigio fumo con qualche spruzzo di marrone, e non erano duri, bensì pensosi e talvolta anche divertiti.

«Devo pensare che tu fossi affezionato a tuo zio Arni?» domandò Orilio.

«Sì», disse Belarni. «Con lui era facile parlare perché sapeva anche ascoltare. Ma soprattutto era un uomo libero.»

«Che intendi dire?» domandò Orilio. «I predoni non sono tutti uomini liberi?»

«Non nel senso che intendo io», precisò Belarni. «La nostra vita è compressa da tutta una serie di abitudini alle quali ci si deve attenere se si vuole far parte dell'orda. Così, per esempio, se hai un po' d'orgoglio non devi parlare con gli schiavi, salvo che per dar loro ordini. Gli stranieri sono considerati nemici, a meno che non servano in qualche modo e per guadagnarti il rispetto degli altri devi uccidere più uomini che puoi e portare a casa un ricco bottino. E la chiami libertà, questa? Io non mi sento libero se non posso essere con gli altri gentile come vorrei.» Belarni aveva parlato con foga. Aveva il viso in fiamme e si capiva che doveva aver rimuginato a lungo quei pensieri non potendo confidarli a nessuno. Orilio non faceva fatica a immaginare le difficoltà che avrebbe incontrato tra la sua gente ragionando come ragionava.

«Se fosse qui tuo padre ti risponderebbe che queste abitudini sono necessarie per preservare la forza dell'orda», gli disse.

«Non hai bisogno di ricordarmelo», replicò Belarni. «Ma chi ci costringe a vivere in questo modo? Non siamo forse noi stessi? È deciso una volta per tutte che gli uomini del mio popolo debbano godere a uccidere e a rubare? Io comunque non ci trovo nessun gusto e non mi va di fare una vita che detesto.»

«È quello che ha pensato Hönni quando ha lasciato l'orda insieme ai suoi», commentò Orilio.

Belarni annuì. «In realtà era proprio di questo che volevo parlarti. Raccontami come vivono adesso i seguaci di Arni.»

«Sono arrivato laggiù solo questa primavera», disse Orilio, «e da allora sono anche stato via per qualche tempo, in montagna. Però avevo incontrato già prima un paio di mercanti e avevo parlato con loro. Ti racconterò volentieri ciò che ho appreso da questi uomini e che poi ho veduto coi miei

occhi», e gli descrisse la cortesia dei seguaci di Arni, parlò dei viaggi dei mercanti, gli mostrò la moneta d'argento con l'effigie di Arni e di Hurla e gli disse come tutti onorassero qualunque cosa fosse in qualche modo collegata con Ami. «La sua capanna sorge al centro del loro villaggio», concluse, «e lì custodiscono tutti gli oggetti che egli ha posseduto e tengono perfino le loro riunioni. Ogni parola di Arni è legge per loro e ogni sua azione degna di essere emulata.»

Belarni parve stupito da quelle notizie. Scrollò il capo e disse: «Può darsi che tu abbia vissuto troppo poco tra i seguaci di Arni per capirli davvero. Ma se le cose stanno come dici, allora è chiaro che nessuno di quegli uomini ha capito realmente Arni. Io ero ancora un ragazzino quando venne ucciso, ma grande abbastanza da rendermi conto che non era certo il tipo da imporre leggi o severe regole di vita, visto che lui stesso le stava ancora cercando per sé. 'Tieni a mente quel che ti dico, figliolo', mi disse un giorno, 'se mai tu dovessi credere di vedere chiaro davanti a te lo scopo della tua vita, vorrebbe dire che probabilmente hai sbagliato strada.' Questi seguaci di Arni mi hanno l'aria di saper troppo bene quel che lui aveva in mente. A quanto pare ne hanno fatto un dispensatore di buoni consigli ai quali ricorrere in caso di necessità, quando vogliono far valere i loro interessi. Evidentemente non sono altro che abili mercanti».

Orilio fu colpito dalle parole del giovane e si chiese se non avesse anche lui pensato qualcosa di simile. Poi però cancellò quel pensiero che metteva in forse tutto ciò che egli sperava di ottenere da quando aveva varcato la soglia della casa di Hönni. Probabilmente quello che Belarni aveva detto era frutto soltanto di fantasticherie fanciullesche. «Eri ancora troppo piccolo quando tuo zio morì», disse. «Non può essere che nel ricordo tu ti sia creata un'immagine di lui che non corrisponde alla realtà? Forse stai solo facendo di Arni l'espressione dei tuoi stessi desideri.»

«No!» ribatté Belarni con rabbia. «Non è così! Siete voi che fate di lui un fantoccio a cui fate dire quello che *voi* volete. Mi ero proposto di venire con te dai seguaci di Arni, ma ora vedo che laggiù non troverei altro che una forma diversa di mancanza di libertà. Devo cercare da solo la mia strada.» Mentre diceva queste ultime parole, si era alzato e subito dopo lasciò la tenda senza un saluto.

A Orilio dispiacque di aver deluso Belarni. Gli sarebbe piaciuto tornare assieme a lui dai seguaci di Arni. Era chiaro che il giovane non avrebbe avuto vita facile con l'orda se fosse rimasto della sua opinione. Forse doveva ancora imparare che ogni comunità, di qualunque tipo, ha bisogno di

precise regole di convivenza se vuole salvaguardare la propria stabilità, e quelle dei seguaci di Arni potevano forse essere un po' troppo formali, ma non erano certamente così irragionevoli.

Quando notò che fuori cominciava a farsi buio, si alzò e uscì in cerca di Blorri per avvertirlo che l'indomani sarebbero partiti di buonora. Lo trovò davanti alla tenda che era stata assegnata a lui e ai suoi uomini, intento a discorrere con un predone che conosceva evidentemente dai tempi precedenti la Grande Separazione. «Hai davvero battuto il khan Hunli!» esclamò Blorri. «Nell'accampamento non si parla d'altro. Tutti giurano che è stato Arni a mostrarti come si può vincere contro Hunli.»

«E allora ringrazia Arni per averci salvato la pelle», disse Orilio e diede a Blorri l'incarico di preparare ogni cosa in modo da partire alle prime luci dell'alba. Poi tornò nella sua tenda, tirò fuori il flauto e attese che scendesse la notte e che nell'accampamento ci fosse silenzio.

A quel punto Orilio uscì di nuovo e si fermò davanti alla tenda. Il cielo stellato pareva un'enorme campana scintillante sopra la steppa, divisa dal nastro opalescente della Via Lattea. Le nere tende di feltro stavano accovacciate una accanto all'altra come animali dormienti e l'aria sapeva di fumo. Orilio si sentiva come una spia che si aggira furtiva nell'accampamento del nemico Scivolò cautamente da una tenda all'altra per non attirare l'attenzione e quando raggiunse il sentiero che portava al pascolo sentì sotto le narici l'odore dei cavalli. Subito dopo un'ombra uscì dal buio e gli si accostò. Orilio si fermò e riconobbe lo schiavo che curava i cavalli.

«Ti ringrazio di essere venuto, signore», disse il vecchio. «Arni ha guidato la tua mano e forse qualcun altro ti è stato accanto.»

«È probabile», ammise Orilio. «Il khan era intriso di sudore, io invece non mi sono quasi accorto del caldo.»

Il vecchio rise piano. «Ho capito che avevi vinto quando ho visto Hunli lanciarsi al galoppo nella steppa», disse. «Doveva essere furioso ed è tornato soltanto verso sera.»

«La rabbia non gli passerà tanto presto», commentò Orilio. «Quanto a me, devo sparire dall'accampamento domattina presto, prima che si svegli.»

«E allora mi fai un onore anche più grande, signore, a venire qui la notte prima della tua partenza», disse il vecchio. «Hai portato il flauto?»

«Eccolo qui», rispose Orilio mostrandoglielo. «Che cosa vuoi che ti suoni?»

Il vecchio rifletté un momento, poi disse: «Ho imparato ad amare i miei

cavalli in tutti questi miei anni da schiavo. Vuoi suonarmi qualcosa che parli di cavalli?»

Orilio annuì e portò il flauto alle labbra. Pensò alla valle di Barleboog e al tempo che Bario aveva trascorso da garzone alla fattoria di Eldar e cominciò a raccontare la sua storia con le note del flauto, e così il vecchio venne a sapere che Bario era stato costretto a servire nel castello di cui in realtà era il signore e che l'unica sua gioia era stata in quei tristi giorni la compagnia dei nobili animali che c'erano nella stalla.

Mentre suonava, sentì i cavalli sbuffare, vide le loro ombre emergere dall'oscurità e avvicinarsi lentamente al trotto. Quando ebbe finito la sua storia, tutti i cavalli del pascolo si ammassarono accanto al recinto quasi volessero ascoltare anch'essi quella canzone che li riguardava da vicino.

«Ti ringrazio di questa musica, signore», disse il vecchio. «È stata un vero conforto per uno schiavo che trascorre i suoi giorni accanto a dei cavalli, e anche le mie bestie, come puoi ben vedere, l'hanno ascoltata volentieri.»

«E allora voglio suonare qualcos'altro per loro», dichiarò Orilio. Mentre i cavalli si accostavano alla recinzione, gli era venuto un pensiero: e se nella sua ira Hunli lo avesse inseguito non appena lui, lasciato l'accampamento coi suoi compagni, si fosse trovato a cavalcare senza protezione nella steppa? E poi non era quella l'occasione buona per porre fine per qualche tempo alle scorrerie dei predoni? Belarni, ne era certo, gliene sarebbe stato riconoscente. Portò dunque ancora una volta il flauto alle labbra e si rivolse direttamente ai cavalli: «Ascoltatemi, cavallini!» suonò. «Ascoltate ciò che vi dico col mio flauto: quando i vostri cavalieri vi balzano in groppa e vi lasciano la briglia sciolta, correte nella steppa, correte e fate gioire chiunque vi monti! Saltate e galoppate, volate come falchi o andate al passo come agnelli mansueti a seconda di ciò che vogliono da voi. Ma quando i vostri cavalieri vi spingono ad assalire gente pacifica, quando udite il grido di guerra dell'orda e i predoni afferrano l'arco e snudano la sciabola, impennatevi, fate subito dietrofront e allontanatevi quanto più velocemente vi consentono i vostri agili garretti! Correte più che potete, correte finché tra voi e le vittime designate dei vostri cavalieri non ci sia tanta strada da non poter essere percorsa in meno di una giornata! Ricordatevi della vostra pacifica natura, cavallini, e non aiutate nessuno che voglia disturbare la pace altrui!»

Finito di suonare, Orilio si avvicinò alle corregge di cuoio della recinzione e accarezzò le umide froge dei cavalli che allungavano la testa sbuf-

fando.

«Vedo che anche tu, a modo tuo, sai parlare agli animali», osservò il vecchio, «anche se mi sorprende che a questi ronzini selvaggi sia piaciuta la canzone cosi dolce che hai suonato loro: faceva pensare più a un'allegra cavalcata che a un canto di guerra.»

«I cavalli sono animali pacifici quando non li montano i predoni», gli fece notare Orilio. «Li ameresti, altrimenti?»

«Forse hai ragione», disse il vecchio. «Ora però ti ho trattenuto abbastanza. È meglio che tu vada a dormire per affrontare riposato la lunga cavalcata di domani. Custodisci con cura la scaglia che ti ha dato la ragazza del nostro popolo. Chissà che non ti serva ancora un giorno o l'altro. Sei stato molto gentile con la gente del Fiume Bruno costretta a vivere in questa arida steppa. Anche di questo devo ringraziarti.»

Quando il mattino dopo Orilio venne svegliato da Blorri, fuori era ancora buio, solo a oriente il cielo cominciava a rischiararsi. I cavalli erano pronti. Orilio legò alla sella il tappeto arrotolato e montò. L'accampamento pareva morto. Al loro arrivo, tutta la gente li aveva accolti, adesso non si vedeva anima viva. «Non mi piace», disse Blorri. «Di solito non lasciano partire gli ospiti senza salutarli. Stamane ho veduto soltanto lo schiavo che cura i cavalli e una ragazza dei Testadicarpa che mi ha portato un fagotto di provviste per il viaggio. A quanto pare ti sei fatto più amici tra gli schiavi che tra i predoni.»

«Devi sapere che Arni è stato ospite della gente del Fiume Bruno», l'informò Orilio. «Forza, partiamo! Non voglio restare qui un momento di più.»

Dopo tre giorni di viaggio, Orilio era ormai quasi sicuro che nessuno li seguisse. Blorri, che lo aveva visto guardarsi attorno in continuazione, gli disse a un certo punto: «Temi che il khan Hunli voglia strapparti quello che hai vinto al gioco? Perderebbe la faccia e nessuno vorrebbe più giocare a scacchi con lui. È costretto a lasciarti tornare a casa indisturbato. Certo, più avanti, se fossi in te eviterei d'incrociare ancora la sua strada».

Orilio sperava che Hunli si attenesse davvero a questa usanza, ma ricordava ancora troppo bene l'accesso d'ira del khan per sentirsi del tutto tranquillizzato dalle parole di Blorri: solo quando avesse avuto la steppa alle spalle si sarebbe sentito davvero in salvo.

Quel terzo giorno di viaggio fu terribilmente caldo. A soffrire erano soprattutto i cavalli, che non bevevano dalla mattina. «Dobbiamo raggiunge-

re la prossima pozza d'acqua anche a costo di viaggiare di notte», disse Blorri guardando con gli occhi a fessura l'orizzonte tremolante. Solo quando il sole era già molto basso, egli scoprì all'orizzonte un avvallamento quasi irrilevante, visibile forse soltanto perché il disco rosso sangue del sole stava immergendosi giusto in quel punto in una leggera foschia. «La pozza è là», proseguì, «ma quando arriveremo sarà buio da un pezzo.»

Continuarono a cavalcare in direzione di quei bagliori rossi e violetti che andavano via via impallidendo finché furono assorbiti dal buio della notte. Orilio trotterellava dietro Blorri ed era a sua volta seguito dagli altri uomini. Non si udiva altro che il fruscio degli zoccoli nell'erba, poi d'un tratto anche quel rumore tacque. Orilio alzò la testa e più che vedere sentì che uno dei cavalieri lo aveva raggiunto e ora cavalcava al suo fianco, silenzioso e pressoché invisibile, un'ombra che copriva le stelle, una figura scarna piegata sul dorso del cavallo, un viso che malgrado l'oscurità era a poco a poco illuminato da una luce fioca: un viso rugoso, dai lineamenti marcati, alle cui tempie penzolavano trecce sbiadite.

«E allora, sei fiero delle tue gesta all'accampamento di Hunli?» domandò Arni. La domanda era stata fatta con un tono come se non ci fosse nulla di cui andare fieri.

Di colpo Orilio fu colto da un'ira fredda nei confronti di quel vecchio sempre pronto a togliergli un po' della sua sicurezza, tanto faticosamente acquisita. «Ho fatto ciò che mi ero proposto», rispose. «E perfino qualcosa di più. Può darsi che tu mi abbia aiutato, ma questa volta mi ero assicurato già prima la tua assistenza.»

Guardò di traverso il cavaliere ombra e allora si accorse che Arni piegava la testa all'indietro e scoppiava di nuovo in quel suo riso silenzioso. «Che asino sei!» disse Arni. «Credi davvero che la tua ragazza falco potesse costringermi a qualcosa con la sua magia da quattro soldi? Se non avessi voluto aiutarti, a quest'ora saresti in una delle capanne degli schiavi di mio fratello. E ci sei andato molto vicino.»

Adesso Orilio era davvero furioso. «Devo supporre che hai fatto apposta a lasciarmi credere sino alla fine che avrei perso?» domandò.

Al che Arni scoppiò a ridere ancora una volta. «Non te lo sei meritato, caro il mio prestigiatore?» disse. «E se penso a quello che hai poi combinato col flauto, quasi quasi mi dispiace di averti fatto vincere alla fine.»

«Come sarebbe?» domandò Orilio sbalordito. «Non sei contento che per un po' l'orda non potrà far del male a nessuno?»

«No, non lo sono, se deve avvenire in quel modo», disse Arni. «E vedrai

che cosa ne verrà fuori.» Adesso non rideva più, anzi aveva l'aria di uno che vede arrivare una sventura e non può più impedirla.

«Si può sapere che sbaglio ho fatto questa volta?» domandò Orilio, ma poi si avvide che nessuno cavalcava più al suo fianco e poteva di nuovo sentire il monotono fruscio degli zoccoli nell'erba. Un'ora dopo raggiungevano la pozza d'acqua e qui, abbeverati i cavalli, trascorsero la notte.

Del resto del viaggio non c'è altro da raccontare salvo che ogni giorno che passava cresceva il desiderio di Orilio di srotolare davanti ai piedi di Narzia il tappeto coi falconieri. Sognava di veder avanzare verso di lui su quel prezioso manufatto la ragazza dagli occhi verdi e di stringerla finalmente tra le braccia. Continuava a figurarsi la scena nella sua mente, ma quando alla fine giunse alla casa di Hönni e si trovò seduto nel suo soggiorno, mancò l'occasione dell'incontro tanto a lungo accarezzato. Dapprima Orilio dovette informare il sostituto di Arni di come il khan aveva accolto i cavalli e mentre parlava avvertì che Hönni si sarebbe sentito disonorato se Hunli avesse trovato qualcosa da ridire sugli animali che gli aveva mandato. «Spero che tu ti sia fatto onore anche per il resto», disse il sostituto di Arni quasi nel timore che Orilio potesse aver pregiudicato con un comportamento disdicevole la reputazione dei seguaci di Arni.

«Penso di sì», fece Orilio. «Abbiamo giocato a scacchi il khan e io.» Così dicendo guardò Narzia che sedeva accanto al padre e vide il suo sorriso trionfante. A differenza del padre, pareva che già sapesse com'era finito il gioco.

«Ti ha trattato da pari a pari», osservò Hönni soddisfatto. «Perdere agli scacchi con Hunli non è un disonore.»

«Forse non lo è», disse Orilio con studiata indifferenza e intanto pensava a dove sarebbe stato ora se avesse davvero perduto. Dopo una pausa aggiunse: «Io comunque ho vinto».

«Vinto?» ripeté Hönni pieno di stupore. «Contro Hunli? Non posso crederlo.»

«Ma è così», assicurò Orilio. «Altrimenti non sarei qui, ma in una delle capanne degli schiavi di Hunli.»

«Una bella impresa!» riconobbe Hönni. «Di qui si vede che sei davvero l'erede di Arni. Nessun altro finora è riuscito a battere Hunli. La saggezza di Arni, possa essa toccare a noi tutti, è stata al tuo fianco. E che cosa ha puntato il khan?»

«Questo tappeto», disse Orilio srotolando il prezioso capo.

«Il tappeto coi falconieri!» esclamò Hönni. «Hunli doveva essere molto sicuro del fatto suo.»

«È stato quello il suo sbaglio», disse Orilio un po' con l'aria di chi è avvezzo alla vittoria. «Mi permetti di regalare il tappeto a tua figlia?»

Hönni sorrise. «Sai già molto bene come farla contenta», osservò. «Non ho nulla in contrario.»

A quel punto Orilio pose per davvero il tappeto ai piedi di Narzia, ma lei non poté camminarci sopra e avanzare verso di lui poiché era seduta al tavolo. Quando si rialzò accanto a lei, Narzia gli disse: «Avvicinati, in modo che io possa ringraziarti per il tuo dono!» Gli posò la mano sulla nuca, attirò a sé la sua testa e lo baciò sulla bocca, un bacio rapido, a labbra chiuse, ma che a Orilio fece battere forte il cuore.

Hönni rise placidamente e disse: «Siediti di nuovo qui con noi, Orilio! Non credere che non mi sia accorto con che occhi guardi mia figlia. Durante la tua assenza ne ho parlato con Narzia».

Orilio guardava impaziente ora lui ora Narzia, ma poiché entrambi tacevano disse: «Non ho bisogno di dirti, Hönni, che desidero Narzia in moglie. Quando giunsi da voi, non avevo fatto nulla per guadagnarmi il rispetto dei seguaci di Arni, ma spero di avere nel frattempo rimediato in parte a questa lacuna». Guardò di nuovo Hönni in viso. Adesso quell'uomo doveva pur esprimere il suo consenso alle nozze! Che cosa voleva ancora? Chi altri avrebbe saputo eseguire meglio di lui gli incarichi che gli avevano affidato? Il suo buonumore cominciava a lasciare il passo a una crescente irritazione. Hönni e la ragazza falco non potevano più mettere in dubbio il suo coraggio ora che era andato nell'accampamento dei predoni e aveva giocato a scacchi col khan per la sua libertà. Si aspettavano ancora di più da lui? O c'era qualche altra solenne formalità da rispettare, uno di quei cerimoniali che a quella gente parevano stare tanto a cuore?

Hönni doveva aver letto questi pensieri nel viso di Orilio perché disse: «Non fraintendermi, portatore della pietra. In tutto quello che hai fatto finora, ti sei mostrato degno dell'uomo che ti ha lasciato in eredità la sua pietra. Esiste tuttavia un uso antico presso il nostro popolo che noi anche dopo la Grande Separazione vogliamo conservare poiché ci sembra sensato: il pretendente che voglia ottenere la mano della figlia di un uomo di un certo rango dovrebbe compiere tre imprese degne di nota per dimostrare che non disonorerà la futura moglie e la famiglia di lei».

«Temi che potrei disonorare Narzia e te?» domandò Orilio adirato.

Hönni cercò di placare con un gesto conciliante la rabbia crescente di

Orilio e rispose: «No, naturalmente. So bene ciò che hai già fatto per i seguaci di Arni. Ma una buona abitudine non andrebbe interrotta solo perché in un caso particolare appare superflua. Altrimenti più tardi chiunque potrebbe reclamare per sé il diritto di non osservarla. E poi ne guadagnerebbe il tuo onore se tu rispettassi questo uso e affrontassi un terzo viaggio».

Orilio ebbe la tentazione di rispondergli che se ne infischiava di quell'onore, ma non trovando argomenti da opporre alla logica di Hönni, capì che l'obiettivo creduto a portata di mano retrocedeva, inaspettatamente, a una distanza irraggiungibile. «E dove dovrei andare questa volta?» domandò esasperato.

«Dal Popolo dei Falchi», disse Hönni. «Quando ci fu la Grande Separazione portammo con noi i nostri cavallini della steppa e di essi ci siamo fin qui serviti. Ma se coi puledri del nostro allevamento abbiamo potuto soddisfare il khan, non riusciamo invece a fare affari con altra gente. Perciò il consiglio degli anziani ha deciso di acquistare stalloni di razza più nobile e io non ne conosco di migliori di quelli che alleva il Popolo dei Falchi. C'è però una difficoltà: finora esso si è rifiutato di vendere a chiunque anche un solo esemplare. Ma il consiglio ritiene che tu riusciresti in qualche modo a convincerlo a fare un'eccezione per noi.»

Orilio poteva ben immaginare che cosa intendesse Hönni con l'espressione «in qualche modo». Si voleva sfruttare ancora una volta il potere del suo flauto e magari scoprire per soprammercato se anche il Grande Mago era sensibile al suono di quello strumento. Poiché era evidente che tutto era già stato deciso, a Orilio non restava altra scelta se voleva guadagnarsi un posto tra i seguaci di Arni e ottenere la figlia di Hönni. «Quando devo partire?» domandò rassegnato.

«Il più presto possibile», rispose Hönni tutto contento. «Se tu aspettassi troppo, potresti essere sorpreso dalla brutta stagione nel viaggio di ritorno e uno stallone di quel valore ne potrebbe soffrire. Riposati una settimana e poi parti. Quando tornerai, le foghe cominceranno giusto allora a colorarsi.»

Era chiaro che Hönni aveva già discusso tutti quei particolari con Narzia, anzi Orilio non poté fare a mano di pensare che il viaggio era stato in realtà suggerito da lei, vista la sua predilezione per qualunque cosa avesse a che fare col Popolo dei Falchi. Pareva non importarle che questa volta Orilio sarebbe rimasto via parecchie settimane: evidentemente il suo orgoglio non le permetteva di accettare un pretendente che non potesse vantare il compimento delle tre imprese prescritte, e probabilmente lui doveva es-

sere fiero della fiducia che riponevano in lui, invece sentiva solamente una grande stanchezza. Era reduce da un lungo viaggio, aveva avuto paura e anche un pochino di fortuna, la sola cosa che desiderava era prendere tra le braccia questa ragazza dagli occhi verdi e farsi stringere da lei. E invece tra loro due c'era ancora un lungo viaggio. «Sono stanco», disse e augurò a entrambi la buonanotte.

La delusione gl'impedì di prendere sonno. Non riusciva a scacciare dalla mente la visione di se stesso mentre cavalcava in una pianura infinita senza una meta all'orizzonte. Fu colto dalla stessa angoscia che lo aveva accompagnato nella vuota immensità della steppa: l'angoscia cresceva, cresceva dentro di lui riempendo tutta la sua mente. Alla fine capì di non avere altra scelta che quella di rifugiarsi nel regno dei sogni, un mondo che ricordava solo vagamente come pieno di colori e profumi, di seduzioni e appagamenti, di totale sicurezza tra le verdi pareti di un giardino. Estrasse l'anforetta che prometteva un sogno del genere, lasciò di nuovo cadere una goccia della magica pozione nel palmo della mano e la leccò. Ma quel liquido denso gli parve insipido, per giunta tardava a verificarsi l'effetto tanto desiderato. Allora se ne versò un'altra goccia e questa volta non appena la sua lingua sfiorò la pozione dolceamara ricadde sul letto e subito fece:

IL SOGNO NERO

Stava precipitando sull'ampia superficie del giardino e per un attimo ne abbracciò con un colpo d'occhio i prati, gli alberi, gli specchi d'acqua, il mosaico di fiori, il labirinto di siepi scure tra le quali brillavano bianche membra; cadde nel bel mezzo di un vortice di colori e profumi, s'immerse negli spruzzi della fontana e sentì che tutta la dolcezza di quell'unione compressa in un unico battito cardiaco lo trapassava come la lama di un coltello, ma la caduta era inarrestabile e lo trascinava sempre più giù verso un'informe oscurità. Per un po' non sentì altro che il sibilo della caduta che lo risucchiava sempre più nell'abisso senza fondo di un'angoscia ruggente, finché di colpo capitò in una regione illuminata da un fioco chiarore la cui origine tuttavia non poteva essere nessuna luce poiché perfino le cose visibili apparivano qui prive di luce, come un'altra forma di buio. Si trovava in uno spazio limitato e tuttavia dai contorni indescrivibili, che pendeva sghembo e precipitava inarrestabilmente verso il basso, e davanti a lui sedeva il Grigio. Sapeva di conoscerlo anche se non riusciva a ricordare dove l'avesse incontrato. Sì, conosceva quel viso grigio e immobile che pendeva

obliquo davanti a lui e gli parlava senza muovere le labbra. «Non hai deluso le mie aspettative», disse il Grigio, «e cominci a poco a poco a capire come funziona il mondo, anche se non riesci ancora a liberarti dall'idea che il cuore che ti batte in petto sia più di una pompa che spinge il sangue nelle vene. Potresti fare molta più strada se dimenticassi una volta per tutte questi tuoi sogni infantili. Non senti che la tua natura ti spinge a conquistare ed esercitare il potere sugli altri? Non puoi sottrarti a questo impulso e finché ti ci opporrai sarai sempre un perdente. Vuoi essere uno dei molti in balia dei pochi che hanno capito come va il mondo? Divorare o essere divorato: la questione è tutta qui. E non sarai certo tu a cambiare le regole del mondo.»

Lo spazio si ribaltò lateralmente assieme al Grigio e sempre cadendo si disintegrò in un brulichio di unghie e ganasce, artigli che penetravano, lacerandola, sotto una pelle cornea, zanne che addentavano membra tremanti, e Orilio vorticava assieme a quella massa informe di corpi, parte lui stesso di un corpo mostruoso che si dilaniava in una folle corsa. Creature dalla forma di pesce e con freddi occhi sporgenti affondavano i denti acuminati come punte d'ago nella pelle a squame di sauri mostruosi, altre spiegavano ali membranacee munite di artigli e si aggredivano con fauci bavose; mostri irsuti cozzavano gli uni contro gli altri con le loro teste cornute finché l'osso del collo si spezzava e gli occhi iniettati di sangue fuoriuscivano dalle orbite; serpenti giganteschi si aggrovigliavano coi loro corpi striati in una stretta mortale; e Orilio si aggrappava a questa massa confusa e scivolosa, affondava le unghie in una carne percorsa da spasmi, si accaniva contro arti penzolanti e si faceva strada a suon di morsi in quella mischia orrenda, uccideva per sopravvivere, menava colpi a destra e a manca, sentiva ossa frantumarsi e muscoli afflosciarsi, e a furia di scalciare e picchiare riuscì a conquistarsi uno spazio libero. Membra mutilate, tronchi senza testa e teste senza tronco fluttuavano in quel mondo irreale e si perdevano nel vuoto di una regione senza luce di cui nondimeno Orilio avvertiva la sconfinata immensità. Mentre continuava a precipitare da solo negli abissi dell'infinito dopo essersi lasciato alle spalle la carneficina di quegli esseri innominabili, si rese conto che il prezzo della vittoria era una solitudine assoluta. Per sopravvivere aveva distrutto tutto ciò che si muoveva attorno a lui e ora veniva sospinto nel Nulla come un granello di polvere e sarebbe stato sospinto in questo modo per l'eternità.

* * *

Quando all'alba si svegliò era ancora pervaso da questa sensazione di abbandono e di inarrestabile caduta. Nella luce fioca tutto gli parve irreale, gli oggetti della stanza sembravano di materiale troppo sottile per essere afferrati. Si sentiva incapace di affrontare chicchessia e aveva un solo desiderio: cercarsi un posticino tranquillo dove nessuno potesse disturbarlo. Si alzò senza far rumore, si vestì barcollando un poco come dopo una notte di gozzoviglie e sgattaiolò fuori dalla casa.

Nella grigia nebbia mattutina gli edifici rannicchiati attorno alla capanna di Arni sembravano vuoti e senza vita; verso oriente dove il cielo era già chiaro lo sguardo si perdeva nell'infinita lontananza della steppa; sentendosi di nuovo incalzato dall'angoscia che promanava da quell'inquietante distesa, Orilio corse a cercar rifugio e protezione nei boschi che si stendevano a nord del villaggio. Corse a perdifiato finché si sentì sicuro sotto il tetto di rami pendenti e cime fruscianti, nel fitto sottobosco che impediva all'occhio di spaziare sull'infinito. Si lasciò cadere nel muschio e lì giacque a lungo, immobile, indifferente alle formiche che gli scorrazzavano sulle mani, ai richiami degli uccelli che salutavano il sorgere del nuovo giorno o allo svolazzare delle farfalle sopra l'erba del bosco. Si raggomitolò su se stesso, seppellendosi come un animale morente sotto uno strato di foghe secche da cui veniva un odore di amaro e si aggrappò alla terra quasi nel timore di vedersi togliere da sotto il corpo quell'unico sostegno sicuro che gli restava.

Non sapeva quanto tempo fosse rimasto in quella posizione quando si sentì tirare per i vestiti. Alzò il capo e vide sopra di sé un robusto caprone che doveva aver preso la sua camicia per qualcosa di commestibile e ora balzava spaventato all'indietro contemplandolo coi suoi occhi gialli. Ma poiché Orilio non accennava minimamente ad afferrarlo o anche solo ad alzarsi in piedi, il capro, perso ogni interesse nei suoi confronti, scrollò le corna possenti e piegò la testa verso il suolo alla ricerca di un po' d'erba. Solo allora Orilio si accorse che il caprone non era solo. Lo seguiva un gregge di circa dodici capre le cui turgide mammelle penzolavano a ogni passo su e giù e qualche capretto che metteva giusto allora le corna. Visto che il caprone non aveva trovato pericolosa la figura sdraiata, le bestie passarono con noncuranza davanti a Orilio, brucarono qualche ciuffo d'erba qua e là o le foglie dei rami più bassi anche se per arrivarci dovettero passare sopra il suo corpo.

Da ultimo arrivò traballando dietro il gregge un magro caprettino. Si

fermò accanto a Orilio, gli soffiò nell'orecchio il suo caldo respiro e prese a mordicchiargli il lobulo. Quando Orilio fece per scacciarlo, il capretto afferrò il suo dito mignolo succhiandolo come fosse un capezzolo. «Va' da tua madre!» disse Orilio. «Da me non puoi prendere nulla», ma il capretto non si lasciò intimorire. Forse trovava di suo gusto il sudore salato della sua pelle, fatto sta che rimase accanto a lui continuando a succhiare il dito per vedere se dopotutto non gli dava un po' di latte.

Orilio era toccato da quella fiducia spontanea anche se si diceva che l'animale obbediva semplicemente all'istinto succhiando qualunque cosa morbida e calda gli capitasse in bocca. Gli carezzò il muso, gli passò la mano sul pelo marrone scuro e per la prima volta dopo la sua caduta nel vuoto glaciale sentì di nuovo la calda presenza di una creatura viva.

Il gregge si era nel frattempo allontanato: Orilio riusciva a scorgere le capre fra un tronco e l'altro, intente a pascolare nella parte più alta del pendio. «Hai una madre snaturata», disse al capretto. «Vieni, andiamo a cercarla!» Prese l'animale in braccio e s'inerpicò su per il pendio. Questa volta fu il suo naso a rischiare di essere scambiato per un capezzolo, per fortuna dopo pochi passi raggiunse il gregge e mise giù il suo piccolo protetto. Ma non aveva fatto i conti col caprone al quale non garbò affatto che uno sconosciuto mettesse le mani addosso a uno dei suoi piccoli. Raspò con gli zoccoli nel muschio, abbassò le corna e partì all'attacco per atterrare l'avversario. Orilio fece appena in tempo a schivarlo saltando da un lato e il caprone andò a cozzare contro un albero proprio accanto a lui. Era pronto per caricare un'altra volta, ma Orilio non restò certo lì ad aspettarlo: si scapicollò giù dal pendio e si fermò solo al margine del bosco. Si appoggiò a un tronco per riprendere fiato e a un tratto l'intera scena gli parve così comica che cominciò a ridere. Rise di quel buffo capretto per il quale il mondo pareva fatto di capezzoli dispensatori di latte, rise del caprone e della sua rabbia cieca e immotivata e ridendo dimenticò ciò che lo aveva spinto a rifugiarsi nei boschi. Sentì fame poiché era corso via senza fare colazione e nel frattempo il sole era già due spanne sopra l'orizzonte. Si mise in cammino per tornare a casa costeggiando il margine del bosco ed entrò nel soggiorno proprio nel momento in cui i suoi ospiti stavano lasciando il tavolo della colazione.

«A quanto pare ci siamo alzati presto stamane», disse Hönni. «Dove sei stato?»

«Sono andato a camminare un po' nel bosco e ho fatto conversazione con le capre», rispose Orilio.

«E che cosa hai imparato?» domandò Hönni.

«Che i caproni sono facili all'ira», rispose Orilio. «Sono dovuto scappare via di corsa!»

Hönni rise. «Spero che ti sia venuto appetito», disse. «Ora vorrai scusarmi. Ho molto da fare. Ti terrà certamente compagnia Narzia.»

Quando Orilio fu sazio, Narzia esordì: «T'invidio il tuo viaggio dal Popolo dei Falchi».

Orilio non trovava che ci fosse poi molto da invidiare, ma tenne per sé quel pensiero e disse invece: «E allora vieni con me!»

Lo sguardo che lei gli lanciò a questo invito gli fece battere più forte il cuore anche se non riuscì a capire se in quegli occhi verdi ci fosse una promessa o un rifiuto.

«Lo sai che questo non è possibile», ribatté Narzia. «E stavolta dovrai viaggiare da solo. Per ora basterà che tu ci porti uno stallone dell'allevamento di Falkenor. Vogliamo accoppiarlo con la tua cavalla, che ci sembra di origine altrettanto nobile.»

Orilio provò un po' d'irritazione per come ancora una volta si disponeva liberamente di cose che gli appartenevano, ma alla fine pensò che forse doveva sentirsi fiero della considerazione di cui godeva la sua cavalcatura.

«Certo stavolta dovrai lasciare Piededineve qui da noi nella stalla», soggiunse Narzia.

Questo per Orilio era davvero troppo. «No, non posso fare una cosa del genere», protestò. «È tanto che stiamo assieme, siamo abituati l'uno all'altra e poi per un viaggio simile mi serve un cavallo di cui mi possa fidare.»

«Temo che avresti qualche problema a tornare in groppa alla tua cavalla tenendo per le briglie uno stallone», disse Narzia ridendo. «Abbiamo nella stalla un robusto castrone, un po' più alto dei nostri cavalli della steppa e non così peloso. È proprio il cavallo che ti ci vuole. Potrai prender confidenza con lui nei prossimi giorni.»

«In tal caso mi piacerebbe che tu mi tenessi compagnia», propose Orilio, «visto che poi dovrò cavalcare da solo per un bel po'.»

Narzia non ebbe nulla da obiettare in merito e così nei giorni seguenti i due uscirono spesso a cavallo insieme. Perché la ragazza non fosse costretta a trottargli appresso su uno dei bassi ronzini della steppa, Orilio le prestò Piededineve. Narzia si rivelò un'audace cavallerizza, saltò siepi e fossati e Orilio talvolta faceva fatica a seguirla in sella a un cavallo che non conosceva. Un giorno, dopo una folle corsa che li portò un po' più a sud, giunsero nel punto dove Orilio era caduto nelle mani dei cavalieri del

khan. Egli spronò il suo castrone fino a portarsi al fianco di Narzia, le mise un braccio attorno alle spalle e quando lei frenò l'andatura di Piededineve, la baciò sulla bocca. Narzia fermò il suo cavallo e per un attimo rispose al bacio, poi però si staccò rapidamente e disse: «Che significa questo assalto?»

«È il posto giusto», replicò Orilio e le raccontò di quando proprio in quel posto era stato sorpreso dai predoni. «Come vedi», soggiunse, «è stato un bene alla fin fine che io abbia fatto correre nella steppa il khan e i suoi uomini. Mi ha aiutato a compiere la seconda impresa per conquistarti, e a te ha fatto ottenere il tappeto coi falconieri. Il khan era molto contrariato per la sua perdita.»

«È quello che temevo», disse Narzia. «D'altra parte dovevo riavere quel tappeto che in fondo era destinato a mia madre. Alle nozze dei miei genitori il Grande Mago lo mise nelle mani del khan perché presso il Popolo dei Falchi è costume che sia il testimone più illustre della coppia a portare il dono più prezioso e a deporlo poi nella casa della sposa. Ma Hunli non conosceva questo costume; credette che il dono fosse destinato a lui e si arrabbiò moltissimo quando mio padre volle fargli capire come stavano in realtà le cose. Me lo raccontò più tardi mia madre e da allora non ho mai potuto vedere quel tappeto appeso sopra il trono del khan senza provare il desiderio di appropriarmene.»

«Così ora è tornato a essere un dono di nozze, dopotutto», osservò Orilio.

«Perché lo sia devi prima portare a termine la tua terza impresa», replicò Narzia.

Ma ormai non riusciva più a scoraggiarlo. Aveva appena tenuto tra le braccia e baciato la ragazza falco e ora era così sicuro del suo successo che non riusciva più a vedere nessuna difficoltà in quel nuovo compito. «Dubiti che io ci riesca?» disse. «Quanto a me, l'unica cosa che mi disturba è dover restare tanto tempo lontano da te. Per il resto, mi sembra quasi fin troppo facile farmi dare un cavallo dal Popolo dei Falchi. C'è qualcos'altro che potrei portarti?»

«Sì, una cosa c'è», assentì Narzia, «ma non sarà facile ottenerla.»

«Ragione in più perché tu l'abbia», ribatté Orilio. «Di che si tratta?»

«Di un anello», precisò Narzia. «Mia madre mi ha raccontato di un anello d'oro che starebbe bene con la spilla che mi hai portato dal tuo viaggio presso i Tassi della Montagna. È un grosso smeraldo inserito in un castone a testa di falco. Ecco, mi piacerebbe che tu mi portassi quell'anello.»

«E dove lo trovo?» domandò Orilio.
«Al dito del Grande Mago», disse Narzia.

Solo quand'era già in viaggio da una settimana, Orilio si rese conto dell'azzardo in cui s'era imbarcato. Un conto era farsi dare uno stallone, un altro mettere le mani sull'anello del Grande Mago: un uomo di quell'esperienza non era certo abbindolabile come i semplici fonditori e artigiani di Arziak. E se Hönni e gli anziani avrebbero potuto anche ritenersi soddisfatti della consegna dello stallone, non così Narzia. Non poteva ripresentarsi a lei senza l'anello, Orilio lo sentiva, ma per quanto almanaccasse non riusciva a trovare il modo per ottenerlo. Nel frattempo era scesa la sera e più calavano le ombre più Orilio disperava di trovare una via d'uscita.

Era già quasi buio quando si guardò intorno alla ricerca di un giaciglio per la notte. Aveva seguito tutto il giorno il corso di un ruscello e se le indicazioni di Hönni erano corrette non l'avrebbe più abbandonato sino alla fine del viaggio. Il ruscello, aveva detto Hönni, sarebbe sfociato dopo circa sette giorni in uno dei rami sorgentiferi del Fiume Bruno e questo a sua volta lo avrebbe portato alla meta. Trovò un gruppo di noccioli i cui rami frondosi offrivano un buon riparo contro il vento della steppa che si era levato verso sera. Si avvolse nella sua coperta e mangiò un po' delle provviste che Narzia gli aveva preparato per il viaggio.

Frugando nella bisaccia, le sue dita sfiorarono le curve dell'anforetta che si era portato appresso nel caso avesse avuto bisogno di «forza per un'ora». La tirò fuori per guardare ancora una volta la curiosa etichetta e fu allora che si avvide di aver preso con sé quella sbagliata, quella cioè che conteneva sogni, sia dolci sia neri. Ricordava ancora vagamente il suo ultimo sogno come un precipitare verso orrori via via crescenti e da allora si era ben guardato dal provare ancora il contenuto dell'anforetta anche se la tentazione era stata ogni sera quasi irresistibile. Ora però sentiva di nuovo la nostalgia di quel giardino in cui era penetrato superando le siepi che ne proteggevano la parte più intima: oh, poterlo vedere anche solo un attimo prima di sprofondare negli abissi del terrore. Forse non era un caso se aveva messo nella bisaccia quell'elisir; forse qualcosa a cui lui stesso non era in grado di opporsi lo aveva spinto ad assicurarsi la possibilità di un ritorno nella regione dei sogni e ora non riusciva a sottrarsi alla tentazione. Nella fioca luce del crepuscolo lesse ancora una volta la scritta: «Due gocce - caduta nell'abisso, e sempre più giù». Sempre più giù. Impossibile cambiare, ora. Aprì bramoso l'anforetta, versò due gocce di quel liquido

denso nel palmo della mano e le leccò. Fece appena in tempo a ricadere sulla coperta e già era sopraggiunto.

IL SECONDO SOGNO NERO

Si ritrovò di colpo nella chiostra delle siepi verde scuro e si mise subito alla ricerca del posto dove stavano le due figure bagnate dagli spruzzi della fontana, ma tosto si fermò spaventato dalla silenziosità dei suoi passi. Il sentiero pareva cosparso di ghiaia e tuttavia essa non scricchiolava sotto i suoi piedi e quando si chinò per tastarla, le pietruzze affilate non si mossero, come fossero fissate al suolo da una forza invisibile.

Rizzatosi per continuare il cammino, si rese conto che tutto appariva stranamente piatto: le siepi a destra e a sinistra del cammino sembravano fondali dipinti. Presto scoprì la ragione di quell'apparente piattezza: mancavano le ombre. E che ombre avrebbero potuto esserci lì? Solo dove c'è luce gli oggetti proiettano ombre, ma in quel cielo incolore c'era un sole nero, una stella mostruosa e glaciale che lo spingeva su sentieri gelati, e quei sentieri erano senza fine e parevano condurlo in cerchio sempre negli stessi posti. Si fermò nel vedere un uccello appollaiato su un ramo: finalmente qualcosa di vivo in quella regione desolata e senza luce. Si avvicinò e constatò che non si era ingannato: c'era davvero un uccellino sul ramo e aveva la forma di un pettirosso, solo che era tutto grigio e non si muoveva. Orilio allora lo toccò e scoprì ciò che in cuor suo aveva temuto: la bestiola era altrettanto rigida e immota quanto la ghiaia sotto le sue scarpe e il ramo su cui era posato opponeva al tocco la fragilità del vetro.

Così Orilio continuò a percorrere i suoi cerchi, senza far rumore o proiettare ombra. Doveva essere già passato una dozzina di volte davanti al pettirosso irrigidito quando notò un pertugio nella siepe. Il sentiero al di là di questa aveva lo stesso aspetto di quello che aveva percorso fino allora, ma dopo una curva sfociò all'improvviso nel rondò con la fontana e le due figure.

Per un istante Orilio rimase come paralizzato e sentì il cuore contratto in un doloroso spasmo di attesa per il sogno che stava per essere appagato, poi però si rese conto che anche quella scena aveva la stessa glaciale fissità. Dal centro della vasca saliva bensì verso l'alto il getto di una fontana, ma ogni singola goccia era immobilizzata nell'aria e non sarebbe mai più ricaduta sulle due figure lì accanto, avvolte in un manto di perle opache. La donna guardava nel vuoto coi suoi ciechi occhi di marmo. Sperando

che il tocco della sua mano potesse infonderle la vita, Orilio le si avvicinò, ma non riuscì a scostare la cortina di gocce sospese, e la pelle liscia e marmorea rimase irraggiungibile, intoccabile, morta.

Il fauno dall'altro lato aveva la faccia del Grigio. A Orilio si rizzarono i capelli quando riconobbe quel viso immobile e inespressivo. Pur provandone orrore, si avvicinò alla statua come spinto da un impulso irresistibile, le fu alle spalle, vide da presso la tensione del dorso marmoreo, l'increspatura dei capelli pietrificati, ma il suo sguardo parve trapassare la fredda pietra, penetrò attraverso la rotondità del cranio, e adesso egli vedeva con gli occhi del Grigio, vedeva la figura della donna irrigidita in una posa contorta e innaturale, il sorriso artificiale di quelle labbra di pietra che non sapevano parlare e simulavano ciò che in realtà non c'era: qualcosa di vivo, capace di pensare e di amare. Ed egli guardò attraverso quel nulla come attraverso un vetro, vide un sentiero che correva senza fine tra siepi senza vita e queste a loro volta proseguivano sempre più finché convergevano nell'Infinità e sparivano nel Nulla, e anche lui precipitava verso il Nulla, precipitava e precipitava senza che qualcosa si avvicinasse o si allontanasse. E in quell'immobile caduta restò sospeso fino al mattino.

* * *

Il mattino era grigio e umido. Lembi di nebbia erano sospesi sopra le basse sponde del corso d'acqua e lasciavano a malapena intravedere i contorni di qualche cespuglio di ontano e salice. Orilio montò sul suo castrone e seguì la corrente. Sentiva ancora nel suo cervello le vertigini della caduta. Verso mezzogiorno la nebbia si diradò e venne il sole. Il paesaggio era rimasto pressoché immutato: a destra c'erano delle colline che s'innalzavano più lontano in cime tondeggianti, a sinistra si stendeva ancora l'infinita vastità della steppa. Solo verso sera la scena cambiò, quando le montagne al di là del ruscello arretrarono sempre più e Orilio vide per la prima volta il corso superiore del Fiume Bruno che in quel punto usciva da una valle in mezzo alle colline e deviava con un'ampia ansa verso sud, orlato su entrambe le sponde da radi boschetti.

Prima di raggiungere la valle del fiume, il ruscello era sbarrato da un pioppo caduto e tutti i legnetti rimasti lì impigliati avevano formato un laghetto pieno di trote. Guardandole, Orilio si rese finalmente conto che non aveva ancora mangiato nulla. Smontò, tagliò via un crine dalla coda del castrone e ne fece un cappio, come tante volte aveva fatto da ragazzo. Poi

si stese bocconi nell'erba e cercò d'infilarlo cautamente da dietro attorno a una trota ferma presso la riva per poterglielo poi stringere, tirando, sotto le branchie.

La tensione della pesca gli fece completamente dimenticare le circostanze che lo avevano condotto fin lì: era di nuovo un ragazzino che cercava di catturare la sua prima trota, tutto preso dall'ambizione di riuscire al primo colpo. A poco a poco il cappio scivolò in avanti sul corpo che si muoveva appena nella debole corrente finché arrivò al punto giusto. Uno strattone e già il pesce giaceva guizzante nell'erba accanto a lui. Orilio lo finì col dorso del coltello e riprese subito la pesca, orgoglioso di aver così felicemente concluso il primo tentativo. Le trote non erano timide, segno che i pescatori venivano di rado in quel posto, e presto Orilio ne prese al cappio una seconda. Le portò entrambe nel boschetto rivierasco dove aveva deciso di trascorrere la notte, accese un fuoco con pietra focaia e acciarino, le infilzò in un sottile ramoscello di salice e le arrostì. L'odorino gli solleticò così piacevolmente le narici che si trattenne a stento in attesa che le trote fossero pronte. Le mangiò voracemente ed era pronto a giurare che quelli erano i pesci più deliziosi che avesse mai gustato in vita sua.

Quando fu sazio, andò a prendere il cavallo rimasto a pascolare nel prato, lo portò sotto gli alberi e lo legò per la notte. Poi seguì il ruscello fino alla confluenza col fiume le cui acque limacciose scendevano con impetuosa corrente da destra. Si sedette sulla riva e per un po' rimase a guardare i mulinelli, poi tornò al suo accampamento, si avvolse nella coperta e subito si addormentò.

Per molti giorni cavalcò lungo il Fiume Bruno senza che accadesse nulla di particolare; neppure il paesaggio mutava, a parte il fiume stesso, che alimentato dai ruscelli e dai torrenti delle montagne lontane andava via via ingrossandosi. Di notte continuava ad accamparsi tra i cespugli di ontano, così uguali gli uni agli altri che a volte aveva l'impressione di dormire sempre nel medesimo posto. E quando al mattino proseguiva il suo viaggio, si chiedeva se stava davvero avanzando. Finì col desiderare un cambiamento purchessia, un ostacolo sul cammino o anche solo un movimento all'orizzonte.

Quest'ultimo desiderio era destinato, inaspettatamente, ad avverarsi. Il giorno dopo, sul mezzodì, dei cavalieri apparvero tutt'a un tratto in lontananza sulla riva del fiume, prima tre, poi cinque, subito dopo un'orda intera lanciata al galoppo lungo la sponda. Orilio frenò il suo castrone. Non aveva mai veduto nessuno montare con tanta audacia dei ronzini se non i pre-

doni della steppa. Già udiva il sordo tamburellare degli zoccoli sul terreno erboso e quando gridi acuti e prolungati raggiunsero il suo orecchio, seppe che quella era l'orda di Hunli. Che il khan avesse appreso in qualche modo che colui che aveva vinto il suo tappeto trottava tutto solo verso sud? Fuggire era ormai impossibile. Per quanto veloce potesse essere il suo cavallo, non sarebbe potuto sfuggire a quei ginnetti scatenati. Orilio guardò i cavalieri, riusciva già a vedere le loro trecce svolazzanti attorno alle tempie. L'unica via di scampo che gli restava era il fiume.

Balzò di sella, si lanciò nell'acqua e si tirò dietro il cavallo tenendolo per le briglie. Il castrone cercò d'impennarsi, ma Orilio non mollò la presa e subito dopo non sentì più il terreno sotto i piedi. Prima che l'acqua si richiudesse sopra di lui, lasciò andare le briglie e afferrò con la destra il sottopancia, e quando riaffiorò boccheggiante, avvertì che il castrone stava già nuotando verso il centro del fiume. Lì tuttavia capitò in una corrente così impetuosa che fu spinto rapidamente a valle. Solo allora Orilio ebbe il tempo di voltarsi a guardare la riva. Vide i cavalieri sfrecciargli davanti tra salici e ontani, nessuno di loro fece anche solo il tentativo di fermare il suo cavallo. Chissà poi se lo avevano veduto? Pochi attimi dopo l'orda era già scomparsa.

Solo quando la corrente vorticosa minacciò di separarlo dal cavallo Orilio si rese conto di non saper nuotare. Fortunatamente per lui, non doveva essere la prima volta che il castrone aveva a che fare con acque profonde. Ogni tanto buttava indietro nervosamente la testa, tuttavia riusciva a mantenersi a galla. Dopo un po' Orilio sentì che le sue dita cominciavano a irrigidirsi e cercò d'infilare il braccio sotto la sella, ma il sottopancia era allacciato troppo stretto e il mulinello successivo lo strappò dal cavallo.

Capì che affondava. Dinanzi agli occhi non aveva più che il verde baluginio dell'acqua. Affondava e tratteneva il respiro e quando i polmoni stavano già per scoppiargli, all'improvviso il petto gli si fece leggero ed egli si sentì trasportato da una schiena piatta e ampia e avvertì sotto le spalle un lieve battere di pinne. Prima di perdere conoscenza, udì un canto salire dal fondo, sonoro come il rintocco di una campana.

Riprese i sensi al suono di una voce, una forte voce maschile che pronunciava parole incomprensibili con una curiosa cantilena. Aprì gli occhi e vide sopra il suo il viso di un vecchio con occhi cilestrini, spioventi baffi grigi e il mento sfuggente dei Testadicarpa. L'uomo girò la testa di lato e chiamò accanto a sé una seconda persona che entrò a sua volta nel campo

visivo di Orilio: era più giovane e sul labbro superiore gli spuntava una tenera peluria bionda. I due parevano contenti che Orilio avesse ripreso i sensi e gli parlavano nella loro lingua melodiosa, ricca di sibilanti.

A poco a poco Orilio cominciava a sentire di nuovo anche il proprio corpo. Era sdraiato nell'erba, i vestiti zuppi d'acqua incollati alla pelle, e tremava dal freddo. Sperando di farsi capire, disse nella lingua dei predoni: «Ho freddo. Avete qualcosa di asciutto da darmi?»

Fortunatamente il più anziano lo capì, anche se si vedeva bene che non gli piaceva ricorrere a quella lingua. «Abbiamo soltanto una coperta», disse. «Prima abbiamo dovuto sottrarre la tua anima ai pesci.» Poi gridò qualcosa al suo compagno e cominciò a sbottonargli la camicia. Subito dopo si fermò sorpreso e afferrò la scaglia di carpa che Orilio portava sempre al collo. «Chi te l'ha data?» domandò.

«Una schiava nell'accampamento di Hunli», disse Orilio.

«Hai dormito con lei?» domandò ancora l'uomo.

Orilio si sforzò di sorridere. «No», rispose. «Voleva che la Grande Carpa mi proteggesse.»

«Senza quella protezione adesso probabilmente non saresti più in vita», osservò l'uomo. «Sei uno degli uomini del khan?»

Orilio scosse il capo. «Per paura della sua orda sono saltato nel fiume col mio cavallo», disse poi. «Avete trovato anche lui?»

«Era accanto a te quando ti abbiamo raccolto sulla riva», disse l'uomo. Nel frattempo l'aveva completamente svestito e avvolto nella ruvida coperta di lana portata dal suo compagno. Poi disse: «Noi due ora facciamo un piccolo viaggio in barca e intanto Roschka porta a casa il tuo cavallo». Accennò col capo in direzione dell'animale e là Orilio vide il suo castrone fermo, a muso chino, nel sole.

«Siete dei Testadicarpa, vero?» chiese Orilio.

L'uomo annuì. «Siamo pescatori», dichiarò. «Io mi chiamo Boschatzka.»

Orilio gli disse il suo nome e fece per rimettersi in piedi, ma le gambe gli cedettero.

«Non affaticarti!» disse Boschatzka. «Devi essere rimasto a lungo nell'acqua. Anche noi, verso mezzogiorno, abbiamo visto l'orda. Ci è sfrecciata davanti come se fosse inseguita da spiriti maligni, e ormai è quasi sera.» Fece un cenno a Roschka, poi i due uomini misero Orilio su una barca tirata a riva e legata a un cespuglio. Boschatzka la sciolse dagli ormeggi, vi saltò dentro e, raccolto da terra un remo, la spinse nella corrente che la portò velocemente a valle.

Il dondolio della barca cullò Orilio e gli fece venire sonno. Si tirò la coperta sulle spalle e chiuse gli occhi. Dopo un po', ancora mezzo addormentato, sentì che la barca grattava su della ghiaia e si fermava. Boschatzka gridò un paio di parole e subito dopo Orilio fu sollevato, portato per un tratto, poi avvolto, all'aprirsi di una porta, da un'ondata di calore: aprì gli occhi e si trovò sdraiato su un giaciglio di pelli davanti a un focolare sopra il quale era appeso un paiolo annerito dalla fuliggine. Venne una donna e buttò pezzi di pesce nell'acqua bollente, poi se ne andò. In qualche angolo del locale semibuio c'era gente che parlava. Orilio distinse la voce di Boschatzka, che raccontava evidentemente dove e come aveva trovato quell'uomo. Tornò la donna, aggiunse all'acqua di cottura una manciata di odori e quando la zuppa di pesce fu pronta, ne versò un buon mestolo in una scodella di legno. Poi si accovacciò sul pavimento accanto a Orilio e cominciò a imboccarlo con un piccolo cucchiaio di legno.

La zuppa era squisita e a ogni cucchiaiata Orilio sentiva un benefico calore in tutto il corpo. Quando fece capire alla donna che era sazio, essa chiamò due uomini che lo adagiarono su una lettiera accanto al camino. Nel frattempo la donna era uscita e tornò poco dopo con una pila di lenzuola e coperte. Con l'aiuto di un'altra donna liberò Orilio dalla coperta in cui era avvolto finché egli giacque davanti a loro nella sua villosa nudità. Quella vista sorprese al punto le due donne che si diedero di gomito ridendo sommessamente. Ma si ripresero subito, allargarono sull'uomo sdraiato una tela di lino fine a aggiunsero una morbida coperta di lana che rimboccarono ben bene dappertutto. Orilio si sentì caldo e protetto. Sopra di lui, sulle travi del soffitto annerite dal fumo, guizzavano i riflessi delle fiamme che andavano via via spegnendosi. Per un po' ascoltò le voci cantilenanti e sommesse degli uomini che parlavano nella stanza, ma poiché non capiva quello che dicevano, distolse presto l'attenzione e finì col percepire quelle voci come un lontano, soporifero brusio.

Quando si svegliò era pieno giorno. Fuori splendeva il sole e attraverso una finestrella schermata da una sottile pergamena proiettava una fascia di luce sul pavimento cosparso di giunchi. La donna che la sera prima si era presa cura di lui attizzava il fuoco sotto il paiolo fumante. Quando Orilio si rizzò a sedere, gli si avvicinò e gli mise una mano sulla fronte. Sentendola fresca e asciutta, versò l'acqua del paiolo in un mastello e a gesti invitò Orilio ad alzarsi e a entrare nell'acqua.

La prospettiva di un bagno caldo era davvero allettante ed egli attese con ansia di essere lasciato solo. Ma la donna non accennava minimamente a

lasciare la stanza, anzi ripeteva l'invito adesso già con un po' più d'impazienza. Allora Orilio mise da parte il pudore, si liberò di lenzuolo e coperta e scivolò cautamente giù dall'alto cassone del letto per vedere innanzitutto se le gambe lo reggevano. La donna lo afferrò premurosa per il braccio e lo sostenne mentre si arrampicava nel mastello. Evidentemente le donne dei Testadicarpa trovavano del tutto naturale lavare uomini nudi, perché non appena Orilio si trovò immerso nell'acqua bollente, la sua ospite prese a insaponarlo con gesti sicuri da capo a piedi non senza lanciare gridolini di sorpresa quando passava la punta delle dita sulla sua pelle irsuta. Mentre gli lavava il petto, scoprì tra i folti peli la scaglia di carpa e se la portò riverentemente alla fronte.

Alla fine del bagno prese un secchiello di acqua gelata posato sul pavimento e lo versò addosso a Orilio che spaventato lanciò un urlo. Lei rise come per uno scherzo ben riuscito, lo fece uscire dal mastello, l'avvolse in una calda tela di lino e lo strofinò fino a fargli venire la pelle rossa come un gambero. Quindi gli portò una camicia pulita con una passamaneria finemente ricamata attorno al collo e gli sistemò i suoi vestiti che erano rimasti ad asciugare accanto al fuoco.

Orilio si sentiva perfettamente ristorato mentre poco dopo, vestito di tutto punto, sedeva al tavolo davanti a una zuppa di latte. In quella entrò nella stanza Boschatzka che lo salutò e si sedette accanto a lui. Orilio lo ringraziò del suo aiuto e gli chiese ragguagli su come era stato trovato.

«In principio abbiamo visto sulla riva soltanto il tuo cavallo», disse Boschatzka. «Annusava qualcosa e quando ci siamo avvicinati, *ci* accorgemmo che si trattava di un uomo. È raro che il fiume spinga sulla battigia un annegato, men che meno si è visto qualcuno trascinato così lontano dall'acqua da giacere completamente sull'asciutto come te. Sulle prime abbiamo pensato che ti avessero ucciso i predoni.»

«Hai idea del perché gli uomini di Hunli avessero tutta quella fretta?» domandò Orilio. «Galoppavano come degli invasati.»

«No, non lo so», disse Boschatzka. «Roschka e io stavamo risalendo il fiume dal mattino e quando verso mezzogiorno li abbiamo visti arrivare di furia dalla direzione del nostro villaggio, abbiamo pensato che lo avessero attaccato di nuovo. Perciò abbiamo girato la barca e siamo tornati indietro, ed è stato allora che ti abbiamo trovato. Ma la cosa più strana l'abbiamo saputa poi dai nostri. Ci hanno raccontato che i cavalieri di Hunli erano sbucati al mattino dalla steppa e si stavano dirigendo a tutta velocità verso il villaggio, evidentemente intenzionati a portarsi via, come spesso fanno,

qualche schiava. In vista delle prime case avevano già incominciato a lanciare il loro grido di guerra, quando all'improvviso i cavalli si sono impennati, hanno fatto dietrofront e si sono allontanati al galoppo come se qualcosa di terribile li avesse spaventati. Nessuno di noi sa spiegarselo.»

Orilio avrebbe potuto dirglielo lui che cosa avesse spinto alla ritirata i cavalli dei predoni, ma tenne il segreto per sé limitandosi a osservare che anche lui trovava strano un comportamento del genere. Adesso sapeva comunque con certezza di non aver suonato invano il suo flauto dinanzi ai ronzini della steppa. In quella si rese conto con terrore che non aveva idea di dove fossero finite le sue bisacce. Forse il castrone se le era scrollate di dosso nuotando e il fiume ne aveva magari disperso il contenuto, e senza il suo flauto come poteva sperare di portare a termine a Falkenor l'incarico che gli era stato affidato? Domandò a Boschatzka se sapeva che fine avesse fatto il suo bagaglio.

«È appeso fuori al sole ad asciugare», disse Boschatzka. «Non abbiamo osato aprire le bisacce. Ora te le porto, così puoi controllare se qualcosa è andato perduto.» Uscì e tornò poco dopo con le bisacce. Orilio le prese e le portò accanto al focolare. Il cuoio era intriso d'acqua e come Orilio aprì la chiusura gli piovve addosso pane inzuppato e carne un tempo secca e ora davvero poco appetitosa a vedersi. La biancheria era bagnata e spiegazzata, ma l'anforetta con l'elisir dei sogni era intatta e ancora ermeticamente chiusa. C'era anche il flauto: Orilio lo tirò fuori con cautela e l'asciugò con la camicia. Dopo averlo ripulito anche all'interno, lo portò alla bocca e suonò per prova un paio di note.

Boschatzka era rimasto educatamente in disparte mentre Orilio controllava le sue cose. Ora però lo raggiunse accanto al focolare e gli domandò: «Sei un menestrello?»

«Un flautista, come vedi», rispose Orilio accennando rapidamente una canzone da pescatori venutagli in mente giusto in quell'istante.

Boschatzka era entusiasta. «Conosci il tuo mestiere», osservò. «Spero che ci farai l'onore di restare nostro ospite ancora qualche giorno.»

«Non posso», disse Orilio. «Devi sapere che sono in viaggio per Falkenor, dove ho un incarico da svolgere.»

«E allora resta almeno per una notte», lo pregò Boschatzka, e questa volta Orilio non poté rifiutare per riconoscenza verso il suo salvatore.

Quella sera Boschatzka invitò a cena tutto il villaggio e poiché la sua capanna era troppo piccola per tutti quegli ospiti, allestì in riva al fiume con l'aiuto di Roschka un po' di tavoli e panche, mentre la moglie trafficava ai

fornelli.

Verso sera arrivarono gli abitanti del villaggio e si fermarono sulla riva a chiacchierare in attesa che Boschatzka assegnasse al suo ospite il posto d'onore. Poi anche loro si sedettero sulle panche e subito dopo la moglie di Boschatzka cominciò a servire i prodotti della sua arte culinaria. Le leccornie calde e fredde, bollite o arrostite che fossero, provenivano tutte quante dal fiume, eppure il pranzo si rivelò tutt'altro che monotono: c'erano uova di storione salate, gamberi bolliti con contorno di crescione d'acqua fresco, una zuppa di pesce dal forte sapore, spiedini di pesci piccoli, tinca e luccioperca cotte in aceto aromatico e per finire carpe in salsa agrodolce di colore bruno; il tutto annaffiato da quella bevanda acidula di cui il Dolce Flautista aveva raccontato una volta a Orilio.

Quando il sole sparì dietro i cespugli della riva opposta e tutti erano ormai sazi, Orilio ritenne giunto il momento di ringraziare a modo suo i Testadicarpa per la loro ospitalità. Non appena si alzò e tirò fuori il suo flauto, tutti ammutolirono: solo un merlo continuò a gorgheggiare tra gli ontani il suo canto della sera. Orilio riprese il motivo e per un po' si assistette a una gara tra natura e arte, poi però il flauto dorato prese il sopravvento surclassando l'uccello con cascate di trilli e volate. Ora che era rimasto padrone del campo, Orilio fece sfoggio della sua abilità con ogni sorta di canzoni e danze, di quelle che potevano piacere a quel popolo di pescatori, non dimenticando tuttavia d'inserire anche qui dei passaggi con cui magnificava i nobili sentimenti dei seguaci di Arni e instillava nella mente dei Testadicarpa l'idea di quanto sarebbe stato utile per loro guadagnarsi l'amicizia di quei pacifici commercianti. Il flauto pareva produrre da solo quei passaggi; le sue dita si muovevano come costrette da qualche forza, trovavano temi eloquenti e persuasivi, eppure lui si sentiva stranamente distaccato, ascoltava il suo flauto come se fosse un altro a suonarlo e si chiedeva quali vantaggi potessero mai ottenere i seguaci di Arni da questi poveri pescatori. Ma poiché il flauto pareva avere le idee chiare in proposito, Orilio lo lasciò fare, gli prestò fiato e mani e osservò l'effetto che produceva sui volti dei Testadicarpa, rapiti nell'ascolto di una musica mai sentita.

Era già quasi buio quando gli tornò in mente lo strano rintocco che aveva udito quand'era sprofondato nelle acque del Fiume Bruno; subito il flauto imitò il suono, che salì dal fondo assieme all'immagine di una carpa vecchissima e gigantesca: nuotava tra un groviglio di erbe acquatiche e cantava con la bocca arrotondata la sua canzone, la canzone del Fiume Bruno. Doveva averla ascoltata un tempo anche il Dolce Flautista quella

canzone che magnificava le meraviglie del mondo dei pesci e degli uccelli acquatici, dispensatore di vita, ma anche minaccioso nella sua forza irrefrenabile; e ora quella minaccia suonava sempre più forte alle orecchie di Orilio, finché egli non capì che era proprio rivolta a lui. «Lascia in pace i miei figli!» tuonava la vecchissima carpa. «Non tentare con loro il tuo subdolo gioco! Ti ho salvato una volta in grazia del segno che porti al collo, ma allora non conoscevo le tue intenzioni. E bada che non ti salverà una seconda volta!» e nello stesso istante Orilio sentì che la sua scaglia s'increspava e si riduceva in polvere come se fosse caduta nel fuoco.

Barcollò come se stesse per perdere i sensi e tornò in sé solo quando Boschatzka gli afferrò il braccio per sostenerlo. Allora tolse il flauto dalle labbra e si sedette sulla panca respirando con affanno. Tra i mormorii di apprezzamento dei presenti, percepì la voce di Boschatzka come se gli arrivasse da molto lontano. «Nessuno ha più suonato così nel nostro villaggio», diceva, «da quando anni fa Arni è stato ospite da noi assieme a un giovane flautista. Ho conosciuto gente che l'ha sentito, ma solo adesso capisco quello che raccontavano: dicevano che avevano sentito cantare la vecchia carpa nel fiume. È stato bellissimo, ma ho avuto anche paura.»

Orilio annuì stordito, troppo esausto per dire ciò che sapeva di quel flautista. Dopo un attimo mormorò: «Sono molto stanco».

I presenti avevano nel frattempo capito che la musica era finita e tornarono a casa, mentre Boschatzka accompagnava l'ospite nella sua capanna.

Orilio rimase sveglio a lungo quella notte. Tra il russare dei suoi ospiti che dormivano sulle panche all'altra estremità del locale e nel mormorio del fiume credeva di udire ancora la possente voce della carpa, l'inquietante minaccia che saliva dal fondo dell'acqua, e più l'ascoltava più lo prendeva l'angoscia di sentirsi esposto inerme a quella minaccia. Si rannicchiò sotto le coperte per non udirla, ma la voce metallica rimbombava anche di più nelle sue orecchie. Non gli restava che rifugiarsi nei sogni, di qualunque tipo essi fossero: allungò la mano alla ricerca della bisaccia, estrasse l'anforetta e alla fioca luce dei tizzoni morenti lasciò cadere due gocce nel palmo tremante. Aveva appena sentito sulla lingua quel liquido vischioso che sopravvenne.

IL TERZO SOGNO NERO

Stava di nuovo sprofondando nella corrente gorgogliante e i mulinelli lo trascinavano verso il fondo come fosse un inerme moscerino; una bocca

gigantesca orlata di barbigli cercò di addentarlo, mascelle tenere e cornee lo mordicchiarono e poi lo risputarono come un insetto immangiabile e disgustoso. Fu trascinato in acque grigie, passò davanti a piante sarmentose viscide e incolori che salivano serpeggianti da insondabili profondità e che ben presto lo circondarono come tentacoli di una mostruosa medusa nel cui corpo vitreo andava sempre più inabissandosi, e a mano a mano che si avvicinava a quel corpo trasparente dalla forma di campana, più nette si stagliavano contro lo sfondo mucillaginoso due figure pallide e immobili, nude e senza vita: una donna con la testa piegata all'indietro e un essere metà uomo e metà animale, dai fianchi irsuti e i piedi caprini, invano proteso verso di lei. C'era una terza figura, vestita accuratamente di grigio, che invece si muoveva. Girava attorno alle altre due pascendo gli occhi col loro reciproco impietrito struggimento. L'immagine era adesso vicinissima, Orilio avvertiva sotto le mani la pelle viscida della medusa e ora vedeva bene che cos'era che dava al Grigio tanto piacere: i succhi di quel corpo cavo stavano a poco a poco sciogliendo le due figure bianche, le loro membra si assottigliavano sempre più, un dito si staccò dalla mano della donna e venne trascinato via, la carne marmorea si consumò tutta scoprendo le ossa delle mascelle e i denti sporgenti; le spalle muscolose della figura maschile scomparvero, il suo corpo si afflosciò come cera fusa mentre singoli pezzi fluttuarono ancora un po', mescolati ai resti dell'altra figura, nel torbido brodo contenuto in quella gelatinosa cavità al cui centro c'era adesso il Grigio intento ad acchiappare con le sue dita scarne la schiuma che si lasciavano dietro. Acciuffò l'ultimo pezzettino e lo mostrò a Orilio sul palmo teso: un paio di bollicine chiare che scoppiarono una dopo l'altra finché non rimase più nulla di nulla perché nel medesimo istante anche l'immagine si dissolse, Orilio fu trascinato sempre più giù nel nero abisso e non sentì null'altro all'infuori del vuoto e di un'angoscia indicibile.

* * *

Si svegliò alle prime luci dell'alba e si ritrovò aggrappato al cassone del letto, quasi avesse voluto in tal modo arrestare la sua caduta e tuttavia ancora con la sgradevole sensazione di una discesa inarrestabile. Si sentiva spossato e le braccia a cui avrebbe voluto aggrapparsi erano terribilmente lontane. Doveva portare a termine il viaggio. Si alzò a fatica e si vestì. Ora sapeva che doveva partire quel mattino stesso e decise che nulla l'avrebbe più trattenuto fino al compimento della sua terza prova.

«Hai una brutta cera», gli disse Boschatzka salutandolo. «Non vuoi riposarti ancora qualche giorno?» Ma Orilio scrollò il capo e disse che aveva perso fin troppo tempo, lo ringraziò dell'aiuto e dell'ospitalità e partì sul suo castrone dirigendosi verso valle.

Per molti giorni continuò a cavalcare tra fiume e pianura. A un certo punto si avvide che a est l'arida steppa aveva lasciato il passo a verdi prati che si stendevano a perdita d'occhio, sempre più spesso interrotti da gruppi di alberi isolati o da boschetti di cespugli. Il Fiume Bruno era adesso un corso d'acqua così imponente che i boschi rivieraschi della sponda opposta parevano un semplice bordo scuro e increspato orlante l'ampia distesa. E un bel mattino ecco affiorare in lontananza dalla nebbia la sagoma spigolosa della reggia di Falkenor.

Da quando aveva lasciato il villaggio dei Testadicarpa, Orilio era stato colto da un senso di torpida indifferenza: quei giorni tutti uguali e il perenne mormorio del fiume al suo fianco gli avevano fatto perdere il senso del tempo, sicché alla fine aveva creduto di essere in viaggio da anni o addirittura da secoli, per andare non sapeva bene dove, e che sarebbe stato costretto a continuare in quella direzione per l'eternità. Ma l'apparire della dimora del Grande Mago aveva di colpo cambiato la situazione: adesso la meta era di nuovo chiara dinanzi a lui e la vista del luogo gli ricordò anche il compito che doveva portare a termine laggiù, anche se per il momento si sentiva del tutto incapace di progettare un qualunque piano.

Il pomeriggio, quando la casa del Grande Mago già incombeva con la sua mole poderosa sulla pianura circostante, Orilio vide una mandria di cavalli pascolare nei prati alla sua sinistra e abbandonò il sentiero per guardare da vicino gli animali. Presso la recinzione smontò e stette a osservare gli snelli stalloni che brucavano a gruppi, poi alzavano all'improvviso le esili teste e come a un segnale convenuto sfrecciavano al galoppo per il pascolo, s'impennavano per gioco e tornavano al trotto ai loro posti. Orilio non aveva mai veduto animali così nobili; ogni loro movimento era pieno di grazia indescrivibile, eppure non era difficile intuire la forza indomabile che si celava dietro la loro sciolta andatura.

Mentre appoggiato alla recinzione non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo, lo raggiunse un mandriano, un uomo di media altezza, corporatura minuta e il naso affilato e lievemente ricurvo del Popolo dei Falchi, che lo salutò amichevolmente. Orilio rispose al saluto nella lingua dei predoni, al che il mandriano lo squadrò sorpreso. «Non ti avevo preso

per un predone, anche se il tuo cavallo è bardato alla loro maniera», disse. «Vieni dall'accampamento del khan Hunli?»

«No», rispose Orilio. «Ma ci sono stato per breve tempo. E tu come fai a conoscere la lingua dei predoni?»

«Sono stato una volta nella steppa», disse il mandriano. «Dovevo portare al khan un'ambasciata del Grande Mago e mi sono trattenuto un po' in attesa della risposta. Però i miei cavalli mi piacciono di più dei ronzini pelosi che si cavalcano laggiù. E a quanto pare la pensi come me.»

Orilio annuì. «Sono questi i vostri stalloni?»

«I migliori che abbiamo», confermò il mandriano.

«E quali di questi mi consiglieresti?» domandò Orilio.

Il mandriano rise a quella che riteneva una battuta divertente.

«Lo vedi quel morello laggiù con la stella bianca sulla fronte?» domandò poi. «Io quello sceglierei, se potessi. Ma tu faresti meglio a non avvicinarti troppo, se ci tieni alla vita.»

«Ti ringrazio del consiglio», disse Orilio serio. «Mi piacerebbe averlo quel morello. Come si chiama?»

«Sei proprio un mattacchione», osservò il mandriano. «Se ci riesci a catturarlo, per me tienilo pure. Risponde al nome di Lucifero, stella del mattino, ma tanto varrebbe che tu cercassi di prendere una stella dal cielo.»

«Si tratta di provare», disse Orilio tirando fuori il suo flauto e cominciando a suonare. Già alle prime note lo stallone levò la testa, rizzò le orecchie e guardò nella sua direzione. Per un attimo restò come impietrito, ascoltando quella musica carezzevole; poi scosse la criniera e si avvicinò lentamente al trotto. Il mandriano pareva nutrire un grande timore nei suoi confronti perché non appena l'animale fu a dieci passi da lui, cercò scampo oltre la recinzione e rimase poi a guardare con stupore lo stallone che si fermava accanto al flautista e chinava la testa come se volesse salutarlo. Orilio suonò ancora per qualche istante e, come ripose il flauto, il morello gli annusò il viso, gli appoggiò la testa sulle spalle e si lasciò carezzare la criniera e dare colpetti affettuosi sul collo. Allora Orilio scavalcò la recinzione e gli saltò in groppa, senza che il mandriano, impietrito dallo spavento, facesse anche solo il tentativo di trattenere quel pazzo. Orilio aveva nel frattempo riportato il flauto alle labbra e adesso faceva danzare Lucifero al ritmo della sua musica. Bisognava vedere come il bell'animale seguiva ogni nota del flauto, ora avanzando, ora spostandosi di lato, ora girando in tondo per poi fermarsi non appena la melodia s'interrompeva. Alla fine Orilio riportò Lucifero accanto alla recinzione, smontò e gli diede ancora

qualche colpetto sul collo e sul fianco. Poi si volse al mandriano, sempre fermo al di là del recinto in uno stato di confusione totale, e gli disse: «Se sei un uomo di parola, questo cavallo adesso è mio».

«Ma... ma questa è stregoneria!» balbettò il mandriano.

«Se anche fosse», obiettò Orilio calmo, «non puoi negare che non solo ho catturato lo stallone, ma l'ho addirittura montato.»

«Non lo nego affatto», disse il mandriano, «però il cavallo non posso dartelo perché appartiene come tutti questi stalloni al Grande Mago. Io sono soltanto il mandriano.»

«E allora non avresti dovuto offrirmelo», ribatté Orilio inesorabile.

«Ma io dicevo per gioco», piagnucolò il mandriano.

Ma Orilio non si lasciò commuovere: «Questo è affar tuo, quanto a me, facevo sul serio. Ora verrai con me dal Grande Mago e io gli chiederò se intende rispondere della parola del suo mandriano».

«Non sai quello che fai!» esclamò il mandriano atterrito. «Non oserei mai comparire davanti al Grande Mago con una proposta tanto indecente.»

«Hai dunque così paura del tuo padrone?» disse Orilio in tono di scherno. «Se non vuoi venire con me liberamente, ti ci costringerò io.» Prese di nuovo in mano il flauto e fece l'atto di portarlo alle labbra. Il mandriano divenne bianco come un lenzuolo e alzò la mano come per prevenire una nuova magia. «Sono alla tua mercé, signore», balbettò tremante. «Per carità, non suonare quel flauto. Preferisco presentarmi al cospetto del Grande Mago e attendere la mia punizione. Lascia almeno che io vada a prendere il mio cavallo.»

«E intanto porta una cavezza per lo stallone!» disse Orilio.

Poco dopo entrambi cavalcavano in direzione di Falkenor. Lo stallone si lasciò condurre per la cavezza come un agnello, sicché giunsero senza inconvenienti alla porta esterna della città e proseguirono poi per la strada che menava dritta alla dimora del Grande Mago. Giunti alla porta delle mura interne, Orilio e il mandriano furono fermati da una guardia che, informata della faccenda, li lasciò entrare e fece loro segno di smontare e condurre i cavalli nel cortile, dove li raggiunse il comandante del corpo di guardia che li apostrofò nella lingua di Falkenor. Il mandriano s'inchinò e si lanciò in una lunga spiegazione condita con molti gesti coi quali indicava alternativamente Orilio e il morello. Il comandante ascoltava scrollando il capo, dopo un po' l'interruppe con un gesto brusco e parlando nella lingua dei predoni chiese a Orilio chi fosse e come si chiamasse. «Sono un flautista», disse Orilio facendogli il proprio nome.

«Questo mandriano afferma che tu avresti domato in quattro e quattr'otto uno stallone a cui finora neppure gli stallieri osavano avvicinarsi e l'avresti montato con la magia del tuo flauto», disse il comandante. «È vero?»

«Sì, è così», rispose Orilio. «Ti ha anche detto che mi ha promesso che lo stallone sarebbe stato mio se ci fossi riuscito?»

Il viso del comandante a quelle parole si fece rosso di rabbia. Urlò qualcosa al mandriano e quando questi confermò la cosa, si rivolse a Orilio: «È una faccenda che va oltre le mie competenze. Vi indirizzerò a uno dei funzionari di corte». Chiamò alcune guardie e ordinò loro di portare nelle stalle i tre cavalli. Come una guardia cautamente gli si avvicinò, Lucifero prese a muoversi inquieto, e s'impennò quando quella volle prenderlo per la cavezza, ma seguì ubbidiente l'uomo non appena Orilio gli ebbe sussurrato qualche parolina all'orecchio.

Il comandante introdusse Orilio e il mandriano nella casa del Grande Mago e disse qualcosa a uno dei domestici in attesa all'ingresso; questi salì lesto una scala e tosto la ridiscese in compagnia di un funzionario in una veste di seta bianca lunga fino ai piedi: un vecchio dalla figura secca e la pelle pergamenacea del viso tirata sugli zigomi sporgenti. Il comandante s'inchinò davanti al dignitario e gli riferì brevemente la questione. L'uomo ascoltò dapprima impassibile, come uno avvezzo a essere importunato per delle futilità, ma alla fine corrugò stupito le sopracciglia e scosse il capo confuso.

«A quel che sento», disse rivolgendosi a Orilio, «sei riuscito a ottenere con le chiacchiere da questo ingenuo mandriano il miglior stallone del Grande Mago. Ma non avrai l'impudenza, suppongo, di insistere nella tua richiesta.»

Orilio non si lasciò scomporre da quel tono indisponente. «Non considero impudente insistere perché venga mantenuta una promessa che mi è stata fatta» reagì. «E poi non ho affatto abbindolato quest'uomo, anzi gli ho detto chiaro e tondo quello che volevo. È colpa mia se mi ha preso per un fanfarone?»

«Immagino che tu ci abbia fatto conto», disse il funzionario con freddezza. «Comunque il mandriano non aveva nessun diritto di regalarti il cavallo, così come non ce l'ho io che mi rifiuto decisamente d'importunare il Grande Mago per una faccenda così ridicola.»

Orilio aveva notato una certa inquietudine negli occhi di quest'uomo, apparentemente tanto sicuro di sé, quando aveva allungato la mano come per caso verso il flauto, sicché ora lo tirò fuori del tutto e dichiarò deciso:

«Ora si vedrà se manterrai il tuo rifiuto. Non credo proprio che la tua volontà sia più difficile da spezzare di quella di uno stallone selvaggio». Sul viso altezzoso dell'uomo si dipinse la paura. Levò le mani in gesto di resa e disse: «Vi condurrò da uno dei cinque piccoli maghi. Da me non puoi pretendere di più perché le mie competenze non vanno oltre».

Così dicendo risalì la scala dalla quale era sceso e guidò Orilio e il mandriano attraverso una serie di corridoi e anticamere fino a una porta di legno odoroso di resina in cui era intagliato, come unico ornamento, un padiglione auricolare inscritto in cinque cerchi. Qui si fermò e disse: «Oltre questa porta incontrerai il Maestro delle note. Sono convinto che egli sarà in grado di venire a capo dei giochi di prestigio di un flautista girovago di campagna. Insisti nel voler ottenere ciò che ritieni un tuo diritto?»

Adesso anche Orilio aveva dubbi sull'opportunità di continuare l'azzardo e si chiedeva con quali arti lo avrebbe sorpreso quel piccolo mago versato nella musica. Ma quando vide l'aria di trionfo che spuntava sul viso del funzionario, si scrollò di dosso i suoi timori e disse: «Che aspetti ancora? Annunciaci!»

«Come vuoi», disse il funzionario toccando l'orecchio sulla porta. Subito risonò una sequenza di cinque note argentine come rintocchi di una campana, una più alta dell'altra, e all'ultima nota il battente della porta si aprì con un movimento silenzioso. «Permetti?» continuò il funzionario in tono tra cortese e beffardo, e precedendo Orilio e il suo accompagnatore nella stanza s'inchinò profondamente davanti a un vecchio di alta statura e i capelli arruffati candidi come la neve, che indossava una lunga veste di seta gialla. Anche Orilio s'inchinò davanti a quella venerabile figura e il mandriano si afflosciò letteralmente su se stesso nella consapevolezza della propria miserabilità.

Nel frattempo il funzionario aveva preso a ragguagliare il Maestro delle note sul difficile caso. Dai suoi gesti sprezzanti Orilio intuì che egli cercava in pari tempo di esprimere il proprio parere in merito, ma il piccolo mago pareva non tenerlo in alcun conto e al funzionario non restò che concludere brevemente il proprio rapporto prima di venire congedato.

Come la porta si richiuse alle sue spalle, il Maestro delle note si rivolse a Orilio dicendogli: «A quel che sento, sei un flautista e per giunta capace di fare qualcosa di più che suonare canzonette. Mi piacerebbe ascoltare un saggio della tua arte. Ti va di suonare per me?»

«Certamente», rispose Orilio non senza trepidazione. «Che cosa devo suonare?»

«Raccontami col flauto la tua versione della storia che ho appena udito», disse il Maestro delle note.

Lusingato di tanta fiducia, Orilio tirò fuori il suo strumento e cominciò a suonare. Raccontò dapprima dei seguaci di Arni e della loro pacifica esistenza di commercianti e allevatori di cavalli, accennò anche al suo fidanzamento con la figlia di Hönni e all'incarico che lo aveva portato a Falkenor. Ne fece una sorta di preludio alla storia vera e propria che era quella che contava e che egli riferì con profusione di accenti comici avendo intuito dal sorriso che increspava il volto del piccolo mago che quell'uomo doveva avere uno spiccato senso dell'umorismo.

Quando Orilio depose il flauto, il Maestro delle note rise e disse: «Mi ero figurato qualcosa del genere. Il povero mandriano non poteva supporre che tu dicessi sul serio. Egli non ha nessuna colpa, dunque, e può tornare in pace dai suoi cavalli».

Sollevato, il mandriano si congedò con un profondo inchino e lasciò la stanza. Ma Orilio non era per nulla soddisfatto di questa conclusione. «E lo stallone?» domandò.

«Di questo parleremo più tardi poiché non posso decidere da solo», disse il Maestro delle note. «Prima vorrei discorrere un po' con te della tua musica: non ho mai avuto ospite un flautista del tuo rango.» Offrì a Orilio una poltrona e si sedette di fronte a lui.

Orilio aveva ora la possibilità di guardarsi attorno nella stanza Dappertutto, su mensole a parete, su tavoli e cassapanche erano posati flauti di ogni tipo, grandi e piccoli, assieme ad altri strumenti a fiato nonché a violini e salteri e a una piccola arpa. «Suoni tutti questi strumenti?» domandò.

«Come meglio posso», rispose il Maestro delle note col tono casuale di chi non ha bisogno di vantarsi delle proprie capacità. «Mi permetti di dare un'occhiata al tuo flauto?»

Orilio glielo porse e il mago l'esaminò attentamente.

«Mentre suonavi», disse, «mi sono accorto che costruisci le tue melodie su una scala di sette note e talvolta vi inserisci addirittura dei semitoni. E vedo che i fori sul tuo flauto sono disposti conseguentemente. La nostra musica invece si basa soltanto su cinque note fondamentali.» Prese la piccola arpa dal tavolo e suonò la medesima sequenza che Orilio aveva sentito entrando, ricavandone un motivo che prese a dilatare con variazioni ritmiche. Orilio fu subito conquistato da quella musica: dimenticò dove si trovava e seguì la melodia che si spiegava come fosse secondo leggi sue proprie. Aveva l'impressione di contemplare un cristallo ruotante su se

stesso che mostrava ogni volta sfaccettature sempre nuove pur restando inalterato nella sua forma perfetta. Era una sensazione che non consentiva fughe alle altre sfere: egli era lì, solo con se stesso, rinchiuso in quel mucchio di note che ruotava attorno a lui, senza più voglia alcuni fare o cambiare qualcosa, poiché in quell'involucro risona non se ne sentiva il bisogno. E anche quando la melodia si spense, non subentrò il disincanto; e non poteva subentrare poiché quella musica era l'essenza stessa della sobrietà. Non asserviva l'ascoltatore alla volontà altrui, bensì lo guidava verso se stesso e quando Orilio se ne rese conto, comprese anche che era stato quello il segreto dell'arte del nonno, mentre lui, col suo modo di usare il flauto, era andato nella direzione opposta. Da quando possedeva quello strumento, aveva sempre cercato d'influenzare gli ascoltatori e di guidarne i pensieri nella direzione utile al proprio tornaconto, e così probabilmente sarebbe stato costretto a fare anche in futuro se voleva realizzare i suoi desideri. La musica che il Maestro delle note aveva suonato con la sua piccola arpa era sì bella, anzi a modo suo perfetta, ma anche, pareva, del tutto inutile. Avrebbe voluto chiedergli che senso c'era a suonare così, ma si accorse che il piccolo mago aveva lasciato la stanza.

Orilio si alzò e osservò gli strumenti sulle mensole e sul tavolo, prese un flauto e ne provò il suono. Anche questo strumento aveva soltanto cinque fori e quando egli cercò di cambiare tonalità, la melodia si spezzò facendogli capire che quel flauto non avrebbe ubbidito alla sua volontà. Finché ne seguiva le leggi riusciva a cavarne strutture sonore simili a quelle create dal Maestro con l'arpa, non appena tuttavia cedeva alla tentazione di variare intenzionalmente il modello, tutto tornava a spezzarsi.

«Sei troppo impaziente!» osservò il Maestro delle note alle sue spalle. «Fintanto che non sarai disposto a rispettare le regole, non troverai mai la vera perfezione.»

Orilio si voltò e vide che il Maestro era tornato in compagnia di un altro dignitario, un uomo di mezz'età dai capelli neri e veste di un rosso brillante. I due dovevano averlo ascoltato per un po'. Orilio depose il flauto, si alzò e disse: «Perdonami di aver offeso le tue orecchie».

Il mago scrollò il capo sorridendo. «Non le hai offese», replicò, «poiché non sei un incompetente e neppure un uomo di cattiva volontà. A sentire come tenti d'imporla, s'imparano finanche un sacco di cose su di te. Mi piacerebbe insegnarti un po' della mia arte, ma ora non ne abbiamo il tempo, il Grande Mago ti aspetta. Il falconiere ti condurrà da lui.»

Quando anche questo dignitario, il più alto di rango dopo il Grande Ma-

go, lo salutò con grande gentilezza, Orilio cominciò a considerare alquanto comico il modo con cui a Falkenor veniva passato dall'uno all'altro: dalla guardia al comandante, dal comandante all'alto dignitario, da questi al Maestro delle note che a sua volta l'affidava al falconiere perché l'accompagnasse dal Grande Mago. E man mano che si saliva la scala della gerarchica, aumentava anche la gentilezza. Se tanto mi dà tanto, pensava Orilio, il signore di Falkenor mi accoglierà tra le sue braccia come un vecchio amico.

Mentre cercava d'immaginarsi la scena, sentì che le gambe gli tremavano. Solo adesso si rese conto di quello che aveva detto al suo ritorno il Maestro delle note e si chiese se quell'amabili vecchio non avesse a suo modo sondato il suo animo. «S'imparano un sacco di cose su di te»*:* si era forse tradito suonando? Non ebbe il tempo di riflettere sulla faccenda perché già il falconiere l'accompagnava con mille complimenti alla porta mentre il piccolo mago versato nella musica gli faceva un ultimo, amichevole cenno di saluto. O non era, invece, beffardo? Chi poteva saperlo.

Ora doveva stare alle calcagna del falconiere rosso vestito che lo precedeva rapido per il buio corridoio. Orilio lo seguì per ampie scale, intere fughe di stanze e altre scale ancora che lo portarono sempre più in alto in quel torreggiante labirinto scarsamente illuminato da qualche lampada a olio. La pila di tappeti inghiottiva il suono dei loro passi; talvolta emergeva dal buio la sagoma bizzarra di qualche strana figura o di qualche attrezzo dall'uso misterioso, ma Orilio non aveva il tempo di guardare da vicino quegli oggetti perché la veste rossa svolazzava già di nuovo lontana dinanzi a lui. Pareva che il Grande Mago avesse molta fretta di salutare il suo ospite. Orilio era quasi senza fiato quando si trovò finalmente davanti alla porta di cui gli aveva parlato Narzia. La debole luce delle due lampade illuminava appena la bronzea superficie; solo la testa di falco al centro, lucidata dal tocco di molte mani, splendeva nella semioscurità e quando il falconiere la sollevò e la lasciò ricadere, produsse un cupo rimbombo che fece vibrare l'aria nei corridoi e nelle stanze. Poi il battente si aprì rivelando un ampio locale immerso nella luce rossa del tramonto.

Orilio si era preparato al violento fiotto di luce di cui aveva parlato Narzia, ma il sole era già sprofondato nei vapori dell'orizzonte e non era più che una gigantesca palla rossa sospesa sul profilo violetto di lontane colline. La vista da quell'altezza era così impressionante che Orilio si fermò incantato. Alla fine il falconiere lo afferrò al gomito e lo spinse dinanzi a sé oltre la soglia. Come furono nella stanza, disse: «Ti porto questo flautista

di nome Orilio che è riuscito a montare il tuo stallone Lucifero».

Orilio s'inchinò vagamente nella direzione verso cui aveva parlato il suo accompagnatore poiché non riusciva a vedere molto più che un'ombra davanti alla grande finestra occidentale. L'ombra si avvicinò silenziosa, prese forma, e un momento dopo Orilio contemplava il viso del Grande Mago. Era un viso scarno, dai lineamenti strani eppure, gli parve, curiosamente familiare, con un naso prominente e aquilino e sopracciglia bianche che sembravano disegnate col pennello sotto la fronte alta e liscia, il viso di un vecchio dai candidi capelli tagliati corti. Ma a colpire Orilio furono soprattutto gli occhi, color verde muschio, rimasti inalterati negli anni.

«Ti do il benvenuto a Falkenor, Orilio», disse il Grande Mago con voce chiara, metallica. «Mi hanno raccontato cose tanto notevoli sul tuo conto che mi piacerebbe conversare un pochino con te.» Poi ringraziò il falconiere di avergli condotto l'ospite e lo congedò.

Se Orilio aveva creduto che ora si sarebbe discussa la faccenda dello stallone, si era sbagliato di grosso. Il Grande Mago gli pose amichevolmente il braccio attorno alle spalle, lo guidò verso una comoda poltrona accanto a un tavolo davanti alla finestra e l'invitò a prendere posto. Poi si sedette di fronte a lui e per un po' stette a guardarlo in silenzio. Orilio era sorpreso della semplicità del suo abbigliamento: il signore di Falkenor indossava una sorta di saio di lana nera fermato in vita da una cintura di pelle. Le sue mani esili e delicate facevano un curioso contrasto con la sobrietà della veste: riposavano lievi sul rozzo tessuto e al dito medio della destra brillava nella luce calante un grande smeraldo in un castone a forma di testa di falco. Orilio si rese conto che stava fissando l'anello, allora distolse rapidamente lo sguardo nel timore che il Grande Mago potesse leggergli nella mente i pensieri che gli erano venuti a quella vista. E forse lo poteva davvero perché disse: «Ti sei imbarcato in una bella impresa per conquistare la figlia di Hönni. Evidentemente è bella come lo era la madre».

«Hai conosciuto sua madre?» domandò Orilio.

Il Grande Mago sorrise. «Non lo sai?» disse. «Ci fu un tempo in cui mi chiamavano Wendikar, il falconiere. Non devo conoscere la mia stessa figlia?»

Adesso Orilio capì perché il viso del Grande Mago gli era parso così familiare e si domandò se Narzia sapeva che era di suo nonno l'anello che doveva portarle. Stando così le cose, forse il Grande Mago non gli avrebbe rifiutato, perlomeno, lo stallone. Tuttavia in quel momento egli pareva avere in mente tutt'altro che discutere del cavallo; chiese invece notizie del-

la nipote, che non aveva mai veduta, e di Hönni, della cui lite col khan gli era giunto all'orecchio qualcosa. «Ho conosciuto quell'Arni alle nozze di Hönni», disse. «Già allora si teneva in disparte dai suoi e cercava sempre il colloquio con me e gli altri piccoli maghi. Aveva idee curiose per un predone. Una volta gli domandai se non voleva restare con noi. Proprio allora era morto il Maestro delle pietre e avremmo accolto volentieri Arni nella nostra cerchia. Egli chiese un po' di tempo per riflettere sulla proposta, ma alla fine la rifiutò. Non avrebbe resistito, alla lunga, lontano dalla steppa, mi disse, e poi aveva deciso una volta per tutte di restare accanto all'orda. Gli domandai se sperava di poter cambiare il modo di vivere dei predoni e lui alzando le spalle rispose: 'Si può costringere qualcuno a cambiare la propria idea del bene e del male? So solo come vorrei essere io'. E quando io replicai che ogni cane pacifico ha per antenato un lupo, mi rispose: 'Se impedisci a un vecchio lupo di predare, finirà col morire o impazzire'. Tanto più mi sorprende ora ciò che mi racconti dei seguaci di Arni.»

«Le parole e le azioni di Arni non sono morte con lui», disse Orilio, e solo l'espressione lievemente stupita sul viso del Grande Mago gli fece capire che si era abbandonato all'eloquio solenne col quale i seguaci di Arni proferivano in genere considerazioni di quel tipo.

«Mi chiedo se era questo ciò che aveva in mente Arni», osservò il Grande Mago.

«Hönni ne è sicuro», disse Orilio. «Lo hanno eletto sostituto di Arni perché nessuno sa interpretare come lui le sue parole.»

L'entusiasmo di Orilio parve divertire il Grande Mago. «Non hai bisogno di vantare davanti a me le capacità di Hönni», disse con un sorriso. «L'ho conosciuto come uomo abile nel parlare e pratico. Non è né uno scettico né un sognatore. Quando Hönni prende in mano qualcosa, sa perfettamente dove vuole andare a parare. È possibile che Arni gli abbia suggerito qualche idea, ma credimi se ti dico che la creazione della comunità è soltanto opera sua. E forse un po' anche di mia figlia. È morta proprio poco prima di quella che chiamate la Grande Separazione e doveva essersi fatta le sue idee sul modo di vivere dei predoni.»

«Di questo non so nulla», dichiarò Orilio. «Se però la tua supposizione è corretta, allora bisogna dire che Narzia ha preso il ruolo di sua madre perché Hönni tiene in gran conto le sue parole.»

«E allora se la vuoi in moglie, fa' in modo che lei tenga in qualche conto le tue», disse il Grande Mago. «Ma dimmi un po', come sei arrivato tra i seguaci di Arni? A vederti non ti si direbbe uno dell'orda.»

«Sono il portatore della pietra», spiegò Orilio non senza un moto di orgoglio, e raccontò succintamente com'era giunto a tale onore.

Il Grande Mago l'ascoltò con attenzione e quando Orilio ebbe finito di parlare disse: «Stando così le cose, è chiaro che Hönni era costretto a coinvolgerti nel suo gioco. Chi si richiama ad Arni, non può rinunciare alla sua pietra anche se ciò significa accollarsi pure il legittimo erede».

Orilio trovò abbastanza sconcertante quel modo di ragionare. «Che intendi per 'accollarsi'?» chiese non senza una nota di risentimento nella voce. «Dopotutto Hönni non ha avuto nulla da obiettare quando gli ho chiesto la mano di sua figlia.»

Quel ragionamento fece ridere il Grande Mago. «Appunto!» disse. «È proprio qui che riconosco la mentalità di Hönni. Se muori in uno di questi viaggi avventurosi e non proprio senza pericoli, bene, gli sei fuori dai piedi. Se invece sopravvivi, ti dimostri un uomo capace da cui ci si può aspettare anche in avvenire qualche aiuto per la comunità. La cosa ti spaventa? Ma dovrai abituarti a questa mentalità se hai intenzione di occupare un posto importante presso quella gente.»

«Vorresti con ciò dire che anche Narzia è coinvolta in questo gioco?» reagì Orilio adirato. «Non voglio crederlo.»

«È un tuo diritto», replicò il Grande Mago col tono di chi ritiene chiusa la faccenda. Afferrò un campanello d'argento posato sul tavolo e suonò. Il suono argentino si era appena spento che la porta di bronzo si aprì e subito dopo entrò il falconiere.

«Ti prego di accogliere come ospite questo giovane flautista», gli disse il Grande Mago. «È stato passato abbastanza nella mia casa da uno all'altro e ora sarà affamato e anche stanco. Ha un lungo viaggio sulle spalle.»

Orilio si alzò, s'inchinò e si accinse a seguire l'uomo vestito di rosso, ma il Grande Mago lo trattenne ancora un momento. «Domani mi piacerebbe ascoltare un saggio della tua arte», propose. «Vieni da me nel pomeriggio!» Orilio annuì e stava già per andarsene quando il Grande Mago aggiunse casualmente come se si trattasse di una questione marginale: «A proposito, il cavallo è tuo. Fanne quel che ti pare».

Come la porta di bronzo si chiuse dietro di lui, Orilio fu colto da una tale spossatezza da riuscire a malapena a seguire il falconiere che con la sua abituale, frettolosa andatura lo guidava nei suoi appartamenti attraverso un interminabile labirinto di stanze e corridoi. Lì, una donna minuta d'età indefinibile si prese cura di lui. Orilio non sapeva se fosse la moglie del suo ospite o una cameriera qualsiasi: era già mezzo addormentato quando

mangiò qualche boccone del pranzo che lei gli aveva messo davanti. Riuscì ancora a percepire che qualcuno l'aiutava a svestirsi, poi cadde in un sonno profondo e dormì tutta la notte e buona parte del mattino seguente, senza sognare neppure una volta.

Alla fine lo svegliò il sole. La finestra della stanza nella quale si ridestò si apriva a sud e a giudicare dalla posizione del sole doveva essere quasi mezzogiorno. Si alzò e dopo essersi lavato e vestito, rimase incerto sul da farsi. Mentre, ancora indeciso, era fermo in piedi accanto alla finestra e contemplava l'ampio paesaggio di prati e alberi che si allargava sotto di lui, percorso dal nastro sinuoso e rilucente del Fiume Bruno, cercò di richiamare alla memoria gli avvenimenti del giorno prima. Ricordava vagamente il colloquio col Grande Mago e sapeva che le sue parole lo avevano in qualche modo irritato. Ma alla fine lo stallone glielo aveva regalato, questo se lo ricordava bene. E oggi doveva suonare al suo cospetto. Orilio prese il flauto e si esercitò un pochino senza sapere esattamente che cosa avrebbe suonato. Quasi spontaneamente s'insinuarono nella musica richiami ai nobili sentimenti dei seguaci di Arni, e mentre ascoltava se stesso gli sovvenne che la sera prima il Grande Mago aveva messo in dubbio tale nobiltà. Poi però gli tornarono in mente i verdi occhi di Narzia e dinanzi a quello sguardo e ai sussurri insistenti del flauto si sentì sempre meno disposto a condividere quei dubbi. Che ne sapeva, poi, il vecchio dei seguaci di Arni? Non aveva mai vissuto con loro, aveva potuto solo osservare per qualche giorno Hönni o, meglio, il giovanotto che era stato Hönni tanti anni prima. Quanto alla nipote, non la conosceva affatto. Se avesse saputo che aveva ereditato i suoi occhi, non avrebbe parlato così di lei. Adesso i pensieri di Orilio erano tutti rivolti alla sua ragazza falco: la vide solcare il cielo con esili ali. O era lui che si librava tra le nuvole, sollevato dal vento? Accompagnò con la musica il falco sino a farlo inghiottire dall'azzurro del cielo, poi depose il flauto.

«Era un bel motivo», disse il falconiere comparso inaspettatamente alle sue spalle. «Ho visto volare i miei falconi mentre ti ascoltavo. Vedo che anche tu ami quei nobili uccelli.»

«Uno in particolare», specificò Orilio.

«È tuo?» domandò il falconiere.

«Non ancora», rispose Orilio, «ma l'ho già vinto per metà.»

Il falconiere sorrise: «Occorre molta pazienza per catturare un falco. E ancora di più per addomesticarlo».

«Me ne sono già accorto», disse Orilio e cominciò a chiedersi se il suo

ospite intuiva chi fosse il vero oggetto del discorso. Ma il falconiere lasciò cadere il tema e lo invitò a seguirlo nella sala da pranzo.

Il Grande Mago mandò a chiamare Orilio nel tardo pomeriggio. Quando rimase solo con lui, si fece mostrare il flauto e l'osservò a lungo. Pareva interessato soprattutto all'anello quintuplo che ornava la sua estremità. Passò le dita sopra gli intagli come per tastare qualcosa che i suoi occhi non riuscivano a riconoscere, poi restituì lo strumento a Orilio e disse: «Suonami quello che ti viene in mente in questo momento».

Orilio aveva l'impressione di aver dimenticato tutti i motivi a lui noti, tuttavia portò il flauto alle labbra e lasciò che fosse lo strumento a guidargli le dita. Ed ecco che il flauto ricominciava a raccontare dei seguaci di Arni e dei vantaggi che la loro amicizia avrebbe arrecato a chiunque se la fosse guadagnata. Giravano in lungo e in largo per il Paese coi loro cavalli da soma e pagavano con buon argento la merce che compravano, erano uomini pacifici che avevano dimenticato il grido di guerra dell'orda e parlavano sempre cortesemente, preoccupati in ogni momento di seguire i nobili insegnamenti di Arni...

«Lascia perdere!» disse il Grande Mago interrompendo l'esibizione di Orilio con un gesto brusco.

«Non ti è piaciuta la mia musica?» domandò Orilio costernato.

«Sei un bravo flautista, se è questo che vuoi sentirti dire», disse il Grande Mago. «Ma per piacere, basta con questi seguaci di Arni. Raccontami piuttosto dell'uomo che ti ha dato questo flauto!» E poiché Orilio cominciava a parlare, lo fermò con la mano e soggiunse: «Non con le parole! Lascia che sia il tuo flauto a raccontare di lui».

La richiesta colse Orilio del tutto impreparato. Si rese conto che da tempo ormai non pensava più al periodo di tirocinio trascorso col nonno. Cominciò col richiamo del merlo, il messaggero del Dolce Flautista, e le tre note risvegliarono in lui il ricordo delle verdi colline oltre la foresta di Barleboog. Il Dolce Flautista uscì dai cespugli coi suoi passi danzanti, e suonò il dolce motivo col quale aveva calmato la furia di Bario. Nella conca valliva, sotto i vecchi olmi, apparve la casetta coi fiori alle finestre nella quale Orilio aveva trascorso col nonno gli ultimi giorni della sua vita; era di nuovo nel suo letto, vedeva le ombre dei rami di tiglio danzare sulle pareti al chiarore della luna e sentiva come attraverso la musica la vita del nonno prendeva forma a poco a poco fino a riempire la casetta di un mondo che abbracciava tutto ciò che era accaduto e ciò che doveva ancora accadere,

senza tuttavia che quella straripante ricchezza di eventi facesse scoppiare la modesta costruzione. Vide ancora se stesso in piedi accanto al letto dove il nonno giaceva serenamente disteso su un lenzuolo di lino bianco, il flauto tra le mani; si vide mentre girava per le stanze vuote, guardava pentole e tegami accuratamente allineati sulle mensole, sollevava la botola e scendeva nella buia cantina dal soffitto a volta, passava a tastoni dinanzi a scaffali con barattoli di cetrioli, scostava gli elisir d'erbe del nonno alla ricerca delle anforine impolverate le cui etichette garantivano il buono e il brutto, forza e impietrimento, dolci sogni e la caduta in neri abissi senza fondo dove tutti i desideri si raggrumavano in un'algida angoscia e si dissolvevano poi nel vuoto dell'immobilità, dell'impercettibile, dell'inesistente, del Nulla...

Quando Orilio tornò in sé, aveva ancora nelle orecchie l'eco fastidiosa di una nota acuta che prima di morire doveva essere rimasta sospesa a lungo nella stanza. Il Grande Mago sedeva appoggiato all'indietro come in un atteggiamento di ripulsa e sul suo viso, di solito così imperturbabile, c'era un'ombra di orrore. Dovette farsi forza per parlare, poi disse: «Su questa strada non ti ci ha messo il tuo maestro, Orilio. Ho conosciuto l'uomo che la gente chiamava il Dolce Flautista. Siediti accanto a me. Voglio raccontarti di lui.

«Fu circa trent'anni fa che tuo nonno venne a Falkenor. Io allora ero appena stato accolto in qualità di falconiere nella cerchia dei cinque piccoli maghi. Avevo fatto il mio tirocinio nella casa dei falconi, dapprima come servo, alla fine come guardiano, poiché dovevo imparare tutto ciò che c'era da sapere su questi rapaci. A quel tempo avevo fatto amicizia col sorvegliante delle stalle, un uomo di nome Ernebar. Questo Ernebar era un tipo tranquillo e avveduto, che non perdeva mai la calma, e perciò il Grande Mago gli aveva affidato i suoi cavalli.

«Fui dunque tanto più sorpreso quando un mattino lo vidi uscire a precipizio dalla grande casa in preda alla rabbia. Balbettava parole senza senso, aveva la schiuma alla bocca e prima che qualcuno riuscisse a trattenerlo, raggiunse le stalle, spalancò la porta, liberò i venticinque stalloni che c'erano dentro e a colpi di frusta, gridando selvaggiamente, li spinse fuori in cortile. I cavalli sfrecciavano come indemoniati tra le mura, s'impennavano, scalciavano e atterravano chiunque si ponesse sul loro cammino. Sfortunatamente proprio in quel momento era stato aperto il portone d'ingresso e prima che le guardie potessero richiuderlo, i cavalli avevano scoperto questa via di fuga e si erano lanciati in quella direzione.

«A tutti noi mancò il respiro quando vedemmo un uomo mingherlino, dai capelli grigi e ricci, venirsene bel bello attraverso il portone suonando imperturbabile il suo flauto d'argento. Non faceva caso a tutta l'agitazione che c'era attorno a lui, andava a passi quasi danzanti proprio incontro alla mandria scatenata e pareva totalmente assorbito dalla sua musica. Ognuno lo vedeva già a terra, travolto e sfigurato dagli zoccoli, ma le cose andarono diversamente: non appena i cavalli sentirono il suono del flauto, rallentarono di colpo l'andatura, si fermarono e annusarono un po' intorno il suolo lastricato, come delusi di non trovarvi erba. Solo allora gli stallieri osarono avvicinarsi agli animali che si lasciarono condurre docilmente nella stalla, mentre il flautista si occupava del suo mulo che aveva lasciato in attesa fuori dal portone.

«Nel frattempo altri avevano bloccato Ernebar. Egli si era difeso come un pazzo e c'erano voluti quattro uomini per tenerlo. Intorno a loro s'era formato un capannello di persone richiamate dal chiasso, tra queste anche due funzionari di corte e Finistar, il Maestro delle erbe entrato da qualche tempo nel gruppo dei cinque piccoli maghi. Parlavano tutti assieme e i più dicevano chiaro e tondo che Ernebar era posseduto da spiriti maligni. A quel punto il flautista si fece strada tra gli astanti, guardò Ernebar che ancora cercava di lottare contro i quattro uomini storcendo nello sforzo il viso in orribili smorfie, e poi disse: 'Che cosa sono queste storie di spiriti maligni e altre sciocchezze del genere? Quest'uomo è malato e bisogna aiutarlo'.

«Quando qualcuno gli chiese se lui se la sentiva di guarirlo, egli rispose che ci avrebbe provato. Ma Finistar s'intromise dichiarando che se c'era uno a Falkenor che aveva il diritto di curare gli ammalati, quello era lui, il Maestro delle erbe, ed egli non avrebbe tollerato che degli estranei s'immischiassero in simili faccende. Poi rivolgendosi al flautista gli chiese che cosa ci facesse lì, dopotutto.

«Ricordo che ammirai l'imperturbabile serenità di quel flautista. Noi tutti conoscevamo il temperamento irascibile di Finistar ed eravamo abituati ai suoi improvvisi accessi di collera, ma il flautista non l'aveva mai veduto prima e avrebbe potuto sentirsi offeso. Invece le sue parole sgarbate non gli fecero né caldo né freddo. Rispose tranquillo che era venuto a Falkenor perché aveva sentito che qui poteva incontrare certi uomini saggi. Uno l'aveva appena conosciuto e si rallegrava che un Maestro tanto esperto si prendesse cura del poveretto. Sorrideva, nel parlare, in modo così amichevole che Finistar si sentì sbollire di colpo l'ira, ma prima che gli venisse in

mente una risposta adeguata, il flautista si era cortesemente inchinato e aveva abbandonato il capannello di persone.

«Quell'uomo modesto e gentile mi aveva già impressionato quando l'avevo veduto calmare i cavalli, ma dopo la sua conversazione con Finistar mi parve ancor più degno di nota. Lo seguii, gli parlai e l'invitai a restare ospite da me per tutto il tempo che voleva. Egli accettò senz'altro e trascorse due settimane nella grande casa.

«Durante quel periodo accadde quanto segue: Finistar aveva fatto rinchiudere lo stalliere, sempre fuori di sé, in un locale accanto alle stalle e intanto preparava ogni sorta di decotti di erbe che dava poi da bere al suo paziente. Ma Ernebar non migliorava. Talvolta sedeva apatico in un angolo della sua stanza rimuginando cupi pensieri, ma poi all'improvviso si abbandonava ai suoi accessi di furore, così pericolosi che nessuno allora ardiva avvicinarglisi. Il flautista s'informava regolarmente del suo stato e quando dopo una settimana gli fu detto che nulla cambiava, scrollò afflitto il capo facendo capire quanto fosse dispiaciuto di non poter offrire un paio di modesti consigli al Maestro delle erbe in merito a' quel difficile caso.

«Io ero certo che non li avrebbe accettati, d'altro canto Ernebar era mio amico e non volevo lasciare nulla d'intentato per aiutarlo. Così portai la faccenda davanti al Grande Mago, che nel frattempo aveva imparato ad apprezzare la compagnia del flautista e ne gradiva a tal punto la musica che l'allora Maestro delle note gli domandò una volta se intendeva voltare le spalle al potere benefico del nostro sistema a cinque note. Ma era una domanda fatta in tono scherzoso giacché anche a lui quel flautista piaceva molto e insieme si abbandonavano a lunghissime discussioni su questioni di teoria musicale nelle quali non riuscivo a seguirli.

«Il Grande Mago rifletté qualche istante e poi disse: 'Tra i doveri di un mago c'è quello di essere disposto a imparare per tutta la vita. E se Finistar non vuol capire, bisognerà dargli una piccola spinta. Se anche domani non riuscirà a guarire il malato, diremo al flautista di provarci con la sua arte. Voglio esserci anch'io e tu mi accompagnerai'.

«E così avvenne. Quel mattino Ernebar era tranquillo. Finistar aveva preparato uno dei suoi soliti decotti e prima di darlo all'ammalato, si fece precedere da quattro uomini robusti col compito di tenerlo fermo. Poi lasciò velocemente la stanza. Appena in tempo: come i quattro lasciarono di nuovo libero lo stalliere e chiusero la porta col chiavistello, Ernebar prese a urlare e a scatenarsi. A quel punto intervenne il flautista che, afferrato il suo strumento, cominciò a suonare.

«Mi riesce difficile descrivere quella musica. Era come se egli chiamasse col flauto qualcuno rintanato in un nascondiglio e incapace di uscirne perché in preda alla paura. Il flautista era completamente assorbito dalla sua musica, gli si mostrò nudo e inerme, alzò per così dire le mani vuote e gli disse di uscire e di non avere più paura. E mentre ancora suonava, mi fece cenno di spingere indietro il chiavistello, cosa che io feci dopo aver ricevuto il silenzioso assenso del Grande Mago. Il flautista continuò a suonare finché la porta non si aprì lentamente. Allora mi diede il suo strumento, si accostò a Ernebar che adesso era fermo sulla soglia e l'accolse nelle sue braccia come un bambino che ha timore di qualcosa e vuol essere consolato.

«Ernebar aveva l'aria di uno che si fosse risvegliato da un lungo sonno. Sciogliendosi infine dall'abbraccio del flautista, si guardò intorno confuso e chiese che cosa significasse tutto ciò e chi fosse quello straniero che lo aveva abbracciato. Allora il flautista gli disse che non era stato tanto bene, ma che ormai il peggio era passato.

«Finistar era vicino a entrambi e dall'espressione del suo viso si poteva capire che non era particolarmente soddisfatto di come si era conclusa la faccenda. Teneva ancora in mano il recipiente con la medicina che aveva fatto bere all'ammalato e fu quello ad attirare ora l'attenzione del flautista. Chiese al Maestro delle erbe il permesso di dare un'occhiata al decotto. Finistar stava già per montare su tutte le furie, ma uno sguardo del Grande Mago bastò a frenarlo e a ricordargli i suoi doveri. Porse il recipiente al flautista e disse, anche se in tono non proprio amichevole: 'Un mago deve essere disposto a imparare per tutta la vita'.

«Il flautista esaminò il contenuto dell'anforetta, lo fiutò, e io ebbi l'impressione che scrollasse quasi impercettibilmente il capo. Poi la restituì a Finistar mormorando qualcosa destinato probabilmente solo alle sue orecchie. Credetti di capire le parole 'troppo forte', ma posso anche essermi sbagliato: nondimeno mi parve che Finistar impallidisse di colpo, se non ricordo male. Il flautista tuttavia fece mostra di nulla e nominò incidentalmente un paio di erbe che a parer suo avrebbero giovato alla definitiva guarigione del paziente. La conoscenza che il flautista mostrava degli effetti delle erbe medicinali finì con lo sconvolgere del tutto il povero Finistar che si affrettò ad allontanarsi con un nervoso inchino dopo aver mormorato qualcosa come 'ci proverò'. Da quel giorno Ernebar non ebbe più attacchi anche se non abbandonò del tutto l'atteggiamento un po' ansioso del bambino che è stato severamente e ingiustamente punito, motivo que-

sto che c'impedì più tardi di accoglierlo tra i piccoli maghi come Maestro dei cavalli. È morto alcuni anni or sono».

Il Grande Mago tacque un istante come alla ricerca dello spunto per aggiungere ancora qualcosa. «Ora sai», disse poi, «come ho conosciuto tuo nonno. Ma c'è un'altra ragione che mi ha spinto a raccontarti questa storia. Finistar è ancora il Maestro delle erbe qui e ora devo chiedergli qualcosa che riguarda anche te.» Suonò il campanello d'argento posato sul tavolo e incaricò il falconiere subito entrato di portargli il Maestro delle erbe.

Orilio si chiese che cosa avesse mai a che fare lui con questo Finistar, ma il Grande Mago non gli diede altre spiegazioni. Guardava pensieroso dinanzi a sé e non parlò finché il bronzeo rintocco non annunciò che le persone attese erano davanti alla porta.

Finistar era un vecchio allampanato dai folti sopraccigli bianchi e gli occhi un po' sporgenti dell'uomo facile all'ira. Indossava una veste di seta verde e aveva l'aria del dignitario consapevole della propria importanza. Dopo che il Grande Mago ebbe ringraziato e congedato il falconiere, Finistar s'inchinò e chiese che cosa desiderasse il signore di Falkenor.

«Voglio discutere con te qualcosa che riguarda anche questo giovane flautista», propose il Grande Mago. «Siediti qui con noi!»

Orilio si era rispettosamente alzato a salutare il Maestro delle erbe con un inchino che quello contraccambiò a malapena. Poi si sedettero entrambi e il Grande Mago disse: «Devo risvegliare in te un ricordo, Finistar, che risale a molto tempo fa e che peraltro non ti farà tanto piacere. Circa trent'anni or sono fu ospite da noi un altro flautista, l'uomo che ti diede una mano nella guarigione dello stalliere Ernebar. Te ne ricordi?»

Il viso di Finistar s'incupì. «È stato molto tempo fa», rispose esitante. «C'è un motivo per cui dopo tutti questi anni mi ricordi questo straniero?»

«Credo proprio di sì», disse il Grande Mago. «Vorrei intanto parlare con te del giorno in cui questo flautista se ne partì sul suo mulo alcune settimane dopo la guarigione di Ernebar. Ricordo che tu scendesti appositamente in cortile per salutarlo e dargli qualcosa per il viaggio. Allora ne fui un po' sorpreso, dato che avevo l'impressione che quell'uomo non ti piacesse troppo. Oggi mi chiedo che cosa gli desti quel giorno.»

«Come posso ricordarmi, dopo tanti anni, di simili banalità?» chiese Finistar.

Ma il Grande Mago non si accontentò di quella risposta. «Non credo siano banalità», ribatté. «Voglio aiutare un po' la tua memoria. Erano anforette, di quelle che tu usi per le tue bevande a base di erbe.»

«Ah, quelle intendi!» disse Finistar. «Gli avevo preparato una pozione che può essere molto utile a chi viaggia. Dà forza nuova a chi è stanco, sia pure per un'ora solamente.»

«Già, e poi lo stende per tre giorni!» interloquì Orilio.

Finistar lo guardò in tralice e disse: «Non ritenni il flautista tanto sciocco da ricorrere alla bevanda in un momento inopportuno».

«Qui avevi ragione», assentì il Grande Mago. «Credo che fosse abbastanza saggio da non aprire neppure le altre anforette che gli mettesti furtivamente nella bisaccia.»

«Quali altre anforette?» domandò Finistar, ma l'espressione dei suoi occhi mostrava chiaramente che egli sapeva bene a che cosa si riferisse il Grande Mago.

«Se non vuoi ammetterlo», incalzò questi, «significa implicitamente che intendevi con quelle nuocere al flautista. Vuoi che te lo dica io ciò che cosa intendevi procurargli? Neri sogni del Nulla o pietrificazione del corpo!»

«Ma lui lo sapeva che cosa contenevano le anforette!» gridò il mago. «Avevo scritto le etichette nella sua lingua, di proposito! Quindi non puoi farmi alcun rimprovero.»

«Sei un uomo intelligente, Finistar», disse il Grande Mago. «Ti dirò io quello che hai pensato nella tua mente: prima o poi chiunque arriva sull'orlo di una tale disperazione che non può fare a meno di ricorrere a elisir di questo tipo, e il flautista non farà eccezione. Quante volte ti sei chiesto se quell'uomo era mai arrivato a quel punto?»

Finistar chinò il capo e non disse più nulla. Ma il Grande Mago non aveva ancora finito. «Tu hai sottovalutato quell'uomo, Finistar», seguitò. «Egli ha resistito alla tentazione. Ma suo nipote qui ha trovato le anforette ed è caduto al posto suo in balia dei sogni neri.»

«Lo guarirò», si affrettò ad assicurare Finistar, ma il Grande Mago scrollò il capo. «Come potrei ancora fidarmi di te?» chiese. «Mi prenderò io stesso cura di lui, visto che anch'io ne capisco un poco di queste cose.»

Finistar si alzò e disse: «Allora permetterai che io mi ritiri, suppongo».

«Nient'affatto!» reagì il Grande Mago con durezza e, senza invitare Finistar a risedersi, subito soggiunse: «C'è un'altra questione, ora lo vedo, sul tappeto: non posso credere che tu abbia voluto vendicarti soltanto per la piccola umiliazione che il flautista, suo malgrado, ti ha inflitto quando si è trattato di guarire Ernebar. Adesso ho capito ciò che egli ti disse nel restituirti il recipiente da cui facevi bere l'ammalato. Tu avevi dato a Ernebar un potente veleno che confonde la mente, e glielo avevi dato prima che gli

scoppiasse la malattia».

Finistar stava ora davanti al Grande Mago afflosciato come un burattino. «Nulla ti sfugge, mio signore», disse sottovoce. «Ti dirò tutto prima che tu mi cacci dalla cerchia dei piccoli maghi. Poco prima che accadessero questi fatti, tu fosti nominato falconiere e io fui uno di quelli che parlarono in tuo favore. Questo non lo dico per accattivarmi ora le tue simpatie, ma perché serve a spiegare il mio comportamento. Io ti ho sempre ammirato, anche quando eri ancora Wendikar, perché non solo eri intelligente, ma col tuo modo di fare sapevi conquistare la gente. Io sono sempre stato un uomo chiuso, insoddisfatto di me e forse per questo impaziente con gli altri. Così non sono mai riuscito ad avere un amico. Quando tu fosti elevato al tuo nuovo rango, mi proposi di cercare la tua amicizia, ma tu, che pure avevi una buona parola per tutti, fosti sempre freddo con me. Ernebar poteva parlarti quando voleva, anche se non apparteneva al nostro gruppo. Vi vedevo attraversare ogni giorno il cortile a braccetto; quando uscivi per la caccia col falcone, lui era al tuo fianco, e tu e i tuoi lo trattavate come uno della famiglia. Allora cominciai a odiarlo, convinto che fosse lui il responsabile della tua indifferenza nei miei confronti, e decisi di eliminarlo in quel modo. Non fu difficile dargli il veleno perché era un uomo che non conosceva il sospetto. Sulle prime temetti che il flautista avesse confidato al Grande Mago ciò che aveva scoperto. Quando finalmente compresi che aveva taciuto, lui se n'era andato da un pezzo e il pensiero del pericolo in cui lo avevo messo mi tolse il sonno. Forse ti soddisferà sapere che da quel giorno sono vissuto in una solitudine anche maggiore.»

Il Grande Mago scosse il capo in segno di diniego. «Non mi soddisfa per nulla, anzi mi rattrista», confessò. «Vedo ora che sono anch'io responsabile del tuo traviamento.» Si alzò, si avvicinò al vecchio e gli cinse le spalle con un braccio. Rimase fermo qualche istante a fissare il pavimento, come alla ricerca di una via d'uscita. Poi levò il capo e disse: «Mi dispiace molto e tuttavia non posso permettere che tu mantenga la tua carica».

«Lo so», disse Finistar, «e non te ne faccio alcun rimprovero. Quando devo lasciare la tua casa?»

«Non lo devi affatto se preferisci restare», disse il Grande Mago senza esitazione. «Avremo tanto da parlare noi due, sempre che tu mi permetta di recuperare un po' del tempo perduto. E non dirmi 'mio signore' perché anch'io sono in debito nei tuoi confronti.» Detto questo, congedò Finistar.

Orilio aveva seguito con grande attenzione il colloquio tra i due vecchi. Si sentiva coinvolto nell'intreccio di avvenimenti che andavano ben oltre la

sua storia personale, e l'iniziale avversione che aveva provato per Finistar si era a poco a poco tramutata in un senso di compassione. Il Grande Mago lo guardò pensieroso e dopo qualche istante disse: «Ecco come da una colpa ne nasce un'altra e a furia d'indagare alla fine si scopre anche la propria. In qualche modo si è sempre parte in causa in faccende di cui si è testimoni. Vammi a prendere ora l'anforetta con la pozione che procura sogni dolci e sogni neri. Ora che so, mi sento tanto più obbligato a tenerti lontano dall'orlo dell'abisso sul quale ti sei avventurato».

Quando Orilio tornò con l'anforetta, il Grande Mago, che nel frattempo aveva acceso il fuoco nel camino, gliela prese di mano e lesse la scritta, ancora decifrabile nonostante il bagno nelle acque del Fiume Bruno. «Prima o poi avresti assaggiato anche la terza goccia», disse. «Finistar sapeva bene dove questo intruglio avrebbe spinto l'uomo che l'avesse bevuto una volta.»

Buttò nel fuoco l'anforetta, prese un attizzatoio dalla parete e la mandò in pezzi. Il liquore bruno schiumò con un sibilo sui ceppi ardenti, per un momento le fiamme assunsero il medesimo colore, poi sfumarono in un pallido violetto, si fecero trasparenti e se il calore non avesse fatto tremolare il disegno delle mattonelle sul fondo, si sarebbe potuto credere che il fuoco si fosse spento. L'aroma che la pozione rilasciò, dapprima piacevole, divenne soffocante, il pavimento della stanza fu presto coperto da un fumo che come pallida nebbia cominciò a salire, e come saliva, la stanza si oscurava benché fuori fosse ancora giorno pieno, ma la luce era risospinta dal nero che si allargava inesorabile come fango denso, già lambiva il collo di Orilio e alla fine salì oltre i suoi occhi.

Quando riprese i sensi, giaceva disteso sul tappeto davanti al camino col fuoco ormai spento. Il Grande Mago era chino su di lui e gli portava un bicchiere alla bocca. Orilio sentì sulle labbra un liquido freddo e aromatico e bevve avidamente. Subito la vertigine che ancora gli faceva girare la testa scomparve. «Ce la fai ad alzarti?» chiese il Grande Mago. Orilio ci provò e contro ogni aspettativa riuscì subito a rimettersi in piedi. «Siediti al tavolo!» disse il Grande Mago prendendo posto sull'altra sedia. «Come ti senti?»

«Ancora un po' stordito», disse Orilio tentando un sorriso.

«Passerà presto», affermò il Grande Mago. «Non sentirai più la voglia di assaggiare quelle gocce, neppure se le avessi ancora con te. Ma il ricordo dei tuoi sogni, quello non te lo posso togliere, Orilio. Te lo dovrai tenere finché vivi. Adesso dovresti andare a dormire. Domani andremo a caccia

col falcone.»

Orilio venne svegliato alle prime luci dell'alba dal falconiere. Ancora mezzo addormentato, bevve un bicchiere di latte, mangiò un pezzo di pane, mentre già il suo ospite premeva per la partenza. «Non vogliamo far aspettare il Grande Mago», disse avviandosi verso le stalle. Orilio lo seguì ed era intento a sellare il suo cavallo quando arrivò il Grande Mago e si fermò accanto a lui. «Non vuoi montare oggi il tuo stallone?» domandò.

Per la verità Orilio *ci* aveva pensato, poi però non aveva osato sellare il morello perché non sapeva come l'avrebbe presa il proprietario precedente. Ora che lui in persona glielo suggeriva, Orilio tolse di nuovo la sella al suo cavallo, imbrigliò lo stallone nero e lo condusse in cortile dov'erano già in attesa il falconiere e un garzone con tre *falconi* da caccia appollaiati sulla traversa di un palo. Poco dopo la piccola parata di cavalieri usciva dal portone d'ingresso.

Giunti in aperta campagna, i cavalieri, che fino a quel momento avevano frenato l'andatura dei cavalli, li spronarono al trotto. Il morello di Orilio correva così leggero che egli aveva l'impressione di volare sopra il tappeto erboso. Si sentì libero come da tempo non gli capitava più e non sapeva se ringraziarne il nobile cavallo che montava o le segrete arti dell'uomo vestito di nero che cavalcava dinanzi a lui e, ritto in sella malgrado l'età avanzata, faceva l'andatura. Dopo un po' chiamò Orilio al suo fianco e gli chiese: «Hai già cacciato col falcone?»

«No», rispose Orilio. «Solo con l'arco.»

«Uccelli?» tornò a domandare il Grande Mago.

«Raramente», disse Orilio. «Più che altro lupi. È anche più facile, suppongo.»

«Ma anche più pericoloso per il cacciatore», replicò il Grande Mago. «La caccia col falcone è piuttosto un gioco, di cui certo bisogna conoscere bene le regole. Tutto quello che puoi decidere è l'inizio della caccia, facendo volare il falcone al momento giusto. Poi diventi solo spettatore e affidi la tua fortuna all'abilità del falcone. Così almeno la vedono i più. Ma può anche succedere che la tua anima voli assieme al falco e si lanci nella caccia libera dai condizionamenti del corpo, ed è questo probabilmente che fa il fascino e la dignità della caccia col falcone.» Poi spiegò a Orilio come doveva comportarsi quando accoglieva il falcone sul pugno.

Mentre si dirigevano verso un boschetto sulle rive del Fiume Bruno, Orilio si ricordò del racconto di Narzia. Se aveva riferito bene le parole del

padre, quello doveva essere lo stesso boschetto dove Hönni aveva cacciato il suo airone bianco. Come raggiunsero l'ombra degli alberi, smontarono e il garzone di stalla conficcò il palo nel terreno. Teneva pronti anche i guanti dei cacciatori e poco dopo ciascuno ebbe sul pugno il proprio falcone. La prima caccia spettava al signore di Falkenor. Egli attese che il garzone facesse alzare un paio di aironi dagli alberi, poi lanciò il falcone nell'aria. Il robusto rapace dal piumaggio picchiettato di bianco si portò velocemente in alto, cercò la sua preda tra gli aironi in volo, piombò su di essa, poi i due uccelli, avvinghiati da parere una sola creatura plurialata, caddero lentamente a terra in un turbinio di penne e piume.

Ora toccava a Orilio. Il Grande Mago risalì con lui un tratto del fiume, mentre il garzone batteva i cespugli lungo la riva in cerca di altre prede. Lo udirono muoversi rumorosamente attraverso il sottobosco, poi il ragazzo lanciò un grido. Subito dopo tre aironi si alzarono in volo sbattendo le ali. Orilio tolse il cappuccio al suo falcone e lo scagliò in alto, quasi con fretta un po' eccessiva poiché l'uccello per un momento svolazzò sopra il suo capo, poi però trovò il suo equilibrio e prese a salire verso l'alto. Mentre lo seguiva con lo sguardo, Orilio riusciva a sentire, quasi fisicamente, come le ali spiegate vincessero la resistenza del vento e portassero il falcone sulla sua preda: un attimo dopo il rapace puntava obliquamente sull'ultimo degli aironi che 'disegnando un ampio arco nel cielo cercava di raggiungere le cime degli alberi rivieraschi in cerca di salvezza. Orilio contrasse le dita come se fosse lui a dover affondare gli artigli tra le piume lucenti e già il falcone aveva uncinato la preda e con essa scese vorticando a terra. Per tutto il tempo della lotta, come in uno sforzo spasmodico Orilio aveva trattenuto il fiato e adesso lo mandò fuori udibilmente vedendo l'airone agonizzante al suolo.

Dopo che anche il falconiere ebbe tentato, ma senza riuscirvi, il suo colpo di fortuna, tornarono ai loro cavalli e si sedettero nell'erba. Il garzone si era già ripreso i falconi e adesso li ricompensava con qualche pezzetto di carne. Poi estrasse dalla sua bisaccia del pane e arrosto freddo di carne di pollo che pose davanti ai cacciatori.

Mentre mangiavano, il Grande Mago disse a Orilio: «Ti ho osservato mentre il tuo falcone saliva. Ora probabilmente capisci quello che intendevo quando parlavo del fascino di questa caccia».

«Sì, l'ho avvertito», confermò Orilio. «Anche Hönni deve aver provato qualcosa del genere quando è venuto a cacciare qui con tua figlia. Me l'ha raccontato Narzia.»

«Può essere», disse il Grande Mago, «anche se forse le circostanze erano un po' diverse.»

Diverse lo erano davvero, pensò Orilio e desiderò che Narzia fosse lì con lui per poterla tenere fra le braccia come aveva fatto allora Hönni con la sua preda.

Finito di mangiare, il falconiere si alzò dicendo che voleva proseguire un po' lungo il fiume per vedere se gli riusciva di abbattere anche lui un airone. Era evidente che l'insuccesso di prima l'aveva irritato, tanto più sapendo che un novellino come Orilio aveva vinto la sua preda al primo colpo. Il Grande Mago non aveva nulla in contrario e quando quello scomparve col garzone dietro la prima ansa del fiume, disse a Orilio: «Hai portato il flauto con te?»

Orilio cavò di tasca il suo strumento e dichiarò: «Non mi allontanerei dal mio flauto neppure di un passo».

«Ti sei dunque già così abituato ad ammaliare la gente con la sua voce?» domandò il Grande Mago sorridendo e guardandolo coi suoi occhi verdi. «Provaci anche con me!»

Orilio non vide più dinanzi a sé il viso severo del vecchio, ma solo i verdi occhi di Narzia e lasciò che il flauto raccontasse di lei; e mentre suonava, sognò di nuovo il suo incontro con la ragazza falco nella radura del bosco. Di nuovo si compì la duplice metamorfosi, ma proprio quando Orilio voleva farsi trasportare dalle sue ali fino alle nuvole, un raggio di luce verde ferì i suoi occhi. Strappato al suo sogno, Orilio fissò lo smeraldo che brillava al dito del Grande Mago e subito gli passò per la testa il pensiero che quello era il momento giusto per indurre con la forza del suo flauto il Grande Mago a dargli l'anello. Aveva appena finito di formulare nella sua mente quel pensiero, che già il flauto faceva proprio il tema corteggiando il proprietario del gioiello con una musica carezzevole e invitandolo a sfilarsi l'anello dal dito e a consegnarlo al flautista poiché solo con quello egli avrebbe potuto conquistare la sua ragazza falco.

Quando Orilio, finito di suonare, alzò lo sguardo, subito capì che il Grande Mago aveva intuito il suo gioco. Esperto com'era in tutte le arti magiche, non era certo l'uomo che si potesse menare per il naso a sua insaputa. Tuttavia non dava a vedere di essere arrabbiato con lui per averci provato, anzi, pareva piuttosto divertito. «Sicché la mia nipotina desidera questo anello», disse sorridendo, e fece brillare al sole lo smeraldo. «Avresti potuto dirmelo senza ambagi. Ma tu lo sai qual è la sua proprietà?» E quando Orilio scrollò il capo confuso, soggiunse: «E allora te lo dirò io.

Prima che tu decida se vuoi davvero portarle questo anello, devi sapere quale forza racchiude in sé. Chiunque lo porti al dito, ha il potere di trasformare gli esseri umani in animali, temporaneamente o per sempre. Non ti sembra pericoloso dare alla tua futura moglie un simile potere su di te?»

Adesso Orilio avrebbe quasi riso per la scarsa conoscenza che quel vecchio mago mostrava dei desideri dei giovani: lui invece aveva subito capito perché Narzia ci tenesse tanto all'anello.

«Posso farti una domanda che riguarda l'anello?» chiese, e quando il Grande Mago annuì, soggiunse: «Sai dirmi se il tuo predecessore lo ha prestato una volta a qualcuno?»

Il Grande Mago alzò sorpreso lo sguardo. «E tu come lo sai?» domandò.

«Non lo so», rispose Orilio. «Lo suppongo soltanto.»

«La tua supposizione è giusta», disse il Grande Mago. «Per un giorno intero mia figlia ha portato al dito l'anello. L'aveva chiesto al Grande Mago di allora l'ultima volta che uscì a caccia *con* Hönni, e il mio predecessore nutriva un tale affetto per lei che non fu capace di rifiutarglielo.»

«L'avevo immaginato», disse Orilio soddisfatto ripensando al racconto di Narzia. Quando Hönni dopo aver colpito l'egretta era tornato in sé riprendendo le sue sembianze umane, aveva tenuto tra le braccia e baciato la sua ragazza falco; e anche Narzia sarebbe rimasta tra le sue braccia una volta che le avesse infilato al dito l'anello. «L'avevo immaginato», ripeté Orilio, «e adesso desidero anche più di prima portare a Narzia questo anello.»

«E allora l'avrai», disse il Grande Mago sfilandoselo dal dito e porgendoglielo. «Ma poi non dire che non ti avevo avvisato.»

Pochi giorni dopo Orilio cavalcava di nuovo lungo le sponde del Fiume Bruno, risalendo solo soletto la corrente. Montava il suo cavallo castrato e teneva per la cavezza lo stallone per non stancarlo inutilmente nel viaggio di ritorno: voleva mostrarlo ai seguaci di Arni in tutto il suo intatto splendore.

A mano a mano che avanzava, più chiari si facevano i segni dell'autunno imminente: l'erba lungo il cammino era ormai vizza, le foglie dei cespugli e degli alberi mostravano già chiazze gialle e rosse e il vento che soffiava sulla pianura portava ogni tanto qualche scroscio di pioggia. Impaziente di arrivare, Orilio cavalcava a volte fino a notte inoltrata e quando a oriente riapparve la steppa, la vista di quello spazio immenso senza alberi o cespugli, di solito così inquietante, fu per lui il segno che si era avvicinato di

un buon tratto alla meta. Rimase dai Testadicarpa soltanto una notte e ripartì il mattino dopo alle prime luci dell'alba nonostante il pressante invito dei suoi ospiti a fermarsi da loro almeno una settimana. A un certo punto il Fiume Bruno piegò verso ovest e apparvero le montagne. Orilio capì allora che gli restavano solo pochi giorni di viaggio e quando la notte riparava sotto un cespuglio e si avvolgeva nella sua coperta per dormire, dall'eccitazione riusciva a malapena a prender sonno.

Infine, dopo un'altra settimana, si vide davanti verso sera l'insediamento dei seguaci di Arni, proprio come l'aveva veduto affiorare tra alberi e cespugli la prima volta, quando cercava di sfuggire ai predoni. Anche adesso era spossato, ma se anche avesse avuto con sé l'anforetta con l'elisir, che dava forza per un'ora, non avrebbe ceduto alla tentazione di servirsene: voleva godersi ogni momento di questo suo ritorno, e non la prima ora soltanto. La strada del villaggio era piena di gente, e mentre si dirigeva verso la casa di Hönni, Orilio notava con soddisfazione e orgoglio insieme gli sguardi ammirati che tutti lanciavano allo stallone dal manto nero. Davanti alla capanna di Arni smontò e s'inchinò profondamente secondo l'uso, ma era troppo impaziente per resistere a lungo in quella posizione o addirittura aspettare che Hönni collocasse il suo corpo massiccio accanto al suo, prostrandosi come lui e gemendo sommessamente per lo sforzo. Così si rialzò appena dopo e puntò verso la casa del sostituto di Arni dove l'aspettava Narzia. In quel momento Hönni apparve sulla soglia e gli andò incontro.

«Eccoti di ritorno», disse fregandosi le mani. «Non mi aspettavo che tornassi così presto. E a quanto vedo, hai anche avuto successo. È un bel cavallo quello che mi hai portato, davvero un bel cavallo!»

«Il migliore che si potesse avere dal Popolo dei Falchi», disse Orilio. «È lo stallone più pregiato del Grande Mago di Falkenor.»

«Ti sei rivelato davvero utile», dichiarò Hönni. «Penso che l'assemblea degli anziani sarà dello stesso parere e considererà superata anche la terza prova. Su, entra! Non ho nulla in contrario se adesso vuoi rivolgere a Narzia una certa domanda.» Poi chiamò un garzone e l'incaricò di condurre nella stalla i due cavalli e di dar loro un'abbondante razione di biada.

Orilio fu un po' deluso dall'accoglienza. Certo Hönni pareva soddisfatto, lo aveva perfino lodato, eppure il tutto si sarebbe dovuto svolgere diversamente, anche se Orilio non avrebbe saputo dire con esattezza come. Con più solennità? Con più festa? Come il ritorno del valoroso guerriero dalla battaglia (con lacrime di gioia negli occhi di quelli rimasti a casa assieme alle tracce della paura provata per l'eroe)? Narzia avrebbe potuto perlome-

no uscire di casa, pensò Orilio. Per chi in fondo aveva intrapreso quel lungo viaggio? Non certo per quell'uomo grasso e soddisfatto di sé che prima che il garzone conducesse il morello nella stalla l'aveva palpato sul collo col gesto di un mercante di cavalli soddisfatto del buon affare.

Orilio si meravigliava di se stesso. Che cosa voleva insomma? Era tornato, aveva superato la prova e nulla avrebbe più potuto dividerlo da Narzia. Eppure quando seguì all'interno della casa la solida figura del sostituto di Arni provò un moto invincibile di malumore.

Davanti alla porta del soggiorno Hönni si fermò e disse a Orilio: «Dentro c'è qualcuno che ti aspetta», ammiccò e poi prese a rovistare in una cassapanca per far capire che non intendeva entrare con lui, bensì aspettare di sentire quel che sarebbe successo nella stanza. Orilio si era già trovato altre volte solo con Narzia, ma il modo con cui ora il padre lo spingeva da lei aveva qualcosa di ruffianesco e non gli piacque. Mi manda da lei come fossi lo stallone che ha scelto per la sua cavalla, pensò e gli venne la tentazione di fuggire. Poi però non riuscì a sopportare oltre le occhiate furtive e ansiose di Hönni e aprì la porta.

Narzia era accanto alla finestra e si voltò quando vide entrare Orilio. Sulle prime egli distinse soltanto i contorni della sua esile figura in controluce, ma poi lei gli venne incontro e a ogni passo che faceva il suo viso diventava sempre più riconoscibile, finché anche gli occhi verdi superarono la linea d'ombra e lo guardarono. I suoi lineamenti gli parvero familiari eppure in qualche modo diversi da come li ricordava. Per un attimo credette di avere davanti il Grande Mago, ma poi Narzia sorrise e allora di colpo ritrovò la sua ragazza falco, quella che nelle settimane trascorse aveva sempre sognato.

«Hai visto lo stallone nero?» le domandò.

«Bell'animale», disse Narzia. «Così mi sono sempre immaginata i cavalli di Falkenor.»

Perché stiamo qui a parlare di cavalli? pensò Orilio che pure era stato il primo. Deglutì nervosamente e osservò: «Tuo padre ritiene che con ciò io abbia superato la terza prova».

«Agli occhi degli anziani può anche essere», disse Narzia guardandolo impaziente.

«Ma non ai tuoi», disse Orilio. «Proprio come pensavo.» Ficcò la mano in tasca, tirò fuori l'anello di smeraldo e glielo porse. «Te lo manda tuo nonno, che ora ha il titolo di Grande Mago.»

Narzia fissò l'anello e in quel momento i suoi occhi erano così simili alla

gemma che splendeva nel castone d'oro a testa di falco che Orilio si chiese se non fosse la sua luce a riflettersi in essi. «L'anello col falco!» esclamò. «Me l'hai portato davvero!» Se l'infilò al dito, gettò le braccia attorno al collo di Orilio e lo baciò sulla bocca. Proprio come sognavo, pensò Orilio come fulminato; ma come si riebbe e cercò di prenderla a sua volta tra le braccia, lei si era già staccata. Allora le afferrò la mano quasi temesse che la ragazza potesse di nuovo sfuggirgli e disse in fretta: «Vuoi essere mia moglie, ora, Narzia?»

Narzia lo guardò stupita e rispose: «Ma è già deciso, no? Certo domani gli anziani vorranno dire qualche saggia parola in proposito, ma non avranno più nulla da obiettare». Gli sorrise, poi soggiunse: «Ora fatti finalmente una bella dormita!»

Saggio consiglio, pensò Orilio, e insieme un'allusione piena di promesse ai piaceri della notte che li attendeva, sicché stavolta non si sentì deluso che Narzia lo lasciasse di nuovo solo.

La mattina del giorno dopo la casa fu travolta da un vortice di preparativi. Nessuna stanza si salvò dalla smania di pulizia delle domestiche, mentre in cucina, tra un continuo acciottolio di stoviglie, era tutto un bollire, friggere e arrostire finché l'intera casa fu piena di odori contrastanti, dolci e aspri, di pesce e di carne. Orilio, immerso in un mastello di acqua bollente, fu strofinato da cima a fondo da due domestiche attempate, ma ancora inclini al riso sciocco, che alla fine - non sapeva decidere se per scherzo o per scrupolosità - fecero anche il tentativo di spazzolargli la folta peluria che gli copriva il corpo. Questo era davvero troppo e Orilio le cacciò fuori dalla stanza prima di asciugarsi e d'indossare la camicia bianca e ricamata che avevano preparato per lui. Il ricamo attorno al collo e alle maniche mostrava falchi e gru che s'inseguivano vicendevolmente. Orilio si chiese se era stata Narzia a ricamare la camicia con le sue mani: non riusciva a immaginarla seduta quietamente accanto alla finestra con l'ago tra le dita.

Poi entrò Hönni e disse che era tempo di andare alla capanna di Arni. «Prendi la tua scarsella», aggiunse, «oggi devi portare al collo la tua pietra.»

Nella capanna di Arni era riunito il consiglio degli anziani al gran completo. Hönni chiese a Orilio di svolgere il suo compito di portatore della pietra. Allora egli si accostò alla ciotola d'oro e per un po' rimase a contemplare la sua pietra che non vedeva da tanto tempo e che riluceva nella cavità metallica. Poi la prese e la mise nella scarsella di cuoio sul suo pet-

to. A quel punto Hönni gli mise la mano sulla spalla e disse: «Questo giovanotto di nome Orilio ha dato tre prove della sua abilità e ora vi chiedo a nome suo, se voi, anziani, intendete riconoscere queste prove. Primo, è andato dai Tassi della Montagna e ha aperto la strada ai nostri commerci con loro. Questo suo primo viaggio ci ha procurato nel frattempo notevoli guadagni. Secondo, si è spinto fino all'accampamento dei predoni per restituire loro i cavalli che il khan Hunli aveva perduto per colpa sua, e in più ha vinto il khan agli scacchi accrescendo in tal modo la fama dei seguaci di Arni. Terzo, si è recato a Falkenor e ci ha portato uno degli stalloni del Grande Mago, benché il Popolo dei Falchi non abbia mai voluto cedere a uno straniero un cavallo del genere. Dite adesso che cosa ne pensate di queste tre prove».

Gli anziani confabularono un po' come per discutere il caso, ma si vedeva bene che lo facevano soltanto per amore della forma. Ciò che Hönni aveva appena esposto era ben noto a tutti loro, sicché non ci volle molto prima che il più vecchio degli anziani si alzasse e dicesse: «È chiaro che Arni protegge questo giovane che ha designato portatore della pietra. Confermiamo formalmente che Orilio ha superato le tre prove».

«Se questo è il vostro parere, ho un'altra questione da sottoporvi a nome suo», disse Hönni. «Questo Orilio, che ha superato le sue tre prove, chiede la mano di mia figlia Narzia. Esprimete anche in proposito la vostra opinione!»

Gli anziani ripresero a confabulare e dopo un tempo eccezionalmente breve si levò di nuovo in piedi il più anziano di loro e chiese: «Sei pronto, Hönni, ad accettare questa domanda di matrimonio?»

«Lo sono», rispose Hönni, «e sono lieto di accogliere nella mia famiglia un uomo di qualità tanto preziose.»

«E che ne pensa tua figlia?» domandò il portavoce del consiglio.

«Chiedetelo direttamente a lei!» disse Hönni andando ad aprire la porta. Orilio vide che Narzia era già pronta lì fuori. Indossava un abito di lino bianco, ricamato con lo stesso motivo della sua camicia e ornato all'altezza del petto dalla spilla a forma di falco che le aveva portato dal paese dei Tassi della Montagna. Al dito le brillava l'anello del Grande Maestro. «Entra!» le disse Hönni. «Gli anziani vogliono conoscere il tuo parere su questa domanda di matrimonio.»

Narzia superò la soglia e si presentò al cospetto del consiglio. Quando il più vecchio degli anziani ripeté la sua domanda, essa guardò Orilio e disse: «Sono pronta a diventare la moglie di quest'uomo che chiamano Orilio, il

portatore della pietra».

A me nessuno chiede nulla, pensò Orilio, ma sapeva bene che Hönni aveva parlato tutto il tempo a nome suo. Prima o poi avrebbe detto la sua, anche a costo di aspettare fino a sera.

E andò davvero così perché adesso seguiva la parte meno formale della cerimonia. Come Narzia ebbe dichiarato il proprio assenso, Hönni invitò gli anziani a casa sua dove li aspettava un banchetto come a Orilio non era mai capitato di vedere. I tavoli quasi vacillavano sotto il peso delle portate: c'erano pesci bolliti di ogni grandezza, con occhi vitrei e sbarrati e la bocca riempita con mazzetti di erbe aromatiche; piccioni, anatre, fagiani e starne ammonticchiati in alte torri con le cosce rivolte ai commensali perché potessero agilmente afferrarle; e al centro della tavola un montone cotto allo spiedo e offerto col suo corpo aperto e riempito di una salsa densa e scura in cui nuotavano rametti di salvia e timo. A lato della tavola così imbandita, il domestico incaricato del banchetto presidiava lunghe colonne di brocche piene di vino che servì agli ospiti non appena essi ebbero preso posto: vino rosso, bianco e anche il vino giallo scuro e fortemente aromatizzato del Sud, dal sapore già quasi di medicina, di quelle che si danno al morente per alleviargli il dolore.

Orilio non tardò molto a saziare la sua fame, poi rimase seduto accanto a Narzia, dapprima impaziente, più tardi rassegnato all'inevitabile corso delle cose, rosicchiando una crosta di pane o pescando con le dita le parti più tenere del fagiano, soprattutto quelle che si trovano appena sopra l'attaccatura delle cosce. Al calar del buio, Hönni, già leggermente brillo, tenne un interminabile discorso, quasi coperto dal crepitio delle ossa dei volatili e del montone e dai rutti dei commensali, sicché Orilio lo percepiva soltanto come un mormorio lontano pur intuendo dalla mano continuamente puntata su di lui e su Narzia che egli stava ancora una volta magnificando i vantaggi della loro unione. Alla fine Hönni si lasciò pesantemente cadere su una sedia e quello parve alla coppia il segnale del commiato. Narzia si chinò verso Orilio e disse piano: «Vieni!»

Lasciarono la stanza quasi inosservati e salirono fianco a fianco la scala che portava alla camera da letto di Narzia. «Aspetta qui!» disse lei a bassa voce scivolando oltre la porta senza chiuderla del tutto alle sue spalle. Orilio rimase in corridoio e attraverso la fessura vide la luce della candela *guazzate,* sulla parete. Gli giunse un fruscio di lenzuola, il rumore di una spazzola che passava dolcemente tra í capelli eccitò i suoi sensi e il leggero cigolio del letto gli tolse per un attimo il respiro. Apri la porta di scatto e

nell'esiguo cerchio di luce vide Narzia distesa nel basso letto come una salma nella bara, avvolta in un indumento vaporoso che le copriva a malapena il corpo. Per un momento Orilio si rivide nella camera di Gisa e sentì la sua voce che gli diceva in tono beffardo di togliersi i vestiti. Non voleva farsi dire un'altra volta una cosa del genere: si spogliò velocemente e fu allora che si accorse di avere ancora appesa al collo la scarsella con la pietra di Arni. Avrebbe dovuto riporla nella ciotola d'oro? Nella fretta di andare al banchetto, nessuno aveva pensato di ricordarglielo, o forse era stato deciso che quella notte egli poteva tenerla con sé. In ogni caso, questa volta non aveva alcuna intenzione di sfilarsi dal capo la sua preziosa eredità.

Mentre si dirigeva verso il letto, non vedeva altro che i verdi occhi di Narzia, ma come entrò nel cerchio di luce quegli occhi si dilatarono in un'espressione di orrore. «No! » urlò Narzia, e nel suo viso stravolto si leggevano ripulsa e autentica paura. «Peloso come un animale! » mormorò con voce spenta fissando il centro del suo corpo. Poi ripeté, questa volta urlando in modo stridulo: «Peloso come un animale! Tu sei come un animale! » Si rannicchiò nel letto cingendosi il corpo con entrambe le braccia come per proteggerlo dalla presa di quel mostro irsuto o forse perché in quel momento capì che era incapace di sacrificare una parte qualunque di se stessa affidandola a mani estranee. Poi si rizzò di colpo e puntò il braccio contro Orilio tenendolo levato a mo' di spada. Egli vide lo smeraldo brillare nella luce della candela e udì la sua voce tagliente che diceva: « E allora siilo davvero! Sii un animale! »

La forza dell'anello lo colpì in mezzo al corpo come un fendente: sentì un dolore che dai fianchi scendeva per le gambe fino alle dita dei piedi e quasi lo scagliava al suolo. Indietreggiò barcollando fino alla parete, poi fissò i suoi zoccoli fessi, a forma di cuneo, che cercavano un punto d'appoggio sul liscio pavimento di legno per offrire il necessario supporto alle gambe rigide, prive di ginocchi e piegate all'indietro perché queste potessero a loro volta reggere il suo corpo pesante, coperto dai fianchi in giù da un pelo folto e arruffato. « Sii un animale! » udì Narzia urlare di nuovo, ma in quella si avvide che il suo incantesimo aveva agito solo a metà. Là dove la pietra di Arni lo proteggeva, egli era rimasto un uomo. La paura di perdere del tutto la sua natura umana finalmente l'indusse a muoversi. Con un salto improvviso guadagnò la porta, scalpitò giù per le scale coi suoi tozzi zoccoli, cadde, si rialzò, percorse con ampi balzi il corridoio e si ritrovò nel cortile. Mentre l'attraversava al galoppo, udì alle sue spalle il grido di un uomo. Con un salto cercò riparo dietro il pozzo che sorgeva in

cortile e si voltò a guardare oltre il basso parapetto. Accanto alla porta di casa c'erano due degli anziani. Uno stava rigettando, l'altro, che gli reggeva il capo, disse: «Che è stato? Qualcosa m'è passato davanti di corsa!» Il primo alzò faticosamente la testa e balbettò: «Che cosa? Dev'essere stato un animale. Forse un caprone». Poi rise da scuotersi tutto e soggiunse: «Si è slegato e ora cerca la sua compagna!» Il resto si perse nel borboglio di un nuovo conato di vomito. Orilio - ovvero l'essere che un tempo era stato O-rilio - non aspettò oltre. Un animale, pensò, ma un animale solo a metà. S'infilò di corsa nel portone d'ingresso aperto, sfrecciò tra le case buie sino alla fine del villaggio, sempre in direzione nord, e non si fermò finché non trovò riparo e protezione tra gli alberi frondosi dei boschi.

LIBRO TERZO

NELLA PRIMA PARTE DEL QUALE ERRA NEI BOSCHI
UN FAUNO CHE LE CAPRE CHIAMANO OCCHIODIPIETRA.
GLI VIENE DATO UN COMPAGNO DI CUI, SULLE PRIME,
NON SA PROPRIO CHE FARSENE.
UNA RAGAZZA DAGLI OCCHI DI COLORE INDESCRIVIBILE
GLI RICORDA UN TEMPO CHE HA DIMENTICATO,
MA QUANDO ALLA FINE GLI TORNA ALLA MEMORIA,
DALLA DISPERAZIONE SI TRASFORMA IN PIETRA.
NELLA SECONDA PARTE SI RACCONTA
DI UNA FIGURA DI PIETRA DAI PIEDI CAPRINI
CHE NON È INANIMATA COME SEMBRA E SI AGGIRA
COME UNO SPETTRO AL DI LÀ DEI CONFINI DI SPAZIO
E DI TEMPO FINO A QUANDO NON VIENE RITROVATA.
NEL PRIMO CAPITOLO DELLA TERZA PARTE
LA STATUA RITROVERÀ ANCHE SE STESSA, COME ORILIO,
NELLE BRACCIA DI ARNILUKKA.
MA NEI CAPITOLI SUCCESSIVI EGLI SCOPRE
CHE QUESTO NON È ANCORA TUTTO.

PRIMA PARTE

Come si sente uno che cammina per il bosco su zoccoli fessi, peloso come un caprone dai fianchi in giù, tagliato fuori dalla sua storia di essere umano? Che cosa pensa, ammesso che riesca ancora a pensare? Fino a che

punto ha coscienza della sua natura animalesca? Forse, sulle prime, ha pensato e ha agito ancora come quell'Orilio che era stato un tempo, ma a lungo andare una simile metamorfosi non poteva certo restare senza conseguenze.

L'essere metà uomo e metà bestia che galoppava nella notte non ricordava del proprio passato molto più che un lampo verde che l'aveva colpito in mezzo al corpo come una frustata, modificandolo e cacciandolo fuori di casa davanti a un uomo che stava vomitando e che lo aveva preso per un animale, un caprone in cerca della sua compagna.

Non aveva una meta particolare, gl'importava soltanto allontanarsi il più possibile dal villaggio, così continuava a camminare nei boschi diretto verso il nord dove non c'era nessuno che potesse schernirlo per il suo mostruoso aspetto. In principio non aveva resistito alla voglia di osservare ogni momento gli effetti della metamorfosi che si era compiuta nella parte inferiore del suo corpo, affascinato e inorridito insieme dal pelo animalesco che lo ricopriva e dalle zampe caprine in cui si erano trasformate le sue gambe; poi si era costretto a non considerare più quella parte della sua figura: qualunque cosa fosse accaduta, lui era vivo e si abbandonava all'oceano infinito della foresta. Quell'autunno visse perlopiù di funghi, dei noccioli amari delle faggiole e delle ultime more che pendevano in neri grappoli tra le foglie viola e rosse dei rovi.

Di animali in quel tempo non ne incontrò. Probabilmente faceva troppo rumore nel sottobosco con quegli zoccoli a cui non si era ancora abituato, rompendo a ogni passo rami secchi o strisciando maldestramente le zampe tra le foglie cadute. Solo qualche volta aveva udito la ghiandaia gracchiare il suo «Attenti! Attenti!» per avvertire gli altri animali che stava arrivando un mostro peloso.

Allora non si era reso conto che aveva capito il grido di avvertimento della ghiandaia. Ma qualche giorno dopo, mentre seduto su un ceppo al margine di una radura si scaldava il pelo al sole che pendeva proprio sopra la chioma degli alberi, fu improvvisamente cosciente di questa realtà. Aveva tirato fuori dalla scarsella la sua pietra e si era perso nel gioco dei colori blu, verde e violetto che erompevano dal centro di quel ciottolo liscio, quando avvertì dei colpi di becco sulle dita. Scioltosi a fatica dall'immagine, vide una gazza volare sopra la radura tenendo nel becco qualcosa che luccicava. Bastò uno sguardo alle sue mani vuote a rivelargli che l'uccello gli aveva rubato l'ultima cosa che ancora possedesse.

Balzò in piedi per inseguirlo, ma come fece un passo fuori dalla chioma

protettiva degli alberi, fu colto all'improvviso da un'indicibile paura dello spazio aperto della radura che lo costrinse a ritornare tra gli alberi. Non riuscì a capire il perché di quella paura e provò un'altra volta, ma era come sbattere contro un muro di vetro; appena si accorgeva di avere sopra la tesa il cielo, la paura gli faceva quasi perdere i sensi e non lo lasciava finché non tornava a rifugiarsi nell'ombra del bosco.

La gazza aveva nel frattempo attraversato la radura ed era scomparsa tra i rami di una quercia. Doveva essere lì il nido dove custodiva la sua refurtiva. Sempre puntando lo sguardo sulla quercia, egli attraversò precipitosamente i cespugli al margine del bosco, incurante dei rovi che gli strappavano ciuffi di pelo o dei rami che gli schiaffeggiavano il viso. In quel tempo non avrebbe saputo dire che cosa significasse per lui quella pietra, sapeva soltanto che doveva riaverla a ogni costo.

Quando infine, respirando affannosamente, fu sotto l'albero e ne considerò il tronco per vedere di arrampicarcisi nel miglior modo possibile, si accorse che non era uno solo il ladro con cui aveva a che fare poiché udì le voci gracchianti di due uccelli. C'era dunque un complice in attesa nel nido. In quell'istante si rese conto che riusciva a capire quello che i due uccelli si stavano dicendo.

«Il falco ha detto la verità», gracchiò la prima gazza. «Il piededicapra aveva proprio una bella cosa luccicante nelle mani.»

«Possiamo tenerla?» domandò l'altra.

«No», disse la prima. «Verrà a prendersela il falco.»

«Quando?» tornò a domandare l'altra.

«Stasera», rispose la prima.

«Potremmo nasconderla», propose l'altra. «È una bella cosa luccicante. Sprecata per un falco.»

«Troppo pericoloso», obiettò la prima. «Vuoi avere per nemico un falco?»

«Meglio di no», disse l'altra. «Il píededicapra se n'è accorto?»

«Sì», disse la prima. «Ma è un essere silvestre e non ce l'ha fatta a seguirmi nella radura. Credo che nel frattempo sia arrivato sotto il nostro albero.»

Allora l'altra ebbe un riso rauco e disse: «Ci stia pure quanto vuole. Non arriverà mai al nostro nido con quei tozzi zoccoli che si ritrova!»

Lo vedremo, pensò la creatura dai piedi caprini afferrando il ramo più basso, all'altezza della sua testa. Cautamente prese ad arrampicarsi badando a fare meno rumore possibile per non allarmare i due uccelli. Restare in

equilibrio sul ramo risultò in effetti difficile per via degli zoccoli Usci, ma ben presto scoprì che per avere un appiglio sicuro doveva conficcarne la punta cornea nelle fenditure della corteccia. In tal modo riuscì a salire un poco alla volta ed era già in vista del nido quando udì di nuovo le due gazze parlare, proprio sopra il suo capo.

«È ancora giù?» domandò la prima.

«Non riesco a vederlo», rispose l'altra. «Forse se n'è andato.»

«Allora non conosceva il valore della cosa luccicante», osservò la prima. «Il falco la considera molto preziosa.»

«Che cosa ci offre in cambio?» domandò l'altra.

«Protezione dai suoi simili», rispose la prima.

L'altra ebbe un riso cattivo. «Bella giustizia», disse poi. «Ci porta via il bottino e per ringraziamento è così gentile da non saltarci alla gola.»

«Ha detto che la cosa luccicante gli appartiene», disse la prima.

«E tu credi a un ladro?» domandò l'altra.

«No», disse la prima, «perché lo sono anch'io.»

Questa gazza è più furba di quanto non sia stato io, pensò l'essere dai piedi caprini che approdando sul ramo successivo gridò: «Fuori il bottino!»

I due uccelli si alzarono svolazzando e gracchiando, girarono in cerchio sopra il suo capo e cercarono di beccarlo negli occhi, ma egli li cacciò via con un brusco movimento del braccio, afferrò la pietra che giaceva nella cavità del nido assieme a cianfrusaglie di ogni tipo e la ripose al sicuro nella scarsella. «Avevate ragione», disse poi rivolto alle gazze che nel frattempo, stridendo a gran voce, si erano appollaiate più in alto. «La cosa luccicante è mia. Il falco me l'aveva rubata, ma non riuscirà più a metterci sopra i suoi artigli. Diteglielo pure quando stasera verrà a prendersela.»

«Ce ne guarderemo bene», rispose la gazza che aveva rubato la pietra. «Potrebbe arrabbiarsi. Non è prudente riferire brutte notizie a chi è più forte di te. Ora di sera saremo già oltre la montagna.»

Al che i due uccelli spiegarono le ali e volando rasente alle cime degli alberi puntarono verso occidente. Egli vide baluginare ancora un paio di volte il bianco delle loro penne timoniere tra il fogliame scuro, poi le perse di vista.

Prima di accingersi a scendere, guardò dentro al nido dove le gazze avevano nascosto il frutto dei loro furti, frugò incuriosito e scoprì accanto a bottoni e cocci d'ogni genere due oggetti che attrassero la sua attenzione: una lama di coltello spezzata e un frammento di pietra focaia che rifletteva

sulla sua liscia superficie la luce del sole. Con pietra focaia e acciaio si poteva accendere un fuoco, questo se lo ricordava, ed ora egli possedeva entrambe le cose, giusto in tempo prima dell'arrivo dell'inverno. Ripose anche questi due oggetti nella scarsella e mentre scendeva dall'albero constatò che sapeva ormai cavarsela coi suoi zoccoli.

Adesso si trattava di trovare un ricovero dove poter trascorrere l'inverno relativamente all'asciutto. Si ricordò di una parete rocciosa piena di fenditure che un pezzo più su tagliava trasversalmente il pendio del bosco e si mise subito in cammino alla ricerca di una sporgenza che gli facesse da riparo o addirittura di una grotta.

Per la prima volta dalla sua metamorfosi, non vagava senza meta nel bosco, ma aveva in mente qualcosa di preciso, uno scopo da perseguire, un proponimento da attuare.

Verso sera, quando il sole era già basso dietro gli alberi ed egli aveva ormai abbandonato ogni speranza poiché per quanti anfratti avesse esplorato non ne aveva trovato alcuno da potercisi infilare, scoprì un pertugio che gli arrivava all'altezza dei fianchi e pareva proseguire nella profondità della parete rocciosa. Strisciando bocconi s'insinuò nel pertugio e giunse per quella via in un'ampia caverna di cui sulle prime, alla fioca luce che penetrava dall'ingresso coperto dai cespugli, riuscì a malapena a intravedere il soffitto. Abituatosi che fu all'oscurità, si rizzò in piedi e prese a perlustrare la sua nuova abitazione. Il locale pareva avere la forma di una cupola ovale e il suolo era relativamente piano. Da qualche parte sul fondo sentiva gorgogliare dell'acqua.

Attraversò la caverna e dopo circa dieci passi urtò contro una barriera rocciosa press'a poco dell'altezza di un uomo oltre la quale tuttavia si poteva proseguire nelle viscere della montagna. Lungo la parete di destra scendeva un ruscello, scorreva sopra la barriera e si raccoglieva in un bacino che evidentemente defluiva sottoterra. Attinse l'acqua con la mano e bevve: era gelata e aveva un sapore un po' calcareo. Non poteva trovare un posto più comodo di quello, pensò, e decise di esplorare il resto della caverna. Arrampicarsi su quella specie di gradone era facile e una volta li poteva ancora stare in posizione eretta insaccando leggermente la testa tra le spalle. Verso il fondo la grotta si restringeva, ma egli poté fare ancora una dozzina di passi prima che le pareti si avvicinassero al punto che non osò proseguire pur intuendo che la fenditura penetrava all'interno della montagna. Tornò indietro, si sedette sul bordo della sporgenza rocciosa e rifletté su come organizzarsi. In ogni caso avrebbe dormito lì, nella parte superiore

della caverna, dov'era in una certa misura al riparo da visitatori indesiderati.

Prima che facesse buio del tutto, strisciò ancora una volta fuori all'aperto, raccolse qualche bracciata di foglie ed erba gialla e si fece un giaciglio sulla sporgenza. Poi raccolse legna secca e l'ammonticchiò nella caverna poiché adesso era venuto il momento di provare ad accendere il fuoco. Sopra un'esca di muschio ed erba secca strofinò tra loro la pietra focaia e la lama d'acciaio finché non *scoccò* una serie di scintille simili a minuscole stelle cadenti. Presto l'esca cominciò ad ardere senza fiamma, si alzò un esile filo di fumo e a quel punto, soffiando cautamente, egli riuscì ad attizzare una fiammella che provvide ad alimentare con strisce di corteccia di betulla. Adesso non aveva che da aggiungere della legna, e sui primi ramoscelli prese a costruire una piramide di ceppi larghi quanto le braccia di un uomo Le fiamme divorarono voracemente gli uni e gli altri, già il calore si diffondeva, nuvole di fumo si raccoglievano sotto la volta della caverna fuoriuscendo poi attraverso una fenditura. Affascinato, egli osservava il gioco delle fiamme che si annunciavano dapprima con bagliori bluastri tremolanti sopra la corteccia per poi schiudersi all'improvviso in fiori di fuoco che avviluppavano la legna con petali *guizzanti.* Attese che crollassero gli ultimi rami, spinse un paio di grossi ceppi sotto la brace, poi si arrampicò sul suo giaciglio.

La mattina dopo lo svegliò la fame. Rimase ancora un po' sdraiato a fissare la volta piena di fessure della caverna e cercò di riflettere. Ora aveva un giaciglio all'asciutto, aveva il fuoco, ma non aveva nulla da mangiare. Nelle passate settimane aveva vissuto alla giornata, sicuro di trovare sempre qualcosa di commestibile, qualche fungo tardivo, una manciata di faggiole, ma quando fosse caduta la prima neve non avrebbe più trovato nulla del genere. Doveva provvedere alla svelta, se pure non era già troppo tardi.

Prima di lasciare la caverna, alimentò con una manciata di rami secchi i tizzoni che ancora ardevano sotto la cenere e vi mise sopra alcuni grossi ceppi perché il fuoco non morisse. Fuori faceva freddo e c'era vento, ma perlomeno non pioveva, anzi, ogni tanto tra le nuvole che solcavano il cielo faceva capolino un pallido sole. Così trascorse la gran parte della giornata a raccogliere nocciole, e ogni volta che vuotava il canestro di vimini che si era appositamente costruito, osservava compiaciuto le scorte che si accumulavano nella parte posteriore della sua camera da letto. Ma poiché ancora non bastavano per affrontare il lungo inverno sui monti, si allontanò sempre più dalla caverna perlustrando il terreno sotto tutti i cespugli di

noccioli che trovava.

Era ormai sera quando riprese la strada della caverna con un altro canestro pieno di nocciole. Mentre trotterellava verso la sua abitazione con la schiena dolorante per l'insolita attività, scoprì che su uno spiazzo erboso accanto alla caverna pascolava un piccolo gregge di capre, una dozzina di bestie all'incirca, compreso un possente caprone dalle corna ampiamente ricurve che si trovava proprio davanti alla macchia a ridosso dell'entrata.

Il raccoglitore di nocciole notò con disagio che l'animale aveva già fiutato il suo odore e lo seguiva con gli occhi. Cercò di entrare furtivamente nella grotta strisciando tra i cespugli e la parete rocciosa, ma si era appena avvicinato di dieci passi che il caprone abbassò la testa e partì alla carica, conficcando le corna nei rami accanto a lui e facendo volare schegge dappertutto. Coi caproni non c'è da scherzare se da incauti ci si avvicina alle loro greggi, lo aveva sperimentato già una volta, ricordò vagamente. In ogni caso ritenne saggio avere le mani libere, così indietreggiò con prudenza, depose il suo carico e rifletté su come scacciare l'animale dalla porta della sua casa. Cercò per terra una pietra maneggevole, la trovò e stava già per rizzarsi quando udì all'improvviso un fragore provenire dall'alto, seguito da un crepitio di pietre. Un attimo dopo vide piovere giù i frammenti di una caduta di massi. Con un balzo riparò sotto una cengia, mentre il caprone ebbe meno fortuna: fece un gran salto giù dal pendio per raggiungere il gregge, ma venne colpito e atterrato da un masso. Più sotto le capre cercarono con fuga disordinata la salvezza e si fermarono solo dopo aver raggiunto gli alberi d'alto fusto, belando impaurite e con gli occhi rivolti a quel punto lassù dove il loro signore e padrone giaceva immobile.

L'essere dai piedi caprini attese che si spegnesse l'ultimo fragore poi uscì dal suo riparo e preoccupato spiò tra i cespugli l'animale colpito che giaceva ai margini della piccola radura. Non aveva davvero voluto tanto e adesso gli dispiaceva di aver cercato di allontanare il caprone lanciandogli delle pietre. Nel frattempo si era ormai abituato al fatto di non poter sopportare gli spazi aperti, così, invece di attraversare lo spiazzo erboso, raggiunse l'animale sotto la protezione dei cespugli.

Un frammento acuminato di roccia gli aveva troncato il corno destro appena sopra la testa e spezzato la zampa anteriore sinistra. Il caprone giaceva stordito nell'erba e lo guardava sospettoso coi suoi occhi gialli. Quando Orilio si chinò per esaminare da vicino la ferita, cercò di alzarsi. Egli allora gli posò la mano sul dorso e disse: «Stai tranquillo! Non faccio niente alle tue capre».

Il caprone mostrò i denti e domandò: «Sei stato tu, mezzocapro?»

«No», rispose lui. «È stata la montagna a scagliare le pietre. E non chiamarmi così!»

«Perché no?» disse il caprone. «Mi piaci di più come sei adesso di quando volevi portarti via il capretto. A quel tempo eri ancora un gambasottile.»

«Ah, dunque sei stato tu a inseguirmi nel bosco», osservò lui ricordandosi di colpo dell'incontro. «Ma guarda che io te l'ho solo riportato, sciocco che sei! Di' alle tue capre che la smettano di strillare. Non ho nessuna intenzione di mangiarmele. E adesso preoccupiamoci della ferita.» Andò in cerca di un'erba dalle foglie larghe che ricordava essere curativa, tagliò un paio di verghe di nocciolo e strappò una manciata di fili d'erba lunghi e duri. Triturò le foghe e le premette sopra la ferita, poi raddrizzò come poté la zampa rotta e la steccò con le verghe legando queste ultime coi fili d'erba. «Riesci a stare in piedi, adesso?» domandò poi.

Il caprone ci provò, rimase qualche attimo vacillante su tre zampe, poi s'accasciò di nuovo, tra i belati delle capre che nel frattempo si erano avvicinate. «Chi ci proteggerà, adesso?» si lamentavano le bestie. «Chi ci mostrerà dove trovare il cibo sotto la neve? L'inverno ci ucciderà tutte quante!» E il caprone si buttò lungo disteso, posò rassegnato la testa nell'erba e borbottò: «Così è. Neppure questo guaritore senza nome può farci niente».

«Sì che posso», disse la creatura dai piedi caprini con un'ispirazione improvvisa. «Voglio stipulare un contratto con te, Unicorno.»

«Spiegami un po'», fece il caprone. «Che cosa vuoi fare per noi?»

«Posso aiutarti a mantenere in vita il gregge», spiegò lui. «Vi invito a vivere nella mia caverna, a scaldarvi al mio fuoco, a bere alla mia sorgente. Inoltre voglio cercare di raccogliere foraggio per il gregge prima che cada la neve. Che ne pensi?»

«La cosa mi piace», disse il caprone. «Ma che vantaggio speri di ricavarne?»

«Che le tue capre mi diano ogni giorno un po' del loro latte perché anch'io possa sopravvivere all'inverno», rispose l'essere dai piedi caprini.

«Allora anche tu dipenderai da noi», replicò il caprone contento. «Visto che tre di esse non sono gravide, farò con te questo contratto per amore del gregge. Tu e io giureremo di rispettarlo su quanto ci è di più caro.» Si rizzò faticosamente e disse alle sue capre: «Avete udito ciò che è stato deciso. Da oggi dividerò con questo senzanome il comando del gregge e voi gli darete il vostro latte fintanto che egli rispetterà i suoi impegni. Lo giuro su

quell'unico corno che mi è rimasto e per non venir meno al giuramento, voglio assumere il nome che costui mi ha dato. Ora tocca a te, senzanome!»

L'interpellato non sarebbe rimasto a lungo tale. Egli aveva estratto nel frattempo la sua pietra e mostrandola a tutti sul palmo della mano perché potessero vedere l'anello di colori scintillante nel sole del tramonto, disse: «Giuro su questo occhio di pietra che provvederò al gregge come ho promesso».

La vista della pietra fece ammutolire anche gli animali più giovani che avevano disturbato tutto il tempo coi loro belati la solenne cerimonia. Tutti guardarono quel brillio multicolore, poi si adagiarono uno dopo l'altro nell'erba come se ormai non ci fosse più alcun motivo di timore. Dagli occhi gialli di Unicorno era scomparso ogni sospetto. «Confido più in quest'occhio che in te», disse. «D'ora in avanti ti chiamerai Occhiodipietra, visto che oggi è il giorno in cui si danno nomi nuovi. Prenditi il corno spezzato perché ognuno veda che sei pari a me. E adesso portami nella tua caverna!»

Così l'essere dai piedi caprini ebbe un nuovo nome. Di averne avuto un altro non se ne ricordava e non c'era nessuno lì che potesse richiamarglielo alla mente. In ogni caso da allora non fu più un estraneo per le capre, che non si stancavano di chiamarlo col suo nuovo nome, Occhiodipietra, quasi volessero ogni volta rassicurare se stesse che era ormai una presenza familiare. Le occasioni per chiamarlo del resto non mancavano, visto che nelle settimane che seguirono Occhiodipietra dovette occuparsi di ogni cosa mentre Unicorno aspettava nella caverna che la sua gamba guarisse. Raccoglieva per tutto il giorno ghiande e faggiole, mele selvatiche e sorbo rosso, quello insomma che gli pareva digeribile per lo stomaco di una capra. In cambio la sera riceveva il suo latte, ma era troppo stanco per berlo dalla ciotola di legno che si era intagliata con la sua lama. Accanto al suo giaciglio crescevano le montagne di provviste che andava via via accumulando e che contemplava compiaciuto finché gli occhi gli si chiudevano, mentre le capre, sdraiate più sotto" nella loro lettiera di foghe, fissavano con occhi sbarrati la brace che ridava loro il calore dell'estate.

Col passar del tempo avvenne in lui un cambiamento del quale egli stesso si accorse a malapena. Quando si era unito alle capre, aveva pensato di servirsi di loro per sopravvivere all'inverno: sì, era uno che trottava nei boschi coi suoi zoccoli caprini, ma che era ancora avvezzo alla posizione eretta e a guardare dall'alto in basso le creature a quattro zampe; un reietto

che inaspettatamente si era trovato a possedere un gregge anche se aveva trattato alla pari col caprone ferito. Ma ecco che a poco a poco aveva preso a mantenere la posizione china quando raccoglieva ghiande o legna da ardere, o quando si muoveva tra i cespugli davanti alla caverna cercando di proteggersi sotto le fronde dall'angosciante nudità del cielo nelle cui plaghe impenetrabili forse volava un falco e l'osservava fissamente coi suoi occhi verdi.

Questa posizione curva lo fece sentire più vicino alle capre. Se prima esse erano state per lui un gruppo di bestie difficilmente distinguibili, con l'unica eccezione del caprone, adesso riusciva a riconoscere le caratteristiche di ciascuna e presto imparò a chiamarle per nome: c'era per esempio la dolce Chiazzabianca col suo curioso ciuffo di peli chiari tra le corna, la lunatica Zoppina, che si era ferita alla zampa posteriore destra prima di unirsi al gregge e da allora trotterellava dietro a quello con una strana andatura saltellante, o ancora la placida Poppona che Occhiodipietra aveva imparato ad apprezzare come la più generosa dispensatrice di latte di tutto il gregge. Certo anche il pastore impara a riconoscere le bestie del suo gregge, ma lui sta in posizione eretta sotto il cielo, le guarda con l'occhio del proprietario e si allontana quando il loro puzzo l'infastidisce. Occhiodipietra, invece, stava diventando un membro del gregge, una sorta di guidaiolo, e circondato dall'odore di quei corpi non avvertiva quasi più la propria diversità, anche se ogni tanto ricordava vagamente di aver vissuto un tempo in case, tra esseri umani.

Poi vennero le bufere di neve. La prima di esse sorprese Occhiodipietra e il gregge tra i cespugli di nocciolo, anche se ormai le capre riuscivano a trovare ben poco raspando nel terreno già coperto di neve. Vedendola arrivare, Occhiodipietra gettò un fischio alle capre e le spinse su per il pendio verso la caverna; poco dopo, brancolando nella tormenta, raggiunse anche lui l'ingresso che dovette cercare a tastoni ostruito com'era dai cumuli di neve portata dal vento. Mentre dava da mangiare alle bestie, il pertugio si coprì del tutto e la caverna piombò nell'oscurità. Ora non si udiva altro che il sibilare della tormenta. Occhiodipietra attizzò il fuoco, poi salì sul suo giaciglio e si avvolse nello strame.

Nel dormiveglia, percepì quel sibilo come il ronzio di una caduta inarrestabile in abissi senza fondo ed egli precipitò negli spazi informi dell'angoscia, mentre davanti agli occhi passavano visioni spettrali. Quando si svegliò, un impulso inconscio lo spinse ad alzarsi: raggiunse a tastoni il focolare da cui veniva ancora un po' di calore, attizzò le braci con alcuni ceppi

e attese che bruciassero. Quando le fiamme guizzarono, vide le sue capre addormentate le une accanto alle altre attorno al fuoco, udì il loro dolce ansare, sentì sotto le narici il loro odore. Allora strisciò carponi in mezzo a loro, si rannicchiò tra quei corpi caldi e vivi e divenne tutt'uno col pulsante organismo del gregge, che lo accolse, lo scaldò e lo nutrì.

Col passar del tempo, le scorte a poco a poco diminuirono e le capre cominciarono a patire la fame; ma ogni giorno il sole saliva un po' più alto sopra la foresta, la neve qua e là si scioglieva e nei punti liberi facevano capolino i primi crochi bianchi e violacei, seguiti poco dopo da teneri ciuffi d'erba.

Fu allora che Unicorno tornò a rivendicare la sua posizione di guida. Era lui, adesso, a condurre fuori e sorvegliare il gregge e una mattina, quasi controvoglia, disse: «Hai mantenuto la promessa, Occhiodipietra, e hai portato il gregge fuori dall'inverno, ma durante l'estate me ne occuperò io. Quando verrà l'inverno, potrai di nuovo sostituirmi. Mi sembra che questo sia il modo migliore di dividerci il comando secondo quanto abbiamo giurato».

Occhiodipietra fu d'accordo, anche perché dopo gli strapazzi dell'inverno era contento di poter oziare un poco. «Per il momento però resterò con voi, perché ho ancora qualcosa da fare qui», precisò.

Col corno e la lama era riuscito a costruirsi un prezioso coltello, ora occorreva soltanto aspettare che l'erba fosse pronta per il taglio: era quello infatti il lavoro che si era proposto.

Due settimane dopo cominciò a mietere. L'erba bozzolina era in piena fioritura e qua e là occhieggiavano le bianche ombrelle del cerfoglio e della pimpinella, le farfalle svolazzavano da un fiore all'altro e l'aria profumava di menta e di paleo odoroso. Ancora una volta Occhiodipietra sperimentò la propria fobia degli spazi aperti e dovette pertanto accontentarsi di falciare l'erba ai margini dei cespugli.

Quando la sera il gregge tornò dal pascolo, si buttò senz'altro sull'erba tagliata di fresco, ma Occhiodipietra lo cacciò fuori' nel prato. Unicorno allora puntò a testa bassa nella sua direzione, gli si piantò davanti e disse: «Perché cacci via le mie bestie? Vuoi mangiare tutto tu?»

Occhiodipietra rise e cercò di spiegargli che intendeva far seccare l'erba e serbarla per il futuro. Stupito, Unicorno scrollò la testa e commentò: «Non ho mai sentito di un caprone che dopo aver staccato dell'erba la lasci lì. Sei pazzo!»

Allora Occhiodipietra conficcò il coltello nel terreno, sicché il corno pa-

reva come spuntato da solo, e disse: «Su questo corno ti chiedo, Unicorno, se intendi mantenere la parola e affidarmi di nuovo il gregge il prossimo inverno».

«Perché tutta questa solennità?» chiese il caprone. «Non verrò meno alla parola data. Ma perché parli adesso dell'inverno? Il bosco è appena rinverdito e l'erba è grassa.»

«Vedo che non riesci a vedere al di là del tuo naso», osservò Occhiodipietra. «Se non tieni lontane le tue capre dall'erba che ho tagliato, lascerò a te la cura del gregge il prossimo inverno e dirò a tutti che Unicorno ha l'abitudine di dimenticare troppo in fretta i suoi giuramenti.»

Questo era troppo per Unicorno e così Occhiodipietra poté continuare indisturbato ad ammassare erba nella parte superiore della sua caverna. Un giorno si lasciò cadere stanco sulle ultime balle e subito si addormentò, stordito dall'odore inebriante delle erbe che risvegliò in lui un sogno sepolto, il sogno di un volto di donna chino su di lui e i cui occhi erano come un cielo blu scintillante di stelle. Quella donna rideva dolcemente nel guardarlo e diceva: «Sei contento di vivere come un caprone in mezzo a delle capre? Non era proprio quello che intendeva Arni quando ti diede la pietra e ti disse:

Cerca il bagliore,
cerca il fulgore,
non sarà quello vero
se non lo trovi intero».

Nell'udire quelle parole, Occhiodipietra si sentì, nel bel mezzo del suo sogno, come se si fosse risvegliato da un lungo sonno o come se avesse camminato carponi per un tempo infinito in una caverna buia e vedesse ora d'un tratto le stelle far capolino attraverso un'uscita.

«Lo troverò mai?» domandò.

«Non fra le capre», disse la donna, e mentre parlava il suo viso cominciò a diventare trasparente come allora, presso la sorgente ai margini del Bosco Storto.

«Non lasciarmi di nuovo solo!» esclamò. «Ho paura ad andare da solo.»

Il volto era quasi svanito, ma egli udì la voce profonda dire ancora: «Anche la paura fa parte del gioco. Cerca il bagliore! E bada alla tua pietra!»

Il volto scomparve, ma le ultime parole erano suonate come un avverti-

mento, l'avviso di un pericolo imminente. Le sentiva ancora nelle orecchie quando si risvegliò con un sussulto, avvertendo nello stesso momento che qualcosa si muoveva davanti a lui nel fieno e tirava leggermente il cordoncino della scarsella che portava appesa al collo. Rimase fermo, cercando di respirare con calma come un dormiente, e attese. Per un po' non accadde nulla. Poi qualcosa dal pelo liscio e corto gli sfiorò il collo e subito dopo si diede ad armeggiare attorno alla sua scarsella. Allora senza far rumore alzò lentamente la mano e l'agguantò. Nella sua presa si rivoltava, squittendo, un'esile bestiola che subito gli morsicò un dito. Egli gridò senza mollare la presa e con l'altra mano afferrò la testa della bestiola per impedirle di dare altri morsi. «Avrei proprio voglia di tirarti il collo», disse furioso. «Si può sapere chi sei? E che cosa volevi fare con la mia scarsella?»

Per tutta risposta la bestiola emise qualche suono soffocato. In effetti è difficile parlare quando uno ti tiene la bocca chiusa. Ma quei tentativi erano se non altro una bella prova di sottomissione.

«Giuri di non morsicarmi più se ti lascio libera la testa?» volle sapere Occhiodipietra. «Diciamo che il giuramento vale se smetti di contorcerti come un serpente.»

La bestiola si afflosciò a tal punto che sulle prime egli credette di averla uccisa. Ma come aprì la mano che le chiudeva la bocca, quella subito disse: «Sono una donnola e mi chiamo Denteaguzzo, per servirti!»

«Grazie, non so che farmene di questo genere di servigi», disse Occhiodipietra, e mentre continuava a tenerla con l'altra mano, si leccò il sangue dal dito. «Tra l'altro aspetto sempre la risposta alla seconda domanda.»

«Ti chiedo mille volte perdono, portatore della pietra», fece la donnola. «Solo mi pareva una regola di cortesia presentarmi prima di tutto.»

Dopo aver ascoltato per mesi i discorsi semplici delle sue capre, rivolti esclusivamente alle necessità della vita quotidiana, Occhiodipietra trovò sorprendente un simile modo di esprimersi. Ancor più strano gli parve tuttavia il nome col quale la donnola l'aveva chiamato, anche se esso risvegliò in lui un vago ricordo che non riuscì tuttavia a collocare in nessun contesto sensato. «A giudicare da come mi hai chiamato», disse, «parrebbe che tu sappia che cosa c'è nella scarsella che porto al collo.»

«È così», ammise la donnola, «e ora capisco anche che non avrei dovuto osare toccare la tua proprietà, o signore dalle forti mani, nella cui presa un'umile creatura quale io sono svanisce dome acqua. Perfino nel sonno sei vigile come uno che è già stato avvertito dell'arrivo di un ladro.»

«In effetti sono stato avvertito», disse Occhiodipietra. «Dunque non hai

nulla da rimproverarti.»

«Ti sono infinitamente grata della magnanimità con la quale cerchi di non ferire il mio orgoglio», dichiarò la donnola, e Occhiodipietra credette di avvertire nella mano il cortese inchino col quale la bestiola accompagnò le sue parole prima di aggiungere: «È lecito chiedere chi ti ha avvertito?»

«Una donna apparsami in sogno, con occhi simili a un cielo stellato», rispose Occhiodipietra domandandosi che cosa potesse mai pensare quella donnola di nome Denteaguzzo di simili frequentazioni notturne. Ma la donnola non parve affatto sorpresa, bensì disse con un'ombra di rassegnazione nella voce: «Avrei dovuto saperlo. Dicono che quella pietra appartenesse molti anni fa a una vecchia saggia che aveva un grande potere su cose segrete».

«Ah, è così che dicono?» Occhiodipietra cercò di ricordare la storia della pietra. Era sicuro di averla saputa un tempo, ma non riusciva a richiamarla alla memoria. Che vecchia intendeva la donnola? Quella che aveva visto in sogno non gli era parsa tanto vecchia. E comunque non aveva fatto caso all'età perché era così straordinariamente bella che se ci pensava, si sentiva ancora battere il cuore.

«Ascolta», disse poi, «mi piacerebbe discorrere un pochino con te. Se mi giuri di non scappar via e soprattutto di non toccare la mia scarsella, ti lascio libera.»

«Te lo giuro sulle code dei miei avi, quelle che i re usano per ornare i loro mantelli», disse Denteaguzzo, e quello era davvero il giuramento più sacro e solenne che una donnola potesse fare. Allora Occhiodipietra allentò la presa, la donnola sgusciò fuori dalla mano, si stirò un pochino e si accoccolò accanto al suo orecchio. Dopo essersi pulita ben bene il pelo, soggiunse: «Adesso che non sono più in tuo potere, voglio dirti ancora qualcosa. Tu sei stato buono con me anche se non me lo meritavo. Se permetti, vorrei restare con te perché non solo hai la pietra che ti protegge, ma sei anche più gentile di quello che mi ha mandato da te per rubartela».

«Chi era?» domandò Occhiodipietra già intuendo la risposta.

«Un falco con gli occhi verdi, una femmina», disse infatti la donnola. «Mi sentivo in un certo senso obbligata poiché talvolta mi lasciava una parte della sua preda e io non volevo sembrare scortese, ma ora mi rendo conto che quel falco voleva solo sfruttare la mia modesta abilità per questo furto. Pare ci tenga moltissimo a possedere la pietra che porti nella tua scarsella. In futuro baderò che tu non la perda in un modo o nell'altro mentre dormi. Vuoi prendermi al tuo servizio?»

«Volentieri», rispose Occhiodipietra, «tanto più che ho intenzione di lasciare il gregge e andare al di là dei monti.» L'idea gli era venuta dopo le parole della donnola: ora che il falco conosceva il suo nascondiglio, era probabile che ritentasse con altri mezzi d'impossessarsi della pietra. Non c'è un minuto da perdere, pensò Occhiodipietra, e aggiunse: «Vuoi accompagnarmi, Denteaguzzo?»

«Con piacere», disse la donnola. «Se devo essere sincera, le tue capre saranno anche bestie sommamente rispettabili, ma mandano un puzzo tale che non vorrei passare un'altra notte in questa caverna.»

Il mattino dopo Occhiodipietra si fabbricò una grossa sacca da portare sulle spalle utilizzando i ciuffi di pelo di cui l'intera caverna era disseminata, la riempì delle ultime nocciole e si mise in cammino. Unicorno non si sorprese di quella partenza improvvisa e parve sollevato all'idea di essersi finalmente liberato del rivale. «Quando mi ruppi la zampa, mi fosti veramente d'aiuto», disse, «ma da un po' di tempo in qua non fai che cose insensate. Vai pure dove vuoi! Adesso ce la caviamo anche senza di te.»

«Tornerò prima dell'inverno», l'informò Occhiodipietra pensando tra sé e sé che Unicorno avrebbe potuto mostrarsi un pochino più riconoscente. Ma quello, ottuso, ripeté soltanto: «Prima dell'inverno?» come se quasi non conoscesse il significato della parola. «Chi se ne infischia dell'inverno, adesso?»

«Vorrò vedere quando affonderai fino alla pancia nella neve», disse Occhiodipietra allontanandosi tra i cespugli. Da quando si era alzato non aveva più visto la donnola. Probabilmente era stata tutto miele con lui per potersela svignare senza danno. O forse se l'era soltanto sognata. Ma aveva già percorso un tratto lungo la parete rocciosa, sempre in direzione nord, quando all'improvviso avvertì una lieve spinta alla sacca che portava in spalla: la bestiola ci si era seduta sopra senza che lui se ne fosse accorto.

«Eccoti qui di nuovo», disse. «Cominciavo a pensare di averti solo sognata.»

«Mi fa piacere di sentire che il dito non ti fa più male», replicò la donnola.

«Il dito?» domandò Occhiodipietra sconcertato. Levò la mano e scoprì sull'indice i segni lasciati dai denti. Allora rise e disse: «Se non altro sono la prova che non ti ho sognata. Dove ti eri nascosta?»

«Abbastanza lontano dalla caverna da non avere sotto il naso il puzzo delle tue capre», rispose la donnola. «Spero che non ti arrabbi per quello

che ho detto, ma in questo campo le donnole sono molto sensibili.»

«Sta bene», disse Occhiodipietra. «Adesso dovrò abituarmi anch'io a vivere senza il puzzo del mio gregge.»

Quel giorno continuò a costeggiare la parete rocciosa, camminando tra i cespugli. Verso sera il terreno cominciò a farsi ripido, la foresta si avvicinava. Quando si ritrovò tra faggi e abeti Occhiodipietra si sentì subito più sicuro.

Nel frattempo il sentiero portava sempre più su, al bordo superiore del muro di pietra che ora sovrastava il pendio di un paio di metri soltanto. Dopo un tratto erto e ghiaioso, Occhiodipietra raggiunse finalmente il punto dove le ultime rocce rossastre sparivano nel muschio fra gli alti tronchi di vecchi abeti. Il terreno coperto di aghi qui saliva leggermente per poi scendere di nuovo verso una conca piana nella quale scorreva un piccolo ruscello, luccicante tra cespugli frondosi. Lì Occhiodipietra decise di accamparsi per la notte.

«È un buon posto», osservò la donnola e con un salto scomparve tra i cespugli. Tornò poco dopo trascinandosi dietro un coniglio che depose come un tributo ai piedi del compagno. «Vuoi farmi l'onore di accettare questo magro coniglio?» domandò cortesemente aggiungendo dopo una pausa: «Ce n'è più che abbastanza per i tuoi denti».

Occhiodipietra contemplò il corpo afflosciato del coniglio sul quale correva un esile filo di sangue. «Fino a pochi momenti fa avrei ancora potuto conversare con te, coniglio», disse tra sé. «Per la verità non ho molta voglia di mangiarti.»

«Non ti piace la carne di coniglio?» domandò la donnola. «O non ne hai mai mangiata?»

«Prima credo di sì», rispose Occhiodipietra, «ma allora non capivo ancora la lingua dei conigli.»

«E che differenza fa?» osservò la donnola. «E poi era un coniglio piuttosto stupido, altrimenti non l'avrei acchiappato. Conversare con lui non ti avrebbe dato molta soddisfazione.»

Occhiodipietra aveva tirato fuori nel frattempo le sue nocciole e masticava faticosamente perché erano diventate dure e qualcuna rancida. Tuttavia disse: «Lo vedi pure che ho ancora qualcosa da mangiare».

Disgustata, la donnola replicò: «È mangiare questo? E poi permettimi una domanda: quanto tempo pensi di restare in viaggio?»

«Fino all'autunno», precisò Occhiodipietra.

«E quanto durerà la tua provvista di nocciole?»

Occhiodipietra infilò la mano nella sacca e si fece scivolare le nocciole tra le dita. «Forse una settimana», disse poi. «Perlomeno se ci vado piano.»

«Sicché fra una settimana sarai costretto a mangiare un coniglio o qualcosa del genere», osservò la donnola. «E allora perché non subito?»

Occhiodipietra dovette inchinarsi a questa logica donnolesca e carezzando con ancora un po' di rammarico il pelo del coniglio disse repentinamente: «Già, perché non subito!» Cavò di tasca il coltello e cominciò a scuoiarlo, gettò le interiora alla donnola e acceso il fuoco l'arrostì allo spiedo e non smise di mangiare finché non ebbe ripulito ben bene anche le ultime ossa.

Da quella sera Denteaguzzo si assunse l'incarico di provvedere al pasto quotidiano. Intanto Occhiodipietra, piegando verso ovest e salendo sempre più in alto, aveva raggiunto la cima del passo. Quassù gli unici alberi di alto fusto che crescevano sopra una vegetazione di alberi nani rasente al suolo erano pochi cembri isolati coperti di aghi, piramidi verde scuro dal tronco possente, insensibili alle bufere. Occhiodipietra aspirava il profumo dolce e resinoso del loro legno mentre, piegato, si faceva strada nel groviglio della macchia di mughi. Era quasi paralizzato dall'angoscia poiché sugli sparsi rami che oscillavano appena sopra la sua testa incombeva in tutto il suo splendore il cielo. Si sentiva come una formica nell'erba sulla quale ogni momento può piombare un mostruoso stivale, e alla fine si ridusse ad *avanzare* carponi, tuttavia il pensiero di tornare indietro non lo sfiorò neppure. Poi, inaspettatamente, il terreno davanti a lui prese a scendere ripido e laggiù, oltre le cime degli alberi, egli vide un'ampia valle piana, con un corso d'acqua serpeggiante tra prati di un verde quasi incredibile su cui luccicava il sole, mentre in lontananza, là dove il verde già sfumava nella nebbia, pascolavano dei cavalli.

Rimase a lungo nella calda, resinosa fragranza dei mughi cercando di fissare un ricordo suscitatogli dalla vista di quella verde vallata. Gli pareva di averla già veduta, sia pure da un'altra prospettiva, ma non riusciva a collegarla a nessuna esperienza precedente. Non c'era una bambina allora con lui? O quella scena se l'era soltanto sognata? Non lo sapeva.

La donnola, che nell'ultimo tratto si era tenuta un po' in disparte, gli si accostò e guardò giù nella valle. «Sei contento, adesso?» domandò.

«Contento?» ripeté Occhiodipietra confuso. «So soltanto che devo raggiungere quella valle, ma non chiedermi perché.»

Mentre scendeva faticosamente lungo il pendio, cercava di rimanere per quanto possibile sotto la protezione dei rari pini e salici di montagna. Sot-

to, dove il terreno boscoso digradava già più dolcemente verso la valle, sorgeva un acero gigantesco dalla chioma lussureggiante. Era la meta agognata e quando alla fine respirò di sollievo sotto la sua ombra, Occhiodipietra scoprì che ai suoi piedi nasceva il ruscello che attraversava la valle. La pozza sorgiva era incorniciata da massi coperti di muschio che le davano l'aspetto di un laghetto, poi l'acqua correva verso il basso tra ontani e betulle, giovani tigli e cespugli di ligustro.

Decise di accamparsi in quel posto. La donnola gli aveva procurato un colombaccio, quindi non aveva il problema di coricarsi affamato. Sazio e stanco si sdraiò nell'erba soffice e ascoltò lo stormire delle fronde e il mormorio del ruscello tra le pietre, fissando assonnato nel buio. I tronchi slanciati delle betulle spiccavano tra i cespugli di ontano e quando il vento passava tra i rami esse parevano fanciulle danzanti coi piedi uniti puntati nell'erba e il busto lievemente oscillante. Poi quei bianchi corpi scivolarono qua e là tra i cespugli e si allacciarono in un vorticoso girotondo, mentre al cicaleccio delle foghe si mescolavano risa ora sommesse ora tonanti.

Occhiodipietra si rizzò a sedere e contemplò il cerchio delle fanciulle danzanti che ora si fondeva in un vortice di luce ora tornava ad allargarsi e a dar vita a singole figure, fuochi fatui che guizzavano sopra il prato, finché una di esse si staccò e venne nella sua direzione. I capelli svolazzavano attorno al viso chiaro come la corteccia di una betulla, che non era mai dove lo cercava, e gli occhi, mobilissimi, lo guardavano da ogni parte, sicché egli non riusciva a decidere se fossero gialli come l'ambra o verdi come il muschio. Si alzò e cercò goffamente di seguire la figura uscendo dall'ombra del grande albero Allora udì una risata argentina e una voce che gridava: «Un fauno! Un fauno! Venite qui, sorelle! È un fauno!» Si ritrovò circondato dalle sorelle danzanti, ma come tentava di afferrarle quelle fuggivano e le perdeva di vista. Allora tese le braccia ed esclamò: «Venite qui, restate accanto a me! Siate il mio gregge!» A quelle parole le sorelle scoppiarono di nuovo a ridere, si strinsero in cerchio attorno a lui e tra una risata e l'altra l'invitarono a gran voce a danzare assieme a loro. Egli non se lo fece dire due volte, ma come zompò in mezzo alle fanciulle, esse si dispersero strillando in tutte le direzioni, poi tornarono di nuovo e cominciarono a giocare con lui a rimpiattino.

Alla fine restò una figura soltanto. Correva verso il cespuglio lì vicino, lui la seguì, le fu accanto e quasi inciampò quand'essa all'improvviso si fermò a un passo dall'ombra degli ontani, si voltò e lo guardò. Col cuore in tumulto le cinse le spalle; per una frazione di secondo avvertì sulla pelle il

suo corpo liscio e morbido e sulla bocca labbra che sapevano di umore di betulla primaverile, poi si ritrovò tra le braccia un tronco pieno di crepe, dalla corteccia bianca e setosa tra una crepa e l'altra, ma anche fredda e dura sotto la sua bocca.

La ragazza in ogni caso era scomparsa. O forse si era trasformata, una sorta di ninfa arborea che di tanto in tanto mutava aspetto. Si era cercato un ben strano gregge questo fauno goffo e maldestro che continuava a tenere tra le braccia un'esile betulla credendo che per amor suo sarebbe tornata morbida e flessuosa. Ma non accadde nulla di tutto questo: solo il vento aveva ripreso a giocare tra le foglie e quel fruscio giunse al suo orecchio come un riso di scherno.

Allora non gli rimase altro che unirsi a quel riso. Stampò a mo' di commiato un bacio schioccante sulla liscia e bianca corteccia, si accoccolò ai piedi del tronco e si guardò intorno. Dappertutto le betulle erano di nuovo tra i cespugli, silenziose e slanciate come se non avessero mai abbandonato il loro posto. Il suo gregge. Strani sogni si fanno in questa valle, pensò ritornando lentamente verso l'acero la cui chioma si stagliava contro il cielo come una mostruosa nuvola nera. Strani sogni. Ma quel sogno gli era piaciuto. Si ridistese nell'erba e cercò di richiamare alla mente le sorelle danzanti finché gli occhi non gli si chiusero.

Nei giorni seguenti vagò nei boschi che orlavano i prati della valle e dormì la notte nei pressi di betulle, nella speranza d'incontrare di nuovo le sorelle danzanti, ma esse non comparvero. Intanto scendeva sempre più in basso e quando giunse finalmente a poca distanza dal margine del bosco, vide i cavalli che pascolavano nell'ampio fondovalle: animali dai lunghi garretti e l'ossatura robusta che brucando si muovevano lentamente sul prato e intanto si cacciavano via le mosche con un colpo di coda. Poi udì delle voci e scoprì due mandriani intenti alla loro colazione di pane e formaggio sotto l'ombra di una quercia.

Stava già per andarsene, quando intese due parole che gli giunsero familiari. Uno dei due aveva detto qualcosa a proposito di «seguaci di Arni.» Occhiodipietra non sapeva che cosa significassero quelle parole, ma gli parve di averle già sentite. «Seguaci di Arni», ripeté sommessamente. «Seguaci di Arni», e mentre rifletteva sul suono di quelle sillabe, si convinceva sempre più di aver avuto a che fare un tempo con quella gente. Cercò di ricordare, ma come sempre urtò contro un muro invalicabile.

Nondimeno l'idea che i due parlassero di cose che lui stesso forse aveva

saputo un tempo, lo spinse a gattonare cautamente verso di loro per origliare. Aveva nel frattempo imparato a muoversi nel bosco senza far rumore e quindi riuscì a spingersi fino a un cespuglio di biancospino sul bordo del bosco, dal quale poter osservare i due mandriani senza essere veduto. Il che non era poi tanto difficile, dato che gli uomini sedevano con le spalle rivolte al bosco e guardavano i loro cavalli nel prato. Occhiodipietra si sistemò comodamente dietro il suo cespuglio e cercò di seguire la loro conversazione. Uno dei mandriani aveva una barba così folta e arruffata che del suo viso si vedeva ben poco all'infuori del naso bitorzoluto. L'altro era ancora giovane e imberbe e parlava con voce alta e penetrante. Era lui che aveva accennato ai seguaci di Arni, e adesso diceva: «Quando abbiamo portato le giumente al villaggio dei seguaci di Arni, abbiamo chiesto di Hönni, quello che loro chiamano il sostituto di Arni, perché era a lui che dovevamo consegnarle, ma non siamo riusciti a vederlo. Pare che sia molto malato e abbia affidato tutti gli affari del villaggio alla figlia. Questo almeno ci disse un uomo che incontrammo per strada, ma dal modo come ne parlava si direbbe che Narzia non abbia aspettato il permesso del padre per prendere in mano le redini di tutto. Che tipo! Quando ti guardava con quei suoi occhi verdi, ti sentivi come un passerotto nella sua mano e avevi quasi il timore che ti volesse trattenere al villaggio con le giumente. Meno male che le sono piaciute!»

«Gente odiosa!» commentò il barbuto. «Non avremmo dovuto impegolarci con quegli scaltri mercanti. Anche gli orafi di Arziak si lamentano che non vogliono più pagare i buoni prezzi promessi all'inizio. Sai cosa ti dico? Quel flautista ci ha imbrogliati tutti quanti!»

Mentre Occhiodipietra ascoltava la conversazione, immagini confuse gli affioravano alla memoria: una piazza circondata da case di legno, con al centro una capanna annerita dagli anni, ma non riusciva a ricordare dove l'avesse veduta. E quando il vecchio menzionò il flautista, l'uomo che origliava si sentì colpito in modo strano, come se qualcuno in quel momento gli muovesse dei rimproveri senza che lui riuscisse a scoprirne la ragione. Non ebbe il tempo di riflettere sulla cosa perché il giovane proseguiva il suo racconto e diceva: «Non mi meraviglia che adesso i seguaci di Arni paghino meno per le belle cose dei nostri orafi. Perché dovrebbero sborsare tanti soldi quando c'è chi gliele porta in casa a minor prezzo?»

«E chi?» domandò il vecchio. «Non ci sono altri orafi che quelli di Arziak, da queste parti.»

«Non è detto che si debba per forza comprare dai produttori», replicò il

giovane. «Te lo dico io come stanno le cose: mentre eravamo dai seguaci di Arni, arrivò dalla steppa un'orda di predoni. Stavamo già per battercela sui monti, quando notammo stupiti che gli abitanti del villaggio non mostravano alcuna paura, anzi guardavano con curiosità i loro selvaggi parenti come se si trattasse di una visita gradita. Quando chiedemmo a uno di loro perché non fossero preoccupati, quello rise e disse: 'Si vede che venite dalla montagna e non sapete niente. Non ve l'hanno detto che i cavalli dei predoni sono diventati pacifici? Appena uno li lancia all'assalto, fanno dietrofront e scappano. Non li possono più utilizzare neppure per la caccia. E un predone senza cavallo è un guerriero a metà che non fa paura a nessuno'. Sulle prime stentammo a credergli, ma a quanto pare aveva ragione perché l'orda si tenne a un paio di tiri di freccia dal villaggio e solo in tre si avvicinarono, ognuno con un cavallo da soma stracarico e le mani alzate per far vedere che non avevano intenzioni malvagie. Furono condotti davanti alla casa di Narzia e naturalmente non so cosa abbiano discusso, però me ne sono fatto un'idea da tutto quello che accadde dopo: dal momento che l'orda non riusciva più a mantenersi con le razzie, nell'accampamento la gente cominciava a patire la fame. E ora erano venuti a barattare i loro preziosi gioielli, rubati in tanti anni di razzie o anche eccezionalmente comperati, con grano, fagioli e carne. Comunque i sacchi di cuoio scaricati in casa di Narzia erano piuttosto pesanti e così pieni che dall'apertura pendevano fuori catene d'oro e d'argento. Più tardi, quando i tre uscirono con Narzia, quella strega dagli occhi verdi ordinò ai suoi uomini di caricare i cavalli di provviste. È evidente che i seguaci di Arni si fidano poco dei loro parenti perché più di tre per volta non ne fanno entrare nel villaggio e così quei poveracci sono stati costretti a fare la spola almeno una dozzina di volte tra l'orda e la casa di Narzia prima di completare lo scambio. Li ho osservati bene: ti dico che si morsicavano rabbiosamente i baffi, le loro facce magre erano bianche di rabbia e guardavano oltre la gente ghignante, come se sulla strada ci fossero solo un paio di babbei. I predoni non mi sono mai piaciuti molto, ma vedendo quella scena ho quasi provato compassione per loro. Narzia invece non se ne preoccupava affatto: quando alla fine gli uomini se ne andarono, gridò loro dietro qualcosa in tono di comando, al che uno dei tre si girò e urlò parole che mi parvero ingiuriose. Poi sputò e seguì gli altri. Domandai a uno dei seguaci di Arni che cosa volesse Narzia e lui mi disse che aveva chiesto di un fermaglio d'oro a forma di cavaliere che fra i gioielli non c'era e aveva minacciato di non dar loro più neppure una manciata di grano se non gliel'avessero riportato.»

«Narzia deve aver perso la testa», disse il vecchio. «Sì, ho sentito parlare del fermaglio. Il khan Hunli l'ha avuto in dono dalla saggia Hurla quella volta che la vecchia diede ad Arni la pietra oculare, che adesso chissà dov'è finita. I seguaci di Arni ne fanno un gran mistero, ma si dice in giro che sia scomparsa.» «La pietra oculare!» gridò Occhiodipietra balzando in piedi e afferrando la scarsella. Aveva dimenticato ogni precauzione nell'udire parlare della pietra che portava con sé e che in qualche modo misterioso lo collegava a una vita che aveva dimenticato. «Che ne sai tu della pietra oculare?» chiese senza rendersi conto, nella sua eccitazione, di aver urlato quelle parole. Poi vide il terrore panico negli occhi dei due mandriani. Tenevano lo sguardo puntato su quell'essere metà uomo e metà bestia, nudo, peloso, sull'anca una donnola comodamente seduta che soffiava contro di loro più per lo spavento che per la rabbia. Spaventati lo erano tutti, anche Occhiodipietra non appena si accorse d'aver lasciato nel suo turbamento il nascondiglio, mostrandosi ai due uomini. Per un attimo restarono tutti e tre immobili come se qualunque movimento potesse scatenare qualcosa di terribile. Poi all'improvviso i mandriani si prosternarono sfiorando il terreno con la fronte e balbettando implorarono l'abitante dei boschi che li risparmiasse. Sempre prostrato, il più anziano strisciò lateralmente, cercò a tastoni la sua bisaccia senza distogliere gli occhi dall'essere dai piedi caprini, ne cavò una focaccia e un formaggio rotondo e li depose come offerta ai piedi di Occhiodipietra. Poi i due mandriani tornarono carponi ai loro posti. Solo quando seppero di avere tra sé e il mostro terrificante il robusto tronco della quercia, afferrarono le loro cose e corsero attraverso i prati come avessero alle calcagna un branco di lupi.

Occhiodipietra s'irritò della sua avventatezza, senza la quale avrebbe forse potuto sapere di più della pietra oculare. Adesso era sicuro che in essa era racchiusa la parte della sua vita sepolta nella sua memoria. Si sedette nell'erba, estrasse la pietra dalla scarsella e la guardò. La luce del sole si rifrangeva sulla liscia superficie in tenui, nebulosi filamenti attraverso i quali brillavano cerchi verdi, blu e violetti, e il colore e l'estensione di questi variavano a seconda di come muoveva la pietra. Egli osservò il gioco degli anelli e attese che, com'era già accaduto, affiorasse un'immagine, un volto che conosceva anche se non avrebbe saputo dire se e dove avesse già incontrato quella donna. Ma non accadde nulla del genere: la pietra mantenne il suo segreto e nondimeno la bellezza dei suoi colori lo confortò e gli scaldò il cuore.

Nei giorni seguenti Occhiodipietra tornò ripetutamente in quel posto nel-

la speranza di poter origliare la conversazione dei mandriani e magari apprendere qualcosa di più della pietra o di altre cose misteriose a essa legate, ma non riuscì più a vedere i due uomini. In compenso vi trovava sempre un pezzo di pane e qualcosa da mangiarci assieme: un po' di lardo, una fetta di carne secca o del formaggio, una gradita variazione alla dieta a base di selvaggina a cui era costretto se non altro dal desiderio di non offendere la sua compagna. Per il resto vagava inquieto nei boschi pur tenendosi sempre vicino agli spazi aperti della valle. «Si può sapere che cosa cerchi qui?» gli chiese una volta la donnola e lui non seppe rispondere. Le ghiande cominciavano a ingrossarsi, i fiori estivi ad appassire nei prati, ma Occhiodipietra restava nella valle, in preda all'ansia, come se dovesse aspettare qualcuno.

Una mattina, mentre la donnola era andata a caccia e lui trotterellava come di consueto ai margini del bosco sotto la protezione dei cespugli, vide in mezzo alla valle una ragazza, quasi una bambina ancora, che camminava lungo il ruscello. Si fermò a guardare l'esile figura che si muoveva tra l'erba alta dei prati, ora più lontana, ora più vicina a seconda di come si snodava il corso d'acqua.

Alla fine la ragazza giunse proprio all'altezza del punto dove Occhiodipietra si teneva nascosto nel sottobosco, il suo viso infantile si fece via via più riconoscibile e all'improvviso egli fu catturato dallo sguardo di due occhi che guardavano nella sua direzione, anzi parevano posati su di lui: occhi di colore strano, indescrivibile, che era certo di avere già veduto. La ragazza ogni tanto si chinava a sfiorare l'acqua del ruscello e quando questo piegò di nuovo verso il centro della valle, si sedette sulla sponda, lasciò penzolare le gambe nella corrente e osservò i mulinelli che si formavano attorno alle caviglie. Poi cominciò a cantare. La sua voce cupa gli ricordò il timbro di un flauto suonato nel registro più basso ed egli capì ogni parola della canzone come ne conoscesse da tempo il testo.

Una ragazza andava al lago
ogni anno
una ragazza andava al lago
le guance bianche come neve

Il Verde veniva su dal fondo
ogni anno
il Verde veniva su dal fondo

e la baciava sulla bocca.

La ragazza piangeva molto
ogni anno
la ragazza piangeva molto
e non tornava più.

La Bella Agla andò al lago
quest'anno
la Bella Agla andò al lago
la veste bianca come neve.

Il Verde venne su dal fondo
quest'anno
il Verde venne su dal fondo
lei lo baciò sulla bocca.

La Bella Agla ha poi sorriso
quest'anno
la Bella Agla ha poi sorriso
e lui cantava nella notte.

Qui finiva la canzone, come ben sapeva l'uomo in ascolto nel cespuglio, ma la ragazza continuò a cantare e aggiunse un'altra strofa:

Il flautista ha suonato
l'anno scorso
il flautista ha suonato
e più non è tornato.

Poi la ragazza cominciò a chiamare in una lingua diversa da quella usata generalmente dagli uomini, ma Occhiodipietra riuscì a capire anche quella e gli parve che fosse il linguaggio dei pesci. «Venite, amici!» chiamava la ragazza. «Nuotate qui da me, voi trote e salmerini, spinarelli e scardole!» Ed ecco che l'acqua cominciò a incresparsi e si videro i corpi argentei dei pesci guizzare fuori con grandi salti e rituffarsi tra gli spruzzi nel ruscello. «Ascoltate!» gridò la ragazza, e subito l'acqua tornò tranquilla, oscurandosi tuttavia ai suoi piedi, come Occhiodipietra poté notare, dalla moltitudine

di pesci che vi si era ammassata. «Ascoltate!» disse ancora una volta la ragazza, poi cantò:

Io cerco uno
che il flauto suona,
coi lupi parla,
canzoni intona.
Girava un tempo
con Barlo il muto,
il Verde chiama
se cerca aiuto.
Mi cantò d'Agla,
che col suo amore
al Verde seppe
scaldare il cuore.
Di Arni un giorno
seguì la gente,
ora è scomparso,
non so più niente.
Chiedete al Verde
che devo fare
perché egli possa
da me tornare.

Come la ragazza ebbe finito la sua filastrocca, l'acqua frullò ai suoi piedi e le ombre dei pesci sfrecciarono via carezzando la superficie.

Poi essa si alzò e guardò coi suoi strani occhi in direzione del cespuglio dove era nascosto Occhiodipietra. Nello stesso istante in cui egli si rendeva conto che per meglio osservare la scena si era rizzato e stava guardando al di sopra dei cespugli, la ragazza levò d'improvviso le braccia e gridò: «Flautista!» Egli rimase impietrito a guardarla saltare il ruscello e correre verso di lui. «Ti ho veduto!» gridava correndo. «Non nasconderti più! Vieni fuori, flautista!»

Allora Occhiodipietra si ricordò del gioco in cui uno conta a occhi chiusi mentre l'altro si nasconde e aspetta di essere scoperto. Rammentò con precisione il batticuore che si prova quando, rannicchiati nel proprio nascondiglio, si sente che chi ti cerca si sta avvicinando. Anche adesso aveva il cuore in gola perché era stato scoperto" e dunque secondo le regole del

gioco doveva lasciare il nascondiglio e arrendersi. Così uscì dal cespuglio e si arrese. Ma in quella la ragazza, ormai vicina, sbarrò gli occhi e si fermò così bruscamente che mancò poco che cadesse. Vacillò, il viso stravolto dall'orrore. «No!» urlò coprendosi gli occhi con le mani, poi fece dietrofront, corse attraverso il prato, saltò il ruscello e proseguì la corsa fino ai cavalli che pascolavano un po' oltre. Lì balzò in sella a un pony screziato e lo lanciò al galoppo giù per la valle. Egli seguì con lo sguardo l'esile figura, già ridotta a un puntino, che scivolava in lontananza sui prati e ben presto si confuse con le macchie brune che laggiù interrompevano il grigio uniforme della valle.

Quello stesso giorno riprese, pur senza alcuna fretta, la via del ritorno. Si lasciò alle spalle la conca valliva, risalì il ruscello attraverso i radi boschi e alla fine ne raggiunse di nuovo la sorgente ai piedi dell'acero. Le foglie delle betulle stavano già cambiando colore e scintillavano gialle tra i cespugli verde scuro degli ontani. «Giocate ancora con me questa notte?» domandò Occhiodipietra sfiorando dolcemente nel passare le setose cortecce. Desiderava udire ancora le risa argentine delle sorelle danzanti che non avevano paura della sua figura caprina.

Denteaguzzo nel frattempo era andato a caccia e prima che facesse buio tornò con un fagianello di monte che allo spiedo risultò squisito. Quando fu sazio, Occhiodipietra si sdraiò nell'erba soffice vicino alla sorgente e aspettò che le fanciulle dal piede leggero si rianimassero e danzassero con lui.

Nell'attesa doveva essersi addormentato, perché quando un tonfo nell'acqua proprio vicino al capo lo risvegliò all'improvviso, la luna che aveva visto brillare dietro gli ontani non c'era più. I pallidi tronchi di betulla erano rimasti al loro posto, ma sul bordo della pozza d'acqua si muoveva qualcosa. Occhiodipietra sentì l'esile corpo della donnola tendersi al suo fianco come una molla, tuttavia lui aveva l'impressione che qualunque fosse l'animale che si stava avvicinando, non potesse essere un nemico. Posò rassicurante la sua mano sul pelo liscio della compagna e disse: «Lascia perdere! Non devi disturbare la pace di questa sorgente».

«Grazie, caprone arruffato», proferì una voce dolce e un po' gorgogliante. «Allora posso avventurarmi fuori dal laghetto.»

Occhiodipietra, che nel frattempo si era messo seduto, udì, più che vedere, un essere tozzo uscire goffamente dall'acqua e rannicchiarsi nel muschio accanto al suo giaciglio. Alla fioca luce delle stelle, non riuscì a co-

gliere che il luccichio di una pelle verrucosa e di due occhi dorati che parevano illuminati dal di dentro. Il visitatore era un rospo di rispettabili dimensioni, che ben sapeva di non essere lui l'atteso. «Se cerchi compagnia, dovrai accontentarti di me. Del resto anch'io vengo da te solo perché una volta mi hai dato un nome così bello.»

«Che nome? Ti ho già incontrato prima?» domandò Occhiodipietra scervellandosi su dove e quando potesse essere accaduto.

«Pensaci un pochino e vedrai che ti tornerà in mente», rispose il rospo guardandolo speranzoso coi suoi begli occhi.

In effetti Occhiodipietra sentiva di aver vissuto già una volta quella situazione: un ruscello gorgogliante di notte sotto dei cespugli e lo sguardo tranquillo e un po' beffardo insieme che faceva dimenticare la figura sgraziata e informe del rospo.

«Occhidoro», volle sapere, «dove ti ho già incontrato? Dev'essere stato prima che scordassi ogni cosa.»

«Il nome, perlomeno, te lo sei ricordato», ribatté il rospo. «È già qualcosa. Chi sa i nomi, ritrova col tempo anche il resto. Forse alla fine anche se stesso. E te, come ti chiamano ora?»

«Le mie capre mi chiamano Occhiodipietra», disse l'essere dai piedi caprini. «Non è questo il mio vero nome?»

«Questo devi scoprirlo da te», fece il rospo. «Per intanto puoi essere ben contento di chiamarti Occhiodipietra. Posso immaginarmi nomi peggiori che avrebbero potuto darti per questo o quel motivo. Se non altro sei riuscito a salvare il tuo gioiello anche adesso che vivi in questo modo, il che mi fa sperare che non concluderai la tua vita in compagnia di capre. Mi piacerebbe vedere ancora una volta la pietra oculare. Saresti così gentile da mostrarmela?»

«Volentieri», disse Occhiodipietra tirandola fuori dalla scarsella. Come la pose sul palmo della mano, la pietra cominciò a splendere. Pareva come se i bagliori d'oro degli occhi del rospo, catturati dalla liscia rotondità della pietra, avessero ridestato gli anelli colorati. Dapprima brillò un punto al centro, un germe di luce che poi crebbe e formò cerchi come quelli che stavano giusto increspando lo specchio d'acqua dove un pesce aveva appena catturato una mosca. Ma non fu un pesce ad affiorare in quel baluginio verde, blu e violetto, bensì un volto di ragazza che lo guardava con occhi che avevano i colori della pietra, sicché il fauno non sapeva se erano gli anelli a specchiarsi negli occhi della ragazza o viceversa e mentre ancora ci rifletteva, la ragazza aprì la bocca e gridò: «Flautista! Ti ho veduto!»

«Chi sei?» domandò Occhiodipietra. «Perché sei scappata via?»

Allora l'immagine sprofondò sotto i cerchi, mentre il rospo riprendeva a gorgogliare come se trovasse tutta la scena alquanto comica.

«E ti meravigli?» disse. «Con quel tuo mezzo corpo di becco l'hai spaventata ben bene.»

«Perché mi ha chiamato flautista?» domandò Occhiodipietra riponendo la sua pietra.

«Forse lo sei stato un tempo», rispose il rospo.

«Ho sentito che la ragazza ha cantato di questo flautista ai pesci», riferì Occhiodipietra, «e loro devono parlarne a qualcuno chiamato il Verde perché lo cerchi.»

«Lo so», disse il rospo. «Per che cosa credi che io sia qui? Il Verde sa che conosco il flautista e che quindi sarò il primo a trovarlo.»

«E l'hai trovato?» domandò Occhiodipietra.

«A che serve se non è più il flautista di un tempo?» osservò il rospo. «Non è più quello che lei cerca, così com'è ora.»

«Allora non lo troverà più», concluse Occhiodipietra perdendo ogni speranza.

«Non ho detto questo», obiettò il rospo. «Ma ci vorrà probabilmente del tempo prima che venga trovato.»

Quelle vaghe informazioni confondevano sempre più Occhiodipietra. Talvolta gli pareva di essere lui il soggetto in questione, poi ecco che il rospo tornava a parlare del flautista come di un estraneo. Non riusciva a raccapezzarsi. «Che devo fare ora?» domandò.

«Una volta non apprezzavi molto i miei consigli», disse il rospo. «Se non altro in questo sei migliorato! Per il momento non ti resta che tornare sui monti dalle tue capre e passarci l'inverno. Più tardi potresti forse vedere di trovarti un flauto. Hai sentito, no?, che la ragazza cerca uno che sa suonare il flauto. Ti auguro buon viaggio e ti ringrazio di avermi mostrato un'altra volta la tua pietra. Abbine cura!»

Ciò detto, scomparve nei cespugli. Per un po' si udì un fruscio di foghe, poi tornò il silenzio.

«Che buffi amici hai», commentò Denteaguzzo.

«Amici?» disse Occhiodipietra. «Non so bene. Può essere che abbia incontrato una volta questo rospo, ma non me lo ricordo più. Dormiamo ora.» E sdraiatosi di nuovo nell'erba, si addormentò.

Il mattino dopo Occhiodipietra si congedò dalle sue betulle. Il cielo era lattiginoso e dalle montagne scendeva un vento insolitamente caldo per la

stagione che spazzava via le foglie già appassite. Quando raggiunse dopo una salita la fascia dei mughi e dei cembri, vide che grosse nuvole si andavano ammassando e presto coprirono completamente il sole senza tuttavia rinfrescare l'aria. «Meglio cercarsi un riparo», disse Denteaguzzo, «si sta preparando un temporale.»

Ma Occhiodipietra non aveva nessuna intenzione di fermarsi in quella zona di vegetazione nana e per giunta rada, e cercava tra i massi un sentiero percorribile che lo portasse fin sulla vetta. Decise infine di arrampicarsi per un canalone che pareva fare al caso suo, ma quando raggiunse il punto in cui incominciava quest'ultima parte della salita, scoppiò il temporale.

Prima dalle nuvole nere che si erano concentrate sul passo partì un fulmine abbagliante, seguito da un rombo di tuono da far tremare il suolo come se l'intera montagna stesse per saltare in aria. Mentre Occhiodipietra si appiattiva impaurito contro il terreno nascondendo il viso tra gli aghi di pino, sentì la donnola strisciargli accanto all'orecchio e sussurrargli tra un tuono e l'altro: «Se mi permetti un consiglio, ti suggerirei di rifugiarti sotto quella sporgenza rocciosa accanto al grande cembro».

Occhiodipietra alzò il capo e scorse a circa venti passi una sorta di caverna ai piedi di una parete rocciosa. Adesso cominciavano a cadere anche le prime pesanti gocce. Si fece forza e percorse a grandi salti, e il cuore in tumulto, il terreno brullo che lo separava dal rifugio. Riprese fiato quando sentì sopra il capo la volta protettiva della caverna. La donnola, più veloce di lui, era già lì e si puliva il pelo.

Fuori intanto infuriava la bufera, lampi e tuoni si succedevano gli uni agli altri finché una luce accecante avvolse il grande cembro davanti alla caverna. In un attimo l'albero si ridusse a una torcia: il fuoco crepitava tra i rami fitti di aghi superando perfino i rombi del tuono e a ogni ventata vampeggiava verso il cielo ricadendo poi in una pioggia di scintille. Pareva che il cembro non la finisse più di bruciare, e anche quando il tronco nodoso si disintegrò con uno schianto, le sue schegge continuarono ad ardere, quasi che l'albero dovesse essere cancellato fino alle radici. Poi, dopo un ultimo colpo di tuono, scrosciò la pioggia cancellando in un attimo la scena come se davanti alla caverna fosse calato un sipario grigio. Occhiodipietra si appoggiò contro la parete spigolosa e respirò profondamente per sciogliere la tensione con la quale aveva seguito quello spettacolo terribile e insieme affascinante.

«Quell'albero era bello anche mentre bruciava», disse una voce proveniente dal fondo della caverna. Occhiodipietra sussultò e fece per slanciarsi

fuori, ma l'altro, che doveva essersene accorto, l'avvertì: «Ti bagnerai. E poi mi piacerebbe discorrere un po' con te, Occhiodipietra».

Che il forestiero, accoccolato a mo' di bitorzoluta sporgenza nel fondo buio della grotta, conoscesse il suo nome, invece di rassicurarlo l'inquietò. «Come fai a sapere come mi chiamo?» domandò.

«Oh, hanno cominciato a parlare di te da questa e dall'altra parte della montagna», rispose l'uomo. «Capre, ninfe silvestri, mandriani e un sacco di altra gente. Comunque io ti conosco da un pezzo.»

Occhiodipietra voleva chiedere a quell'uomo come facesse a conoscerlo, poi però ritenne la domanda superflua e preferì interpellare la donnola. «Che ne pensi di questo forestiero, Denteaguzzo?»

«La sua voce mi piace», disse la donnola. «E poi preferisco rimanere all'asciutto.»

«Hai un'amica saggia, Occhiodipietra», osservò l'uomo. Si alzò con un gemito e avanzò verso la luce: era un vecchio magro, piuttosto piccolino, con una rada barba bianca e un viso rugoso e bruciato dal sole. Camminava leggermente piegato, come se cercasse sempre qualcosa per terra; del resto il martello appuntito che gli pendeva dalla cintura e la consunta borsa di cuoio non lasciavano dubbi sulla sua professione.

«Ah, sei un cercatore di pietre», disse Occhiodipietra sollevato, anzi già quasi un po' deluso.

Il vecchio sogghignò divertito e ribatté: «Che cosa ti aspettavi, fauno? I cercatori di pietre girano per le montagne, sai? Mi sono rifugiato qui solo un pochino prima di te quando ho visto arrivare il temporale. Tu volevi a ogni costo superare il passo, ma io lo sapevo che alla fine ci saremmo incontrati qui».

«Sicché volevi incontrarmi?» domandò Occhiodipietra.

«A tempo debito, la gente s'incontra», sentenziò il vecchio. «Posso sedermi accanto a te e alla tua compagna?»

Occhiodipietra fu colpito dalla cortesia con la quale il cercatore chiedeva il permesso: nonostante la figura insignificante, quasi fragile, quel vecchio non aveva l'aria di uno che ha bisogno di chiedere quando ha in mente qualcosa, tuttavia attese, prima di sedersi, il suo cenno di assenso. Rimase un po' in silenzio, poi disse: «Meglio mangiare insieme qualcosa, prima di discorrere. Sii mio ospite, Occhiodipietra, e anche tu, Denteaguzzo». Cavò dalla borsa una focaccia dura come una tavola e, sorprendentemente, un pezzetto di carne fresca come se avesse previsto la presenza della donnola, poi tirò fuori anche una fiaschetta in legno di betulla e porgendola a Oc-

chiodipietra disse: «Bevi un sorso di vino rosso per mandar giù il pane secco».

Finito che ebbero di mangiare, il vecchio domandò tutt'a un tratto: «Hai poi trovato nel tuo viaggio quello che cercavi?»

Occhiodipietra si sorprese della domanda. Cercava davvero qualcosa? O era andato vagando senza meta per boschi e monti? Poi però rifletté che qualche proposito doveva pur averlo avuto per sottoporsi al tormento di attraversare il passo quasi nudo di alberi e gironzolare poi tutta l'estate ai margini della conca valliva. Ma quale? Non era in grado di dirlo. «Tu che ne pensi?» domandò a sua volta. «Voglio dire, secondo te che cosa posso aver cercato?»

«Questo sei tu che devi scoprirlo», dichiarò il vecchio. «È così poco quello che vorresti sapere?»

«Poco?» replicò Occhiodipietra. «Troppo, semmai. Quando venni qui, non avevo altro in mente che il mio gregge di pecore al di là della montagna. Ma da questa parte ho avuto talvolta l'impressione che i mandriani parlassero di qualcuno che potevo essere stato io un tempo. E poi c'era anche una ragazza che credeva di conoscermi prima di accorgersi della mia forma caprina. Forse si è sbagliata, ma da allora non faccio che chiedermi se alla fin fine tutto ciò non abbia davvero a che fare con me.»

«E te lo chiedi soltanto?» domandò il vecchio guardandolo in viso. I suoi occhi avevano il colore di un'agata muscosa picchiettata di grigioverde che, curiosamente, pareva illuminata dal di dentro, anche se non c'era nessuna sorgente luminosa a spiegazione del fenomeno. In quella luce, le esperienze che Occhiodipietra aveva vissuto nei giorni passati emersero sempre più distintamente fino a comporre a poco a poco un quadro chiaro dove tutti i tasselli combaciavano, singole parole gli riaffiorarono alla mente e collegandosi ad altre formarono contesti rimasti fino allora avvolti nell'oscurità. Fissò gli occhi del vecchio in cui ancora si poteva leggere la domanda testé espressa e rispose: «No, in verità non me lo chiedo affatto. Lo so. Ma non riesco a ricordare le cose che rinfacciavano al flautista che devo essere stato».

«Che cosa gli rinfacciavano?» domandò il vecchio.

«I mandriani non parlavano certo bene di lui», spiegò Occhiodipietra. «Erano del parere che avesse in qualche modo ingannato la loro gente.»

«E la ragazza?» domandò il vecchio.

Occhiodipietra ricordava come si era illuminata quando lo aveva scoperto dietro i cespugli. «La ragazza fu contenta», disse, «quando credette di

riconoscere quel flautista. Ma quando poi vide com'ero, si spaventò e corse via.»

«E perché mai?» domandò il vecchio.

«Perché?» ripeté Occhiodipietra tentando di penetrare la pesante cortina dietro cui si celava il suo passato. «Devo essere molto cambiato. Un giorno Unicorno mi disse che dovevo essere stato un 'gambasottile' e mi chiamò mezzocapro. Forse intendeva dire che anch'io un tempo avevo gambe come quelle dei mandriani o della ragazza. È questo probabilmente che mi fa odiare tanto la parte inferiore del mio corpo.»

«Non dovresti, visto che dopotutto ti regge», replicò il vecchio. «Per giunta, temo che dovrai vagare ancora un po' nei boschi con le tue zampe caprine. Ma dimmi, com'era quella ragazza?»

Occhiodipietra cercò di richiamare alla memoria il viso della ragazza e si sorprese lui stesso di ricordarlo così bene, come se gli fosse familiare. «Quegli occhi strani. Non saprei descriverli, però li rammento bene.»

«Lo vedi», disse il vecchio sorridendo come se ogni cosa fosse ormai a posto. «Varca quella soglia e troverai anche te stesso.»

Mentre Occhiodipietra ancora rifletteva su quella singolare esortazione, la pioggia, scrosciata per tutto il tempo con violenza, di colpo cessò e il paesaggio fu di nuovo visibile come se qualcuno avesse sollevato un sipario. Caddero ancora poche gocce pesanti schizzando sulle pietre davanti alla caverna, poi anche le nuvole si diradarono, si dispersero al vento e rivelarono un cielo limpido. Il terreno bagnato cominciava a evaporare sotto il sole e oltre le brume svettavano le nere piramidi dei cembri stagliandosi contro il profilo dentellato dei monti.

Il vecchio si alzò, si massaggiò la schiena rigida e annunciò: «Adesso possiamo rimetterci in cammino. Buon viaggio! E a te buona caccia, Denteaguzzo! Salutami le tue capre, fauno!»

Occhiodipietra non era preparato a questo improvviso congedo. «Non puoi fare un pezzo di strada con noi?» domandò. Il vecchio scrollò il capo. «Devo andare laggiù», disse indicando la valle che Occhiodipietra aveva appena lasciato, «però voglio darti un compagno con cui parlare un po' durante l'inverno, visto che le tue capre, sotto questo aspetto, devono essere piuttosto limitate.» Ciò detto, uscì dalla caverna e raggiunse il punto dove il grande cembro era bruciato: tutto ciò che ne restava erano tizzoni neri dai quali saliva ancora qualche filo di fumo.

Il vecchio rovistò tra i resti carbonizzati e la cenere là dove il possente tronco era consunto fino alle radici, tirò fuori un pezzo di legno più lungo

di un braccio e con una vistosa protuberanza all'estremità, prese dalla borsa un coltello e cominciò a togliere con cautela la crosta annerita.

«Sicché vivi ancora, vecchio mio, altro che morto e spacciato», mormorò mettendo a nudo con abili tagli il legno rossastro e ricavandone un bastone. «Questo solo perché la cosa abbia un'utilità pratica», aggiunse a mo' di spiegazione senza che tuttavia Occhiodipietra, che aveva seguito tutta la manovra, riuscisse a capirci alcunché. Ma il vecchio non se ne curò, anzi Occhiodipietra aveva l'impressione che si fosse rivolto non a lui, bensì a quell'oggetto di legno dietro il quale si dava tanto da fare. Adesso mise mano alla protuberanza e mormorò: «Nessuna paura, vecchio mio, non ti faccio male, ti tolgo via soltanto la pelle bruciata». E maneggiò il coltello come se si trattasse d'incidere nella carne viva.

Sulle prime Occhiodipietra non riuscì a capire che cosa stesse nascendo, nelle mani del vecchio, dall'informe protuberanza. Evidentemente il bastone finiva in una radice bitorzoluta e ricurva, bruciacchiata solo in superficie. Egli eliminò cautamente alcune cicatrici lasciate dal fuoco, levigò ancora un pochino il legno, lo pulì con uno straccio, poi contemplò soddisfatto la propria opera e porgendola a Occhiodipietra disse: «Eccotelo, cerca di fartelo amico».

Occhiodipietra prese il bastone che subito si adattò, caldo e flessibile, alla sua mano e contemplò la forma contorta, la cui linea curva era accentuata dalle venature. La prima cosa che lo colpì fu un moncone scuro che spiccava nettamente sulla superficie liscia, certo il punto dove prima dell'incendio la radice ramificava: un occhio piatto, bruno, che pareva fissarlo un po' beffardo. Come ebbe individuato l'occhio, riuscì a distinguere nel viluppo anche la bocca, qualcosa a metà tra un becco d'anatra e il muso a cupola di un rospo, che continuava senza confini visibili nella testa. L'occhio stava nel mezzo di questa faccia grottesca con dipinta tuttavia una calma imperturbabile, solo leggermente incrinata da un'ombra ironica agli angoli delle labbra grandi e rigorosamente chiuse. Questa testa piena di carattere che ispirava a Occhiodipietra rispetto, per non dire riverenza, sedeva su un corpo attorcigliato attorno all'estremità superiore del bastone come in posa meditativa.

«Fiuta un po' questo tipo nodoso», disse il vecchio, «c'è un punto dietro la testa dove l'odore di resina si sente di più», e mentre Occhiodipietra si chinava ad aspirare la fragranza dolce e resinosa del cembro, il vecchio bisbigliò:

«*Segui ora costantemente*
il profumo del vivente,
se sarai intemperante,
t'impietrirai miseramente.
Segui solo il costante
e resterai vivente».

Occhiodipietra udì le parole, anche se erano state pronunciate così sommessamente che ebbe l'impressione che la voce le avesse bisbigliate dentro la sua testa. La fragranza penetrò in lui, dolce e amara insieme, risvegliando nel suo cuore un irrefrenabile anelito di vita, di voglia di comunicare e di ricevere. Avrebbe potuto abbracciare il mondo intero in quel momento e voleva cominciare dal cercatore di pietre, ma quando alzò lo sguardo, si accorse che lo strano vecchio era scomparso. Credette di vedere qualcosa muoversi in lontananza tra i mughi, poi però il pendio verde cupo tornò immobile sotto l'ampia volta del cielo. Solo allora si rese conto che stava senza paura sotto il cielo aperto o, meglio, *era stato*, perché un attimo dopo la paura l'afferrò con una tale violenza che in pochi istanti si mise al sicuro tra i cespugli gettandosi, già quasi privo di sensi, tra i rami contorti dei mughi. Quando si riprese, si domandò come avesse potuto restare tranquillamente sotto la volta del cielo. A tal punto era rimasto avvinto dal misterioso lavoro d'intaglio del vecchio? O era bastata la di lui presenza a esorcizzare la sua paura? La prima spiegazione gli pareva più sensata e tuttavia era quasi certo, pur senza saperne dire il perché, che fosse la seconda quella vera.

«E io che già pensavo che il vecchio ti avesse guarito dalla tua strana predilezione per i posti ombrosi», disse la donnola che lo aveva seguito, sia pure non così precipitosamente, e ora lo guardava un po' di traverso.

«Mettiamoci in cammino», replicò Occhiodipietra, «non vorrei pernottare quassù.»

Quel giorno, dapprima quasi strisciando sotto i rami ondeggianti dei mughi, poi camminando liberamente sotto la folta chioma degli abeti, superarono il passo e giunsero nei boschi dell'altro versante.

Il terzo giorno del loro viaggio doppiarono finalmente l'estremità settentrionale della grande parete rocciosa che presto tornò a svettare sopra il loro capo.

Il fauno stava ormai trottando da mezza giornata su sentieri a lui familiari che si snodavano in mezzo ai cespugli, quando la donnola disse: «Tra

poco sarai a casa, Occhiodipietra. Sento il puzzo delle tue capre».

L'olfatto di Occhiodipietra non era così fine, ma dopo un po' lo sentì anche lui e quando si aprì uno squarcio tra i cespugli, vide il gregge che più sotto pascolava lungo il pendio erboso. L'odore si era fatto nel frattempo così intenso che Denteaguzzo si rifiutò di proseguire. «Aspetta un momento», disse sparendo nel sottobosco. Tornò poco dopo trascinandosi appresso un coniglio. «Eccoti un altro arrosto, il mio regalo d'addio», disse. «Sono stata bene con te sui monti, ma qui le nostre strade si dividono. Penso che continuerò verso sud. Mi trovi alla fine della grande parete, nel caso mi cercassi. Sempre lieta di pormi al tuo servizio, anche se talvolta hai abitudini un po' strane.»

Occhiodipietra ringraziò la donnola per tutti gli arrosti succulenti che gli aveva procurato e un momento dopo Denteaguzzo era scomparsa.

Era venuto il momento di uscire dai cespugli e di mostrarsi alle sue capre, ma ben presto si avvide di essere arrivato nel momento meno opportuno: Unicorno stava facendo valere i suoi diritti di maschio e non gradiva intrusioni di sorta. Allora Occhiodipietra preferì proseguire finché raggiunse la sua caverna.

La trovò in uno stato di abbandono. Il vento vi aveva accumulato foglie e immondizie di ogni genere, i ragni scorrazzavano sul terreno e più in là lo strame vecchio che gli aveva fatto da giaciglio mandava un forte odore di muffa. Ma il fieno che aveva ammassato nel fondo era rimasto asciutto e profumava dolcemente. Per il resto della giornata Occhiodipietra fu occupato a spazzare con una scopa di erica il fondo pietroso della caverna, a pulire il bacino d'acqua formato dalla sorgente e a prepararsi un nuovo giaciglio di foglie secche.

Quando finalmente, venuta sera, si sedette accanto al fuoco, le narici piacevolmente solleticate dal profumo del coniglio arrostito, si sentì di nuovo a casa. Mangiò con deliberata lentezza, ben sapendo che in futuro avrebbe dovuto rinunciare a simili prelibatezze. Quando ebbe finito, rimase ancora un po' accanto alle braci e osservò il bastone che il vecchio aveva intagliato per lui. Se lo girò tra le mani seguendo il gioco di luci e ombre sull'ampia superficie della faccia, il cui occhio scuro pareva guardarlo con aria indifferente. «Che me ne faccio ora di te, silenzioso compagno?» disse. «A proposito, hai un nome?»

Nel dire ciò ebbe l'impressione che l'occhio di legno l'osservasse con maggiore interesse, anzi gli parve che quella nodosa creatura annuisse incoraggiante.

«Ah, è così?» fece lui. «Devo indovinare il tuo nome?»

Non ricevette risposta, ma adesso era quasi sicuro che il bastone avesse avuto un sussulto. Fosse la cosa frutto o no della sua immaginazione, gli venne comunque la voglia di giocare a quel gioco e così prese a figurarsi una serie di nomi possibili. «Nodo?» disse scrutando attentamente la faccia di legno, che però rimase inespressiva. «Radice?» Ma anche quello era evidentemente sbagliato. Occhiodipietra rifletté allora se per caso il vecchio non gli avesse dato qualche suggerimento. Congedandosi aveva bisbigliato dei versi:

Segui ora costantemente
il profumo del vivente...

Si chinò sull'estremità nocchieruta del bastone e sentì subito la fragranza dolce e resinosa che si sprigionava dal legno, un profumo pieno di magia, delicato ed eccitante, strano eppure inspiegabilmente familiare, un profumo che evocava immagini di sogni svaniti, un volto che nel buio si era chinato su di lui mentre una sorgente mormorava nella notte, occhi nel cui sguardo brillavano le stelle, e poi quel profumo che l'avvolgeva mentre i capelli della donna per un attimo gli carezzavano il viso... ma non riuscì a catturare l'immagine, che svanì come nebbia. Il profumo però c'era ancora e lo cinse come un abbraccio, il profumo dolce e resinoso del cembro. Era quello, forse, il nome che cercava? «Resina?» domandò. «Ti chiami Resina?» Ma le sue parole parvero disperdere la fragranza e rompere l'incantesimo: quello che teneva in mano era solo un pezzo di legno senza vita.

Per quella sera lasciò perdere gli indovinelli. Coprì la brace e si coricò. Ma in sogno gli apparve, smisurata e vigorosa, la faccia immobile dalla larga bocca, che lo guardava muta col suo piatto occhio bruno, un essere antichissimo, avviluppato su se stesso, imperturbabile nella sua calma, ma tutt'altro che sonnacchioso, anzi vigile e pieno di saggezza.

Quando si risvegliò col sogno ancora ben presente nella sua memoria, Occhiodipietra sentì di avere accanto un compagno dal quale poteva ancora aspettarsi qualcosa. Ma quel mattino non aveva tempo di riprendere il gioco degli indovinelli: se voleva guadagnarsi il suo latte durante l'inverno, doveva cominciare a raccogliere foraggio per le capre, perché il fieno di scorta non sarebbe certo bastato a saziarle.

Nelle settimane successive, gli capitava ogni tanto di vedere pascolare il gregge negli spazi erbosi al margine del bosco, ma evitava di avvicinarsi

per non infastidire Unicorno. Ricordava le sere invernali in cui sdraiato tra i corpi delle bestie che respiravano quiete si era sentito anche lui parte di quell'organismo vivente. Ma adesso, mentre l'osservava nascosto tra i cespugli, si rendeva conto che lui con quel gregge non aveva in realtà nulla da spartire.

Un giorno del tardo autunno in cui la nebbia mattutina era stata spazzata via da un pungente vento di levante e il sole brillava in un cielo che pareva una campana di vetro verdazzurro, Occhiodipietra aveva deciso di concedersi un po' di riposo. Si era portato provviste sufficienti e ora gironzolava nel bosco e prestava orecchio alle voci degli uccelli senza peraltro apprendere nulla d'interessante. Sul mezzogiorno si cercò un posticino ai margini della radura, sotto i rami di una quercia possente. Si accovacciò sul terreno coperto di muschio, appoggiò la schiena al tronco, mangiò qualche nocciola e lasciò che il sole gli scaldasse il pelo. Per un po' stette a osservare la china erbosa dove sopra ciuffi d'erba già vizza spuntavano in quantità esili steli dalle pannocchie piumacee che ondeggiavano al vento. Finì con l'addormentarsi, scivolando su quel mare di steli che brillavano argentei al sole con le loro infruttescenze ormai vuote e lasciandosi cullare dal loro lieve fruscio. Rimase così a lungo, dimentico di tutto, finché vide un uccello che lassù in cielo si faceva guidare ad ali spiegate dal vento, dapprima minuscolo, poi sempre più grande via via che scendeva lasciandosi dietro una scia di paura che tagliava il cielo vitreo. Ed ecco che la fenditura nella volta verdazzurra si allargava e da essa fuoriusciva un nero senza fondo che a poco a poco soppiantava la luce. E un momento dopo l'uccello con le sue ali coprì il cielo da un'estremità all'altra e piombò con gli artigli sul dormiente, che vide lo sguardo fisso di quegli occhi verdi e ancora addormentato levò le braccia a parare l'assalto. Quando il becco appuntito lo colpì al collo, si svegliò.

Sulle prime non vide altro che un vorticare di piume brune e sentì le penne remiganti sfiorargli le braccia. Allora le sventagliò alla cieca e colpì un corpo che sbatté le ali al suo fianco, svolazzò per un tratto rasente agli steli d'erba secca e si appollaiò infine su un ceppo imputridito. Solo a quel punto Occhiodipietra riconobbe chi l'aveva aggredito. Era un falco, che accovacciato a pochi passi da lui cercava di lisciarsi col becco le piume arruffate. Poi si rizzò e prese a fissarlo coi suoi occhi verdi.

Benché Occhiodipietra potesse ora vedere che il falco non era più grosso di altri, sentiva la paura attanagliargli ancora il cuore. Provava orrore per quell'uccello che da un brutto sogno, o fors'anche da un passato che non

riusciva a ricordare, era entrato nella realtà. Ma adesso sapeva chi fosse quel falco che l'anno prima l'aveva osservato proprio in quel punto.

«Che cosa vuoi da me?» domandò.

«Lo sai bene», rispose il falco, «e se qualcuno non ti avesse avvertito, sarebbe già mia.»

Occhiodipietra si toccò il collo là dove il becco del falco l'aveva colpito e sentì sotto le dita il cordoncino della scarsella. «La pietra», disse, «tu vuoi la pietra.»

«Ce l'hai rubata», strillò il falco.

«A chi l'avrei rubata, ai falchi?» domandò Occhiodipietra.

«A quelli sui quali comando», disse il falco.

Occhiodipietra cercò di penetrare il muro che lo separava dal passato, ma non riuscì a risalire più in là del suo incontro con le capre. Eppure era sicuro che quella pietra gli appartenesse. «Menti», ribatté, «la pietra è mia.»

«Come fai a saperlo?» obiettò il falco. «Non sai neppure chi sei.»

«Tu però hai l'aria di saperlo», replicò Occhiodipietra. «Dimmelo!»

«Prima dammi la pietra!» disse il falco, «e poi ti racconto del tuo glorioso passato tutto quello che vuoi sapere.»

A Occhiodipietra parve una proposta allettante. Estrasse la pietra dalla scarsella, ma la tenne saldamente nella mano chiusa per non farsela portar via all'improvviso dal falco. Vide tra le dita gli anelli colorati sbocciare nella luce calante del sole, blu, verdi e violetti. Ma quel verde era diverso dal verde cupo degli occhi del falco: aveva il serico splendore di un prato estivo e scintillava come in maggio le tenere foghe del faggio illuminate dal sole. Mentre osservava il gioco dei colori, Occhiodipietra si sentì liberato dalla paura e allora capì che non doveva barattare la pietra con le dubbie informazioni di un avido falco. «Una cosa so di sicuro», disse. «Io sono il portatore della pietra», così ricordava di essere stato chiamato una volta da Denteaguzzo.

A quelle parole il falco andò su tutte le furie. «Questo appellativo te l'ha rivelato la donnola!» gracchiò. «Ma il tuo vero nome non lo conosci, caprone peloso! Non sai nulla del potere che sapevi esercitare sugli uomini col tuo flauto d'argento. Potresti dormire tra lenzuola di seta invece che con le tue capre puzzolenti!»

Occhiodipietra continuava a guardare la pietra i cui anelli colorati si allargavano attorno a lui come un involucro protettivo contro cui nulla poteva la rabbia del falco. E più il calore della pietra lo pervadeva, meno au-

spicabile gli pareva ascoltare ciò che il malvagio uccello aveva da dirgli, tanto più che era assai dubbio che gli avrebbe raccontato la verità.

«Lascia perdere, falco», disse. «Per il momento mi accontento di chiamarmi portatore della pietra o, per le mie capre, Occhiodipietra. Sento che è più importante tenermi la pietra che esercitare del potere su qualcuno; il modo come ne parli, del resto, non suona granché bene alle mie orecchie, anzi mi viene il sospetto che sia stato proprio l'esercizio di questo potere a portarmi dove sono ora.»

«E allora resta un semicapro che trotta solitario per i boschi!» stridette il falco. «Vivrai da estraneo tra le capre, e gli esseri umani inorridiranno al tuo cospetto, a meno che tu non trovi una ragazza che sappia amarti brutto come sei con le tue zampe caprine!»

Il falco scoppiò in una risata cattiva, spiegò le ali e salì verso il cielo puntando rapidamente verso sud.

Occhiodipietra lo seguì con lo sguardo, ammirando la leggerezza con cui l'uccello si avvitava nel cielo e si lasciava portare dal vento.

Sei bello, falco, pensò, anzi bellissimo, anche se sei malvagio. E decise che in futuro avrebbe fatto buona guardia alla sua pietra.

Il giorno dopo pioveva. Occhiodipietra rimase nella caverna, osservando attraverso il pertugio i cespugli ormai spogli, coi rami neri luccicanti di umidità. E al di là di quelli null'altro si vedeva che strisce d'erba rada e vizza. Ma per le capre non era ancora venuto il tempo di riparare nella caverna: ce le avrebbe spinte, forse, la prima neve.

Occhiodipietra, accoccolato accanto al fuoco, ripensava al suo colloquio col falco. Non doveva essere un falco comune perché aveva detto che comandava sugli altri, e probabilmente non aveva inteso solo i suoi simili. Quanto a lui, doveva avere già avuto a che fare con quell'uccello. Il falco aveva quantomeno sostenuto di conoscere qualcosa del suo passato, del tempo cioè in cui la gente lo chiamava «portatore della pietra». Occhiodipietra fece ogni sforzo per ripescare nella memoria qualche particolare e intanto andava sempre più convincendosi d'aver già veduto l'uccello appollaiato su un tronco in mezzo a un prato. Poi l'immagine nella sua mente prese a muoversi, la bruna livrea a poco a poco scomparve rivelando, mentre simultaneamente la figura cresceva, il corpo slanciato di una ragazza dagli occhi verdi che lo guardava. Ragazza falco, pensò, e subito intuì che anche quel nome apparteneva al suo passato. Dopotutto qualcosa mi hai rivelato, falco, si disse, ma ecco che tutt'a un tratto quegli occhi verdi furono

a un palmo dal suo viso ed egli fu colto di nuovo dalla paura per la sete di potere che vi lesse. Solo quando posò la mano sul petto ed ebbe la certezza che la pietra era lì, tornò a respirare tranquillo e sentì che la paura l'abbandonava.

Diluviò per tutto il giorno e verso sera Occhiodipietra udì uno scalpiccio di zoccoli davanti alla caverna. Il capro infilò per primo il suo corno possente nel pertugio e si guardò intorno. Quando vide Occhiodipietra seduto accanto al fuoco, scosse la barba bagnata e disse: «Tempo schifoso! Non si trova un posticino asciutto. Stanotte dormiamo nella caverna». E senza attendere l'invito, s'introdusse a forza nel pertugio seguito da tutto il gregge.

Quella sera Occhiodipietra munse di nuovo dopo tanto la sua scodella di latte, ma per dormire si arrampicò sul suo giaciglio. Da allora le capre tornarono quotidianamente nella caverna al calar del buio e lui era contento di udire nella notte il loro respiro tranquillo e di avvertire il calore dei loro corpi. Presto cadde la prima neve e fu allora che Unicorno disse a Occhiodipietra: «Da oggi e per il resto dell'inverno sei tu la guida del gregge. Vedo che hai fatto una buona scorta». E grufolò voluttuosamente in quel fieno per la cui raccolta in primavera aveva mostrato così scarsa comprensione.

I giorni tornarono tutti uguali e dopo qualche tempo Occhiodipietra ebbe l'impressione di non aver fatto altro nella vita che guidare la mattina le sue capre in qualche spiazzo senza neve per ricondurle la sera nella caverna, dar loro un po' del foraggio della sua scorta e infine mungerle.

Una sera che sedeva accanto al fuoco rigirandosi il bastone tra le mani, Unicorno gli disse: «Che cos'è quella strana cosa che hai portato dal tuo viaggio? La guardi sempre come se ci volessi parlare».

«E vorrei», confermò Occhiodipietra, «ma non so come si chiama.»

«E pensare che di solito sei così intelligente», disse Unicorno. «Cerca semplicemente un nome che si adatti alla sua natura. Noi facciamo così.»

A Occhiodipietra il suggerimento, così semplice, piacque. Mentre le capre dormivano e lui giaceva nel suo letto di foglie, prese in mano il bastone e disse: «Tu sei di legno, è questa la tua natura. Ti chiami forse Legnetto?»

Il bastone non diede risposta, ma Occhiodipietra avvertì un leggero sussulto che l'incoraggiò a seguire questa traccia. «Il legno viene dall'albero», continuò, «dunque tu sei della natura degli alberi. Ti chiami Arboscello?»

Alla fioca luce che proveniva dal focolare, credette di vedere l'occhio lampeggiare all'improvviso nella larga faccia del suo muto compagno e

guardarlo attentamente come per dirgli: vai avanti così, ci sei andato vicino! «Vediamo, tu vieni da un albero ben preciso», argomentò Occhiodipietra. «Era un vecchissimo cembro, altrimenti detto cirmolo. Ho trovato: tu sei Cirmolo.»

«Ce ne hai messo per indovinarlo», chiese Cirmolo. «Non sei molto sveglio, eh? Però se il vecchio ha ritenuto opportuno darti per compagno uno come me, qualcosa avrà pur avuto in mente per te.»

«A sentirti si direbbe che mi sia stato fatto chissà quale favore», osservò Occhiodipietra. «Finora non è che tu ti sia dimostrato particolarmente utile.»

«Che cosa ti aspetti in così poco tempo?» brontolò Cirmolo irritato. «Il vecchio non ti ha mica dato un pollone di cembro perché tu lo usi a bacchiar meli selvatici. Per quello basta un bastone qualsiasi.»

«Avrebbe anche potuto dirmelo», replicò Occhiodipietra scontroso. «Dopotutto mi aveva promesso un compagno con cui discorrere durante l'inverno, ma in tutto questo tempo non hai neppure aperto la bocca.»

«I cirmoli parlano solamente se li si chiama per nome», disse Cirmolo. «E poi che vuol dire 'tutto questo tempo'? Devi essere molto giovane, e molto impaziente, se per te quello è un tempo degno di nota.»

«Sono pur sempre assai più vecchio di te», sostenne Occhiodipietra. «Il vecchio ti ha fatto davanti ai miei occhi.»

Questa affermazione provocò in Cirmolo una risata breve e un pochino legnosa. «Davanti ai tuoi occhi?» ripeté poi. «Ma lo sai almeno quanti anni ho? Te lo dico io, così mi porterai un po' più di rispetto: ho compiuto trecentosessantanove anni questa primavera, esattamente l'età in cui un cirmolo può essere mandato tra la gente. Quello che tu chiami tutto questo tempo, per me è a malapena un attimo.»

Occhiodipietra non riusciva a crederci. «Ma», obiettò, «se ho veduto il vecchio raccogliere un pezzo di legno e...» ma Cirmolo gli troncò la parola in bocca. «Veduto», disse, «hai veduto e non hai capito un bel nulla! Quel pezzo di legno era il cuore del cembro colpito dal fulmine davanti ai tuoi occhi. La parte bruciata era solamente la struttura esterna che non ha la minima importanza. Ma il virgulto così liberato è ancora vivo abbastanza per insegnare a un giovane saputello qualcosa sul Tempo. Chissà, forse quel fulmine è scoppiato proprio perché in quel momento occorreva un Cirmolo, e tu dovresti mostrarti un tantino più riconoscente visto il po' po' di spettacolo che è stato allestito per amor tuo! E non parlare più di Tempo con me! Son dovuto rimanere trecentosessantanove anni lassù sul passo

per avere un'idea di che cosa significhi questa parola.»

A quel lungo discorso di Cirmolo, Occhiodipietra si fece mogio mogio. «Scusami», disse. «Non potevo saperlo. Il vecchio non me ne ha fatto parola.»

«Probabilmente ti riteneva più intelligente di quanto tu non sia», disse Cirmolo. «Hai proprio bisogno che ti si dica tutto? I tipi come il vecchio non fanno nulla così per caso. Già il fatto che si occupi dei fatti tuoi dovrebbe darti da pensare. Ma per oggi basta: ho parlato abbastanza.»

Dunque il vecchio gli aveva dato un compagno che conosceva i segreti del tempo, pensò Occhiodipietra riflettendo che in effetti lui ne aveva un'idea davvero incompleta visto che non riusciva ad andare più indietro di un anno. Se voleva recuperare il resto della sua vita, poteva essere molto utile avere con sé qualcuno come questo Cirmolo a cui chiedere come fare. E su quel pensiero si addormentò.

Frattanto il tempo pareva essersi fermato. Fuori cadeva la neve e il muro freddo e bianco davanti alla bocca della caverna diventava ogni giorno più alto. Sui pendii innevati le capre trovavano ormai ben poco da brucare, si accontentavano delle scorze dei rami pendenti e certi giorni non lasciavano per nulla la caverna. Anche la legna stava per finire e così una mattina Occhiodipietra andò alla ricerca di rami secchi. Sapeva di un faggio secolare ai margini del bosco, caduto al tempo delle bufere autunnali, e decise di recarsi laggiù a fare provviste.

Lasciata la caverna, vide uno stormo di cornacchie volteggiare sopra il bosco e mentre arrancava nella neve affondando tra i cespugli fino ai ginocchi, continuava a sentire le loro rauche strida. Poi capì il motivo di tanta eccitazione: appena sopra di loro sfrecciava un falco, evidentemente in cerca di preda. Ma se il rapace aveva creduto di aver buon gioco su di loro, si era sbagliato di grosso perché le cornacchie, raggruppandosi all'improvviso, l'attaccarono a loro volta coi loro becchi appuntiti costringendolo alla fuga. Con rapidi colpi d'ala il falco si librò nel pallido cielo invernale e scomparve velocemente verso sud.

Finalmente Occhiodipietra raggiunse l'albero caduto e cominciò a spezzare rami della grossezza di un braccio. Le cornacchie si erano nel frattempo posate sui rami spogli di alberi d'alto fusto e parevano frutti tardivi anneriti dal gelo. Due di esse erano appollaiate proprio sopra di lui e Occhiodipietra udì ciò che dicevano.

«Che razza d'impudenza!» gracchiò una delle due. «Hai mai visto un

falco più sfacciato di quello?»

«Non conosci Occhiverdi?» disse l'altra. «È il più avido di tutti!»

«Ne ho sentito parlare», replicò la prima. «Ma è stato molto più a sud.»

«Adesso caccia perlopiù qui, vicino alla grande parete rocciosa», disse l'altra. «Però hai ragione, fa il nido vicino alla capanna di Arni. L'ho veduto coi miei occhi volar fuori dalla finestra della casa di Narzia.»

«Narzia tiene un falcone da caccia?» domandò la prima. «E perché lo lascia volare liberamente?»

«Non è tanto sicuro che sia un falcone da caccia», rispose l'altra. «C'è chi dice che sia Narzia stessa: del resto ha i medesimi occhi verdi, avidi e crudeli.»

«Sì, in questo lei è proprio simile al falco», osservò la prima. «Da quando è morto il padre, la sua malvagità non conosce limiti. Tratta i seguaci di Arni come degli schiavi, e a chi non striscia davanti a lei, è pronta a spezzargli la volontà con un malvagio incantesimo. Conosci i suoi cani? Hanno il pelo a ciocche come i capelli dei seguaci di Arni e degli occhi che mi ricordano quelli di certi umani scomparsi. Tira davvero una brutta aria da quelle parti.»

«Sì», confermò l'altra, «ed è così da quando è sparito dalla capanna grigia l'occhio che scintilla ed è sparito con quello il portatore della pietra. Ho sentito che Narzia va in giro in forma di falco per cercarlo e sottrargli di nuovo la pietra.»

«Dovrebbe guardarsi da lei», disse la prima, «o lo trasformerà in uno dei suoi cani.»

«Forse l'ha già fatto», osservò l'altra.

«Non credo», replicò la prima, «quei cani non sono capaci di scappare perché lei ha spezzato la loro volontà. Può darsi che il giovane con la pietra sia tornato a casa sua. Non era uno dei seguaci di Arni.»

«Sai da dove viene e come si chiama?» domandò l'altra.

«Sì», rispose la prima, e proprio in quel momento un ramo secco si ruppe crepitando sotto gli zoccoli di Occhiodipietra. Le cornacchie si alzarono in volo impaurite e sfiorando le cime degli alberi si sottrassero alla vista.

Occhiodipietra maledisse la propria goffaggine. Cercò di seguire i due uccelli, ma fatti pochi passi capì l'insensatezza dell'impresa e tornò al suo lavoro di raccolta della legna presso l'albero caduto, intanto riflettendo su ciò che aveva appena udito. Gli era parso che il velo di nebbia steso sulla sua memoria si fosse squarciato in singoli punti lasciando intravedere immagini che riconosceva come familiari: case di legno ai margini di un bo-

sco, una capanna annerita dagli anni piazzata come un tempio al centro dell'insediamento, e lui sapeva di essere stato in quel posto. E poi aveva udito nomi che evocavano volti, persone che conosceva: i seguaci di Arni erano uomini dal naso camuso e la pelle olivastra e portavano i capelli neri a ciocche. Li vedeva andare avanti e indietro, tutti presi dai loro affari e trascinandosi dietro bestie da soma. E il nome Narzia gli ricordava il viso di una donna, o di una ragazza, esile, chiara di pelle e con gli occhi verdi, un bel viso che l'eccitava e spaventava insieme. Ma che cosa era accaduto laggiù che l'aveva spinto a fuggire portandosi via la pietra che ora portava sul petto? Sotto la pellicola di oblio che ancora lo separava da quei ricordi sentì montare un orrore che gl'impedì di proseguire su quella strada, ma ora sapeva chi era il falco col quale aveva parlato lo scorso autunno.

L'inverno si trascinava lentamente. Ogni tanto le bufere di neve ostruivano completamente l'ingresso della caverna e all'interno c'era allora buio di giorno come di notte. Tuttavia Occhiodipietra non si sdraiava più tra le capre, ma continuava a dormire come sempre nel suo letto di foglie.

Poi, un giorno, la neve cominciò a sciogliersi. Le capre lasciarono la caverna in cerca dei primi spiazzi liberi dove poter brucare e presero a tornarci solo la sera per scaldarsi al fuoco.

Ben presto però restarono fuori anche la notte. Solo Unicorno si fece vedere ancora una volta, annuì condiscendente verso Occhiodipietra e gli disse: «Sei stato molto utile quest'inverno, ma adesso è venuto per me il momento di riprendere la guida del gregge. Bisogna che faccia muovere un pochino le mie bestie prima che partoriscano i loro piccoli. Se non riesci ancora a trovare qualcosa da mangiare, puoi cercarci e bere il tuo latte come un poppante».

Occhiodipietra pensò che quest'ultima osservazione fosse piuttosto irrispettosa: si aspettava ben altri ringraziamenti dopo tutto il daffare che si era dato per le capre. Siccome però per il momento dipendeva da loro per via del latte, ringraziò a sua volta Unicorno dell'offerta ed ebbe di nuovo la caverna tutta per sé. E in essa doveva restare ancora qualche tempo se voleva ammassarvi le scorte di foraggio per il prossimo inverno, tuttavia col passare dei giorni divenne sempre più inquieto, come se qualcosa lo spingesse a rimettersi in viaggio, e quando la sera cercava il gregge, controllava l'erba nascente come se potesse in tal modo accelerarne la crescita.

Poi, una notte, sentì qualcosa di vivo accanto a sé, anzi proprio vicino alla gola: un po' troppo vicino per i suoi gusti. Era stato svegliato di sopras-

salto da un fischio acuto e adesso c'era quell'esserino peloso che sgambettava sul suo collo. Come tentò di liberarsi dell'ospite indesiderato, toccò con la mano qualcosa di liscio, freddo, attorcigliato. Si rizzò a sedere e poiché anche quella notte aveva messo sul fuoco una bella provvista di legna, riuscì a vedere chi era venuto a fargli visita. C'era un serpente arrotolato accanto al suo giaciglio; e quella serpe dal corpo squamoso luccicante al bagliore delle fiamme teneva nelle sue fauci un topo che squittiva miserevolmente e dimenava le zampette.

«Devi proprio venire a cacciare nel mio letto?» disse irritato di quell'interruzione del suo riposo notturno. «Le mie nocciole sarebbero bastate anche per il topino.»

Mentre così diceva, la serpe non accennava minimamente a ingoiare la sua preda, anzi buttò indietro la testa fino a quando poté depositare e tenere saldamente in una delle sue spire l'animaletto urlante; poi alzò di nuovo l'esile testa e disse con una voce dolce e melodiosa: «Perdonami di averti disturbato il sonno, portatore della pietra. Il mio nome è Rinkulla, e sono arrivata proprio al momento giusto: questo topo miserabile voleva rubarti qualcosa di meglio delle tue nocciole».

Dalle macchie chiare e a forma di mezzaluna proprio sopra le mascelle, Occhiodipietra capì che stava parlando con una biscia dal collare e per quanto non avesse mai avuto gran simpatia per i serpenti, seguì ammirato le movenze aggraziate dell'animale e lo guardò negli occhi, in cui, come in un'agata, affioravano dal profondo svariati colori. «Che cosa può esserci di meglio qui per un topo?» domandò, ma dall'appellativo col quale Rinkulla gli si era rivolta, aveva già intuito che cosa cercasse il topo.

«Facciamocelo dire da lui», disse la serpe lasciando libero il topo, «racconta al portatore della pietra la tua storia e bada di dire la verità se hai cara la vita! Sai bene che è inutile tentare di scapparmi.»

Il topo, tutto tremante, era adesso rannicchiato tra la serpe e il giaciglio di Occhiodipietra. Cercò velocemente di lisciarsi il pelo con le zampette anteriori, fece una profonda riverenza e disse: «Lo so, potente Rinkulla, che non posso sfuggirti. E a te, portatore della pietra, voglio dire in tutta sincerità quello che avevo in mente di fare, perché temo Rinkulla molto più del falco con gli occhi verdi che mi ha ordinato d'introdurmi nella tua caverna, rodere il cordoncino che porti al collo e rubarti la scarsella con la pietra che ti dà il nome».

«Come ha potuto il falco ordinarti una cosa del genere?» domandò Occhiodipietra. «Sei forse al suo servizio?»

«Mi teneva tra gli artigli», rispose il topo e da come lo disse si capiva che non era un bel ricordo.

«Che cosa ti ha promesso in cambio del furto?» domandò Occhiodipietra.

«Di risparmiarmi la vita in futuro», rispose il topo.

Rinkulla dondolò il capo indignata. «E tu credi a un falco?» domandò.

«Talvolta basta la speranza a uno come me», replicò il topo.

«La tua vita non è sempre in pericolo in un modo o nell'altro?» osservò Rinkulla. «Dovresti vergognarti di abbassarti a tanto per una così vaga promessa.»

Il rimprovero non turbò per nulla il topo, anzi lo rese furioso, sempre che si possa parlare di furia in un animaletto del genere. Si rizzò quant'era lungo e strillò: «Credi che non lo sappia che la mia vita è costantemente in pericolo per via dei falchi o dei serpenti come te? Devo vergognarmi perché cerco di ridurre un pochino questo pericolo o anche soltanto la paura del pericolo? Fate presto a parlare voi che siete forti e ci acchiappate passando se solo vi vien voglia di un po' di carne di topo. Oh sì, è facile per voi parlare di basse azioni, disprezzarle. Se foste voi a commetterle, allora sì sarebbero basse azioni, perché voi siete liberi di decidere in un modo o nell'altro. Ma noi? Noi sgusciamo pieni di paura sul terreno, tra foglie ed erba, sentendo sempre sul collo la vostra minaccia. Devo mettere in gioco la mia vita solo perché questo mostro peloso possa conservare il suo gingillo? Prenditela col falco che mi ha costretto a quest'impresa, se proprio vuoi, ma per piacere non venire a fare la predica a me! E adesso mangiami in fretta così la facciamo finita!»

Era davvero un discorso sorprendente per un topo e Occhiodipietra fu impressionato tanto quanto la serpe, che disse: «Sarebbe un peccato mangiare un topo così coraggioso. Devo confessare che mi hai fatto vergognare di me stessa. Posso sapere qual è il tuo nome?»

«Non ne ho ancora uno», disse il topo. «Da noi usa che uno riceva il nome solo quando ha compiuto qualcosa di straordinario e così molti topi muoiono senza nome perché non hanno avuto il tempo di fare nulla di speciale. Muoiono tra gli artigli di un falco, le grinfie di un gatto selvatico oppure...» qui il topo s'interruppe guardando timoroso Rinkulla. La serpe ricambiò lo sguardo coi suoi occhi d'agata e ripeté: «Oppure?»

Allora il topo raccolse tutto il suo coraggio e seguitò: «Oppure nelle fauci di un serpente».

Rinkulla chinò la testa soddisfatta e disse: «Sei davvero un topo corag-

gioso. E siccome ora non hai solo parlato con rabbia, ma anche vinto la tua paura, è tempo che tu abbia un nome. Ti chiamerai 'Colui che parla col serpente'».

Poi Rinkulla si rivolse a Occhiodipietra: «Credo che 'Colui che parla col serpente' meriti di dare un'occhiata alla tua pietra. Deve sapere che tutta la faccenda non ha nulla a che fare con uno stupido gingillo come evidentemente crede lui».

«Hai ragione, saggia Rinkulla», dichiarò Occhiodipietra. «Chissà che in questo modo io non riesca a conquistarmi l'amicizia di questo topo valoroso.» E mentre così diceva, estrasse la pietra dalla scarsella e la pose per terra davanti al topo. Sulle prime giacque al buio come un semplice ciottolo nero, ma quando il fuoco si ravvivò, i colori in essa racchiusi presero ad accendersi al bagliore delle fiamme, si allargarono in anelli, risalirono dal fondo ed eruppero dalla superficie in onde pulsanti di luce verde, blu e violetta che avvolsero il topo pieno di stupore e si riflessero negli occhi di Rinkulla, sicché pareva che nell'oscurità della caverna brillassero ora tre pietre dello stesso tipo. «Colui che parla col serpente» sedeva tranquillo sulle zampette posteriori tutto intento a seguire il gioco di colori, e in quello scintillio, pareva più grosso, non mostrava più alcuna traccia di paura, lo sguardo dei suoi occhi neri ben aperti era limpido, le vibrisse baldanzosamente erette, in una parola: lì c'era un topo che meritava ogni rispetto.

Per un po', nessuno dei tre proferì parola. Finalmente «Colui che parla col serpente» distolse gli occhi dal gioiello, guardò Occhiodipietra e disse: «Adesso so che delitto avrei commesso a rubarti la pietra, ma ho anche capito che mi hai perdonato. Grazie per avermela mostrata. La sua luce fa sparire tutto il male. Certo, anche in futuro tremerò di tanto in tanto per la mia vita, ma mi sono liberato della paura che accompagnava e umiliava quotidianamente la mia esistenza. Su questa pietra ti giuro che da oggi ti sarò amico, come hai desiderato».

Disse tutto ciò con una tale dignità che Occhiodipietra non si sognò neppure di trovare comico un simile discorso in bocca a un topo. Riponendo la pietra nella scarsella, assicurò il topo che non c'era bisogno di nessun giuramento e aggiunse che era fiero di avere un amico come lui. Poi prese una manciata di nocciole dalle sue provviste e l'invitò a un pranzo notturno.

Anche Occhiodipietra se ne schiacciò qualcuna e disse a Rinkulla: «Mi dispiace di non avere nulla da offrirti».

«Non importa», replicò la serpe. «Non sono mica venuta dal ruscello fin qui per cacciare.»

«E allora per cosa?»

«*Per* vedere te», rispose Rinkulla.

Occhiodipietra la guardò stupito. «Me?» disse. «Come facevi a sapere che ero qui?»

«Oh, tra gli esseri che vivono nell'acqua si fa un gran parlare di te», raccontò Rinkulla. «Non lo sapevi? Il Verde ti ha fatto cercare già lo scorso autunno.»

Allora Occhiodipietra ricordò la ragazza che aveva parlato coi pesci e disse: «Se in quell'occasione ho sentito bene, qualcuno l'ha pregato di cercare un flautista, un menestrello».

«E tu non lo sei?» domandò Rinkulla guardandolo coi suoi occhi d'agata.

«Non lo so», replicò Occhiodipietra. «Ne ho parlato con Occhidoro, una notte d'autunno dall'altra parte della montagna, ma non sono venuto a capo di molto. Anche lui disse qualcosa a proposito di un flautista che viene cercato. Sicché sei venuta a cercarmi?»

«No», disse Rinkulla. «Sei stato trovato da un pezzo e sappiamo dove vivi. Io ho soltanto l'incarico di darti un'occhiata di tanto in tanto visto che trascorro l'inverno nel fondo della caverna. Meno male che ti ho fatto visita proprio stanotte.»

«Già, proprio al momento giusto», confermò Occhiodipietra. «Sei già stata qui spesso?»

«Un paio di volte», rispose Rinkulla, «ma non avevo motivo di disturbarti.»

«Avrai visto solo un semicapro che russava sulla sua lettiera di foglie», disse Occhiodipietra. «Nessuna ombra di flautista o menestrello.»

«Non m'aspettavo nulla di diverso», replicò Rinkulla. «Ma l'estate prossima, quando tornerai a girare per i boschi, vedi d'intagliarti un flauto. Il coltello ce l'hai.»

Occhiodipietra ringraziò del buon consiglio Rinkulla che ritenendosi evidentemente congedata, s'inchinò e disse: «Per oggi ti ho tenuto sveglio abbastanza. Arrivederci da qualche parte accanto all'acqua, e bada alla tua pietra!» Ciò detto, scivolò giù nel ruscello che scorreva all'interno della caverna e scomparve nel buio.

Il topo aveva seguito attentamente il dialogo e ora osservò: «È una fortuna che non sapessi chi ti protegge, altrimenti non mi sarei mai avventurato nella tua caverna, sarei rimasto senza nome e non avrei fatto amicizia con te. Se hai bisogno dei miei servigi, mi puoi chiamare con un certo fischio. Fa' attenzione!» e il topo fischiò tre note acute, così familiari a Oc-

chiodipietra che subito riuscì a fischiarle anche lui.

«Ottimo!» approvò il topo. «Buonanotte, portatore della pietra, e mille grazie per le nocciole!»

«Buonanotte anche a te, 'Colui che parla col serpente'», disse Occhiodipietra. «E guardati dal falco!»

«Anche tu», l'esortò il topo, poi fece una graziosa riverenza e corse via velocemente sul pavimento della caverna.

Occhiodipietra si sdraiò e fischiò ancora una volta le tre note a mo' di saluto. Subito dopo udì, lontana ma chiara, la risposta del suo nuovo amico. E in quella gli sovvenne dove aveva già sentito quel fischio: era seduto sotto un albero e un merlo, appollaiato su un ramo basso davanti a lui, fischiava la stessa sequenza di note che gli risuonava ancora nelle orecchie. Ricordò anche che non era un merlo qualsiasi, bensì il messaggero del Dolce Flautista, suo nonno, da cui lui stava andando attraverso l'immensa foresta di Barleboog Tutto questo affiorò chiaro e distinto nella sua memoria e altro ancora: il suo incontro con Gisa, la sua vita al castello, tutta la storia con Bario - che per sua colpa aveva perduto l'uso del linguaggio, ma l'aveva poi riacquistato in altro modo con l'aiuto del Dolce Flautista - e i suoi tre anni di vagabondaggi assieme a lui. Era stato allora che aveva ascoltato per la prima volta la canzone del Verde, quel Verde che era venuto due volte in loro aiuto, finché avevano sconfitto i lupi assieme a tanta gente allegra e cacciato Gisa dal grande castello di Barleboog.

«Dunque sono il nipote del Dolce Flautista», disse tra sé e sé. «Hai sentito, Cirmolo?»

«Sicché adesso sai chi sei», osservò Cirmolo muovendosi accanto a lui.

«Sì», confermò Occhiodipietra. «Riesco a ricordare mio nonno, mia madre, che è sua figlia, e mio padre, il Grande Urlatore. Credo anche di avere avuto un altro nome, ma quello non mi torna in mente.»

«Eri un flautista, allora?» domandò Cirmolo.

Occhiodipietra rifletté qualche istante, poi si strinse nelle spalle e disse: «Lo era mio nonno, e io ho girato a lungo per il Paese in compagnia di un flautista, intendo dire a cavallo, con due gambe normali, una di qua e una di là dalla sella, ma d'essere stato io stesso un flautista ne so tanto quanto ricordo di come sono arrivato ad avere queste zampe, cioè nulla».

«Non essere così impaziente», lo rimproverò Cirmolo. «Un pezzo del tuo passato l'hai ritrovato. Avevi già la pietra, allora?»

«Sì», disse Occhiodipietra, «è con la pietra che è incominciato tutto. Arni, il fratello del khan dei predoni, me la diede quando morì. Lui l'aveva

avuta da una vecchia che abitava sui monti.»

«L'ho conosciuta», riferì Cirmolo. «Quand'era giovane, si fermò un giorno a riposare sotto i miei rami, perché allora io ero già un albero maestoso. Portava la pietra al collo, racchiusa in una rete di fili d'argento. Ho capito subito che era quella quando te l'ho veduta. La donna si chiamava Hurla e aveva dei gran begli occhi.»

«Adesso comincio a farmi un'idea di quanto sei vecchio», disse Occhiodipietra. «Arni era sposato con una nipote di Hurla e ha conosciuto quest'ultima che era già vecchissima, mentre lui era ancora un giovane. E sua figlia Akka aveva già i capelli bianchi quando mi raccontò la storia di Hurla.»

A quelle parole Cirmolo rise quietamente. «Voi uomini avete sempre tutta questa fretta di mettere al mondo dei figli», osservò. «Forse è per questo che siete tanto impazienti e volete sempre avere tutto subito. Chi è impaziente, accorcia il tempo che ha da vivere. I miei figli più piccoli non avevano neppure un anno quando fui colpito dal fulmine.»

«Già, e adesso sei solo un pezzo di legno, anche se parli», fece Occhiodipietra. «Quanto all'avere figli, per te la faccenda è chiusa ormai.»

Ma Cirmolo, tutt'altro che smontato, ridacchiò e disse: «Ho ancora abbastanza vita in me da poterne dispensare un pezzo anche a te, mio povero babbeo!»

Nel pronunciare le ultime parole, il bastone aveva abbandonato il tono canzonatorio e assunto quello amoroso di una madre che vuol confortare il figlio, e subito Occhiodipietra sentì salire dalla macchia violacea che il suo compagno aveva sulla nuca un profumo dolce, resinoso, che l'avvolse col tenero abbraccio con cui le squame blu di una pigna racchiudono i semi. «Hai ancora un mucchio di tempo», soggiunse la voce materna. «Ma devi imparare ad aspettare.» E mentre ascoltava la voce e aspirava il profumo di cembro, Occhiodipietra avvertì come la forza vitale di quella creatura antichissima che nel corso dei secoli aveva messo al mondo chissà quanti discendenti, penetrasse nel suo corpo pervadendolo di calore.

Non passò molto e l'erba tra i cespugli fu pronta per il taglio. Occhiodipietra si mise subito al lavoro e quando il raccolto fu al sicuro nella caverna, non resistette più: riempì la sacca delle ultime nocciole, prese il bastone e si mise in cammino, questa volta verso sud dove sperava d'incontrare Denteaguzzo. Trottò per tutto il giorno lungo la barriera rocciosa e al tramonto decise di fermarsi in un punto dove questa arretrava formando una

conca semicircolare in cui crescevano salici e ontani, e una cascata, ruscellando da una fenditura che si apriva nel bordo superiore della roccia, si raccoglieva in un laghetto. Deposte le sue cose sotto i rami dei cespugli che si protendevano nell'acqua, Occhiodipietra si tuffò nel laghetto per togliersi di dosso il sudore della lunga camminata e soprattutto il puzzo di capra della sua caverna. Quando tornò a riva scuotendo il pelo come un cane bagnato, udì un grido acuto e subito dopo una voce strillò: «È questa la maniera di salutare i vecchi amici?»

Occhiodipietra si guardò intorno interdetto, poi vide Denteaguzzo seduta accanto alle sue cose. Poco dopo, accovacciati come ai vecchi tempi attorno al fuoco, mangiavano, ciascuno per la propria parte, un fagiano di monte che la donnola aveva appena cacciato e si raccontavano a vicenda com'erano andate le cose dacché si erano lasciati.

«Cercherò di ricordare che quel topo è amico tuo», disse la donnola quando Occhiodipietra le ebbe riferito di «Colui che parla col serpente» e di Rinkulla. «E anche le bisce dal collare le lascerò in pace d'ora in avanti.»

«Sono contento di sentirtelo dire», osservò Occhiodipietra, «perché tengo molto a Rinkulla: sembra che conosca molte cose del mio passato.»

«È dunque così importante per te sapere chi eri?» domandò Denteaguzzo. «Io sono già soddisfatta se ogni giorno riesco ad acchiappare qualcosa di buono!»

«A te può bastare», obiettò Occhiodipietra. «Dopotutto tu lo sai di essere una donnola. Ma io chi sono? Un semicapro o un flautista come dicono?»

«E lo chiedi a me? Fatti un flauto e lo saprai», disse la donnola.

«Proprio il consiglio di Rinkulla», osservò Occhiodipietra. «Domani mi ci proverò.»

«Bravo», approvò la donnola. «Mi piace la musica.» Dopo di che tutti e due si stesero a dormire.

Il mattino seguente Occhiodipietra si tagliò un paio di ramoscelli di salice e *li* divise in sezioni di diversa lunghezza, poi, mentre picchiava attentamente la scorza verde e succosa per farne uscire l'anima di legno, si rivide di colpo ragazzetto in riva al fiumiciattolo che attraversava Fraglund, mentre accanto a lui un vecchio pastore gl'insegnava come procedere. Ricavò dunque dal legno un corto piolo appiattito da un lato per creare un'apertura attraverso cui soffiare una volta infilatolo nell'imboccatura del cannello ottenuto e infine incise una tacca proprio nel punto dove il piolo

finiva: ed ecco che lo strumento così ottenuto già emetteva una nota. Occhiodipietra porse l'orecchio al suono dolce del suo flauto di salice che si mescolava al mormorio della cascata e subito nella sua mente scaturì da quella singola nota la melodia che avrebbe voluto suonare. Le sue dita corsero istintivamente a cercare fori che non c'erano e solo quando il suono si ripeté sempre uguale, si rese conto che le sue mani si ricordavano di un'arte che lui personalmente aveva dimenticato. Evidentemente erano avvezze a uno strumento diverso, forse del tipo suonato da suo nonno o dal muto Bario, ma adesso perlomeno era certo che anche lui un tempo sapeva suonare il flauto. Per intanto doveva tuttavia accontentarsi di quello che il vecchio pastore gli aveva insegnato a fabbricare, e così ricavò col medesimo sistema altre canne, ciascuna via via più lunga della precedente, le accordò e le fissò in ordine progressivo tra due pezzetti di legno servendosi di un paio di vimini sottili. Poi, spostando rapidamente lo strumento lungo il labbro inferiore, dalla canna più lunga a quella più corta, eseguì una scala.

«Molto carina davvero», approvò la donnola. «Dovevi proprio essere un flautista, una volta.»

«Per la verità era soltanto una prova», disse Occhiodipietra, e subito dopo suonò il motivo che gli era venuto in mente giusto m quell'istante. Era la canzone che aveva sentito cantare l'anno passato da quella ragazza prima che chiamasse a sé i pesci, la canzone della Bella Agla e del Verde. E adesso ricordava anche dove l'aveva ascoltata per la prima volta: era stato durante uno dei suoi vagabondaggi per il Paese in compagnia di Bario. Mentre suonava, seguendo mentalmente le parole della canzone, si accorse d'un tratto che qualcuno la stava cantando per davvero e quando alzò lo sguardo verso la cascata da cut veniva la voce, vide una donna seduta dietro quella rilucente cortina d'acqua, i lunghi e biondi capelli dai riflessi verdastri fluttuanti attorno al capo come onde in perenne movimento. Suonò finché l'ondina ebbe cantato l'ultimo verso, poi depose il flauto. Allora lei proruppe in una risata gorgogliante e argentina, poi disse: «Dunque non hai ancora dimenticato le tue canzoni, flautista dalle zampe caprine».

«Mi è tornata in mente questa», rispose Occhiodipietra. «La sentii cantare da una ragazza quand'ero sull'altro versante della montagna.»

«Lo so», disse l'ondina. «Sta cercando un flautista.»

«Conosci il nome della ragazza?» domandò Occhiodipietra.

«Al momento giusto ti tornerà in mente anche quello», dichiarò l'ondina. «Quando la ragazza ti avrà chiamato col tuo vero nome, anche tu ricorderai

il suo.»

«Dove posso trovarla?» domandò Occhiodipietra con ansia improvvisa.

L'ondina rise di nuovo e parve che milioni di gocce ricadessero sulla superficie increspata del laghetto.

«Oh, che babbeo impaziente!» esclamò poi. «Vuoi spaventare la bambina un'altra volta?»

Occhiodipietra buttò uno sguardo afflitto ai suoi tozzi piedi caprini e mormorò: «E allora temo che non scoprirò mai il mio vero nome». E dopo un po' soggiunse: «Posso almeno vederla? Ha degli occhi così belli».

L'ondina lo guardò con compassione e disse: «La troverai di nuovo al di là dei monti, nella valle verde e piana. Ma non aspettarti molto. Chi è impaziente, allunga il tempo dell'attesa».

«Anche Rinkulla mi ha detto qualcosa del genere», replicò Occhiodipietra.

«E allora tienilo presente!» disse l'ondina. «Rinkulla è più vecchia e saggia di me.» Poi rise di nuovo, gridò ancora: «Mille grazie per la bella canzone!» scivolò per un attimo sotto la cascata che la avvolse completamente in una nuvola di gocce lucenti, si tuffò spruzzando acqua fin sulla riva e non riemerse più.

La donnola, seccata, si scrollò la pelliccia e disse: «Non intendevo fare il bagno. È mai possibile che da queste parti ci sia sempre qualcuno che sguazza nell'acqua? Io in riva a questo lago non ci sto più! Suppongo che vorrai tornare in quella valle, vero?»

«Sì», confermò Occhiodipietra, «anche se sul passo sarò di nuovo costretto a strisciare tra quei mughi così bassi.»

«Oh, se è per questo, non preoccuparti», disse la donnola. «Conosco una strada che ti permette di restare sempre sotto l'ombra degli alberi, certo è che dovremo arrampicarci un po'.»

Lo guidò in un punto dove la parete di roccia era incisa da una stretta fenditura. La donnola precedette Occhiodipietra e gli mostrò come avanzare passo dopo passo. Giunta a metà altezza, pareva che la fenditura finisse. Occhiodipietra esaminò la parete sopra la sua testa alla ricerca di un appiglio, ma vide soltanto una roccia a strapiombo.

«Che cosa cerchi lassù?» disse Denteaguzzo. «È di qui che si passa!» e scivolò in una cavità smussata dall'acqua giusto là dove la fenditura finiva. Occhiodipietra strisciò dietro alla donnola e si ritrovò in uno stretto passaggio che saliva diagonalmente. Evidentemente doveva essere stato in tempi andati il letto di un ruscello perché il fondo era fangoso e coperto di

detriti. Sulle prime ebbe l'impressione di addentrarsi sempre più nel cuore della montagna, ma dopo qualche momento da una crepa in alto filtrò della luce e contemporaneamente la salita si fece meno impervia, la fenditura si allargò e subito dopo lo strano sentiero portò fuori dalla strettoia sfociando in una fitta pineta.

«Ora non abbiamo che da proseguire verso ovest», spiegò la donnola.

Per due giorni camminarono per boschi cupi, così fittamente coperti di abeti che Occhiodipietra ringraziò il folto pelo che lo ricopriva proteggendolo dai graffi dei rami. Anche sul mezzogiorno qui regnava una luce crepuscolare di colore verde, e dal terreno bruno, coperto di aghi imputriditi, solo ogni tanto spuntava qualche pallido fungo estivo. Anche gli animali erano rari e la donnola faceva fatica la sera a rimediare un arrostino. Il terzo giorno la forma degli alberi cominciò a cambiare. Fino a quel momento il sentiero non era stato particolarmente ripido, tuttavia aveva continuato a salire e doveva quindi aver raggiunto un'altezza considerevole. Qui gli abeti crescevano più radi e più bassi e i loro tozzi tronchi erano spesso biforcati o grottescamente deformi, mentre dai rami pendevano lunghi licheni grigi. Sembrano uomini vecchissimi, con capelli bianchi e crespi e barbe grigie, pensò Occhiodipietra, e aveva l'impressione di essersi già trovato in quel posto, anche se non riusciva a ricordare quando. Non c'era qualcuno, allora, che aveva paura di quegli alberi? Ma chi? Si stillava il cervello, ma non trovava una risposta. Finalmente il grido di una ghiandaia lo distolse dai suoi pensieri. Guardò in su e scorse un uccello dal piumaggio marrone volar via dalla vetta di un albero, avanzare un tratto e scomparire poi tra i rami di un pino tutto contorto. E molto più su, dove gli alberi si facevano via via più radi, s'intravedeva una cima arrotondata ed erbosa sopra cui volteggiava uno stormo di taccole di montagna.

«Saliamo ancora fino agli ultimi alberi», disse la donnola, «poi suppongo che dovremo proseguire lungo il margine del bosco, anche se la strada più corta passa dalla cima. Ma quella non vorrai prenderla.»

«Non potrei neppure se lo volessi», disse Occhiodipietra proseguendo rapidamente. La vista del prato alpino dolcemente arrotondato gli parve così familiare che adesso era sicuro di essere già stato in quel posto e sperò che qualcosa lassù l'avrebbe aiutato a ricordare.

Raggiunto in breve il margine del bosco, si fermò sotto un abete che allargava verso terra i suoi rami arruffati. Davanti a lui la cima a cupola emergeva dal bosco col suo manto di tenera erbetta e fiori variopinti la cui fragranza era accentuata dal caldo sole di mezzogiorno. Un poco più avan-

ti, sulla destra, sorgeva a qualche passo dal confine del bosco un vecchio sorbo ed era lì, tra i suoi rami coperti di bianchi fiori a corimbo, che si erano rifugiate le taccole. Gli uccelli, anno dopo anno, dovevano averne sparso attorno le bacche perché ovunque tra le scure silhouette degli ultimi abeti stavano crescendo teneri germogli con le loro foglie pennate verde chiaro. Uno di questi giovani sorbi, alto nemmeno quanto un uomo, era spuntato a pochi passi dal punto in cui era fermo Occhiodipietra. Egli si sedette sul tronco di un abete caduto e si guardò attorno con attenzione.

«Cerchi qualcosa?» domandò la donnola.

«Il mio tempo perduto», rispose Occhiodipietra. «So con certezza di essere già stato in questo posto. Qui è successo qualcosa di terribile, qualcosa che ha a che fare col sorbo.»

«Non credo», disse la donnola. «I sorbi sono alberi buoni. Alla loro ombra non può accadere nulla di terribile.»

«Può essere», convenne Occhiodipietra. «Anche mio nonno lo diceva. Eppure sento brividi di spavento da quando sono qui.»

«E allora faremmo meglio ad allontanarci il più in fretta possibile da questo posto», disse la donnola.

«No», disse Occhiodipietra, «se resto qui ancora qualche momento, forse mi viene in mente ciò che è successo.»

«Non so che cosa ti aspetti», disse la donnola, «ma mi guardo bene dal distoglierti dalla tua idea. Personalmente sarei felice di poter dimenticare esperienze terribili. Nel frattempo vedo se mi riesce di rimediare qualcosa per cena.» Ciò detto, sgattaiolò via e scomparve nell'ombra degli alberi.

Occhiodipietra aveva paura. Non sapeva di che cosa, il che era anche peggio. Poi si ricordò che in questi casi guardare la sua pietra lo aiutava. La tirò fuori e la tenne al sole nel palmo della mano. L'anello a forma di iride brillò e si dilatò in un'improvvisa esplosione di colori, bella e terrificante insieme; il viso che spesso aveva visto affiorare dal gioco dei cerchi blu, verdi e violetti balzò fuori di colpo, gli occhi dilatati come per un pericolo imminente, e la donna gridò: «Attento!» Ma nel medesimo istante qualcosa piombò giù dal cielo azzurro come cristallo, un vortice di piume fece vibrare l'aria, un'ombra calò, e un attimo dopo la pietra era sparita.

Occhiodipietra fissò la mano vuota: sentiva ancora sul palmo il colpo di un becco appuntito. Alzò lo sguardo e vide un falco librarsi in alto con rapidi colpi d'ala. Ma non rimase solo nel cielo. Come sorvolò il vecchio sorbo, le taccole lasciarono i rami, si raccolsero in stormo e l'attaccarono. L'uccello tentò di volare più in alto, ma le taccole erano altrettanto abili e

ben presto l'accerchiarono. Singolarmente o in coppie piombarono sul rapace cercando di colpirlo coi loro becchi affilati. Sulle prime il falco riuscì a schivare i colpi, ma ben presto si trovò in difficoltà tanto più che non poteva usare a sua volta il becco che teneva saldamente la pietra.

Poi Occhiodipietra vide che un colpo era andato a segno: il falco si tenne a stento in equilibrio, un bel po' di piume volteggiarono nell'aria, ma poi riuscì ancora una volta a sfuggire alle sue inseguitrici. Per poco: subito dopo le taccole lo raggiunsero e il gioco riprese. Alla fine il falco capì che ne andava della sua vita e con una mossa improvvisa s'avventò sulle taccole colpendone così duramente una che volarono penne e piume da tutte le parti. Ma per farlo fu costretto ad aprire il becco e mollare la pietra. Occhiodipietra la vide cadere luccicando e finire in qualche punto nella parte più alta del prato.

Il falco non fece alcun tentativo di recuperarla, tutto preso com'era a mettersi in salvo. Ora che nulla più l'ostacolava, riuscì a crearsi un varco e con un'ardita spirale salì alto nel cielo e puntò poi così velocemente verso est che le taccole rinunciarono all'inseguimento, rotearono ancora un po' sopra il prato, eccitate, poi tornarono ad appollaiarsi sui rami del sorbo.

Occhiodipietra cercò d'imprimersi nella mente il punto dove la pietra doveva essere caduta, ma ovviamente era del tutto incapace di uscire dall'ombra degli alberi e di correre sul prato alla ricerca del suo tesoro. Subito dopo tornò la donnola. Posò sul terreno dove si erano accampati una pernice dalle piume grigie e domandò all'amico il perché di tutto quello schiamazzare di taccole. Occhiodipietra le riferì quello che era accaduto e le chiese di cercare la pietra.

Per quanto si fosse sforzato di descrivere con la migliore precisione possibile il punto dove riteneva potesse trovarsi, la donnola tornò dopo un po' mortificata per l'insuccesso, «La pietra può essere rotolata dovunque», disse. «Da sola c'impiegherei settimane a controllare ogni ciuffo d'erba. Forse dovrei chiedere aiuto a tre o quattro mie cugine che abitano da queste parti.»

«Ho un'idea migliore», disse Occhiodipietra: cavò di tasca il suo flauto di salice e suonò una sequenza di tre note che ripeté più volte.

«A che serve?» domandò la donnola. «Credi che ti faccia arrivare la pietra da sola?»

«La pietra no», disse Occhiodipietra, «ma spero che arrivi in aiuto il mio amico 'Colui che parla col serpente', col suo popolo. Ti ricordi, vero, la promessa che mi hai fatto a proposito dei topi?»

«Topi!» ripeté la donnola sprezzante. «A che ti servono dei topi?»

«Aspetta e vedrai!» si limitò a replicare Occhiodipietra.

Per la verità dovettero aspettare un bel po'. Per quanto l'avversione di Occhiodipietra per il posto non avesse fatto che aumentare, rimasero tutto il giorno al loro accampamento senza che accadesse nulla. A sera mangiarono la pernice, poi si coricarono per dormire.

La mattina dopo Occhiodipietra venne svegliato da qualcosa che gli tirava il lobo dell'orecchio. Quando cercò di vedere cos'era, la sua mano sfiorò un esserino peloso e una vocina sussurrò: «Mi hai chiamato, portatore della pietra, e sono venuto prima che ho potuto».

«Ah sei tu, 'Colui che parla col serpente'», disse Occhiodipietra parlando in tono normale. Ma il topo gli sibilò: «Parla piano! C'è una donnola in agguato accanto a te!»

Occhiodipietra scoppiò a ridere e disse: «Quella è la mia amica Denteaguzzo. Mi ha promesso di lasciare in pace i topi!»

Il topo, con un'aria piuttosto dubbiosa, sussurrò: «Si può credere a una donnola?»

A questo punto Denteaguzzo s'inserì nella conversazione e domandò non senza una punta di minaccia nella voce: «Metti in dubbio la mia parola, topo?»

«Nient'affatto!» si affrettò ad assicurare il topo. «Solo che le mie esperienze con le donnole sono state fin qui un po' diverse.»

«A me i topi non piacciono», affermò sbrigativa Denteaguzzo. «E se, come dicono, hai parlato con un serpente, non vorrai aver paura di una donnola. Un nome come il tuo comporta certi obblighi.»

«Forse hai ragione», disse il topo. «E adesso vedo che non è sempre facile portare un nome impegnativo.» Poi si riscosse e soggiunse con un tono di voce decisamente fermo: «Ma voglio mostrarmene degno». Col che si volse di nuovo verso Occhiodipietra e gli domandò che cosa potesse fare per lui. Occhiodipietra gli riferì l'accaduto e concluse: «Penso che l'unico modo per trovare la pietra sia che tu chiami a raccolta tutti i topi della zona e perlustri insieme a loro il prato».

«Se non è che questo», disse il topo e lanciò un paio di fischi acuti. Non erano passati che pochi istanti e già intorno era tutto un fruscio, piccole ombre scure scivolarono veloci sul terreno del bosco, l'erba sul prato parve animarsi, gli steli di colpo presero a vacillare, i fiori a spostarsi di scatto e da ogni parte giunsero fischi e sussurri. «Voglio dare una mano ai miei cugini», disse il topo e si volse per andarsene.

«Devo venire anch'io?» domandò Denteaguzzo, ma il topo scrollò la testa e disse: «Per amor del cielo, no! La tua presenza potrebbe turbare i miei cugini». E corse via in tutta fretta.

Non passò molto che dal prato giunse un fischio acuto. Allora da tutte le direzioni centinaia di topi convennero in un punto e di lì raggiunsero in corteo l'accampamento di Occhiodipietra: «Colui che parla col serpente» era in testa a tutti e faceva rotolare davanti a sé la pietra oculare. La pose ai piedi del suo amico e disse: «Qui c'è il tuo tesoro. È stato un piacere per noi renderti questo servigio. C'è altro che possiamo fare per te?»

«Avete già fatto fin troppo: la pietra è la cosa più preziosa che posseggo», rispose Occhiodipietra che, dopo aver ringraziato calorosamente il topo, concluse: «Ora tornate svelti nelle vostre tane! Non so quanto potrà resistere Denteaguzzo a vedersi ballare davanti al naso tanti topi».

Il suggerimento si rivelò così efficace che dopo qualche istante non un solo topo era visibile nei paraggi, eccetto naturalmente l'amico di Occhiodipietra. «Colui che parla col serpente» non degnò la donnola di uno sguardo, s'inchinò davanti a Occhiodipietra e disse: «Non si addice al nome che porto allontanarmi in modo tanto indecoroso, portatore della pietra. Non credere che io scappi davanti a questa donnola».

Occhiodipietra s'inchinò a sua volta e rispose in tono altrettanto serio: «Conosco il tuo coraggio, 'Colui che parla col serpente', ma non ti crederò un codardo solo perché cerchi di metterti in salvo da un animale più forte di te. Ricordatelo, in nome della nostra amicizia!»

«Lo farò», disse il topo e inchinandosi un'ultima volta con grande decoro, tornò lentamente nel bosco.

Niente più tratteneva Occhiodipietra in quel posto. Riprese dunque il suo cammino insieme alla donnola e costeggiando la cima raggiunse l'altro versante e cominciò a scendere verso valle. La sera stessa arrivarono alla fine del bosco e di lì contemplarono l'ampia distesa di prati in mezzo a cui serpeggiava il ruscello. Anche questa volta videro pascolare un po' più in basso alcune dozzine di cavalli, ma di mandriani non c'era traccia: forse erano già tornati alle loro case.

Trascorsero i giorni seguenti a vagabondare nei boschi che orlavano il fondovalle. Occhiodipietra faceva attenzione a scegliere dei percorsi da cui poter sempre vedere i prati, nella speranza d'incontrare finalmente la ragazza come gli aveva promesso l'ondina. Ma all'infuori di qualche mandriano, non vedeva anima viva. Talvolta si sedeva in un luogo nascosto tra

i cespugli e suonava il flauto, meritandosi parole di apprezzamento da parte della donnola, ma non era certo quello lo scopo delle sue esibizioni.

Erano ormai passate diverse settimane quando un giorno, seduto su un ceppo tra cespugli di sambuco, cavò dal suo flauto tutte le melodie che conosceva, senza che neppure lui sapesse da dove gli venivano quelle conoscenze. Era così immerso nella sua musica che dimentico dell'ambiente seguiva a occhi chiusi le note dello strumento. Udendo un fruscio nei cespugli accanto, depose il flauto e disse senza voltarsi: «Hai portato qualcosa per cena, Denteaguzzo?»

Il fruscio si arrestò, e non ci fu risposta. Allora aprì gli occhi e guardò verso il punto dove credeva trovarsi l'amico. Fu così che vide la ragazza, ferma tra i cespugli di sambuco. Aveva gli occhi sbarrati, come se fosse spaventata, ma non si mosse di un passo, anzi lo guardò con quei suoi occhi strani. Per un lungo momento rimasero entrambi in silenzio, poi la ragazza chiese: «Allora sei tu il flautista?»

Senza parlare Occhiodipietra le mostrò lo strumento come a rispondere in tal modo alla domanda.

«Prima avevi un altro flauto», osservò la ragazza.

Occhiodipietra si strinse nelle spalle e disse: «Non so com'erano le cose prima».

«Prima eri allegro e conoscevi molte storie divertenti», seguitò la ragazza.

«Adesso non ho più voglia di ridere», ribatté Occhiodipietra, «e anche quelle storie non le ricordo più.»

Allora la ragazza si mise a piangere ed esclamò: «Che cosa ti è successo, flautista, che sei ridotto così?» e si coprì il viso con le mani.

«Anche questo non te lo so dire», rispose Occhiodipietra e, desiderando consolare la ragazza, si alzò. Ma come essa udì che stava avvicinandosi sulle sue zampe caprine, si tolse le mani dal viso e indietreggiò. Occhiodipietra vide l'orrore montare nei suoi occhi e offuscarne il colore indescrivibile, vide il ribrezzo a stento trattenuto con cui guardava il suo corpo peloso, e come le fu davanti la ragazza urlò: «Non toccarmi!». Poi si girò, si aprì un varco tra i cespugli e corse via a precipizio.

«Non volevo spaventarti!» le gridò dietro Occhiodipietra, ma la ragazza ormai non lo udiva più, correva con la gonna svolazzante attraverso i prati, e raggiunto il suo pony pezzato che pascolava assieme agli altri cavalli, gli balzò in groppa e galoppò verso il fondovalle, in direzione delle capanne. Occhiodipietra la seguì con lo sguardo finché non scomparve alla vista.

Poi si risedette sul ceppo e disse: «Lo vedi, Cirmolo, la ragazza mi è sfuggita di nuovo senza che io abbia potuto apprendere qualcosa».

«E che cosa ti aspettavi?» disse Cirmolo. «Le ragazze di quell'età sono un po' timorose, sai? Il nome, almeno, ti è tornato in mente?»

«No», rispose Occhiodipietra.

«Be', forse ti tornerà in mente l'anno prossimo», fece Cirmolo con aria placida come se un anno in più o in meno non facesse alcuna differenza. Ma questa volta Occhiodipietra non voleva rinunciare alla speranza. Percorse senza pace i boschi che orlavano la valle, giunse fino a un punto dove il ruscello precipitava in una forra, tornò indietro, tenne d'occhio per giorni interi le capanne dei mandriani, ma non vide più la ragazza, sicché alla fine si domandò se per caso non avesse lasciato la valle. Il flauto di salice l'aveva buttato da un pezzo: la corteccia si era raggrinzita e dalle canne contorte non era più possibile cavare suoni chiari. Intanto le foglie dei faggi cominciavano a prendere colore, le more maturavano e il bosco profumava di funghi.

«Se vuoi passare di nuovo l'inverno con le tue capre, è tempo di metterci sulla via del ritorno», disse una mattina Denteaguzzo. Occhiodipietra, che non sperava più ormai d'incontrare ancora una volta la ragazza e che solo una paralizzante irresolutezza aveva trattenuto così a lungo nella valle, annuì e senza dire una parola s'incamminò per il sentiero che all'inizio dell'estate avevano percorso in senso inverso.

Si erano lasciati alle spalle un breve tratto di strada, quando la donnola si fermò di colpo e sussurrò: «C'è qualcuno che viene verso di noi. Svelto, nascondiamoci!»

Acquattato tra i cespugli, Occhiodipietra udiva ogni tanto il crepitio di qualche ramo, poi uno scalpiccio di zoccoli che il terreno soffice attutiva e alla fine intese delle voci. Evidentemente erano due uomini che stavano scendendo a valle. Presto furono vicini e Occhiodipietra poté osservarli fra un tronco e l'altro. Uno era alto, portava la barba e pareva appartenere alla medesima schiatta dei mandriani. Ma fu l'altro ad attirare immediatamente la sua attenzione: era piuttosto anziano, piccolino, con un viso curiosamente piatto e un mento sfuggente, baffi radi e bianchi agli angoli della bocca e occhi celesti e acquosi dallo sguardo impaurito. Ha la testa come un pesce, pensò Occhiodipietra mentre i due uomini passavano davanti al suo nascondiglio; poi sentì che l'uomo con la barba diceva: «Non devi aver timore. Gente che s'intende di cavalli è sempre benvenuta da noi».

«Devo sapere chi è quell'uomo», disse Occhiodipietra non appena i due

non furono più a portata d'orecchio. «Seguiamoli.»

«Conosci quel vecchio dalla testa di pesce?» domandò Denteaguzzo.

«È possibile», rispose Occhiodipietra. «Non lo so con certezza. Ma voglio scoprirlo.»

Seguirono dunque con cautela i due uomini e li videro fermare i cavalli ai margini del bosco. «Questo è il pascolo», disse l'uomo con la barba. «E la nostra gente è laggiù, accanto alle bestie.» Chiamò i mandriani e fece loro cenno di venire. Tre di essi attraversarono di corsa i prati e salutarono il barbuto che nel frattempo, come il suo compagno, era smontato da cavallo.

«Chi ci hai portato?» domandò uno dei tre.

«Questi è Wazzek, del Popolo dei Testadicapra», disse l'uomo con la barba. «Se vi occorre un altro mandriano, lui è la persona giusta.»

«Da quando in qua i Testadicapra s'intendono di cavalli?» domandò un altro con un'espressione che indicava chiaramente in che conto tenesse quella gente.

«Temo che sia una storia lunga», disse l'uomo con la barba. «Se la volete sentire, è meglio che ci sediamo tutti quanti.»

Occhiodipietra strisciò verso un folto cespuglio di ligustro lì vicino, da cui poter ascoltare il racconto senza perderne una parola e osservare i cinque uomini senza essere veduto.

«Ho trovato il vecchio sulla via del ritorno dal villaggio di Arni dove avevo portato un'ambasciata per conto del capominiera», esordì l'uomo con la barba dopo essersi schiarita la voce. «Era privo di sensi e quando gli aprii gli abiti per controllare se era ferito, vidi che aveva la schiena martoriata da colpi di frusta. Allora me lo caricai sul cavallo e lo portai ad Arziak dove mia moglie lo curò finché si rimise in forze. Ma al paese non voleva rimanere: continuava a ripetere che l'avrebbero trovato anche lì e chiese di essere portato in un posto fuori mano. Ora, siccome mi disse che per anni aveva curato cavalli, ho pensato che poteva restare qui con voi.»

«Dove ha fatto il mandriano?» domandò uno degli uomini.

«Non lo so ancora», disse l'uomo con la barba. «Fino adesso non ha voluto parlarne, ma ora che è in un posto dove può sentirsi al sicuro, forse ce lo racconterà.»

A quelle parole Wazzek scrollò lentamente il capo e dichiarò: «Al sicuro non mi sentirò più in nessun posto, però se intendete prendermi con voi, dovete anche sapere con chi avete a che fare. In effetti da giovane m'intendevo poco di cavalli perché sono cresciuto in un villaggio di pescatori in riva al Fiume Bruno. Ma un giorno arrivarono i predoni e fui portato via

assieme a molti altri giovani e ragazze. Da allora sono stato uno schiavo del khan, ma nella disgrazia ebbi una fortuna: mi spedirono al pascolo dei cavalli per dare una mano agli stallieri. Sulle prime non facevo che pensare al mio paese, poi però cominciai ad affezionarmi alle bestie e imparai a curarle così bene che alla fine il khan mi affidò la mandria intera.

«Le cose erano a questo punto, quando un giorno, meno di tre anni fa, capitò all'accampamento un giovane flautista di cui si raccontavano strane cose, tra queste che possedeva la pietra di Arni. Il mio interesse per lui crebbe quando venni a sapere che era il nipote di un flautista che avevo sentito suonare al mio villaggio e che aveva fama di riuscire a comporre qualunque lite con le sue melodie.

«Quando dunque questo giovane venne da me per vedere il suo cavallo, gli chiesi di suonare per me e poiché tutti i cavalli si erano avvicinati come per ascoltarlo, suonò anche per loro motivi pieni di dolcezza e di pace. Siccome anch'io sono un uomo pacifico, lì per lì me ne rallegrai e lo ringraziai senza nemmeno vagamente intuire quali sarebbero state le conseguenze della sua esibizione.

«Cominciai a nutrire qualche sospetto solo più tardi, quando ormai il flautista era ripartito da un pezzo. Da quel giorno infatti i cavalli si rifiutarono di portare in groppa i loro padroni quando questi partivano per qualche assalto. Al solo sentire il loro grido di guerra, facevano dietrofront e li lasciavano appiedati. A lungo andare la situazione si fece insostenibile e noi schiavi fummo i primi ad accorgercene. Per mantenere l'accampamento il khan fu costretto a barattare tutte le sue ricchezze con generi di prima necessità.

«Finora ero l'unico che conoscesse la ragione dell'inspiegabile comportamento dei cavalli, ma a furia di stillarsi il cervello, anche il khan un brutto giorno intuì la verità. Venne da me, che ero responsabile dei cavalli, e mi costrinse a confessare e più tardi mi obbligò ad assistere allo spettacolo più orribile ch'io abbia mai veduto in vita mia. Chiamò a raccolta i suoi uomini e ordinò loro di uccidere tutti i cavalli tranne i puledri di uno o due anni che per essere nati dopo la partenza del flautista non potevano essere stati stregati dalla sua musica. Ne risparmiò solo due e dopo capii perché.

«Per me il khan aveva pensato una morte lenta. Mi fece strappare di dosso i vestiti e ordinò a due servi che mi frustassero la schiena fino all'ultimo centimetro di pelle. A un certo punto persi i sensi e rinvenni solo quando qualcuno mi buttò come un sacco sulla groppa di uno dei due cavalli. Un predone montò sull'altro, prese il mio per le briglie e uscì con me nella

steppa. Al tramonto si fermò, mi afferrò per i piedi e mi buttò nell'erba a testa in giù. Poi senza dire una parola se ne andò.

«Quella era dunque la morte cui il khan mi aveva destinato. Sapevo che da qualche parte, a ovest, viveva della gente, c'erano alberi e acqua, ma tutto era così terribilmente lontano che anche a cavallo ci sarebbero voluti giorni per arrivarci. Nondimeno cercai di rimettermi in piedi e di muovermi in quella direzione. Fatti pochi passi, tuttavia, le forze mi abbandonarono e ricaddi nell'erba. Rimasi lì immobile in attesa della notte e della rugiada che avrei potuto leccare dagli steli duri e secchi.

«Non so quanto tempo rimasi così, in stato di semincoscienza, finché all'improvviso un'ombra non si parò davanti alle stelle e una voce disse: 'Ti ho cercato, Wazzek'.

«Allora guardai meglio l'ombra e vidi che un predone si era fermato accanto a me. Pur sorpreso di sentirmi chiamare per nome, credetti di riconoscere il khan dai lineamenti del viso e dalle trecce bianche, e glielo dissi. A quel punto il cavaliere smontò, si chinò su di me e sussurrò: 'Mi prendi per mio fratello, Wazzek Sono venuto per vedere di rimediare, almeno per quanto ti riguarda, ai guai che l'erede della mia pietra ti ha procurato. Tu non hai alcuna colpa'.

«Quando capii che a parlarmi era Arni, fui certo di avere già superato i confini della morte e lo ringraziai dell'onore che mi faceva ad accogliermi accanto a sé. Al che egli rise, mi sollevò senza fatica da terra, mi mise in sella al suo cavallo. Poi montò dietro di me, chiedendomi se fossi comodo, visto che avevamo davanti a noi una lunga cavalcata. Risposi che non ero mai stato tanto comodo in vita mia e in effetti dacché mi aveva toccato non avvertivo più alcun dolore.

«Allora diede di sprone al cavallo e volammo attraverso la steppa, sicché non mi stupii quando ancora in piena notte vidi profilarsi all'orizzonte una cresta di monti. Poco dopo stavamo già salendo per un sentiero in mezzo ai boschi, con un'aria che profumava di fresco e di acqua.

«A un tratto Arni fermò il cavallo, smontò, mi mise giù e attinta l'acqua a un ruscello che scorreva lì vicino, mi fece bere dalle sue mani a coppa. Poi mi adagiò con cura sul soffice tappeto erboso proprio accanto al sentiero e disse: 'Dormi un pochino Wazzek. Presto qualcuno ti troverà'.

«Volevo ringraziarlo ancora una volta prima che mi si chiudessero gli occhi, ma tutt'a un tratto era scomparso, silenziosamente com'era venuto. Fu lì che mi raccolse quest'uomo».

Occhiodipietra aveva seguito con crescente eccitazione il racconto di

Wazzek avendo ben presto capito che si stava parlando di lui. Ma c'è una bella differenza tra il sentirsi raccontare da altri ciò che si ritiene il proprio passato e il ricordarlo personalmente, e quel ricordo proprio non voleva affiorare. Cercò di figurarsi i fatti accaduti all'accampamento dei predoni, ma si sentiva come uno spettatore del tutto estraneo a cui si voglia far credere di essere lui il responsabile delle storie terribili che gli vengono riferite. E adesso non aveva neppure il tempo di far ordine nella sua mente confusa, perché già gli uomini riprendevano i loro discorsi. «Che cosa pensi che faranno ora i predoni», domandò l'uomo con la barba, «visto che non hanno più cavalli?»

«Dimentichi i puledri», disse Wazzek. «Quelli di due anni sono già pronti da scozzonare.»

«Ma scapperanno anch'essi se verranno lanciati all'assalto?» domandò uno dei mandriani.

Wazzek si strinse nelle spalle e rispose: «Ne dubito. Però ho paura della prossima primavera. Posso restare da voi?»

«Fintanto che vuoi», disse il mandriano. «C'è sempre da imparare da uno che ha curato i cavalli del khan. Ma tieni quel flautista lontano dalla mandria, intesi? Quello ha imbrogliato anche noi.»

Wazzek alzò le mani in un gesto di protesta. «Io non ho detto che mi ha imbrogliato», replicò. «Probabilmente non pensava che la canzone suonata ai cavalli potesse avere simili conseguenze. In fondo era un bravo giovane.»

«Bravo giovane!» esclamò il mandriano indignato. «Ti ha fatto piovere addosso un fracco di botte che per poco non ci lasciavi le penne. Te l'aveva detto che cosa voleva combinare coi tuoi cavalli?» e al cenno di diniego di Wazzek, seguitò: «Ecco, lo vedi? Così ha fatto con noi. La prima volta che è venuto ad Arziak, ci ha talmente confusa la testa con le sue solfe che siamo andati a metterci nelle mani dei seguaci di Arni senza pensarci un momento. Solo più tardi abbiamo saputo che Hönni l'aveva mandato da noi proprio per rammollirci. Nel frattempo loro sono diventati gli unici mercanti sulla piazza e i nostri orafi devono contentarsi dei prezzi che ci offrono. Te lo dico io: quegli smancerosi si saranno anche tagliate le trecce, ma alla fin fine sono rimasti dei predoni, tali e quali i loro cugini della steppa».

«Questo non dovresti dirlo», replicò Wazzek. «Anche Arni era un predone, eppure non solo si è preso cura di me - da qualunque luogo sia venuto - ma è sempre stato un amico della mia gente. Quando Hönni si separò,

non voleva seguire il suo esempio?»

«Forse all'inizio l'intenzione era quella», incalzò il mandriano. «Fatto sta che da quando comanda la figlia, i seguaci di Arni non pensano che al loro profitto. Suppongo che alcuni benintenzionati ci siano ancora, ma si sussurra che alcuni di loro siano improvvisamente scomparsi.»

«Capisci adesso perché ho paura?» disse Wazzek. «Quando un nome come quello di Arni viene così disonorato, si preparano sventure. State in guardia.»

«Non mancherò, Wazzek», assicurò l'uomo con la barba. «Ma adesso devo andare se voglio essere a casa prima di mezzanotte.» Allora Wazzek si sfilò dal capo un cordoncino a cui era appeso un piccolo oggetto, lo porse con una certa solennità all'uomo che si era già alzato e disse: «È una scaglia della Grande Carpa. Portala al collo e ti proteggerà, soprattutto se sarai vicino all'acqua».

Il barbuto osservò un momento la scaglia, poi s'infilò il cordoncino, abbracciò Wazzek e si allontanò a cavallo. Gli altri lo salutarono e insieme attraversarono i prati per raggiungere le loro case.

Occhiodipietra rimase dietro ai cespugli anche quando Wazzek e i mandriani erano ormai fuori vista. In verità non li aveva neppure seguiti con lo sguardo quando erano andati via: continuava a vedere la scaglia luccicare nel sole. Ma era la scaglia o la luce fioca di una lampada che in una tenda di predoni rischiarava il viso piatto di una schiava? Vide i suoi occhi chiari come l'acqua e di colpo ricordò: l'accampamento, la partita col khan, l'incantesimo notturno di Narzia e con esso tutto ciò che era accaduto dal suo arrivo presso i seguaci di Arni, compreso il viaggio ad Arziak da Promezzo, la cui moglie aveva gli stessi occhi del viso che ogni tanto affiorava nei suoi sogni, come li aveva la figlia, quella ragazza che già due volte aveva incontrato in questa valle. Ma il cui nome continuava a non ricordare.

«Che cosa aspetti ancora?» domandò la donnola. «Non c'è più nessuno da cui tu debba nasconderti.»

Occhiodipietra si staccò a fatica dai ricordi e si guardò attorno confuso come se avesse completamente dimenticato dove si trovava. «Ah, Denteaguzzo», mormorò poi con lentezza, «è da me stesso che vorrei nascondermi, da quando ho saputo alcune cose del mio passato.»

«Lo sai finalmente se eri un flautista?» domandò la donnola.

«Sì, lo ero. Ma ho suonato la musica sbagliata», rispose Occhiodipietra, poi soggiunse: «Tu intanto vai avanti: ho bisogno di riflettere un pochino».

Quando fu solo, prese il suo bastone, lo conficcò nel terreno, gli si sedet-

te di fronte e disse: «Cirmolo, devo parlarti!»

«Ti è tornato in mente tutto quello che avevi dimenticato?» domandò Cirmolo.

Occhiodipietra scrollò il capo. «No, tutto no», disse, «ma quello che ricordo è piuttosto sgradevole.» E gli raccontò ciò che sapeva senza cercare attenuanti. «Solo una cosa non capisco», concluse, «la faccenda dei cavalli. Credevo sul serio di aver fatto una buona azione suonando quella musica per loro, e invece li ho portati alla morte. Comincio a chiedermi quali altre conseguenze essa avrà.»

«Un po' tardi, mi pare», osservò Cirmolo. «Si direbbe che non riesci a pensare al di là del giorno dopo e a null'altro che non sia il tuo vantaggio personale.»

«Adesso sei ingiusto», protestò Occhiodipietra. «La faccenda dei cavalli è stata un vantaggio anche per tutti quelli che i predoni avrebbero voluto assalire. Che colpa ne ha uno se volendo fare del bene provoca involontariamente il male?»

«Le buone intenzioni non bastano», disse Cirmolo, «se non riflettiamo prima su quello che il Tempo può farne.»

«Allora tanto varrebbe non fare nulla», obiettò Occhiodipietra esasperato, «e restarsene rigidi come una statua, senza muovere un muscolo.»

«Per la verità è quello che ho fatto io tutta la vita», disse Cirmolo e soggiunse: «Però mi rendo conto che per voi uomini è impossibile: voi dovete sempre trafficare con qualcosa e così finite con il combinare dei guai. Ora ti occorre l'aiuto di qualcuno».

«E chi sarebbe questo qualcuno: tu per caso?» domandò Occhiodipietra che cominciava a irritarsi con quel bastone piuttosto insolente.

«No, non io», rispose Cirmolo. «Tu dimentichi colui che mi ha fatto. Hai dimenticato anche la pietra che porti al collo e che tante volte ti ha impedito di andare fuori strada? Lo sai, almeno, di chi era?»

«Di Arni», disse Occhiodipietra. «Lo sanno tutti.»

«E Arni da chi l'ha avuta?» domandò Cirmolo.

«Da una vecchia di nome Hurla», rispose Occhiodipietra.

«E questa Hurla?» l'incalzò Cirmolo.

«Me lo raccontò una volta Rikka, sua nipote», disse Occhiodipietra. «Credo da un tal cercatore di pietre che gliela regalò quand'era bambina.»

«Ah sì?» fece Cirmolo come definitivamente rassegnato all'ottusità di quel fauno silvestre. «Un tal cercatore di pietre!»

«Non vorrai sostenere...» disse Occhiodipietra, ma nello stesso istante

capì che non aveva senso finire la frase. Cirmolo l'aveva attirato in una dimensione al di fuori del Tempo, una dimensione dove passato, presente e futuro si confondevano. Si sentì mancare la terra sotto i piedi. «No!» esclamò, «no!»

Cirmolo l'osservava beffardo. «Forse sei un po' confuso, col tuo misero concetto del Tempo? Devi capire che il *tuo* tempo, compreso il pezzo che non riesci a ricordare, è poca cosa.»

«E a che mi serve saperlo?» ribatté Occhiodipietra. «Parli come se io potessi annullare i confini del tempo. Non lo vedi che non riesco a uscire dalla prigione delle mie azioni? Ciò che ho cominciato si diffonde nella steppa come una malattia, e io non posso farci nulla.»

«Tu no, non credo», disse Cirmolo.

«E chi allora?» domandò Occhiodipietra disperato. «Quello strano cercatore di pietre, forse? Se n'è andato per la sua strada e mi ha lasciato solo con la mia paura degli spazi aperti e delle cose che non riesco a capire. E neppure tu mi aiuti, con tutti i tuoi discorsi intelligenti. Del resto che cosa ci si può aspettare da un pezzo di legno!»

Non ricevette risposta. Ora Cirmolo era soltanto un bastone contorto, così rigido e inanimato che Occhiodipietra fu assalito dal dubbio di aver parlato tutto il tempo soltanto con se stesso.

Quella sera Occhiodipietra fu taciturno e tale si mantenne nei giorni successivi. Quando, procedendo sempre verso oriente, arrivarono alla fine della grande parete rocciosa, la donnola nel congedarsi gli disse: «Non sei stato molto ciarliero in questo viaggio di ritorno. Te l'avevo detto che era meglio non disseppellire vecchie storie. Be', adesso non pensarci più e passa un buon inverno! In primavera tornerai a ridere e a vagare nei boschi insieme a me».

«Non cambierà dunque nulla, tutto continuerà così anno dopo anno?» domandò Occhiodipietra, ma poiché la donnola lo guardò senza capire, ringraziò Denteaguzzo delle prove di amicizia che gli aveva dato durante l'estate e riprese da solo il cammino verso la caverna.

In principio, quando ricominciò a raccogliere provviste nel bosco per il terzo inverno che avrebbe trascorso alla caverna, Occhiodipietra ebbe davvero l'impressione che nulla sarebbe cambiato. Le capre parevano ormai avvezze a vederlo spuntare quando le foglie cambiavano colore e il vento autunnale faceva cadere dagli alberi le ghiande. Per esse egli apparteneva agli eventi che si accompagnano al cambio delle stagioni, sicché quando al cadere della prima neve si trasferirono nella caverna, lo fecero con natura-

lezza, come se da sempre quello fosse stato il loro rifugio invernale.

Occhiodipietra, invece, non le aveva mai sentite tanto estranee e quando avvertì che il ritmo del gregge stava condizionando sempre più la sua vita di ogni giorno cercò di difendersi. Il mattino lasciava ancora insieme alle capre la caverna, poi però se ne teneva lontano mentre quelle pascolavano, e seduto su qualche tronco al margine del bosco, si stillava il cervello su come uscire da quella situazione.

Poi, un bel giorno, nel cielo riapparve il falco. Occhiodipietra era seduto al suo solito posto e cercava d'illudersi che il sole, basso sopra le cime spoglie degli alberi, elargisse ancora un po' di calore, quando lo vide avvicinarsi solcando il cielo pallido e quindi roteare sulla radura.

Il falco puntò ancora una volta verso l'alto, tornò giù in volo planato, seguito dalla sua ombra nera che scivolava sulla neve luccicante, poi, battendo le ali, si appollaiò su un ceppo. Per un po' fissò coi suoi occhi verdi la faccia di Occhiodipietra, poi aprì il becco e disse con una voce chiara da ragazza: «Sei solo, fauno. Non vogliono più avere a che fare con te le tue capre?»

Occhiodipietra scrollò la testa. «Le capre sono quelle di sempre», disse. «Sono io che non sopporto più la loro compagnia, le loro chiacchiere e il loro puzzo lascivo.»

«Ma ti penetra nel naso», osservò il falco. «Ecco quello che capita a chi è solo. Rincorri sempre il tuo passato?»

«M'incalza passo passo come un branco di lupi e mi divora l'anima», disse Occhiodipietra.

«Ti preoccupi troppo», osservò il falco dolcemente. «Quando si è soli, si rimuginano le cose e si vede tutto nero. Dovresti dimenticare le brutte e ricordare solo le piacevoli.»

«E allora raccontami finalmente che cosa c'era di piacevole nel mio passato», disse Occhiodipietra. «Io non ricordo nulla del genere.»

«Peccato», ribatté il falco. «Ce ne sarebbe da raccontare. Non ti ricordi la ragazza falco che ti era stata promessa in mogie?»

A Occhiodipietra balzò il cuore in petto nell'udire quelle parole. «Stai parlando di te?» domandò con un'ansia improvvisa. «Eri tu la moglie promessa? Ricordo tutto il resto, ma non le cose che ti riguardano. Non vuoi aiutarmi a ricordare?»

«Conosci il prezzo», disse il falco. «Sei sempre deciso a tenerti la pietra?»

«La pietra?» ripeté Occhiodipietra. «E che cosa ne avrò in cambio?

Qualche altro ricordo che mi ruba il sonno?»

Il falco scoppiò in una risata e disse: «Ti mostro un pezzetto di ciò che ti aspetta. Guardami!»

Quantunque l'uccello fosse rimasto tranquillo al suo posto, Occhiodipietra ebbe l'impressione che i suoi occhi verdi si facessero sempre più vicini e sempre più grandi fino a riempire completamente il suo campo visivo. Egli s'immerse in quell'abisso verde e scintillante dal quale affiorava il viso bianco ed affilato di una ragazza dagli occhi dello stesso verde, e da un momento all'altro si ritrovò al suo fianco, seduto a una tavola imbandita. Sentì un gusto di vino sulla lingua, scorse attorno a sé, annebbiati dall'ebbrezza, i volti di gente eccitata che rideva senza emettere un suono e discorreva animatamente; poi però vide soltanto gli occhi verdi della ragazza, che lentamente si alzava e l'invitava con un cenno quasi impercettibile a seguirla. Il suo cuore ebbe una brusca contrazione, sicché il sangue gli pulsava alle tempie quando anche lui si alzò e la seguì mentre scivolava per bui corridoi in un abito svolazzante che a ogni curva spariva alla vista. Quando la raggiunse, la ragazza, ferma accanto a una porta mezzo socchiusa, gli fece cenno con un gesto di aspettare, poi entrò nella stanza lasciando la porta accostata. Per un po' egli sopportò il tormento dell'attesa, poi non resistette oltre, spalancò la porta ed entrò. Alla fioca luce della candela vide la ragazza stesa sul letto in una veste vaporosa che rivelava, più che nascondere, le forme seducenti del corpo. Quando si fu tolto velocemente i vestiti e si accostò al letto, lei lo guardò, tese la mano e disse: «Me la dai, adesso, la pietra?»

Il desiderio struggente di varcare i confini della sua solitudine, la smania di abbracciare quel corpo non gli lasciarono scelta. Afferrò ciecamente la scarsella appesa al collo, estrasse la pietra e la posò nella mano di Narzia. Le dita della ragazza si strinsero attorno alla pietra e in quella egli vide lo smeraldo brillare nel castone a forma di falco. Nello stesso istante cadde l'ultimo velo che aveva coperto la sua memoria e di colpo seppe cos'era accaduto prima e che cosa sarebbe accaduto di nuovo. Ancora una volta il lampo verde lo respinse contro la parete, ancora una volta udì la voce tagliente di Narzia gridare: «Sii un animale!» ancora una volta il suo corpo fu percorso da un dolore lancinante, uguale in tutto e per tutto a quello che l'aveva trasformato nel fauno peloso che era adesso.

Quando il dolore sparì e Occhiodipietra riprese coscienza della realtà attorno a lui, vide il falco di nuovo seduto sul ceppo, con la pietra fra gli artigli. «Mi hai ingannato, Narzia», disse. Ma il falco rise: «Come sarebbe,

ingannato?» chiese con la sua voce chiara. «Non hai appreso tutto quello che avevi dimenticato? Non lo sai ora che cosa ti aspetta? Una vita non da uomo, non da animale, ma da essere a metà tra l'uno e l'altro, un estraneo per le capre e un mostro spaventoso per gli esseri umani. Gli uomini ti volgeranno le spalle inorriditi, le donne fuggiranno dinanzi a te disgustate dai tuoi fianchi pelosi.»

«Perché sei così crudele?» le domandò Occhiodipietra. «Quando ero ancora un uomo, la mia nudità non ti ha disgustato.»

«Sì invece», disse il falco. «Ho soltanto reso visibile ciò che era già nascosto in te, caprone lascivo! Come hai potuto credere che avrei sacrificato alle tue voghe la forza della mia magia? Dovevo permettere che la tua natura animalesca mi conquistasse con la forza?»

«Visto che mi ritieni un animale, tanto vale che lo sia», disse Occhiodipietra. «Perché hai lasciato il lavoro a metà?»

«È stata la tua pietra a impedirmelo», disse il falco. «Ora che non la porti più sul petto, potrei completare l'opera, invece voglio lasciarti così, semicapro, perché tu non dimentichi ciò che potevi essere e non sarai mai. Per rompere il mio incantesimo, ti ci vorrebbe una donna che ti prendesse nelle sue braccia così come sei. Vedi un po' se ti riesce di scovarne una che ne abbia voglia.»

Ciò detto, il falco spiegò le ali e puntò verso l'alto avvitandosi nel pallido cielo invernale.

«Non avrai alcuna gioia dalla pietra!» gli urlò dietro Occhiodipietra. «Non sai che porta disgrazia a chiunque se ne impadronisca con la forza o con l'inganno?»

Ma il falco non udì l'avvertimento. Roteò sopra la radura e mentre virava verso sud, Occhiodipietra vide un'ultima volta la sua pietra brillare fra gli artigli del rapace, poi lo perse di vista.

Occhiodipietra passò il resto dell'inverno a meditare inconsolabilmente sul suo destino. Non lasciava quasi più la caverna e spesso giaceva apatico nella sua lettiera di foglie cercando nella poltiglia inerte della sua memoria un punto fermo a cui aggrapparsi per uscire da una situazione disperata. Ora sapeva tutto ciò che era accaduto durante gli ultimi anni, ma questo non faceva che accrescere il suo tormento perché ogni volta che li ripercorreva col pensiero, vedeva bene che era sempre andato, passo dopo passo, nella direzione sbagliata e che aveva fatto cattivo uso dei doni ricevuti. Così aveva perduto il flauto, e ora anche la pietra. Più dunque rivangava il

passato, più le sue speranze vacillavano.

Soltanto il suo nome restava per lui un mistero e giorno e notte si martoriava il cervello nel tentativo di ritrovarlo.

I brutti sogni non gli davano requie. Ora sognava la ragazza che prima lo guardava inorridita e poi fuggiva via veloce e leggera mentre lui incapace di staccare i piedi dal suolo tentava disperatamente d'inseguirla, ora uno strano signore, grigio nell'abito accurato, nei capelli, nel volto inespressivo, che sapeva di conoscere e che indicandogli le pecore addormentate attorno al fuoco, gli diceva: «Vuoi vegetare come loro? Hai dimenticato il potere che esercitavi?» E l'incalzava perché andasse a riprendersi il flauto e vedendolo esitante gli diceva: «Ti senti a disagio? E allora uccidi una capra e copri con la sua pelle la tua vergogna». E lui non esitava ad estrarre il coltello e affondarlo nel corpo di una delle sue capre.

«Ho paura, Cirmolo», disse un giorno al suo bastone. «Ho paura di non uscire più da questo buco.»

«E ti meravigli?» replicò Cirmolo. «Dacché non porti più la pietra, la paura può afferrarti quando vuole. Perché l'hai tolta?»

«Non l'ho più», rispose Occhiodipietra. «Il falco me l'ha rubata.»

«Rubata?» ripeté Cirmolo con un tono come per dire: a chi vuoi darla a bere?

«E va bene», ammise Occhiodipietra. «Narzia mi ha raggirato.»

«Posso immaginarmi in che modo», disse Cirmolo. «Ma la pietra non le porterà nulla di buono e prima o poi tornerà a te.»

«Prima o poi!» ripeté Occhiodipietra amaramente. «Come il flauto che ho lasciato dai seguaci di Arni.»

«Già», disse Cirmolo. «Come il flauto. Queste cose tornano sempre nelle mani dei legittimi proprietari. Solo devi aspettare il momento giusto.»

«Il momento giusto?» chiese Occhiodipietra. «E quando verrà? Per come vedi il tempo tu, cinque, dieci o addirittura cento anni non sono poi molto. Ma a che mi serve riavere il flauto quando sarò vecchio? Io lo voglio adesso, subito!»

«E allora vattelo a prendere!» disse Cirmolo placido. «Sai dove lo hai lasciato. Fossi in te, però, aspetterei che la neve si sciolga.»

Un consiglio saggio, niente da dire, pensò Occhiodipietra l'indomani quando, uscito dalla caverna, affondò nella neve fino ai ginocchi. Ma da quel momento non cessò di progettare piani per introdursi non visto in casa di Narzia.

Giunse finalmente il disgelo. Le capre ripresero a vivere all'aperto, dap-

prima soltanto di giorno, poi anche la notte. Unicorno tornò una sera alla caverna ad annunciare a Occhiodipietra che da quel momento avrebbe ripreso il comando del gregge. Egli ne fu contento: adesso avrebbe avuto tutto il tempo di riflettere sui suoi piani e quella notte in effetti ci pensò a lungo, finché tutt'a un tratto il Grigio fu di nuovo accanto a lui, scarno e incolore, la testa ben pettinata che toccava la volta della caverna. «Mettiamoci in cammino», gli disse, e lui lo seguì. Nel bosco incontrarono un vecchio con la mano alzata come a volerli ricacciare indietro. Allora il Grigio l'istigò a ucciderlo e lui scagliò una freccia e inchiodò il vecchio a un albero. Intuiva chi fosse il vecchio che aveva colpito e adesso che era a pochi passi da lui poteva vederlo bene: Arni sorrideva, anche se là dove la freccia gli aveva trapassato il petto correva un filo di sangue. «La storia è incominciata press'a poco così, ricordi? Solo che nel frattempo hai imparato a tirare con l'arco.» Lui lo fissò atterrito. «Non sapevo a chi miravo», disse, «non volevo colpirti, Arni.» E Arni replicò: «Se scagli una freccia, devi anche mettere in conto di colpire qualcuno». Intanto il Grigio l'incalzava: «Lascialo morire! vieni! Abbiamo cose più importanti da fare che discutere con un morto».

Ma non aveva ancora finito di parlare che Arni con uno strattone si staccò dall'albero, passò attraverso il Grigio come se fosse fatto d'aria e disse: «Chi è il morto di noi due, spettro grigio?»

Là dove un momento prima era fermo il Grigio, c'era adesso un rimasuglio di nebbia, subito disperso da un colpo di vento.

«Mi hai riportato la pietra, Arni?» domandò lui.

Arni rise quietamente e poi disse: «Che vuoi fare ora con la pietra? Credevo che tu volessi andare a prendere il flauto». Gli fece un cenno e si allontanò lentamente tra gli alberi con la sua andatura oscillante. Allora lui, colto dalla paura di non riuscire a venir fuori dal bosco, gli gridò dietro: «Aspettami! Non lasciarmi solo!»

«Ma non sei solo», rispose una voce che non era quella di Arni, ma suonava più alta e melodiosa, come la voce di una donna. Occhiodipietra sentì qualcosa di liscio e freddo scivolare lungo il suo braccio, e quando aprì gli occhi si ritrovò nella caverna sulla sua lettiera. Il fuoco era spento, c'era odore di fumo e il buio era tale che non riusciva neppure a vedere la propria mano davanti agli occhi. Ma proprio accanto a lui brillavano in quel buio due occhi coi colori dell'agata.

«Hai fatto un brutto sogno?» domandò Rinkulla.

«Non so se era un brutto sogno», disse Occhiodipietra, «ma avevo tanta

paura!»

«E allora è stato un bene che io ti abbia svegliato, portatore della pietra!»

«Non chiamarmi più così», l'esortò Occhiodipietra. «L'ho perduta. Però i tuoi occhi le assomigliano a tal punto che adesso non provo più paura. Perché sei venuta?»

«Ho un'ambasciata per te», riferì Rinkulla. «Dacché il Verde ti fa cercare, tiene d'occhio anche tutte le cose che ti riguardano e ora dalle carpe del Fiume Bruno ha sentito qualcosa che dovresti sapere: i predoni hanno assalito il popolo dei Testadicarpa. Montavano cavalli giovani e veloci, aggressivi come sempre. Alcuni pescatori sono riusciti a salvarsi gettandosi in acqua e da loro la Grande Carpa ha appreso quanto era accaduto a riva.»

«Brutte notizie», disse Occhiodipietra. Era dalla scorsa estate che temeva potesse capitare qualcosa del genere e ora che i suoi sospetti venivano confermati, svaniva per lui la speranza che l'incantesimo del suo flauto si fosse esteso anche ai puledri nati dopo la sua partenza. «Questa è proprio una faccenda che mi riguarda», seguitò, «e la cosa peggiore è che non posso fare nulla per fermarla.»

«La Grande Carpa non la pensava così», osservò Rinkulla, «e anche il Verde, mandandomi da te, non aveva probabilmente solo l'intenzione di metterti in guardia.»

«Che devo fare dunque?» domandò Occhiodipietra.

«Questo non lo so», disse Rinkulla. «Devi scoprirlo da te.»

«Dacché non ho più la pietra, ho perso ogni coraggio», confessò Occhiodipietra avvilito.

«Suppongo che il Verde abbia preso in considerazione anche questo scegliendomi come messaggera», disse Rinkulla. I suoi occhi erano adesso vicinissimi. Occhiodipietra s'immerse nei cerchi colorati di blu, verde e violetto e sentì che il loro dolce splendore gli scaldava il cuore. Nel buio credette di riconoscere la faccia a cui quegli occhi appartenevano, ma non era la testa piatta e stretta della serpe, bensì il viso di una donna che lo guardò e disse: «Tu sei il portatore della pietra, dovunque essa si trovi in questo momento. Scorda la tua paura poiché quella è la porta attraverso la quale il Grigio accede ai tuoi pensieri».

«Voleva aiutarmi a riconquistare il potere del mio flauto», spiegò Occhiodipietra.

«Il potere?» disse la donna. «Solo chi ha paura, aspira al potere. Il tuo flauto non è fatto per questo.»

«Allora non devo cercarlo?» domandò Occhiodipietra.

«Perché no?» chiese di rimando la donna. «Il Grigio è una nullità: può soltanto indurti a far cattivo uso del bene, ma non può distruggerlo. Non seguire la tua paura, bensì il tuo cuore!» Ciò detto, il volto sparì e nel buio rimasero solamente gli occhi di Rinkulla. «Ora hai ricevuto il messaggio completo», disse. «Dovresti metterti in cammino, sento già gracchiare le cornacchie.» S'inchinò e scivolò fino al punto in cui la caverna sul fondo si riduceva a una fessura. Occhiodipietra vide ancora per un attimo il brillio dei suoi occhi, poi giacque di nuovo solo nell'oscurità della caverna.

Adesso sentiva anche lui gli stridi delle cornacchie e si chiese che cosa significassero. Scivolò a tastoni giù dal suo giaciglio e si avvicinò al pertugio. Fuori cominciava ad albeggiare. Un enorme stormo di uccelli neri roteava nel cielo grigio sopra le alte chiome dei faggi ai margini del bosco. I loro rauchi stridi coprivano ogni altro rumore e quando lo stormo disegnando un ampio arco sorvolò la parete rocciosa, Occhiodipietra riuscì a capire ciò che gridavano:

«Mangiate! Mangiate!
Riunitevi e mangiate!
I predoni stan cacciando,
morte ovunque seminando!
Là nell'erba voi trovate
carne fresca a palate!
L'aurora anticipando,
riunitevi e mangiate!
Mangiate! Mangiate!»

Le cornacchie descrissero di nuovo un ampio cerchio sopra il dirupo in cui si apriva la caverna, quasi volessero invitare al banchetto Occhiodipietra, poi piegarono verso sud. Lo stormo non era più che una nuvola nera fluttuante di lontano, ma egli riusciva ancora a percepire gli stridi. «Mangiate! Mangiate!» credette di sentire echeggiare fino a lui quando le cornacchie erano ormai sparite da un pezzo.

Immaginava dove fossero dirette: da qualche parte al sud sorgeva l'insediamento dei seguaci di Arni ed egli si chiese se i predoni di Hunli stessero andando da Narzia per farle pagar cara l'umiliazione subita o se laggiù il banchetto per gli uccelli neri fosse già pronto. In ogni caso ora sapeva ciò che doveva fare: correre al sud a mettere in guardia i seguaci di Arni.

Quando avesse avuto di nuovo tra le mani il suo flauto, avrebbe costretto i predoni alla ritirata.

Per cinque giorni camminò nel sottobosco, costantemente incalzato dal grido delle cornacchie che lo spingevano dinanzi a loro, poi lo raggiungevano e superavano sfiorando in volo i rami dei faggi coperti di gemme. Quando il mattino del sesto giorno strisciò fuori dal nascondiglio dove aveva trascorso la notte, si vide davanti un rado boschetto di betulle, un delicato intreccio di rami da cui pendevano minuscole foglie verde chiaro. E oltre le bianche cortecce brillava infinita una pianura grigioverde. Era dunque arrivato ai margini della steppa. Un po' più a sud, dove la macchia dei cespugli s'insinuava nella pianura, un gigantesco stormo di cornacchie volteggiava sopra il fumo che saliva nel pallido cielo mattutino. Laggiù, nelle capanne di tronchi che risaltavano scure tra il verde delle betulle e degli ontani, i seguaci di Arni si stavano preparando la colazione.

A tutta prima Occhiodipietra respirò sollevato. Evidentemente i predoni non avevano ancora assalito il villaggio. Non gli restava che correre da loro e metterli in guardia. Ma il pensiero di comparire davanti ai seguaci di Arni nelle sue forme caprine bloccò ogni sua velleità. Solo quando si avvide che gli stridi delle cornacchie, sempre più eccitate, cadevano nel vuoto come se tutti all'improvviso fossero diventati sordi e ciechi, decise che a tirarli fuori dalle loro case doveva essere lui.

Avanzò quatto quatto tra un albero e l'altro finché non giunse in un punto dove il gracchiare di quegli ingordi necrofagi sopra il suo capo lo rintronò come il fragore della risacca. Allora si cinse la testa con entrambe le braccia e proseguì alla cieca tra le betulle. A un certo punto udì un grido, alzò lo sguardo e vide ferma dinanzi a sé una ragazza che portava un secchiello. Naso camuso, capelli a ciocche nere, doveva essere qualche servetta dei seguaci di Arni uscita al mattino a prendere l'acqua. Per qualche istante rimase a fissarlo con gli occhi sbarrati dal terrore e la bocca tuttora aperta come a voler prolungare all'infinito un grido senza suono, poi gli gettò ai piedi il secchiello, spinse la mano in avanti nel gesto di chi vuole cacciare gli spiriti maligni, si voltò di scatto e corse via coi piedi nudi che schioccavano sul sentiero bagnato.

«Fermati!» le gridò dietro Occhiodipietra. «Aspetta! Non ti faccio nulla! Devo dirti qualcosa! I predoni...» ma la ragazza era già scomparsa in qualche capanna. A quel punto Occhiodipietra rinunciò alla speranza di riuscire a mettere in guardia i seguaci di Arni. Se i predoni non erano ancora arrivati, forse per quel giorno non sarebbero venuti affatto, pensò, e decise di

mettere in atto il suo piano originario: aspettare la notte e introdursi di soppiatto in casa di Narzia per recuperare il suo flauto. A quel punto, venissero pure i predoni di Hunli! Si sarebbero sorpresi dell'accoglienza che li aspettava!

Occhiodipietra era adesso addirittura ansioso di svolgere la parte evidentemente scritta apposta per lui e mentre ritornava a passi lenti nel bosco, si figurava l'impressione che avrebbe fatto su chiunque ricacciando gli assalitori nella steppa. Già vedeva dinanzi a sé tutta la scena: i pelosi ronzini s'impennavano e con un rapido dietrofront ritornavano al galoppo nella grigia immensità della pianura, inseguiti dalle grida di trionfo degli abitanti del villaggio. I quali si sarebbero mostrati riconoscenti dell'aiuto. Del resto, una volta che hai il potere, chi mai oserà meravigliarsi della forma delle tue gambe? Doveva averglielo detto qualcuno di recente, in sogno, ma non riusciva a ricordare chi, e alla fine concluse che doveva essere stato lui stesso a pensarlo.

Si allontanò un buon tratto dal villaggio per non rischiare un nuovo incontro e si accoccolò sotto un albero ai margini di una radura per riprendersi dagli strapazzi di sei giorni di corse nei boschi. Mentre appoggiato a occhi chiusi al tronco si lasciava scaldare dal sole primaverile, ascoltava il canto degli uccelli posati sui rami sopra di lui. Ed ecco che una ghiandaia sorvolò la radura gridando: «State in guardia! State in guardia! Arrivano i predoni!»

«Lascia che arrivino!» le gridò a sua volta Occhiodipietra. «Non crederai ai tuoi occhi quando vedrai con che fretta batteranno in ritirata!» E poi si addormentò.

Quando si svegliò, il sole stava tramontando e un odore d'incendio impregnava l'aria. Sotto di lui colonne di fumo nero salivano verso il cielo. Capì immediatamente cos'era accaduto e nondimeno corse all'impazzata verso il villaggio come se potesse ancora impedire la catastrofe. Quando raggiunse il boschetto di betulle da cui si potevano vedere le case, dovette arrendersi all'evidenza; mentre i predoni assalivano il villaggio, lui aveva dormito. Tutte le capanne erano avvolte dalle fiamme, ma l'acme della tragedia si era già consumato: ormai non si udivano che poche grida strazianti frammiste agli urli striduli dei predoni, né in cielo volava più una cornacchia. Il grande banchetto era incominciato.

Occhiodipietra giaceva tremante nel rado sottobosco fra i tronchi di betulla e non osava muoversi. Il fumo lo prese alla gola costringendolo a tossire con il viso affondato nel fogliame imputridito dell'anno prima per pau-

ra che qualche predone vagante da solo nei pressi potesse udirlo. Con gli occhi pieni di lacrime fissava l'incendio divampante cercando di allontanare dalla sua mente il pensiero che lui avrebbe potuto impedire la tragedia se solo avesse seguito la servetta al villaggio. Rimase in quella posizione anche quando calò la notte e soltanto le fiamme, che ogni poco riprendevano a divampare, squarciavano l'oscurità. Certo adesso l'orda sedeva in cerchio sulla piazza del villaggio e il khan distribuiva il bottino. Occhiodipietra udiva le grida eccitate dei predoni e qua e là un urlo di gioia, come di chi abbia ricevuto un pezzo di particolare valore.

Poi, all'improvviso, calò dai monti un vento pungente e subito dopo un violento scroscio di pioggia cancellò da un momento all'altro l'immagine del villaggio in fiamme. Occhiodipietra si rintanò sotto i cespugli gocciolanti e attese il mattino. Quando finalmente il cielo cominciò a rischiararsi a oriente, sopra la steppa, i predoni chiamarono con un fischio i loro cavalli e subito dopo Occhiodipietra li vide inerpicarsi per il sentiero che passando davanti alla capanna di Hurla portava ad Arziak.

Attese finché l'ultimo predone, lassù sul pendio, non scomparve alla vista, poi si avvicinò cautamente al villaggio porgendo l'orecchio a ogni rumore. Ma non si udiva altro che il crepitio di qualche trave che stava cadendo e il gracchiare delle cornacchie che si litigavano il cibo. Si tenne sotto gli alberi che arrivavano fino alle case ed entrò furtivamente nel villaggio. Sulla soglia della prima capanna, bruciata fino all'ultima trave, giaceva il cadavere di un uomo trapassato da una freccia. Ma non era lì che Occhiodipietra intendeva entrare. Camminando all'ombra dei cespugli di ontano che orlavano la strada, raggiunse il centro del villaggio. La capanna di Arni, annerita dagli anni, era l'unica costruzione rimasta illesa. Evidentemente Hunli non aveva avuto il cuore di distruggere anche la casa del fratello. Ma la piazza tutt'intorno era cosparsa di cadaveri, sui quali le cornacchie svolazzavano gracchiando per difendere il loro pasto dall'intruso. Occhiodipietra distolse lo sguardo dall'orribile scena e si avvicinò quatto quatto alla casa di Narzia dalla parte posteriore. Il tetto era caduto, travi carbonizzate sporgevano nel vuoto, ma la parte in cui si trovava la sua stanza era ancora in piedi fino a poco oltre l'altezza di un uomo.

Stava ancora meditando sul modo di entrare, quando udendo dei passi rapidi, come di corsa, si nascose tra i cespugli. Una ragazza appena adolescente, vestita con una gonna di lino chiaro, girò l'angolo della casa, superò con ampi salti travi e falsi puntoni e scomparve tra gli ontani velocemente com'era arrivata. Occhiodipietra la udì correre all'impazzata tra i ce-

spugli, poi tutto finì come se si fosse trattato di un fantasma. L'intera scena era stata così rapida che Occhiodipietra era riuscito a distinguere poco più di una gonna macchiata di fuliggine svolazzante attorno ai polpacci della ragazza, e tuttavia aveva l'impressione di aver già veduto da qualche parte quella bambina capace di correre come un cerbiatto in fuga. E adesso gli pareva anche che tenesse in mano, a mo' di bottino, qualcosa di lungo e stretto che luccicava.

Occhiodipietra attese ancora un attimo e poiché tutto restava tranquillo, si accinse a entrare nella casa. Da una finestra annerita dal fumo raggiunse il corridoio. Il soffitto era mezzo crollato e l'acre odore d'incendio gli tolse il fiato. Si fece strada nel groviglio di assi schiantate e bruciate fino alla sua stanza. La porta era uscita dai cardini e pendeva sghemba all'interno del locale dove ogni cosa pareva ancora al proprio posto. Il tavolo e le sedie stavano al centro, il letto a parete era sfatto e con le lenzuola rovesciate sul pavimento come se qualcuno ne fosse saltato fuori in gran fretta. L'armadietto nascosto nella parete sopra il letto era aperto. Era lì che Occhiodipietra aveva conservato le sue cose. Salì sul letto e allungò la mano verso il fondo. Ma il flauto era sparito. Invece dello strumento le sue dita incontrarono frammenti di coccio a cui era rimasto appiccicato un liquido colloso, e nell'angolo più riposto un oggetto rotondo. Occhiodipietra lo tirò fuori e vide che cosa teneva in mano: un'anforina della grossezza di una mela su cui era incollata un'etichetta scritta a mano. I caratteri ingialliti si leggevano a malapena ed egli si accostò alla finestra per tentare di decifrarli. Le prime righe parevano ormai definitivamente cancellate, ma le ultime quattro riuscì a leggerle:

Se in pietra trasformato
dentro quella sei celato,
più nessun ti troverà,
più nessun ti sveglierà.

Adesso Occhiodipietra sapeva che cosa gli era rimasto delle sue cose. Ficcò l'anforina nella sua sacca di pelo di capra e rovistò senza molte speranze il resto del locale, ma non riuscì a trovare il suo flauto.

Finalmente abbandonò la ricerca e lasciò la sua stanza di un tempo. Pochi passi più avanti vide la porta del grande soggiorno aperta, ma gettato un rapido sguardo dentro il locale, rinunciò all'idea di ispezionarlo più da vicino: era evidente che i predoni lo avevano ampiamente preceduto. In

una cassapanca aperta giaceva il cadavere del vecchio amministratore di Hönni che aveva probabilmente servito anche sotto Narzia.

Nel vedere il morto, che aveva conosciuto bene, Occhiodipietra si domandò se i predoni non avessero ucciso anche Narzia. In tal caso era più che probabile che si fossero portati via anche la pietra oculare. La stanza della ragazza si trovava al piano superiore, sul retro della casa; forse si era rifugiata lassù per saltare dalla finestra e sparire nella macchia come la ragazza poco prima. Decise di dare un'occhiata pure lì, anche se arrivare di sopra non fu tanto semplice.

Il locale era rischiarato dalla fioca luce che pioveva da alcune fessure apertesi nel soffitto sprofondato obliquamente. Quando si fu abituato al buio, Occhiodipietra si avvide che la parete esterna era stata distrutta dal fuoco e che in quel punto le travi del soffitto toccavano il pavimento. Anche la pannellatura alle pareti si era incendiata e grossi pezzi se n'erano staccati: ora giacevano sparsi un po' ovunque e alcuni ancora bruciavano senza fiamma. L'aria impregnata di fumo era irrespirabile. Ma Narzia non c'era, né viva né morta.

Per un attimo Occhiodipietra osservò pensieroso l'ampio letto schiantatosi sotto il peso delle travi cadute, poi il suo sguardo fu attratto dal piano di un tavolino ora completamente distrutto, che giaceva sul pavimento nell'angolo dove un tempo doveva esserci stata la finestra. Su quel piano, tra pezzi di legno carbonizzati e detriti, vide brillare qualcosa. La pietra oculare! pensò, ma una volta rimosse le macerie, vide che non si trattava della sua pietra, bensì dell'anello di Narzia e accanto a quello trovò qualcos'altro: una delicata catenina di maglie d'oro artisticamente intrecciate, che a un'occhiata più attenta si rivelarono modellate secondo le forme di un falco. Mise entrambi i gioielli nella sua sacca di pelo di capra e rovistò ancora un po' tra le macerie, ma la pietra non saltò fuori.

Alla fine rinunciò a ogni speranza e cercò di guadagnare l'uscita. Quando si ritrovò sotto la finestra attraverso la quale era entrato, si sedette abbattuto appoggiando la schiena alle travi carbonizzate e tentò di soffocare i rimproveri che con forza crescente si affollavano alla sua mente. Se anche avessi seguito la ragazza, si diceva, non mi avrebbe dato ascolto; probabilmente mi avrebbe cacciato a sassate dal villaggio prima ancora che io avessi potuto aprir bocca; forse questa mattina i predoni erano già così vicini che nessuno si sarebbe più potuto salvare comunque, così pensava, ma nel contempo sapeva che avrebbe dovuto tentare di tener lontana la sventura che per colpa sua si era abbattuta sui seguaci di Arni.

Mentre così rifletteva, un poderoso mastino uscì dai cespugli e venne a fiutargli le mani. Sulle prime Occhiodipietra s'impaurì, ma poiché il cane aveva un'aria pacifica, gli carezzò il dorso e disse: «Te la sei squagliata giusto in tempo, eh?»

«Sì», disse il cane. «Ieri per la prima volta sono stato contento di essere un cane a cui nessuno fa caso. Ci sono ancora predoni nel villaggio?»

«Solo morti», rispose Occhiodipietra sentendosi di nuovo invadere dall'orrore. Ma il cane pareva non aver aspettato altro. Girò la testa e gridò: «Potete uscire! Se ne sono andati».

Ed ecco che altri sei cani, tutti grossi e forti come il primo, uscirono dai cespugli di ontano e si sdraiarono per terra attorno a Occhiodipietra.

«Che cosa cercavi in questa casa?» chiese il primo cane. «Sei anche tu un predone o un razziatore?»

Occhiodipietra scrollò il capo. «Cercavo soltanto ciò che mi appartiene», disse. «Un flauto e una pietra.»

A quelle parole il cane lo guardò attentamente in viso e disse: «Ah, allora tu sei il flautista. Non ti avevo riconosciuto, peloso e barbuto come sei. Hai trovato quello che cercavi?»

«No», disse Occhiodipietra. «Solo queste cose», e tirò fuori dalla sacca l'anello e la catena di Narzia.

Quando i cani videro i due preziosi, balzarono sulle zampe latrando eccitati. «Ha l'anello!» gridò uno, e un altro abbaiò: «Ora siamo salvi!»

«Come sarebbe salvi?» domandò Occhiodipietra. «Che cosa significano queste cose per voi?»

«Ma non lo sai che razza di anello è questo?» domandò uno dei cani.

«Certo», fu la risposta di Occhiodipietra, «lo so fin troppo bene, visto che Narzia ha sperimentato su di me il suo potere.»

«Come su di noi», disse il cane. «E infatti ci ha trasformati in cani, uno dopo l'altro.»

«Allora forse conoscete anche le proprietà di questa collana», fece Occhiodipietra. «Ha tanto l'aria di essere un altro oggetto magico di Narzia.»

Al che uno dei cani si fece più vicino e disse: «Io lo so per certo, visto che proprio per questa collana mi ha trasformato in cane. Narzia mi piaceva, così qualche volta la guardavo di nascosto quando stava alla finestra della sua stanza. E un giorno la vidi compiere la sua magia: se mettendosi la collana gira la chiusura sul davanti, appena chiude il gancio si trasforma in un falco e vola via dalla finestra. Quella volta feci appena in tempo a nascondermi dopo aver assistito alla scena. Quando poi il falco ritorna, per

prima cosa deve infilare la testa nella collana e in questo modo riprende le sembianze di una ragazza. Me mentre stavo osservando questa seconda parte della magia, lei mi scoprì fuori tra i cespugli, allora puntò il dito su di me e dal suo anello partì un lampo verde che mi attraversò il corpo. Ed eccomi diventato uno dei suoi cani. Se non è morta, ora con questa collana tu hai la sua vita nelle tue mani, perché è chiaro che a questo punto sta volando da qualche parte sotto forma di falco. Con l'anello invece puoi farci tornare esseri umani. Infilatelo al dito e prova!»

«Volentieri», disse Occhiodipietra. Si mise l'anello al mignolo, indicò il cane che gli aveva raccontato tutta la storia e proferì: «Sii un essere umano!» Ed ecco che un momento dopo al posto del cane giaceva sul terreno un giovanotto, apparentemente addormentato. Occhiodipietra riprovò con gli altri cani e ben presto si trovò circondato da quattro uomini di età diversa, due donne e una ragazza di circa diciassette anni, tutti dormienti nell'erba. Occhiodipietra cercò di svegliarli poiché gli era venuta l'idea che uno di costoro potesse restituire anche a lui le sue sembianze umane con l'aiuto dell'anello fatato. Ma il loro sonno era così profondo che non vi riuscì.

Alla fine li lasciò in pace, si sedette qualche passo più in là sotto una betulla e rifletté sul da farsi. Evidentemente i predoni intendevano razziare pure le botteghe degli orafi di Arziak. Al pensiero che anche là l'orda potesse perpetrare un simile massacro, fu colto da brividi di orrore. Pensò alla ragazza dagli occhi indescrivibili. Se era a casa dei suoi genitori, non avrebbe potuto aiutarla: anche ammesso che fosse riuscito a raggiungere i predoni, il che era praticamente fuori questione, gli sarebbe poi stato impossibile seguirli per una strada che passava tra montagne brulle, dove anche guardando in lungo e in largo non si vedeva un solo albero sotto cui cercar rifugio. Avrebbe dovuto fare la via più lunga, quella attraverso i boschi. Tuttavia c'era ancora la speranza che la ragazza si trovasse a Vallepiana, presso i mandriani, in tal caso avrebbe potuto avvisarla.

Balzò in piedi per mettersi subito in cammino, ma in quella gli sovvenne che prima avrebbe dovuto procurarsi un po' di cibo, visto che la sua scorta di nocciole stava per finire. Il magazzino a lato della casa era bruciato e comunque aveva l'aria d'essere stato precedentemente svuotato dai predoni, sia pure in fretta e furia. Sotto una cassa rimasta dinanzi alla porta trovò una quantità di focacce di pane duro, tutte a pezzi, e nel cespuglio accanto un saccheggiatore aveva perduto della pancetta affumicata. Occhiodipietra mise tutto nella sua sacca e quando girò sul retro della casa, vide che i

dormienti si erano svegliati e parlavano in preda all'eccitazione. Come lo videro, tutti gettarono un urlo di spavento e indietreggiarono.

«Che vi prende?» domandò Occhiodipietra. «Da cani eravate più fiduciosi.»

Allora uno degli uomini si fece animo e disse: «Prima ti guardavamo con gli occhi di una bestia, ma adesso facciamo fatica a sopportare la tua vista. Ti prego, non avvicinarti. Queste donne ne hanno vedute sin troppe di cose orribili». Era chiaro che da quella gente non c'era d'aspettarsi molto. Così Occhiodipietra disse solo: «Non posso restare qui in ogni caso, visto che ho un lungo cammino dinanzi a me e una gran fretta».

Le sette persone parvero assai sollevate a quelle parole e il più anziano disse: «Per piacere, non fraintenderci. Ti siamo molto riconoscenti. C'è qualcosa che possiamo fare per te?»

Allora Occhiodipietra tornò a sperare e disse: «Forse sì. Se la magia dell'anello con voi ha funzionato, forse potrà restituire anche a me le mie sembianze umane. C'è qualcuno che vuole tentare la prova?»

Il vecchio alzò le mani in un gesto di diniego dichiarando: «Io non voglio toccare quell'anello maledetto! Potrebbe trasformarmi di nuovo in un cane».

«Hai già dimenticato ciò che questo fauno ha fatto per noi?» lo redarguì la ragazza, poi senza guardare Occhiodipietra, gli gridò: «Getta qui l'anello!» L'afferrò al volo, se lo mise al dito, puntò la mano in direzione di Occhiodipietra e disse a voce alta: «Sii un essere umano!» Ma non accadde nulla.

Era quello che Occhiodipietra aveva temuto. Per tutto il tempo aveva infatti pensato alla maledizione lanciatagli da Narzia. «Ti ringrazio di averci comunque provato», disse alla ragazza. «Non mi aspettavo nulla di diverso, a meno che tu non mi avessi preso tra le tue braccia così come sono.»

La ragazza adesso levò lo sguardo, guardò inorridita quell'essere peloso dalle zampe caprine e prese a tremare. «No!» sussurrò. «No! Questo non posso farlo!» Gli ributtò l'anello e si coprì il viso.

«Forse non c'era da pretenderlo», disse Occhiodipietra. «Che avete intenzione di fare, adesso?»

«Prima di tutto dobbiamo seppellire i morti», disse il vecchio. «Ma non vogliamo fermarci molto, abbiamo paura dei predoni del khan. Prima o poi torneranno e ammazzeranno anche noi. Ci nasconderemo nei boschi, anche se per le donne sarà una vita dura.»

«Ho un'idea migliore», disse Occhiodipietra, e raccontò loro della ca-

verna dove aveva trascorso tre inverni. Descrisse la strada per arrivarci e soggiunse: «Nelle vicinanze troverete un gregge di capre, guidate da un maschio con un solo corno. Potete mungerle, ma trattatele bene. È il mio gregge». Li salutò con un cenno e scomparve tra i cespugli.

Ora doveva di nuovo correre per i boschi, e questa volta in salita, sicché la cosa era anche più faticosa. Ma non smise di correre poiché il pensiero era costantemente rivolto alla ragazza dagli occhi indescrivibili e a quello che poteva capitarle se fosse caduta nelle mani dei predoni. Aveva deciso di prendere la strada che gli aveva indicato Denteaguzzo l'anno prima. Se non avesse incontrato la ragazza a Vallepiana, in un giorno, passando dal Bosco Orrido, avrebbe potuto raggiungere Arziak e vedere che cosa era possibile fare laggiù.

Verso la sera del quarto giorno, arrivò finalmente al laghetto all'estremità meridionale della parete rocciosa e stanco morto si lasciò cadere sulla sponda e bevve; poi si stese sotto i rami dei salici e cercò di dormire.

Mentre così giaceva tra il sonno e la veglia ascoltando il gorgoglio della cascata, qualcosa frusciò nel cespuglio accanto a lui e risuonò una voce: «Sei in anticipo, quest'anno, Occhiodipietra. Non ti aspettavo ancora, ma sono contenta di vederti. Vuoi di nuovo andare a Vallepiana?»

«Sì, e il più in fretta possibile», disse Occhiodipietra. Poi salutò la donnola e soggiunse: «È bello sentire una voce amica dopo che per giorni sono stato frastornato dagli stridi di avide cornacchie».

«È per loro che sei così di fretta?» domandò Denteaguzzo. «Qui sei al sicuro dai predoni. Ho già sentito che sono di nuovo in giro, ma hanno valicato la montagna più a sud.»

«Lo so», disse Occhiodipietra. «Hanno scelto la via più corta», e raccontò all'amica ciò che era successo dacché si erano lasciati. Quando accennò alla perdita della pietra, Denteaguzzo commentò: «È una brutta faccenda!»

«Sono più brutte le cose capitate dopo», disse Occhiodipietra. «A che mi serve la pietra, adesso?»

«Come fai a dirlo?» ribatté Denteaguzzo. «Che ne sai tu di quella pietra? Certamente non tutto. In ogni caso dovresti cercare di riaverla.»

«E come?» domandò Occhiodipietra. «Sono mille i posti in cui il falco potrebbe averla nascosta!»

«E ci sono migliaia di topi in giro», disse Denteaguzzo. «Dovresti chiamare il tuo amico 'Colui che parla col serpente'. Vedrai che lui te la trova.»

«Mi sorprendi», disse Occhiodipietra. «A quanto pare i topi sono note-

volmente saliti nella tua considerazione. Comunque posso provare», e fischiò le tre note che il topo gli aveva insegnato. Per un po' rimasero seduti in silenzio, ascoltando le voci della sera. La cascata scrosciava, qua e là gorgheggiava un uccello, ma la risposta attesa non giungeva. Alla fine la donnola disse: «Non sarà qui tanto presto. Adesso dovresti dormire se domani vuoi affrontare riposato l'arrampicata. Alla colazione penserò io».

Il colloquio con l'amica aveva un po' distolto la mente di Occhiodipietra dagli ultimi tragici avvenimenti, perciò non appena egli si girò su un fianco, subito si addormentò e si svegliò soltanto quando i fringuelli presero a cantare a squarciagola il loro canto mattutino. La prima cosa che vide quando aprì gli occhi fu il topo «Colui che parla col serpente» accoccolato nell'erba accanto a lui e intento a pulirsi i lunghi baffi. Egli interruppe immediatamente la sua attività e disse: «Buongiorno, portatore della pietra!» eseguendo un perfetto inchino. «Sono qui da un po', ma non volevo svegliarti perché la tua amica Denteaguzzo mi ha detto che avevi bisogno di un buon sonno.»

«Ha un'alta opinione di te», disse Occhiodipietra dopo aver salutato l'amico. «È stata lei a consigliarmi di chiedere il tuo aiuto.» E gli raccontò della pietra. «Ma non vorrei metterti in pericolo», concluse, «visto che il falco farà buona guardia.»

«Non preoccuparti», disse il topo, «uno che parla con donnole e serpi, saprà ben cavarsela con un falco. Dove devo portarti la pietra?»

«Non lo so», rispose Occhiodipietra. «Ho un lungo cammino davanti a me e non sono in grado di dirti dove sarò nei prossimi giorni. Nel caso tu riesca a portarla via al falco, custodiscila finché non ti chiamo.»

Il topo si esibì in un altro profondo inchino e dichiarò: «La tua amicizia mi ha già procurato un nome importante, ma questo è l'onore più grande che mi sia mai stato fatto: essere il custode della pietra! Non so come ringraziarti».

«Prima devi trovarla», disse Occhiodipietra. «Ma a guardarti si direbbe che tu non abbia problemi!»

Prima che il topo si lanciasse in altri solenni discorsi, tornò la donnola dalla sua caccia e gettò ai piedi di Occhiodipietra un fagiano di monte. «Per noi tre dovrebbe bastare», disse.

A Occhiodipietra non sfuggirono gli sforzi che stava facendo «Colui che parla col serpente» per nascondere il suo ribrezzo, e per toglierlo dall'imbarazzo si affrettò a offrirgli un po' delle sue nocciole. Poi accese un fuoco e arrostì il fagiano allo spiedo.

Mentre tutte e tre mangiavano di gusto la loro colazione, il topo disse a Occhiodipietra: «Forse sono indiscreto, ma mi piacerebbe sapere quale sarebbe il lungo cammino che hai davanti a te».

Allora egli si rese conto che il diletto provato per i modi solenni del topo gli avevano fatto per un po' dimenticare il motivo per cui era in viaggio. Il pensiero di ciò che poteva essere accaduto nel frattempo nella valle di Arziak cadde come un macigno sul suo cuore ed egli disse: «Per colpa mia sono successe cose terribili al villaggio di Arni. Ora voglio tentare di salvare dai predoni almeno una ragazza che abita al di là dei monti. Hai fatto bene a ricordamelo, ho perso fin troppo tempo con la colazione. Vieni, Denteaguzzo! Dobbiamo affrettarci, se non è già troppo tardi».

«Aspetta!» disse la donnola. «Ricordi l'ondina che incontrammo qui l'anno scorso? Pareva informata sulla ragazza. Forse i suoi messaggeri sono più veloci dei tuoi piedi.»

«Può essere», replicò Occhiodipietra. «Ma non so come chiamarla, non conosco neppure il suo nome.»

«Le ondine arrivano se si regala loro qualcosa», proseguì la donnola. «L'armo scorso le regalasti la canzone.»

Occhiodipietra si strinse nelle spalle. «Non ho più il flauto», disse, «e non ho il tempo di costruirmene uno.»

Ma la donnola non si lasciò scoraggiare. «Non hai nient'altro che potresti regalarle?» domandò.

Occhiodipietra scrollò il capo. «Credi forse che io abbia dei gioielli con me?» disse. «To', guarda tu stessa!» e versò sul terreno il contenuto della sacca. Insieme alle nocciole, alla pietra focaia, al coltello, rotolò nel muschio l'anello di Narzia, seguito dalla collana coi falchi che pareva una piccola serpe scintillante.

«E dicevi di non avere nulla di prezioso!» lo rimproverò la donnola. «Ci tieni a tal punto a queste cose luccicanti da non volertene separare?»

«Santo cielo, no!» esclamò Occhiodipietra. «Me le ero completamente scordate. Sono contento di liberarmi di questi maledetti mezzi magici. Sarebbe brutto se Narzia riuscisse un giorno a rimetterci sopra le grinfie» E raccolti i preziosi da terra, corse alla riva e li lanciò in mezzo al laghetto. «Ondina!» gridò. «Ondina! Vieni in mio aiuto!»

Anello e collana sprofondarono nell'acqua senza uno spruzzo, come ingoiati da una bocca. Per un po' non accadde nulla, poi all'improvviso il centro del laghetto crebbe e dai flutti spumeggianti emerse l'ondina scuotendo i lunghi capelli e facendo cadere una pioggia di gocce sulla riva, al

che Denteaguzzo si ritrasse con un grido d'indignazione. L'ondina scoppiò in una risata e disse con voce melodiosa: «Chi chiama l'acqua è facile che si bagni! Che vuoi da me, Occhiodipietra? Devi avere grossi pensieri per offrire cose tanto preziose».

«L'orda di Hunli è in marcia su Arziak», disse Occhiodipietra. «Ho paura per la ragazza che ho già incontrato due volte a Vallepiana: vorrei metterla in guardia, ma temo di non farcela. Puoi mandarle tu un messaggio?»

«Certo che posso», rispose l'ondina, «sempre che la ragazza vada a un ruscello o comunque dove c'è dell'acqua.» E levando la sua voce chiara, cantò:

«Andate, amici miei, non riposate,
la ragazza che ama i pesci cercate!
Ditelo a tutti, in fiumi e ruscelli,
a carpe, o salmerini o spinarelli:
Arrivano i predoni! Senza indugio
corra veloce in qualche rifugio!
Mostrateglielo voi, io faccio conto
che la troviate prima del tramonto!»

Mentre ancora cantava, l'acqua attorno a lei prese a vorticare dai tanti pesci che vi si erano ammassati e che alla fine si dispersero in tutte le direzioni sparendo nel fondo verde.

«Di più non posso fare per te», disse l'ondina. «Di ciò che accade sulla terraferma devi occuparti tu stesso. Ma ricorda, fauno impaziente: le cose spesso non sono come appaiono al momento. Troverai quello che cerchi, se non rinunci alla speranza. E mille grazie per il dono prezioso.»

«Mi dici il tuo nome perché io ti possa chiamare se ho ancora bisogno del tuo aiuto?» la pregò Occhiodipietra.

«Chiamami Laianna», disse l'ondina, «ma devi farlo in riva a un lago.» E scomparve in una miriade di gocce luccicanti.

Poco dopo anche il topo si congedò, impaziente di strappare al falco la pietra oculare, e lo fece col sussiego adeguato alla dignità dell'incarico ricevuto.

Infilatisi nel crepaccio della parete rocciosa, Denteaguzzo e Occhiodipietra si trovarono ben presto a camminare nel vecchio letto del ruscello finché riemersero alla luce del giorno nella pineta.

Non appena Occhiodipietra sentì sotto gli zoccoli un terreno relativa-

mente agevole, riprese il passo di corsa che negli ultimi giorni gli era diventato abituale e così riuscì ad arrivare al Bosco Orrido già la sera del secondo giorno.

Era ancora chiaro quando aggirarono la brulla sommità al cui margine sorgeva il vecchio sorbo. «Non sarebbe meglio pernottare qui?» disse la donnola. «Dormiremmo tranquilli e indisturbati sotto quest'albero buono.» Ma Occhiodipietra era ansioso di proseguire poiché la vista di quel prato alpino risvegliava in lui ricordi che preferiva dimenticare. Così percorsero l'ultimo tratto che già la notte calava sulle cime attorno. Alla fine il buio divenne tale che Occhiodipietra dovette avanzare a tastoni tra un albero e l'altro, e di essere arrivato al margine del bosco si accorse solo per l'aria un po' diversa o fors'anche per l'improvviso venir meno di ogni rumore. Guardò verso il punto dove dovevano sorgere le capanne dei mandriani, ma l'oscurità era totale, non una luce, non una finestra illuminata. Che dormissero di già? Tese le orecchie, ma non gli giunse nessun suono, né un tintinnio di finimenti né uno sbuffare di cavalli.

«C'è qualcosa di diverso rispetto all'anno scorso», osservò Denteaguzzo annusando l'aria notturna. «C'è un altro odore, come di pesce.»

«E allora ti prego», le disse Occhiodipietra inquieto, «anche se non sei meno esausta di me, vai a vedere se c'è qualcuno alle capanne.»

«Se non hai fretta», replicò la donnola, «a me non fa nulla.» E scomparve.

Nella valle tutto era sempre silenzioso. Solo un cane abbaiò brevemente, poi si calmò. Dopo un tempo piuttosto lungo Denteaguzzo tornò e disse: «Adesso so da dove viene l'odore di pesce: alle capanne non c'è nessuno all'infuori del vecchio Testadicarpa, che ha da sorvegliare solamente un paio di puledri. I mandriani sono tutti scomparsi, e così i cavalli pronti da cavalcare. Ah, c'è anche un cane, più vecchio e sdentato del Testadicarpa».

«E la ragazza?» domandò Occhiodipietra impaziente.

«Neppure lei c'è», disse la donnola.

«E allora ho poca speranza che sia ancora in vita», mormorò Occhiodipietra. Non disse più una parola e non dormì: giacque supino sul terreno erboso del bosco a fissare il buio impenetrabile da cui giungeva ogni tanto un fruscio di foghe. Alle prime luci dell'alba era già in piedi.

«Che intendi fare, adesso?» domandò la donnola.

«Andare ad Arziak a vedere che cos'è accaduto ai Tassi della Montagna», rispose Occhiodipietra. Ed ecco che uno stormo di cornacchie solcò il cielo riempendolo di rauchi stridi.

«Presto, dobbiamo proseguire!» gridò allora alla donnola e intanto già correva verso il Bosco Orrido per arrivare attraverso quello nella valle di Arziak.

Poiché adesso scendevano, i due compagni avanzavano rapidamente e verso mezzogiorno raggiunsero uno sperone scosceso dal quale si poteva abbracciare tutta la valle. E Occhiodipietra comprese che anche lì era arrivato troppo tardi. Nel punto dove sorgeva l'insediamento dei Tassi della Montagna salivano verso l'alto nere colonne di fumo che deviavano a oriente in lunghe strie. La zona intorno ad Arziak era una fiamma sola, ma fuochi isolati ardevano anche nelle valli laterali dove c'erano le fonderie. Occhiodipietra riusciva a figurarsi fin troppo bene la scena che laggiù tra le case si sarebbe offerta ai loro occhi: vie e piazze, dove prima artigiani e orafi vendevano la loro merce, ora erano lastricate di cadaveri, uomini, donne e bambini, e tra essi anche il capominiera Promezzo, sua moglie Akka, che aveva gli occhi di Hurla, e la loro figlia, la ragazza sulla quale aveva riposto le sue speranze. Poteva figurarsi tutto questo, ma non voleva vederlo e così restò dov'era, lo sguardo fisso nella valle, a immaginarsi visioni atroci senza tuttavia poter sapere se fossero più o meno vicine alla realtà.

«Non proseguiamo?» domandò la donnola.

Occhiodipietra scrollò il capo e dopo un momento disse: «Non ha più senso, ormai». Poi si sdraiò e si mise a fissare il pallido cielo primaverile solcato qua e là da neri lembi di fumo. E rimase lì immobile anche quando scese la notte, come inchiodato al suolo da un'angoscia senza nome e in attesa dell'esecuzione.

«Dunque sei arrivato a questo punto», disse il Grigio. «Te ne stai qui disteso a chiedere lamentosamente pietà.» Era appoggiato al tronco di un abete e lo guardava con un viso impassibile. «Invece di occuparti delle tue faccende, hai sprecato il tempo coi cani di Narzia, e poi con quella ragazza che ti scappa sempre via. Come se non bastasse, hai gettato all'ondina i gioielli del falco in cambio di vaghe promesse. E tutto per nulla di nulla! Guarda giù nella valle e impara come ci si muove nel mondo! Quello che vuoi avere, devi prendertelo. Nessuno ti regala niente. Vieni con me, e ti faccio vedere!»

Occhiodipietra inorridì al pensiero, ma non ebbe la forza di opporsi, così scivolò dietro la grigia figura e poco dopo si ritrovò tra le case di Arziak. La gente usciva a precipizio dalle porte e correva verso la piazza del mercato. Anche se dalle loro bocche spalancate e l'espressione stravolta poteva

capire che tutte quelle persone stavano urlando a squarciagola, non un suono giungeva alle sue orecchie. Sull'altro lato della piazza riconobbe la casa del capominiera dove doveva abitare anche quella ragazza che stava cercando senza sapere bene perché. Si tuffò nella folla tentando di fenderla come un nuotatore le onde, ma essa correva così disordinatamente in tutte le direzioni che non riuscì ad avanzare di un passo. Poi di colpo tutti guardarono dalla parte della strada che dalla montagna scendeva in città e lanciarono grida di terrore, questo almeno pareva guardandoli, ed ecco che un attimo dopo i primi predoni irruppero nella piazza e ritti 'sulle staffe presero a scagliare all'impazzata le loro frecce sulla folla ondeggiante. Qui una freccia trapassò la gola di un uomo grasso proprio davanti a lui, fuoriuscendogli poi dalla nuca lardosa, là un'altra inchiodò al petto di una madre il bimbo che essa teneva alto tra le braccia per difenderlo dalla calca. Quando i predoni furono più vicini, estrassero dal fodero le loro scimitarre e menarono fendenti su chiunque incrociasse la loro strada, e intanto arraffavano qualunque cosa paresse loro di valore, qui una fibbia d'oro dalla spalla del colpito mentre ancora stava cadendo, là un prezioso pendente dall'orecchio di una donna.

Tutt'a un tratto Occhiodipietra si avvide che anche lui impugnava una scimitarra. Adesso si fece strada con forza nella mischia fino alla casa di Promezzo, distribuendo colpi da tutte le parti e guardando gli uccisi cadere senza un grido al suolo. Quando saltò sopra i gradini dell'entrata, la porta si aprì e ne uscì la ragazza. Teneva tra le mani il suo flauto e lo portò alle labbra quasi volesse arrogarsi un potere che spettava soltanto a lui, il legittimo proprietario.

«Fermati!» urlò Occhiodipietra. «Questo è il mio flauto e solo io lo suonerò!» E ben sapendo che già un attimo dopo poteva essere reso inerme dalla forza che la ragazza si accingeva a esercitare su di lui, levò la scimitarra e l'abbatté come un fulmine sulla sua testa. Dopo che l'ebbe colpita, vide che la piazza, dove ancora un momento prima i predoni menavano fendenti sulla folla ammassata, risultava come spazzata di fresco. Era rimasto lui solo, fermo sulla scala di pietra, e davanti a lui giaceva la ragazza, il volto diviso in due parti da un'enorme ferita, e per quanto la cosa sembrasse incredibile, quella bocca spaccata riuscì a dire: «Lo sai, ora, come devi suonare il tuo flauto?» Poi cadde riversa sui gradini, gli occhi spenti spalancati nel vuoto.

Allora egli prese il flauto dalle mani della morta e se lo portò alle labbra, ma non gli venne in mente una sola nota. Mentre fissava lo strumento, vide

un'ombra scivolare sul metallo lucente, e sulla superficie ricurva apparve l'immagine contorta e quasi irriconoscibile del Grigio. «Lo vedi ora», disse, «quanto valgono in realtà le cose alle quali hai voluto credere? Ti rendi conto finalmente com'era insensato riporre le tue speranze in questa ragazza? Che ti è rimasto alla fin fine di tutto ciò? Un po' di sangue, un po' di carne putrefatta e un po' di cervello, che non è altro che un mucchietto di pappa grigia.»

Uscì da dietro le spalle di Occhiodipietra e col piede diede una spinta alla ragazza che rotolò di gradino in gradino sempre più giù, lungo una scala che scendeva a profondità invisibili, divenne via via più piccola e, ridotta ormai a oggetto scuro e inerte, si sciolse nella grigia penombra di un abisso senza fondo. Occhiodipietra era solo e in preda alle vertigini sulla punta di una piramide grigia che strapiombava da ogni lato, immobilizzato dal terrore di venire inghiottito anche lui dall'abisso se solo avesse mosso un piede, così restò dov'era finché le ginocchia non presero a tremargli, e poi sentì soltanto il fischio della caduta nell'infinità del Nulla, e allora urlò senza la minima speranza che qualcuno potesse sentirlo.

Ma per il momento c'era ancora qualcuno in grado di sentirlo. Spaventata dall'urlo, la donnola lo svegliò e gli chiese se aveva fatto un brutto sogno.

«Non so se era un sogno», disse Occhiodipietra. «Forse era uno sguardo a qualcosa al di là dei sogni che finora ho scambiato per la realtà.»

E mentre ancora parlava, già sapeva dove voleva andare. Vide dinanzi a sé i verdi pascoli di Vallepiana dove già due volte aveva incontrato la ragazza. Forse laggiù sarebbe riuscito a liberarsi dall'immagine tormentosa della morta che davanti ai suoi occhi precipitava inarrestabilmente nel nulla. E laggiù voleva essere solo.

«Di che cosa vivrai, se non caccerò più per te?» domandò la donnola preoccupata.

«Per il momento non ho bisogno di nulla», disse Occhiodipietra preparandosi a partire. L'idea del cibo lo nauseava.

«Prima o poi ti verrà fame», dichiarò la donnola. «Aspetta e vedrai.»

«Non riesci a pensare a null'altro?» osservò irritato Occhiodipietra. Adesso non vedeva l'ora di staccarsi da questa cacciatrice di prede perennemente contenta di sé e del mondo in cui viveva, perciò salutò Denteaguzzo e a rapidi passi affrontò la salita che doveva condurlo alla meta. Non si fermò finché non si vide davanti il profilo arrotondato della cima che si stagliava scuro contro il cielo stellato.

Anche qui non intendeva fermarsi a lungo, bensì riposarsi brevemente dalla fatica dell'arrampicata. Mentre cercava un punto adatto, gli parve di vedere qualcosa muoversi un po' più avanti alla sua destra, come un animale di grossa taglia che scivolasse silenzioso tra gli alberi, e istintivamente la paura lo ghiacciò. Cercò di nascondersi dietro un albero ricoperto di licheni e fu allora che vide l'animale ancora indistinto scendere dal prato tenendosi però al margine del bosco, e quando fu più vicino notò che si trattava di un lupo gigantesco e tuttavia quasi ischeletrito. L'animale stava già superandolo, quando di colpo si fermò guardandosi intorno coi suoi occhi sfavillanti di giallo. Poi emise un ruglio profondo e cattivo e si lanciò su di lui.

Occhiodipietra fuggì via alla cieca, correndo lungo il margine del bosco dove non c'era pericolo d'inciampare in qualche ceppo o radice. Sentiva ormai vicino il respiro affannato della bestia, quando dal buio un'ombra larga affiorò improvvisamente dinanzi a lui. Tentò di superare l'ostacolo, ma rimase impigliato in qualcosa con lo zoccolo e cadde lungo disteso nell'erba. «Aggrappati all'albero che hai piantato sopra di me», mormorò una voce, e ancor prima di aver realmente compreso il significato di quelle parole, egli afferrò il tronco liscio e snello di un giovane sorbo che si parava proprio dinanzi a lui. Poi udì il lupo ululare rabbioso alle sue spalle e credette di avvertire sul collo il suo fiato puzzolente.

Dopo tutto ciò che era accaduto negli ultimi giorni, aveva creduto di non essere più attaccato a una vita che pareva ormai senza speranza per lui; ma mentre le sue mani bagnate di sudore artigliavano il piccolo tronco, sentì che tremava in tutto il corpo per la paura di morire. Rimase disteso per terra e attese l'orribile fine sotto i denti della bestia, ma il lupo non l'azzannò, bensì prese a girare attorno a lui a qualche passo di distanza. Ogni volta che tentava di oltrepassare il cerchio, pareva che un muro invisibile lo respingesse e allora alzava la testa e ululava orribilmente alla notte.

Quando la scena si fu ripetuta più volte, Occhiodipietra cominciò a capire che lì si trovava al sicuro. Senza staccare le mani dall'alberello, si rizzò un poco a osservare il posto in cui si trovava. Dietro di lui giaceva il tronco caduto di un abete con spuntoni di rami che sporgevano da tutte le parti. Era stato quello a farlo cadere. Il giovane sorbo era cresciuto nel punto dove un tempo dovevano esserci state le radici dell'abete. Qualcuno aveva coperto il buco e ci aveva poi piantato l'alberello, e tutt'a un tratto seppe che posto era quello e chi l'aveva salvato dall'assalto del lupo. «Grazie del tuo aiuto, Gisa», disse. «Su questo prato alpino io ti ho ucciso e ora tu mi

hai salvato la vita.» E non ricevendo risposta, soggiunse dopo un momento: «Anche se mi chiedo se ne valesse poi la pena».

Mentre ancora porgeva l'orecchio in attesa di una risposta purchessia, sentì le foglioline pennate mosse dalla brezza notturna carezzarlo dolcemente. Forse anche quella era una sorta di risposta. Avvertiva che il suo corpo si rilassava al lieve tocco, mentre al di là della barriera protettiva la mala bestia continuava a girare in cerchio, e alla fine si addormentò.

Quando si svegliò, il sole mattutino era già alto nel cielo e gli splendeva sul viso attraverso la cortina di foglie del giovane sorbo. Sciolse le mani dal tronco a cui era rimasto aggrappato anche nel sonno e si alzò. Il lupo era sparito, ma tre passi più in là Occhiodipietra trovò nell'erba bassa, tra primule e boccioli di genziana, le ossa scolorite di uno scheletro che doveva essere appartenuto un tempo a un lupo possente.

Quella vista rafforzò in lui l'idea di lasciare immediatamente il posto. Cercò la sacca che aveva perduto nella sua corsa insensata e costeggiando il prato scese dall'altro versante verso Vallepiana.

Come riuscì a scorgere i pascoli fra un albero e l'altro, guardò subito in direzione delle capanne e delle stalle, ma non vi trovò nulla di cambiato. Allora continuò a risalire la valle finché le colline coperte di boschi a poco a poco si avvicinarono. Qui il terreno cominciava a riempirsi di isolati boschetti di ontani e così protetto Occhiodipietra poté alla fine raggiungere il ruscello e placare la sua sete. Attinse con la mano a coppa un po' di quell'acqua fredda e limpida e seguì poi il ruscello finché arrivò alla sua sorgente sotto il gigantesco acero che sorgeva in un rado boschetto di betulle. Era lì che voleva fermarsi, nel punto dove tanto tempo prima aveva giocato con le fanciulle danzanti. Si sedette su un masso sporgente sull'acqua e si volse indietro a guardare la conca valliva.

Tutto ciò che fino a poco tempo prima aveva ritenuto importante gli parve di colpo lontanissimo, come qualcosa che non avesse più nulla a che fare con lui, e si chiese se c'era davvero ancora una ragione che lo tenesse legato alla vita.

Ma il lungo cammino gli aveva fatto venir fame, dopotutto, e allora infilò la mano nella sacca alla ricerca delle ultime nocciole. Nel gesto le sue dita incontrarono la rotonda anforina che si era portato via dalla casa di Narzia. La tirò fuori e tentò ancora una volta di decifrare la scritta sull'etichetta. Nella luminosità della giornata primaverile tutte le lettere tornarono perfettamente leggibili:

Caso mai per avventura
di te stesso avrai paura,
manda giù questa pozione
senza alcuna esitazione.
Se in pietra trasformato
dentro quella set celato,
più nessun ti troverà,
più nessun ti sveglierà

Allora, di colpo, gli parve che la risposta a tutta la sua disperazione fosse li, tra le sue mani. Lasciò cadere le nocciole nell'erba, si alzò e ruppe il sigillo che chiudeva l'anforina. Null'altro chiedeva che di restare presso quella fonte zampillante e guardare nella valle: ormai non c'era più un posto dove avrebbe desiderato andare.

«Rimani con me, Cirmolo?» disse. «Forse starò qui in eterno.»

«Si capisce», rispose Cirmolo. «Ti sono stato dato per compagno, no?»

Allora Occhiodipietra afferrò saldamente Cirmolo con la destra e con l'altra mano si portò l'anforina alla bocca e la svuotò in un fiato. Il liquido amaro gli allappò il palato, poi sentì che la magica pozione del Maestro delle erbe raggiungeva rapidamente ogni punto del suo corpo. Quando tentò di modificare un poco la sua posizione, si avvide di non riuscire più a muovere gli zoccoli poiché erano già diventati tutt'uno con il masso su cui poggiavano. Lentamente la pietrificazione risalì le membra, bloccò il cuore, raggiunse le spalle, il mento, la bocca, gli occhi, coinvolse tutta la testa. All'ombra dell'acero, affacciata sulla sorgente, c'era adesso la statua grigia di un fauno, e poco dopo un pettirosso si posò sul suo capo e cantò.

SECONDA PARTE

Verde. Vedeva del verde tutt'attorno a lui, nelle più diverse sfumature: verde chiaro, inondato di luce, verde ombreggiato di scuro, azzurrognolo e brunastro. Lo vedeva non con gli occhi, che giacevano immobili e pietrificati nelle loro orbite; la sensazione di verde penetrava direttamente nella sua coscienza da ogni lato, e la riempiva tutta. In alto, si mescolavano al verde toni cilestrini, e in basso i colori diventavano più cupi e pieni, fino a raggiungere una tonalità violetta rischiarata da riflessi scintillanti che balenavano qua e là e un attimo dopo si spegnevano. Tutti questi colori ruotavano attorno a lui in un unico vortice sfarfallante e perennemente mutevo-

le, giacché i colori stessi cambiavano di continuo, il verde smeraldo trascolorava in sfumature più scure, blu notte, poi si rischiarava di nuovo ed era percorso da strie gialle e arancio che appassivano lentamente nel marrone finché una fantasmagoria di verde tornava a inondare il tutto. In questo moto incessante non si riusciva a distinguere nulla di concreto, nessun punto fisso nel turbine di sensazioni cromatiche che affluivano senza sosta alla sua coscienza offuscata; questo non era un evento di cui egli conoscesse l'inizio e che mirasse a qualcosa, questa era piuttosto una condizione al di fuori del tempo, l'indugiare in un luogo che avrebbe potuto essere ridotto a un unico punto fantasmagorico oppure viceversa allargato a un mondo di dimensioni sconfinate.

Così si trovava da un'eternità, fuori del tempo e dello spazio, quando una macchia di colore brunastro apparsa all'improvviso attrasse, sebbene ancora informe, la sua attenzione. Mentre finora aveva assorbito soltanto impressioni, adesso era come se allungasse in fuori un'antenna invisibile per cercare d'introdursi a tastoni nell'informe gioco cromatico. Gli costò fatica concentrarsi sulla macchia, che tuttavia restò dov'era, non sommersa dal diluvio di colori perennemente rinnovantisi, e acquistò a poco a poco contorni precisi: una trama di linee sottili, marrone scuro, con dei rigonfiamenti alle estremità. Questo è un ramo, si disse chiedendosi nel contempo che cosa significasse quella parola. Ma l'avrebbe scoperto subito giacché il ramo, qualunque cosa esso fosse, cominciò a trasformarsi. I rigonfiamenti s'ingrossarono e mentre gli veniva in mente la parola gemma, queste gemme si schiusero liberando pennacchi gialloverdi dagli steli delicati recanti alla fine altre tenere gemme che sbocciarono in forme persino più tenere e brillanti. Questi devono essere fiori, pensò, e una polvere gialla cadde dai capellucci al centro di quelle stelle, poi le corolle sottilissime si chiusero di nuovo e mentre i ciuffi di fiori si afflosciavano, dalle altre gemme del ramo spuntò qualcosa di verde e increspato che rapidamente si spiegò in larghe forme di pelle verde chiaro pendenti da esili gambi e tese tra nervature più scure, culminanti queste in cinque punte come le dita di una mano. Queste sono foglie, pensò, ma che cos'è una mano?

Nel frattempo un altro mutamento si verificava nei ciuffi sfioriti: i petali cadevano e al loro posto spuntavano da entrambi i lati piccole protuberanze, si allungavano e ondeggiavano con un movimento che passava anche attraverso i ciuffi della stessa forma. Io le chiamo ah, pensò, ma non sapeva bene a che cosa potessero servire. Poi però gli venne in mente: si staccavano con cautela queste ali leggere come una piuma, perché nel punto

dove le loro estremità ispessite erano state attaccate allo stelo potevano essere divise in due metà rivestite all'interno da un umore denso. Poi s'incollavano sul naso (ma dov'era poi il naso?) e tutti ridevano. Tutti chi? Comunque, per un motivo o per l'altro la cosa era divertente. Mentre ancora rifletteva sul significato della parola, una dopo l'altra le ali si staccarono dai loro steli e turbinarono verso il basso passando davanti ad altre fronde, e nuovi rami di forme ogni volta diverse entrarono nel suo campo visivo, mentre sempre più ali scendevano vorticando al suolo e andavano a posarsi su un piano ombroso, ricoperto di morbidi cuscinetti verdi, assieme a infinite altre già cadute; e proprio accanto al punto dove si era posata l'aluccia che aveva seguito, vide una possente colonna con la grigia superficie incisa da profonde crepe. La parola «tronco» gli venne in mente intanto che seguiva questa cosa che in cima si smembrava da ogni parte in sempre nuove ramificazioni, via via più sottili, terminando poi in fronde da cui pendevano, tra larghe foghe a forma di mano, quei ciuffi di ali. Questo è un albero, pensò, e vide che intanto altre ali si erano staccate e cadevano fluttuando al suolo.

Una di esse raggiunse il terreno accanto a una superficie trasparente, luccicante di mille riflessi e tenuta in costante movimento da un impulso che scaturiva da sotto, e adesso egli udì anche un gorgoglio e seppe che si trattava di una sorgente. Sul fondo sabbioso brillavano ciottoli lisci, rossastri e bruni, grigioazzurri e picchiettati di verde, e quella che sgorgava in mezzo a essi riempendo il bacino rotondo e defluendo poi per un'apertura sul bordo era chiamata acqua. Poiché la scena gli suggeriva una sensazione di fresco, seguì la fila di bollicine che salivano dal fondo ed esplodevano sul pelo dell'acqua con piccolissimi spruzzi.

Poi un nuovo movimento al bordo del bacino attrasse la sua attenzione. Una creaturina pelosa, con una coda lunga e fine, sbucata da chissà dove, era adesso accoccolata accanto alla sorgente e con le zampette anteriori si puliva le vibrisse delicatamente allargate. Poi immerse nell'acqua il suo muso appuntito e bevve. Io ti conosco, pensò, tu sei un topo. Il topo levò la testa, guardò in su e disse: «Io non so se puoi capirmi, Occhíodipietra, perché a guardarti non si direbbe che ci sia ancora vita in te. Però la notizia te la dico lo stesso».

Di chi sta parlando, pensò. A chi si rivolge? E mentre concentrava la sua attenzione sulla bestiola, di colpo la scena che poteva abbracciare con lo sguardo si dilatò. Adesso riusciva a vedere oltre una serie infinita di boschi inframmezzati da dolci colline, fino a una cresta montuosa che in un atti-

mo fu sotto di lui; si tuffò nel sottobosco, s'infilò in un buco non più grosso di un dito e per uno stretto passaggio arrivò a una tana immersa nel buio dove tuttavia egli era in grado di seguire ciò che stava avvenendo. Alle pareti erano ammassati dei topi, i lucenti occhi neri rivolti a uno di loro che sedeva nel mezzo e diceva: «Cercate in tutti i posti dove può posarsi un falco! Sparpagliatevi e dite a chiunque dei nostri incontriate per strada: ogni topo deve cercare la pietra finché non la si trova».

Dopo un attimo un topo uscì dal cerchio e disse: «Può essere pericoloso cercare qualcosa che un falco si è portato via. Perché dovremmo mettere in pericolo la nostra vita per una pietra? Non è neppure una cosa da mangiare!» Alcuni annuirono in segno di approvazione. Allora il topo al centro si levò quant'era lungo e domandò: «Ma lo sapete chi sono io? Sono 'Colui che parla col serpente' e tanto basterebbe perché mi ascoltiate e facciate ciò che vi dico. Voglio però aggiungere qualcosa: questa pietra non è una pietra qualunque. È uno dei tesori più preziosi che esistono al mondo, forse addirittura il più prezioso. Viene tramandata da generazioni e ogni portatore della pietra l'ha tenuta in tale onore come se da essa dipendesse la sua vita. Ma a chi la ruba, porta disgrazia. Quindi non dovete aver paura di questo falco perché è già bell'e spacciato. E poi: non è un grande onore per il nostro popolo che uno di noi sia stato scelto come custode di questo gioiello? Chissà dopo quante generazioni se ne parlerà ancora nelle nostre tane!»

Adesso anche tutti gli altri si alzarono e ognuno disse dove sarebbe andato a cercare. Anche un giovane topo, che per tutto il tempo aveva ascoltato in silenzio seduto in un angolo, si mise in cammino dicendo: «Darò un'occhiata lassù, in cima alla parete rocciosa».

Scivolò attraverso uno stretto passaggio, sbucò all'aperto sotto un cespuglio di nocciolo e prima di affrontare il pendio si guardò per precauzione da tutte le parti. Osservando con attenzione, si poteva notare che il topo seguiva un sentierino battuto evidentemente dai suoi simili, che aggirando ostacoli e zone scoperte, usciva dall'ombra dei grandi alberi e sfociava in un terreno più libero, cosparso di massi e del pietrisco caduto dalla parete rocciosa che lì sovrastava il pendio in tutta la sua altezza. Il giovane topo si cercò un posto sicuro sotto un cespuglio di rosa selvatica, si sedette a suo bell'agio e prese a scrutare il cielo.

Per un po' non accadde nulla di particolare, poi la piccola, pelosa figura del giovane topo di colpo s'irrigidì e il suo sguardo, fino a quel momento piuttosto sonnacchioso, si fissò su un punto nero spuntato in lontananza nel

cielo sopra il bosco. Il punto nero si stava avvicinando a gran velocità, già se ne scorgevano le ali spiegate, e un attimo dopo sfiorava le chiome degli alberi. Il topo si ritrasse ancora più sotto i tralci spinosi continuando tuttavia a seguire il volo dell'uccello nel quale era adesso chiaramente ravvisabile un falco. Quando fu vicino alla parete, di colpo frenò la sua corsa sbattendo le ali, poi si posò su uno spuntone roccioso sotto il quale un misero cespuglio cresciuto in un crepaccio protendeva i suoi rami nel precipizio. Rimase qualche istante in quel punto, trafficando in un groviglio di rami secchi, poi guardò oltre il pendio come per sincerarsi che nessuno l'osservasse e quando gli parve che l'aria fosse sgombra, si lanciò nel vuoto, roteò ancora una volta sopra la zona e si allontanò velocemente sorvolando i boschi.

Il giovane topo attese ancora un momento sempre guardando il cielo, poi strisciò fuori dal suo nascondiglio e corse velocemente fino ai piedi della parete dov'era cresciuto il cespuglio, nel punto in cui il crepaccio giungeva fino a terra. Poi prese a scalare la parete dentro questo crepaccio e finalmente raggiunse, non senza qualche patema e sdrucciolone, le radici del cespuglio conficcate nella fenditura e che la pioggia aveva parzialmente messe a nudo. Salire di lì fino al nido che il falco aveva disordinatamente costruito fu per lui un giochetto. Quando allungò il naso tra il viluppo di rami secchi, vide dinanzi a sé una pietra rotonda sotto la cui superficie brillavano alla luce del sole anelli colorati, come un occhio vivo. Il gioco dei colori si riflesse nei suoi occhi, i cerchi blu, verde e violetto si allargarono e scivolarono sopra il suo pelo ed egli si ritrovò completamente avvolto dal loro dolce splendore. Rimase seduto un momento senza muoversi, solo le sue vibrisse fremevano leggermente.

Alla fine il topo ruppe l'incantesimo, strisciò cautamente ai bordi del nido e lanciò un fischio acuto giù per il pendio. Subito dopo sbucarono topi da tutte le parti e si raccolsero ai piedi della parete.

«Hai la pietra?» domandò uno dal basso, e il giovane topo rispose: «Sì. È quassù ed è così bella che non riesco a distogliere lo sguardo».

«Lascia perdere i sogni, figliolo!» replicò l'altro. «Vuoi aspettare che torni il falco? Buttacela giù!»

Ma prima che il topo potesse seguire il consiglio, sopra il bosco riapparve il falco che ora si stava avvicinando veloce come una freccia e con rauchi stridi. I topi ai piedi della parete si dispersero rapidamente mentre lassù il giovane ardimentoso lottava per far passare la pietra attraverso l'arruffio di rametti secchi. Era appena riuscito a metterla al sicuro, e ripararsi lui

stesso, dietro il fitto intreccio delle radici del cespuglio, quando il falco piombò sul nido.

«Ladro!» urlò. «Ladro! Dove sei? Dove hai nascosto la mia pietra? Ti ho veduto! Devi essere ancora qui! Tirala fuori prima che ti torca il collo!»

Il giovane topo sedeva tremante nel suo nascondiglio e non si muoveva. Allora il falco prese a distruggere con furia il nido: artigliò a uno a uno i rami secchi e li buttò giù dal precipizio finché non un legnetto restò sullo spuntone di roccia. Adesso poteva finalmente vedere il giovane topo rintanato nel crepaccio dietro la matassa di radici, che con le zampette anteriori si premeva la pietra contro il petto.

«Ah, sei qui, miserabile piccolo ladro!» strillò il falco. «Dammi la pietra!»

Il topo continuava a tremare in tutto il corpo, tuttavia alzò la testa, guardò il falco negli occhi verdi e disse: «No!»

Allora il rapace cominciò a lavorare accanitamente attorno alle radici riducendole a poco a poco in pezzi, tuttavia, per quanti sforzi facesse, non riuscì a penetrare nel crepaccio. Alla fine ci rinunciò e si piazzò davanti alla fenditura. «Prima o poi dovrai uscire», disse. «Io posso aspettare.»

«Anch'io», ribatté il topo arretrando per sicurezza ancora un po'.

«Sei un bell'impudente, ladro!» l'apostrofò il falco furioso. «Aspetta e vedrai se non te la farò pagare, a te e a tutta la tua razza!»

«Perché te la prendi con me?» disse il topo. «Non sei anche tu un ladro? Non hai forse rubato la pietra al suo legittimo proprietario?»

«E questo a te che importa, saputello che non sei altro?» strillò il falco. «Quella è la pietra di Arni e io la tengo solo perché da essa dipende la fortuna dei suoi seguaci.»

«Che dici mai?» replicò il giovane topo. «A quel che si sa, ultimamente le cose non sono andate molto bene ai seguaci di Arni.»

Le aveva pronunciate a voce bassa, ma quelle parole resero il falco ancora più furioso. «E la cosa ti fa piacere, eh?» urlò. «Ma vedrai se non riunirò altri seguaci attorno a me!»

«Ma non l'hai capito che anche tu ormai sei caduto in disgrazia?» disse il topo. «Del resto si dice che la pietra porti alla rovina chi la ruba al vero portatore. Dovresti essere contento che te l'ho portata via.»

«Che ne sai tu di queste cose?» replicò rabbiosamente il falco. «Non l'hai rubata anche tu?»

«La cosa è diversa», disse il topo. «Io agisco per conto del vero proprietario.»

«Ah, è così!» strillò il falco. «Adesso dalle capre il fauno è passato ai topi! Non ha trovato di meglio che accompagnarsi agli esseri più piccoli e deboli che ci siano?»

Nell'udire ciò, il giovane topo si rizzò e fece addirittura un passo avanti, sempre tuttavia a prudente distanza dal becco del falco. Guardò ancora una volta la pietra luccicante di colori e quando ne distolse gli occhi fissandoli in quelli del falco, pareva quasi che fosse cresciuto un bel po'. «Forse hai ragione, falco, a dire che noi topi siamo tra gli animali più piccoli e deboli», disse. «Ma chissà che non venga il giorno in cui ai più piccoli e ai più deboli verrà dato il potere sui grandi predatori che per tutta la vita li hanno braccati. Noi piccoli godiamo del calore di chi ci dorme accanto nella nostra tana e troviamo nella comunità la nostra forza.» Adesso parlava con un tono di voce alto, cantilenante, come uno che parla in sogno. «Tu invece sei solo, falco, e solo resterai per tutta la vita, e il cielo si vuoterà quando tu incrocerai i tuoi voli sopra i boschi. E questo accadrà perché hai disdegnato il segreto di questa pietra.»

Il falco indietreggiò e per un attimo parve quasi che avesse timore di quel giovane topo che tutt'a un tratto si era abbandonato a una così solenne profezia. Poi però fu colto da un nuovo accesso di furore e riprese a beccare le radici sfibrate come se uccidendo quel minuscolo esserino potesse cancellarne anche le parole appena pronunciate. Adesso il topo osservava l'uccello furioso come un nemico vinto e non mostrava più alcuna paura. Ma subito dopo accadde qualcosa che gli fece perdere completamente la bussola. Udì dietro di sé come un raschio e quando si girò vide spuntare dal fondo della fenditura la testa di un serpente. Premendosi la pietra sul petto dal pelo grigio, fissò terrorizzato gli occhi color agata della più imponente biscia dal collare che avesse mai veduto.

«Parole sagge e coraggiose, figliolo», disse la biscia. «Hai già un nome col quale io possa chiamarti?» E poiché l'interpellato continuava a fissarla impietrito e incapace di proferire parola, soggiunse: «Non avrai paura di una serpe dopo che hai mostrato tanto coraggio con un falco? Non vorrai vergognarti dinanzi a 'Colui che parla col serpente', vero?»

A quelle parole il topo si calmò e disse balbettando un pochino: «Tu sei Rinkulla».

«Sì, sono io», confermò la serpe. «Ma tu non hai ancora risposto alla mia domanda.»

Già più sollevato anche se la vista della serpe continuava evidentemente a innervosirlo alquanto, il topo s'inchinò educatamente e disse: «Salve,

saggia Rinkulla. Non hai notato come sono ancora giovane? Non mi sono ancora fatto un nome fino adesso».

«E allora è tempo che tu ne abbia uno», disse la serpe. «Ti chiamerò 'Colui che predice al falco'.» Così il giovane topo ricevette il suo nome lassù sulla parete rocciosa, incuneato tra un falco rabbioso e una gigantesca biscia dal collare.

«Mi concedi più onore di quanto io meriti, saggia Rinkulla», disse. «Sono quasi morto di paura davanti a questo falco e non avrei avuto il coraggio di resistergli se non avessi avuto questa pietra sul cuore.»

«Anche modesto, per giunta, questo topo modello!» disse la serpe. «Hai davvero meritato il tuo nome poiché hai vinto la tua paura, il che vale di più che non averne affatto.»

Allora il topo s'inchinò di nuovo e disse: «Ti ringrazio del nome, Rinkulla, cercherò di mostrarmene degno».

«Va bene, va bene!» disse Rinkulla dondolando impaziente la testa. «Basta con le cerimonie! Adesso per prima cosa togliamoci dalla vicinanza di questo uccello impazzito. Fa troppo rumore per i miei gusti.»

«Già, ma come?» disse «Colui che predice al falco». «Non ho nessuna voglia di cacciarmi tra le sue grinfie.»

«Non ce n'è bisogno», disse la serpe. «Tu sei avvezzo a infilarti in passaggi bui, non è vero? Questa parete rocciosa è percorsa da mille sentieri che da fuori non si vedono. Dammi la pietra! Avrai bisogno delle zampe per aggrapparti.» Ciò detto, aprì la bocca e coi suoi denti aguzzi afferrò cautamente la pietra. «Vieni adesso!» aggiunse con qualche fatica. «Io ti precedo, tu non hai che da seguirmi.»

Girò la testa e s'infilò nella fenditura che portava obliquamente verso il basso. Dopo un'alternanza di tratti ripidi e altri piani, il sentiero sfociò in un'ampia caverna. Le pareti erano incrostate di minuscoli cristalli che brillarono di mille colori quando la serpe vi strisciò sotto. Ogni tanto piovevano dall'alto delle gocce e finivano in una pozza, quella che adesso la serpe costeggiava. Poi la caverna si restrinse e divenne alla fine un anfratto scosceso e dilavato dall'acqua che tracimava e scorreva sul fondo. La serpe non se ne curò, ma il topo non solo si bagnò i piedi, ma parve sul punto di essere trascinato via dalla corrente. Finalmente la pendenza diminuì e subito dopo il ruscello prese a scorrere sul fondo piano di una caverna, scese a cascata sopra un ultimo gradino e si raccolse in un bacino rotondo.

Quando sdrucciolando sulle zampette scivolò giù dall'ultima sporgenza rocciosa, il topo finì contro la serpe che si era arrotolata sul terreno piano

della caverna e lo stava aspettando. Davanti a lei giaceva la pietra. Da un'apertura nella parete opposta penetrava la luce rossastra del tramonto che illuminava solo debolmente l'alto locale a cupola, ma la pietra, catturando gli ultimi riflessi di sole, faceva brillare i suoi colori.

«Siamo arrivati», annunciò la serpe. «Laggiù puoi uscire all'aperto e ti ritrovi nel pendio sotto la parete. Ma ti consiglierei di aspettare che faccia buio del tutto, altrimenti il falco può ancora acchiapparti.»

Il topo si scrollò di dosso l'acqua, levò il naso ad annusare l'aria e disse: «Sento puzzo di capre».

«Per forza», ribatté la serpe. «C'è un gregge nelle vicinanze che di solito passa l'inverno qui dentro. E anche il portatore della pietra ci ha abitato per tre inverni prima che il falco con un inganno gli portasse via la pietra.»

«Pensi che ci ritornerà?» domandò il topo.

«Non tanto presto, temo», rispose la serpe.

Poi restarono in silenzio l'una di fronte all'altro in attesa che si spegnesse l'ultimo bagliore di luce. «Ora puoi lanciare un fischio ai tuoi», disse infine la serpe.

Allora il topo afferrò la pietra, la fece rotolare dinanzi a sé fino all'ingresso, uscì nel buio della notte e fischiò. Qualche istante dopo arrivarono topi da ogni dove e si raccolsero in cerchio attorno a lui contemplando stupiti la pietra che mandava ancora qualche lampo di luce. Ma prima ancora che uno di loro potesse dire qualcosa, spuntò dalla caverna la testa di una serpe che si era rizzata e ora, sovrastando il topo, si guardava intorno dondolandosi tutta. I topi restarono immobili, come impietriti. Poi la serpe aprì le sue ampie fauci e disse: «Ascoltatemi, io sono Rinkulla con la quale uno di voi ha già parlato. Questo giovane che mi sta davanti, oggi è diventato adulto e ha ricevuto il nome che gli spetta. Da questo momento si chiamerà 'Colui che predice al falco', perché lassù sulla parete ha guardato l'uccello fatato nei suoi occhi verdi e gli ha detto in faccia la verità sulla sua vita. Ora portate a casa la pietra e custoditela finché il suo proprietario non ve la chiederà».

Tutti i topi allora s'inchinarono profondamente e il più anziano disse: «Ti ringraziamo, Rinkulla, di aver voluto riservare a un altro dei nostri un tale onore. Puoi star certa che 'Colui che parla col serpente' saprà ben custodirla». La serpe annuì e si ritirò nella caverna. I topi invece si affrettarono a portare nella loro tana la pietra prima che spuntasse il nuovo giorno.

Quando finalmente essa giacque su un letto di morbido pelo di topo, ben guardata da «Colui che parla col serpente» il quale aveva subito assunto il

suo ruolo di sentinella, e tutti si furono seduti in cerchio attorno al gioiello, «Colui che predice al falco» trovò finalmente il tempo di raccontare la sua avventura. «Hai ben meritato il tuo nome», gli disse «Colui che parla col serpente» quando ebbe terminato il suo racconto, «e come prova di stima ti chiedo di essere tu a recare al portatore della pietra la notizia che essa è stata ritrovata e si trova ora sotto la mia custodia.»

Il giovane topo s'inchinò educatamente e disse: «A quanto pare non ho neppure il tempo di riprendere fiato, come suppongo debba essere quando si riceve un onore del genere. Sai dirmi dove posso trovare il portatore della pietra? Io non l'ho mai veduto in vita mia».

«Non è difficile», disse «Colui che parla al serpente». «Chiedi di uno che dalla vita in su ha l'aspetto di un uomo e sotto la vita di un capro. Chi l'ha incontrato saprà anche che strada ha preso.»

Così il mattino dopo «Colui che predice al falco» si mise in cammino e chiedendo a destra e a manca arrivò al Bosco Orrido. Qui si spaventò a morte quando girando attorno al tronco di un abete fittamente coperto di licheni poco mancò che si scontrasse con una donnola. Con un salto gigantesco si rifugiò nel sottobosco, ma la donnola gli urlò dietro di non aver paura. «Non mangio i topi», disse. «L'ho promesso a Occhiodipietra.»

A quelle parole il topo si avventurò fuori dal cespuglio e domandò alla donnola se per caso si chiamasse Denteaguzzo e, avutane conferma, le trasmise i saluti di «Colui che parla col serpente», si presentò educatamente e le domandò ancora se sapesse dirgli dove poteva trovare Occhiodipietra.

«Avete recuperato la sua pietra?» chiese la donnola.

«Sì», disse il topo. «Ho avuto la fortuna di scoprirla nel nido di un falco.»

La donnola emise un fischio di ammirazione. «Voi topi sembrate davvero gente in gamba, come del resto si deduce dai vostri nomi altisonanti», osservò. «Parlate con serpenti e falchi come coi vostri simili e vi fate mostrare la via da una donnola.» Poi gli spiegò come arrivare alla sorgente sopra Vallepiana. «Andava sempre là quando voleva restare solo», concluse.

Il topo ringraziò la donnola, che disse: «È stato per me un grande onore conoscerti». Poi i due si separarono. Lunga era ancora la strada per le zampette di un topo, dapprima fino alla cima del monte, poi giù nella valle, poi ancora lungo il ruscello da risalire fino al bosco di betulle e all'acero gigantesco, ma dopo un paio di giorni «Colui che predice al falco» era riuscito nell'impresa e faceva la sua ambasciata.

Adesso vedeva di nuovo il topo dal pelo grigio seduto ai bordi del bacino e trovava sorprendente che una bestiola così piccola fosse capace di tanto. Molto di quello che aveva veduto e udito presso i topi gli era parso in verità familiare, però l'aveva vissuto da spettatore estraneo ai fatti. La cosa che comunque l'aveva colpito era tutto quel trambusto per via di una pietra e si chiedeva come mai il falco ci tenesse tanto ad averla. E ora questo topo s'inchinava davanti a lui nel modo più solenne, come se volesse congedarsi da qualcuno di rango molto superiore. «Spero che le mie parole siano giunte alle tue onorevoli orecchie, anche se a vederle parrebbero di pietra», disse ancora, poi s'inchinò di nuovo e corse via fra i tronchi chiari delle betulle.

Non capiva bene che cosa significasse tutto questo. A paragone degli avvenimenti di cui era stato testimone nel mondo dei topi, il messaggio di questo topo, qualunque cosa esso potesse significare, gli pareva un particolare affatto trascurabile. Ora ai bordi del laghetto non si vedeva più nulla all'infuori di quelle alucce che a ogni colpo di vento vorticavano sempre più numerose verso il basso. Poi da qualche parte un uccello cominciò a cantare: cantava, cantava e non la smetteva più. Era quasi inimmaginabile che una melodia tanto chiara, dolce ed elaborata potesse uscire dall'ugola di un uccello. Ma chi poteva cantare lì se non un uccello? Probabilmente cantava già nella valle e continuò ancora a lungo a gorgheggiare.

Finalmente la voce flautata si ammutolì e a rompere il silenzio non rimase che il mormorio del vento tra i rami dell'acero. Il topo non si era più fatto vedere e certamente era già da un pezzo sulla via del ritorno. E se il falco avesse tentato di vendicarsi? In ogni caso avrebbe fatto bene a guardarsi da quel rapace: un uccello notevole, bello, coi suoi occhi color smeraldo, anche nella sua folle rabbia. E mentre cercava di richiamare alla mente l'immagine del falco, si ritrovò in una stanza con un ampio letto, un cassettone intagliato e davanti a una finestra che guardava su una macchia di oleandri, ontani e betulle, un tavolino, e accanto al tavolino c'era una ragazza, o una giovane donna, che pareva guardare lui, o attraverso di lui, coi suoi occhi verdi. Ma ecco che un rumore la fece correre fuori e poi rientrare precipitosamente, lo sguardo dell'animale braccato. La vide estrarre dal cassettone alcune cose avvolte in un panno e allargarle sul tavolino: un anello in cui brillava uno smeraldo incastonato in una minuscola testa di falco, una catenina dalle maglie finemente lavorate e infine la pietra. Come faceva ad averla? Senza dubbio era la stessa pietra che i topi avevano sot-

tratto al falco.

La ragazza dagli occhi verdi guardava i tre oggetti come indecisa sul da farsi. Si sentiva il fuoco crepitare nella capriata del tetto, del fumo s'insinuò tra una trave e l'altra del soffitto, ben presto seguito da lingue di fuoco. Quando udì la porta di casa schiantarsi sotto i colpi di qualcuno che voleva entrare a forza, la ragazza non indugiò più: afferrò la catenina, se la mise al collo e mentre si piegava sul tavolino girando la chiusura sul davanti, di colpo la sua figura si rimpiccìolì e subì una metamorfosi tanto repentina quanto inafferrabile nel suo compiersi. Adesso un bruno piumaggio rivestiva quel corpo che ancora un momento prima mostrava la sua pelle chiara e subito dopo sul tavolino, in mezzo alla catena, era posato un falco. L'uccello vide le fiamme scendere dal soffitto e già protendersi minacciose verso le sue piume, allora afferrò la pietra col becco e volò fuori dalla finestra. Sfrecciò sopra le chiome degli ontani e delle betulle e si posò sui rami di una vecchia quercia che sovrastava tutti gli alberi intorno. Nascose la pietra in una cavità e ritornò in tutta fretta alla casa: forse voleva portare in salvo anche gli altri preziosi, ma le fiamme glielo impedirono. Con le penne bruciacchiate e annerite dalla fuliggine, tornò alla quercia e stette a guardare il villaggio che bruciava. Poi afferrò la pietra, spiegò le ali, puntò, con un avvitamento, verso l'alto finché steppa, boschi e montagne non furono che un tappeto grigioverde sotto di lui che ogni tanto si arricciava leggermente. Da qualche parte, tra il verde chiaro e il verde scuro, s'incuneava una nuvola di fumo, poco più che una lieve, trascurabile foschia per il falco che volava rapidamente verso il nord, diretto al suo nido nella parete scoscesa, solitaria e inaccessibile dove finalmente mise il suo tesoro al sicuro.

Una sicurezza illusoria, com'era poi risultato; perché tutto questo doveva essere accaduto prima che il topo 'Colui che predice al falco' scalasse la parete e portasse via la pietra. Il corso degli avvenimenti era dunque uscito dai binari? O aveva addirittura cancellato il concetto di tempo? Forse il Tempo non esisteva più, come parevano non esserci più limiti spaziali, quei limiti che impedivano a una persona di trovarsi nel medesimo istante in un posto e mille miglia lontano da quello. Era confuso, come uno spettatore che non sia ancora riuscito ad afferrare il senso della rappresentazione che sta vedendo e tuttavia desideri fortemente scoprirlo, forse perché - senza che lui stesso se ne renda conto - è alla ricerca del punto in cui risulta chiaro che tutti quei fatti riguardano proprio lui.

Adesso, per esempio, c'era di nuovo un topo che correva ai bordi del bacino e s'incontrava con un altro topo, piuttosto grasso, che sedeva tra le radici dell'acero tutt'intento a rosicchiare una nocciola.

Questo secondo topo distolse gli occhi dal suo pasto e domandò: «Sta sempre dormendo?»

«Non so se si può chiamare sonno», rispose l'altro. «Sta lì sulle sue pelose zampe caprine e non si muove. Sulle spalle già gli cresce il muschio, come su un masso. Eppure tutte le volte che lo guardo ho l'impressione che da un momento all'altro debba scendere di lì e fare un bagno nel laghetto. Sai che cosa ti dico? Sembra tutto di pietra, ma io in qualche modo avverto che in realtà è vivo.»

«Una maniera curiosa di vivere», commentò il topo grasso. «Fermo lì come se ci avesse piantato le radici. Forse te lo stai solo immaginando, tanto per ingannare questa attesa eterna. Io trovo che potremmo fare un giretto qua attorno per vedere di trovare qualcosa di meglio di queste noccio-le rinsecchite. Tanto, quello non ci scappa di sicuro!»

«No!» disse l'altro. «'Colui che parla col serpente' *ci* ha incaricato di fare la guardia qui finché qualcuno non venga a darci il cambio o il piededicapra non si svegli, nel qual caso dobbiamo riferirgli che la pietra è stata ritrovata. Non potrei mai perdonarmi se mi lasciassi sfuggire quel momento.»

Il grasso gettò via il guscio vuoto e scrollò la testa in segno di riprovazione. «Da quando uno di noi ha parlato con quel serpente e un altro addirittura con un falco», disse, «tutti improvvisamente si comportano come se noi topi fossimo chiamati a chissà quali imprese. Per conto mio, sarebbe meglio che non ci mettessimo tanto in vista! Così invece non facciamo che attirare su di noi l'attenzione dei grandi e dei forti che con queste cose ci vanno a nozze. Voglio vedere allora come finisce per uno che può solo vantare un nome importante. Anche quello lì deve essere stato qualcuno a cui erano stati dati grandi nomi, e poi che cosa è diventato? Una pietra muta sulla quale gli uccelli si posano e cacano.»

«Lasciali fare!» disse l'altro. «Ci penserà la prossima pioggia a ripulirlo dalla sporcizia. Chi può mai recar danno a una pietra? Sai, quando lo guardo in quella sua posa, con quello strano bastone in pugno come se stesse per piantarlo nel terreno e andare da qualche parte, mi dà l'impressione di uno che può ancora sperare in tante cose. No, non è venuto al mondo soltanto per sgranocchiar nocciole, e io quindi starò accanto a lui e aspetterò

finché non mi sarà dato di vederlo tornare in vita.»

«Tu sei pazzo!» disse il grasso cominciando a rosicchiare un'altra nocciola.

«La vita è pazza!» ribatté l'altro, «ed è una cosa stupenda. Chi non se ne rende conto, be', perde il meglio.» Poi si accoccolò tra le radici dell'acero e guardò su verso i rami dove i ciuffi di fiori gialloverdi si stavano schiudendo e intorno a essi ronzavano miriadi di api selvatiche, moscerini e minuscole farfalle azzurre.

Di chi stavano parlando i topi? Pareva che quel qualcuno fosse proprio lì dinanzi a loro. E prima, chissà quando, era già stato lì un altro topo per riferire un messaggio a proposito di una pietra e di un falco, giusto come quello che ogni tanto roteava sopra la chioma dell'acero.

Stava ancora riflettendo sulla cosa, quando udì di nuovo cantare l'uccello, anche se cominciava a dubitare che fosse lui l'artefice della canzone triste e tuttavia piena di speranza che gli giungeva dalla valle. Poi le dolci note, come di un flauto, si spensero e una voce riprese il motivo, una voce di ragazza così chiara e distinta che egli riuscì a capire ogni parola:

Vive uno nel bosco,
io non so dire chi.
Vive uno nel bosco
con la pelle di pietra
e la bocca sua muta,
freddo e duro è il suo corpo
come fosse già morto,
io non so dire chi.

Mentre ascoltava la canzone, cercava di afferrarne il senso e nell'ultimo verso aveva colto un empito di speranza, come se la cantante non avesse per nulla rinunciato all'idea di scoprire chi fosse quel muto con la pelle di pietra di cui anche i topi parlavano. Avrebbe visto volentieri la ragazza che sapeva cantare melodie tanto dolci e poiché nel frattempo si era abituato a raggiungere istantaneamente l'oggetto dei suoi pensieri, da spettatore di ogni sorta di avvenimenti nei quali non poteva in alcun modo intervenire di persona, volse la sua attenzione all'ampia conca valliva da cui la voce era salita fino a lui. Ma questa volta non si formò nessuna immagine. Benché il sole splendesse nel cielo primaverile sgombro di nubi, pareva che il fondovalle fosse immerso in una nebbia lattiginosa e i suoi pensieri non

riuscirono a penetrarla. Si sentì improvvisamente abbandonato, come se fino a quel momento qualcuno fosse stato accanto a lui e poi se ne fosse andato. La canzone però gli era rimasta dentro, come qualcosa di familiare che conoscesse da sempre. Fu la canzone a suscitare in lui l'immagine di due occhi, occhi strani, di colore indescrivibile, che appartenevano a un viso liscio eppure incorniciato da capelli bianchi. La vecchia gli sorrideva e diceva: «Guardati una buona volta, figliolo!» E lui allora fissò l'acqua del laghetto ai suoi piedi e vide riflessi sulla superficie increspata i frammenti della figura pietrificata di un fauno. Dunque sono io, pensò, la creatura dai piedi caprini di cui parlano i topi. E mentre si chiedeva quale sortilegio l'avesse ridotto così, già si materializzava davanti a lui il viso di una ragazza che confidava al padre con un lampo di trionfo negli occhi verdi: «Quando mi porterà da Falkenor quello che gli ho chiesto, il mio potere su di lui e sugli altri sarà anche più grande, e allora che importanza avrà se la notte giacerà accanto a me?»

Stava ancora riflettendo su quelle immagini che racchiudevano, ora lo intuiva, brandelli del suo passato, quando udì di nuovo la voce della ragazza cantare la seconda strofa della canzone:

È coperto di muschio,
io non so dire dove.
È coperto di muschio,
resta sempre lì immoto,
con lo sguardo nel vuoto,
ha il ventre villoso,
non è triste o gioioso,
io non so dire dove.

La cantante pareva adesso nascosta dietro i cespugli lì accanto, tanto la voce suonava vicina. Egli sentiva come se quelle note cadenzate forzassero la pelle di pietra del suo corpo e trapassassero il petto roccioso per giungere fino al cuore che giaceva lì da qualche parte, silenzioso e immoto come un sasso. Desiderò ardentemente che il dolce tremolio dell'aria sciogliesse il suo cuore dalla pietra e lo facesse battere di nuovo, poiché ricordava che c'erano sensazioni che toccavano il cuore in questo modo. Ma nulla del genere accadde. Se solo potessi vedere la cantante! pensò, e concentrò tutta la forza della sua volontà in direzione della voce per penetrare la verde cortina di foglie, ma la cantante restò nascosta: nessuno uscì dai cespugli e

intanto la canzone si era spenta da un pezzo.

Per un po' non udì altro che il mormorio del vento tra le foglie e stette a guardare le bollicine d'aria che dal pelo dell'acqua salivano fino ai suoi piedi. Poi da qualche parte risuonò un grido rauco, che non aveva mai sentito. Quale animale poteva strillare in modo tanto orrendo? Aveva l'aria di essere un grosso uccello e poiché il grido ancora una volta lacerò l'aria in qualche punto a sinistra, dietro i cespugli di ontano, cominciò a cercare con gli occhi l'uccello in questione.

Ma mentre fino a un momento prima le quinte verde scuro degli ontani gli avevano nascosto il panorama che si stendeva dietro, ora il suo sguardo spaziava su un vasto giardino perfettamente curato e delimitato da alte siepi squadrate. Tutti i vialetti di ghiaia erano bordati da cespugli di tasso qua e là modellati a forma di globo o di piramide e tra essi spiccavano aiuole dai vividi colori: bordure azzurre orlavano boschetti di fucsie in fiore, cespugli di rose riempivano gli spazi tra basse siepi di bosso, e il tutto era disposto in modo da creare motivi ornamentali che s'intrecciavano come in un tappeto. All'incrocio dei vialetti e di fianco erano collocate, sotto archi di rose rampicanti, figure di pietra, uomini in assetto di guerra con elmo in testa e armi in pugno, nudi femminili di classica bellezza e strani animali di tutti i tipi: cavalli alati che s'impennavano, cervi sputanti acqua dal centro di fontane ovali, possenti leonesse con testa di donna che dall'alto dei loro piedestalli parevano fissare nell'infinito.

I sentieri convergevano in un punto dove sorgeva la mole complessa di un castello con timpani pieni di volute, scalinate e balconi, torrette e file di finestre rilucenti.

Su una balaustra che su entrambi i lati dell'entrata divideva il fossato dal giardino erano allineate statue di nani dallo sguardo torvo e teste così grosse e informi da far pensare piuttosto a una stirpe di giganti rimpiccioliti di colpo.

Per tutti i vialetti passeggiava gente curiosamente vestita che ogni tanto si fermava a osservare una figura o ammirare un'aiuola. Gli uomini portavano calzoni d'insolita lunghezza che cadevano sciolti fino alle scarpe e tenevano le giacche sbottonate, evidentemente per mostrare una sciarpetta di stoffa colorata i cui lembi pendevano sul davanti. Molti di essi avevano in mano un piccolo oggetto lucente appeso a un cordoncino di cuoio e ogni tanto, alzandolo agli occhi, lo puntavano in direzione di una figura o del castello come se in tal modo potessero vedere meglio questo o quella. Quanto alle donne, indossavano abiti cosi corti che lasciavano scoperte le

gambe fino ai ginocchi, e perfino le più vecchie non si vergognavano di mettersi in mostra in quella maniera. Tra gli adulti che si muovevano a passi lenti correvano frotte di bambini che incuranti delle bellezze del luogo giocavano a rimpiattino. Solo i più piccoli, non ancora in grado di camminare, venivano spinti dalle loro madri in carrozzelle dalle alte ruote.

Quando risuonò di nuovo il rauco grido, non fu difficile scoprire l'animale che strideva in modo tanto sgradevole. Sullo zoccolo di una delle figure di pietra era posato un grosso uccello con una coda lunga fino a terra e decorata in punta con larghi occhi di colore blu, verde e violetto. La forza di attrazione di quegli occhi, ce n'erano più di una dozzina, era tale che egli non avrebbe notato per nulla la minuscola testa dell'uccello, piantata su un esile collo, se essa non fosse stata coronata da un ciuffetto di piume ondeggianti.

Poi però il suo sguardo cadde sulla figura ai cui piedi era posato l'uccello, e credette di vedere se stesso così come stava sul masso sopra la sorgente; quella statua era infatti l'esatta riproduzione del fauno dai piedi caprini che era adesso. Sorgeva ai bordi di una vasca dal cui centro sparava verso l'alto lo zampillo di una fontana e aveva di fronte la figura di una donna nuda d'incantevole bellezza, posata su un piedestallo simile al suo dall'altro lato della vasca. La donna tendeva le esili braccia al fauno peloso quasi volesse correrglì incontro attraverso gli spruzzi e anche il fauno aveva già puntato i tozzi zoccoli per saltare nell'acqua spumeggiante. Ho dunque ritrovato finalmente il centro segreto del giardino? pensò senza tuttavia poter dire donde gli venisse una tale idea, baluginatagli da un sogno dimenticato.

Mentre ancora rifletteva sulla cosa, l'uccello svolazzò nei cespugli e dal sentiero giunse una vecchia che teneva per mano una bambina. Passò davanti al fauno e si sedette su una panchina accanto alla fontana. La bambina girò attorno alla vasca e osservò le due statue. La colpì in particolare quella del fauno, tanto che salì sul piedestallo e passò cautamente la mano sul pelo che gli ricopriva i fianchi. La vecchia guardò sorridendo la nipotina e la lasciò fare. Finalmente la bambina saltò giù dal piedestallo e si sedette accanto a lei. «Chi è quell'uomo buffo, nonna?» domandò. «Ha le gambe come quelle di un caprone, ma in alto è un uomo. Pare quasi che voglia correre dalla donna pronta a fare il bagno nella fontana.»

«Sì, è proprio quello che desidera», disse la vecchia, «ma è un tipo impaziente, che vuole sempre avere subito tutto quello che vede e così ogni tanto inciampa in qualcosa che gl'impedisce di superare una distanza appa-

rentemente così breve. Lo chiamano fauno e la ragazza nuda che ha di fronte è una ninfa delle acque. Prima queste ninfe abitavano ovunque ci fosse una sorgente e avevano cura che l'acqua restasse limpida e fresca. C'è chi dice che questa ninfa si chiamasse Marica, ma oggi nessuno lo sa con certezza perché la storia dei due è vecchia di secoli e di racconto in racconto si finisce col fare un po' di confusione su fatti e nomi. Pare comunque che si siano amati dal primo istante, ma che si siano subito persi di vista. Mentre il fauno vagava per i boschi alla ricerca della sua ninfa, incontrò, sempre secondo quanto si racconta, diverse altre ragazze che gli piacquero. Devi sapere che un fauno ama distrazioni del genere. Fatto sta che per questo motivo andava sempre fuori strada.»

«Allora questa Marica, o come si chiamava, non l'ha più trovata?» domandò la bambina.

«Come no», disse la nonna, «ma quello che dicono i libri in proposito è così contraddittorio che non posso crederci.»

«E allora tu come lo sai?» domandò la bambina avvicinandosi ancora di più alla nonna come per sentire meglio la storia.

«Da mia nonna», disse la vecchia, «che mi ha raccontato di averlo saputo dalla sua bisnonna, la quale a sua volta l'aveva appreso da una vecchia parente. Io non so attraverso quante generazioni sia passata questa storia, certo è che deve essere vecchissima. C'era una volta un giovane, così si racconta, che andò in guerra assieme agli uomini del suo villaggio, ma senza armi, e dopo lo scontro cercò di curare le ferite dei nemici. Uno dei morenti, un vecchio di nome Arni, diede a questo giovane una pietra preziosa che come un occhio vivo brillava di tre colori: il blu, il verde e il violetto. Era infatti convinto che uno che si comportava così meritasse di diventare il portatore della pietra.

«Finita la guerra, il giovane andò per il mondo per scoprire il segreto della pietra e nel frattempo continuava a sognare una ragazza che doveva cercare. Mentre era in viaggio, incontrò il nonno che non aveva mai veduto e da lui imparò a suonare il flauto. Questo suo nonno, infatti, possedeva un flauto d'argento che se suonato nel modo giusto aveva il dono di spingere la gente verso il bene. Quando il nonno morì, il giovane ereditò anche il flauto, poi però si comportò press'a poco come il fauno della storia: era anche lui un tipo curioso che voleva sempre avere tutto per sé. E così anche lui finì fuori strada: perse la pietra, perse il flauto e capitò nelle mani di una maga cattiva che lo trasformò in uno di questi fauni. Comunque alla fine riconobbe tutti i suoi errori, ma ne fu a tal punto sconvolto che s'im-

pietrì e per tanto tempo rimase immobile sopra una sorgente come questa statua. Certo fu una fortuna per lui che si fosse scelto quel posto, perché fu lì che alla fine la ragazza lo trovò. Chissà, forse la ragazza era anche lei una specie di ninfa, però non si chiamava Marica.»

«E come si chiamava?» domandò la bambina.

«Una volta lo sapevo», disse la nonna, «ma l'ho dimenticato. Prima o poi mi tornerà in mente e te lo dirò.»

«Parli di quei due come se fosse tutto vero e non una semplice storia», osservò la bambina.

La nonna levò la mano. «E perché le storie non dovrebbero essere vere?» disse. «Per che cosa credi che nella nostra famiglia si sia tramandata questa storia da una generazione all'altra? Ma perché discendiamo da entrambi!» Dicendo ciò alzò lo sguardo ed egli vide i suoi occhi, occhi di colore indescrivibile tra il blu, il verde e il violetto che lo guardavano come se la vecchia potesse vederlo. «Sì, è proprio così!» ripeté, e ora egli non avrebbe saputo dire se la donna che aveva raccontato la storia alla bambina fosse una vecchia a lui sconosciuta oppure Hurla in persona.

Adesso che la bambina guardava di nuovo le due statue, egli si rese conto che anche lei aveva i medesimi occhi. «Chissà se anche questi due alla fine s'incontrarono?» domandò la piccola.

«Perché no?» disse la vecchia. «C'è una canzone che ho imparato da mia nonna e che pare proprio fatta per questo fauno di pietra. Ascoltala bene e magari quando sarai diventata nonna a tua volta l'insegnerai tu alla tua nipotina:

Vive uno nel bosco,
io non so dire chi.
Vive uno nel bosco
con la pelle di pietra
e la bocca sua muta,
freddo e duro è il suo corpo
come fosse già morto,
io non so dire chi.

Mentre la vecchia cantava con la sua voce tremante, gli parve come se un flauto accompagnasse da lontano il canto con un suono dolce, argenteo che gli conferiva forza e coesione, e quando essa attaccò la seconda strofa, la sua voce risuonò più piena e più chiara:

È coperto di muschio,
io non so dire dove.
È coperto di muschio,
resta sempre lì immoto,
con lo sguardo nel vuoto,
ha il ventre villoso,
non è triste o gioioso,
io non so dire dove.

Di verso in verso il canto guadagnava in sonorità e chiarezza, come se la cantante si avvicinasse passo passo, eppure la vecchia era sempre seduta accanto alla fontana assieme alla bambina. Ma più guardava e più i contorni delle due figure gli apparivano sfocati, i loro corpi trasparenti; e così vide sfumare a poco a poco anche le linee della panchina e dei cespugli di tasso dietro quella finché tutto si confuse con lo sfondo verde e irregolare degli ontani e delle betulle. Ma il canto non morì con lo svanire delle immagini, anzi era adesso più vicino che mai:

Uno aspetta alla fonte,
io non so dire quando.
Uno aspetta alla fonte
che qualcuno lo svegli,
la sua mano gli allunghi,
la sua pelle accarezzi,
l'incantesimo spezzi,
io non so dire quando.

E alle ultime parole un cespuglio di ontani si mosse, fu scostato da un braccio e tra i rami ondeggianti uscì fuori una giovane donna che teneva in mano un flauto d'argento. La prima cosa che vide della donna furono gli occhi, anzi, non vide altro all'infuori di quegli occhi, che erano uguali a quelli della vecchia narratrice o a quelli di Hurla quando l'aveva ospitato nella sua capanna.

La donna lanciò uno sguardo timoroso verso i rami degli alberi come se lassù si nascondesse chissà quale pericolo, poi camminò svelta lungo il ruscello e si fermò solo quando ebbe raggiunto il laghetto della sorgente. Si chinò sull'acqua e bevve attingendola col cavo della mano. La vide immer-

gere la mano nel laghetto e in pari tempo riuscì a scorgere l'immagine riflessa che dal fondo saliva ad incontrarla. Il volto nell'acqua lucente si fece più distinto, parve fluttuare vicinissimo sotto la superficie, e quando le loro mani si sfiorarono, gli occhi di questa ninfa acquatica incontrarono il suo sguardo. Sentì allora come se la pietra del suo petto si sciogliesse al calore di quegli occhi i cui colori scuri si allargarono dentro di lui come cerchi concentrici. Poi la donna che si era chinata sull'acqua levò il capo e lo guardò direttamente in viso. «Eccoti qui, fauno di pietra! Ti ho trovato finalmente!» disse, si alzò e venne lentamente verso di lui lungo il bordo del laghetto. Per qualche istante restò ferma sotto la sporgenza rocciosa sulla quale posavano i suoi zoccoli fessi, poi con mossa rapida salì fino a lui e passò la mano tra i ciuffi ruvidi e screpolati del suo pelo. Egli avvertì sui fianchi la delicatezza delle dita, le sentì affondare tra il pelo per arrivare alla pelle e carezzarla dolcemente. E a quel tenero tocco le sue membra si sciolsero, la sua pelle insensibile perse la sua durezza e fu di nuovo in grado di provare sensazioni, *come i* brividi che adesso gli correvano per tutto il corpo, mentre il cuore prendeva a battere come un martello che frantumasse gli ultimi resti del suo impietrimento.

Fintanto che ne fu capace, si abbandonò immobile al tenero tocco di quella mano, poi però non riuscì a dominare oltre l'ardente desiderio di muoversi. Levò un braccio, tastò le spalle della donna e le si fece più accosto per sentire il calore di quel corpo vivo. A quel punto la donna fu colta dal terrore. Gettò un urlo, saltò giù nell'erba e scomparve nei cespugli.

Egli rimase a lungo a fissare il punto dov'era scomparsa, ma nulla si mosse più tra i rami degli ontani. Allora scese dal suo piedestallo, si sedette ai bordi del laghetto, attinse un po' d'acqua e bevve come uno che abbia raggiunto un pozzo dopo un lungo viaggio nell'immensità della steppa.

TERZA PARTE

PRIMO CAPITOLO

Quando si svegliò, giaceva nell'erba accanto al laghetto della sorgente e fra l'intrico dei rami dell'acero poteva vedere sopra di sé pezzetti di cielo. Doveva aver dormito a lungo perché ricordava che quando s'era disteso lì era ancora pieno giorno e adesso il sole era di nuovo alto nel cielo. Tutt'a un tratto, gli sovvenne, si era sentito infinitamente stanco, come se non avesse dormito da chissà quanto tempo, e in effetti era così, benché fosse

rimasto immobile nel suo piedestallo sopra la sorgente. In compenso aveva recuperato il ricordo della sua vita fino al momento della pietrificazione. Adesso sapeva di nuovo ciò che aveva temporaneamente dimenticato, poi a poco a poco recuperato, poi ancora una volta perduto, finché, dopo essersi aggirato a mo' di spettro oltre i confini del tempo e dello spazio, quella donna l'aveva finalmente ritrovato.

Quando cercò di richiamare alla mente il breve incontro, comprese che tutto ciò che ricordava era in realtà un paio d'occhi di colore indescrivibile, gli stessi che avevano punteggiato tanti suoi sogni e storie. Sapeva di aver incontrato più volte in quella valle una ragazza che con quegli stessi occhi l'aveva guardato spaventata, anzi inorridita, prima di fuggirsene via. Ma la ragazza di cui ancora non ricordava il nome, la figlia del capominiera Promezzo e di sua moglie Akka, era molto più giovane della donna che l'aveva trovato e svegliato: di questa ricordava ancora il corpo accanto al suo, e non era il corpo esile di una ragazza bensì quello di una donna adulta. Dunque non poteva trattarsi della medesima persona, pensò. Chi era, allora? E perché era corsa via dopo che l'aveva carezzato così dolcemente? Forse era ancora lì nei pressi?

Come ebbe formulato quel pensiero, balzò in piedi per mettersi a cercarla, corse con le sue tozze zampe fino ai cespugli di ontano, scostò i rami con le braccia e guardò nell'ampia valle pianeggiante. Davanti a lui il ruscello serpeggiava tra i dolci declivi dei prati, gialli di denti di leone e di ranuncoli in fiore, ma per quanto guardasse in ogni direzione, non scorse anima viva, solo una traccia che portava nel fondovalle e là si perdeva nel verde.

Gli bastò avventurarsi di un passo fuori dai cespugli per rendersi conto di non essersi liberato dalla paura degli spazi aperti, e fu costretto a tornare sotto la volta protettiva dei rami. Mentre seduto sotto un ontano frondoso si chiedeva se per caso la donna non abitasse in una di quelle capanne di mandriani che sapeva sorgere da qualche parte giù nella valle, un topo gli si avvicinò a passi misurati e dopo un garbato inchino gli disse: «Sono felicissimo di vederti qui così vivo, Occhiodipietra, e non più tutto di pietra, a quanto vedo. Permettimi di portarti i saluti rispettosi di un vecchio topo conosciuto dal nostro popolo come 'Custode della pietra'. M'incarica di dirti che il tuo prezioso gioiello è al sicuro presso di noi, e aspetta un tuo ordine per sapere quando e dove dobbiamo restituirtelo».

Occhiodipietra restò seduto per non incombere con tutta la sua altezza sul messaggero che comunque restava ancora un bel po' sotto di lui e lo

guardava accoccolato nell'erba. «Ti ringrazio della notizia», disse. «Veramente sapevo già che uno di voi era riuscito a raggirare il falco. Porta i miei saluti, e il mio grazie, a 'Colui che parla col serpente', che so essere anche il custode della pietra, e digli di portarmela qui visto che penso di restare ancora un po' in questo posto.»

Il topo pareva strabiliato. «Credevo di essere il primo a portarti la notizia», commentò un po' deluso. «Però vedo che non sei al corrente di tutto. Il venerabile anziano del nostro consiglio, 'Colui che parla col serpente', ha raggiunto qualche tempo fa i nostri padri, carico d'anni e senza mai aver perso di vista un solo istante la tua pietra.»

«Questa è una triste notizia», disse Occhiodipietra. «Con lui ho perduto un amico coraggioso e soccorrevole. Chi custodisce ora la pietra?»

«Gli è succeduto nell'incarico 'Colui che predice al falco'», rispose il topo visibilmente orgoglioso di contare tra i suoi gente dai nomi tanto altisonanti.

«Se l'è meritato», osservò Occhiodipietra. «In fondo è stato lui ad affrontare il falco e a portargli via la pietra.»

Queste parole finirono col confondere del tutto il povero topo. «Chi ti ha raccontato tutto questo prima di me?» domandò. «Sei ritornato in vita soltanto ieri e da allora hai dormito ininterrottamente!»

«Ma io ero presente al fatto», disse Occhiodipietra, ma quando si avvide che questa rivelazione era assolutamente al di là delle capacità di comprensione del topo, soggiunse: «Lascia perdere! Devi sapere che non ero così privo di vita come sembravo, e durante questo tempo ho appreso molti fatti. Però c'è ancora una cosa che voglio chiederti: che ne sai della donna che mi ha destato dal mio impietrimento? Se ho capito bene, tu hai potuto vedere com'è accaduto».

«Come no!» disse il topo, e parve letteralmente gonfiarsi d'orgoglio avendo dopotutto qualche novità da comunicare. «Ho atteso per non so quanto tempo questo momento e non ti dico quanto sono stato beffato per questo.»

«Dal grasso?» domandò Occhiodipietra ridendo. «A proposito, dov'è?»

«Dorme», rispose il topo, che ormai aveva rinunciato a stupirsi del fatto che quel piededicapra sapesse tutto. «Probabilmente ieri ha mangiato troppo. Quanto alla donna, posso dirti che è salita spesso quassù dalla valle: suonava il flauto e qualche volta cantava una canzone che parlava di te pietrificato accanto alla sorgente. Io gliel'avrei detto volentieri dove poteva trovare la persona che cercava, ma prima che potessi raggiungerla lei era

già perlopiù lontana col suo cavallo. Una volta riuscii a incontrarmi a faccia a faccia con lei, ma non mi capì anche se, contrariamente a quello che dicono delle ragazze e delle donne, non aveva paura dei topi. Mi carezzò il pelo e prima di allontanarsi mi diede un pezzettino di pane. Più tardi incontrai giù al ruscello un rospo dal quale appresi che quella donna è capace di parlare coi pesci; fu lui probabilmente a passare la notizia ai pesci che a loro volta le avranno fatto sapere dove poteva trovarti. In ogni caso, prima non era mai salita fin quassù, come se avesse paura della macchia di cespugli.»

«E poi è di nuovo corsa via», disse Occhiodipietra tristemente. «Non c'è da stupirsi, brutto e peloso come sono.»

«Be', ammettiamo pure che la donna si sia spaventata un pochino», fece il topo con l'aria dell'esperto. «Ma non devi avertene a male. Vedrai che ci ripenserà. Non può averti dimenticato tanto in fretta dopo che ti ha cercato così a lungo e ha cantato quella canzone su di te.»

«Stai solo cercando di tirarmi su il morale o lo pensi sul serio?» domandò Occhiodipietra ansioso di sentirsi dire altre cose del genere e non trovando affatto comico farsi confortare da un topo.

«Quella donna tornerà, com'è vero che sto qui davanti a te», affermò il topo con decisione.

«Sarei molto felice di crederlo», *sospirò* Occhiodipietra. «Vuoi dirmi come ti chiami perché io sappia chi mi ha parlato qui da vero amico?»

Il topo abbassò la testa e disse: «Non ho fatto ancora nulla di notevole fino adesso. Perciò non ho un nome».

Occhiodipietra trovò sorprendente la cosa in un topo capace di tanta tenacia. Evidentemente il suo popolo non aveva ancora notato questa sua qualità. Perfino nello sguardo di Cirmolo, che giaceva a terra accanto alla bestiola, si poteva leggere un'espressione di meraviglia. Occhiodipietra lo prese in mano e disse: «Che ne pensi, Cirmolo? A quanto pare è più difficile farsi un nome presso i topi che presso gli uomini».

«E ti sorprende?» chiese Cirmolo con una piega beffarda agli angoli della bocca. «Tu dovresti saperlo che cosa può succedere a un uomo che riceve troppo presto un nome importante. Ma questo bravo topo ne ha davvero meritato uno. E io saprei anche quale.»

«Se dici così, vuol dire che è venuto davvero il momento», disse Occhiodipietra. «Con te si può stare sicuri che non hai mai fatto qualcosa precipitosamente. Perciò ti prego di dare un nome, adesso, al mio amico in modo che io mi possa rivolgere a lui con quello.»

Allora Cirmolo guardò il topo col suo occhio lucente di legno marrone e sentenziò: «Tu hai una qualità, figliolo, che io apprezzo molto e che è davvero notevole. Perciò ti darò un nome in base a quella. D'ora in avanti ti chiamerai 'Colui che non rinuncia alla speranza'.»

Il topo così chiamato dovette certamente arrossire per l'orgoglio e l'imbarazzo, ma per via del folto pelo non fu possibile accorgersene. S'inchinò profondamente e disse: «Ti ringrazio, creatura centenaria, dell'onore che mi fai, cercherò di non tradire il mio nome».

«Bene, bene», commentò Cirmolo. «Non hai bisogno di fare grandi dichiarazioni, ho già veduto di che pasta sei fatto. Questo zampadicapra dovrebbe prendere esempio da te, anche se è sperabile che nel frattempo abbia imparato ad aspettare.»

«E allora voglio affrettarmi perché non aspetti troppo a lungo la sua pietra», disse il topo inchinandosi e congedandosi.

Così Occhiodipietra restò di nuovo solo sotto il cespuglio di ontano e tornò a guardare nella valle nella speranza di cogliere da qualche parte una traccia della donna. Aveva piantato il bastone nel terreno e appoggiato il mento sulla nodosa impugnatura. E allora, senza che sulle prime ne fosse cosciente, gli salì per le narici il profumo dolce e resinoso della radice, allettante e pieno di promesse, risvegliando in lui un ardente desiderio d'amore. Sentì che la fragranza avvolgeva tutti i suoi sensi e mentre a occhi chiusi si abbandonava totalmente a questa sensazione, gli parve di udire un riso sommesso, il riso caldo e profondo del cembro la cui magia dispensatrice di vita lo chiudeva nello stesso materno abbraccio con cui la pigna resinosa racchiude i semi.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto seduto così, quando a un tratto udì il suono del flauto, un motivo in cui prendeva forma tutto ciò che egli stesso sentiva. La musica si avvicinava sempre più, finché coinvolse tutti i suoi sensi e lo fece tremare. Allora alzò il capo e aprì gli occhi. A pochi passi da lui era ferma la giovane donna con gli occhi di Hurla, che adesso allontanava il flauto dalle labbra e sorrideva. Vide il suo cavallo pascolare giù nella valle sotto il cielo rosato della sera. «Sei tornata?» domandò. «Perché ieri sei fuggita via?»

«Non lo so bene neppure io», rispose lei. «Forse mi sono spaventata quando ho sentito che la tua pelle non era più di pietra e che il tuo corpo si muoveva. Ma dovevo portarti il flauto. È tuo, no?» e così dicendo gli porse lo strumento.

Egli lo prese in mano, lo esaminò, considerò la sua perfetta rotondità e la

scritta minuscola che orlava l'estremità inferiore. «Sì», disse, «è il flauto che ho ricevuto da mio nonno. Dove l'hai trovato?»

«Te lo racconto un'altra volta», disse la donna. «Non vuoi provare se sei ancora capace di suonarlo?» Allora egli portò il flauto alle labbra e prima ancora che gli venisse in mente un qualunque motivo, le sue dita trovarono subito i fori, scivolarono sull'argentea canna e presero a formare note, a collegarle le une alle altre creando motivi che si riallacciavano a quelli appena suonati dalla donna. E mentre suonava null'altro vedeva all'infuori di quegli occhi che ora erano davanti a lui e che l'avevano accompagnato da quando aveva portato con sé la pietra di Arni, porte aperte verso una terra che non conosceva. E allora disse: «I tuoi occhi assomigliano alla pietra che ho perduto, ma sono perfino più belli».

E mentre osava i primi passi attraverso le porte che conducevano nelle profondità senza fine di quella terra, sentì la donna cantare così:

Gira una nel bosco
stasera.
Gira una nel bosco
che guardar vuole in viso
questo fauno peloso.
Presto lui la ravvisa
perché è sveglio com'era,
stasera.

La sua voce si levava calda e chiara ed egli se ne sentiva toccato nel cuore. «La tua voce ha il timbro del flauto che mi hai riportato, ma è perfino più bella», le disse. Aveva appena pronunciato quelle parole, che sentì la donna cingergli il collo con le braccia e attirarlo a sé mentre cantava:

Siede una nel muschio
stasera.
Siede una nel muschio,
sta del canto in ascolto
che risuona nel folto
e si tiene nel grembo
chi d'amare ancor spera
stasera.

Sentì il corpo della donna che giaceva accanto a lui e il profumo dei suoi capelli, un profumo che gli era familiare, e allora disse: «Il profumo dei tuoi capelli è dolce come quello della resina del cembro, madre secolare di mille alberi, ma è perfino più seducente». E ancora una volta la donna cantò:

Giace una alla fonte
stasera.
Giace una alla fonte
e il compagno già pianto
è adesso lì accanto,
questo fauno è Orilio,
è la gioia più vera
stasera.

Allora lui la riconobbe e rise: «Arnilukka!» disse. «Arnilukka!»

A un certo punto della notte Orilio si svegliò e vide i pallidi tronchi delle betulle che si ergevano attorno a loro nel buio simili a slanciate sentinelle. Fra l'intrico dei rami, qualche stella brillava lassù ed egli si sentiva leggero come se solo in quel momento si fosse liberato dal peso della pietra. Prese il flauto e cercò di esprimere in musica questo senso di levitazione e inanellando note su note compose un testo che suonava così:

Come un uccello
leggero mi libro
nell'aria
tienimi stretto
o volo diretto
su in cielo

Lei lo prese allora un'altra volta tra le braccia e lo tenne stretto come se temesse di perderlo di nuovo.

«C'è una cosa che ancora non capisco», disse Orilio dopo un momento. «Quando ti vidi l'anno passato, eri ancora una bambina, e ora sei una donna.»

«L'anno passato?» ripeté Arnilukka. «Ma hai un'idea del tempo che è trascorso da allora? L'ultima volta che t'incontrai qui nella valle e fuggii

via fu nell'estate del Grande Attacco, quasi dieci anni fa.»

«Sicché sono rimasto per nove anni un fauno di pietra» sottolineò Orilio strabiliato.

Arnilukka rise e disse: «Un fauno lo sei ancora».

«E la cosa non ti spaventa?» domandò Orilio.

«Non più», mormorò Arnilukka stringendolo a sé. Così giacquero l'uno accanto all'altra fino al mattino e quando il cielo sopra il bosco si schiarì, Orilio si alzò per bere alla sorgente. Solo quando sentì l'erba umida sotto i piedi nudi, si rese conto che non camminava più su zoccoli fessi. «Arnilukka!» gridò. «Svegliati! Non sono più un fauno! L'incantesimo è rotto!»

Arnilukka aprì gli occhi e lo guardò sorridendo. «Proprio adesso che incominciavo ad affezionarmi alle tue zampe caprine», disse. «Come hai fatto a riprendere le tue sembianze umane?»

«Grazie a te», rispose Orilio e le raccontò dell'incantesimo che Narzia aveva scagliato su di lui.

«Suppongo che volesse giocarti un brutto tiro», disse Arnilukka. «Probabilmente non le piaceva il fauno che già si celava nel tuo corpo peloso e non poteva immaginare che qualcuna potesse amarti in quelle sembianze. Io invece sono contenta che tutti questi peli ti diano ancora un po' l'aspetto di un fauno, così non dimenticherò mai com'eri quando ti ho ritrovato.»

«Si direbbe che ti dispiaccia che io possa di nuovo mostrarmi tra la gente senza spaventare nessuno», osservò Orilio.

Arnilukka rise e disse: «Meglio comunque che non ti mostri nudo come sei. Faccio un salto alle capanne dei mandriani a prenderti qualcosa. Torno più in fretta che posso. Aspettami!» Le ultime parole tradivano il timore che Orilio, dopo tutte le magiche trasformazioni subite, potesse di nuovo sparire da un momento all'altro. Gli diede un rapido bacio sulla bocca, balzò sul suo cavallo e lo lanciò al galoppo giù nella valle.

Orilio si sdraiò di nuovo nell'erba sotto i cespugli di ontano e la seguì finché non la perse di vista, chiedendosi nel frattempo se era giunto alla fine del viaggio. Non era tutto chiaro davanti a lui, adesso? Avrebbe vissuto da qualche parte con Arnilukka, lei gli avrebbe dato dei figli e alla fine sarebbero invecchiati l'uno accanto all'altra.

Mentre veniva figurandosi la sua vita futura, udì un grido stridulo e subito dopo vide un falco roteare nel cielo, poi piombare giù come se avesse individuato una preda e posarsi svolazzando sul ramo di un ontano. Per un lungo momento tenne fissi gli occhi verdi su Orilio, poi disse con la sua dolce voce da ragazza: «Alla fine hai trovato qualcuna che ti ha preso tra le

braccia, Orilio».

«Sì», ribatté Orilio. «Il tuo incantesimo non può più nulla su di me.»

Il falco ebbe una risata beffarda. «Ora che hai recuperato le tue belle gambe», disse, «suppongo che vorrai scendere a valle con questa donna e vivere laggiù come chiunque altro.»

«Che cosa me l'impedisce?» chiese Orilio, ma il tono che colse nella voce del falco gli fece venire i brividi.

«Puoi sempre provare», disse il falco allontanandosi con un'ultima stridula risata verso est.

Orilio fissò il cielo vuoto almanaccando su quelle ultime parole. Che cosa aveva inteso dire il falco? Sapeva forse qualcosa che lui ignorava? Tutt'a un tratto lo colse la paura che Arnilukka non tornasse. Fissò nella valle sino a farsi dolere gli occhi, ma di lei non c'era traccia. Ciò che era accaduto quella notte l'aveva forse soltanto sognato? Si guardò intorno come per trovare un indizio del passaggio della ragazza e fu allora che scorse il proprio flauto nell'erba. Lo prese in mano per sincerarsi che non fosse un'illusione dei sensi, avvertì sotto le dita la sua fredda e liscia rotondità e lesse la scritta che correva su cinque righe strette l'una all'altra, nell'estremità inferiore dello strumento:

Cogli il suono,
segui il tono,
se usi violenza,
amara sarà
la ricompensa.

Ora capiva già meglio che cosa significassero quelle parole e si chiese se avesse già raccolto la ricompensa del cattivo uso che aveva fatto del flauto o se quello che gli era capitato fosse il semplice preludio di future e più terribili esperienze. Solo in quel momento si avvide che il flauto aveva perduto la doratura che aveva reso illeggibile la scritta e gli parve che questo fosse motivo di speranza.

Tutto preso dal suo strumento, si era completamente dimenticato di guardare se Arnilukka arrivava e quando udì uno scalpiccio di zoccoli, lei era già vicina e dopo qualche istante smontava da cavallo e gli gettava un fagotto di vestiti. Quando Orilio ebbe indossato un paio di calzoni e una camicia, lei, che nel frattempo aveva disposto sull'erba l'occorrente per una sostanziosa colazione, lo guardò sorridendo e disse: «Ora non sembra nep-

pure che tu sia mai stato un fauno. Sii mio ospite! Serviti e mangia con me!»

Quando fu sazio e Arnilukka ebbe riposto nel cestino i resti della colazione, le chiese: «Come mai il flauto ha perduto la doratura che gli aveva dato tuo padre?»

«È una lunga storia», disse Arnilukka. «Accadde al tempo del Grande Attacco che ha cancellato il villaggio dei seguaci di Arni.»

«Per colpa mia», disse Orilio. «Rabbrividisco al ricordo, ma devo sapere cosa accadde allora e in seguito. Non vuoi raccontarmela?»

«Sì», disse Arnilukka. «Vieni accanto a me e posa il tuo capo sul mio grembo. Si sopporta meglio quando si avverte il calore di un essere umano.

«Tutto incominciò un anno prima del Grande Attacco. Era autunno e Narzia aveva persuaso mio padre a portarmi con lui in occasione di un suo viaggio all'insediamento dei seguaci di Arni. Chissà come, era venuta a sapere della predilezione che avevo sempre avuto per la capanna di Arni e per la steppa lì vicina. Una volta che fui a casa sua, strappò a mio padre anche il permesso di tenermi per qualche tempo al villaggio. Non mi ci volle molto a capire che in realtà mi usava come arma di ricatto per impedire che mio padre facesse affari con altri mercanti e che di fatto ero sua prigioniera. Mi aveva assegnato una stanzetta sul retro della casa, arredata con un letto, un tavolino, una cassapanca e due sgabelli.»

«Quella è stata anche la mia stanza per tutto il tempo che ho vissuto presso i seguaci di Arni», interloquì Orilio.

«Lo so», assentì Arnilukka. «Una sera scoprii un armadietto nascosto nella pannellatura sopra il letto.»

«E lì trovasti il mio flauto», disse Orilio.

«Sì», seguitò Arnilukka, «ma poi decisi di nasconderlo in un posto dove nessuno potesse trovarlo. Andai in soffitta è l'infilai nella fessura fra due travi, decisa a portarlo via con me quando fossi tornata ad Arziak.

«Per il momento non avevo alcuna prospettiva del genere perché Narzia non mi lasciava fare un passo fuori casa da sola. Un giorno che eravamo uscite a caccia, approfittai del fatto che si era allontanata per seguire un cerbiatto e tentai di fuggire, ma fui ben presto artigliata da un falco e svenni. Quella stessa sera conobbi il segreto di Narzia da una servetta che era stata sempre buona con me e che mi rivelò che oltre a volare in cielo in forma di falco, poteva trasformare anche gli altri in animali.»

«Lo so ben io», disse Orilio. «Ci provò anche con me, ma l'incantesimo le riuscì a metà.»

«Alla povera Lingli andò peggio», osservò Arnilukka. «Una notte avevamo deciso di fuggire, ma Narzia ci sorprese nel bosco di abeti e per terrorizzarmi trasformò sotto i miei occhi la servetta in un grosso cane che subito si accucciò ai piedi della padrona. Fu allora che mi resi conto che i cani che udivo ringhiare nei cespugli erano stati un tempo i domestici di Narzia. Tremavo all'idea di ritrovarmi il giorno dopo a faccia a faccia con lei, così alle prime luci dell'alba lasciai la mia stanza passando dalla finestra e corsi fino alla macchia di cespugli dietro la casa dove trovai oltre a Lingli anche tutti gli altri cani. Guardavano con un'espressione tesa verso le case e la loro tensione a poco a poco si comunicò anche a me, sicché mi sentivo come se da un momento all'altro dovesse scoppiare un temporale anche se in cielo non c'era una nuvola.

«Nel frattempo il sole era già alto sopra le case e io mi stavo chiedendo che cosa avrebbe fatto Narzia una volta scoperta la mia fuga, quando all'improvviso udii uno scalpiccio di zoccoli proveniente dalla steppa, come per l'avvicinarsi di una grossa schiera di uomini a cavallo, seguito poco dopo da un urlo stridulo.

«Ciò che poi accadde lo ricordo come un terribile incubo. Dopo aver ucciso e saccheggiato, i predoni diedero fuoco al villaggio. Mentre fissavo atterrita le fiamme che avvolgevano la casa di Narzia e rimpiangevo di non aver preso il flauto con me, vidi aprirsi una finestra e un falco librarsi sopra la nuvola di fumo e sparire tra le chiome degli alberi. Seppi così che Narzia si era salvata. La notte uno scroscio di pioggia spense l'incendio, io rimasi tutto il tempo accanto ai cani, bagnata fino alle ossa, ma scaldata dal corpo di Lingli che si era accucciata accanto a me.

«Verso mattina i predoni si ritirarono e con mio raccapriccio li vidi prendere il sentiero che attraverso le montagne portava ad Arziak. Fu allora che mi resi conto che ormai ero libera e potevo tornare a casa per la strada segreta in mezzo ai boschi di cui mi aveva parlato mio padre. Prima però volevo tentare di recuperare il flauto. Fu un caso che l'avessi nascosto proprio in quella parte della soffitta che non era crollata e dietro l'unica trave portante che, essendo di quercia anziché di abete come le altre, aveva resistito al fuoco.

«Era ancora caldo quando lo tirai fuori e aveva perso la doratura, ma quando lo pulii nella mia gonna, constatai che non aveva subito altri danni. Allora mi feci strada fra le rovine fino alla porta d'ingresso, svoltai l'angolo della casa e corsi nel bosco.»

«Fu allora che ti vidi», disse Orilio.

«Tu?» fece Arnilukka. «Com'è possibile?»

«Ero sul retro della casa e stavo per entrare da una finestra per cercare di raggiungere la mia stanza e riprendermi il flauto.»

Arnilukka lo guardò strabiliata. «Eri davvero là quel giorno?» esclamò. Poi di colpo rise e disse: «Forse è stato un bene che non ti abbia veduto altrimenti dallo spavento sarei caduta a terra stecchita. Mi riconoscesti?»

«No», disse Orilio, «anche se mi sembrasti in qualche modo una figura familiare. Ma scorsi soltanto una bimbetta magra con una gonna sporca di fuliggine correre verso il bosco e sparirvi prima che potessi chiedermi chi fosse.»

«E a quel punto rimasi sola», seguitò Arnilukka con il suo racconto. «Chiamai Lingli per non so quanto tempo, ma di lei non c'era traccia. Ancora adesso mi chiedo che fine abbia fatto. Magari vaga ancora tra le rovine del villaggio assieme agli altri cani.»

«No», disse Orilio, «questo proprio no», e raccontò ad Arnilukka il suo incontro coi cani e come fosse riuscito con l'anello di Narzia a farli tornare esseri umani. «Se hanno seguito il mio consiglio, adesso vivono in una caverna sotto la grande parete rocciosa», seguitò, e dopo qualche momento di riflessione soggiunse: «È strano: a ben riflettere, Narzia ha salvato la vita a questa ragazza trasformandola in un cane. Sembra che contro tutte le sue intenzioni il male che fa si trasformi alla fine in bene. Pensa anche alla pietra di Arni: lei l'aveva rubata, ma i topi sono riusciti a portargliela via, e ora la tengono al sicuro; e ha trasformato me in fauno perché tu potessi trovarmi».

«Sta' a vedere che adesso dovrei anche esserle riconoscente!» commentò Arnilukka. «Credo piuttosto che la vita sia così fatta che sa servirsi anche delle azioni dei malvagi intessendole nei disegni di quel tappeto via via più grande che comprende ogni essere vivente.»

«Questo avrebbe potuto dirlo tuo nonno Arni», osservò Orilio.

«È lui del resto che mi ha trasmesso questa idea della vita quand'ero piccola», disse Arnilukka. «Certo è difficile continuare a pensarla così quando corri nel bosco incalzata dalla paura e sussulti a ogni crepitio. Non so dirti quanti giorni rimasi in cammino e quante volte mi smarrii e girai a vuoto prima di arrivare a una radura o a un albero che riconoscevo. Calmavo i morsi della fame con ghiande e faggiole, ma il peggio non era la fame, bensì la paura che m'incuteva il bosco dove credevo di vedere dappertutto cadaveri con gli occhi sbarrati su di me. A un certo punto mi sdraiai per terra desiderando solo di morire. Allora accadde qualcosa che ricordo an-

cora assai bene: tutt'a un tratto c'era un rospo seduto accanto al mio capo che mi diceva: 'Perché vuoi morire quando sei così vicina all'acqua viva?' Solo allora mi accorsi che di fianco a me scorreva un ruscello. 'Non riesco a uscire dal bosco', dissi. 'Conosci una strada?'

«'Se tu potessi riflettere con calma, la troveresti da te', borbottò il rospo. 'Risali il ruscello fino a un laghetto e subito dietro quello troverai l'accesso al vecchio sentiero che attraversa la parete rocciosa.'

«Il rospo mi guardava così amichevolmente coi suoi begli occhi d'oro che ripresi coraggio, ma quando ricominciai a correre nel bosco fui di nuovo colta dalla paura. Ero quasi fuori di me quando raggiunsi la parete, m'infilai nello stretto passaggio che pareva senza fine e sbucai in alto ancora in mezzo ai boschi. Non ti dico come rimasi quando svegliandomi il mattino dopo mi accorsi che avevo dormito nel Bosco Orrido. Ripresi a correre come una pazza impigliandomi nei licheni e inciampando nelle radici, ma finalmente raggiunsi il prato alpino e potei respirare più liberamente. Trascorsi la notte successiva tra i rami del vecchio sorbo: su quell'albero mi sentivo sicura.»

«Il grande uccello», disse Orilio.

«Che uccello?» domandò Arnilukka guardandolo stupita.

«Anch'io ero lassù quel mattino e credetti di vedere un grosso uccello bianco svolazzare giù dai rami e correre per il prato. Devi essere stata tu, ma ero tanto preso dalla mia disperazione che non ci feci molto caso.»

«Insomma abbiamo continuato a incrociarci senza saperlo», disse Arnilukka.

«Già», confermò Orilio. «È strano che fossimo sempre così vicini proprio quando tutti e due ci sentivamo completamente soli.»

«Probabilmente io non ti avrei notato neppure se tu mi avessi attraversato la strada», disse Arnilukka, «perché intorno a me non vedevo che immagini spaventose. Finalmente giunsi a Vallepiana, feci ancora un pezzetto di corsa fino a un paio di puledri che pascolavano nel prato e poi svenni. Fu Wazzek a trovarmi e a curarmi finché potei lasciare il letto. Ma da allora la mia paura del bosco è anche più forte e so io la fatica che mi è costata arrivare fino alla sorgente attraversando il breve tratto fra ontani e betulle, anche se potevo vedere il cielo tra i rami e il panorama della valle non è nascosto dal sottobosco. Furono i miei pesci a dirmi dove potevo trovarti, altrimenti non sarei mai venuta fin qui.»

Nell'udire quelle ultime parole, Orilio sentì montargli dentro un ancor vago seppur terribile presentimento. «Tu sei colta dalla paura quando non

hai la vista libera davanti a te», disse, «io invece lo ero quando mi trovavo negli spazi aperti. Ma suppongo che questo facesse parte dell'incantesimo dal quale ora mi hai liberato.» Sperava con tutte le sue forze che fosse vero e Arnilukka lo dava evidentemente per scontato perché esclamò: «E allora vieni finalmente all'aperto con me!» Si alzò, gli afferrò la mano, lo tirò su da terra e già si accingeva a correre con lui sui prati che brillavano al sole nel loro verde smagliante e picchiettato di colori. Ma come egli uscì dall'ombra dei cespugli, la paura lo colpì con la forza di un pugno facendolo quasi cadere. Lasciò la mano di Arnilukka e si precipitò di nuovo sotto i rami dei cespugli dove giacque tremante. Ecco perché rideva il falco, pensò, ho ripreso la mia forma umana, ma la parte peggiore dell'incantesimo è rimasta, e Narzia lo sapeva.

Guardò Arnilukka che ferma nel sole lo fissava atterrita, e capì che sarebbe stato sempre così. Dovunque si trovassero, uno dei due era destinato a provare paura.

Finalmente Arnilukka tornò indietro. Al vederlo così abbandonato nell'erba, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Vieni!» disse. «Alzati! Troveremo una soluzione. Qui comunque non puoi restare. Adesso scendiamo a valle fino alle capanne dei mandriani, camminando lungo il margine del bosco, io nell'erba e tu fra i cespugli. Saremo così vicini che potremo prenderci per mano ogni volta che lo vogliamo.»

Chiamò il suo cavallo e poi si misero in cammino. Talvolta un cespuglio di nocciolo li separava e quando dopo qualche passo s'incontravano di nuovo, si buttavano l'una nelle braccia dell'altro come se per settimane non si fossero veduti. Arnilukka aveva l'aria di prendere la cosa come un gioco e Orilio finì col lasciarsi contagiare dalla sua allegria.

Così, tra una sosta e l'altra, giunsero all'altezza delle capanne dei mandriani. Quando incrociarono un sentiero che dalle stalle conduceva a una capanna di tronchi d'albero circondata dagli alti fusti degli abeti e distante qualche dozzina di passi, Arnilukka si fermò e disse: «Ora dobbiamo separarci per davvero: ormai ho capito che non ce la fai a raggiungere le case dei mandriani passando dal pascolo. Per il momento dovrai abitare nella capanna dei boscaioli e io non potrò farti visita. Ti manderò da Wazzek un paio di cose per la notte. Domattina ti aspetterò qui al margine del bosco».

Si abbracciarono come se non dovessero rivedersi mai più e forse sarebbero rimasti lì per ore, se il cavallo non avesse sbuffato e dato strappi alle briglie. «La mia giumenta vorrebbe andare nella stalla», disse Arnilukka. Diede a Orilio un altro bacio, balzò in sella e trottò rapidamente verso le

scuderie.

Egli la seguì con lo sguardo finché scomparve dietro gli edifici, poi si addentrò lentamente nel bosco e si diresse verso la capanna. La porta non era chiusa a chiave e attraverso una stretta bussola entrò in un locale angusto impregnato del fumo di innumerevoli fuochi che erano stati accesi nel focolare in muratura. La parete dietro questo era rivestita, a protezione dei tronchi, di lastre di ardesia annerite dal fumo fino al soffitto. Al centro del locale c'era un solido tavolo con un paio di sgabelli, mentre il resto dell'arredamento era composto da una scansia a parete contenente pentole e vari utensili da cucina, una cassapanca e un largo pancaccio dove potevano dormire diversi uomini.

Orilio prese una bracciata di legna da una catasta che aveva veduto dinanzi all'entrata, ricavò da un ceppo qualche scheggia per usarla come esca e con pietra e acciarino si accese un bel fuoco. Quando vide le fiamme avvolgere il legno crepitante, si sentì come a casa propria anche se gli parve strano, dopo tutti gli anni trascorsi all'aperto, sedere di nuovo in un locale chiuso. Cercò di figurarsi che corso avrebbe preso ora la sua vita, ma non riuscì a concepire un piano purchessia: tutto restò vago e indistinto. Era come un uomo che vagasse in una regione sconosciuta senza sapere esattamente che strada prendere.

Stava ancora meditando tra sé e sé, quando udì sbattere la porta esterna e subito dopo nella stanza entrò Wazzek. Il vecchio Testadicarpa era cambiato poco negli ultimi anni, solo i candidi capelli erano diventati ancora più radi e gli occhi ancora più chiari e acquosi. Aveva con sé un fagotto che depose sul pancaccio prima di rivolgersi a Orilio. «Me l'ero immaginato che eri tu, flautista», disse, «anche se Arnilukka non mi ha detto granché quando mi ha mandato da te. Ne è passato del tempo dall'ultima volta che ci siamo veduti, al pascolo del khan Hunli.»

«Mi è già giunto all'orecchio che hai dovuto soffrire parecchio per causa mia, Wazzek», disse Orilio. «Puoi perdonarmi il mio comportamento sconsiderato di allora? Avevo creduto di far bene, ma non avevo messo in conto le conseguenze.» Si alzò e fece qualche passo verso il vecchio che aveva appena allargato sul pancaccio una coperta di lana e ora si apprestava a riporre nella scansia un po' di provviste: qualche focaccia, un pezzo di pancetta, un otre di vino e poche altre cose. Wazzek dispose con cura i viveri nei ripiani, poi si voltò e guardò Orilio sorridendo. «Lo so bene», disse. «E non te ne voglio.» Gli tese la mano, tenne saldamente quella di Orilio nella sua stretta e lo misurò da capo a piedi. «fil fondo allora eri ancora

quasi un ragazzo», disse, «e poi è passato tanto di quel tempo.»

Orilio l'invitò a sedersi un momento accanto al fuoco assieme a lui e poiché il vecchio fu pronto a tirarsi accanto uno sgabello e a sistemarcisi a cavalcioni, prese dalla scansia due bicchieri, li riempì di vino e si sedette a sua volta.

«Ti ho veduto di nuovo dopo di allora», disse poi, «ma tu non mi hai notato», e gli raccontò di quando era stato testimone del suo arrivo a Vallepiana.

«Ecco perché non ti sei stupito di rivedermi qui», osservò Wazzek. «Brutti tempi, quelli, per me. Avevo una tale paura che mi sarei nascosto sotto terra.»

«È mia la colpa di tutto quello che hai dovuto patire», disse Orilio.

«Colpa?» ripeté Wazzek scuotendo lentamente il capo. «Come si fa a dire chi ha colpa di simili fatti? Voglio elencarti, per esempio, tutta la gente che può essere incolpata del Grande Attacco di nove anni fa. Prima di tutto i predoni, che hanno sempre assalito, derubato e fatto schiavi quelli che vivono ai confini della steppa. Essi non conoscevano altro modo di vivere perché a memoria d'uomo l'orda si era sempre comportata così. E noi sopportavamo le loro incursioni come si sopporta una furiosa tempesta contro la quale non ci si può difendere. Siamo da incolpare anche noi per non aver mai opposto resistenza, se non altro per far capire ai predoni il torto che ci facevano? Poi venne Arni e mostrò a qualcuno che non lo prese per pazzo che si poteva vivere diversamente. E quando lui morì, altri tentarono d'imitarlo, anche se su questo *ci* sarebbe da discutere, ma adesso non è il momento. Può darsi che all'inizio un uomo come Hönni abbia avuto davvero buone intenzioni, ma presto si avvide che la strada scelta gli assicurava il potere e quanto a brama di potere sua figlia l'ha poi ampiamente superato. Ma questa storia dei seguaci di Arni è in fondo incominciata da Arni stesso. Vuol dire che è lui allora il colpevole di tutto quello che accadde dopo? E alla fine arrivasti tu con quella tua bell'idea di rendere inservibili i cavalli dei predoni; e adesso tu credi che la colpa sia tutta tua. Quando scoprii il tiro che avevi giocato al khan con la tua magia, l'idea sulle prime parve buona anche a me, almeno fino a quando non mise in pericolo la mia stessa vita. Forse anch'io sono un po' colpevole per non averti impedito di suonare davanti ai cavalli quella canzone. Il khan Hunli ne era comunque convinto e in fondo non a torto, visto che io sapevo che ti aveva proibito di suonare il flauto all'accampamento. A modo suo il khan aveva un'idea chiara di ciò che neppure un predone può fare e così, malgrado tutte le u-

miliazioni che Narzia gli ha inflitto, non ha mai voluto far nulla contro quella gente che si era riunita nel nome del fratello, perché aveva promesso a Hurla di lasciare in pace Arni. Ma quando lui morì, l'inverno prima del Grande Attacco - per essere precisi, gli venne un colpo in un accesso di furore provocatogli dall'arroganza di Narzia - suo figlio Husski, eletto khan dopo di lui, non si sentì legato a quella promessa. E allora ecco che anche Narzia può essere ritenuta colpevole dell'uccisione di tutta la sua gente. Guardando le cose in questo modo, si può arrivare alla conclusione che non è poi così importante stabilire la responsabilità di questa o quella disgrazia, perché probabilmente ognuno risulterebbe colpevole.»

Orilio rifletté qualche istante e poi disse: «A sentirti parlare così, si direbbe che ognuno può fere quello che gli salta in mente, a piacere, perché tanto sarebbe comunque colpevole».

«No, non è così semplice», disse Wazzek sorridendo. «Voglio dire che la colpa non è una semplice questione di causa ed effetto. Se le cose stessero in questi termini, tanto varrebbe tagliarsi subito la gola perché a una colpa così concepita nessuno potrebbe sfuggire. Quello che invece bisogna fare è risalire all'origine del male. E il male comincia là dove qualcuno mira a conquistare il potere a ogni prezzo. All'inizio c'è solo l'idea, ma poi essa lavora a poco a poco sotto la superficie e scava un buco finché qualcuno ci cade dentro senza alcun sospetto e precipita sul fondo. È quello che è accaduto durante il Grande Attacco: tutti si ammazzavano l'un l'altro senza sapere bene perché. Solo il khan Belarni è riuscito a metter fine al massacro.»

«Il khan Belarni?» domandò Orilio. «Com'è che il figlio minore di Hunli è diventato khan?»

«Non lo sai?» disse Wazzek sorpreso. «Si può sapere dove diavolo sei stato negli ultimi anni? Che poi Belarni è soltanto un figlio adottivo del khan. Quand'era ancora un bambino, suo padre perì in battaglia per proteggere il khan, e l'uomo che aveva avuta salva la vita si prese con sé l'orfanello e gli riconobbe gli stessi diritti di un figlio.»

«So soltanto che Hunli morì un anno prima del Grande Attacco», disse Orilio, «e che al comando dell'orda gli succedette Husski, il primogenito.»

«Sì», disse Wazzek, «e questo Husski non vedeva l'ora di far pagare ai seguaci di Arni tutte le umiliazioni che erano stati costretti a subire. Fu lui stesso a guidare l'orda all'attacco, e dopo aver fatto i conti con Narzia, proseguì coi suoi predoni fino alla valle di Arziak. Non passò molto che le ferriere dell'alta valle furono avvolte dalle fiamme, ma questo mise sul-

l'avviso la gente di Arziak e il capominiera poté radunare tutti gli uomini in grado di combattere prima che i predoni raggiungessero la città. In quella stessa notte arrivarono a Vallepiana alcuni uomini a prendere tutti i cavalli che si potevano montare e tutti i mandriani. Rimasi io soltanto con un paio di puledri. Quello che accadde poi, lo venni a sapere molto più tardi quando ormai tutto era finito, perché qui nella valle i predoni non sono mai arrivati. Ma un giorno trovai Arnilukka svenuta accanto ai puledri. La bambina aveva quasi perduto la ragione dalla paura, ma io fui contento di avere di nuovo qualcuno accanto a me.

«Promezzo marciò con i suoi contro l'orda e nello scontro molti persero la vita, tra cui anche Husski. Ma quello stesso giorno i predoni elessero khan suo fratello Trusski. Promezzo riuscì a difendere il cuore della città, ma non le singole fattorie che i predoni incendiarono e distrussero prima di sparire nei boschi.

«Molti a quel punto credettero che il peggio fosse passato, ma pochi giorni dopo l'orda assalì un villaggio a valle. Quando Promezzo arrivò coi suoi uomini, trovò soltanto cadaveri e rovine fumanti, nessuna traccia degli assassini incendiari. La stessa cosa si ripeté un paio di volte e questa specie di guerriglia andò avanti per settimane finché un bel giorno Promezzo riuscì ad attirare l'orda in un'imboscata. Aveva capito quale villaggio sarebbe stato il bersaglio di turno e là si acquartierò una notte in gran segreto coi suoi uomini. Alle prime luci dell'alba l'orda sbucò dal bosco e si lanciò sul villaggio. Promezzo trattenne i suoi aspettando che i predoni si trovassero fra le case, poi diede il segnale dell'attacco. Circa metà dell'orda, compreso il khan Trusski, perì nello scontro, ma anche Promezzo fu colpito da una freccia e morì la sera di quello stesso giorno, dopo che il resto dell'orda era riuscito a battere in ritirata e a cercar scampo nei boschi.

«Per qualche giorno i predoni non si fecero vivi. Akka, la moglie di Promezzo, non ebbe il tempo di piangere il marito: prese in mano le redini della città, fece seppellire i morti e aiutò i contadini che avevano avuto la fattoria distrutta. Quando la gente alla fine l'elesse capominiera, non fece che ratificare formalmente una situazione già creatasi di fatto.

«Le cose erano a questo punto, quando accadde un evento inaspettato. Me lo raccontò più tardi uno dei mandriani che lavorano con me e che ne fu testimone. Una mattina tre predoni uscirono dal bosco e si diressero, coi cavalli al passo e disarmati, verso Arziak. Ciò nonostante la gente non li avrebbe probabilmente lasciati cavalcare in pace per le strade della città, se Akka, subito informata, non l'avesse espressamente preteso. Così i tre

giunsero indisturbati davanti alla casa della capominiera che già li aspettava sulla soglia. Uno dei tre avanzò, s'inchinò e disse di chiamarsi Belarni e di essere stato eletto khan dai predoni scampati all'imboscata di Promezzo.

«E quando Akka gli chiese che cosa volesse, Belarni dichiarò che era venuto per concludere la pace.»

«Conosco questo Belarni», disse Orilio, «perciò non mi sorprende che abbia voluto por fine al massacro. Aveva una grande opinione di suo zio Arni e già da ragazzo mostrava di capirne le idee molto meglio di quelli che poi si sono chiamati i suoi seguaci.»

«So che usciva spesso a cavallo con Arni», disse Wazzek, «e all'accampamento era anche uno dei pochi che avesse qualche buona parola per gli schiavi come me. Ma la gente di Arziak trovò sorprendente che un khan dei predoni chiedesse di fare la pace. Comunque Akka invitò i tre in casa e discusse a lungo con loro, mentre fuori una piccola folla era in attesa di conoscere il risultato di quel colloquio.

«Quando alla fine Akka e Belarni apparvero sulla porta, si capì immediatamente che i due si trattavano ormai da amici. La cosa ad alcuni non piacque e ci fu chi rinfacciò ad Akka di aver già dimenticato com'era morto il marito, ma lei lo zittì dicendo che conosceva Belarni da quando era un bambino e sapeva che era molto più affezionato a suo padre Arni, suo di lei voglio dire, che al padre adottivo il khan Hunli. Perciò aveva fiducia in lui e pregava tutti di ascoltare in silenzio ciò che egli aveva da dire.

«A quel punto Belarni si fece avanti e rivolse ai presenti un discorso di cui in seguito si fece un gran parlare, sicché posso dire di conoscerlo a memoria anch'io che pure non c'ero. Disse che capiva la loro diffidenza visto che in passato erano stati ingannati da gente della sua stirpe, ma ricordò tutte le umiliazioni che anche i predoni avevano subito per colpa dei seguaci di Arni e che scatenarono la loro sete di vendetta, estesasi purtroppo anche agli abitanti di Arziak che molti predoni ritenevano a torto amici di quelli.

«'Sapete quel che poi accadde', seguitò: 'entrambi i figli di Hunli furono uccisi in battaglia e caddero con loro talmente tanti dei nostri che dubito che l'orda possa mai riprendersi da questa batosta, e anche voi avete subito gravi perdite, prima fra tutte quella di Promezzo. Per questo gli anziani non volevano che venissi da voi temendo per la mia vita, ma io confidavo nel fatto che la vedova di Promezzo, Akka, è figlia di Arni, uomo non di vendetta, ma di pace.

«'Ora voglio dirvi di cosa abbiamo discusso. Perché ciò che è accaduto

coi seguaci di Arni non si ripeta, è bene che in futuro noi si viva non separati, ma insieme, da amici, nei villaggi e nei vari luoghi abitati, contribuendo ognuno per la sua parte al bene comune. Voi sapete estrarre i minerali e trasformarli in arnesi o gioielli, noi allevare cavalli e bestiame in genere. Probabilmente ci vorrà un po' di tempo prima che possiamo abituarci gli uni agli altri, ma ogni giorno passato a lavorare assieme e ogni notte trascorsa sotto lo stesso tetto ci renderanno sempre meno estranei reciprocamente'.

«Così parlò Belarni davanti alla casa della capominiera e quando ebbe finito, Akka l'abbracciò e lo baciò sulle guance sotto gli occhi di tutti. Quello stesso giorno il consiglio di Arziak approvò la proposta e Belarni *tornò* nel bosco a prendere il resto dell'orda. I più erano feriti e dovettero essere curati ad Arziak prima di poter tornare nella steppa con Belarni per smontare l'accampamento. Qualche settimana dopo fecero tutti ritorno ad Arziak assieme ai vecchi, alle donne e ai bambini, portando con sé il bestiame e ogni altro loro bene. Per qualche tempo qualcuno di loro continuò a vivere in tende, ma oggi si sono abituati ad abitare in case. Anche la maggior parte dei mandriani che vivono qui viene dalla steppa e ben pochi si ricordano che un tempo sono stato loro schiavo.»

«Sicché ho sulla coscienza anche la morte del padre di Arnilukka», disse Orilio. Non era riuscito a pensare ad altro dacché Wazzek gli aveva raccontato della fine del capominiera e adesso si chiedeva come avrebbe potuto guardare di nuovo Arnilukka negli occhi. Wazzek non fece fatica a indovinare i suoi pensieri. «Non ricominciare, adesso, a fare il conto della tua percentuale di colpa», disse. «Se trovi il coraggio di parlarne con Arnilukka, questo morto non s'interporrà tra voi due.» Poi vuotò il suo bicchiere, si alzò e augurò a Orilio la buonanotte.

Orilio rimase sveglio a lungo nell'insolito letto, cercando di prepararsi le parole con le quali confessare ad Arnilukka la propria responsabilità nella morte di suo padre, ma i suoi pensieri venivano ogni volta sommersi dalla marea di sensazioni che l'aveva travolto la notte prima, quando aveva finalmente tenuto tra le braccia la visione di tutti quegli anni e si era immerso in quel mare ondeggiante di blu, verde e violetto che l'aveva dolcemente avvolto sciogliendo gli ultimi resti del suo impietrimento. Alla fine, quasi non avrebbe saputo dire se tutto era stato solo un sogno oppure realtà e quando il mattino dopo riprese con Arnilukka la strada a monte lungo il margine del bosco, credeva ancora di sognare e si sorprese a controllare se

sotto i piedi di lei l'erba si piegava al suolo o se invece la ragazza restava sospesa sopra quella come un essere soprannaturale.

Era evidente che Arnilukka non fluttuava nell'aria, ma saltava felice e contenta nel prato e ogni tanto gli allungava la mano tra i cespugli perché lui potesse afferrarla. E anche la presa di questa mano era decisamente percettibile e salda. In uno di quei momenti Orilio trattenne nella sua la mano di Arnilukka e disse: «Aspetta! Devo parlarti intanto che tra noi c'è questo cespuglio, o non troverò le parole per ciò che voglio dirti». E così le raccontò di come avesse stregato col suo flauto i cavalli del khan e quindi provocato in definitiva il Grande Attacco. «In tal modo», concluse, «sono diventato corresponsabile della morte di tuo padre.»

Arnilukka rimase a lungo in silenzio, poi però spuntò all'improvviso da dietro il cespuglio, lo prese tra le braccia e disse: «Ah, Orilio, che cosa vuoi che importi adesso ciò che hai fatto? Io ti voglio così come sei, coi tuoi errori e le tue debolezze». Lo baciò e soggiunse: «E poi è passato tanto di quel tempo, e la gente che ha ucciso mio padre ora vive ad Arziak da amica. Però è stato un bene che tu me ne abbia parlato, un bene per te, e anch'io non avrei voluto saperlo da nessun altro».

Stettero un bel po' l'uno accanto all'altra, e alla fine Orilio disse: «Resta qui con me!» Ma già mentre *parlava*, vide lo sguardo di Arnilukka farsi prima smarrito e poi riempirsi di subito terrore quand'essa si rese conto che era ferma nell'ombra cupa dei cespugli, chiusa nel cerchio dei loro rami frondosi come in una gabbia. Con gli occhi incupiti dall'angoscia, rispose: «Non posso!» Poi si sciolse dal suo abbraccio e corse fuori nel prato. Quando avvertì di nuovo attorno a sé lo spazio libero, si volse con un respiro di sollievo, tese le braccia verso Orilio e gli gridò: «Vieni qui da me!» Lui ci provò, ma aveva appena fatto un passo all'aperto che avvertì sulle spalle il peso tremendo di quel cielo blu infinitamente profondo e poco mancò che crollasse a terra. «Non posso!» disse e tornò a rifugiarsi nell'ombra dei cespugli.

«Che ne sarà di noi?» domandò Arnilukka con un tono di voce tale che Orilio non sapeva se avesse rivolto la domanda a lui oppure a se stessa, e anche la sua risposta suonò piuttosto come un soliloquio a mezza voce. «Ci siamo ritrovati e riconosciuti», disse, «e questo è già più di quanto avessi mai osato sperare. Ora dobbiamo cercare di vivere con questo limite, in un modo o nell'altro.»

«E come?» domandò Arnilukka.

«Non lo so», disse Orilio. «So soltanto che non mi sentirò più comple-

tamente perduto ora che mi hai ritrovato. Oltre a questo non voglio pensare, oggi. Sali con me fino alle betulle della sorgente! Lassù c'è una zona tra luce e ombra dove tutti e due possiamo stare senza troppa angoscia.»

E quella fu la strada che da allora presero ogni giorno. Fortunatamente piovve poco quella primavera ed essi potevano sdraiarsi nell'erba asciutta e tenera e ogni poco sincerarsi l'un l'altro della loro tangibile presenza. Un giorno, mentre come al solito sedevano abbracciati nel gioco alterno di luce e ombra sotto una delle ultime betulle a ridosso dei prati, uscì dai cespugli un vecchio topo, si portò davanti a loro con aria solenne e s'inchinò profondamente. Benché col passar degli anni le sue vibrisse si fossero fatte bianche come la neve, Orilio lo riconobbe subito. «Sono contento di vederti in buona salute, 'Colui che predice al falco'», disse presentandolo poi con le dovute forme ad Arnilukka.

«Colui che predice al falco» si sentì molto onorato di essere stato chiamato per nome, ma ne fu anche sommamente stupito. «Come fai a conoscermi?» domandò. «Che io sappia, non ci siamo mai incontrati noi due.»

Solo allora Orilio si ricordò in quali circostanze aveva potuto assistere all'eroica impresa del topo, ma la cosa era difficile da spiegare, così alla fine disse: «Una volta ti ho sognato che riuscivi a sfuggire al falco con la mia pietra, e devo dire che ho molto ammirato il tuo coraggio».

Una simile lode era musica per le orecchie del topo che s'inchinò di nuovo e affermò con fare modesto: «Troppo onore! Troppo onore! Senza la saggia Rinkulla sarei stato perduto».

«Questo non sminuisce minimamente i tuoi meriti», sostenne Orilio. «Senza la tua audacia, la pietra non sarebbe stata recuperata. Ho saputo che sei stato tu il suo custode negli ultimi tempi.»

«È così», disse il topo, «ed è per questo che sono qui. Non è stato facile per noi trasportare la pietra così lontano, per boschi e per monti, e io temevo che tu ti potessi stancare dell'attesa. Ma ora vedo con sollievo che c'è chi ti ha aiutato a passare il tempo.» Guardò attentamente Arnilukka negli occhi e soggiunse: «Per la verità si direbbe che la pietra sia già ritornata da te, in altro modo, e che la nostra fatica sia stata inutile!»

Orilio notò l'espressione di disappunto del topo e si affrettò a rassicurarlo: «Non vedo l'ora di confrontare la pietra di Arni con gli occhi di Arnilukka. Dove ce l'hai?»

Allora «Colui che predice al falco» si girò, emise un fischio acuto e subito dai cespugli sbucò una lunga processione di topi che a due a due, camminando a passettini, trasportavano tutti assieme una rete di esili fili

d'erba finemente intrecciati. Deposero il carico ai piedi di Orilio e il vecchio topo aprì il delicato tessuto. Ora la pietra giaceva nella luce del sole e i suoi colori salivano dal fondo con tale forza e luminosità che il blu, il verde e il violetto si riflettevano nei minuscoli occhi neri dei topi pieni di stupore.

«La pietra di Arni!» esclamò Arnilukka. «Ti hanno portato la pietra di Arni!»

«Naturalmente», disse Orilio. «È mia. È proprio di questo che stavamo parlando» E soltanto allora si rese conto che continuava a capire la lingua degli animali anche se non era più un fauno.

«Io so parlare coi pesci, ma non coi topi come sai fare tu», osservò Arnilukka.

«Non solo coi topi, ma con tutti gli altri animali», disse Orilio «Anche questa parte di magia m'è rimasta, ma ne farei volentieri a meno pur di uscire all'aperto con te.»

Mentre ancora parlava guardando avvilito la pietra, sentì che la luce pulsante degli anelli colorati gli scaldava il cuore e scacciava l'incipiente tristezza; percepì l'antica promessa che scaturiva dalle profondità del cristallo e trovava il suo adempimento negli occhi di Arnilukka e seppe che quel momento infinito in cui il tempo si era fermato o pareva non esistere affatto non poteva più essergli rubato e compensava in anticipo tutto ciò che poteva ancora accadergli, e poiché non voleva tenere solo per sé la gioia che provava, disse: «Questo è il giorno giusto per festeggiare, e tutti voi sarete miei ospiti!»

Quello che seguì fu per tutte le creature radunate ai margini del bosco di betulle un memorabile banchetto. Arnilukka aprì il cestino che aveva portato con sé e pareva quasi che avesse saputo che genere di ospiti avrebbe avuto quel giorno. C'era un sacchetto pieno di gherigli di noce, di mele, pere, prugne secche dell'anno prima, e poi pane croccante che profumava come se fosse appena uscito dal forno, pecorino bianco e sodo e una bottiglia di sidro di pere. I topi si raccolsero in cerchio, diedero una rapida pulitina ai loro baffi, poi Arnilukka mise loro davanti queste leccornie e nel mezzo una ciotola piena di sidro. Tutti mangiarono di gusto e i topi diventavano sempre più allegri via via che immergevano i loro musetti appuntiti nella frizzante bevanda.

E la festa continuò gaiamente fino a quando «Colui che predice al falco» non annunciò che era tempo di tornare. Ringraziò a nome di tutti i topi per l'invito e congedandosi da Orilio disse: «Bada alla tua pietra! Il falco dagli

occhi verdi è sempre m circolazione. Ho sentito dire che ha promesso cose favolose a chi gli ritrova una certa collana d'oro. Ne sai qualcosa?»

«Sì», confermò Orilio. «La collana si trova in un posto dove nessuno può arrivare.»

«Neppure tu?» domandò il topo.

«A malapena», disse Orilio. «E poi che ci farei con questa collana?»

«Non si può mai sapere», osservò il topo. «Conosco quel falco e sento che la sua storia non è ancora finita.» In questo il topo potrebbe aver ragione, pensò Orilio, che tuttavia non disse nulla limitandosi a ringraziare «Colui che predice al falco» per aver custodito tanto a lungo la sua pietra. Dopo di che i topi si misero in cammino, alcuni a dire il vero un po' malfermi sulle zampette, ordinandosi su due file e allontanandosi nel modo più dignitoso possibile, almeno fintanto che restarono a portata di sguardo.

Quel giorno Arnilukka informò Orilio di aver ricevuto da Arziak notizie delle persone che Narzia aveva a suo tempo trasformato in cani. «Dopo che me ne avevi parlato, mandai subito un messaggio a mia madre pregandola di farle cercare», disse. «Hanno vissuto tutto il tempo nel terrore che i predoni potessero trovarli nella caverna sotto la grande parete. Nel frattempo sono diventati dodici perché due coppie hanno avuto dei figli e anche Lingli è diventata madre di tre bambini. Ora vivono col loro gregge in un villaggio del fondovalle.»

Orilio e Arnilukka vissero quell'estate come su un'isola fuori del mondo. Non desideravano altro che essere insieme e ben presto mostrarono un fiuto infallibile per i luoghi dove entrambi potevano fermarsi senza sentirsi troppo oppressi. Ma il loro posto preferito rimase il rado boschetto di betulle presso la sorgente. Un caldo giorno sul finire dell'estate, mentre sedevano come al solito sotto una betulla con la schiena appoggiata alla bianca e setosa corteccia, Arnilukka annunciò: «Aspetto un bambino, Orilio».

Quand'ebbe afferrato il senso di quelle parole, come prima reazione Orilio avvertì che la notizia disturbava quello stato di sospensione senza tempo nel quale stava vivendo, e si rese conto che finora non aveva mai pensato al futuro, come se le cose dovessero durare così in eterno. Solo quando lesse la gioia negli occhi di Arnilukka, capì che quel bambino era anche suo: un nuovo essere nel cui corpo non ancora nato le loro due vite si univano in un vincolo indissolubile. «Avremo un figlio», disse.

«Sì», confermò Arnilukka. «E nascerà in inverno.»

«Bello», commentò Orilio. «Perché no, in inverno?» e l'abbracciò.

Solo qualche settimana più tardi egli cominciò a capire che cosa Arnilukka avesse voluto dirgli. L'autunno era sceso sulla valle portando venti freddi che spazzarono via dagli alberi le foglie appassite e sempre più rari divennero i giorni in cui potevano incontrarsi in uno dei loro posti. Quando la pioggia tambureggiava sul tetto della sua capanna, era costretto a rimanere solo poiché Arnilukka era incapace di raggiungerlo attraversando il bosco, così com'era incapace lui di andare da lei fino alle capanne dei mandriani.

Fu allora che cominciò a chiedersi che ne sarebbe stato di loro in inverno. Passava le notti a stillarsi il cervello alla ricerca di una soluzione che permettesse loro di vivere insieme. La cosa migliore sarebbe una casa ai margini del bosco, pensava, con una porta che si aprisse esattamente tra luce e ombra per poter entrare e uscire con lei e passeggiare assieme nella striscia tra il bosco e i prati. Ormai ne conosceva ogni arbusto, ogni rovo, ogni radice, ogni asperità del terreno, e tutt'a un tratto si rese conto che per il resto della sua vita non avrebbe visto altro che quel sentiero se voleva vivere con Arnilukka.

Una volta che ebbe formulata nella sua mente questa idea, non riuscì più a liberarsene e cominciò a chiedersi se era davvero quello il senso di tutti i sogni e di tutti i volti che l'avevano accompagnato fino alla sera in cui finalmente aveva tenuto Arnilukka tra le sue braccia. E benché il solo pensiero di quell'incontro gli rendesse insopportabile l'esser costretto a vivere in quella vecchia capanna lontano da lei, sentì in pari tempo di essere finito in un vicolo cieco. Per tutta l'estate Arnilukka era stata la sola persona con la quale avesse parlato o per la quale avesse suonato il flauto e quando era solo passava il tempo aspettando il prossimo incontro. Ricordava la casetta nella quale erano vissuti i suoi nonni, sapeva quant'erano stati legati, e tuttavia il Dolce Flautista aveva avuto ben altro in mente che trascorrere ogni istante della sua vita in compagnia della moglie, e anche lei, a dispetto dei suoi rimbrotti, non l'avrebbe probabilmente desiderato. Mentre vagava col pensiero nella casa dei nonni senza trascurare il laboratorio dove il nonno costruiva i suoi flauti e lui stesso aveva imparato a lavorare al tornio, gli venne voglia di lavorare come allora un pezzo di legno e di tornire le morbide curve di un flauto. Devo fare qualcosa, pensò, altrimenti comincio anch'io a girare a vuoto.

Quando il mattino dopo si fece sull'uscio della capanna, il cielo turchino dell'autunno brillava vitreo sopra i rami ormai quasi spogli degli alberi. Il tempo giusto per una passeggiata alla sorgente, pensò avviandosi rapido

per il sentiero che portava ai prati immersi nel sole. Già di lontano vide Arnilukka ferma al margine del bosco. Le sue forme ormai tradivano l'imminente maternità, eppure a lui parve anche più bella. Glielo disse, nell'abbracciarla, e lei lo ringraziò con un sorriso, ma Orilio vide che i suoi occhi restavano seri.

«Che cos'hai?» domandò. «Sei triste?»

Arnilukka lasciò la domanda senza risposta e disse: «Vieni, saliamo ancora una volta alla sorgente».

Perché dice «ancora una volta», pensò Orilio, ma lei l'aveva già preceduto di qualche passo, così non disse nulla e si fece largo rapidamente tra i cespugli per raggiungerla. Anche stavolta giocarono al loro gioco, cercarono di prendersi per mano attraverso i cespugli, cosa tanto più facile ora che potevano vedersi dietro i rami spogli. Ma Orilio vedeva anche quanto pesasse ad Arnilukka sciogliersi ogni volta da questo contatto.

Nel boschetto sotto la sorgente il terreno era coperto di foglie gialle e lucenti sulle quali gli esili rami delle betulle proiettavano una delicata tessitura d'ombre. I due restarono per un bel po' seduti in silenzio, guardando giù verso i prati picchiettati di crochi autunnali di un pallido viola.

«Ti devo parlare», disse Arnilukka alla fine.

«È così difficile?» domandò Orilio. «Riusciamo sempre a parlare tra noi, no?»

«Sì», disse Arnilukka, «ma stavolta è difficile cominciare.» Mise la sua mano su quella di lui e seguitò: «Non posso mettere al mondo il mio bambino qui, nelle case dei mandriani, dove non c'è nessuna donna che mi assista. E se resto qui ancora, non riuscirò più a prendere il sentiero che attraversa la gola».

«Quello che passa dal Bosco Orrido sarebbe più facile», disse Orilio, ma mentre ancora parlava vide il terrore salire negli occhi di Arnilukka.

«No!» quasi gridò lei, e dopo un attimo soggiunse a voce bassa: «Lo sai che non potrei mai prendere quella strada. Domattina presto partirò per Arziak con uno dei mandriani e là passerò l'inverno».

Orilio era come paralizzato. «Già domani», disse pur sapendo d'averne sempre avuto il presentimento, benché non volesse ammetterlo neppure con se stesso. «Dunque, non ti vedrò per tutto l'inverno.»

«È tanto importante?» disse Arnilukka. «Quel che importa è che ci siamo incontrati. Mia madre mi raccontò una volta la storia di Hurla, la mia trisavola, la prima che ha posseduto la tua pietra. Era giovane, con una figlia ancora piccola, quando i predoni le uccisero il marito lasciandola nella

disperazione. Eppure in seguito è stata per tutta la vita una donna così felice che era in grado di dispensare a chiunque mettesse piede nella sua capanna un po' dell'amore che lei stessa aveva conosciuto.»

«Lo so, perché sono stato ospite da lei quand'ero una pietra sopra la sorgente», disse Orilio.

Arnilukka non parve affatto sorpresa della notizia e disse soltanto: «E allora sono quasi sicura che imparerai a capire una cosa come questa. Sarebbe un male se tu passassi l'inverno a crogiolarti nella tua tristezza. Un male per me, perché lo sentirei, ma un male anche per te. Questo genere di dolore è come un verme ingordo che ti scava dentro il cuore finché non provi più nulla. E anche di questo volevo parlarti. Che intendi fare quando io non sarò più qui?»

«Ho già in mente qualcosa», disse Orilio e le raccontò del laboratorio del nonno. «Potresti farti fare da uno dei fabbri di Arziak un paio di trapani e qualche coltello per un tornio? Il resto me lo costruisco da me se mi mandi da qualcuno anche gli attrezzi da falegname. Di legno ce n'è in abbondanza qui. Ho voglia di fabbricare un paio di flauti. E chissà, magari troverò anche qualcuno a cui insegnare a suonare.» Poi le descrisse come doveva essere attrezzato il laboratorio che gli occorreva e infervorandosi man mano che parlava, strappò un pezzo di corteccia e con una pietra appuntita v'incise i contorni degli arnesi che desiderava. Quando alzò di nuovo lo sguardo per spiegare i disegni ad Arnilukka, si avvide che dai suoi occhi era scomparsa ogni traccia di afflizione. Prima lei si fece descrivere come si tornisce un flauto, poi lo pregò di suonarle qualcosa.

Orilio ci aveva pensato per tutto il tempo, aveva già pronte nella sua mente tutte le sequenze di note con le quali avrebbe voluto esprimere il dolore del distacco. Ma quando cominciò a suonare senza mai distogliere lo sguardo dagli occhi di Arnilukka, un tocco d'allegria s'insinuò inaspettatamente nel motivo, prese ben presto il sopravvento e sciolse l'ultima eco di tristezza in una sfrenata successione di passaggi, trilli e salti. Quando ebbe finito, lei lo baciò sulla bocca e disse: «Per tutto l'inverno sentirò questa musica dentro di me e ne proverò gioia».

Il mattino dopo s'incontrarono un'ultima volta ai margini del bosco. Orilio si sentiva come se avesse già superato il momento del distacco e non riusciva a pensare cos'altro avrebbe potuto dire ad Arnilukka. E intanto sopraggiunse il garzone col cavallo. Orilio aiutò Arnilukka a montare in sella e lei si allontanò col suo accompagnatore e scese giù nella valle senza più voltarsi indietro.

Nei giorni successivi Orilio fu impegnato a scegliere dalla catasta di legna ammonticchiata dietro la capanna i pezzi che riteneva adatti ai suoi scopi. Per il tornio mise da parte dei lunghi tronchi di frassino, mentre per i flauti trovò due ceppi di acero già marezzati e belli asciutti.

Una settimana più tardi arrivò il garzone che aveva accompagnato Arnilukka e scaricò da un cavallo da soma un pesante fagotto che depose davanti alla porta. Poi trasmise a Orilio i saluti della giovane padrona. Egli lo ringraziò e gli chiese se Arnilukka gli aveva detto qualcos'altro.

«Veramente sì», disse il garzone, «ma chi ci capisce è bravo! Mi ha detto di riferirti che ad Arziak i flauti sono troppo pochi. Hai idea di che cosa volesse dire?»

«Certo», rispose Orilio soddisfatto. «Tu, per esempio, ne hai uno?»

«No», confessò il garzone confuso. Per la prima volta Orilio lo guardò con attenzione. Era ancora un ragazzo e si vedeva che era nato in una tenda di predoni anche se portava i capelli ricci e neri tagliati corti come tutti ad Arziak. Ma ciò che attrasse Orilio fu soprattutto la sua voce: nel parlare componeva la frase come se fosse una melodia e in ogni sua parola risuonava una musica nascosta che solo aspettava di sbocciare più liberamente. «Ti piacerebbe avere un flauto?» gli domandò.

«Per farne che?» chiese di rimando il giovane.

«O bella!» disse Orilio. «Per suonarci, no?»

«Come fai tu col tuo flauto d'argento?» tornò a chiedere il giovane. «Non ne sarei mai capace!» Ma si vedeva che la cosa cominciava a interessarlo.

«Se ne hai voglia, ti posso insegnare», disse Orilio.

«Quando?» domandò il giovane pieno di zelo. «Il pomeriggio avrei un po' di tempo.»

Orilio rise. «Temo che non sia possibile così presto», disse spiegando poi al giovane a cosa servivano gli arnesi che gli aveva portato.

«E riesci a fare tutto da solo?» domandò allora il garzone.

«Spero», rispose Orilio, «ma se tu mi aiutassi un pochino, farei più in fretta.»

«Mi piacerebbe», disse il giovane. «Ma dovrei chiedere il permesso a Wazzek.»

«Lascia che gli parli io», propose in tono fermo Orilio. «Non avrà nulla in contrario se sarò io a chiederglielo. A proposito, come ti chiami?»

«Döli», disse il giovane.

«Un nome grazioso per un flautista», soggiunse Orilio. «Bene, se vedi Wazzek, digli che desidero parlargli.»

Fu così che nelle settimane successive Orilio poté contare su un assistente che ben presto si rivelò - vuoi per la prospettiva di possedere uno strumento tutto suo, vuoi perché lavorare il legno gli dava più soddisfazione che rimuovere letame - non solo zelante, ma anche molto abile. Così la costruzione del tornio fece rapidi progressi.

E un giorno fu pronto. Orilio incavò il primo pezzo d'acero, mostrò a Döli come sbozzarlo con un coltello da intaglio, poi lo fissò sul fuso del tornio. «Ora gli diamo la forma esteriore», disse a Döli che guardava attento. A poco a poco il corpo slanciato dello strumento divenne liscio e apparvero in bella evidenza le marezzature ondulate del legno. Quando Orilio disinnestò per l'ultima volta la lama e lasciò che il tornio si fermasse, Döli domandò: «È questo il mio flauto?»

«Non è ancora pronto», disse Orilio. «Ora incomincia la parte più difficile del lavoro; dobbiamo farlo suonare.» Tolse il pezzo dal tornio, l'incise diagonalmente sotto l'estremità superiore e inserì nell'imboccatura della canna un corto piolo che lasciò libero solo un piccolo spazio per insufflare. Poi porse lo strumento a Döli dicendo: «Prova un po' come suona il tuo flauto!» Il ragazzo lo portò alle labbra e come ci soffiò dentro, risuonò una nota bassa e calda, crebbe a poco a poco e svanì solo quando gli mancò il fiato.

«Suona bene», disse Döli, «ma ha soltanto questa nota.»

«Aspetta e vedrai!» ribatté Orilio. «Di note ne ha molte di più, ma dobbiamo liberarle dal legno incidendo per ciascuna un apposito foro. L'importante è stabilire la giusta distanza tra essi, ma per fortuna abbiamo un modello.» Prese il suo flauto d'argento, lo pose accanto a quello di legno e con un pezzetto di carbone segnò su questo i punti per i fori. «Ora sappiamo dove dormono le note», disse poi. «E adesso le sveglieremo.»

Prese un trapano sottile e lo fece girare cautamente nel punto più basso. Lisciato il foro, porse il flauto a Döli e disse: «Se ora copri questo foro col mignolo della mano destra, sentirai di nuovo la nota di prima, ma non appena lo solleverai, risuonerà la nuova.».

Döli seguì le istruzioni ed ecco che alla prima, bassa nota seguì una seconda che risuonò un po' più alta.

«Ora confrontala con quella del mio flauto», disse Orilio soffiando nel suo strumento.

«La seconda nota del mio flauto è un pochino più bassa», notò subito Döli.

«Hai orecchio», disse Orilio. «Ora sono sicuro che diventerai un maestro.» Poi procedette allo stesso modo con gli altri fori e quando tutti e sette furono provati, corretti e riprovati finché i due strumenti ebbero suoni perfettamente identici, finalmente Orilio oliò con cura il flauto perché il legno non seccasse, lo mise da parte e disse: «Oggi hai già imparato a diteggiare. Domani incominceremo con le lezioni».

Dopo questo inizio promettente, seguirono settimane d'intensa attività. Di giorno lavoravano per lo più al tornio, la sera Orilio insegnava al suo giovane allievo i segreti della sua arte. Nel frattempo era giunto l'inverno, sui prati la neve arrivava al ginocchio e il gelo faceva crepitare i tronchi, ma nella capanna c'era legna da ardere in abbondanza poiché Wazzek aveva fatto in modo che quei due in mezzo al bosco non fossero mai a corto di provviste.

La notte, tuttavia, Orilio non riusciva a sfuggire ai pensieri dai quali tentava di liberarsi di giorno lavorando alacremente al tornio. Giaceva allora insonne sul suo pancaccio chiedendosi che cosa sarebbe accaduto una volta che l'inverno fosse passato. Si aggrappava con tutte le sue forze alla speranza che Arnilutka sarebbe tornata a Vallepiana, se non altro per portargli il bambino. Ma poi? Come avrebbero potuto vivere lì se non avevano altra scelta che andare su e giù lungo il margine del bosco finché un giorno non avrebbero più sopportato la gabbia che li costringeva a girare eternamente in tondo? Che *razza* di speranza era mai quella che già al secondo passo portava in un vicolo cieco?

«Ehi, Cirmolo, svegliati!» disse una notte dopo che per l'ennesima volta si era ritrovato in un punto senza via d'uscita. «Tu affermi di capire qualcosa in fatto di speranza. E allora mi sai dire che cosa devo sperare insomma?»

Cirmolo giaceva come al solito ai piedi del pancaccio. Il riverbero delle fiamme guizzando sulla sua faccia nodosa le conferiva un'espressione perennemente mutevole, sicché era impossibile dire se il suo lucido occhio marrone scuro guardasse Orilio beffardo oppure attento. «Non c'è bisogno che mi svegli», disse. «Quando mai mi hai veduto chiudere l'occhio e dormire? Quello che poi vai cianciando sulla speranza, dimostra soltanto che non sai assolutamente di che cosa parli.»

«Lo so benissimo di che cosa parlo, vecchia testa di legno», ribatté Orilio. «Tutte le notti mi rompo il capo a pensare che dopo aver riposto tutte

le mie speranze in Arnilukka, ora non riesco a trovare un modo per tenerla qui con me.»

«E perché dovresti?» osservò Cirmolo. «Si capisce subito qual è il tuo concetto di speranza! Tenerla, guarda un po'! Se si trattasse solo di voler possedere qualcosa, non mi scalderei tanto. Ma qui la faccenda è diversa. Una volta che tu avessi tutto ciò che desideri, avresti raggiunto definitivamente il culmine della disperazione. Possibile che tu non l'abbia ancora capito?»

«E allora mi sai spiegare», replicò Orilio, «perché la pietra mi avrebbe condotto, dopo tanto girovagare, proprio da questa ragazza? Avevo sperato di essere giunto alla meta e di poter restare con Arnilukka e invece a quanto pare non c'è un posto dove possiamo vivere assieme, lei e io.»

«Un posto l'avevate trovato dov'eravate felici entrambi», disse Cirmolo. «Ma voi umani, si sa, non sopportate di restare sempre nel medesimo posto, e non appena vi muovete prendete la strada sbagliata e così vi smarrite.»

Orilio sapeva fin troppo bene che Cirmolo aveva ragione e ciò non fece che accrescere la sua disperazione. «Se le cose stanno come dici», osservò, «allora mi chiedo perché viviamo poi, visto che per noi non c'è speranza.»

Cirmolo scoppiò in una risata legnosa. «Sei un asino!» disse. «Io parlo, parlo e tu non capisci un bel nulla. Non hai forse avuto prove su prove in questa valle che sei amato? Già questo dovrebbe essere una ragione di speranza sufficiente per tutta la vita. Che cosa non ti è stato regalato in quel poco d'anni che hai vissuto! E tu hai preso tutto, come se ti fosse dovuto. Forse sarebbe il caso che tu incominciassi a regalare qualcosa e allora vedresti quanta speranza ti resta ancora. Ma si sa, la gente come te non vede le cose che ha davanti agli occhi se pur non ci sbatte il naso contro.» Col che Cirmolo decise che per quella notte aveva parlato abbastanza e chiuse la bocca con una tal decisione che Orilio non osò porgli altre domande. Del resto aveva materia sufficiente per riflettere, quella notte e le settimane successive.

Nel frattempo le giornate si andavano di nuovo allungando, ai cespugli di nocciolo spuntavano i gattini, in attesa che il tempo assolato e il vento disperdessero nell'aria il loro polline giallo. Nella scansia a parete i flauti si accumulavano e Döli faceva ormai fatica a trovare il legno adatto per altri strumenti.

«Allora ho in mente qualcos'altro», disse un giorno Orilio che voleva fare un regalo ad Arnilukka per quando sarebbe tornata col figlio a Vallepia-

na. «Costruiamo una culla», precisò. «Mi servono un paio di assi solide per il fondo e i pattini del dondolo, e ai lati, perché il bambino non cada, fissiamo delle piccole sbarre tornite.»

Così, mentre fuori la neve si scioglieva, i due si misero al lavoro e quando la culla fu pronta Orilio cominciò a intagliare all'estremità delle sbarre ogni sorta di figure. Ed ecco che ai lati prese ben presto a pascolare un intero gregge con in testa il caprone, con un corno solo ma tanto più possente; di fronte a lui s'impennava audacemente un asino. Ai piedi della culla, una donnola levava in alto l'esile testa, avendo ai lati rispettivamente un rospo e una biscia dal collare, mentre nella testata facevano capolino tra le sbarre tre topi. Così Orilio veniva raccontando la sua storia a quel bimbo che ancora non conosceva e alla fine disse: «Vi affido mio figlio, soprattutto a voi topi che non avete mai dubitato che la vita è più forte di tutti gl'incantesimi malvagi».

Per giorni non aveva quasi lasciato il tornio e anche quella notte l'aveva trascorsa interamente lavorando d'intaglio, sicché quando la mattina si fece sulla soglia, si accorse che le ultime chiazze di neve si erano ormai sciolte. L'aria era fresca e profumava di polline e ai lati del sentiero spuntavano i capolini gialli delle farfare. Poi Orilio udì dei passi e vide che dalle case dei mandriani un uomo saliva verso di lui ad andatura veloce, quasi impaziente. Solo quando quello gli fu davanti e levò il capo, lo riconobbe.

«Buongiorno, Belarni», disse allora. «È un bel po' che non ci si vede, noi due. Quando sei arrivato a Vallepiana?»

«Ieri sera», rispose Belarni. «Sono salito dalla forra con Arnilukka.»

A quelle parole Orilio sentì un tuffo al cuore. Nelle settimane trascorse aveva tentato mille volte di figurarsi il suo incontro con Arnilukka, ferma ad aspettarlo al margine del bosco. Oltre non era andato col pensiero. Non aveva osato. Ma ora si rese conto, con un moto di spavento, che quell'incontro significava anche una decisione da prendere per il loro futuro. «Come sta?» domandò.

«Bene», affermò Belarni. «Ha portato con sé la figlia e ora ci aspetta al margine del bosco.» E come vide che Orilio cercava a tastoni dietro di sé e si lasciava cadere sullo sgabello alle sue spalle, soggiunse: «Non vuoi venire con me?»

«Come no», disse Orilio. «Si capisce. Dammi solo un attimo. Ho lavorato tutta la notte e non mi aspettavo che fosse già qui.»

Belarni parve un po' stupito, ma non disse nulla e si appoggiò ai tronchi della capanna aspettando in silenzio. Orilio l'osservava di lato cercando di

ritrovare in quel viso il giovane che tanto tempo prima, nell'accampamento dei predoni, gli aveva portato nella tenda il tappeto di Hunli; ma stentava a cogliere una traccia della fanciullesca dolcezza di allora nei lineamenti scarni e tesi di quel giovanotto precocemente caricato di tanta responsabilità. «Quando venisti da me per chiedermi notizie dei seguaci di Arni, ricordo che discutemmo piuttosto vivacemente», disse Orilio.

Belarni lo guardò come se rammentasse a malapena le circostanze dell'incontro. «Sì», confermò, «probabilmente m'irritava che un uomo come Hönni si atteggiasse a successore di Arni. Devi perdonarmi se allora corsi via arrabbiato: non ero che un ragazzo.»

Orilio scrollò il capo lentamente. «Non c'è nulla da perdonare», disse. «Avevi ragione tu a proposito dei seguaci di Arni, e se ti avessi dato retta, molti forse sarebbero ancora vivi.»

«Forse sì, forse no», disse Belarni. «Come si fa a decidere, dopo? Io ho rinunciato a riflettere sulle cose che non si possono più cambiare. Negli ultimi anni, poi, probabilmente non ne avrei neppure avuto il tempo. Del resto anche tu non ne sei uscito indenne, a quanto ho saputo.»

Orilio lo guardò attentamente in viso. Da chi l'aveva saputo? Che gliene avesse parlato Arnilukka? E allora perché non lo diceva chiaramente? Belarni adesso pareva quasi imbarazzato per avervi fatto cenno. «Cose passate», disse Orilio dopo qualche attimo. «Adesso ho ritrovato un po' di speranza.»

«Lo so», ribadì Belarni e aggiunse poi inaspettatamente: «Vorrei pregarti di restarmi amico qualunque cosa succeda».

Che deve succedere? pensò Orilio stupito di quella strana frase. Gli tese la mano e disse: «Te lo prometto volentieri. E adesso non facciamo aspettare ancora Arnilukka. Prendo solo qualcosa nella capanna e la raggiungiamo».

Quando riapparve sulla soglia, portava sulle spalle la culla; poi insieme i due si avviarono in silenzio per il sentiero. A ogni passo, il panorama della valle si allargava dietro gli alberi e a un certo punto Orilio vide Arnilukka ferma nel prato, immersa nella luce del sole mattutino. Teneva la bambina tra le braccia e, come li scorse, venne verso di loro. S'incontrarono all'ombra degli ultimi alberi, si fermarono e si guardarono per un momento senza parlare. Orilio aveva del tutto scordato di avere accanto Belarni, guardava solo Arnilukka e gli pareva mille volte più bella di come la ricordava. Il suo sorriso e il suo sguardo quasi gli tolsero il respiro.

Alla fine avvertì tuttavia sulle spalle il peso della culla, allora la depose

cautamente sull'erba e disse: «Ti ho portato qualcosa, Arnilukka!»

Lei rise. «Anch'io ti ho portato qualcosa, Orilio!» annunciò porgendogli la figlia. «È una bambina.»

Lui la prese delicatamente in braccio e quando la guardò per poco non trasalì, anche se avrebbe dovuto aspettarselo: aveva gli stessi occhi di Arnilukka e di tutte le altre donne della stirpe di Hurla che aveva incontrato nella sua vita.

«Le hai già dato un nome?» domandò.

«Aspettavo di parlarne con te», rispose Arnilukka, «ma segretamente gliene ho dato uno fin dal primo istante.»

Orilio guardò pensieroso la bimba, poi osservò: «Hurla. L'hai chiamata Hurla».

«Sì», confermò Arnilukka sorridendo. «Hai indovinato. Se sei d'accordo, le daremo il nome della sua ava.»

Mentre Orilio era ancora perso negli occhi così giovani e così antichi di quel faccino, accanto a lui Belarni si schiarì la voce e disse: «Vado a dare un'occhiata ai cavalli», e accennando goffamente un gesto di scusa, si allontanò un po' rigido sulle gambe in direzione delle stalle. Orilio lo seguì con lo sguardo e disse: «Belarni è un uomo sensibile e mi piace, però gli sono grato di averci lasciati soli».

«Sono contenta che ti piaccia», mormorò Arnilukka, «perché voglio raccontarti di lui.» Indicò un tronco caduto ai margini del bosco. «Possiamo sederci là, e nostra figlia inaugurerà la sua bella culla.»

Orilio imbottì il fondo con qualche manciata di foghe secche e Arnilukka vi stese sopra la coperta che le era servita per avvolgere la figlia, quindi adagiò la bimba nella culla.

«Vieni, siediti accanto a me», disse poi a Orilio e come lui le fu accanto, cominciò senz'altro a raccontare.

Gli parlò della sorda ostilità che aveva nutrito nei primi tempi per quel predone che la madre aveva inspiegabilmente accolto in casa e che per lei era uno dei cavalieri che gli avevano ucciso il padre. Chiusa nel suo dolore, non si accorgeva di quanto Belarni stesso fosse esausto con tutto il daffare che aveva e di come il suo rancore lo facesse soffrire. «Un giorno che mi sorprese piangente nel soggiorno, al posto che era stato di mio padre», seguitò Arnilukka il suo racconto, «mi mise un braccio sulla spalla e poiché io mi ero irrigidita, mi disse: 'Visto che viviamo sotto lo stesso tetto, potremmo cercare di parlare invece di evitarci come nemici mortali. Non ti accorgi che soffro quanto te per ciò che è accaduto? Sono settimane che

tento in tutti i modi di riportare vita e pace in questa valle, ma sono allo stremo delle forze e non sopporto più che mi tratti per quel nemico che non sono. Rimproverami, picchiami, se ne hai voglia, ma non caricarmi sulle spalle anche il peso del tuo muto rancore'.

«Dopo che mi ebbe detto quelle e altre parole, lo guardai per la prima volta in viso e vidi la disperazione dei suoi occhi. Allora mi appesi al suo collo e piansi tutte le mie lacrime mentre lui mi teneva stretta e mi cullava delicatamente come una bambina, quello che poi ero a quel tempo.

«Da quel giorno presi a parlare con Belarni e fu allora che cominciai ad avere quei sogni di cui per tanto tempo non feci parola con nessuno. Intuivo che erano in qualche modo legati, anche se non sapevo come, e soprattutto mi parevano più reali di tutti quelli che avevo avuto fino a quel momento. Una volta per esempio vidi un giovane trottare lungo un fiume sul suo asino, era così vicino che potei scorgere sotto la sua camicia la pietra di Arni. Come può vagare così triste e senza meta, pensai, se possiede quel gioiello? Nessuno allora sapeva infatti dove fosse finito. Dovrebbe venire da me, pensai, perché mi piacque fin da principio. Poi gli parlai per fargli coraggio e allungai la mano verso di lui, ma come lo sfiorai, il sogno svanì.

«Un'altra volta, ero più grandina, vidi il giovane sdraiato di notte tra i cespugli vicino a una sorgente. Sapevo, non chiedermi come facessi a saperlo, che si stava mettendo su una cattiva strada, riuscivo a vedere la situazione disperata in cui si sarebbe cacciato e non potendo fare nulla per impedirlo, lo presi tra le braccia perché si ricordasse di questo momento di consolazione quando si fosse sentito disperato, ma egli si dissolse come fumo e non lo vidi più anche se la sorgente continuò ancora qualche istante a gorgogliare.

«Più avanti feci un sogno brevissimo. C'era sempre lo stesso giovane, seduto questa volta su un ceppo e intento a contemplare la pietra di Arni. Poco dopo un'ombra oscurò la pietra e io vidi un uccello piombare giù dal cielo e allungare verso di essa i suoi artigli. Allora urlai per avvertirlo e nel medesimo istante l'immagine sparì.»

«Lo sai che tutte queste cose sono accadute davvero e io ogni volta ti ho sentita vicino a me?» disse Orilio.

«Avevo sperato che tu lo sentissi», affermò Arnilukka, «ed ero sicura che questi sogni mi mostravano un pezzo di realtà. Il primo a cui ne parlai fu Belarni, col quale ero ormai in confidenza. Temevo che mi avrebbe presa in giro, invece mi ascoltò tranquillamente, ci pensò un po' su e alla fine

osservò: 'Si direbbe che qualcuno stia venendo da te senza saperlo. Credo addirittura d'indovinare chi è'.

«'E allora dimmelo!' esclamai. Ma Belarni scrollò il capo. 'Se i tuoi sogni non te lo rivelano, vuol dire che non devi ancora saperlo. Questo giovane dovrà camminare da solo fino a quando riconoscerà la sua meta. Ma sentire che i tuoi pensieri gli vanno incontro l'aiuterà.' Da allora, nei miei pensieri e nei miei sogni vissi sempre più intensamente con questo giovane. Da tempo avevo l'impressione che mi ricordasse qualcuno, ma non seppi chi era finché non t'incontrai per la prima volta a Vallepiana e fuggii via. Sulle prime credetti di avere davanti a me il giovane dei miei sogni, poi riconobbi il viso del flautista che aveva attraversato con me il Bosco Orrido e allora capii che quei due erano la stessa identica persona. La vista del tuo corpo nudo e peloso mi suscitò un tale spavento che credetti che qualche spirito del bosco si fosse fatto beffe di me, e la seconda volta non andò meglio, come ben sai.

«Poi ebbi quel sogno terribile in cui vidi il fauno con la faccia del giovane o del flautista fermo su un masso sopra la sorgente. Aveva gli occhi spenti come quelli di un morto. Portò una fiaschetta alle labbra e in quel momento capii che stava per fare qualcosa di tremendo. Volevo impedirglielo, ma non riuscii a muovere un muscolo e così lo vidi vuotare la fiaschetta e poi lasciarla cadere. E quindi fu come se le sue membra si coprissero di una muffa grigia che dalle zampe si diffondeva rapida e inesorabile in tutto il corpo rendendolo opaco come una pietra. Quello fu l'ultimo dei miei sogni, ma poi, una notte, sentii la canzone dell'uomo di pietra che sta in qualche punto del bosco e aspetta che qualcuno lo trovi. La sentii così spesso che ben presto la seppi a memoria e fu allora che tirai fuori il tuo flauto dalla cassapanca e imparai a suonarla con quello.

«Una volta Belarni rimase in ascolto mentre la cantavo, mi guardava pensieroso e triste insieme, e alla fine disse: 'Non riuscirai a pensare a nessuno altro finché non troverai e risveglierai quell'uomo di pietra'.

«'E non dovrei?' domandai io, ma egli si strinse nelle spalle borbottando che tanto lui non poteva farci niente. Fu allora che mi resi conto che mi amava e che cercava di nasconderlo per via del giovane, perché era convinto che io dovessi trovarlo.

«Fu quello che feci e durante tutta l'estate che trascorsi con te a Vallepiana, di Belarni mi ero quasi del tutto scordata. Ma quando sul finire dell'autunno tornai a casa e tutti poterono vedere qual era il mio stato, lui non ne fu affatto sorpreso, anzi pareva quasi che se lo fosse aspettato, al contra-

rio di mia madre che invece mi fece un mucchio di domande. Erano in parte quelle che anch'io mi ero posta, ma che poi avevo lasciato in sospeso. Ora però dovevo rispondere e fu allora che mi resi finalmente conto che non avevo nessuna idea circa il domani.

«Belarni non tardò a notare che non ero felice come avrebbe dovuto essere una giovane donna dopo una simile estate e alla fine mi chiese che cosa mi turbasse. Allora gli raccontai come stavano le cose e che non c'era un posto dove noi due si potesse vivere assieme senza paura. Egli cercò di confortarmi, ma non aveva consigli pratici da darmi. Quando nacque la bambina, sulle prime cercai di non pensare al futuro. Ma la primavera si avvicinava e ogni giorno che passava vedevo sempre più chiaramente che non sarei stata capace di vivere tutta la vita costeggiando quel confine di paura dietro il quale incomincia invece il tuo mondo. Puoi capirlo questo, Orilio?»

Orilio annuì lentamente. «Anch'io ci ho pensato tanto nelle lunghe notti invernali», disse «ma non sono riuscito a trovare una soluzione.»

«Probabilmente non ce n'è», mormorò Arnilukka. «È quello che alla fine ho detto a Belarni. La sera stessa mi ha chiesto se volevo diventare sua moglie.»

«Allora lo ami?» domandò Orilio con una voce che suonò estranea alle sue stesse orecchie, e già mentre parlava aspettava il dolore che inevitabilmente si sarebbe abbattuto su di lui e che per il momento ancora non colpiva. Arnilukka lo guardò a lungo, poi disse: «Sì, amo Belarni anche se non nel modo in cui amo te. E poi ha bisogno di me. Credo che adesso ne abbia più bisogno di te».

«Così hai già deciso», disse Orilio e sentì che il dolore avanzava a grandi passi.

«No», disse Arnilukka. Egli notò gli sforzi che faceva per controllarsi, poi però essa perdette la padronanza faticosamente mantenuta e quasi gridò: «Ma non lo vedi che questa decisione mi spezza il cuore?» Tacque un momento, poi soggiunse un po' più calma: «Tu... tu sei l'amore contro ogni ragionevolezza, sconvolgentemente bello, ma anche vicinissimo al baratro senza fondo della paura e senza un attimo di requie; Belarni è la stabilità, è l'amore come casa solida nella quale si può vivere tutta la vita. Non so che cosa decidere. Devi dirmelo tu».

«Lo sai già», disse Orilio. Adesso il dolore era arrivato e lo colpì come una mazzata. Cercò di resistergli. Poi afferrò la scarsella che portava sul cuore, estrasse la pietra e la mise sul petto della piccola Hurla dicendo:

«Tu hai quegli occhi».

Cerca il bagliore,
cerca il fulgore,
non sarà quello vero,
se non lo trovi intero.

Arnilukka lo guardò stupita e domandò: «Come farai a vivere senza la pietra?»

«Non mi serve più», disse Orilio. «Era solo un simbolo di ciò che mi hai dato e che ora è una parte di me. Per tanto tempo ho creduto che fossi tu la meta del mio viaggio, ma ora si direbbe che tu avessi solo il compito di mostrarmela. E con le cose come questa pietra suppongo che ciò che importa non sia tanto possederle quanto saperle donare al momento giusto. E così ora Hurla l'ha riavuta. Belarni vorrà bene a nostra figlia?»

«L'ama di già», rispose Arnilukka alzandosi per impedire che la piccina si mettesse in bocca la pietra lucente.

«Conservagliela finché sarà grande abbastanza da cercare il suo segreto», disse Orilio. Per un istante restarono in silenzio l'uno accanto all'altra a osservare la bimba che afferrava con le sue manine le figure delle sponde. Poi si abbracciarono e rimasero a lungo stretti l'uno all'altra come un corpo solo. Solo allora Orilio si rese conto con sua meraviglia che il dolore era scomparso nell'istante in cui aveva dato via la pietra di Arni.

Quando Belarni tornò, erano già di nuovo accanto alla culla e giocavano con la bimba. «Che farai, ora?» domandò Arnilukka.

«Girerò un po' per i boschi per vedere se da qualche parte serve un flautista», disse Orilio. «Puoi lasciarmi due cavalli, uno da montare e uno da soma?»

«Wazzek ti darà tutto ciò che ti occorre», disse Arnilukka.

Il mattino dopo Arnilukka e Belarni tornarono con la bimba ad Arziak e Orilio li seguì dal margine del bosco fino a quando non li perse di vista. Poi tornò al suo laboratorio e cominciò a costruire assieme a Döli un tornio smontabile. Le sere le dedicava all'insegnamento del flauto, ma si capiva che con la testa era ormai altrove.

Quando giunse l'estate, Orilio regalò al giovane il vecchio tornio, una parte dell'attrezzatura e tre dei flauti che avevano costruito durante l'inverno. «Adesso è ora che tu torni ad Arziak», gli disse, «e mostri alla gente

ciò che hai imparato.»

Il mattino dopo fissò con una cinghia le parti del nuovo tornio al basto del cavallo da soma, insieme agli attrezzi e a una bisaccia di pelle contenente gli altri flauti, e passando per i boschi scese verso il fondovalle.

SECONDO CAPITOLO

La sera in cui incominciò la storia che verrà ora raccontata, Orilio sedeva sulla soglia della sua capanna e guardava su in alto, verso la cresta dentellata delle alte montagne ancora soffuse della luce rossa del tramonto mentre i ghiacciai, più bassi, giacevano grigi nell'ombra. La prima volta che si era visto davanti quel tetro panorama di picchi e crepacci dove a stento cresceva qualche cespuglio nano, aveva provato un moto di orrore. Erano ormai passati dodici anni dacché il Popolo delle Asce Insanguinate l'aveva rapito trascinandolo in quel suo villaggio sperduto tra i monti, ma quel giorno se lo ricordava ancora bene. L'avevano sbattuto più morto che vivo in un'angusta capanna malamente illuminata da due feritoie e lì era stato poi raggiunto dal capo che gli si era rivolto nella lingua dei valligiani.

«Mi chiamo Asciachevibra», gli aveva detto, «e puoi ben immaginare come mi sono guadagnato questo nome», e dopo aver riso fragorosamente aveva soggiunto: «Sei un tipo strano. Mi hanno riferito che hai fatto un sacco di storie per strada e che poi ti sei rifiutato di presentarti al mio cospetto. Si può sapere che cos'hai?» E quando Orilio gli aveva raccontato che per via di un incantesimo non riusciva a sopportare la vista del cielo, aveva commentato divertito: «Un incantesimo favoloso! E così pratico! In una regione senz'alberi come la nostra, uno così stregato non avremmo neppure bisogno di rinchiuderlo, tanto non ci scapperebbe. Quella strega la prenderei volentieri al mio servizio. Dove posso trovarla?»

«Dappertutto e in nessun posto», aveva replicato Orilio costretto suo malgrado a ridere per la prontezza con cui Asciachevibra aveva colto l'aspetto vantaggioso di quel tipo d'incantesimo. «È rimasta impigliata nella sua stessa rete e ora vola da qualche parte in forma di falco.»

«Peccato», aveva commentato Asciachevibra, «ma almeno non abbiamo bisogno di sorvegliarti». Poi gli aveva chiesto se c'era qualcuno disposto a pagare il riscatto per lui e quando Orilio gli aveva risposto che era un semplice flautista girovago, senza casa né famiglia, aveva commentato: «Allora sei solo un'inutile bocca in più. Forse dovremmo eliminarti e amen».

Poi però l'aveva incuriosito l'attrezzatura che Orilio aveva con sé. «È un

tornio», aveva spiegato lui. «Costruisco flauti, oltre che suonarli, e molte altre cose.»

«Anche pedine?» aveva chiesto Asciachevibra.

«Si capisce», aveva risposto Orilio, «tutte le pedine che vuoi.»

«È almeno qualcosa», aveva commentato il capo delle Asce Insanguinate, poi aveva soggiunto: «Lavorerai per me e nei giorni di festa ti siederai qui sulla soglia, se fuori non resisti, e suonerai per noi. In cambio ti lascio vivere e ti do da mangiare».

Da allora era vissuto presso il Popolo delle Asce Insanguinate, lavorando al tornio e suonando alle sue feste selvagge. Se qualche volta aveva pensato di usare lo strumento per influenzare quella gente e ottenere che lo lasciassero libero, ci aveva poi sempre rinunciato ricordando molto bene che cosa era successo quando aveva usato il flauto per il proprio interesse. E poi: come muoversi in quegli altopiani rocciosi dove il bosco più vicino era irraggiungibilmente lontano? Così era rimasto e col tempo aveva imparato l'aspra lingua di quei montanari, il che gli permetteva di conversare un pochino con la vecchia che gli portava da mangiare. Si chiamava Kiwitt, che nella lingua del Popolo delle Asce Insanguinate significa taccola di montagna, e il suo lungo naso adunco la faceva davvero assomigliare agli uccelli neri e dal becco giallo che durante il giorno volavano leggeri attorno ai picchi e talvolta scendevano fino al villaggio.

E poi c'era Fringuello, il nipote di Kiwitt, un ragazzo dai capelli biondissimi e il viso scarno che quando lui suonava il flauto, invece di sfrenarsi come gli altri nelle danze, lo stava ad ascoltare poco lontano, incurante degli spintoni e dei lazzi di cui era oggetto per questo suo sottrarsi al trambusto e alle scazzottature coi compagni.

In principio Orilio non sapeva chi fosse quel giovane che anche quando suonava per proprio conto gli compariva dinanzi come spuntato dal suolo; lo apprese un giorno che stava mangiando il tritello condito con qualche pezzo di pancetta che la vecchia gli aveva portato. «Ho un nipote», gli disse Kiwitt, «che si chiama Fringuello e va matto per il tuo flauto. È un po' gracile e deve sopportarne di tutti i colori da questi tangheri di teste rosse. Mi sa che non diventerà mai un orso spaccatutto come gli altri uomini di qui e mi chiedo se non potrebbe forse diventare un flautista. Tu che ne pensi?»

Orilio non aveva avuto nulla da obiettare e così Fringuello era diventato un suo allievo e si era rivelato anche più zelante di Doli.

Avendo tutto il tempo di questo mondo, Orilio era andato avanti lenta-

mente con le sue lezioni, eppure nel paio d'anni che erano trascorsi da allora Fringuello aveva raggiunto una tale maestria che in qualunque altro posto ne avrebbe fatto un artista molto ricercato. Lì nel villaggio, invece, passava solo per un pazzo e un buono a nulla. Nel frattempo era diventato uno spilungone che non sapeva mai dove sistemare le braccia quando non stringeva tra le dita un flauto.

La sera, dunque, di cui si parlava all'inizio, Orilio aveva insegnato al suo allievo qualche altra finezza e poi lo aveva spedito a casa per restare ancora un poco da solo sulla soglia della sua capanna a godersi il tramonto. Quel bizzarro paesaggio che in principio l'aveva tanto atterrito gli era diventato nel frattempo così familiare che non soltanto riusciva a sopportarne la vista, ma ne sapeva cogliere in qualche modo la selvaggia bellezza.

Mentre seguiva nella sua arrampicata la linea che separava nettamente le zone ancora rosso violette da quelle già grigie d'ombra, un piccolo stormo di taccole si staccò da un canalone e venne a posarsi sul tetto della sua capanna. Non era una cosa insolita, poiché Kiwitt buttava spesso lì davanti briciole di pane e resti di cibo da cui esse avrebbero poi scelto il meglio. Così aveva fatto anche quel giorno, prima di tornare a casa, sicché un paio di taccole volarono giù dal tetto per controllare che cosa si poteva raccogliere.

«Non è che sia molto appetitosa la roba che mangia questa gente», disse una. Orilio notò che aveva sopra il becco una minuscola penna bianca, cosa che le conferiva un'aria in certo modo sbarazzina.

«Già», fece un'altra. «In effetti anch'io ho mangiato di meglio. Ma qualcosa bisogna pur becchettare, se non altro per non deludere la vecchia. Ma dove sei stata quest'inverno, Pennabianca, che sei così esigente?»

«Nella zona di Arziak», rispose l'interpellata. «Da quando hanno accolto tra loro gli ultimi predoni, tutti hanno ripreso indisturbati il loro lavoro e ora vendono a chi vogliono i loro bei gioielli e guadagnano parecchio. Lo si capisce già da quello che mangiano! Là gli uccelli non fanno certo la fame d'inverno.»

«Lo terrò presente», disse l'altra. «Mi ero scelta un altro posto per svernare quando la valle era sottosopra. Sicché adesso vivono di nuovo tutti felici e contenti laggiù?»

«Be', la maggior parte», disse Pennabianca. «Non padrona Arnilukka però. Lei ha dimenticato come si fa a ridere e anche suo marito Belarni ha perso la gioia di vivere. Il fatto è che sono preoccupati per la figlia maggiore.»

Adesso anche le altre taccole volarono giù dal tetto e si raccolsero attorno a Pennabianca. «Che cos'ha questa figlia?» domandarono tutte assieme. «Conosci una storia? Racconta, racconta!»

Orilio non era meno impaziente di loro di ascoltare quello che Pennabianca aveva da riferire e nel timore che gli uccelli volassero via non osava muovere un muscolo.

«C'è qualcosa di strano in questa figlia», disse la taccola. «È straordinariamente bella, ha capelli castani e occhi di colore quasi indescrivibile. È cordiale con tutti e brava in qualunque cosa faccia. Però non parla come gli altri e potete ben immaginarvi il cruccio dei suoi genitori che non sono ancora riusciti a scambiare una parola con lei.»

«Si sa da che cosa dipende?» domandò una taccola. Pennabianca restò in silenzio qualche istante per aumentare la tensione, poi disse: «I genitori comunque non lo sanno, altrimenti non avrebbero tentato tutte le strade possibili e immaginabili per cercare di farla parlare.»

«Ma tu l'hai scoperto!» esclamò una seconda e le altre gridarono di nuovo tutte assieme: «Racconta, racconta!»

Pennabianca si guardò attorno per controllare che ognuna sentisse, poi disse: «Sì, l'ho scoperto, anche se non mi è tutto chiaro. È stato in primavera, quando ero sulla via del ritorno. Sorvolavo quella valle verde e piana dove la gente di Arziak tiene le mandrie di cavalli. A un certo punto mi fermai a bere a una sorgente e poi decisi di riposarmi un pochino su un acero gigantesco che allarga i suoi rami proprio sopra di essa. Mentre me ne stavo seduta lì, un'ombra scivolò sul fogliame e quando alzai lo sguardo vidi un falco roteare nel cielo. Perché non mi scoprisse, me ne rimasi tranquilla sotto le foglie, ma un topo giù nell'erba non fu altrettanto prudente e il falco piombò come una freccia su di lui e lo artigliò senza tuttavia ucciderlo subito.

«Il topo prima squittì di spavento, poi si calmò e disse: 'E va bene, mi hai preso, adesso spicciati così ho finito di soffrire'.

«Ma il falco se la prese comoda, forse proprio perché il topo si mostrava coraggioso e non lo pregava di risparmiarlo. 'Perché tanta fretta', disse. 'Ho un mucchio di tempo e mi annoio a volare sempre solo. Voglio fare un po' di conversazione con te. Che ne diresti di giocare agli indovinelli? Se vinci, ti lascio andare.'

«Teneva il topo saldamente tra gli artigli, ma lui non si lasciò intimorire, alzò la testa e guardò il falco in faccia. Solo allora si accorse che aveva gli occhi verdi e la cosa dovette colpirlo perché disse: 'Uno del mio popolo ha

già parlato con te. Stavolta tocca a me il privilegio di dimostrarti ancora una volta che noi topi non perdiamo subito la testa davanti ai tipi come te'.

«A quelle parole il falco s'infuriò, però ormai non poteva più tirarsi indietro. 'Ti passerà la voglia di fare il gradasso', disse, 'appena sentirai i miei tre indovinelli. Ecco il primo: È un predone e non è un predone, è un figlio e non è un figlio, è un padre e non è un padre. Chi è?'

«Il topo adesso ridacchiava. 'Ma è facile', disse. 'Se non hai di meglio, sono salvo. Tu intendi Belarni, che è un predone, ma non ha mai predato; era considerato il figlio di Hunli, ma non era suo figlio e infine si prende cura come un padre della figlia di Arnilukka, ma non è suo padre.'

«Il falco stridette rabbiosamente: 'Come fai a sapere tutte queste cose, miserabile furbetto?'

«'Eh, non si viaggia per il mondo solo con le ali', disse il topo. 'E poi noi abbiamo un debole per le storie e ascoltiamo attentamente quando qualcuno le racconta. Qual è il secondo indovinello?'

«'Questo non l'indovinerai mai!' disse il falco. 'Fa' attenzione: il padre parla con le capre, la madre coi pesci: non c'è da stupirsi se la loro figlia è muta. Sai rispondere?'

«'Niente di più facile!' disse il topo divertito. 'Intendi Hurla, la bambina che non parla come gli altri esseri umani anche se sua madre parla addirittura coi pesci. Dipende forse dal fatto che il padre di Hurla aveva ancora i piedi caprini quando dormì con Arnilukka?'

«Il falco gracchiò arrabbiato quando si rese conto che aveva rivelato più di quanto avrebbe voluto e stava per dare il colpo di grazia al topo quando questo esclamò: 'Vuoi che si dica di te che non hai avuto il coraggio di giocare sino in fondo? Dimmi il terzo indovinello e poi uccidimi pure se non so la risposta!'

«'Sarà per me un vero piacere', disse il falco. 'E spicciati a rispondere perché ho esaurito la pazienza. Sta' attento:

Una cosa dà a me una pelle bianca,
l'altra dà al servo un corpo peloso,
ora entrambe bisogna ritrovare
e la bimba muta potrà parlare.

Che cosa sono? Svelto! '

«'Collana e anello' esclamò immediatamente il topo, e bastava guardare il falco per capire che aveva indovinato. Arruffò le penne e levò il becco

adunco per dargli il colpo di grazia, ma non aveva fatto i conti con me: non volevo lasciare nei guai quel bravo topo, così mi lanciai strepitando giù dal mio ramo e sfrecciai così vicino al falco da sfiorargli le penne della testa. Lui si prese un tale spavento che lasciò andare il topo, subito sparito in un cespuglio, e prima che si rendesse conto di quello che era successo, io volavo già alta nel cielo, diretta verso le montagne del nord. Adesso spiegatemi voi come si può liberare la bambina dal suo incantesimo».

«Collana e anello? Anello e collana?» gridarono le taccole. «Che collana? Che anello?»

«Non lo so», disse Pennabianca, ma Orilio, che aveva ascoltato tutto, sapeva bene di quale collana e di quale anello si trattasse. Ma sapeva anche che entrambi i gioielli giacevano in fondo al lago che si trovava ai piedi della grande parete rocciosa, dove nessuno avrebbe potuto ritrovarli. Proprio nessuno? Continuò a pensarci per un bel po' dopo che le taccole erano volate via e la notte giacque insonne nel suo letto sempre alle prese con quel pensiero. Era l'unico a sapere dove cercare la collana e l'anello e quindi anche l'unico in grado di aiutare sua figlia. Sì, c'era la donnola con lui quando li aveva gettati nel lago, ma Denteaguzzo aveva probabilmente raggiunto da un pezzo i suoi padri, per usare la sua espressione. A poco a poco, nella sua mente si formò un piano e allo spuntar dell'alba Orilio aveva ormai preso la sua decisione. Allora si mise ancora un pochino a dormire in attesa che Kiwitt lo svegliasse con la colazione.

«Puoi mandarmi Fringuello stamattina?» domandò qualche ora più tardi alla vecchia intenta a riordinargli la stanza. «Devo discutere qualcosa con lui a proposito della festa di dopodomani. Stavolta Asciachevibra avrà una musica speciale, suonata con due flauti.»

«Come se l'avesse mai ascoltata!» commentò Kiwitt, ma promise di riferire il messaggio a Fringuello, che infatti arrivò di lì a poco tutto eccitato. «La nonna ha detto che posso suonare con te!» gridò già dalla porta. «È vero?»

«Certo», disse Orilio. «Dopodomani mostrerai al villaggio quello che hai imparato. Ma è un'altra la cosa importante che vorrei discutere con te. Hai intenzione di restare qui tutta la vita?»

Fringuello lo guardò spaventato. «Vuoi mandarmi via?» domandò. «Finché ci sei tu voglio restare anch'io per imparare da te ancora di più!»

«Non è questo il punto», disse Orilio. «Saresti pronto a venir via con me se io scappassi?»

«Anche subito, se è necessario!» rispose Fringuello arrossendo dall'ecci-

tazione. «Ma... ma tu non riesci a camminare all'aperto, lo sanno tutti al villaggio.»

«Come sono arrivato, così scapperò via», replicò Orilio. «Certo tu mi devi aiutare.»

«Quando sarà?»

«Dopodomani, di notte, alla fine della festa quando tutti giaceranno ubriachi nelle loro capanne», spiegò Orilio. «Saremo già lontani, nei boschi, quando avranno smaltito la sbornia e si accorgeranno che siamo spariti.» E poi espose al giovane il piano che aveva preparato.

La festa celebrava a modo suo il successo di una scorreria dalla quale Asciachevibra era tornato qualche giorno prima coi suoi uomini e che aveva fruttato, se non prigionieri, ogni sorta di cose pratiche, compresi un paio di otri di vino rosso e forte da tirar fuori al momento opportuno. Per intanto si beveva idromele e gli uomini si sfrenavano nelle loro danze selvagge. Ballavano in cerchio, avvinti alla cintola, piegando tutti assieme le ginocchia e poi balzando su di nuovo, mentre le donne intorno battevano il ritmo con le mani. Poi dal cerchio si staccarono due danzatori e si affrontarono, asce alla mano, in una sorta di duello rituale, e quindi, agganciando tra loro le due asce, presero a girare sempre più vorticosamente attorno al centro così creatosi, finché un urlo acuto mise fine all'esibizione e i due, travolti dalla forza stessa del loro movimento, finirono con violenza contro gli uomini in cerchio. Molti caddero gli uni sugli altri suscitando risate fragorose, poi il gruppo dei danzatori si sciolse.

Solo allora Asciachevibra fece portare gli otri e quando tutti ebbero il bicchiere pieno, di colpo il tumulto si placò.

Orilio, che fino a quel momento era rimasto seduto con Fringuello sulla soglia della sua capanna a osservare la *danza*, si alzò, prese il suo flauto e disse: «Bene, è ora che suoniamo loro qualcosa».

Portò il flauto alle labbra e cominciò da solo riprendendo il ritmo della danza appena conclusasi e trasformandolo in un motivo saltellante e brioso. Poi fu la volta di Fringuello, che si agganciò anche lui al motivo suonandolo, col suo flauto di legno, con toni più cupi, mentre qualcuno già cominciava a canticchiarlo a bocca chiusa. Allora Orilio intervenne con delle variazioni, poi insieme suonarono la terza strofa e quando si avvidero che i cantanti erano ormai sicuri del fatto loro, abbandonarono il tema di fondo e lo avvolsero in un vortice spumeggiante di trilli.

Alla fine scoppiò un applauso fragoroso: non si era mai sentito nulla del

genere al villaggio. Fringuello era ovviamente deliziato di quel riconoscimento pubblico, il primo che avesse mai avuto e per di più subito di quelle proporzioni. «Dobbiamo suonar loro un altro pezzo?» domandò già allungando la mano verso lo strumento. Ma Orilio lo trattenne dicendo: «Lasciali bere ancora un po' e poi suoneremo loro una bella ninna nanna».

Si sedettero di nuovo sulla soglia e poco dopo li raggiunse Asciachevibra con l'otre del vino. «Anche voi vi siete meritati un sorso», disse, e mentre Fringuello entrava in casa a prendere due bicchieri soggiunse: «Non sapevo affatto di avere due flautisti al villaggio. È valsa la pena mantenerti, dopotutto. Mi è piaciuta la vostra musica, mi è davvero piaciuta. Potete bere alla mia salute».

Restò davanti a loro finché ebbero provato il vino, come volesse sincerarsi che apprezzavano il suo dono, ma neppure notò che i due si erano appena bagnati le labbra perché quando deposero i loro bicchieri si era già allontanato e aveva raggiunto i suoi.

Anche quella sera le taccole arrivarono alla capanna di Orilio, ma vedendo tutta quella gente, si fermarono prudentemente sul tetto.

Solo Pennabianca si posò sullo spiazzo per vedere che cosa ci fosse questa volta da becchettare. Osservando l'uccello, Orilio ebbe un'idea. «Una storia interessante quella che hai raccontato l'altro ieri», disse.

Dallo spavento la taccola svolazzò verso l'alto, poi però la sua curiosità ebbe la meglio e si posò di nuovo al suolo, sia pure a debita distanza. «Dove hai imparato la nostra lingua?» domandò.

«È una storia troppo lunga da raccontarti adesso», disse Orilio. «Forse basta che ti dica che uno degli indovinelli del falco riguardava me. La cosa più importante è che so dove bisogna cercare la collana e l'anello.»

A quelle parole la taccola si avvicinò di nuovo a saltelli e lo guardò attentamente. «Allora devi essere il piededicapra di cui si dice che sia il padre di Hurla.»

«Sì, sono io», confermò Orilio.

«Se è vero, allora dovresti partire e salvare tua figlia», disse Pennabianca.

«È quello che vorrei», replicò Orilio, «ma non è così facile svignarsela quando si è prigionieri del Popolo delle Asce Insanguinate. Mi aiutereste, voi?»

«Volentieri se possiamo», dichiarò pronta Pennabianca. «Non fosse altro per aiutare la piccola muta. Che cosa dobbiamo fare?»

Allora Orilio le raccontò che aveva intenzione di fuggire quella notte

stessa con Fringuello. «Sarete in grado di trovarci quando saremo spariti nei boschi?» domandò.

«Niente di più facile», rispose Pennabianca. «Quando c'è gente che passa tra gli alberi, dall'alto si vedono gli uccelli alzarsi in volo.»

«Allora seguiteci finché non vi chiamo», disse Orilio. Sbriciolò un pezzetto di pane e adesso anche le altre taccole volarono giù dal tetto e beccarono la loro cena.

Nel frattempo il frastuono nella piazza della festa era ripreso. Molti erano ormai così ubriachi che non riuscivano più a camminare diritti, altri che il vino aveva già stroncato giacevano ciangottanti sotto le panche.

«Adesso suoniamo loro una dolce ninna nanna», disse Orilio e afferrò il flauto. Cominciò con un tono basso che andò via via aumentando fino a riempire di un suono vibrante tutta la conca, sicché gli ultimi strilloni ammutolirono. Quando non si percepì più nessuna voce, Orilio lasciò morire a poco a poco il suono e attaccò uno di quei motivi che le mamme cantano ai bimbi per farli addormentare: Fringuello fu lesto a riprendere la melodia e mentre loro due si alternavano, la notte calava lentamente sul villaggio ormai addormentato. Il canto a due voci del flauto risuonò ancora qualche istante, poi si fece via via più fievole e si spense in una lunga nota appena percettibile.

Orilio posò il flauto e sussurrò: «Adesso possiamo metterci al lavoro, Fringuello». Per prima cosa smontarono il tornio e raccolsero fuori dalla capanna gli attrezzi e le poche altre cose che Orilio possedeva. Quando il giovane gli ebbe portato il suo cavallo, con gli zoccoli avvolti in stracci, Orilio gli disse: «Adesso legami bene i piedi sotto la pancia dell'animale». Fringuello, che aveva portato allo scopo delle corregge di cuoio, fece come gli era stato detto e poi gli legò anche le mani dietro la schiena. «E ora il bavaglio», raccomandò Orilio. «Ma legalo ben stretto, perché non mi scenda. E adesso, spicciamoci, non vedo l'ora di lasciarmi alle spalle il primo pezzo di strada!»

Orilio non avrebbe saputo dire per quanto tempo avessero cavalcato nelle tenebre tra picchi scoscesi. Ogni tanto perdeva i sensi, finché il cavallo incespicava e risvegliandolo lo sottoponeva di nuovo al tormento del cielo nudo e scintillante di stelle. Finalmente sentì che la strada cominciava a scendere, a destra e a sinistra scivolavano le ombre via via più fitte di pini silvestri e cembri. Poi il sentiero s'immerse nel bosco.

Fringuello smontò e con gesti rapidi liberò Orilio dai lacci e dal bavaglio. «Non avrei mai creduto che la paura ti prendesse fino a questo pun-

to», osservò. «Dev'essere davvero potente l'incantesimo che ti hanno fatto.»

«E tuttavia dobbiamo spuntarla con quella strega», disse Orilio. «Adesso a cavallo e via per i boschi! A oriente è già chiaro.» Dopo un po' Orilio sentì le taccole fischiare sopra le cime degli alberi. Pennabianca scese svolazzando tra i rami ondeggianti dei pini e gli si posò sulle spalle. «Siamo qui», annunciò. «Che cosa dobbiamo fare, adesso?»

«Lo stormo si tenga nelle nostre vicinanze», disse Orilio, «ma tu resta accanto a me, così se ho bisogno di voi non devo chiamarti a voce alta.»

Trottarono senza sosta fino al primo pomeriggio. Quando giunsero a una sorgente che sgorgava in mezzo a una macchia di cespugli, Orilio decise che era il caso di fare una sosta per mangiare qualcosa e far bere i cavalli. Alla fine chiamò Pennabianca e le chiese: «Saresti in grado di vedere dall'alto se Asciachevibra e i suoi ci stanno inseguendo?»

«Naturalmente», disse la taccola. Volò sopra le cime degli alberi e ruotò un paio di volte sopra di essi. Poi scese svolazzando e gridò: «Fareste meglio a rimettervi in cammino, e in fretta! Sono così vicini che tra poco si dovrebbe sentirli!»

Orilio balzò in piedi e Fringuello, che pure non poté capire nulla di quel dialogo, si rese conto che c'era un pericolo imminente e preparò i cavalli. «Adesso tocca a voi», disse Orilio a Pennabianca. «Mi hai detto che si può capire dove c'è qualcuno nel bosco dal fatto che gli uccelli si alzano in volo. Questo lo saprà certamente anche Asciachevibra visto che inseguire la gente è il suo mestiere. Voi adesso dovete metterlo su una falsa pista: mentre noi cavalchiamo a destra del promontorio, verso sud-est, voi andrete verso sud-ovest facendo un gran baccano. Posatevi sugli alberi finché gli inseguitori non si avvicinano, poi alzatevi in volo come se qualcuno vi avesse spaventato e strepitate a più non posso!»

«È un buon piano», riconobbe Pennabianca. «Li prenderemo per il naso, puoi contarci.»

Orilio fece appena in tempo a ringraziare e a osservare lo stormo che virava verso nord, quando udì un sordo calpestio sul terreno del bosco coperto di aghi. Era troppo tardi oramai per allontanarsi, così Orilio e Fringuello spinsero i loro cavalli tra i cespugli dietro la sorgente e attesero. Gli inseguitori si erano fermati un tratto sopra e uno di loro disse: «Qui dobbiamo decidere se cercare a destra o a sinistra del promontorio».

Mentre già litigavano sulla strada da prendere, si udirono le taccole gracchiare dalla parte alta del sentiero. Disegnarono un cerchio in cielo,

poi tornarono indietro volando verso sud-ovest. «C'è gente laggiù nel bosco!» gridò qualcuno. «Devono essere loro!» E spronando con grida acute i loro cavalli, i cavalieri si lanciarono dietro alle taccole. Dopo un po' risuonarono di nuovo i rauchi stridi degli uccelli, ma già da lontano, e poi tra gli alberi tornò il silenzio.

Così si erano scrollati di dosso i loro inseguitori. Orilio aveva un'idea vaga della direzione da tenere, d'altro canto in una regione come quella attraversata da un'infinità di corsi d'acqua e incisa da valli si poteva procedere solo lentamente. Per fortuna Fringuello aveva portato scorte in abbondanza. «Hai saccheggiato la dispensa di tua nonna?» gli domandò Orilio quando a sera si accamparono in riva a un torrente e il giovane tirò fuori una pancetta intera, strisce di carne secca, formaggio e qualche focaccia di pane duro e aromatizzato.

«Ma che vai a pensare?» protestò Fringuello. «Sapevo da tempo che nel pavimento del magazzino del capo una tavola traballa. C'è talmente di tutto là dentro che Asciachevibra non si accorgerà che manca qualcosa. In ogni caso ne può fare a meno più facilmente di mia nonna.»

Così Orilio poté gustare la cena senza rimorsi di coscienza. Finito di mangiare, si sedette in riva al torrente e rinfrescò i piedi nell'acqua fredda. Vedendo un gruppo di trote ferme sotto un masso, gli venne fatto di pensare che lì si poteva pescare facilmente, poi però questo pensiero fu scacciato dall'immagine di Arnilukka bambina che, seduta sotto un salice in riva a un laghetto, parlava con i pesci. Allora non aveva potuto capire che cosa dicesse, ma la situazione era nel frattempo cambiata e quando una trota gli venne vicino ai piedi e parve guardarlo come se aspettasse una sua mossa, Orilio le gettò qualche briciola di pane e provò a chiedere: «Conosci Arnilukka?»

Con un solo colpo di coda il pesce guizzò fuori dall'acqua, rimase per un momento sospeso in aria in mezzo a una cascata di spruzzi colorati, poi si rituffò nell'acqua. Orilio interpretò l'esibizione come una risposta affermativa e soggiunse: «Allora falle avere questo messaggio da parte di Orilio: sono in cammino per venire in aiuto della nostra bimba muta». Adesso la trota levò di nuovo la testa fuori dall'acqua e aprì la bocca rotonda, ma la voce che egli percepì non pareva venire dall'esterno, ma parlare in qualche modo dentro la sua testa, e quella voce disse:

Chi ti ha detto questa fola?
Lei la usa la parola,

ma in maniera differente
- per magia - dalla gente.
Più di un animai sostiene
che con lei s'intende bene.

«Fatto sta che comunque non può parlare coi suoi genitori», disse Orilio. «Per rompere l'incantesimo mi servono l'anello e la collana che ho gettato nel lago ai piedi della grande parete. Come posso ritrovarli?»

Aveva appena finito di parlare che la voce risuonò di nuovo:

Dove per tre inverni fosti,
s'apre un pozzo e lì nascosti
troverai i tuoi preziosi.
Ma i gioielli favolosi
avrai ritrovato invano,
senza il falco e la sua mano.

«La faccenda si fa pericolosa», disse Orilio. «Questo falco è l'ultima creatura al mondo a cui vorrei affidare tali oggetti magici. Sicché adesso devo cercare per giunta anche lui. Suppongo che tu non sappia dirmi dove posso trovarlo.» Ma la voce anche in questo caso aveva una risposta:

Dove comincia Vallepiana
e gorgoglia la fontana
e solevi tu sedere,
là in del lo puoi vedere.
Bada poi però all'uccello
quando avrà collana e anello!

«Sei una trota intelligente e sai molte cose», disse Orilio. «Ti ringrazio delle informazioni che mi hai dato. Adesso ho già le idee più chiare sulla strada da prendere.»

Da quel momento i due cavalieri continuarono a procedere verso oriente, ma ci volle ancora una settimana prima che Orilio riconoscesse come familiari i boschi che attraversavano. Quella sera arrivarono alla sorgente all'estremità superiore di Vallepiana e si addormentarono cullati dal fruscio dei rami del grande acero. Il mattino dopo raggiunsero il bosco di conifere e in

capo a tre giorni erano davanti alla fenditura attraverso la quale si poteva scendere fino alla parete rocciosa stessa. Qui Orilio lasciò il suo giovane amico coi cavalli, prendendo con sé soltanto il flauto. «Aspettami qui tre giorni», disse, «e se non sarò ancora tornato, scendi a Vallepiana fino alle capanne dei mandriani. Prima o poi arriverò.»

«E che cosa devo fare se non vieni?» domandò Fringuello.

«Verrò, puoi contarci», disse Orilio avviandosi.

Ora era di nuovo solo e si sentiva quasi come al tempo in cui vagava solitario nei boschi nelle sue sembianze di fauno. Questa volta scendere nel crepaccio si rivelò un'impresa meno difficoltosa e poco dopo Orilio arrivò in riva al laghetto. Rimase qualche istante seduto sulla sponda, riflettendo se fosse il caso di chiamare l'ondina alla quale aveva regalato i gioielli di Narzia. Provò a farlo con qualche nota del flauto, ma senza risultato. La trota doveva averlo saputo perché nei suoi versi non aveva parlato né di un lago né di un'ondina.

Dove per tre inverni fosti
s'apre un pozzo e lì nascosti

Quelle parole non potevano riferirsi che alla caverna dove aveva abitato con le capre. Per la verità Orilio non riusciva a immaginare dove fosse quel pozzo, ma una volta lì avrebbe pur trovato qualcosa del genere. Così si ficcò in tasca il flauto e si avviò per il sentiero che costeggiava la parete rocciosa.

Il pertugio che immetteva nella caverna era ostruito dal fogliame ammassato dal vento e solo il perfetto ricordo che aveva del posto permise a Orilio di scoprirlo. Quando fu nella cavità immersa nel buio, sulle prime non riuscì a vedere nulla, poi però riconobbe una catasta di legna addossata a una parete e accanto a quella tavoli, panche e lettiere, già in parte rovinati. Erano le suppellettili lasciate nella caverna dalla gente che egli aveva liberato dall'incantesimo di Narzia. Ma il pozzo dov'era? Prima di mettersi alla sua ricerca, Orilio prese dei ceppi e accese nel centro un bel fuoco, poi con un tizzone in mano salì dove un tempo c'era il suo giaciglio. Ricordava che dal punto dove le pareti della caverna si avvicinavano sempre più e scorreva un ruscello si poteva avanzare ancora verso l'interno. Lui allora non l'aveva mai fatto, ma se c'era un pozzo da trovare non poteva essere che in quella direzione.

In principio il passaggio era così stretto che Orilio poteva avanzare solo

torcendosi e talvolta strisciando lungo il letto scivoloso del ruscello. Poi il sentiero si divise. Mentre a destra il ruscello scendeva per una canaletta che l'acqua stessa aveva scavato nella roccia, a sinistra si apriva un'altra fenditura, questa asciutta, che proseguiva oltre i massi caduti. Orilio decise di esplorare questa via e giunse con qualche fatica a una cavità più piccola sulle cui pareti la luce vacillante della sua torcia accese strisce d'azzurro e verde malachite. Sul fondo di questa cavità uno stretto passaggio scendeva a precipizio: doveva essere il pozzo di cui aveva parlato la trota. Orilio si apprestava a calarsi giù, quando un fischio proprio accanto all'orecchio lo fece trasalire. Sulle prime vide solo lampeggiare due occhi color dell'agata, poi riconobbe la serpe acciambellata in una nicchia, il collo allungato verso l'alto.

«Sei qui finalmente, Orilio», disse la serpe.

Adesso capì chi lo aveva aspettato in quel posto. «Mi hai fatto una bella paura, Rinkulla», esclamò illuminando con la torcia il nascondiglio della serpe, «ma ora sono contento di trovarti qui.»

Rinkulla indietreggiò davanti alla torcia crepitante e ordinò brusca: «Spegni questa luce! Quelli che vivono nelle viscere della terra non amano il fuoco!»

«Ma non posso scendere al buio in quel buco», disse Orilio timoroso.

«Come no», ribatté Rinkulla, «devi farlo, se vuoi trovare quello che cerchi. Spegni la torcia o non arriverai mai alla meta!»

Orilio ubbidì e l'immagine della fiamma guizzò ancora qualche istante davanti ai suoi occhi, poi intorno a lui non ci fu che un'informe oscurità.

«Così non avanzerò di un passo», disse scoraggiato rannicchiandosi al suolo.

«Aspetta!» suggerì Rinkulla, «aspetta e vedrai che troverai la strada.» Quando guardò nella direzione da cui venivano le parole, in effetti Orilio credette di distinguere due macchie più chiare, pressoché impercettibili, e più le fissava, più esse assumevano contorni precisi, finché egli capì che erano gli occhi di Rinkulla. «Non vuoi accompagnarmi mentre scendo giù?» le disse. «Mi basterebbe la luce dei tuoi occhi.»

«No», replicò la serpe. «Questa strada devi farla da solo. Se vuoi davvero trovare qualcosa qui, un'altra luce ti disturberebbe soltanto. Pensa al tuo nome e affidati al tuo udito. E non dimenticare ciò che cerchi!»

Mentre diceva le ultime parole, il tenue bagliore dei suoi occhi si era viepiù affievolito e anche la sua voce suonava ormai come se venisse da più lontano. Per un attimo Orilio udì ancora il raschio della pelle squamosa

sulla roccia, poi si ritrovò solo nel buio.

La prima sensazione fu di panico. Il nero e il silenzio attorno a lui incombevano come una minaccia di fronte alla quale si sentiva inerme. Restò seduto a lungo, immobile, e quando già credeva di essere diventato sordo in quella caverna fuori del mondo, gli giunse quasi impercettibile il rumore di una goccia, seguita dopo un lungo intervallo da una seconda e immediatamente dopo da una terza. Questo «ping» pareva salire da qualche punto nel fondo, là dove probabilmente c'era il pozzo.

Orilio strisciò sul terreno muovendosi lentamente in direzione del rumore e finalmente le sue dita avvertirono lo spazio vuoto che si apriva immediatamente dinanzi a lui e da cui saliva aria fresca. Allora si fece coraggio e cominciò a scendere, provando ogni volta con la punta del piede la solidità dell'appiglio. In tal modo procedeva molto lentamente e tuttavia aveva la fronte imperlata di sudore.

A un certo punto percepì un lieve sussurro, come di qualcuno che parlasse con voce monotona tra sé e sé, e contemporaneamente, scrutando verso il fondo, Orilio notò un luccichio giallastro. Adesso che aveva una meta davanti agli occhi e nel pur tenue bagliore riusciva a trovare qualche appiglio per mani e piedi, avanzava più speditamente e a ogni passo anche la voce si faceva più distinta.

«Oh, *ecco* qui una bella, grossa, rotonda pepita d'oro», diceva, «e qui ce n'è un'altra da accompagnarla, e voglio prendermi anche quella laggiù.» Orilio udì il rumore di un passo strascicato e un gemito, come se si muovesse un corpo pesante, poi di nuovo quel sussurro: «Eccoti qui, mio caro, luccicante pezzo d'oro, ti metto subito con gli altri, vieni tesoro, mio prezioso gioiello».

Orilio si trovava ora proprio sopra il punto in cui la discesa pareva sfociare in uno spazio più vasto, da dove veniva la luce. Cautamente e senza far rumore si calò giù dall'ultimo tratto e si ritrovò a guardare in una caverna dal soffitto a volta, debolmente rischiarata dal bagliore di singoli frammenti d'oro incastonati nelle pareti come chicchi di uva passa in una torta o ammucchiati per terra sul fondo della caverna. Mentre ancora si chiedeva da dove provenisse la voce, vide una massa informe, scambiata a tutta prima per una roccia, strisciare lentamente sul terreno accidentato e poi stendersi sopra quel letto di ciottoli d'oro grossi come un pugno.

«Arriva qualcuno che vuole rubarmi il mio oro?» disse la voce. «Lasciatevi coprire bene, carine, nessuno deve vedervi, nessuno deve toccarvi, nessuno deve portarvi via!» e mentre le pepite sparivano una dopo l'altra

sotto il corpo informe, Orilio cominciò a intuire le dimensioni di quell'essere che come una mostruosa chiocciola strisciava sul suo tesoro fino a coprirlo del tutto.

Orilio ne provava orrore e tuttavia doveva per forza attraversare la caverna se voleva raggiungere l'imboccatura spalancata sul fondo che gli consentiva di proseguire. Così si fece coraggio e disse: «Non voglio il tuo oro. Lasciami soltanto attraversare la tua caverna, ti prego!»

«Non vuole l'oro?» sussurrò l'essere informe. «Davvero non vuole l'oro, questo omuncolo? Sta mentendo l'omuncolo? Che ci provi a entrare! Finirebbe male! Oh se finirebbe male se mi sdraiassi su di lui e lo soffocassi! Ci provi soltanto!»

«Non ti porto via nulla!» disse Orilio. «Quello che cerco è nascosto ancora più in fondo.»

«E che cosa cerca questo omuncolo?» disse l'essere. «Me lo dica dunque quello che cerca.»

«Un anello e una collana», disse Orilio.

«Ah, vuole l'anello e la collana d'oro?» disse l'essere. «Ma allora vuole davvero dell'oro per sé.»

«Non per me», replicò Orilio, ma l'essere soffiò rabbiosamente e disse: «Mente di nuovo, eh? questo omuncolo? Perché qualcuno dovrebbe prendere qualcosa, se non è per se stesso? È un ladro, ecco che cos'è, e io lo soffocherò».

Orilio capì che in questo modo non avrebbe fatto un passo avanti. Quel mostro era così preso dalla sua ossessione che non riusciva a pensare a null'altro. Bisognerebbe liberarlo da questo chiodo fisso, pensò, e preso il flauto cercò di figurarsi la vita di questa cosa pressoché inconcepibile nella sua mostruosità, che stesa sul suo giaciglio d'oro accanto all'altra uscita della caverna gemeva sommessamente. Da quanto tempo sorvegliava il suo tesoro, completamente separata dal resto del mondo? Ed era sempre vissuta lì o un giorno ci era arrivata per caso e poi non era più riuscita a separarsi da quell'oro luccicante? Forse un tempo era stata una creatura diversa e nelle parole affettuose rivolte alle pepite non viveva il ricordo lontano di sentimenti ora sepolti sotto quella bramosia dell'oro che ottundeva tutti i suoi sensi? Mentre Orilio cercava di esplorare con la musica questo mondo nascosto, ma forse non dimenticato, la creatura passò a poco a poco dai gemiti al piagnucolio, poi al pianto, infine ai singhiozzi. «Che cosa mi fa questo omuncolo con la sua cosa magica e lucente? Ridesta in me immagini di un tempo, quando ancora non vivevo in questa grotta. C'era a-

more. C'era tenerezza. Vieni da me, omuncolo, fammi sentire la tua mano calda!»

Orilio inorridì all'idea, ma sapeva che doveva portare a termine ciò che aveva incominciato Ficcò il flauto in tasca e andò incontro all'essere finché la massa informe e mostruosamente torreggiante da cui veniva un odore di muffa gli fu davanti e chinando verso di lui una sorta di testa disse: «Un po' di tenerezza per il povero Mollo ce l'avrà pure l'omuncolo, no?»

Allora Orilio, preso da compassione, allungò la mano a sfiorare la creatura di nome Mollo, che sospirò di piacere e fece le fusa come un gatto mentre lui indugiava con le sue dita su quella pelle secca e liscia, e poi disse: «Ora l'omuncolo può prendersi un paio di belle pepite» strisciando di lato per lasciare libero l'accesso al suo tesoro.

Involontariamente Orilio si accostò alla montagna di pepite e provò la tentazione di prenderle in mano. Se si potesse arraffare tutto quest'oro e portarlo alla luce del giorno, pensò, chissà come risplenderebbe! Un grand'uomo si potrebbe diventare con tutta questa ricchezza, ci si potrebbe comprare un regno intero. «Non sono belle le mie care pepite d'oro?» sussurrava Mollo. «Non verrebbe la voglia di nuotarci dentro e non pensare a null'altro? Vorrei averle tutte per me, ma te ne lascio prendere qualcuna.»

A quelle parole Orilio sentì che stava per coglierlo la stessa bramosia che aveva condannato Mollo in quella buia grotta e ne fu atterrito. Solo a fatica riuscì a distogliere lo sguardo da quello splendore che gli aveva fatto quasi scordare il motivo per cui si trovava lì. «No», lo rassicurò, «non voglio il tuo oro, Mollo. Lasciami scendere più giù.»

Mollo dondolò la sua testa informe e disse: «È saggio l'omuncolo. Forse sarebbe finito male, l'omuncolo, se avesse allungato la mano verso l'oro. Chissà se Mollo avrebbe sopportato che qualcuno gli prendesse un po' del suo oro? Vai, omuncolo, vai fintanto che puoi!»

Orilio non se lo fece dire due volte. Dalla seconda uscita della caverna s'infilò in una fenditura col fondo quasi piano e ben presto svanì alle sue spalle l'ultimo bagliore della caverna di Mollo ed egli si trovò di nuovo nella più completa oscurità. A un certo punto il passaggio pareva finire contro una parete liscia, ma dopo una lunga e faticosa ricerca Orilio trovò un crepaccio e ci s'infilò a forza. Dovette arrampicarsi sui massi che gli sbarravano il cammino e strisciare sul ventre nei punti più bassi e quando finalmente raggiunse un ampio spazio le cui pareti riecheggiavano ogni minimo rumore, si ritrovò coinvolto in una caduta di detriti che lo precipitò a velocità crescente sempre più in basso lasciandolo poi tramortito dallo

spavento in uno stretto corridoio alto abbastanza da poterci stare in posizione eretta.

Quando cessò il fragore dei detriti, Orilio percepì un bisbiglio che pareva provenire dal fondo del corridoio. Avanzò a tastoni lungo la parete e dopo una curva vide balenare dinanzi a sé una traccia di chiarore. Si mosse cautamente in quella direzione e intanto già coglieva singole parole di quel monotono bisbiglio: «Cristallo... superficie... angolo... simmetria». Raggiunto in pochi passi lo sbocco del corridoio, Orilio poté vedere da dove veniva la luce.

Al centro dell'ampia caverna in cui esso finiva erano sospesi, come legati a fili invisibili, innumerevoli lucenti cristalli che ruotavano incessantemente gli uni attorno agli altri, e lì accanto si muoveva una strana figura a forma di ragno che mentre danzava con movimenti convulsi attorno a quelli, mormorava di continuo: «Adesso è tutto in ordine, tutti i cristalli nella giusta angolazione tra loro, tutte le superfici parallele, ogni settore il riflesso del successivo, tutti i cerchi coordinati... ma no! no! Qui devo regolare l'ellittica, là c'è disordine e non va bene». E con un salto il tipetto allungò le braccia da ragno per aggiustare qualcosa, ma ecco che due cristalli si scontrarono con un lieve tintinnio e uscirono dalla loro orbita. «Questo disordine, ah questo disordine!» mormorò il tipetto. «Ora devo ricominciare daccapo: tarare tutto, aggiustare tutto, regolare tutto!» Le sue dita ghermirono i due cristalli vaganti, li ricollocarono con estrema cura al loro posto e con una piccola spinta li rimisero in moto.

Orilio aveva seguito con stupore le strane manovre e intanto aveva scoperto sulla parete di fronte un'apertura rotonda, quella che gli consentiva di proseguire il cammino. Per un po' non osò disturbare il tipetto, ma poiché quello non la smetteva di affaccendarsi e saltellare dietro i suoi cristalli, capì che sarebbe rimasto lì in eterno se avesse aspettato che la creatura a forma di ragno si concedesse una pausa. «Scusami se disturbo il tuo gioco», disse dunque, «ma mi permetti di attraversare la tua grotta? Devo scendere ancora più in basso.»

Il tipetto si voltò di scatto, come morso da un serpente. «Gioco?» strillò. «Disturbare? Il *mondo intero* va a catafascio se dici ancora una parola! Lo sai o no la fatica che costa tenere il mondo in movimento? E tu lo chiami gioco? Non è uno stupido gioco controllare il moto degli astri, l'equilibrio e l'armonia delle loro orbite! Ordine ci vuole, ordine!» Poi ridacchiò trionfante e soggiunse: «Ma io sono il direttore, ho il potere di creare l'ordine e di mantenerlo. Io solo posso farlo, e tu non osare disturbarmi nel mio lavo-

ro!»

Un altro matto, pensò Orilio e fece per entrare nella grotta e attraversarla senza il suo permesso, ma cozzò contro una parete invisibile.

«Credevi di potertene infischiare del direttore, eh?» ridacchiò il tipetto. «Lo vedi, ora, che il direttore ha il potere di usare forze di cui nemmeno ti accorgi?»

Orilio si chiese se anche questa creatura sarebbe stata sensibile al suono del suo flauto. Lo tirò fuori e prendendo spunto dal tintinnio dei cristalli che adesso sempre più numerosi uscivano dalle loro orbite cozzando gli uni contro gli altri, compose una melodia. Ed ecco che mentre la sua musica riempiva la grotta, i cristalli presero a muoversi liberamente nello spazio senza che tuttavia il moto dell'uno disturbasse quello dell'altro o pregiudicasse l'armonia dell'insieme, che anzi assumeva forme sempre nuove e tutte d'incomparabile bellezza.

Il direttore saltellava sempre più agitato attorno a questa scintillante creazione e strillava: «Smettila con questo stupido flauto! Non lo vedi che i miei astri sono tutti fuori orbita? Tra poco sarà la fine! Ah questo disordine, questo disordine! Questa è la fine del mondo!» Cercava di afferrare e di salvare *ciò* che a suo giudizio andava salvato, ma i cristalli non si lasciavano prendere, anzi coinvolsero nella loro danza anche i bruschi movimenti di quelle dita da ragno.

Finalmente il tipetto si accorse che lì tutto si muoveva armoniosamente e senza il suo intervento. «Non capisco», mormorò, «è tutto fuori posto, eppure tutto si muove con ordine, un ordine di cui io non conosco le regole. Come fai, flautista? Insegnamelo, lascia che io diventi il tuo allievo, poiché sei tu il vero grande maestro che sa come tenere il mondo in movimento. Entra, entra! Sii il benvenuto e insegnami il tuo sapere!»

Per un attimo parve a Orilio che fosse davvero l'universo intero quello che gli scintillava davanti nell'oscurità della grotta, e gli venne la voglia di gustare ancora il potere che gli dava il suo flauto e concedersi uno spettacolo senza pari al mondo, visto che quel potere era capace di muovere il mondo stesso. Avrebbe fatto meglio di questo direttore che intanto lo incalzava con gesti nervosi. «Resta qui!» mormorava. «Una volta che ti sei perso nella danza delle stelle, non vorrai più fare qualcos'altro.»

Fare qualcos'altro! Era proprio quello che voleva quando era entrato in quella caverna. E Orilio capì a quale tentazione era stato lì lì per cedere. «Questo gioco lo lascio a te. Io cerco qualcos'altro che giace ancora più in fondo», disse e con un balzo raggiunse l'altra uscita e si allontanò veloce-

mente fintanto che la luce via via calante dei cristalli poté accompagnare i suoi passi, mentre alle sue spalle il direttore piagnucolava: «Ah, i miei astri sono di nuovo in disordine e io non conosco le regole con cui il flautista li ha fatti orbitare! Come faccio ora a rimetterli in ordine? Come?» Poi il mormorio si spense e Orilio fu di nuovo solo nell'oscurità.

Dopo un po', sotto le dita che tastavano la parete piena di rughe curiosamente piatte, sentì del bagnato, mentre anche i suoi piedi affondavano adesso ogni tanto in qualche pozzanghera. Dal soffitto piovevano gocce e dalle fessure laterali ruscellava dell'acqua che spariva in profondità. Poi però il sentiero scese e l'acqua salì arrivandogli ben presto fino alla cintola. Completamente zuppo, arrivò in un punto dove il corridoio pareva finire contro una ripida parete; non gli restava che scalarla e dopo qualche tentativo andato a vuoto, raggiunse un ripiano oltre il quale il passaggio pareva proseguire e strisciando ancora un po' in avanti si trovò a guardare dall'alto un ampio lago sotterraneo. Esso riempiva come un gigantesco smeraldo l'intero spazio di una caverna dal cui soffitto pendevano enormi stalattiti rastremate verso il basso e investite dalla luce che pareva erompere dal fondo e trascolorava verso i bordi in sfumature via via più intense.

Mentre dall'alto della roccia ammirava stupito quella meraviglia, l'acqua si alzò con fragore e dal fondo emersero tre ondine dai capelli verdi che scivolarono come delfini tra i flutti cantando una dolce melodia senza parole. Orilio sentì la voglia di tuffarsi in mezzo a loro e carezzare la loro pelle lucente, ma non aveva dimenticato ciò che cercava, così si rizzò e gridò: «Ascoltatemi, belle ondine! Potete dirmi dove posso trovare un anello e una collana d'oro fatta a forma di falco? Conoscete quei gioielli?»

Le tre ondine risero e una di esse disse: «Non li troverai mai! Giacciono a una tale profondità che affogheresti ancor prima di arrivare a metà strada, povero omino!» E tutte e tre ripresero a ridere a più non posso.

«Non potreste aiutarmi voi?» domandò Orilio scendendo un pochino più giù.

«Come potremmo?» dissero le ondine. «Ciò che questo lago custodisce è al sicuro dalle bramose mani dell'uomo.» E le ondine ripresero a cantare senza più curarsi di lui. Allora Orilio pensò che una volta di più poteva venirgli in soccorso il suo flauto. Lo cavò di tasca, ne soffiò fuori l'acqua e prese ad accompagnare la canzone delle ondine con motivi che riteneva potessero renderle meglio disposte verso le sue preghiere. Ma più ascoltava il suono delle loro voci, più cresceva in lui il desiderio di afferrare una di quelle flessuose creature e di tenerla tra le braccia, e quando un'ondina

gli gridò: «Vieni nel lago, flautista! Resta con noi e suonaci la tua musica!» non resistette e scendendo gli ultimi gradini si sedette sulla sponda continuando nelle sue dolci variazioni. Le ondine intanto si erano avvicinate sempre più, attirate, come credeva lui, dal potere del suo flauto. Come gli furono accanto, gli afferrarono i piedi, gli carezzarono il viso con le mani bagnate e infine una disse: «Vieni, flautista, sii uno di noi!»

Orilio posò il flauto e s'immerse nell'acqua, ma ben presto si accorse con terrore che una forza irresistibile lo trascinava verso il fondo. Mentre cercava disperatamente di tornare a galla inseguito dalle risate delle ondine, si ricordò di colpo il nome della ninfa che già una volta gli era venuta in aiuto. «Laianna!» gridò. «Laianna, aiutami!» e poi sprofondò di nuovo, andò sempre più giù, e stava già per perdere i sensi quando si sentì prendere per mano e riportare a galla.

Per un po' giacque ansante sulla riva sputando fuori l'acqua che aveva ingurgitato. Quando tornò in sé, si vide accanto una Laianna sorridente che gli diceva: «Meglio non lasciarsi coinvolgere in questo modo dalle ondine. Alcune di noi sono un pochino sciocche e dimenticano che gli esseri umani non resistono molto sott'acqua. Le ho mandate via perché la loro vista non ti turbi ancora i sensi. Ma prima mi hanno detto quello che cerchi qui. Ti dispiace, adesso, di avermi regalato la collana e l'anello?»

«No», disse Orilio, «e preferirei che restassero per sempre in fondo a questo lago, ma posso aiutare mia figlia solo con questi mezzi magici», e le raccontò tutto quello che sapeva.

«Sicché li vuoi soltanto prendere in prestito?» domandò Laianna.

«Sì», disse Orilio. «Li riavrai, perché sono tuoi.»

«Spero che tu abbia valutato i rischi che corri col falco», l'ammonì Laianna. «Avrai i gioielli, ma dovrai lasciarmi in pegno qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Orilio. «Non ho portato molto con me in questa discesa.»

«Hai portato abbastanza», disse Laianna. «Hai con te qualcosa che vale di gran lunga più dei gioielli di Narzia: il tuo flauto.»

A quelle parole Orilio si spaventò: se non avesse riavuto indietro i gioielli avrebbe perduto anche il flauto. Poi però pensò a sua figlia e annuì. Prese lo strumento e lo mise in mano a Laianna. «Mi prendi ora l'anello e la collana?» domandò.

«Questo non posso farlo», disse Laianna. «Non ricordi che cosa dissi quando me li regalasti? Chi li vuole, deve venirseli a prendere sul fondo.»

Orilio perse allora ogni speranza. «Come faccio, visto che prima per po-

co non affogavo?»

Laianna rise e disse: «Nuoterai sott'acqua come un pesce». Si strappò uno dei suoi lunghi capelli tra il biondo e il verde e glielo legò al braccio. «Finché porterai al braccio questo capello», gli disse, «respirerai sott'acqua come una di noi. Quando sopra di te ci sarà un sole verde, troverai quello che cerchi. È verso quel sole che dovrai nuotare. Buona fortuna, Orilio, e pensa al tuo flauto!»

Vista l'esperienza precedente, Orilio s'immerse con qualche timore e continuò per un bel po' a trattenere il respiro, parendogli impossibile poter fare altrimenti, ma quando non resistette più e prese fiato, si avvide che quello che gli entrava nei polmoni era qualcosa di fresco e corroborante come l'aria di montagna.

Mentre si avvicinava, nuotando ormai come un pesce, al fondo del lago, attraversava un mondo fantastico di dolci colline e valli sinuose coperte da un tappeto di cristalli risplendenti che riflettevano la luce verde con le loro mille e mille sfaccettature. E intanto scopriva che lì c'erano cose ben più preziose dei gioielli di Narzia, doni di gente importante che aveva sacrificato una parte delle proprie ricchezze per assicurarsi la benevolenza delle ondine.

Doni tenuti in grande onore a giudicare dalla cura con cui erano disposti in questa sorta di camera del tesoro sotterranea la cui ampiezza pareva molto superiore a quella del lago nel quale si era immerso.

Non sapeva da quanto tempo stesse nuotando, quando tutt'a un tratto l'intensità della luce aumentò. Istintivamente guardò verso l'alto e vide sopra di sé un sole color smeraldo i cui contorni si stagliavano nitidi sull'acqua. Allora Orilio seppe di essere arrivato nel punto dove dovevano trovarsi i gioielli di Narzia. Il fondo ondulato era qui rivestito di un muschio luccicante fatto di minuscoli cristalli che formava come dei cuscini rotondi e su uno di questi cuscini vide la collana allargata a cerchio e nel mezzo l'anello. Per un attimo contemplò i gioielli che parevano catturare tutta la luce proveniente dall'alto, poi li raccolse, se li mise in tasca e nuotò incontro a quel sole verde.

La rotonda, smeraldina superficie si allargava man mano che Orilio le si avvicinava e a un certo punto egli si accorse che si trattava di un'apertura nella volta dell'immensa caverna nella quale stava nuotando, un'apertura da cui entrava acqua inondata di luce. Era così curioso di vedere che cosa avrebbe trovato in quel punto che ci s'infilò con una vigorosa bracciata, ma nella manovra andò a urtare contro la ruvida parete rocciosa spezzando co-

sì il capello di Laianna. Nel medesimo istante credette di soffocare per l'improvvisa compressione dei polmoni: si dibatté furiosamente, ingoiò acqua e stava per perdere i sensi quando si accorse che la sua testa affiorava in superficie. Inspirò avidamente aria, vide proprio dinanzi a sé una riva sassosa e quando finalmente sentì il terreno sotto i piedi, si trascinò sulla terraferma e lì giacque in attesa che il cuore si calmasse.

Quando si levò in piedi e si guardò attorno, si avvide di trovarsi in riva al lago nel quale anni prima aveva gettato i suoi tesori. Alle sue spalle si ergeva la parete rocciosa, investita dalla luce rossastra del sole pomeridiano. Allora Orilio si riposò ancora qualche istante, poi s'infilò nel crepaccio che portava verso l'alto lungo il letto prosciugato del ruscello e riemerse nell'abetaia. Nell'ultimo tratto di cammino aveva sentito il suono del flauto, e dopo un'altra breve arrampicata all'aperto, Orilio vide Fringuello ai piedi di un gigantesco abete rosso. Come lo scorse, il giovane gli venne incontro. «Sei qui, finalmente!» esclamò. «Volevo già raccogliere le nostre cose e raggiungere le capanne dei mandriani.»

«Perché tanta fretta?» domandò Orilio. «Ti avevo pur detto di aspettarmi qui tre giorni.»

«Ma è da stamane che i tre giorni sono passati», ribatté Fringuello, «e tra poco tramonta il sole. Non lo sapevi?»

«Laggiù dov'ero non c'è modo di calcolare il tempo», disse Orilio. «Ma se mi dici che sono stato via tre giorni, ti credo sulla parola: ho una fame da lupi.»

Mentre mangiavano, il giovane gli chiese se aveva trovato ciò che cercava e quando lui gli mostrò i gioielli soggiunse: «Te li sei presi così, semplicemente?»

«No», rispose Orilio. «Ho dovuto lasciare in pegno il flauto. Se prossimamente servirà un flautista, dovrai sostituirmi tu.»

Tre giorni dopo erano alla sorgente ai piedi del grande acero. «Ora vedremo se davvero il falco vola da queste parti», disse Orilio scendendo un tratto a valle tra la macchia di ontani. Anche questa volta l'informazione della trota si rivelò corretta. Non aveva fatto che pochi passi, quando vide un falco roteare nel cielo; era troppo lontano per poterlo chiamare, così Orilio cavò di tasca l'anello e fece brillare lo smeraldo nel sole.

Come aveva previsto, il falco piombò giù come una pietra, si posò su un ramo di ontano proprio sopra il capo di Orilio e disse: «L'anello è mio! Dammelo!»

«Calma!» fece Orilio. «Per il momento me lo tengo io. E poi da solo ti

servirebbe ben poco, a quel che ne so.»

«Allora hai anche la collana», disse il falco. «Ce l'hai? Mostramela!»

«Con piacere!» rispose Orilio cavandola di tasca e lasciandone scintillare le maglie al sole. «Ho l'uno e l'altra e sono disposto a sentire che cosa mi offriresti in cambio.»

«Sei un ladro!» strillò il falco. «Quelle cose sono mie!»

«Proprio tu non dovresti parlare così», replicò Orilio. «Le ho trovate in una casa distrutta dal fuoco e me le sono prese. Comunque, come vedi, sono pronto a trattare. Che cosa mi proponi in cambio?»

Il falco lo guardò rabbioso qualche istante, poi disse: «Potrei liberarti dall'angoscia che ti prende negli spazi aperti».

L'offerta era allettante, Orilio dovette riconoscerlo. Per un momento si vide camminare libero per campi e prati o scalare montagne brulle senza ambasce di sorta, e stava ancora riflettendo quando il falco soggiunse: «Dopo di che nulla più t'impedirebbe di vivere con la donna che ti ha trovato e ha paura di attraversare i boschi».

«È troppo tardi per questo», dichiarò Orilio. «Da tempo è sposata con un altro.»

«Ha importanza, se vuoi averla?»

«Sì», disse Orilio, «un'importanza decisiva. Ma mi fai venire in mente una cosa. La figlia che questa donna mi ha generato è, dicono, muta dalla nascita, e io ho il sospetto che dipenda dall'incantesimo che ancora pesava su di me quando venne concepita. Forse le ho trasmesso un po' della mia natura animalesca. Voglio farti una proposta: avrai anello e collana se toglierai dal suo mutismo mia figlia Hurla. Puoi farlo?»

«Certo che posso farlo», disse il falco. «Ma solo con l'aiuto dei due gioielli. Prima, quindi, dovrai darmeli.»

«Vedo che è inevitabile», disse Orilio. «Forse sono pazzo a fidarmi di te, ma chissà che nel tuo cuore non sonnecchi un po' di pietà. Avvertirò Arnilukka che raggiunga con la figlia le abitazioni dei mandriani, io le aspetterò nella capanna dei boscaioli. IL mattino dopo il loro arrivo, che non sfuggirà ai tuoi occhi acuti, c'incontreremo a metà strada, al margine del bosco. Verrai?»

«Puoi contarci», disse il falco. Poi spiegò le ali e si lanciò verso l'alto.

Arrivati alla capanna dei boscaioli, Orilio spedì Fringuello alle case dei mandriani ad avvertire del suo arrivo Wazzek o chiunque avesse preso il suo posto, poi levò le briglie ai cavalli e li guidò verso il pascolo. Tornato alla capanna dove, a parte il tornio che Döli aveva evidentemente portato

con sé ad Arziak, tutto era rimasto sostanzialmente immutato, per prima cosa spalancò una finestra e accese il fuoco per disperdere l'odore di chiuso che impregnava la stanza. In quella entrò un uomo di alta statura e la barba grigia, seguito da Fringuello che portava in spalla un fagotto avvolto in coperte. L'uomo rimase fermo sulla soglia, guardò Orilio e disse: «Dunque, sei proprio tu! Non ci volevo credere quando il giovane me l'ha detto. Sono anni che non abbiamo tue notizie».

«Ma allora mi conosci?» domandò Orilio.

«Ti vidi un paio di volte», chiarì l'uomo, «ma tu non ti ricorderai di me: non ci siamo mai parlati.»

«Mi ricordo benissimo di te», disse Orilio. «Tu sei l'uomo che ha portato nella valle il vecchio Wazzek.»

«Vero», confermò l'uomo sorpreso. «Ma tu come lo sai visto che non c'eri?»

«C'ero eccome», replicò Orilio. «Solo che tu non mi potevi vedere perché ero nascosto nei cespugli. Però non so come ti chiami.»

«Mi chiamo Ruzzo e sorveglio i pascoli dacché Wazzek è morto, tre anni fa», disse l'uomo. «Il giovane mi ha riferito che vuoi parlarmi. Di che si tratta?»

«Non è il caso di discutere in piedi», osservò Orilio invitando Ruzzo accanto al fuoco. Fringuello aveva nel frattempo aperto il fagotto e andava disponendo sul tavolo le provviste che conteneva: focacce di pane, un gran pezzo di carne secca, una forma di formaggio e un otre pieno di vino.

Ruzzo l'aveva seguito con lo sguardo e disse: «Se c'è da discorrere un po', tanto vale berci dietro un sorso di vino. Portaci dei bicchieri, figliolo, e prendine uno anche per te!»

Fringuello fece quanto gli era stato detto e poi si unì a loro.

«Mi dispiace che il vecchio Wazzek sia morto», fece Orilio. «L'avrei rivisto volentieri.»

«Ti capisco», disse Ruzzo. «Era un uomo che ci sapeva fare, e non solo coi cavalli. È stato lui a farmi cambiare opinione sul tuo conto. Devi sapere che ci fu un tempo ad Arziak che non vedevamo di buon occhio un certo flautista.»

«Ne avevate tutte le ragioni», riconobbe Orilio, «e Wazzek più di ogni altro. Tra l'altro fu lui ad aiutarmi a superare i miei sensi di colpa.»

«A me ha addirittura salvato la vita», dichiarò Ruzzo, e raccontò come, grazie alla scaglia di carpa che gli aveva regalato il giorno che lui l'aveva portato a Vallepiana, fosse riuscito a restare sott'acqua tanto a lungo da in-

gannare i predoni che lo stavano cercando in riva al fiume. «Loro erano sessanta, noi sei: due furono colpiti ancora in sella, gli altri si buttarono coi loro cavalli nel fiume, ma il mio s'impennò e mi gettò a terra. Fortuna che l'acqua era a pochi passi da me», concluse Ruzzo, «e così il Grande Vecchio, come Wazzek chiamava il misterioso dispensatore di scaglie, poté salvarmi. Da allora ho sempre lavorato sotto quel vecchio Testadicarpa e da nessuno ho imparato di più. Ma tu volevi dirmi qualcosa.»

Bevve un sorso di vino e guardò impaziente Orilio che gli riferì ciò che aveva appreso sul mutismo della figlia di Arnilukka e come pensava di rompere l'incantesimo. «Puoi mandare qualcuno da Arnilukka che la riporti qui con la figlia?» domandò alla fine.

«Ci andrò io stesso domattina», rispose Ruzzo. «È una notizia che vorrei portare di persona e fa conto che dopodomani sera saremo già qui, perché sono sicuro che la padrona non ci penserà due volte quando sentirà di che cosa si tratta.»

Fringuello, che aveva ascoltato con grande interesse il racconto di Ruzzo, adesso disse: «Posso farti una domanda, Ruzzo?»

«Coraggio, figliolo», lo incitò lo stalliere. «Oggi è il giorno in cui si danno informazioni di ogni genere.»

«Orilio mi ha parlato di un giovane di nome Döli», disse Fringuello, «al quale ha insegnato a suonare il flauto proprio qui. Che ne è stato di lui?»

«Oh, è diventato un uomo importante», rispose Ruzzo. «Adesso ad Arziak lo chiamano l'Allegro Flautista e non c'è festa di nozze o fiera in cui egli non suoni sino a far mancare il fiato ai ballerini. Sì, c'è da dire che ce l'ha messa tutta per far tornare l'allegria in città, e questo è più di quanto si possa dire di tanti bravi uomini. Tu hai un gran futuro davanti, figliolo, se continui a prendere lezioni da Orilio. Era questo che volevi sapere?»

Fringuello fissò per qualche istante il piano del tavolo, poi levò il capo e disse: «Credo che ci siano diversi modi di suonare il flauto. Forse questa valle aveva bisogno proprio di un 'Allegro Flautista' come questo Döli, quindi lui ha fatto, a suo modo, l'unica cosa giusta. Io però vorrei diventare un altro genere di flautista».

«Che genere?» domandò Ruzzo.

«Non lo so ancora», rispose Fringuello.

Orilio si stupì della risposta del giovane. Fringuello aveva espresso qualcosa che anche lui sentiva, sia pure in modo confuso, e non riusciva a spiegare. In quel segaligno rampollo del Popolo delle Asce Insanguinate pareva esserci ben più di quanto egli avesse intuito. Subito dopo Ruzzo si

accomiatò per prepararsi alla cavalcata del mattino dopo.

Orilio trascorse la maggior parte dei due giorni seguenti al margine del bosco, lo sguardo fisso sui prati dove pascolavano i cavalli. Se volgeva gli occhi al cielo, vedeva immancabilmente il falco roteare alto tra le nuvole. Nel tardo pomeriggio del secondo giorno scorse alcune persone a cavallo risalire la valle e il falco volare ora più basso sopra di esse. Quando furono più vicine, Orilio poté vedere che erano due uomini, una donna e una bambina, diretti alle case dei mandriani, e seppe così che Arnilukka era arrivata.

Poco più tardi la vide venirgli incontro attraverso i prati, a ogni passo sempre più incantevole, e quando l'ebbe di fronte, l'immagine che tutti quegli anni aveva custodito nella memoria impallidì davanti alla bellezza di quella donna che lo guardava con occhi di colore indescrivibile.

«Dove sei stato tutto questo tempo, Orilio?» domandò.

Allora lui le disse dei suoi anni presso il Popolo delle Asce Insanguinate e in che modo era venuto a sapere del mutismo di Hurla. «Fringuello mi ha aiutato a scappare.»

«Sapevo che eri in viaggio», disse Arnilukka.

«I tuoi pesci?» domandò Orilio, e quando lei annuì, disse: «Hai messaggeri fidati. Forse ho sbagliato a scappare via così, anche se non avevo in mente una tale segregazione. Lassù sui monti ho pensato spesso a te. Forse non dovremmo perderci di vista così totalmente, anche se adesso hai un marito».

«Belarni mi ha accompagnato», disse Arnilukka, «ma pensava che dovessi prima parlarti da sola. Lo sai che ti è amico?»

«Sì», confermò Orilio, «l'ho dimenticato tanto poco quanto il colore dei tuoi occhi, anche se ultimamente non riuscivo più a immaginarmi molto bene il tuo viso. Ma i tuoi occhi erano con me, come se portassi ancora sul petto la pietra di Arni.»

«Ah, Orilio», mormorò Arnilukka abbracciandolo, «sono così contenta che tu sia tornato.»

Orilio s'immerse nel conturbante gioco di colori dei suoi occhi, mentre il profumo inebriante dei suoi capelli gli fece quasi perdere la testa. Ma un colpo vigoroso assestatogli da Cirmolo sul piede lo riportò alla realtà. Si sciolse dall'abbraccio e disse: «Siediti qui accanto a me sul margine del bosco, Arnilukka, e raccontami della piccola Hurla. È davvero muta come dicono?»

Arnilukka si sedette, fissò per qualche istante l'erba in silenzio, poi disse: «Se intendi la capacità di parlare come un essere umano, allora, sì, è muta. Ma spesso, quando la senti mormorare tra sé strani suoni, hai l'impressione che parli una lingua che nessuno riesce a capire. Afferra molto di ciò che le si dice, è dolce e cara, e anche svelta, ma non ho idea di che cosa le passi per la testa».

«Com'è con gli animali?» domandò Orilio.

Arnilukka lo guardò sorpresa. «Strano che tu me lo chieda», disse. «Li ama moltissimo e con loro s'intende a meraviglia. Se un animale è malato, lei capisce immediatamente dove gli fa male e con le sue abili manine ti mostra quel che devi fare.»

Orilio annuì: si era immaginato qualcosa del genere. Poi domandò ad Arnilukka se Ruzzo le aveva riferito in che modo intendeva aiutare la bambina.

«Sì», disse Arnilukka, «e durante tutto il viaggio non ho fatto che riflettere se non sia un azzardo. Potrebbe essere pericoloso per noi tutti, ma specialmente per Hurla stessa.»

«Lo so», ammise Orilio, «ma non posso fare a meno di sperare che anche in una strega come Narzia qualcosa sopravviva che la induca a fare del bene. Se però ti sembra troppo alto il prezzo che forse pagheremo, torna ad Arziak con Hurla. Non voglio fare nulla contro la tua volontà.»

«No», disse Arnilukka. «Dobbiamo accettare il rischio. Altrimenti non sarebbe come rinunciare a sperare che in questo mondo il bene è più forte del male? Come faremmo a vivere, allora?»

Si misero d'accordo su dove e quando si sarebbero incontrati il mattino dopo, poi Arnilukka fece ritorno alle case dei mandriani. Orilio la seguì con lo sguardo e si chiese come avesse potuto decidere, allora, di uscire dalla sua vita. Si stupiva di quanto poco gl'importasse che lei ora andasse da Belarni. Molto più importante era la sua gioia di saperla una creatura reale e non una semplice visione onirica. Essa viveva, era lì, aveva fiducia in lui, e tutto questo lo riempiva di gioia mentre tornava tra gli alberi alla capanna dei boscaioli dopo essersi sincerato che il falco continuasse a volteggiare basso sopra il fondovalle.

Il mattino dopo, allo spuntar del sole, Orilio e Fringuello erano già pronti ai margini del bosco e guardavano verso le case dei mandriani. Poco dopo videro Belarni e Arnilukka uscire e venire verso di loro tenendo per mano la piccola Hurla.

Adesso Orilio aveva occhi soltanto per la bambina. Aveva press'a poco l'età di Arnilukka la prima volta che l'aveva incontrata ad Arziak e gli stessi suoi occhi. Portava al collo la pietra di Arni racchiusa in una reticella di fili d'argento. Nell'avvicinarsi, Hurla teneva lo sguardo fisso su Orilio e quando gli fu davanti disse: «Tu sei l'uomo che ha fatto la mia culla».

«Sì, sono io», affermò Orilio, e solo quando vide le facce sbalordite di Arnilukka e Belarni, si rese conto che Hurla gli aveva parlato in una lingua che pareva più simile al modo di esprimersi delle capre. Allora rise e annunciò: «La bambina non è muta. Voi non capite la lingua che parla, ecco tutto».

«È quello che supponevi ieri», disse Arnilukka.

«Sì», confermò Orilio, «ma non ne ero ancora sicuro.»

«Conosco la tua storia», interloquì Hurla, «me l'hanno raccontata i tuoi animali: l'allegro asino Jalf, il caprone Unicorno con le sue capre, Occhidoro, Denteaguzzo e la serpe Rinkulla, e poi i tre topi con quei lunghi nomi che confondo sempre. Hanno cominciato a raccontarmi storie che ero ancora nella culla, ma i miei due fratelli, che ci sono stati dopo di me, non le capivano. Ora la culla è tornata nella mia stanza e io posso chiacchierare coi miei animali. I topi sono quelli che mi piacciono di più.»

«Ti capisco», disse Orilio. «Nessuno mi ha aiutato quanto quei topi coraggiosi. Ora però lascia che io saluti Belarni.»

Voleva tendergli la mano, ma egli lo abbracciò come un amico e disse: «Anch'io, Orilio, sono contento che tu sia tornato. E ora che ti vedo parlare con Hurla, sono sicuro che riuscirai in quello che ti sei proposto».

Mentre ancora parlavano, Orilio aveva notato il falco volare rasente ai prati e poi posarsi su un ceppo lì accanto. «Ora dovrai per forza restituirmi ciò che è mio, se vuoi che la bambina impari a parlare come un essere umano», esordì l'uccello.

Quando udirono quella voce che diceva cose per loro incomprensibili e tuttavia non suonava come quella di un falco, Arnilukka e Belarni presero Hurla tra loro come per proteggerla dall'essere fatato.

«La cosa non va tanto a genio a questi due, eh?» disse il falco beffardo. «Ora dammi i gioielli, Orilio! O ci hai ripensato?»

«No», ribatté Orilio. «Confido che manterrai la parola.» Avanzò verso il ceppo e depose collana e anello sul legno annerito dal tempo.

Tutto accadde poi in un lampo: il falco piegò l'esile testa verso la collana e un attimo dopo c'era Narzia al suo posto che s'infilava al dito l'anello. Al collo le brillava la collana ed essa appariva giovane come il giorno che O-

rilio l'aveva veduta la prima volta. Si avvicinò lentamente alla piccola Hurla e si fermò a un passo da lei. «Hai uh bel gioiello appeso al collo», disse con voce carezzevole allungando la mano verso la pietra. Poi, con voce improvvisamente aspra, soggiunse: «Dammelo, se non vuoi restare muta!»

«Non erano questi i patti!» gridò Orilio.

«Patti o non patti!» disse Narzia. «Avresti dovuto pensarci prima, sciocco che sei! Ora che ho di nuovo al dito il mio anello, faresti meglio a non contrariarmi. Sai meglio di chiunque altro come si sente uno che è colpito dalla mia magia.»

Hurla continuava a guardare la giovane donna apparsa così di colpo. Probabilmente non aveva capito nulla di ciò che Narzia aveva detto, ma aveva afferrato al volo che cosa volesse quella donna. Lesta, si sfilò dal capo la catenina a cui era appesa la pietra di Arni e la mise nella mano di Narzia. «Te la regalo», disse nella sua strana lingua. «Non sai che porta sventura, la pietra, a chi se la prende con la forza? Bisogna riceverla in regalo, allora porta fortuna.»

Era chiaro che Narzia non aveva capito le parole della bambina. Fissò avidamente la pietra e disse: «Brava che mi dai spontaneamente questa cosa luccicante. Guai a te se ti fossi rifiutata». Poi guardò trionfante Orilio. «Ora hai davvero perduto la partita. Nulla più mi trattiene qui.» Apri la catenina per mettersela al collo. Belarni, che aveva seguito con ira crescente la scena, voleva impedirglielo, ma Orilio lo trattenne scuotendo il capo. Se avesse avuto tra le mani il suo flauto, pensava disperato, probabilmente in quel momento sarebbe stato capace di usare qualunque violenza per piegare quella strega dagli occhi verdi.

Narzia si era nel frattempo agganciata la catenina e ora la pietra oculare brillava sul suo petto. Ed ecco che nel medesimo istante l'espressione del suo viso cambiò, Orilio se ne avvide subito, come se si fosse svegliata da un sogno pieno d'odio. Più bella che mai, senza quell'aria di beffardo trionfo, essa guardò la bambina come se la vedesse per la prima volta. «Vieni da me, Hurla!» disse con voce del tutto diversa. «Lascia che ti ringrazi della pietra che mi hai dato. Mi sento come se si fosse spezzato il cerchio magico che stringeva il mio cuore.»

Prese la bambina tra le braccia e mentre se la stringeva al petto, le posò sulle labbra la mano con l'anello e mormorò: «Parla come un essere umano, piccola Hurla!» Mentre ancora così parlava, il suo viso parve invecchiare a vista d'occhio. Le sue mani tremavano come quelle di una vecchia quando si tolse la catena con la pietra di Arni per riagganciarla al collo del-

la bambina. «Almeno una volta nella vita vorrei donare qualcosa», mormorò. «Ti restituisco la pietra e sono certa che seguirai il suo fulgore.»

Ora il suo corpo era già così cadente e fragile che Hurla dovette sostenerla perché non crollasse. I suoi occhi verdi erano ancora limpidi come lo smeraldo che portava al dito, ma avevano un'espressione affatto diversa quando guardando Orilio essa disse: «Suonami qualcosa col tuo flauto intanto che posso ancora sentirti!»

Adesso Orilio aveva davvero motivo di crucciarsi per non avere lo strumento con sé, ma mentre se ne stava lì esitante e indeciso sul da farsi, Fringuello portò il suo flauto alle labbra e prese a suonare. Cominciò con un tono basso, come un fruscio di vento tra l'erba della steppa, che poi crebbe via via sino a farsi bufera che piega a terra gli steli; poi il tono si smorzò di nuovo e altre note eruppero dall'informe pianura e presero a poco a poco a comporre una monotona melodia, di quelle che i predoni cantavano nelle loro tende. Dapprima pacata e come ripiegata su se stessa, questa sequenza di note assunse via via un ritmo sempre più veloce, finché Orilio vide i pelosi ronzini sfrecciare su quel grigio mare d'erba con gran fragore di zoccoli, le strisce che si lasciavano alle spalle, la terra che volava via, e mentre il giovane continuava a suonare, Orilio vedeva altre cose: suoni aspri, stridenti prorompevano dalla melodia, ma ogni volta questi suoni apparentemente inconciliabili creavano un'armonia nuova la cui bellezza era semmai esaltata dalla quasi insopportabile tensione dell'inizio. E adesso nella mente di Orilio venivano formandosi altre immagini: vide come Narzia l'avesse trasformato in fauno per proteggerlo fino al suo incontro con Arnilukka; l'avesse guidato, attraverso le gazze, a trovare pietra focaia e acciarino perché potesse in inverno accendersi il fuoco; gli avesse mandato la donnola e il topo che poi gli erano diventati amici; tutti quelli che lei con la magia aveva trasformato in cani erano rimasti in vita ed erano scampati al Grande Attacco; perfino i suoi gioielli magici li aveva tirati fuori per lui, perché poi lui potesse restituirglieli e offrirle i mezzi per procurare alla piccola Hurla il dono della parola. Insomma, tutti i piani progettati per nuocere si erano misteriosamente tramutati in opere buone, solo adesso Orilio lo capiva, e guardando gli occhi di Narzia si avvide che anche lei interpretava così la musica di Fringuello, che variava continuamente questa sequenza nella quale l'apparente disordine finiva col cristallizzarsi ogni volta in un ordine sempre nuovo e diverso.

Hurla aveva adagiato nella tenera erbetta del bosco il corpo di Narzia che si disfaceva; l'unica cosa viva nella morente erano adesso i suoi occhi

che brillavano come smeraldi in un teschio, e mentre Fringuello trovava sempre nuovi motivi, lei guardò Orilio con improvvisa costernazione e mormorò: «La tua paura! Non te l'ho ancora tolta. Devi poter camminare di nuovo negli spazi aperti». Levò in un ultimo penoso sforzo la mano destra nella quale lampeggiava sempre l'anello a forma di falco, e mormorò debolmente: «Sii un...» Poi la mano le ricadde e ciò che restava del suo corpo si ridusse in pochi istanti in grigia polvere lasciando dietro di sé null'altro che la collana e l'anello.

Solo allora Fringuello depose il flauto. Per un momento restò lì con le braccia ciondolanti, come in ascolto delle note morenti, poi disse quasi con l'aria di scusarsi: «Mi hai portato qui nel caso che servisse un flautista».

«Sì», disse Orilio, «e io stesso non avrei saputo fare di meglio. Ora son contento di aver dovuto lasciare in pegno il mio flauto, ma sono cose che si capiscono soltanto dopo.»

«Quello che so l'ho imparato da te», affermò Fringuello.

Ma Orilio scrollò il capo. «Questo genere di apprendimento non significa molto», osservò. «Ciò che veramente conta è capire quando e perché suonare, e questo tu l'hai scoperto da solo. Dopo di che non fa alcuna differenza che il flauto sia d'argento o di legno.»

«Comunque dovresti riprenderti i gioielli, per poter riscattare il tuo flauto», disse il giovane.

«Soprattutto perché non sono miei, ma di Laianna», replicò Orilio e raccattò da terra collana e anello facendo volar via gli ultimi granelli di polvere.

La piccola Hurla era rimasta intanto fra i suoi genitori, assordandoli di parole come per recuperare d'un colpo il tempo perduto. «Questa donna con gli occhi verdi», stava dicendo ora, «dev'essere stata lei stessa stregata, perché non era affatto cattiva come pareva in principio.»

«Sei stata tu a rompere l'incantesimo dandole la pietra», spiegò Orilio. «Hai fatto nel momento decisivo l'unica cosa giusta, e se non fosse stato per te, adesso magari al posto nostro ci sarebbero stati altrettanti topi qui nell'erba!»

Hurla rise all'idea e disse: «Come sarebbe divertente! Mi piacciono i topi. Ma me non mi avrebbe stregato, lo so per certo».

Adesso toccò agli altri ridere e Belarni aggiunse: «Non credo che ad Arziak l'avrebbero presa bene se tua madre e io fossimo tornati a casa come una coppia di topi».

Hurla scoppiò di nuovo a ridere e quando riprese fiato disse: «Vi avrei

ficcato ciascuno in una tasca della mia gonna, un topo a destra e uno a sinistra, per non confondervi, e alla prima riunione del gran consiglio vi avrei piazzato uno dopo l'altro sul tavolo. Questa è la capominiera, avrei detto, e questo è il khan. Ora fate silenzio e ascoltate ciò che hanno da dirvi!»

Orilio era stato a sentirla sorridendo, ma alle ultime parole non nascose la propria sorpresa. «Sei tu adesso la capominiera, Arnilukka?» domandò.

«Sì», rispose lei. «Mia madre è morta cinque anni fa. Mi piacerebbe invitarti da noi alle case dei mandriani per raccontarti come vanno le cose ad Arziak, ma non so se Narzia ha potuto liberarti dall'incantesimo. Vuoi provare a vedere se ce la fai a venire con noi?»

Da quando aveva veduto ricadere senza più forza la sua mano, Orilio si era chiesto in effetti se Narzia fosse riuscita a pronunciare sino in fondo, sia pure in modo impercettibile, la sua formula, ma ormai era così abituato a vivere sotto la volta protettiva degli alberi che gli costava un grande sforzo decidere di abbandonarli. Mentre era incerto sul da farsi, la piccola Hurla lo prese per mano dicendo: «Devi provare! Vieni!» Lo spinse nel prato e Orilio, rassegnato a subire il peso dell'angoscia che l'avrebbe colpito come un macigno, avvertì invece solo un lieve senso di oppressione che poteva anche essere spiegato con la lunga desuetudine agli spazi aperti.

«Lo vedi che ci riesci!» esclamò Hurla ridendo, ma come lei gli lasciò la mano per tornare dalla mamma, Orilio ebbe l'impressione che un cerchio di ferro si chiudesse attorno al suo cuore. La paura era tornata, non tale tuttavia da sopraffarlo, e chiamando a raccolta tutte le sue forze riuscì a restare fermo dov'era e si rese conto che poteva sopportarlo anche se un sudore freddo gli correva giù per la fronte. «Ce l'ha fatta solo a metà», disse a fatica, e poi aggiunse con un tocco di sinistro umorismo: «Con me ogni incantesimo è riuscito a metà! Dammi la mano, Hurla. È più facile se mi sei accanto». Era davvero così: come strinse la piccola calda mano, la morsa si allentò e il disagio che pure restava gli parve adesso del tutto trascurabile.

Così attraversarono insieme i prati fino alle case dei mandriani. Orilio respirò di sollievo quando sentì di nuovo un tetto sopra il capo e guardandosi intorno riconobbe la stanza dove tanti anni prima aveva suonato allegre canzoni a una Arnilukka bambina che adesso, nelle vesti di padrona di casa, si affaccendava attorno alla tavola disponendo pane, formaggio, pancetta affumicata e una brocca di vino e invitando tutti quanti a servirsi.

Attenendosi alle antiche consuetudini, nessuno durante il pranzo parlò di cose importanti e Hurla ne approfittò per immaginare sempre nuove situa-

zioni in cui i genitori comparivano come topi, allegramente assecondata in questo suo gioco da tutti i presenti. Quando tutti furono sazi, Arnilukka sparecchiò e poi tornò al suo posto accanto a Belarni.

«Avete due figli, se ho capito bene Hurla», disse Orilio. «Li ha nominati quando mi raccontava della sua culla.»

«Sì», disse Belarni. «Azzo ha ora dieci anni e Arnizzo ne compie sette questo mese. E non sono certo gli unici bambini nella valle di Arziak che uniscono agli occhi scuri dei cavalieri della steppa i capelli biondi o castani dei Tassi della Montagna.»

«Vi chiamate cavalieri della steppa, adesso?» domandò Orilio.

«Perlomeno quelli che sono cresciuti nelle tende», disse Belarni. «Negli ultimi vent'anni molte cose sono cambiate, tuttavia ci sono tuttora persone che vogliono isolarsi e 'mantenere pura la loro razza', come affermano. Da una parte c'è la corporazione degli orafi, i cui membri si rifiutano di accogliere in casa o addirittura in famiglia i discendenti dei cavalieri della steppa con la scusa che una vecchia legge, rispolverata dopo tanto tempo, impedisce loro di avere rapporti di qualsiasi tipo con chi ha un passato di ladro e perfino coi suoi parenti. È una legge che poteva avere un senso prima, ma mi sembra ingiusto applicarla con gente della steppa che oggi non fa più scorrerie e vuole vivere pacificamente coi Tassi della Montagna. Gli orafi sono gli unici a chiamarci ancora predoni. Dall'altra parte c'è un gruppo di famiglie della steppa, quelle perlopiù dei vecchi capi, che vive anch'esso in disparte. I giovani attraversano spesso la montagna per trascorrere un paio di settimane laggiù nelle tende o dedicarsi a esercizi equestri. Per il momento si tratta più che altro di un gioco, ma mi è giunto all'orecchio che qualcuno li accusa di aver rubato dei cavalli in un villaggio ai confini della steppa. I colpevoli non sono stati scoperti, ma io mi preoccupo.»

Che fosse preoccupato lo si vedeva dalle rughe profonde che gli solcavano il viso scarno e dalle spalle un po' curve in avanti, come gravate da un peso continuo. Arnilukka gli mise una mano sul braccio e disse: «Non dimenticare che sono pochi rispetto a tutti quelli che vivono insieme felici e contenti. È stata una fortuna, Orilio, che tu ci abbia mandato Döli. Adesso dappertutto nella valle si sente della musica e non c'è nulla che favorisca la confidenza tra le persone come il poter ballare e cantare assieme. Proprio quello che ci è mancato nei primi anni successivi al Grande Attacco».

«Tua madre deve avere avuto un compito difficile, allora», disse Orilio.

«Sì», confermò Arnilukka. «Quanto l'avesse consumata lo capimmo quando morì così all'improvviso. Ma tutti la stimavano molto: oltre al fatto che era la vedova di Promezzo, i Tassi della Montagna vedevano in lei, come pronipote di Hurla, la discendente di un'antica stirpe di orafi; e d'altra parte, per i cavalieri della steppa lei era una nipote del loro vecchio khan e per quelli di loro che non riuscivano ad abituarsi all'idea di una donna in posizione di comando, c'era pur sempre Belarni che continuava a essere il loro khan. Il nostro matrimonio fu il segno che l'unificazione dei due popoli era ormai un fatto compiuto. I pochi di cui ha parlato Belarni lo capiranno anch'essi un giorno.»

«Lo spero», disse Belarni. «Quando feci quell'accordo con tua madre, pensai di avere finalmente realizzato il sogno della mia vita. Perché c'è gente che si ostina a non capire che è meglio vivere assieme in amicizia piuttosto che isolarsi? Non si può costringerla a fare ciò che si sa essere giusto?»

«No», sostenne Orilio, «non si può, e tu che sei stato spesso con Arni dovresti saperlo meglio di chiunque. Lui pensava che non si possono prendere decisioni per altri.»

«E allora non realizzerò mai sino in fondo il mio sogno», disse Belarni.

«Ma è sempre così coi sogni», replicò Orilio e, accortosi dallo sguardo che Arnilukka gli lanciò di aver parlato per sé, soggiunse: «Tuttavia sarebbe sbagliato dimenticare questi sogni, perché sono la prova che la perfezione esiste anche se sembra irraggiungibile».

Fringuello, che per tutto quel tempo aveva fissato pensieroso il piano del tavolo, adesso levò il capo e disse: «Ma non sarebbe insopportabile raggiungere una simile perfezione? E poi che cosa si farebbe? Si resterebbe immobili per non turbare in alcun modo un tale stato? Quando io incomincio a suonare, ho un'idea della perfetta melodia che mi piacerebbe creare. Ma le mie dita poi non riescono a seguirmi, nel momento decisivo mi manca il fiato e anche lo strumento, per quanto eccellente, mi resiste. Eppure questo è per me il fascino dell'esecuzione: avvicinarmi a tastoni alla melodia perfetta che so comunque essere irraggiungibile. Tra l'altro penso che la perfezione non sia qualcosa di definitivo, immutabile; io perlomeno me la posso immaginare solo come qualcosa di vivo, che, come tutto ciò che vive, cresce e cambia».

«Sai *come* infondere fiducia alla gente, Fringuello», osservò Belarni, «e questo mi sembra anche più importante dell'allegria che Döli ci ha portato nella valle. Che intendi fare, adesso, Orilio? Resterai un po' con noi?»

«Per il momento sì, se mi lasciate di nuovo la capanna dei boscaioli», disse Orilio. «Prima però devo restituire i gioielli all'ondina.»

«E quando ritorni», interloquì la piccola Hurla, «mi devi suonare tutte le canzoni che la mamma ha imparato da te.»

«Te lo prometto», assicurò Orilio. «Ora mi riaccompagni alla capanna? Quando sono con te, riesco a resistere molto bene sotto il cielo aperto.»

Il mattino seguente Orilio e Fringuello sellarono i loro cavalli per mettersi in cammino verso la grande parete. Vedendo che il ragazzo aveva impacchettato tutte le sue cose e aveva preso con sé provviste in abbondanza, Orilio gli disse: «Non staremo via tanto a lungo, Fringuello».

«Tu certamente no», replicò Fringuello, «ma io ho intenzione di girare un po' il mondo. Mi piacerebbe andare da quei Testadicarpa che a quanto mi hai raccontato vedono raramente un menestrello anche se amano tanto la musica. E dopo vorrei arrivare fino a Falkenor e conoscere il Maestro delle note per vedere come fa a creare motivi tanto particolari con cinque note soltanto. Magari ne approfitterò per riferire ai maghi che cosa ne è stato dei gioielli magici di Narzia.»

«A quanto pare hai già fatto tutti i tuoi piani!» osservò Orilio. Gli spiaceva perdere il giovane, ma sapeva anche che ormai non aveva più nulla da insegnargli. «Hai ragione di voler camminare con le tue gambe», gli disse dunque. «Ma fino al lago ai piedi della grande parete mi accompagni, vero?»

«Volentieri», rispose Fringuello, «ma dobbiamo prendere un'altra strada perché non vedo proprio come potrei far passare il mio cavallo dalla fenditura della roccia.»

Così dalla sorgente presso l'acero salirono questa volta fino al passo sul quale viveva Cirmolo quand'era ancora un albero. Alla vista del brullo pendio, Orilio fu colto ancora una volta dalla paura, ma poiché era costretto a condurre il suo cavallo per le briglie, la vicinanza di quell'animale caldo e vivo che ogni tanto gli annusava la mano lo aiutò a sopportare il peso del cielo.

Era sera quando decisero di pernottare nella caverna dove Orilio si era rifugiato tanti anni prima durante il temporale. Dopo cena egli raccontò al giovane quella storia, poi prese in mano il suo bastone e disse: «È così, Cirmolo, siamo ritornati nel posto da dove siamo partiti assieme ben ventitré anni or sono».

«Che cosa saranno mai ventitré anni», commentò Cirmolo. «Del resto

non mi pare che qui sia cambiato qualcosa. I miei figli sono un po' cresciuti e hanno messo al mondo a loro volta un paio di figlioli, e questo è tutto. È bello, però, rivederli.»

Dal passo, ancora avvolto nello splendore rossastro del tramonto, giungeva fino a loro il profumo dolce e resinoso dei cembri e impregnava sempre più la caverna.

«Che buon profumo c'è qui!» disse Fringuello. «Come a casa.»

«Se al giovanotto questo odore piace tanto», osservò Cirmolo, «può cercare qui attorno un pezzo di me. Glielo regalo volentieri. Dev'esserci ancora abbastanza legno bruciacchiato laggiù. Certo, per diventare uno come me, ci vuole una certa trasformazione, ma anche un pezzo di legno resinoso non è da disprezzare. Il suo profumo gli ricorderà questo giorno quando lui sarà vecchio già da un bel po'.»

E così Orilio raggiunse con Fringuello il punto dove era caduto il fulmine e il giovane raccattò dal terreno tuttora mescolato con cenere nera un legno informe e maneggevole. Poi nella caverna Orilio lo liberò col coltello dalla crosta carbonizzata ricavandone una forma che avrebbe potuto essere un fratellino di Cirmolo. Affiorò perfino un lucente occhio di colore bruno e violetto che guardò tranquillo il giovane a cui era destinato questo dono. Alla fine Orilio tirò a lucido sfregandolo contro i suoi calzoni il risultato dei suoi sforzi e lo mise nelle mani di Fringuello dicendo: «Questo te lo dà il mio Cirmolo per il viaggio. Il suo profumo ti conforterà quando sei solo».

Cirmolo guardò soddisfatto la nodosa forma e disse: «Ma sì, sembra quasi che io abbia avuto un gemello».

Il giorno seguente guidarono i loro cavalli giù per il versante esterno del passo e raggiunsero attraverso i boschi l'estremità settentrionale della cascata e poco più tardi, superata una sporgenza rocciosa, videro la mossa superficie del lago brillare al sole. Legarono i cavalli sotto un salice, poi Orilio cavò di tasca i gioielli e si accostò alla riva. «Laianna!» gridò. «Laianna, sono venuto a restituirti la collana e l'anello!»

E li lanciò lontano nel lago.

Vide i gioielli rilucenti fendere la superficie, scendere sempre più in basso e sparire poi inghiottiti dal fondo verde scuro. Subito dopo l'acqua del lago prese a ribollire e da una grossa onda spumeggiante emerse Laianna con in mano il flauto d'argento. «Eccoti già di ritorno, Orilio!» esclamò l'ondina. «Ci hai messo così poco a raggirare Narzia?»

«No», disse Orilio. «È stata la bambina stessa a sciogliere l'incantesimo.»

A quelle parole l'ondina rise tanto di gusto che l'acqua sprizzò tutt'attorno, poi soggiunse: «A che serve tutta la tua intelligenza, pover'uomo peloso, di fronte a un simile incantesimo? Una bimbetta ha più potere di te! Mi suoneresti qualcosa prima di andartene?»

«Volentieri, se mi dai il mio flauto», disse Orilio. «Ma ti consiglio di chiedere a questo ragazzo di nome Fringuello di suonare al posto mio. Non ne esiste uno par suo.»

«Se lo dici tu, ci credo», affermò Laianna. «Suonami dunque qualcosa, Fringuello!» Si avvicinò a nuoto e depose il flauto sulla riva.

Fringuello guardò con aria interrogativa Orilio, ma questi disse: «Se Laianna te lo chiede, sarebbe molto scortese non assecondare il suo desiderio».

Allora Fringuello prese il flauto e cominciò a suonare. Esordì con una spumeggiante cascata di note che cadevano sul lago come tante gocce d'acqua, poi raccontò a modo suo come Narzia fosse stata liberata dal malvagio incantesimo che teneva prigioniera anche lei e come subito dopo avesse sciolto la lingua della piccola Hurla. E in questa canzone era racchiuso tutto ciò che Fringuello aveva detto quella sera a Belarni nella casa dei mandriani, perché ogni volta una sequenza di note che parevano buttate lì come per caso formava inaspettatamente la base di una nuova e quasi perfetta melodia, la cui bellezza consisteva proprio nel fatto che si riusciva a coglierne il senso solo quando il tutto si componeva in un'unità. E anche l'acqua faceva parte del mondo che Fringuello veniva costruendo con le sue note perché il suo luccicare e spumeggiare accompagnò come un leitmotiv tutta la sua musica.

Così suonò Fringuello davanti a Laianna e quando depose il flauto, lei disse: «Non dimenticherò mai questa canzone, Fringuello. Tu mi hai fatto capire che il mio mondo corre come un gorgogliante ruscello attraverso quello in cui voi umani vivete e che l'uno appartiene all'altro. Sono felice come non ero più da tempo!» Fece un gran salto fuori dall'acqua come uno splendido pesce slanciato, tanto che i capelli biondo-verdi sventolarono come una bandiera attorno al suo capo, poi ricadde con un gran tonfo nel suo elemento e s'immerse nel fondo.

I due sulla riva si asciugarono il viso e risero di quel congedo bagnato dall'acqua. Fringuello rimosse con la manica della camicia le gocce dal flauto e fece l'atto di porgerlo a Orilio, ma questi scosse il capo. «Tienilo»,

disse. «Io l'ho avuto a lungo, eppure solo da te ho imparato come avrei dovuto suonarlo. Saprai suonarlo meglio di me. E non dimenticare i versi incisi alla sua base:

Cogli il suono,
segui il tono,
se usi violenza,
amara sarà
la ricompensa.»

E aggiunse quello che andava ancora detto nel momento in cui il flauto passava di mano.

Quella notte dormirono sotto il salice in riva al lago e il mormorio dell'acqua entrò nei loro sogni, preludio, per Fringuello, dell'impetuosa corrente del Fiume Bruno lungo le cui sponde avrebbe cavalcato, e simile, per Orilio, al fruscio del tempo che come un accordo di mille e mille gocce pareva scivolare sempre più in fretta dinanzi a lui. Il mattino seguente Fringuello continuò la discesa attraverso i boschi, mentre Orilio si mise in cammino per tornare a Vallepiana.

TERZO CAPITOLO

I

Col passar del tempo la vita di Orilio divenne come una camicia lisa e sbiadita. Solo l'udito gli si era fatto più fine, e in un modo anche per lui sorprendente, dal giorno che aveva regalato il suo flauto. Era quasi come se quello strumento, messogli in mano troppo presto, gli avesse impedito d'imparare ad ascoltare, come avrebbe dovuto per fare onore al proprio nome, perfino nel tempo in cui era stato costretto a privarsene, perché allora tutti i suoi pensieri e desideri si erano anche più fortemente rivolti a quel suono argenteo che aveva perduto.

Ora che cavalcava solo attraverso la foresta a nord di Barleboog, diretto verso i monti dove Gisa aveva fatto scavare alla ricerca di pietre preziose, l'aria attorno a lui era piena di mille rumori ai quali egli porgeva orecchio come a una storia di cui non avrebbe mai conosciuto né l'inizio né la fine, ma solo il pezzo che veniva raccontato lungo il cammino. Sotto di lui mormorava il torrente che scendeva a precipizio spumeggiando tra i massi

levigati e accanto a quel rumore Orilio credeva di udire l'esile tintinnio degli zaffiri e dei rubini che l'acqua trascinava con sé per depositarli più avanti nel tonfano presso il castello di Barleboog. Anche le cime degli alti abeti stormivano al vento, ma questo mormorio era diverso, faceva pensare alle voci profonde e sommesse di giganti che immobili ai lati del sentiero guardavano giù verso quel vecchio dai capelli bianchi impegnato nella salita in groppa al suo ronzino. «Lo riconosci?» borbottava uno. «Certo», sussurrava un altro. «È già passato una volta di qui, andava a caccia di selvaggina nei boschi assieme a quella Gisa dagli occhi freddi. Com'è diventato vecchio in pochi anni.» «Devo tirargli una pigna in testa?» borbottò il primo. «Avresti dovuto farlo allora», rispose il secondo. «Forse si sarebbe risvegliato dall'incantesimo fattogli da quella strega lupesca e sarebbe scappato via in tempo, prima di emettere la sentenza su Bario e combinare tutti quei guai. E pensare che gli erano stati dati tanti doni e che avrebbe potuto farsi un gran nome. E invece guardalo: non vedi le sue spalle ricurve? Lascialo proseguire!»

Poi il vento si quietò e i giganti ammutolirono. Ma ora una ghiandaia aveva scoperto il cavaliere e gracchiava: «State attenti! State attenti!» e subito dopo una segreta animazione percorse i cespugli. Una capriola richiamò il suo piccolo, un cinghiale sbucò dal sottobosco, rimase un attimo fermo in mezzo al sentiero e fissò il cavaliere. «Ah, sei solo tu», grugnì poi andandosene via scornato. Le cinciarelle non si lasciarono disturbare, continuarono a saltellare di ramo in ramo lungo il sentiero e le loro voci suonavano chiare come i colpi di minuscoli martelli d'argento mentre guardavano curiose il cavaliere. «Nessun pericolo!» esclamavano. «Nessun pericolo! Non vedete? È solo un vecchio su uno stanco ronzino!»

Già, proprio così. Era un vecchio su uno stanco ronzino e adesso si chiedeva come gli fosse saltato in mente di tornare ancora una volta in quella valle dove più di mezzo secolo prima aveva dato una mano a cacciare dal castello Gisa e i suoi lupi. Dacché si era definitivamente stabilito a Vallepiana, ventisette anni or sono, aveva girato molto, anche se meno negli ultimi tempi, ma poi era sempre tornato alla capanna dei boscaioli; qui si era costruito un nuovo tornio e fabbricava flauti che poi vendeva nei villaggi attorno suonando anche qualche canzone. Ogni tanto venivano a trovarlo Arnilukka e Belarni, talvolta anche sua figlia Hurla, e quelli erano giorni speciali nei quali gli occhi delle due donne, di quel colore indescrivibile, accompagnavano la notte anche i suoi sogni. Era contento di quella vita, o almeno lo era stato fino a qualche settimana prima quando lo aveva preso

all'improvviso quell'irrequietezza. Voleva vedere ancora una volta il suo primo compagno di viaggio intanto che le forze ancora glielo consentivano? O era il desiderio di ritrovare la sua prima giovinezza, sempre più presente, ultimamente, nei suoi pensieri? Non avrebbe saputo dire che cosa davvero lo avesse spinto a quel viaggio. In ogni caso, una mattina d'estate aveva impacchettato le provviste necessarie, ficcato nella bisaccia anche un paio di flauti e si era messo in viaggio verso sud cercando di non abbandonare mai la strada dei boschi. Dopo un paio di giorni era entrato nella valle di Barleboog, ma invece di attraversare le dolci colline che digradavano verso il fondovalle, si era mantenuto prudentemente ai margini del bosco, anche perché, questo lo ricordava, un tratto più avanti doveva esserci la fattoria di Eldar, quella dove erano stati preparati i piani di attacco al castello.

Aveva riconosciuto subito la tenuta e poiché ora dalla stalla principale si stendeva un frutteto sino al bosco, non gli era costato molto sforzo raggiungere il cortile. Su una panca accanto alla porta era seduto un vecchio ed egli si era chiesto chi poteva essere, certo non Eldar che doveva essere morto da un pezzo. Solo quando il vecchio si era alzato rivelando una figura tarchiata e dalle gambe un po' corte, Orilio lo aveva riconosciuto: era Bragar, il figlio di Eldar.

«Buonasera, Bragar», aveva detto. «C'è un letto per me questa notte? In montagna non si dorme particolarmente comodi.»

«C'è sempre posto per un ospite», aveva risposto il vecchio guardandolo con attenzione. «Sei già stato da noi che conosci il mio nome?»

«Non ti ricordi di quando abbiamo attaccato i lupi di Gisa?» aveva risposto lui. «Ero venuto da voi assieme a Bario.»

Allora il vecchio lo aveva riconosciuto e invitato in casa. Dopo la cena, Orilio aveva appreso che Bario, ormai vecchio, continuava ad amministrare la giustizia anche se il più delle volte si contentava di esprimere con pochi gesti ciò che pensava del caso presentatogli, lasciando poi il dibattimento al figlio maggiore.

Sentendo Bragar raccontare queste e altre cose, aveva avuto l'impressione che nulla o quasi fosse cambiato a Barleboog dacché l'aveva lasciata, a parte il fatto che la gente che conosceva era diventata più vecchia. La fama di Bario come giudice pareva grande come lo era stata un tempo quella del nonno dallo stesso nome e così la vita nella valle scorreva ordinatamente, né più né meno come ai tempi il cui vecchio Bario cavalcava per il Paese.

Avendo appreso quale sforzo costasse al suo ospite cavalcare in aperta

campagna, Bragar aveva spedito suo figlio al castello a portare la notizia e il mattino dopo Bario era salito sino alla fattoria. Egli non era certo un ospite insolito poiché Bragar era dopotutto suo cognato, eppure nel saluto dei due vecchi Orilio aveva notato la mancanza di quella confidenza che normalmente esiste tra parenti tanto stretti. Si intuiva che il visitatore, pur gradito, era persona da trattare con particolare rispetto, uno insomma che dalla sua sfera elevata era per così dire sceso al livello del popolo. Non che Bario si fosse mostrato freddo o altezzoso, ma era evidente che il peso della carica vincolava fortemente il suo contegno. Aveva ancora con sé il flauto col quale aveva imparato a comunicare e lo aveva anche portato subito alle labbra per salutare, ma con un gesto compassato che faceva immediatamente pensare a qualcosa di significativo. «Orilio!» aveva detto. «È per me una grande gioia poterti di nuovo stringere tra le braccia!» Il saluto era suonato un po' formale e comunque l'abbraccio non c'era stato: Bario gli aveva messo le mani sulle spalle e da quella distanza lo aveva osservato a lungo come un padre che si vede piombare in casa un figlio fuggito via da tempo.

Ripensando alla scena ora che era sulla via del ritorno, Orilio si rendeva conto che si era subito sentito di nuovo nella condizione di servo, e certo non solo per il fatto che il giudice lo sovrastava con la sua imponente statura. Quella sensazione si era semmai acuita nel corso del pomeriggio. «Raccontami come te la sei passata in tutto questo tempo!» gli aveva chiesto Bario col flauto invitandolo in pari tempo con un gesto a sedersi accanto a lui come se fosse stato il padrone di casa, mentre Bragar serviva loro del sidro che era andato a prendere in cantina. E il contadino si era unito a loro solo quando Bario lo aveva espressamente invitato.

Di cose da raccontare Orilio ne aveva davvero tante e senza bisogno di spremersi le meningi, e mentre lui raccontava dei seguaci di Arni, del suo viaggio a Falkenor e del tempo che aveva trascorso a vagare per i boschi sotto forma di fauno o prigioniero presso il Popolo delle Asce Insanguinate, Bario non aveva potuto fare a meno di scuotere ogni tanto il capo e nelle sue domande c'era sempre stato un certo stupore, come ben s'intuiva dal tono del flauto. Ciò che stava udendo non corrispondeva evidentemente a quella ordinata concezione del mondo che egli aveva in quanto giudice, e quando alla fine, con una nota che suonava quasi come un lamento, aveva detto: «Che vita! Ma non hai mai avuto una vera casa da qualche parte?», il suo era parso davvero un rimprovero, come se quel vagabondo che gli stava dinanzi avesse di proposito evitato di mettere un po' d'ordine nella

sua vita.

«Eppure avevi ancora la pietra di Arni e più tardi hai posseduto anche il flauto d'argento di tuo nonno», aveva soggiunto Bario. «Non ti hanno aiutato a trovare la tua meta?»

Che cosa avrebbe dovuto rispondere? Gli era riuscito difficile dare a Bario una spiegazione convincente del fatto che aveva regalato entrambe le cose e la notizia pareva averlo addirittura sgomentato. Gli aveva dato l'impressione di un uomo che si rifiuta con tutte le forze di comprendere un simile comportamento perché altrimenti avrebbe messo in discussione i fondamenti stessi della sua visione della vita.

«Hai dunque dimenticato, Bario, con quali mattacchioni abbiamo riconquistato il tuo castello?» aveva domandato dopo un po'. Ma anche con quell'accenno non era riuscito a scalfire la rigida dignità del giudice. «La mia carica non mi lascia molto tempo per le burle», si era sentito rispondere, e quando subito dopo Bario lo aveva invitato a restare a Barleboog con lui, quella proposta era suonata più come il tentativo di portare finalmente un po' di ordine nella vita dell'uomo che un tempo gli era stato affidato come servo, sicché il rifiuto di Orilio gli era chiaramente dispiaciuto.

Questo era stato dunque il suo incontro con Bario. Se mai aveva cercato qualcosa nella valle di Barleboog, tutto ciò che vi aveva trovato era la consapevolezza che non avrebbe voluto vivere in quel mondo ordinato dove ogni cosa aveva il suo posto. Era rimasto ancora un paio di giorni da Bragar per riposarsi un po' e poi aveva di nuovo impacchettato le sue cose e ripreso la strada verso i monti con la robusta scorta di provviste che la nuora di Bragar gli aveva fatto accettare per forza.

«Mi sai dire, Ciuffobiondo, perché abbiamo intrapreso questa faticosa cavalcata attraverso i monti?» domandò al suo cavallo.

«Per vedere un rispettabile giudice seduto in sella come il monumento di se stesso», rispose il cavallo e poi tutti e due presero a ridere così di gusto che Ciuffobiondo dovette fermarsi senza fiato, non essendo più neppure lui giovanissimo. Nitriti e risate rimbalzarono sulle pareti rocciose, e quel riso scacciò dall'animo di Orilio le ultime tracce dell'avvilimento che sempre più lo aveva oppresso nel suo soggiorno alla fattoria di Bragar.

Il sentiero correva adesso lungo il pendio, un tratto sopra il torrente. Gli abeti erano qui più distanziati e portavano barbe grigie e sfilacciate formate da licheni. Nelle macchie erbose tra un albero e l'altro spiccava il giallo oro dell'arnica e l'azzurro pallido delle campanule mentre nell'aria aleggiava il profumo della salvia e del timo selvatico. Giunsero a una parete roc-

ciosa ai cui piedi il sentiero di sassi continuava tra i cespugli. Al di sotto della strada si stendeva fino al torrente un declivio ghiaioso coperto d'erba e di fiori di montagna, e dietro la curva successiva Orilio poté vedere da dove partiva: nella parete rocciosa si apriva l'ingresso alla galleria che era stata scavata nella montagna.

Poiché non aveva alcuna fretta, Orilio smontò e fece qualche passo all'interno della galleria, e quando nella semioscurità inciampò in un paio di randelli, scoprì un'intera catasta di torce alla cui luce i minatori dovevano aver perlustrato la roccia alla ricerca di pietre preziose. Probabilmente avevano abbandonato lì ogni cosa quando il messaggio di Bario li aveva raggiunti e poi non erano mai più tornati sul luogo dove erano stati costretti a lavorare. Orilio si accese una torcia che emanava profumo di resina, ne prese qualcuna di scorta e si addentrò nella galleria.

I minatori erano avanzati lungo una faglia nelle cui crepe erano ancora visibili i segni di scalpelli e martelli. In qualche punto brillavano alla luce vacillante della torcia resti di cristalli, ma nulla di particolarmente prezioso.

Dopo una curva che tagliava fuori gli ultimi raggi di sole, la galleria si allargava in uno spazio talmente ampio che aveva tutta l'aria di essere, più che un'opera di scavo, una caverna naturale le cui pareti erano tutte incrostate di cristalli, e fatto qualche passo verso il fondo, Orilio scoprì che proprio qui i minatori dovevano essere stati sorpresi dal messaggio di Bario perché ovunque brillavano tappeti di cristalli intatti: aghi gialli di citrino spuntavano fuori dalla roccia, piramidi violette di ametista si ergevano una accanto all'altra in una nicchia, e ancora più in fondo, dove il passaggio finiva in una fenditura, splendevano granati rosso vino.

Mentre lasciava scorrere lo sguardo su quella magnificenza, Orilio fu attratto da un debole bagliore di colore indescrivibile proveniente da un punto ancora più interno. Alzò la torcia e per un passaggio strettissimo giunse in un piccolo spazio dove si poteva stare ritti a malapena e lì, luccicante davanti a lui, vide la copia perfetta della pietra di Arni. L'occhio era adagiato in una crosta di agata a strisce grigiorosse e dal fondo trasparente salivano in superficie anelli di colore blu, verde e violetto spiegando la loro vita misteriosa alla luce della torcia. Era quasi inconcepibile che qualcosa di così vivo fosse potuto crescere nelle viscere della montagna chissà quanto tempo addietro, ma ora era lì e col suo bagliore gli riscaldava il cuore. E mentre Orilio fissava quell'occhio, affiorarono uno dopo l'altro i volti che lo avevano guardato con occhi dello stesso colore: quello della

vecchia Hurla, quello delle pronipoti Rikka e Akka, il volto di Arnilukka e anche quello di sua figlia Hurla che era ormai una donna, madre di tre maschi e di recente anche di una femminuccia. Ma alla fine fu il volto di Arnilukka a prevalere ed esso pareva volergli dire, di lontano, qualcosa. «Torna, Orilio!» credette di capire. «Torna, abbiamo bisogno di te!»

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto lì in piedi in quella stretta fenditura, quando la torcia consumatasi completamente gli bruciacchiò la mano. La gettò a terra con tale violenza che quella si spense del tutto ed egli si ritrovò al buio. Mentre a tastoni cercava di trovare l'orientamento, udì dei passi provenire dall'entrata, poi una luce piovve nella caverna e dalla curva della galleria emerse un uomo con una torcia. Era piccolo, un po' curvo e per illuminarsi il cammino teneva la fiaccola resinosa dinanzi a sé. A piccoli passi attraversò la caverna e si diresse verso la fenditura da dove Orilio l'osservava e solo quando fu a un passo da lui alzò finalmente la torcia. Alla luce della fiamma che bruciava tranquilla Orilio riconobbe il viso raggrinzito del vecchio cercatore di pietre che tanti anni addietro gli aveva regalato Cirmolo e prima che potesse riaversi dalla sorpresa di vederlo ancora alle prese col suo lavoro, questi disse: «Hai trovato la pietra oculare proprio al tempo giusto».

«Al tempo giusto?» domandò Orilio. «Che intendi dire?»

«Non hai appreso nulla mentre stavi in questo crepaccio con la torcia ancora accesa?» chiese di rimando il vecchio.

«Mi è parso che Arnilukka volesse dirmi qualcosa», disse Orilio. «Può essere che abbia davvero bisogno di me?»

«La cosa ti sorprende?» domandò il vecchio. «Ognuno di noi è necessario, solo che purtroppo non tutti se ne rendono conto.»

«Allora voglio subito mettermi in cammino», disse Orilio e uscito dalla fenditura si fermò accanto al vecchio. Vedendo che questi teneva in mano il suo martello appuntito, domandò: «Intendi estrarre la pietra oculare?»

Il vecchio scrollò il capo. «Che cosa ti salta in mente!» esclamò. «Adesso chiudo questo crepaccio», soggiunse. «Oggi era aperto solo per te.» Levò il martello e picchiò contro la roccia appena sopra la fenditura. Orilio non fece in tempo a chiedersi come avrebbe fatto a chiudere un'apertura tanto grande con quel minuscolo arnese, che un masso enorme piombò giù con gran fragore ostruendo completamente l'accesso a quel miracolo di luce e colori. Orilio, impaurito, aveva fatto un balzo all'indietro, il vecchio era invece rimasto al proprio posto benché quella porta di pietra si fosse fermata a un palmo dai suoi piedi. Solo allora si voltò lentamente e osser-

vò: «Suppongo che ci sia ancora il tempo di mangiare un boccone assieme».

Così uscirono dalla galleria e si sedettero al sole sotto un abete. Il cercatore di pietre spezzò in due una focaccia secca che aveva tirato fuori dalla sua borsa di cuoio assieme a due bicchieri di legno e un otre pieno di vino, riempì i bicchieri e disse: «Sii mio ospite, Orilio! Alla tua salute!»

Orilio intinse nel vino i pezzi di focaccia e li masticò lentamente per gustare sino in fondo lo squisito sapore del pane condito con semi di cumino, finocchio e coriandolo e di quell'aspro vino rosso. Mangiarono in silenzio e quando il vecchio ebbe gettato le briciole agli uccelli, Orilio disse: «Finora avevo creduto che esistesse una sola pietra di quel tipo».

«È così importante?» disse il vecchio. «Anche quella che un tempo hai portato sul petto, prima giaceva nascosta da qualche parte nelle viscere della montagna dove nessuna luce poteva risvegliare i suoi colori. È più importante ciò che con essa accadde poi, per esempio che Hurla l'abbia regalata all'uomo che amava e che quando questi venne ucciso lei si sia ricordata della pietra e abbia protetto col proprio corpo il figlio del khan, o che Arni, alla ricerca del suo segreto, abbia visitato gente che prima disprezzava e ne abbia chiesto l'ospitalità e che infine abbia sacrificato la propria vita per salvare quella di Belarni. Sono tutte cose collegate con la pietra ed è questa la sua importanza. Hai creduto che fosse uno di quei mezzi magici che funzionano senza l'intervento dell'uomo? Allora non sarebbe che ciarpame da strega. Il segreto della pietra, invece, sta in tutte le storie che di essa si raccontano.»

«Eppure mi ha chiamato quando le stavo davanti da solo là nel crepaccio», osservò Orilio.

«Certo che lo ha fatto», disse il vecchio, «ma ricordandoti le persone che hanno bisogno di te, mentre tu eri già propenso a credere che un vecchio tornitore di flauti non servisse più a nessuno.»

«Allora voglio affrettarmi a raggiungere Arziak», dichiarò Orilio. «Puoi fare un pezzo di strada con me?»

«No, non posso», disse il cercatore di pietre. «Devo andare a Barleboog a far visita a un vecchio signore che in tutta la sua vita ha avuto ben poche occasioni di dimenticare che la gente ha bisogno di lui.»

E salutatolo con un cenno, si avviò per la sua strada. Orilio chiamò il suo cavallo e quando si guardò intorno ancora una volta, il cercatore di pietre era ormai scomparso.

«Affrettati un pochino, Ciuffobiondo!» raccomandò una volta montato

in sella. «Hanno bisogno di noi!» E quel pensiero parve ringiovanire di colpo sia lui sia il cavallo rendendo il ritorno più leggero e agevole dell'andata.

Rimase una sola notte alla capanna dei boscaioli e il mattino dopo partì subito per Arziak passando dal Bosco Orrido. Percorse al galoppo l'ultimo tratto che non offriva nessuna protezione fino alla casa della capominiera, ed era quindi un po' affamato quando entrò nel soggiorno a incontrare Arnilukka e Belarni.

Come lo vide, Arnilukka balzò in piedi e gli corse incontro dicendo: «Meno male che sei arrivato, Orilio! Non sapevo che tu fossi tornato dal tuo viaggio, altrimenti ti avrei mandato un messaggio».

«Il tuo messaggio l'ho ricevuto», l'informò Orilio, «ma ero ancora dall'altra parte della montagna.»

Nel frattempo anche Belarni si era alzato. «Resto sempre stupito di come riusciate a comunicare voi due», disse. «Da giorni non c'è nulla che desideriamo più del tuo ritorno, e ora eccoti qui.»

«E hai l'aria di aver fatto tutta la strada di corsa», soggiunse Arnilukka. «Siediti con noi e mangia prima un boccone! Possiamo parlare più tardi.»

Nonostante i capelli bianchissimi, era sempre arzilla e fu quindi con gesti risoluti che spinse Orilio verso una comoda sedia e in breve tempo gli mise davanti ogni ben di Dio invitandolo a servirsi con le parole consuete: «Sii nostro ospite!»

Mentre mangiava, Orilio non poteva fare a meno di guardarla. Il suo viso assomigliava sempre più a quello della sua trisavola Hurla e gli pareva più bello che mai. È strano, pensò, quanto poco possano gli anni toccare un volto che si ama, e quando Arnilukka gli parlava e i loro occhi s'incontravano, il suo cuore batteva più in fretta.

Belarni aveva mangiato poco e sorseggiato ogni tanto un po' di vino. Sotto la pelle bruna, solcata di rughe, si poteva quasi distinguere la forma del cranio tra le bianche trecce spioventi sulle tempie. Le sue preoccupazioni, del resto, lungi dal diminuire, si erano col tempo accresciute poiché le fazioni degli orafi e dei cavalieri della steppa avevano via via irrigidito le rispettive posizioni fino a scontrarsi apertamente nelle strade. Orilio conosceva la situazione, ma proprio per questo si diceva che non poteva essere quello il motivo che aveva fatto tanto desiderare la sua presenza ad Arziak. Che cosa avrebbe mai potuto fare nella circostanza un vecchio come lui? Ansioso comunque di sentire qual era il problema, fece capire con un gesto che era sazio.

Era il momento che Belarni aveva atteso tutto il tempo perché subito disse: «Ti chiederai perché abbiamo tanto desiderato il tuo arrivo, Orilio».

«Sei di nuovo preoccupato delle ostilità tra la corporazione degli orafi e quell'orda di cavalieri?» domandò Orilio. «In tal caso non saprei proprio come aiutarti.»

«Non è solo questo», disse Belarni. «Tu sai che Azzo è sempre stato dalla parte degli orafi e tanto più lo è ora che fa la corte alla figlia dell'anziano della corporazione. E Arnizzo, che si era sempre tenuto lontano da queste contese, ha purtroppo cambiato atteggiamento da quando l'Allegro Flautista si è totalmente schierato dalla parte dei signorotti a cavallo, come da un po' di tempo in qua essi stessi si definiscono. Ultimamente Döli non fa che comporre canzoni satiriche sulle 'Trippe d'oro', come chiama gli orafi, e anzi incita i giovani a esautorare le vecchie famiglie dei Tassi della Montagna, anche con la forza se necessario. E adesso sai che tipo di aiuto mi aspetto da te: Döli era un tuo allievo e se c'è qualcuno che può avere influenza su di lui, quello sei tu.»

Orilio rifletté un istante, bevve un sorso di vino e poi disse: «Non so se sono in grado. Sono anni che non vedo Döli: non mi ha mai fatto visita a Vallepiana dacché sono fuggito via dal Popolo delle Asce Insanguinate e posso spiegarmi la cosa solo pensando che sia alla ricerca di un suo modo personale di suonare il flauto e voglia quindi tenersi lontano dalla mia influenza. Quello che racconti certo non mi piace, ma forse non è il caso di preoccuparsi troppo. I giovani prendono spesso strade curiose prima di trovare se stessi».

Belarni scrollò il capo ed ebbe un gesto d'impazienza. «Arnizzo non è poi così giovane che gli si debbano passare tali sciocchezze», dichiarò. «E come posso non preoccuparmi vedendo che i miei figli si accapigliano non appena s'incontrano? Anche tua figlia Hurla ha varie volte tentato di mettere pace tra i fratelli pur avendo già abbastanza da fare coi suoi quattro bambini.»

Fu interrotto da colpi bussati alla porta e al suo invito entrò l'amministratore, un vecchio dai capelli grigi che lo informò di quanto gli era giunto all'orecchio: i signorotti si stavano di nuovo assembrando, era meglio intervenire prima che succedesse qualcosa.

«Lo vedi!» disse Belarni rivolto a Orilio. «E ci scommetto che Arnizzo marcia in testa a tutti assieme all'Allegro Flautista!» E lasciò la stanza assieme all'amministratore.

Dacché Belarni aveva nominato Hurla, Orilio non aveva fatto che pensa-

re a sua figlia e ora volle sapere da Arnilukka notizie dell'ultima nata.

«Ha gli occhi di Hurla», disse Arnilukka ridendo senza specificare quale Hurla intendesse, se la vecchia o la giovane. «L'ha chiamata Rikka come la prozia che aveva anche lei sposato un fabbro.»

«Sono stati quegli occhi a farmi ritornare da voi», chiarì Orilio raccontandole ciò che gli era successo in montagna, e mentre parlava non riusciva a distogliere lo sguardo da quelli che aveva di fronte e che parevano giovani come nel giorno in cui li aveva veduti per la prima volta. «Ma io parlo, parlo», concluse, «e in realtà voglio sapere qualcosa di nostra figlia. Il parto l'ha tanto prostrata che non è potuta venire a Vallepiana a mostrarmi la bambina?»

«Sì», disse Arnilukka. «È rimasta debole a lungo e si è ripresa solo negli ultimi mesi. Per fortuna ha una servetta sveglia che l'aiuta a mandare avanti la casa, sempre piena di gente per via del lavoro del marito. E con tutto il suo daffare, trova anche il tempo di occuparsi delle liti dei fratelli. Non può sopportare di vederli nemici.»

«Porta la pietra di Arni», dichiarò Orilio ritenendola una spiegazione sufficiente.

In quel momento rientrò Belarni e disse: «Volevo trattenere Arnizzo, ma era già uscito. Azzo è fuori casa da stamane. Non mi è rimasto che spedire un messaggio all'anziano degli orafi perché provveda a tenere i suoi lontano dalla strada, in modo da evitare scontri. Ma dubito che serva a qualcosa».

Mentre ancora parlava, giunse dalla piazza un trepestio di zoccoli. «Sono già qui», riferì Belarni avvicinandosi alla finestra. Orilio lo seguì e vide così i signorotti avvicinarsi a cavallo offrendo - coi loro abiti di pelle finissima sovraccarica di ricami, le corte spade impreziosite di ornamenti e i nastri colorati legati alle trecce sulle tempie - uno spettacolo ben diverso da quello che egli ricordava di un'orda al galoppo. Alla testa di questa versione per così dire decorativa dell'orda marciava un giovanotto ben piantato brandendo una spada sulla cui punta svolazzava un'enorme coda di cavallo adorna di nastri multicolori, e uno dei due cavalieri alle sue spalle doveva essere Döli, colui che la gente chiamava l'Allegro Flautista.

Se non avesse avuto tra le mani il suo strumento, Orilio l'avrebbe a stento riconosciuto: era diventato un uomo piuttosto massiccio, con un sorriso di scherno agli angoli della bocca. Gli era accanto un cavaliere esile, scuro di capelli nel quale Orilio dopo qualche esitazione riconobbe il figlio minore di Belarni che ricordava ragazzo silenzioso e riservato e che ora ride-

va sguaiatamente a ogni battuta di Döli e come lui inalberava un'espressione di scherno.

Fino a quel momento l'intera scena era parsa a Orilio un corteo festoso di giovani, ma adesso Döli gridava qualcosa indicando l'altra estremità della piazza dov'era spuntato un gruppo di uomini, tutti - come i signorotti - tra i venti e i quarant'anni.

Erano a piedi, ma lo sfarzo delle loro vesti offriva un quadro non meno spettacolare di quello dell'orda. Ciò che più colpiva a prima vista erano le pesanti catene d'oro che tutti portavano cucite sul farsetto variamente colorato, ma d'oro erano anche tutti gli altri ornamenti che impreziosivano tanto i vestiti quanto l'impugnatura dei loro lunghi pugnali.

Nel gruppo marciava anche Azzo, un giovane robusto che non si era mai lasciato crescere le trecce, ma il cui naso leggermente camuso rivelava la discendenza dall'orda, anche se non era sbandierata come nel fratello.

Arnilukka, che aveva raggiunto Orilio e Belarni alla finestra, si volse a quest'ultimo dicendo: «Devi cercare di tenerli divisi, Belarni!»

«È più facile separare cani e gatti», borbottò lui lasciando la stanza. Subito dopo, Orilio lo vide attraversare la piazza in direzione degli orafi che gli fecero un inchino molto formale quando si fermò accanto a loro mostrando tuttavia scarso interesse per ciò che diceva.

Nel frattempo i signorotti erano smontati e legavano i cavalli alla staccionata. In quella Orilio udì Arnizzo gridare: «Suonaci una canzone, Allegro Flautista!»

Döli non aspettava altro: portò il flauto alle labbra e suonò un motivo che Orilio giudicò impudente e ostile e che evidentemente *tatti* i signorotti ben conoscevano perché tosto si disposero in cerchio attorno al flautista e presero a urlarne in coro il ritornello:

Chi è grasso come un porcellino?
Trippa d'oro!
Chi tremola come un budino?
Trippa d'oro!
Chi non riesce a stare a cavallo
Per il peso del suo metallo?
Trippa d'oro, Trippa d'oro!
Ridete pure tutti in coro!

Come udirono la canzone, che evidentemente anche loro conoscevano,

gli orafi lasciarono Belarni lì dov'era e lentamente si avvicinarono, rivelando in quell'andatura compassata a ranghi più serrati una certa ira trattenuta. I signorotti avevano l'aria di godersela un mondo e dopo un acuto preludio del flautista, qualcuno prese a cantare la seconda strofa:

Chi incede in mezzo al lerciume?
Trippa d'oro!
Chi non si stacca dal sozzume?
Trippa d'oro!
Chi vuol sempre primeggiare
nel Gran Consiglio e nel trincare?
Trippa d'oro, Trippa d'oro!
Ridete pure tutti in coro!

«E voi di che cosa *vivete*, buoni a nulla di predoni?» gridò adesso un giovane gagà dal viso paffuto, agghindato con fasto particolare. «Chi non lavora come noi, non ha nulla da dire ad Arziak! Qui non c'è posto per una marmaglia di ladri!»

Lungi dall'offendersi, i signorotti si sganasciarono dalle risa a quel rimbrotto. «Quello, neppure tre uomini riescono a piazzarlo in sella!» urlò uno nitrendo. «E se mai ci riuscissero, il povero ronzino stramazzerebbe! Va' avanti a suonare, Döli, la canzone non è ancora finita!» E subito uscì fuori uno a cantare:

A chi spilliamo noi quattrini?
A Trippa d'oro!
E chi a riempie i magazzini?
Trippa d'oro!
I suoi gioielli attor prendete,
e cavalcare lo vedrete!
Trippa d'oro, Trippa d'oro!
Ridete pure tutti in coro!

Azzo, che insieme ai suoi amici della corporazione era adesso a pochi passi dai signorotti, si volse verso il padre gridando: «Lo senti che cosa tramano questi perdigiorno? È a loro che dovresti raccomandare la calma, non a noi! Non abbiamo intenzione di sopportare ancora i loro scherni». Anche i suoi compagni avevano ora un'espressione truce e cominciavano a

giocare coi preziosi pendagli dei loro pugnali.

Belarni era stato l'unico finora a tentare di tener divisi gli attaccabrighe. Ma in quella Orilio vide sua figlia Hurla uscire dalla fucina all'estremità della piazza. Resasi conto di quello che stava succedendo, gridò qualcosa al marito che si era fatto sulla soglia e che poi la seguì col martello in mano mentre lei attraversava velocemente la piazza. Ma prima che Belarni potesse fare qualcosa e Hurla giungesse sul posto, Arnizzo gridò: «Suona, Döli! Suona! Conosco un'altra strofa, io». E piazzatosi a gambe larghe davanti al fratello che distava da lui una dozzina di passi, cantò quasi in falsetto:

A chi gira lui intorno furtivo?
A Trippa d'oro!
Chi lo tratta in modo offensivo?
Trippa d'oro!
Chi non vuole dargli la figlia
e accettarlo nella famiglia?
Trippa d'oro, Trippa d'oro!
Ridete pure tutti in coro!

Mentre i signorotti urlavano più che cantare quest'ultima strofa, Orilio guardò il viso, improvvisamente sbiancato, del figlio maggiore di Belarni, e ciò che ancora vide gli fece istantaneamente dimenticare il suo atteggiamento di semplice spettatore. Si staccò dal davanzale e attraversò a passi rapidi la stanza, poi quasi di corsa raggiunse l'ingresso e la porta di casa, spalancata su una scena la cui vista lo lasciò come paralizzato sulla soglia. Ciò che quasi simultaneamente accadde parve svolgersi con incredibile lentezza, e tuttavia senza che fosse più possibile evitarlo. Raggiunto l'assembramento, Hurla correva ora con la gonna svolazzante tra i due gruppi, verso Arnizzo di cui aveva probabilmente udito la beffarda canzone. Belarni era ancora incuneato in mezzo agli orafi, immobili come pali nel terreno, e tentava vanamente di raggiungere Azzo che aveva già estratto dal fodero il pugnale e prima che qualcuno potesse fermarlo lo aveva lanciato contro il fratello. In quell'istante Hurla fu finalmente davanti ad Arnizzo e l'afferrò con entrambe le mani per le spalle come per riportarlo alla ragione: il pugnale di Azzo affondò nella sua schiena fino all'impugnatura. Le sue mani si contrassero, poi scivolò lentamente dal petto del fratello fino a terra e aveva forse già perso conoscenza quando comparve suo marito, si

fermò nello spazio rimasto libero tra le due fazioni e fissò la scena senza ancora rendersi ben conto di quanto era accaduto.

Per un attimo tutti restarono impietriti. Poi Arnizzo si chinò sulla sorella. Anch'egli parve non comprendere che cosa significasse quella cosa scintillante tra le spalle di lei e allungò la mano verso il manico tempestato di rubini, ma in quel momento il fabbro lanciò un urlo, levò in aria il martello e si lanciò sul supposto assassino della moglie. E adesso, finalmente, anche gli altri testimoni del fatto di sangue ripresero a muoversi. Molti uomini di entrambe le fazioni circondarono il fabbro che mulinava freneticamente il martello, glielo tolsero di mano e cercarono di quietarlo. Anche Orilio riuscì finalmente a muovere le membra, e a spingerlo in quella piazza senz'ombra fu stavolta un'angoscia più forte di quella che lo paralizzava davanti al cielo aperto. Corse verso la figlia stesa per terra e la raggiunse assieme a Belarni e ad Arnilukka che lo aveva seguito. Fu lei che alla fine afferrò il pugnale e lo estrasse dalla ferita. Poi si sedette nella polvere della piazza e adagiò Hurla nel suo grembo.

Hurla aveva gli occhi chiusi e il viso così esangue che Orilio credette fosse già morta. Poi però lei aprì gli occhi ancora una volta e il loro colore, così difficile da descrivere, parve risaltare doppiamente in quel viso bianco come calce. Fissò a uno a uno quelli che le stavano vicini e quando lo sguardo le cadde su Arnizzo disse con voce rotta: «Dov'è Azzo?»

Belarni capì immediatamente e con un gesto imperioso chiamò a sé il figlio maggiore che ubbidì senza esitare. Quando fu col fratello davanti alla morente, lei li abbracciò con uno sguardo che per tutta la vita non avrebbero dimenticato e disse: «Siate finalmente come fratelli!» Poi posò gli occhi sul marito che era stato pure portato accanto a lei e il cui viso esprimeva ora soltanto orrore e smarrimento. Inaspettatamente Hurla sorrise e scosse un po' il capo come se quell'omone stesse facendo troppo chiasso per quello che era accaduto. Poi cercò sul suo petto la pietra di Arni racchiusa nel suo castone d'argento e disse: «Conservala per Rikka!» E dopo aver sistemato anche quella faccenda, si rannicchiò come un bimbo nel grembo della madre e morì.

II

Dopo la sepoltura di Hurla, Orilio aveva deciso di fermarsi ad Arziak ancora un po', sentendo di dover confortare più ancora che Arnilukka, ammirevole nella compostezza del suo dolore, un Belarni confuso e sgo-

mento. Non era il pensiero dei figli a tormentarlo, perché dal giorno della morte della sorella avevano abbandonato i rispettivi gruppi e sentendosene in egual misura colpevoli avevano finito col ritrovarsi, anche se apparentemente non si scambiavano una parola.

Lo sgomento di Belarni aveva radici più profonde, e lo si capì una sera quando, pregato Orilio di restare ancora qualche momento dopo la cena, gli domandò sommessamente come a continuare un monologo avviato da tempo: «Dove ho sbagliato? Me lo sai dire, Orilio? Avrei dovuto costringere i miei figli a non mettersi con quella gente? O meglio ancora: non avrei dovuto fin dal principio lasciare che signorotti e orafi si isolassero e facessero i gradassi? Io non sono come il khan Hunli che piegava tutti alla sua volontà. Finora ho sempre sperato che bastasse mostrare agli altri come si dovrebbe vivere assieme e che per il resto ognuno fosse libero di scegliersi la propria strada».

Mentre guardava Belarni così disorientato, Orilio non poté fare a meno di pensare a Bario, sotto la cui ordinata giurisdizione la gente di Barleboog viveva pacificamente assieme. «Belarni», disse allora, «devo raccontarti ciò che mi è accaduto nella valle di Barleboog. Bario, col quale ho girovagato in gioventù per tre anni, è sempre signore e giudice delle sue terre e sotto la sua direzione tutto laggiù fila perfettamente. Credo che non esista in tutta Barleboog una persona che prima di iniziare una cosa qualunque non si chieda: che ne penserà Bario? E tuttavia non devi credere che sia un tiranno, anzi, è un uomo assolutamente retto le cui sagge decisioni chiunque nella valle ti saprebbe dire a memoria. Eppure per tutto il tempo che sono rimasto da lui mi sono sentito come se non riuscissi a respirare liberamente. Avevo sempre l'impressione che il grande Bario mi guardasse dall'alto in basso e controllasse se mi comportavo bene; e a un vagabondo come me, questo alla fine risultò tanto insopportabile che ben presto me ne venni via. Da allora ho continuato a chiedermi che cosa mi avesse tanto disturbato e nei giorni scorsi a poco a poco l'ho capito: laggiù le persone sono come bambini, tanti figli di Bario. Confidano nella sua capacità di discernere ciò che è giusto o ingiusto e così non hanno mai la tentazione di decidere con la loro testa. Certo, in questo modo regna laggiù quell'ordine pacifico che tu sogni, ma ti domando: è così che devono vivere gli uomini?»

«Se ho capito bene», argomentò Belarni, «realizzare il mio sogno significherebbe condannare gli altri alla minorità?»

«Non necessariamente», replicò Orilio. «Solo nel caso tu togliessi loro la

possibilità di decidere liberamente se accettarlo o no.»

«Questo significa che il mio sogno non potrà mai avverarsi del tutto», disse Belarni. «Anche tu hai detto che gli uomini sono sempre tentati dalla sete del potere.»

«E qui sta il segreto», sostenne Orilio. «Se in questo mondo non ci fosse il male, sarebbe tolta a chiunque la libertà di scegliere di sua spontanea volontà il bene. In questo modo si può dire che il male è sempre anche al servizio del bene. Non puoi cambiare il mondo di colpo. S'incomincia sempre da una persona sola. Anche Arni te lo disse, giusto prima di morire.»

Belarni lo guardò stupito. «E tu come lo sai? Quando me lo disse eravamo da soli, cavalcavamo dietro gli altri per conto nostro.»

«Quando ero un fauno di pietra, *ho visto,* come se fossi presente, certi fatti e tra questi anche la morte di Arni», disse Orilio. «Anche lui non ha potuto evitare quello scontro, che provocò tanti morti, però è riuscito a salvarti la vita.»

«Non solo», aggiunse Belarni. «Allora credevo di aver finalmente capito qual era il suo sogno, ma adesso mi rendo conto che ero completamente fuori strada. Hurla ha capito meglio di me qual era il punto e adesso se non altro i miei figli sono tornati a comportarsi da fratelli. Comunque dovrà esserci un processo per la morte violenta di Hurla.»

Orilio guardò costernato Belarni ed esclamò: «Ma tu non puoi giudicare i tuoi stessi figli!»

«No», disse Belarni, «certo che no. Ed è anche difficile trovare ad Arziak l'uomo adatto, visto che molti potrebbero prestarsi all'accusa di parzialità. Ho pensato che forse si potrebbe chiedere a Bario se vuole accettare l'incarico, visto che come tu stesso dici ha una grande reputazione come giudice.»

«Non ne conosco uno più esperto», disse Orilio, sorpreso lui per primo della scarsa convinzione che aveva messo nelle sue parole, ma poi si disse che ciò era dovuto probabilmente ai suoi sentimenti personali nei confronti del signore di Barleboog. In ogni caso Belarni parve non aver colto nessuna riserva nella sua risposta e il giorno dopo spedì subito un messaggero al di là dei monti; che però tornò di lì a una settimana con la notizia che Bario era morto da pochi giorni e che l'intera valle era in lutto come per la perdita di un padre.

Alla notizia Orilio ebbe modo di stupirsi ancora una volta di se stesso poiché accanto al sincero cordoglio per la morte del suo antico signore e compagno di viaggio sentiva una sorta di sollievo, dopo che per tutta la

settimana si era chiesto sempre più dubbioso se quel degno giudice di Barleboog sarebbe mai riuscito coi suoi criteri inflessibili ad affrontare con la dovuta sensibilità un caso così spaventosamente complesso.

«Se Wazzek fosse ancora in vita», disse a Belarni, «ti avrei consigliato quel saggio Testadicarpa. Nessuno s'intendeva più di lui di faccende tipo la questione della colpa. Ma c'è qualcuno che a quanto so ha imparato molto da lui. Fossi in te chiederei al mandriano Ruzzo di giudicare il caso: non solo non è in alcun modo coinvolto, ma non ha neppure pregiudizi nei confronti dell'una o dell'altra parte.»

Fu così che Ruzzo arrivò a Vallepiana per operare con giustizia ad Arziak. Il processo fu pubblico e si tenne il mattino dopo il suo arrivo davanti alla casa della capominiera, cioè esattamente nel punto dov'era stato commesso il crimine. La popolazione convenne in massa, a eccezione dei minorenni e di quei malati che non ebbero la forza di trascinarsi fin lì. Orilio era rimasto nell'ombra del vano della porta e osservò di lì lo svolgimento del processo.

«Tu hai lanciato il pugnale, Azzo», esordì il mandriano. «Che cosa avevi in mente?»

«Dovevo essere impazzito», disse Azzo. «Che Hurla sia morta per colpa mia non lo dimenticherò per tutta la vita, anche se non volevo affatto colpire lei.»

«E chi volevi colpire?» domandò Ruzzo.

Azzo si fece ancor più pallido di quanto già non fosse, ma disse con voce ferma: «Mio fratello Arnizzo».

«Dunque avevi in mente il fratello e invece hai colpito la sorella», affermò Ruzzo. «Sarebbe stato meglio se il pugnale avesse colpito il bersaglio sul quale lo avevi indirizzato?»

«No», replicò Azzo. «Sarebbe stato altrettanto brutto.»

«Hai da dire qualcosa a tua discolpa?» domandò Ruzzo. A questa domanda il giovane abbassò il capo e tacque. Ma ecco che Arnizzo chiese la parola e disse: «Mio fratello aveva tutte le ragioni di essere furioso con me perché io l'ho ridicolizzato davanti a tutti».

«Dunque ammetti di aver provocato tu il suo gesto?» chiese Ruzzo.

«Sì», confermò Arnizzo, «e al punto che probabilmente non sapeva più quel che faceva.»

A quelle parole Döli si fece avanti e gridò: «Hai perso il cervello, Arnizzo? Se tuo fratello non capisce gli scherzi è affar suo, ma non è un buon motivo per mettere mano al pugnale!.» Ruzzo lo zittì con un gesto impe-

rioso e disse: «È difficile discernere le singole colpe in questa faccenda. All'origine di tutto c'è il fatto che voi signorotti e voi della corporazione degli orafi avete incominciato a isolarvi e a darvi arie da gran signori, facendo altresì a gara a chi s'impennacchiava di più e pronunciava discorsi più altisonanti. E questo flautista, che io trovo tutt'altro che allegro, fa in modo che non si resti alla semplice parata, ma vi pungola fino a quando non venite alle mani. È quello che è successo a te, Arnizzo, ma sei grande abbastanza da sapere dove finisce lo scherzo. Hai tu stesso ammesso di aver gravemente provocato tuo fratello, quindi se il suo pugnale ti avesse colpito la colpa sarebbe stata in parte anche tua. Ma *ciò* significa che sei anche parzialmente responsabile della morte di tua sorella. Il che diminuisce solo di poco la *tua* parte di colpa, Azzo, tanto più che sei il maggiore. Invece di mischiarti con questi bellimbusti carichi d'oro, avresti dovuto dare una mano a tuo padre a mantenere la pace ad Arziak. Ma tu, unico fra tutti, metti mano al pugnale e anche se questo avviene in un accesso d'ira, lo fai con l'intenzione di uccidere. E questo è un delitto che va punito secondo la legge. Ti bandisco perciò, com'è previsto, per la durata di tre anni da Arziak e da tutte le altre comunità della valle. Tuo padre ti darà un cavallo e provviste per sette giorni perché tu possa lasciare il territorio di Arziak e offrire i tuoi servigi come garzone in qualche regione fuori mano. A te, Arrazzo, toccherebbe in verità la stessa punizione, ma non voglio togliere ai tuoi genitori entrambi i figli. Perciò t'impongo il compito per adempiere il quale tua sorella ha trovato la morte: in futuro ti preoccuperai che nessuno più infranga la pace ad Arziak. Ora sai meglio di chiunque dove possono portare queste liti. Mi pare anche giunto il momento che tu ti ricordi finalmente dell'uomo di cui porti il nome. Finora hai fatto comunque poco onore a un tale nome. Accettate la sentenza?»

Dopo che i fratelli ebbero risposto in modo affermativo, Ruzzo dichiarò chiuso il processo e lasciò la sua sedia. Anche la folla cominciò a poco a poco a disperdersi e Orilio attese sulla soglia la famiglia di cui era ospite.

Per prima cosa Belarni fornì al figlio maggiore tutto quello che il giudice gli aveva concesso e quando il cavallo fu pronto nel cortile, abbracciò Azzo senza tante parole. Anche Arnilukka serrò il figlio tra le braccia e poi gli chiese se sapeva già dove andare.

«Ho tanto sentito parlare della natura pacifica e dolce dei Testadicarpa che penso di raggiungere il Fiume Bruno», disse Azzo. «Forse laggiù serve qualcuno che li aiuti nella pesca.»

«Sarà un buon posto per te», approvò Arnilukka baciando il figlio prima

di lasciarlo andare.

Poi Azzo si fermò perplesso, le braccia ciondolanti, davanti al fratello, come non osando toccare colui contro il cui petto aveva scagliato il suo pugnale. «Il tuo compito è più duro del mio, Arnizzo», disse. «E io nel frattempo devo imparare a controllare la mia irascibilità. Puoi perdonarmi?»

Invece di rispondergli, anche Arnizzo abbracciò il fratello e lo pregò di dimenticare la canzone di scherno che aveva cantato su di lui.

«Quanto a questo», replicò Azzo con un sorriso un po' tirato, «sono contento di dover restare lontano da Arziak per un po'.» Ed era chiaro che non si riferiva tanto alla canzone in sé quanto al suo contenuto.

Infine Azzo si accomiatò da Orilio dicendogli: «Forse tu riuscirai a riportare alla ragione il tuo allievo di un tempo. Si ha l'impressione che tu l'abbia abbandonato troppo presto». Poi montò a cavallo e lasciò il cortile.

Quella notte Orilio rimase sveglio a lungo, rimuginando su come intervenire nei confronti di Döli. Era chiaro che neppure il processo era riuscito a farlo rinsavire, anzi pareva che il venir meno della sua influenza lo avesse reso anche più sfrontato. Solo adesso Orilio capiva perché Belarni l'avesse voluto lì: doveva assumersi la responsabilità della musica del suo allievo, quell'allievo che nella sua fretta di allontanarsi da Arnilukka egli aveva abbandonato a metà del suo insegnamento senza preoccuparsi di ciò che sarebbe stato di lui.

Non ci volle molto a capire che Döli non aveva alcuna intenzione di rinunciare alle sue canzoni provocatorie. È vero che i suoi ammiratori si erano notevolmente ridotti dopo la morte di Hurla, una persona profondamente stimata, per non dire amata da tutti ad Arziak, e soprattutto dopo il suo contegno al processo. Ma c'era sempre un gruppetto di signorotti pronti a scorrazzare per le strade con lui bardati di tutto punto, mentre dall'altra parte alcuni figli di orafi prendevano tutto ciò come una sfida e non rinunciavano a portare in giro gingilli e catene come per mostrare che all'occasione avrebbero saputo ribadire i loro diritti.

Arnizzo aveva perciò il suo daffare. Non appena gli giungeva all'orecchio che si stava preparando qualcosa, subito accorreva cercando di tener lontani i due gruppi nemici, attirandosi per questo parole di scherno da parte di entrambi.

Nel frattempo Orilio sedeva sui gradini della porta di casa, riparati da una tettoia, e suonava il flauto soltanto per sé. Erano canzoni molto comuni, motivi semplici che aveva imparato dai pastori sui monti o in riva a

qualche lago da ragazze di famiglie di pescatori, a volte tristi, a volte allegri, e lui suonava anche questi, quantunque il suo cuore fosse tutt'altro che allegro. Col tempo tuttavia ritrovò la gioia di suonare il flauto, tanto più se Arnilukka si faceva sulla porta ad ascoltarlo. «Adesso suoni di nuovo come la prima volta che sei stato qui», gli disse un giorno. «E io che pensavo tu avessi dimenticato le tue vecchie canzoni.»

«Sono successe cose così terribili da allora», replicò Orilio. «Come avrei potuto suonare quei motivetti?»

«È per questo che sei un flautista», gli rammentò Arnilukka. «Quando la gente sta per perdere la speranza, tu devi ricordarle quanto è bella la vita dopotutto.»

Orilio levò lo sguardo su di lei e vide come i suoi occhi, di quel colore così difficile da descrivere, fossero ancora incupiti dal dolore per la perdita della figlia e tuttavia, o forse proprio per questo, gli parvero talmente belli e pieni di vita che il suo cuore si scaldò di gioia al pensiero che una donna così gli fosse accanto e gli parlasse in quel modo. E come a confermare i suoi pensieri, Arnilukka soggiunse: «Sì, Orilio, dovresti davvero suonare queste canzoni anche se nostra figlia è morta. Suona per me la canzone della Bella Agla che ha riso quando il Verde voleva tirarla giù nel lago accanto a sé».

Così Orilio suonò quella canzone, e continuò a suonarla nei giorni successivi assieme a molte altre che gli tornarono alla mente. La cerchia dei suoi ascoltatori, dapprima ristretta, andò via via aumentando: era fatta tutta di bambini. Come le note del suo flauto risuonavano nella piazza, si raccoglievano attorno a lui, alcuni si sedevano addirittura sui gradini e gli chiedevano questa o quella canzone che avevano già ascoltato. Col tempo Orilio insegnò loro anche le parole e non passò molto che in ogni strada di Arziak si udissero bambini cantare le sue canzoni. Capitava ogni tanto che anche qualche adulto si fermasse accanto a lui ad ascoltare, e una volta qualcuno disse: «Da tempo non sentivamo uno suonare così, almeno da quando l'Allegro Flautista si è unito a quei signorotti».

Avvenne così che la musica di Orilio echeggiasse in tutta Arziak quantunque lui non facesse un passo lontano dalla soglia di casa. I più non ebbero nulla da obiettare, solo Döli diventava furioso non appena sentiva qualche bambino cantare una di queste canzoni. Allora interveniva con le stridule note del suo flauto, ma non potendo suonare sempre e soprattutto dovunque, non riusciva ad arginare quel torrente di musica e questo lo rendeva anche più furioso.

Un giorno che Orilio sedeva come al solito sui gradini di casa circondato dai bambini ed era intento a suonar loro una nuova canzone, Döli attraversò a cavallo la piazza in compagnia dei suoi amici e poi si esibì in un concerto così selvaggio che Orilio posò il suo flauto e disse: «Non puoi andare da qualche altra parte a suonare una musica così orrenda? Non hai certo imparato da me a usare il flauto in questo modo. O ti dà fastidio vederci seduti qui a cantare le nostre canzoni?»

«Sì», affermò Döli, «questi bambini mi danno un tremendo fastidio. Non si può più andare da nessuna parte senza sentirsi offendere le orecchie da queste solfe. Perfino di notte, quando uno vorrebbe dormire, c'è sempre qualche voce di bambino che piagnucola una di queste cantilene.»

«Io faccio la mia musica, tu la tua», disse Orilio. «Che c'è di strano? Alla fiera di Draglop puoi sentire una mezza dozzina di musicanti e non ce n'è uno che dia fastidio all'altro. Ci sarà pur posto per due flautisti.»

«No», ribatté Döli. «Qui c'è posto soltanto per uno, e quello finora sono stato io. Perciò ho anche il diritto di sfidarti in una gara. Si vedrà chi è il migliore e l'altro dovrà sgombrare il campo.»

«E quando dovrebbe svolgersi questo favoloso evento?» domandò Orilio.

«Ti lascio un po' di tempo per prepararti», disse Döli condiscendente. «Diciamo fra tre giorni su questa piazza.»

«Ci penserò», fece Orilio. «Non hai che da aspettare e vedere se mi presenterò.»

Dopo cena, raccontò a Belarni della sfida di Döli. «Che ne pensi?» gli domandò. «Devo accettarla?»

Belarni dondolò il capo e osservò: «Una sfida di questo tipo è una faccenda seria, e questa lo è in modo particolare. Se non l'accetti, la reputazione di Döli, e quindi la sua influenza ad Arziak, crescerà. E questo non lo vogliamo né io né tu. Temi di perdere?»

Orilio rise brevemente, poi tornò serio e disse: «Non è per questo che esito. Piuttosto ho paura di farmi prendere dall'ira se sento le sue canzoni provocatorie».

«Non sarebbe poi così grave», commentò Belarni sogghignando, ma Arnilukka che fino a quel momento era rimasta silenziosa intervenne dicendo: «Qualche volta davvero riaffiora in te l'antico predone, Belarni. Non gioverebbe a nessuno se egli esasperasse ancor di più Döli». Poi si volse a Orilio e soggiunse: «Io starò vicina a te se ti presenterai a questa competizione».

Orilio la guardò negli occhi e disse: «Sarà come se avessi ancora sul petto la pietra di Arni. Accetterò la sfida».

Non si preparò come gli aveva consigliato Döli, ma continuò a sedere davanti a casa suonando le sue canzoni circondato dai bambini, che lo guardavano con occhi lucenti e talvolta lo accompagnavano con le loro voci fresche e un tantino stridule. Sedeva così anche la sera prima della gara e osservava i suoi ascoltatori che tutti presi dalle sue canzoni cantavano completamente dimentichi di sé, e di colpo sentì che aveva il magico potere di suscitare qualsivoglia moto dell'animo in quei bambini scalzi e piuttosto sporchi perché reduci dai giochi selvaggi della giornata. Si abbandonavano remissivi alle note del suo flauto ed egli si sovvenne di quella schiera di bambini che con le sue melodie aveva attirato un tempo fuori dalle mura di Draglop, facendoli ballare come voleva finché erano giunti gli inseguitori e avevano spezzato l'incantesimo. Rivide gli occhi vuoti di quegli innocenti attirati nella campagna piatta e senza difese, vide le piccole inermi figure cadere esauste nella polvere della strada e sentì montargli dentro l'angoscia che anche allora l'aveva colto e indotto a girare di colpo il cavallo e ad allontanarsi a rotta di collo da quei visi che altro non esprimevano che un febbrile entusiasmo.

La canzone che le sue dita avevano suonato tutto il tempo quasi meccanicamente gli morì nel bel mezzo di un fraseggio, il canto dei bimbi si fece esitante e poi confuso, solo una bimbetta dai capelli arruffati riuscì a concludere la strofa con la sua esile vocina. «Andate a casa!» disse Orilio. «Sono stanco.»

Non riuscì a scacciare l'immagine dei bambini di Draglop né durante la cena né soprattutto quando si ritrovò nel suo letto a fissare le travi scolpite con motivi che nell'oscurità riusciva appena a distinguere.

«Hai capito finalmente che cosa stai facendo con questi bambini?» disse il Grigio. La sua faccia incolore pendeva da qualche parte nel buio sopra di lui e lo guardava.

«Non sono forse i miei amici? Non amano la mia musica?» disse Orilio nel debole tentativo di tenere per sé ciò che aveva fino allora provato quando i piccoli cantanti riprendevano le sue melodie e lui si sentiva trasportato dal coro delle loro titubanti vocine.

«Amicizia! Amore!» disse il Grigio sputando le parole come il torsolo marcio di un frutto troppo maturo. «Che razza di parole! Lascia che domani arrivi uno che suona in modo diverso e sa il fatto suo come te, e li vedrai pendere dal suo flauto e cantare le sue canzoni. Tu continui a sognare

qualcosa che non esiste. Ognuno cerca a modo suo di esercitare il proprio potere sugli altri, chi con la spada, chi con l'oro e tu col tuo flauto. Dov'è la differenza? Inganni solo te stesso definendo amicizia o addirittura amore il fatto che questi sudici marmocchi cantano con voce sgraziata le tue canzoni.»

«Domani verrà uno che suona in modo diverso da me», disse Orilio, «e io dovrò gareggiare con lui.»

«E vuoi che vinca, questo Döli?» domandò il Grigio.

«No», rispose Orilio.

«Lo vedi!» disse il Grigio. «Così mi piaci già di più. In fondo lo sai benissimo come spuntarla con quell'Allegro Flautista. Se non gli hai neppure insegnato sino in fondo! Vuoi che l'allievo immaturo superi il maestro? Potresti stracciarlo se solo ti decidessi finalmente a usare il flauto nell'unico modo giusto. Puoi contarci!»

Ciò detto, la faccia del Grigio impallidì. Orilio credette ancora per un po' di distinguerne i vaghi contorni, poi però si accorse che stava fissando una delle maschere scolpite nelle travi, che nel crescente chiarore dell'alba si delineava sempre più chiaramente.

Si sentiva sfinito da una notte insonne quando dopo la colazione si fece sulla porta e guardò fuori sulla vasta piazza dove si era già raccolta gente per assistere alla gara. Il sole di fine estate era solo qualche spanna sopra i tetti coperti di scandole, in un cielo blu scuro, e tuttavia bruciava già al punto che a Orilio venne fatto di pensare: stasera ci sarà un temporale. Per il momento, comunque, non si vedeva una nuvola anche se le rondini sfrecciavano basse tra i muri bianchi di calce delle case.

Intanto la piazza andava via via riempendosi; uomini e donne, riuniti in crocchi, discutevano le prospettive dei due contendenti, mentre i bambini si rincorrevano o facevano girotondo cantando una delle canzoni di Orilio come se volessero metterlo nello stato d'animo giusto per la gara. Ma Orilio si sentiva a disagio. Quelle piccole figure laggiù, si chiedeva, erano davvero solo marionette che egli aveva spinto a danzare al suono delle sue canzoni?

Non ebbe il tempo di riflettere sulla domanda perché Döli stava arrivando a cavallo coi suoi amici. Erano in tutto una dozzina e prima di smontare sfilarono davanti agli spettatori sui loro nervosi destrieri. Poi, Döli, molleggiando leggermente, si portò al centro della piazza, si volse verso il rivale e gridò: «Ho sfidato questo flautista di nome Orilio a una gara perché

risulti chiaro finalmente chi dei due ha il diritto di suonare il flauto qui ad Arziak dove e quando vuole. Sarete tutti voi a giudicare: vincerà chi avrà saputo raccogliere attorno a sé il maggior numero di spettatori. Sei pronto, Orilio?»

Orilio si era seduto sui gradini, come al solito, e c'era Arnilukka accanto a lui, mentre Belarni e Arnizzo stavano appoggiati al muro della casa, qualche passo più in là. Alla domanda di Döli, Orilio si alzò lentamente e disse: «Per me va bene incominciare anche subito. Oggi sarà un giorno caldo».

«Puoi contarci!» disse Döli, che evidentemente non si riferiva soltanto al tempo. «Sono stato io a sfidarti, quindi tocca a te il diritto di suonare per primo.»

Orilio guardò Arnilukka e s'immerse ancora una volta nel misterioso campo di forze dei suoi occhi, e mentre si sentiva già di nuovo catturato dai cerchi rilucenti di blu verde e violetto, portò il flauto alle labbra e suonò la canzone della Bella Agla.

I suoi ascoltatori, soprattutto quelli che non gli avevano sentito suonare altro che canzonette, non erano preparati a una musica siffatta. Avevano seguito rapiti la ballata, immedesimandosi sino in fondo nella vicenda della bella ragazza, dall'avvio cupo e doloroso fino all'allegra risata finale. Molti si asciugavano gli occhi ed era difficile capire se fossero bagnati di lacrime di commozione o per gli spruzzi sollevati dal Verde col suo tonfo nell'acqua. Tutti si erano raccolti attorno a Orilio e lo applaudivano, solo Döli era rimasto sulla piazza assieme ai suoi compagni. La cosa doveva averlo irritato non poco perché non attese neppure che gli applausi terminassero e subito s'intromise con la musica del suo flauto.

Già le prime note suonarono a Orilio impudenti e ribelli, tuttavia egli non poté fare a meno di provare, accanto alla subitanea ripugnanza, una sorta di stupore, anzi di apprezzamento, per come questo flautista sapeva cogliere i temi di fondo della ballata della Bella Agla e volgerli in burla, sicché tutto ciò che prima era parso serio, adesso suonava comico, e viceversa le parti allegre prendevano un tocco di perfidia. Anche gli altri ascoltatori parevano condividere le sue impressioni. Alcuni corrugarono la fronte e scrollarono il capo nell'udire come Döli si faceva beffe delle emozioni che solo qualche momento prima li aveva fatti piangere, molti altri però non riuscirono a trattenere il sorriso a quella versione dell'Allegro Flautista e gli si fecero appresso per non perdere alcuna parte della sua ballata.

Nel frattempo il caldo era diventato opprimente e a ovest si stavano

ammassando nere nubi temporalesche, ma la gente non ci fece caso e si raccolse attorno al flautista che ben presto fu costretto a inserire dei piccoli intermezzi nella sua esecuzione in attesa che si smorzassero le risate scroscianti che accompagnavano ogni strofa. Perfino Orilio si sorprese inaspettatamente a ridere dello spirito dell'Allegro Flautista, ma quando si rese conto di che cosa si stava ridendo, fu doppiamente colto dall'ira, e non tanto perché Döli ridicolizzava la sua canzone o perché avendo egli conosciuto personalmente i pescatori di quel lago ricordava bene i loro allegri occhi bruni che si diceva assomigliassero a quelli della Bella Agla. No, ciò che lo rendeva furioso era l'accanimento col quale quel flautista cercava di banalizzare e distruggere tutto ciò che dava un senso alla vita: tristezza e gioia, fiducia e amore. Tutto era spazzato via da un'omerica risata e indietro non restava che malvagità, astuzia e sete di danaro, così sapientemente condite di umorismo che perfino lui, Orilio, ci era cascato. Adesso lo sistemo, pensò mentre sentiva il sangue montargli alla testa. Si alzò di scatto e portò il flauto alla bocca, ma ecco che alla prima nota che egli fischiò più che soffiare per farla rimbalzare nella piazza, si mescolò il suono di un altro flauto, un suono che portava lontano e che lo costrinse a posare il suo strumento.

Sulle prime nessuno capì donde venisse il suono di quest'altro flauto, finché in fondo alla piazza apparve un menestrello, la figura allampanata, i capelli biondo paglia, che a passi lenti si avvicinava alla gente raccolta attorno a Döli. Suonava un flauto d'argento, ma quanto alla musica, quella era quasi impossibile descriverla. Orilio provò la stessa sensazione di quando, raggiunto da Bario dopo la sua fuga affannosa nei boschi, mentre il muto gli girava attorno a cavallo brandendo il randello era sbucato all'improvviso dai cespugli coi suoi passi saltellanti il Dolce Flautista suonando il suo flauto d'argento. La sua rabbia svanì come per incanto e dinanzi alla musica di questo menestrello cui non importava affatto fare sfoggio della sua arte e tanto meno sconfiggere qualcuno, si chiedeva adesso stupito come avesse potuto lasciarsi coinvolgere in una gara insensata come quella.

Sequenze di note sempre nuove sbocciavano intanto come fiori e quando pareva che la costruzione fosse ormai completa, subito dopo essa si rivelava un semplice germoglio da cui erompevano altre forme, a loro volta preludio di ulteriori, insospettate possibilità. Quella che il flautista suonava era la vita stessa e dentro c'era tutto: allegria e gravità, dolore e gioia, disperazione e speranza, odio e amore, intrecciati assieme in un'unica tessitu-

ra di una tale bellezza che veniva voglia di piangere e ridere a un tempo.

Alla fine il flautista concluse in un modo che lasciò l'impressione che la musica appena ascoltata non fosse tutto, bensì un semplice presentimento di quello che in realtà avrebbe voluto suonare. Quasi tutti nella piazza erano adesso intorno a lui, perfino gli ultimi compagni di Döli. Solo lui restava appartato, ma più con l'aria di uno che non osi avvicinarsi, e nel suo atteggiamento non c'era più traccia di spavalderia.

Anche Orilio si era tenuto lontano dalla folla, ma per le ben note ragioni. Aveva scordato tutta la sua paura e la sua rabbia e si sentiva leggero come un uccello. Arnilukka era sempre accanto a lui. «È tornato Fringuello», disse lei adesso, «ed è arrivato proprio nel momento giusto.»

«Sì», confermò Orilio. «Che pazzi siamo stati!» Si guardarono negli occhi e risero di cuore, come da tempo non facevano più. Preceduto da un lampo accecante e dal successivo colpo di tuono, scoppiò finalmente il temporale. La gente si disperse rapidamente e corse alle proprie case mentre già cadevano le prime gocce. Solo Döli se la prese comoda. Era ancora in mezzo alla piazza, indeciso, quando la pioggia prese a scrosciare; allora raggiunse la casa della capominiera. Si fermò davanti all'ingresso, accanto ad Arnilukka, e disse: «Avevo completamente dimenticato com'era quando mi hai insegnato a suonare il flauto sotto quel salice in riva al fiume, e io ero ancora un ragazzino e avevo paura delle valli strette e del buio dei boschi. Ora lo so di nuovo e spero di non dimenticarlo mai più». Arnilukka lo guardò negli occhi e sorrise. «Ci sono cose», disse, «che bisogna ricordare da sé. Non serve molto se è un altro a richiamarle alla memoria.»

E Orilio, che adesso ripensava al modo spiritoso con cui Döli aveva interpretato la sua ballata, disse a sua volta: «Non vorrai rinunciare a essere un Allegro Flautista, vero?»

Allora Döli rise e rispose: «Dunque un pochino ti è piaciuta? No, andrei contro la mia natura se suonassi diversamente, ma suppongo che dovrò incominciare a guadagnarmi il mio soprannome perché ho l'impressione che le mie canzoni non fossero poi tanto allegre. Quell'altro tuo allievo ha fatto più onore al tuo insegnamento. Spero che ti fermerai un po' ad Arziak, in modo che io possa finalmente completare il mio tirocinio».

«Ammesso che in questo campo si possa mai concludere il proprio apprendistato, lo farò volentieri per quanto posso», disse Orilio.

III

E così Orilio aveva appena assolto un compito che subito ne affrontava un altro, e del resto si sa che a questo mondo uno non arriva mai alla fine dei propri impegni. Sorprendentemente, adesso Döli amava ascoltare tutte le canzoncine che prima lo avevano tanto irritato e prediligeva quelle allegre, che egli sapeva eseguire con tale spirito che ben presto i bambini presero a correrglì appresso.

Anche Fringuello era rimasto ad Arziak, ma suonava raramente il flauto, usando in tal caso il suo strumento di legno col quale si abbandonava a piccole improvvisazioni, motivi ripresi qua e là dalla variopinta tessitura di note che aveva spiegato nella sua prima esibizione. Per quanto la sua fosse una musica completamente diversa da quella dell'Allegro Flautista, i due parevano intendersi bene e uno apprezzava le qualità dell'altro.

Una sera, mentre i tre flautisti sedevano nel soggiorno assieme a Belarni e Arnilukka, Fringuello raccontò del suo viaggio. Risultò così che il suo arrivo ad Arziak non era stato affatto fortuito. Dapprima si era fermato piuttosto a lungo presso i pescatori del Fiume Bruno, come desiderava, poi aveva seguito il corso del fiume sino a Falkenor dov'era vissuto nella grande casa, ospite del Maestro delle note da cui aveva imparato tante cose: per esempio l'arte di costruire con cinque note una porta per la quale si entra in un mondo infinitamente vario, un mondo che uno non conosce con le sole sue forze. «Vi si scoprono cose incredibili», disse. «Vi si aprono abissi tremendi, ma poi s'impara a capire che laggiù sonnecchiano anche forze che aiutano uno a riempire fino all'orlo il vuoto di quegli abissi con immagini e suoni che danno un'idea di che cosa la vita significhi realmente.»

«Sono stato a Falkenor in gioventù», rammentò Orilio, «ma non sono mai riuscito a comporre sino in fondo melodie di cinque note.»

«Non devi sorprenderti», disse Fringuello sorridendo. «Tu sei rimasto poco laggiù e soprattutto ci sei andato con tutt'altre intenzioni. Io ci ho trascorso nove anni e solo nell'ultimo sono finalmente riuscito a suonare una melodia di cinque note.»

«Hai raccontato che fine hanno fatto i gioielli di Narzia?» domandò Orilio.

«Sì», rispose Fringuello. «Lo feci subito quando il Grande Mago, il secondo successore di quello che hai conosciuto tu, mi ricevette. Devo anzi ringraziarti a nome suo del buon uso che ne hai fatto e della loro destinazione finale. Mi ha anche pregato di portarti un messaggio nel caso ti avessi rivisto. 'Digli', mi raccomandò, 'che se uno va fuori strada non significa per questo che non sia sulla strada giusta.' Quel messaggio mi suonò allora

abbastanza assurdo, ma più tardi ho incominciato a poco a poco a capirne il senso.»

«Allora nutro la speranza di capirlo anch'io un giorno», disse Orilio. «Per il momento so soltanto che sono sempre andato fuori strada.»

Fringuello lasciò perdere l'argomento e continuò il suo racconto. «L'anno scorso», riferì, «sono tornato al nord e ho trascorso l'inverno presso i pescatori del Fiume Bruno. Da loro sono rimasto poi fino a estate inoltrata. Un giorno arrivò un uomo a cavallo e chiese se qualcuno di loro aveva bisogno di un aiuto per la pesca. Non aveva l'aria del pescatore, me ne accorsi subito, piuttosto di uno, da come stava in sella, che fin da piccolo ha avuto a che fare con dei cavalli. Lì per lì lo presi per un predone sbandato, anche se non portava le trecce ed era vestito in modo diverso, ma queste sono cose che si cambiano facilmente. Anche se non volle dire chi era e perché viaggiava da solo, i pescatori lo accolsero e gli diedero lavoro. Fu solo sentendomi una sera suonare il flauto che venne da me e mi disse il suo nome. È così che ho incontrato vostro figlio Azzo e quando mi raccontò che cosa era successo ad Arziak, mi parve che lì potesse servire un flautista e il giorno dopo mi misi in cammino.»

Più tardi, sdraiato nel suo letto, Orilio rifletté sul racconto di Fringuello e soprattutto sul messaggio che il Grande Mago gli aveva fatto avere. Che sapeva di lui quell'uomo? Soltanto le cose che i suoi predecessori gli avevano forse raccontato, la storia di un giovane che voleva provare il potere del suo flauto e quindi destinato probabilmente ad andare fuori strada? E gli era bastato questo per trasmettere il messaggio al vecchio che quel giovane di allora era diventato? O nella grande casa di Falkenor si sapeva già prima quali giri viziosi avrebbe imboccato? E che cosa significava allora la seconda parte del messaggio? Orilio sapeva fin troppo bene quante cose avrebbe dovuto fare diversamente nella sua vita per poter davvero pensare di essere sulla strada giusta. Non era neppure riuscito a far rinsavire il suo allegro scolaro. Era stato Fringuello a compiere il miracolo arrivando, evidentemente in tutta fretta, ad Arziak con un lungo cammino attraverso i monti. E questo non significava forse che egli non aveva ritenuto lui, Orilio, capace di portare a termine un tale compito?

Anch'egli del resto si sentiva ultimamente sempre più superfluo. I suoi due allievi lo trattavano, sì, col benevolo rispetto che il grande artista riserva al maestro col quale ha mosso i suoi primi passi, ma davvero non sapeva che cosa avrebbero ancora potuto imparare da lui, visto che ogni poco lo sorprendevano, ognuno a modo suo, con nuove prove della loro maturità

artistica lasciandogli involontariamente il ruolo di semplice, ammirato ascoltatore.

«Che cosa ci faccio ancora qui, Cirmolo?» disse. «I ragazzi se la cavano benissimo senza di me.»

Cirmolo ridacchiò legnoso e chiese di rimando: «Ti fanno un po' invidia, eh?»

«Non so se si può chiamare invidia quello che provo», argomentò Orilio. «Comunque mi sento come un vecchio musicante di paese a cui due menestrelli girovaghi mostrino cosa avrebbe potuto fare col suo strumento; ma intanto le mie dita si sono irrigidite e vedo più che mai i limiti della mia immaginazione. Quei due mi hanno superato e io sono rimasto dietro di loro senza speranza.»

«Senza speranza?» ripeté Cirmolo con una voce stridula che rivelava quanto disprezzasse quell'espressione. «Hai dimenticato che erano tuoi allievi e che senza il tuo aiuto non sarebbero diventati quegli artisti che sono?»

«Che cosa gli ho insegnato infine?» disse Orilio. «Un po' di trilli e qualche esercizio con le dita. Ma ciò che più importa, l'audacia dell'immaginazione, l'arguzia, lo hanno attinto da se stessi.»

«Ma non potrebbero esprimerlo senza la severa disciplina che hanno appreso da te», asserì Cirmolo. «Non sei contento che ognuno dei due sia diventato a suo modo un grande artista?»

«Certo che lo sono», disse Orilio, «solo mi rattrista di non riuscire più a tenere il passo con loro.»

Adesso Cirmolo si arrabbiò davvero. Il suo corpo legnoso crepitò come se volesse contrarsi ancora di più, poi disse: «Mi sai dire, stupido zuccone, che razza di maestro è quello che non si fa superare dagli allievi? La sua speranza deve anzi essere proprio che essi si avvicinino un poco di più a quella musica perfetta che personalmente non ha mai raggiunto e che mai nessuno al mondo raggiungerà perché altrimenti non saprebbe più che farsene della sua vita. Ah, che peso siete voi uomini! Sempre in agitazione, convinti come siete di dovervi procurare da soli ciò che si può ottenere soltanto in dono!»

Orilio continuò nondimeno a essere spinto dalla sua inquietudine in posti sempre diversi anche se non più così lontani. Adesso però sentiva il bisogno urgente di tornare a Vallepiana per trafficare ancora un pochino al tornio nella capanna dei boscaioli. Prima di mettersi in cammino, voleva tut-

tavia vedere la sua nipotina Rikka a cui Hurla aveva lasciato la pietra, perciò pregò Arnilukka di accompagnarlo alla fucina del fabbro.

Così Arnilukka prese per mano il vecchio flautista e lo aiutò ad attraversare la piazza facendogli quasi dimenticare il senso di oppressione che gli aveva stretto il cuore ai primi passi sotto il cielo aperto. Orilio pensò alla morte di sua figlia lì su quella piazza e adesso gli parve che con quel suo sacrificio essa avesse adempiuto la promessa della pietra, perché tutto ciò che da allora vi era accaduto era risultato una risposta a quel desiderio di pace e di amore che l'aveva spinta verso i fratelli in lite.

Il fabbro li ricevette sulla porta e Orilio vide che portava al collo la pietra di Arni. Quando notò il suo sguardo, l'uomo disse quasi scusandosi: «Non saprei dove meglio serbarla per Rikka. E dacché l'ho sul petto ho l'impressione che Hurla sia ancora con noi». Sorrideva mentre parlava e Orilio osservò stupito quell'omaccione che si era lanciato come un forsennato su Azzo per ucciderlo e nella cui voce suonava adesso tanta dolcezza. «Entrate e siate miei ospiti!» disse il fabbro. «I bambini stanno giocando da qualche parte, ma Rikka dorme nella culla dove anche sua madre ha dormito.»

Prima di tutto li fece accomodare e mentre una servetta portava i piatti egli stesso servì il vino e poi sedette a tavola accanto a loro.

Dopo il pranzo, li condusse nella sua fucina e quando aprì la porta il suono squillante del martello, che già aveva accompagnato il loro pasto, rimbombò di colpo due volte più forte. C'era un garzone all'incudine, mezzo nudo sotto l'ampio grembiale di cuoio, e picchiava su un pezzo di ferro incandescente e già appiattito. Accanto a lui, il fuoco soffiava sotto il forte vento del mantice azionato da un ragazzo, e tra i carboni ardenti si poteva vedere una barra di ferro al calor bianco, a forma di fuso.

Il fabbro precedette i suoi ospiti verso il fondo del locale e dal suo banco di lavoro tutto ammaccato raccolse un oggetto che giaceva lì confuso tra lime e martelli. Sulle prime Orilio non riuscì a distinguere la forma curiosamente intrecciata, ma quando il fabbro lo accostò al fuoco, riconobbe le sagome ridotte all'essenziale di due persone, un uomo e una donna, che si abbracciavano stretti l'uno all'altra. Orilio rimase incantato dalla tenerezza che il fabbro era riuscito a infondere nel pezzo e intanto sentì che questi diceva: «Quando ritornai sulla piazza dopo la morte di Hurla, vidi che il pugnale di Azzo giaceva sempre lì: nessuno lo aveva voluto raccattare. Allora lo presi e lo portai nella mia fucina. Buttai via tutti i fronzoli dell'impugnatura che mi avrebbero solo ricordato come quella cosa luccicante

spuntava dalla schiena di Hurla, ma con la lama che le era entrata nel cuore ho fabbricato questo oggetto».

Orilio non seppe cosa dire quando il fabbro lo rimise sul banco di lavoro. Doveva lodare l'abilità del suo ospite, la bellezza della coppia forgiata nel ferro, o dire semplicemente che il lavoro gli piaceva? Qualunque cosa avesse detto, sarebbe parsa a lui per primo sciocca e inadeguata. Anche Arnilukka taceva, ma seppe esprimere nel migliore dei modi quello che provava abbracciando come se fosse un bambino da consolare quell'uomo grande e grosso che la superava di due spanne.

Quando si chiusero alle spalle la porta della fucina, udirono un riso di bimba tra i colpi ora di nuovo attutiti del martello. «Rikka si è svegliata», disse il fabbro. «In realtà era lei che volevate vedere, non me.»

«Tutti e due», disse Arnilukka aprendo un'altra porta che introduceva in una stanza sul retro della casa. La finestra guardava su un cortile assolato: rami quasi sul punto di spezzarsi sotto il peso di mele rosse e pere gialle pendevano sopra astri blu e violetti in piena fioritura. Rikka era sdraiata nella sua culla leggermente dondolante e allungava le manine per afferrare gli animali intagliati nelle sbarre. «Unicorno!» disse cercando di fare la faccia feroce poiché il caprone aveva in effetti un'aria arcigna. «Jalf!» gridò poi afferrando l'asino immortalato in un salto sull'altro lato e gorgogliando dalle risa.

«Non so proprio chi le ha insegnato i nomi degli animali», intervenne il fabbro. «Forse gliene ha parlato Hurla, anche se in realtà Rikka è troppo piccola per capire queste storie.»

Ma era chiaro che invece le conosceva bene perché girandosi verso i tre topi scolpiti nella testata della culla, Il indicò uno dopo l'altro e disse: «Parla serpente, predice Falco, dà speranza». E Orilio scoprì con stupore che la bambina abbinava a ogni topo il nome giusto.

Si tirò accanto uno sgabello, si sedette vicino alla culla e guardò la bimba negli occhi, occhi in cui si mischiavano, in un modo difficile da descrivere, macchie blu verdi e violette. «Vedo che li sai già distinguere uno dall'altro», le disse. «Sì, il terzo topo, 'Colui che non rinuncia alla speranza', era il più giovane, coraggioso come gli altri, ma sapeva fare una cosa che i giovani imparano solo a fatica: sapeva aspettare, e sai perché? Perché credeva in qualcosa di assolutamente folle, e cioè che una pietra potesse diventare viva, e per di più una pietra abbastanza grossa. Tanti lo presero in giro per questo, ma lui non si scompose. Restava seduto lì giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno, osservava la pietra e

aspettava. Non accadeva mai nulla, ma non per questo il topo perdeva la speranza bensì rifletteva su come si potesse infondere la vita nella pietra. Bisognerebbe amarla, pensava; perché quando ci si ama, nasce una nuova vita. A lui quella pietra piaceva; ma era troppo grande perché potesse abbracciarla con le sue zampette di topo. Così cominciò a cercare qualcuno che potesse amare la pietra nel modo giusto.

«Incontrò una donna che aveva i tuoi stessi occhi. Come guardò questa donna negli occhi, seppe che era la persona giusta, ma non era facile per un piccolo topo avviare una conversazione con qualcuno tanto più grande di lui. Non che la donna avesse paura di lui, oh no! Solo gli sciocchi hanno paura dei topi e non vedono quanto sono graziosi. Il fatto è che la donna non lo vedeva quando lui le correva dietro nell'erba alta, ma non per questo il topo rinunciò alla speranza.

«E un giorno finalmente lei lo vide. Si chinò su di lui, gli carezzò il morbido pelo e gli diede qualche pezzetto di pane. Ma non riuscì a capire ciò che il topo le diceva con la sua vocina acuta, sicché alla fine lo lasciò lì nell'erba e se ne andò via.

«A quel punto, che cosa avrebbe dovuto fare? Molti sarebbero tornati a casa e avrebbero lasciato perdere. Ma non quel topo: cominciò a chiedere a tutti di quella donna e così venne a sapere che era capace di parlare coi pesci. Glielo rivelò un vecchio rospo dagli occhi d'oro e siccome anche i rospi a furia di bazzicare dove c'è dell'acqua conoscono un pochino la lingua dei pesci, il topo lo pregò di trasmettere loro il messaggio. E fu così che la giovane donna venne finalmente a sapere della pietra.

«Risultò che anche lei la stava cercando da tempo. Quando sentì dove si trovava, corse dalla pietra e come la vide la prese tra le braccia, la scaldò e la amo. Allora finalmente la pietra tornò a vivere, si mosse, levò le braccia e le posò attorno alla donna. E il topo, che aveva aspettato tanto a lungo quel momento, ne fu felice e da allora fu chiamato 'Colui che non rinuncia alla speranza'. Ecco, è andata proprio così. Tra l'altro il topo non si diede neppure delle arie, limitandosi a dire: non è stato poi così difficile, basta credere che l'amore rende vivo tutto quello che sembra morto.»

La piccola Rikka era rimasta tutto il tempo silenziosa nella culla guardando Orilio coi suoi occhi indescrivibili. Quando egli tacque, disse «dà speranza», probabilmente più per la voglia di ripetere il suono delle parole ascoltate che come prova di averne capito il senso. Per chi ho raccontato questa storia? pensò Orilio. Per la bimba? Per il fabbro in lutto per la morte della moglie? Per Arnilukka, la protagonista della storia? O per me stes-

so? Non avrebbe saputo dirlo. Ma chissà poi che una bimba non riesca dopotutto a capire già qualcosa di una storia del genere!

Qualche giorno dopo Orilio si mise in cammino per Vallepiana. Tenne il cavallo per le brighe mentre Arnilukka lo accompagnava fino al margine del bosco stringendogli la mano libera per aiutarlo ad affrontare più facilmente il cammino sotto il cielo blu. Era un chiaro, assolato mattino d'autunno e gli alberi del frutteto che copriva il pendio erano carichi di mele, pere e susine. Nel passare, Arnilukka colse una mela rosso fiamma, le diede un morso poi la passò a Orilio che addentatala a sua volta sentì il suo succo spumoso riempirgli la bocca, dolce e aspro a un tempo. Camminarono in silenzio fino ai cespugli di nocciolo al di là dei quali s'innalzavano i tronchi argentei dei faggi, poi con un abbraccio si lasciarono. «In primavera, non appena le strade saranno di nuovo sgombre, verrò a trovarti con la piccola Rikka», disse Arnilukka.

«Non lascerò più Vallepiana», disse Orilio e queste parole suonarono così definitive alle sue stesse orecchie che egli si chiese se avesse semplicemente inteso comunicare ad Arnilukka che lo avrebbe trovato laggiù oppure farle capire qualcos'altro. La guardò negli occhi come per leggervi una risposta e s'immerse ancora una volta nel misterioso e inesplorato gioco dei colori blu verde e violetto che lo avvolse come la vita stessa. Poi si baciarono e Orilio montò, non senza fatica, in sella mentre lei teneva il cavallo per la cavezza. Questa volta Arnilukka restò al margine del bosco e lo seguì con lo sguardo. Per un po', voltandosi, Orilio poté vederla ferma sul prato verde smeraldo, poi gli alberi via via più fitti la nascosero alla vista.

Continuò verso il fondovalle finché imboccò il sentiero che portava al Bosco Orrido. Quando giunse all'abetaia, l'aria profumava di funghi, che infatti occhieggiavano numerosi tra il fitto tappeto di aghi, ma Orilio non si scomodò a smontare da cavallo: a Vallepiana ne avrebbe trovati quanti ne voleva.

Percorreva già da un po' il sentiero sempre più ripido, quando fra i tronchi già coperti di licheni scorse un ometto che camminava leggermente piegato in avanti e faceva evidentemente la sua stessa strada. Solo quando gli fu vicino, il viandante si girò e Orilio riconobbe il cercatore di pietre che già tante volte aveva incontrato. Voleva smontare e salutarlo, ma questi lo fermò con un cenno e disse: «Resta in sella Orilio. Neppure tu sei più un giovincello e la salita potrebbe affaticarti troppo».

Orilio fu sollevato all'idea di non dover fare a piedi quell'ultimo tratto, allungò la mano al vecchio che mostrava ancora un vigore sorprendente e gli disse: «Sono contento di vederti di nuovo. A quanto pare andiamo nella stessa direzione».

«Sì», confermò il vecchio. «Stavolta ti accompagno volentieri un pezzetto se rallenti l'andatura del cavallo.»

«Ciuffobiondo ne sarà solo felice», disse Orilio. «Anche lui ha i suoi begli anni sulla groppa.»

Per un po' procedettero in silenzio l'uno accanto all'altro, poi il cercatore di pietre chiese: «Come ti è andata dopo l'ultima volta che ci siamo veduti? Hai potuto soddisfare le speranze che ad Arziak avevano riposto in te?»

Orilio guardò il volto rugoso del vecchio e dopo qualche momento rispose: «Non lo so. Sono arrivato troppo tardi per bloccare la sciagura che si stava preparando laggiù e non so neppure se sarei riuscito a impedirla arrivando prima. La lite tra i fratelli è costata la vita a mia figlia Hurla, ma la sua morte li ha al tempo stesso riconciliati».

«Portava la pietra», disse il vecchio come se ciò bastasse a spiegare tutto.

Nel frattempo avevano raggiunto il Bosco Orrido e ai lati del sentiero i mughi spezzati dal vento e grottescamente contorti levavano nondimeno al cielo i loro rami coperti da grigie barbe arruffate.

«Che intendi fare, ora?» domandò il cercatore di pietre.

«Lavorare un po' al tornio», disse Orilio. «Di legno ne trovo per fare qualcosa.»

«Finché si fa, c'è speranza», sentenziò il vecchio. «E poi hai ancora il tuo Cirmolo.»

Si fermarono in mezzo agli ultimi alberi, guardarono verso il profilo dolcemente arrotondato della sommità erbosa che si stagliava dinanzi a loro contro il cielo quasi verde.

«Bene, ora passo dalla cima», disse il vecchio.

«Peccato», replicò Orilio. «Io devo restare sotto gli alberi.»

«Allora fermati laggiù sotto quel sorbo selvatico», gli raccomandò il vecchio. «È un buon posto.» Gli fece un ultimo cenno di saluto e si avviò lentamente verso il pendio erboso. Il sole della sera splendeva sulla sua schiena da sud-est, chiaro e radioso, e alla fine il vecchio cercatore assunse l'aspetto di un'unica vampa dorata prima di scomparire dietro la cima.

Poi, di colpo, si fece buio anche se il sole era ancora nel cielo. Orilio vacillava sul suo cavallo e sentiva che quel buio non veniva da fuori ma sali-

va da qualche parte dentro di lui fino ai suoi occhi. Riuscì ancora a guidare Ciuffobiondo fino al sorbo, poi si rifugiò sotto i suoi rami coperti di bacche rosso fuoco, scivolò giù dalla sella e per qualche istante giacque quasi privo di sensi ai piedi del tronco.

C'era freddo e buio quando riaprì gli occhi, e il Grigio era già sopra di lui e lo guardava coi suoi occhi vuoti.

«Credevo che in questo posto si fosse al riparo dai tipi come te», disse Orilio.

«Per chi mi prendi?» reagì il Grigio. «Sono forse un troll del Bosco Storto o qualche spauracchio? Io sono dappertutto perché sono il Nulla nel quale adesso precipiterai.» E poiché Orilio continuava a fissarlo in silenzio, soggiunse: «Che ne hai fatto della tua vita? Hai sprecato tutto ciò che avevi e adesso eccoti qui nell'erba, un vecchio senza forze e a mani vuote».

Sentendo il Grigio parlare così, Orilio fu colto ancora una volta da un'ira incontenibile. Si rizzò, dapprima sulle ginocchia, poi con l'aiuto di Cirmolo in tutta la sua altezza così da trovarsi a faccia a faccia col Grigio. «Tu non hai idea di quello che ancora posseggo!» gli gridò. «Ho tutto qui dentro», e si picchiò sul petto col pugno, «la luce viva della pietra oculare, il suono del mio flauto, ho ancora tutto questo!»

«Nient'altro?» fece il Grigio asciutto. «Tutta roba che vale meno di un fico secco, sognatore che non sei altro. Fammela vedere, se ci riesci!»

«Una cosa posso ancora farti vedere, compagno incolore!» gridò Orilio, tutto contento adesso di avere in mano qualcosa. «Il mio Cirmolo, ecco che cosa ti faccio vedere!» e afferrato il bastone per la punta, lo mulinò sopra il suo capo e poi lo calò con tutta la forza di cui il suo povero corpo era ancora capace in mezzo agli occhi vuoti del grigio fantasma.

Avrebbe dovuto sapere che stava colpendo il Nulla. Lo slancio quasi lo fece cadere. Mentre la figura del Grigio si disperdeva come pallido fumo, un dolore acuto gli trapassò il petto come se qualcuno gli avesse conficcato un pugnale nel cuore. Per un istante ancora rimase ritto in piedi, poi crollò.

Quando riaprì gli occhi, c'era chiaro. Sopra i rami del sorbo si allargava un cielo splendente come l'oro nel quale brillava un sole fulgido e tuttavia non accecante, un gioco di colori di varietà indescrivibile, bello come un occhio vivo che lo guardasse dall'alto e la cui luce gli scaldava il cuore.

Per un po' Orilio si godè quel sole, poi si alzò, prese in mano Cirmolo e uscì da sotto i rami del sorbo senza quasi avvedersi che riusciva a stare sotto quel cielo senza nessun senso di oppressione. Vide dinanzi a sé la cima dolcemente arrotondata della montagna e sentì la voglia di salire fin lassù e

ammirare il panorama tutt'attorno. Fatto qualche passo, gli venne in mente che era meglio non portare nulla con sé. Che c'è di più bello, pensò, che camminare a mani vuote sotto questo cielo: conficcò Cirmolo nel terreno e continuò la sua strada.

A metà pendio si voltò e vide Cirmolo mettere le prime fronde. Spuntarono ciuffi di aghi verde cupo, il virgulto crebbe rapidamente fino a svettare possente sopra il prato, copia perfetta dell'albero che era stato, e già sulla sua cima si enfiavano le pigne verdazzurre e maturando lasciavano cadere i semi da cui nascevano nuovi cembri che crescevano fino a diventare alberi maestosi, e da questo splendido bosco spirava una dolce resinosa fragranza che gli rallegrava il cuore. E mentre ancora ammirava quel miracolo, udì il suono di un flauto, una musica bella come mai gli era capitato di ascoltare, e allora porse l'orecchio a quella melodia indescrivibile, ma poi vide anche chi la suonava: dalle scure piramidi dei cembri emerse il Dolce Flautista e tenendo tra le tenere mani uno strumento invisibile avanzò coi suoi passi saltellanti verso di lui.

«Sei qui finalmente», disse quando l'ebbe raggiunto, e mentre parlava la musica meravigliosa non s'interruppe.

«Ma come fai?» domandò Orilio. «Muovi le dita nell'aria come se avessi tra le mani un flauto e anche quando parli la musica non cessa.»

«Oh, non è nulla di speciale», disse il Dolce Flautista. «Lo impari subito. Qui basta solo immaginarsi una musica e quella subito risuona. Il fatto che io muova un pochino le dita è solo una vecchia abitudine. Vieni con me oltre la montagna! Ti abbiamo aspettato. Serve gente come te, qui.»

«Serve?» ripeté Orilio. «A che cosa può mai ancora servire un gracile vecchio come me?» Ma mentre parlava, si accorse che stava dicendo una sciocchezza poiché si sentiva talmente libero e leggero che avrebbe affrontato il pendio di corsa.

«Lo vedi!» disse il Dolce Flautista. «Solo adesso comincia davvero tutto. Ciò che hai vissuto finora era solo un'idea del principio e dunque ben lungi dall'essere

FINE